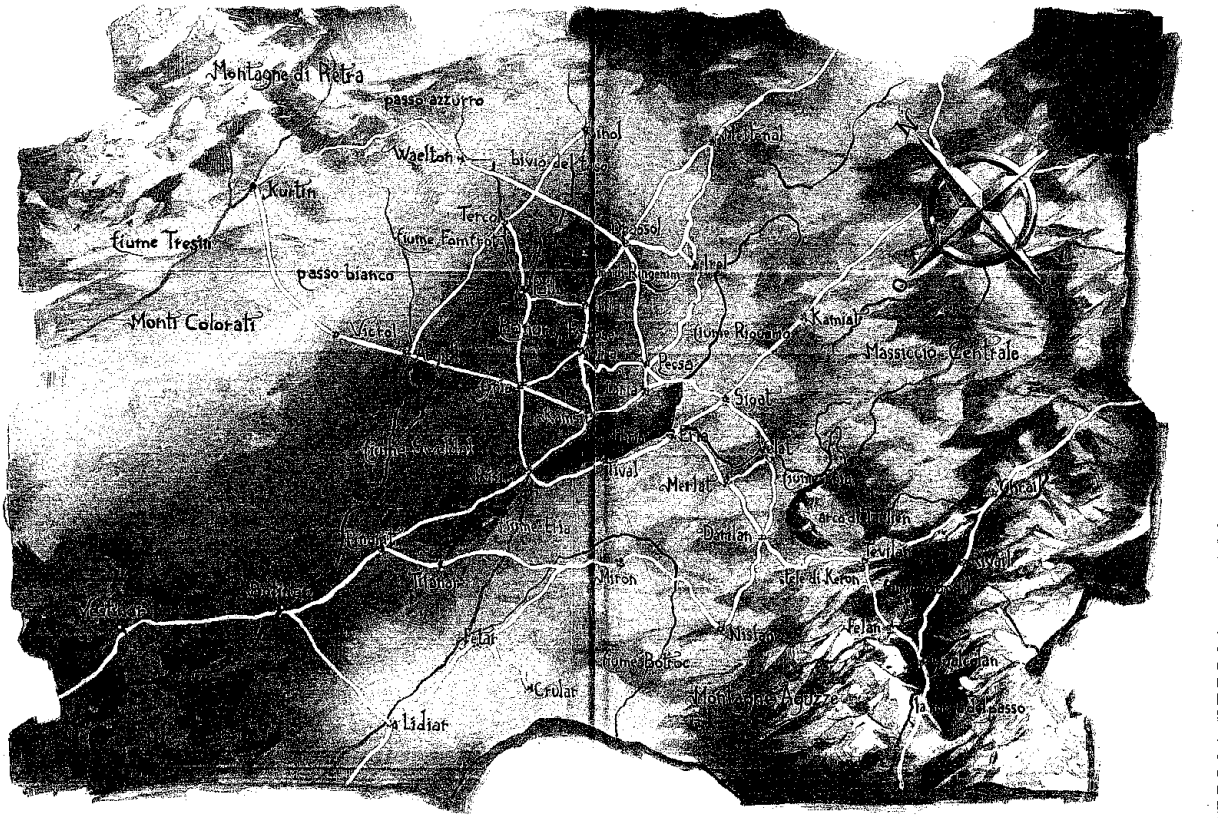
LUCA TRUGENBERGER
IL RISVEGLIO DELL'OMBRA
(2002)



A mio padre

Libro Primo

1

Damlo Rindgren correva tra gli alberi con il viso tirato. Il suo caschetto di capelli rosso brace si alzava e si abbassava al ritmo dei passi. Sembrava avere vita propria.

Benché il ripido sentiero costeggiasse uno strapiombo, il ragazzo scendeva la collina a tutta velocità, evitando chiazze di neve e mucchi di foglie scivolose quasi senza guardare. Ogni tanto, dei rami secchi si protendevano verso di lui come affilati spunzoni, ma Damlo li schivava a memoria. Tutte le volte che incontrava una roccia, un fosso, o un tronco marcio, le sue gambe scattavano portandolo con precisione oltre l'ostacolo. Più in basso, nella vallata, intravedeva già la vasta cupola di fronde che sovrastava Waelton. Ormai, la luce del sole ne colorava di arancione soltanto la

VISIT…

parte più alta.

Un'ora di ritardo, pensò. Per la terza volta in tre giorni, e senza nessuna scusa. Rabbrividì, e tentò di accelerare ancora.

Poco più avanti il sentiero si biforcava: una diramazione continuava dritta verso il paese, l'altra risaliva la collina, sbucava in una piccola radura e poi ricominciava a scendere. Damlo esitò. La deviazione gli avrebbe fatto perdere altro tempo, ma non era mai passato di lì senza salutale il vecchio faggio. Prima di avere veramente deciso, si ritrovò a correre in salita.

Sbucò nella radura come un turbine di vento e, in due salti, fu accanto al grande albero. Appoggiò entrambe le mani alla corteccia grigia. La sentì liscia sotto i polpastrelli e, per un attimo, gli sembrò che in risposta al suo tocco la pianta fremesse. Sorrise, accarezzò il tronco e dimenticò la paura per la ramanzina che lo attendeva. Infine si voltò, accingendosi a riprendere la corsa.

E d'un tratto, qualcosa si mosse dietro di lui. Con grazia, ma rapidamente e senza il minimo rumore. Spaventato, il ragazzo sobbalzò e si girò di scatto, ma come al solito non vide nulla.

Gli era capitato di frequente negli ultimi mesi. Le prime volte aveva pensato alle solite avvisaglie, ma poi le convulsioni non erano arrivate. In effetti, quel che succedeva era leggermente diverso: non sentiva odori particolari, non percepiva in bocca quello strano gusto e, soprattutto, non doveva lottare contro 'quella cosa'.

Semplicemente, scorgeva di sfuggita piccoli movimenti palpitanti e, quando si voltava, non c'era niente. Né animaletti, né fronde mosse dal vento, né l'ultimo svolazzo di una foglia secca spodestata da una gemma. Eppure, i guizzi parevano proprio foglie cadenti scorte con la coda dell'occhio. A parte che le foglie morte non cadono di lato o all'insù.

Poi c'erano le voci. Mormorii incomprensibili, ma Damlo era certo di non averli immaginati. Simili al brusco stormire dei rami prima di un temporale estivo, col tempo si erano fatti sempre più nitidi'. Un'ora prima gli era perfino sembrato di sentirsi chiamare. Anche per quello era in ritardo: nonostante la paura, aveva setacciato tutta la zona; senza però trovare nemmeno una traccia recente.

Di colpo, ricordò quanto davvero fosse in ritardo.

«Se almeno non fosse primavera!» gemette ad alta voce, e riprese a correre.

«Be', giovane rosso» gli rispose una voce resinosa e sorridente. «La primavera è un bellissimo momento. Del resto lo sono anche l'estate, l'inver-

no e l'autunno!»

Ma il ragazzo non capì e, senza badare all'ennesimo mormorio, si tuffò tra gli alberi della foresta.

Sulle Montagne Colorate, a nord di Waelton, le nevi cominciavano a sciogliersi. Il Passo Azzurro stava tornando praticabile, la stagione di transito era alle soglie e la locanda 'Al Melofrassino' si preparava all'assalto dei viaggiatori. Il lavoro era convulso, perciò Neila Rindgren si innervosiva facilmente. Di solito nessuno la superava in dolcezza, ma tutti sapevano che quando si arrabbiava era consigliabile trovarsi altrove. Quindi, all'inizio di ogni primavera, le si creava attorno il vuoto. Perfino i clienti abituali rinunciavano a oziare nella grande sala comune. Comparivano all'ora dei pasti e, dopo un rapido piatto di stufato, sparivano fulminei, tutti presi da non specificati ma importantissimi impegni. A far le spese del nervosismo di Neila rimanevano dunque solo il figlio Trano e il nipote Damlo che, difatti, collezionavano ramanzine e scappellotti in dose superiore alla norma.

Un'ora di ritardo! Nell'immaginazione di Damlo, la sgridata che lo aspettava alla locanda si ingigantiva a ogni passo. Il ragazzo correva con tutte le forze e il sudore gli colava negli occhi facendoli lacrimare. Fino a quel momento non era stato un problema, ma avvicinandosi a Waelton, il pericolo di incontrare Proco Radicupo e i ragazzi della banda si faceva consistente. Con la vista sfuocata, rischiava di vederli troppo tardi.

Sotto la giubba, la camicia gli era risalita oltre l'ombelico; i nodi dei primi due laccetti si erano sfatti e il colletto morbido gli solleticava le orecchie. Domandandosi se fosse il caso di fare il giro largo, Damlo si asciugò occhi e fronte. Proco non l'avrebbe cercato dalla parte del tempio, ma quella strada era più lunga e il suo ritardo già abbastanza importante. Decise di proseguire per la via più breve. A quest'ora, si disse, i membri della banda saranno a mangiare.

Uscì dalla foresta di gran carriera. Era a valle, adesso, e accelerò ancora. Traversò come una saetta i campi coltivati e, per un attimo, considerò l'idea di tagliare attraverso i frutteti. Poi, nella sua mente, l'immagine dei cani da guardia dei Venaraggio si sovrappose a quella della zia Neila. Rabbrividendo, il ragazzo piegò a sinistra e costeggiò lo steccato senza scavalcarlo. Pochi minuti più tardi entrava in Waelton.

Ormai, sotto la singola cupola di rami che a circa duecentocinquanta piedi di altezza copriva l'intero paese, tutta la luce si era rintanata nell'alo-

ne aranciato delle lanterne. Ve n'era una sopra l'uscio di quasi tutte le piante, e le pareti di corteccia sembravano accogliere le ombre tremolanti come in un gioco familiare e antico. Gli alberi grassi crescevano soltanto a Waelton e la leggenda ne faceva risalire la comparsa all'epoca di Maspo Gemmalampo, prima che la magia venisse rubata. In altezza non oltrepassavano di molto gli alberi magri, ma i loro tronchi potevano raggiungere anche venticinque passi di diametro. Da sempre, i waeltoniani vi ricavavano comode abitazioni, scavandone l'interno e badando a toccare il meno possibile l'esile strato sotto la corteccia, parte viva e delicata della pianta.

Per arrivare alla locanda, Damlo doveva attraversare mezzo paese. Correndo, ogni tanto strisciava le dita sulla scorza delle abitazioni; poi si annusava i polpastrelli.

Incontrò i legionari in via del pruneto vecchio. La banda non era al completo, ma c'erano i peggiori: Proco Radicupo e Busco Sinistronco. La Legione di Waelton era composta da una dozzina di temibili guerrieri intorno ai quattordici anni, a cui andava aggiunta Binla Venaraggio. Essendo una femmina, non avrebbe potuto appartenere alla banda, così come non erano ammesse donne nella mitica Legione di Gualcolan; ma essendo una femmina 'carina', aveva ottenuto da Proco una dispensa speciale.

Damlo svoltò oltre la quercia dei Boscorame e se li trovò di fronte all'improvviso: formavano un capannello e chiacchieravano animatamente tra loro. Lo videro subito e, per un istante, rimasero a bocca aperta. Tranne che nell'albero del consiglio, dove l'insegnante imponeva una rigida disciplina, tra lui e la Legione era guerra aperta. Caccia aperta, per meglio dire, con Damlo nel molo della preda. Perciò, vedendolo correre a tutta velocità verso di loro, i ragazzi lo guardarono come si guarda un coniglio che carica un branco di lupi. La sorpresa durò poco.

«Il roscio vigliacco!» gridò Proco.

Sogghignando, i legionari fecero fronte e gli bloccarono il passo. Era troppo tardi, sia per tornare indietro che per fermarsi. Detestandosi perché le gambe gli si erano fatte molli dalla paura, Damlo ebbe appena il tempo di evitale Busco e Proco; poi, chiudendo gli occhi e incassando la testa fra le spalle, piombò in mezzo al gruppo. Passò tra loro come una freccia tra le canne.

Reagirono in fretta. Gli si lanciarono alle calcagna, ululando selvaggiamente, prima che avesse percorso una dozzina di passi. Mi prendono, gemette Damlo; questa volta mi prendono! Accelerò. Il fiatone gli risuonava nelle orecchie rauco e incalzante, coprendo quasi il trepestio di piedi e le

grida degli inseguitori. Vedeva la strada scorrergli di sotto con la velocità di un torrente in piena. Inciampò. Barcollò a grandi gambate sbilenche per una decina di passi e recuperò l'equilibrio quasi per miracolo. Era stanco: l'avrebbero raggiunto prima che arrivasse alla locanda.

Passò ansiosamente in rassegna i suoi nascondigli abituali. Le radici del cembro sacro erano troppo lontane. La biblioteca? No: la strada non offriva trucchi per guadagnare tempo. La statua di Maspo Gemmalampo? Cresceva di fronte alla locanda: anch'essa troppo lontana. Rimaneva il sottobosco lungo il tenente. Nascondiglio misero, ma non aveva scelta. Però doveva distanziare gli inseguitori, in modo che non lo vedessero nascondersi.

Svoltò ansimando nel vicolo delle felci. Il ritmo della sua corsa cominciava a farsi irregolare e i legionari erano appena dietro di lui. Per fortuna, poco più avanti c'era la bottega della famiglia Verdoglio. Ai lati dell'entrata, sotto una grande tettoia, decine e decine di canestri erano accatastati in alte pile. Il ragazzo vi passò accanto come una ventata di tempesta. Con il braccio teso, agganciò il mucchio più alto e se lo tirò dietro: adesso, se Belto Verdoglio fosse stato in zona, Proco e i suoi avrebbero avuto davvero di che correre.

Alle sue spalle si alzò un coro di grida infuriate. Senza rallentare, Danilo arrischiò un'occhiata: la via era completamente ostruita e tutti i ragazzi erano per terra, in un tripudio di canestri che rotolavano da ogni parte. Sulla porta della bottega una donna strillava come un'indemoniata. Nella destra impugnava un battipanni e nella sinistra stringeva saldamente l'orecchio di Neto Boscorame. Un po' con l'attrezzo e un po' con l'altra mano, stava aiutandolo ad alzarsi.

Avrebbe obbligato i legionari a riordinare i cesti, pensò Damlo, fornendo a lui il tempo per arrivare alla locanda. Invece di svoltare verso il torrente proseguì diritto, rallentando leggermente per riprendere fiato.

La sassata gli sfiorò il capo e il ciottolo ricadde poco più avanti. Damlo sobbalzò e si voltò per un istante: abbandonando Neto nelle mani della signora Verdoglio, Proco Radicupo e Busco Sinistroncò avevano ricominciato a inseguirlo. Si sentì prendere dal panico. Ormai era troppo tardi per arrivare al torrente, quindi avrebbe dovuto correre fino alla locanda; le poche decine di passi appena guadagnate gli sarebbero servite tutte. Accelerò di nuovo. Adesso correva scompostamente, cercando di non badare al fiato che gli mancava. Dopo alcuni minuti di sofferenza, sbucò nella piazza principale del paese.

Di colpo, le gambe gli si fecero pesantissime: di fronte all'ingresso del Melofrassino, una cinquantina di passi più lontano, lo aspettavano tre ragazzi. Ecco perché la banda non era al completo!

Erano voltati verso l'ingresso dell'albero, ma Damlo non ebbe cuore di tentare un altro sfondamento. Cercando di mantenere la velocità, trasformò la corsa in una serie di silenziosi saltelli sulle punte dei piedi e deviò verso le impalcature che avvolgevano la statua di Maspo Gemmalampo. Dopo tre passi i polpacci gli si contrassero dolorosamente. Cadde e rotolò, andando a sbattere contro il bordo dell'assito. Senza badare ai crampi, assecondò il movimento e, con la sveltezza di una marmotta, si forzò nello spazio fra le tavole e il terreno. Poi, tremando e respirando forte, spiò verso la piazza. Gli inseguitori sbucavano dal vicolo solo in quel momento.

Il monumento a Maspo Gemmalampo era scolpito nel tronco di un antichissimo faggio rosso, largo poco meno di due braccia. Ogni anno, sul finire dell'inverno, la pianta veniva restaurata. Era indispensabile perché, in seguito al lavoro dell'artista, larghe zone del fusto e dei rami bassi erano rimaste nude. Privare un albero del suo rivestimento è un lavoro delicatissimo: levandone troppo la pianta muore, e lasciandone troppo la statua perde credibilità. Non a caso l'abilità degli scultori di alberi veniva misurata anche dalla quantità di corteccia rimasta sul tronco.

Per proteggere le aree denudate bisognava trattarle spesso con una particolare cera e ogni anno verso la fine di marzo i waeltoniani circondavano il faggio rosso con una impalcatura poggiata su una piattaforma di assi. Per non danneggiare le radici sporgenti la costruivano leggermente sopraelevata e questo aveva salvato Damlo in più di una occasione.

Gli inseguitori passarono accanto al monumento senza rallentare e, arrivati presso i tre ragazzi, si misero a parlare con loro. Dopo qualche istante, Proco cominciò a spintonarli.

Damlo ebbe voglia di prendersi a schiaffi: non si trattava di membri della banda! Erano solo tre ragazzi, fermi per caso davanti alla locanda!

Adesso sarebbe dovuto restare nascosto finché i legionari non si fossero allontanati; e la zia Neila lo aspettava da più di un'ora! Comunque lo avrebbe fatto: per quanto potesse essere severa Neila Rindgren, la sua ira non lo preoccupava nemmeno la metà di quanto lo spaventasse l'idea di essere catturato. Sempre che quel giorno la zia non avesse usato troppa legna; altrimenti si sarebbe trovato davvero nei guai.

Per la legna, nella cucina della locanda esistevano due appositi ripostigli.

Uno, il principale, veniva usato quotidianamente; dell'altro, invece, quello di riserva, c'era bisogno solo di rado. Damlo aveva il compito di mantenerli colmi entrambi e, come tutti i suoi incarichi alla locanda (a parte lucidare le pentole di rame), anche questo non gli pesava. Sotto i suoi colpi, i ciocchi si trasformavano in troll, orchetti o altri nemici, secondo l'ispirazione del momento. A volte se ne andava in legnaia persino quando i ripostigli della cucina erano stracolmi, e si divertiva a preparare delle scorte supplementari solo per potere maneggiare l'accetta.

Da tre giorni, tuttavia, questo non succedeva più. Ogni mattina, di soppiatto, Damlo prendeva la legna dal secondo ripostiglio e la trasferiva in quello principale. Sapeva di trascurare il proprio dovere, ma si diceva che avrebbe rimediato nel pomeriggio. Poi, invece, si attardava a fantasticare e finiva per rinviare il lavoro all'indomani. Ormai il ripostiglio di riserva era vuoto e se la zia Neila (o, peggio, lo zio Pelno) l'avesse scoperto in quelle condizioni...

Le sue fantasticherie: quante volte lo avevano messo nei guai! Spesso la fantasia gli sembrava l'unico luogo caldo e luminoso dell'universo, ma a volte lo catturava di sorpresa e non lo mollava più. Come negli ultimi pomeriggi, per esempio.

D'altra parte, non riusciva a sentirsi molto in colpa: tre giorni prima, girovagando nella foresta, aveva scoperto una caverna. Una vera grotta, non solo una rientranza nella parete di una collina. Ovviamente, ne aveva subito fatto il proprio rifugio segreto. Nessuno sapeva dell'esistenza di grotte intorno a Waelton e questo moltiplicava il valore della scoperta; soprattutto agli occhi della banda di Proco Radicupo. Con grande soddisfazione e finta indifferenza, Damlo aveva lasciato cadere la notizia durante una pausa fra le lezioni e, osservando l'invidia degli altri, si era goduto una vittoria rara.

Tuttavia, quando un guerriero possiede un rifugio, è ovvio che tutti gli orchetti e i banditi del mondo cerchino di conquistarlo. Ed è altrettanto naturale che un prode rimanga a difenderlo. Nessun eroe interromperebbe una sanguinosa battaglia a causa di un orario da rispettare!

Gli zii, però, non condividevano quella ovvietà. La fantasia è una bella cosa, si ostinavano ad affermare, ma la puntualità è un valore irrinunciabile. E così, da tre giorni a quella parte, le sgridate fioccavano come neve d'inverno.

Damlo spiò nuovamente da sotto l'assito. I tre ragazzi si erano dati alla fuga, ma i caporioni della Legione erano ancora lì. Busco stava di guardia

di fronte alla porta della locanda, mentre Proco cercava nelle viuzze. Tra un po' si sarebbe arrampicato sul monumento: lo faceva sempre, quando 'il roscio' gli spariva da sotto il naso in quella zona.

Ma Damlo non si era mai nascosto tra i rami: per lui il luogo del timore e della vergogna, così come quello della salvezza, era nelle radici.

Il varco era molto stretto e nessuno aveva mai pensato a guardare sotto la piattaforma; comunque, per maggior sicurezza, il ragazzo decise di ritirarsi più in profondità nel nascondiglio. Strisciò piano verso il tronco. Le assi erano grezze e lo spazio esiguo, e a un certo punto i capelli gli si impigliarono in una scheggia. Damlo li strinse forte e tirò con rabbia, finché si strapparono. Poi, inappagato, raggiunse il tronco, si accoccolò nell'incavo di una radice sporgente e mise il broncio.

E di colpo, successe. Nacque come risentimento verso se stesso, per avere ancora una volta avuto paura. Poi sopravvenne l'intenso odore di bruciato e, senza provarne fastidio, Damlo percepì sul palato un calore fortissimo. Infine, come regolarmente avveniva prima delle convulsioni, comparve 'quella cosa'.

Con la brutalità di un conato, una furia tremenda emerse dalle profondità del suo essere e, appena egli cominciò a opporvisi, iniziò a scuoterlo. Damlo non ne aveva mai sperimentato l'intera forza. Il suo semplice presentarsi in embrione evocava immagini di devastazione spaventosa e, atterrito dalla possibilità che si manifestasse interamente, il ragazzo la combatteva con tutte le sue forze appena compariva.

Fece a malapena in tempo ad allungarsi per terra e a ficcarsi tra i denti il colletto della giubba. Poi, tutte le sue risorse furono impegnate a respingere l'attacco. Percepiva la violenza come un corpo estraneo che si dibatteva per uscire e, mentre si sentiva sballottare qua e là, gli pareva di udirla ruggire dentro di sé.

Sudando fatica, privo persino della forza di gemere, per lunghi minuti tentò di circoscriverla e soffocarla. Solo un minuscolo frammento di lui era rimasto lucido e, osservando il suo corpo sobbalzare al ritmo delle contrazioni, si chiedeva ansiosamente se sarebbe stata questa, la volta in cui sarebbe morto.

Capitava, anche se raramente, che a Waelton nascesse un bambino con i capelli rossi come quelli di Damlo. Non il rosso carota che alcuni mercanti della valle di Tresin esibivano fieramente, ma un rosso cupo e forte che ricordava il colore delle braci sonnecchianti. Capitava. Ed era ogni volta

un dramma, perché la madre moriva sempre di parto e il bambino non superava mai i nove anni.

I waeltoniani li chiamavano 'rosci' e, potendo, li evitavano. Benché avessero un aspetto normale e fossero, anzi, particolarmente dolci e sensibili, quei bimbi erano infatti strani. Prima di tutto la loro gestazione non durava mai meno di dieci mesi e molti affermavano che le madri morivano per quel motivo. In secondo luogo, cominciavano a parlare e a camminare molto prima degli altri bambini. E poi lo dicevano tutti, che erano strani.

Erano diversi anche nel modo di morire. Di solito accadeva, senza preavviso, intorno ai sette anni. A un dato momento il bambino stava bene e, nel momento successivo, era in preda alle convulsioni. Sembrava quasi che la sua anima si divincolasse, lottando ferocemente contro il corpo per liberarsene. E alla fine accadeva: il bambino moriva e la gente nascondeva il sollievo.

A Damlo era successo quando aveva otto anni e nessuno sapeva come mai le convulsioni non lo avessero ucciso. All'inizio gli attacchi si erano ripetuti spesso, anche quattro o cinque volte alla settimana; poi si erano diradati fino a smettere del tutto. O almeno, questo pensavano i waeltoniani. In realtà, il ragazzo aveva semplicemente imparato a riconoscere le avvisaglie e, al momento opportuno, riusciva sempre ad appartarsi. Ciò non aveva comunque modificato l'atteggiamento della gente verso di lui: i waeltoniani continuavano a guardarlo in tralice e Neila Rindgren non lo faceva servire ai tavoli nemmeno quando la locanda era piena zeppa.

Nonostante la violenza della lotta, anche quella volta Damlo sopravvisse e, quando le convulsioni s'acquietarono, si ritrovò esausto sotto l'assito dell'impalcatura. Giacque, riprendendosi pian piano e sorvegliando timorosamente il frastuono remoto della furia ormai soffocata. Da lì, sentì Proco avvicinarsi alla statua per arrampicarsi sull'albero. Troppo tardi, carogna, pensò con stanca soddisfazione.

La guerra era cominciata un paio d'anni prima, ricordò, quando aveva ingenuamente chiesto l'ammissione alla banda. Ma era stato sul serio un errore? Lui voleva solo giocare insieme agli altri! A quei tempi aveva solo undici anni ed era il più piccolo, oltre a essere un roscio. Ma erano davvero colpe imperdonabili?

I ragazzi gli avevano riso in faccia e lui aveva insistito. Sbagliando, forse, ma ancora oggi non ne era del tutto convinto. L'avevano preso a spintoni e buttato per terra, poi gli avevano gridato forte nelle orecchie finché lui, stordito e terrorizzato, era scoppiato a piangere. Invano, aveva tentato

di fuggire; raggiuntolo, gli altri si erano messi a danzare intorno a lui, cantando: 'Piange e scappa il roscio vigliacco! La Legione l'ha messo nel sacco!'. Lo avevano liberato solo per intercessione di Binla Venaraggio che, vedendolo disperato e singhiozzante, si era impietosita.

Senza darsi per vinto, nei giorni seguenti Damlo aveva continuato a gironzolare intorno alla banda. Se rimaneva abbastanza lontano, i ragazzi lo ignoravano. Se si avvicinava troppo, gli correvano dietro. E quando riuscivano a prenderlo, finiva come la prima volta. All'inizio volevano solo liberarsi di lui; poi, pian piano ci avevano preso gusto. Ogni giorno, alla stessa ora, lo aspettavano dietro ai frutteti dei Venaraggio e, quando arrivava, si mettevano a inseguirlo.

Allora, Damlo aveva commesso l'unico sbaglio di cui potesse davvero rimproverarsi: sentendosi parte di un gioco comune, aveva continuato a presentarsi all'appuntamento. E quando si era accorto di essere diventato lo zimbello della banda, non c'era più nulla da fare: ormai, se non si faceva vedere, lo venivano a cercare.

A quel punto, dopo una sofferta battaglia contro la paura, aveva provato a ribellarsi; ma Proco non l'aveva neanche picchiato. Molto più forte, si era divertito a schivare le sue manate, sfottendolo di fronte agli altri mentre lui agitava l'aria. L'episodio era stato così mortificante che Damlo non ci aveva più provato. Da quel momento si era limitato a evitare la banda, e aveva imparato a farlo così bene che, ormai, la sua cattura era diventata un evento raro.

Forse per questo, da un po' di tempo a quella parte, i legionari gli si scatenavano dietro a ogni occasione. A volte bastava che lo scorgessero mentre faceva una commissione per gli zii; oppure, più semplicemente, che si annoiassero. Busco sussurrava una parolina all'orecchio di Proco e quello, dopo avere atteso un minuto perché si pensasse che l'idea fosse sua, gridava: 'Andiamo a caccia di conigli rosci!'.

Ma a partire dall'indomani, pensò Damlo, tutto sarebbe stato diverso: il giorno dopo avrebbe compiuto quattordici anni e da molto tempo, sapeva che a quell'età sarebbe diventato adulto. La premonizione lo accompagnava dall'età di sette anni, quando la piena del torrente aveva travolto suo padre. All'epoca non sapeva delle convulsioni e si era detto che dai quattordici anni in poi la sua vita sarebbe cambiata radicalmente.

Come sarebbe stato, diventare adulto? Lo ignorava, ma quanto ai propri desideri aveva idee chiare: prima di tutto avrebbe smesso di avere paura; poi le convulsioni sarebbero sparite e, infine, avrebbe saputo un mucchio

di cose in più. Sarebbe diventato forte come Proco, forse. Magari, crescendo bruscamente durante la notte. Comunque, la cosa più importante era il coraggio: tutti se ne sarebbero accorti subito, non lo avrebbero più chiamato vigliacco e gli inseguimenti sarebbero cessati. Non ne poteva più di doversela dare a gambe a ogni piè sospinto. Gli sembrava di avere passato tutta la vita a fuggire. Da adulto, decise, non sarebbe mai più scappato e non avrebbe mai più avuto bisogno di nascondersi.

Tutto ringalluzzito dai quei propositi, spiò ancora da sotto l'assito. Finalmente stufi di cercarlo, Proco e Busco si stavano allontanando. Il ragazzo attese che fossero spariti dietro la bottega del carraio, poi scrutò attentamente la piazza. In giro non si scorgeva nessuno: era il momento giusto per uscire. Faticosamente, si infilò tra il bordo delle assi e il terreno, questa volta dal lato della locanda. Il passaggio gli sembrò più stretto di prima. Forse, si disse, la crescita dei quattordici anni è già cominciata. Oppure, si corresse ridacchiando, da questa parte il terreno è più alto.

Aveva appena cominciato a strisciare fuori, quando si sentì trattenere per una caviglia. Lo spavento gli tolse il respiro. E se fosse un troll? Sarebbe stato tipico di un troll rimanersene in silenzio finché la vittima cercava di fuggire, per poi afferrarla d'improvviso. O forse era un orchetto? No: gli orchetti grugniscono e fanno rumore, e lui non aveva sentito nulla. E poi, l'idea di un orchetto non gli piaceva. Preferiva un troll, sebbene fosse più pericoloso.

In ogni caso era munito di artigli: li aveva sentiti penetrare nella carne e il dolore gli risaliva fino al polpaccio. Stringendo i denti, si rimproverò di non avere controllato il nascondiglio, prima di infilarvisi. Ormai era tardi: tutti sanno che quando un troll ti afferra non ti molla più. Lasciano la presa solo per giocare con le loro vittime, come i gatti. Decise che non gli avrebbe dato quella soddisfazione e si immobilizzò. Sperava soltanto che il troll lo uccidesse subito; aspettando, prima di mangiarlo, che fosse morto.

Dopo qualche minuto di irrigidita paralisi, si rese conto che il troll non tirava. Aveva semplicemente conficcato gli artigli nella sua caviglia e non lo lasciava andare.

Aspettò ancora. Il cuore gli pulsava così forte da gonfiargli le orecchie. Niente: dopo la prima artigliata non succedeva più niente. Allora il ragazzo si contorse, molto lentamente, per cercare di vedere il terribile essere. Nonostante ciò che raccontava Proco, nessuno aveva mai incontrato un troll, a memoria d'uomo; e lui era abbastanza curioso per volerselo guardare bene, prima di essere divorato. E poi, magari, in quel momento il mostro non

aveva fame. Forse non lo avrebbe sbranato subito e chissà che nel frattempo lui non fosse riuscito a fuggire.

Piegandosi scomodamente in due, riuscì a infilare la testa sotto l'impalcatura. Con un misto di sollievo e delusione, vide gli artigli del mostro trasformarsi in una lunga scheggia di legno ancora mezzo attaccata alle assi.

Sospirò. Aveva sempre saputo che non poteva essere un troll, però si era spaventato lo stesso. Fantasia tiranna! Si sfilò delicatamente il frammento di legno dalla caviglia e uscì dal nascondiglio. Un rivolo di sangue gli scorreva giù per le scarpe di feltro. Non importa, si disse. Non so quanti se la sarebbero cavata così a buon mercato, contro un troll. E poi, se proprio non avesse smesso di sanguinare, si sarebbe fatto medicare dalla...

Neila! Aveva completamente dimenticato di essere in ritardo! Davanti ai suoi occhi, si materializzò l'immagine della zia infuriata. Sentì le gambe farsi molli: quasi due ore!

Per un attimo, vagheggiò di fuggire lontano da Waelton. A est, decise. Sarebbe diventato un cacciatore di orchetti e la sua fama avrebbe eguagliato quella del mitico Brabantis. Chissà, forse lo avrebbe addirittura incontrato! Senza riconoscerlo, naturalmente: impegnato in qualche missione segreta, l'eroe sarebbe stato travestito. Ma poi gli orchetti li avrebbero attaccati e, dalla spada d'oro e dal grido di battaglia, lui avrebbe capito chi fosse il suo misterioso compagno di avventure. Sì! Avrebbe combattuto insieme a Brabantis!

Anzi, no. Purtroppo, quella leggenda risaliva a parecchio tempo prima e l'eroe doveva essere morto di vecchiaia, ormai. Però, magari era spirato sotto una grande quercia e lui ne avrebbe trovato le spoglie. Ci sarebbe stato un biglietto con il quale, sentendosi morire, Brabantis lasciava la sua famosa spada e il suo arco elfico a chi lo avesse seppellito. Lui, allora, avrebbe scavato una grande fossa e...

«Damlo Rindgren!» Di fronte a lui torreggiava la zia Neila, con le mani puntate sui fianchi. «Lo sai che ora è? Stavo per venire a cercarti! Perché sei in ritardo?»

«Scusami, zia.»

«Cosa è successo? Perché sei tutto impolverato?»

«Sono scivolato, ma non ho battuto la testa neanche un po'!»

«Guardami negli occhi: ti sono tornate le convulsioni?»

«No, zia, davvero.»

«E allora perché sei così in ritardo?»

«Non mi sono accorto che era tardi.»

«Non ti sei accorto?... Anche ieri 'non ti sei accorto!' E anche l'altro ieri! Perché 'non ti sei accorto'? Vuoi farmi morire di ansia? Dimmi un po': cosa devo fare con te? E guarda come hai ridotto la tua camicia! Con tutto il lavoro che c'è alla locanda in questo periodo! Non ho mai conosciuto un ragazzo più egoista e disubbidiente di te!»

Neila lo afferrò per un orecchio e lo trascinò dentro. Nella grande sala comune, lo zio Pelno Scalbulin stava intagliando la spalliera di una comoda. Vedendoli entrare, lanciò una breve occhiata alla moglie. Lei scosse la testa e il locandiere si alzò in piedi.

«Due ore di ritardo!» gridò. «Vergognati! Vergognati moltissimo! E a tua zia non hai pensato? Lo sai che stavamo per uscire a cercarti? Quante volte ti ho detto che devi essere puntuale?»

«Sempre, zio.»

«Meno male che lo ammetti! Perché sei in ritardo?»

«Non mi sono accorto dell'ora.»

«Vorrei anche vedere che lo avessi fatto apposta! Perché non te ne sei accorto?»

Damlo non rispose.

«Te lo dico io, il perché: ancora una volta ti sei messo a fantasticare invece di pensare al tuo dovere! Hai di nuovo bighellonato per la foresta, e sai bene che per te è pericoloso: cosa sarebbe successo se ti fossero tornate le convulsioni?»

«Hai ragione, zio.»

«Certo che ho ragione! E tu meriteresti una buona dose di cinghiate!»

Era solo una minaccia: il locandiere non aveva mai frustato né Damlo né il figlio Trano.

«Sì, zio, mi dispiace.»

«'Mi dispiace' non basta! Quello che voglio è che tu torni in orario!»

«Non succederà più, zio, scusami.»

«Neanche per sogno! Non basta scusarsi, quando si arriva con due ore di ritardo! Fila in camera tua: questa sera vai a letto senza cena!»

«E domani lavorerai come gli altri giorni. Anche se è il tuo compleanno!» rincarò Neila, mentre Pelno spediva il nipote verso le scale con uno scapaccione.

Lo guardarono salire ai piani superiori e rimasero in piedi finché i suoi passi non smisero di far scricchiolare i gradini. Infine il locandiere sedette e ricominciò a intagliare la spalliera. La donna gli si appoggiò sul dorso,

posandogli il mento sulla spalla. Stettero in silenzio per un po', quindi l'uomo posò il bulino e accarezzò ruvidamente la testa della moglie.

«Devi fartene una ragione, donna» le disse «perché prima o poi succederà.»

«Lo so.»

«Lo abbiamo già avuto con noi per più tempo del dovuto.»

«Lo so.»

«Di questo possiamo essere felici.»

«Lo so.»

«Bene.»

«Solo... Vorrei tanto che non succedesse nella foresta...»

«Anch'io, moglie, anch'io» sospirò Pelno, e riprese in mano il bulino.

La cameretta di Damlo era situata all'ultimo piano, il terzo. Tranne quando la locanda era strapiena e lui doveva trasferirsi dal cugino Trano, quello era territorio suo; amatissimo e, soprattutto, inviolabile. Perfino la zia rispettava questa tacita intesa, fidandosi che il nipote pulisse e riordinasse come se lei dovesse passare a controllare.

Me la sono cavata con poco, pensò il ragazzo avvicinandosi alla finestrella. Sempre che domani non mi tocchi lucidare le pentole di rame. Appoggiò le mani sul davanzale e osservò il punto in cui si congiungevano le due cortecce diverse.

Molto, moltissimo tempo prima, nel luogo dove ora sorgeva la locanda erano nati un frassino e un melo selvatico. Poi, Maspo Gemmalampo aveva fondato Waelton e gli alberi di quella zona avevano imparato a non morire. Il frassino e il melo erano cresciuti fino a trovarsi uno a contatto con l'altro e, se fossero stati alberi magri, avrebbero combattuto per la conquista del proprio spazio vitale. Ma erano alberi gl'assi. Pian piano le cortecce si erano fuse e, da quel momento, le due piante erano cresciute come se fossero una sola. Pur condividendo un singolo tronco, tuttavia, avevano mantenuto ognuna la propria identità, limitandosi a mettere in comune le caratteristiche migliori. Il melo selvatico, quando il frassino lo aveva sopravanzato in altezza, era dunque stato capace di crescere altrettanto. E il frassino produceva dei piccoli frutti rotondi che, senza essere propriamente delle mele, ne ricordavano il gusto.

Damlo si affacciò. Dall'entrata principale, decine di piedi più in basso, proveniva un invitante profumino di stufato. Il ragazzo si ritrovò l'acquolina in bocca. Era duro saltare la cena dopo una giornata di combattimenti,

una lunga corsa e un accesso di convulsioni. Non importa, si disse: quando si è prigionieri degli orchetti, soffrire la fame è il meno che possa accadere. Lui, Brabantis, non si sarebbe lamentato e non avrebbe lasciato capire ai carcerieri quanto desiderasse un piatto di stufato! E non si illudessero di tenerlo rinchiuso a lungo: disponeva di una vasta riserva di trucchi, per fuggire dalle prigioni orchesche.

Si sporse. Oltre la volta frondosa, la luna splendeva come un gioiello sul velluto scuro del cielo, rischiarando anche i rami inferiori del melofrassino. Per tutti i ragazzi di Waelton vigeva la proibizione assoluta di scalare gli alberi grassi: i rami erano spessi e davano una falsa sensazione di sicurezza, invitando a muoversi su di essi come fossero tavole. Invece erano pur sempre dei grossi cilindri, ed era facilissimo mettere un piede in fallo. Il divieto veniva sostanzialmente rispettato, anche se tutti i waeltoniani avevano scalato almeno l'albero in cui vivevano.

Ma questo non valeva certo per Brabantis. Damlo corse al letto e tirò fuori da sotto il materasso una lunga spina di istrice. Ne possedeva diverse, promosse da tempo al rango di frecce elfiche. Quella era l'unica rimasta alla locanda: il giorno prima aveva portato le altre alla caverna, lasciandole insieme al resto dei suoi tesori.

La spina, però, in questo momento non era una freccia ma la famosa spada di Brabantis, e la lama dal filo d'oro scintillava avida di sangue orchesco. Quando i carcerieri lo avevano perquisito, non si erano accorti che la teneva nascosta in uno stivale. Con un gesto magico, il ragazzo fece silenziosamente scattare la serratura della porta. Brabantis era nato parecchi secoli dopo il furto della magia, ma quando giocava Damlo non permetteva alla logica di mettergli i bastoni tra le ruote.

Aprì cautamente la porta della cella, silenziandone i cardini con un difficile incantesimo. Un rapido fendente e l'orchetto di sentinella cadde stecchito. Poi, il ragazzo decise che sarebbe stato più divertente fuggire in un'altra maniera, e rientrò nella stanza.

Tornò alla finestra. La piazza sottostante era, adesso, il cortile della fortezza orchesca. Nessuno in vista. Si arrampicò sul davanzale come uno scoiattolo e si issò sul ramo più vicino: una scalata di tre piedi. Fuggito! Brabantis, il famoso cacciatore di orchetti, era di nuovo riuscito a scamparla! Però c'era qualcosa di stonato, in una fuga tanto facile: doveva essere una trappola. Infatti sul ponte (era bastato desiderarlo e il ramo si era trasformato in un sottile ponte ad arco), comparve una intera compagnia di orchetti.

Neri e brutti, alti non più di lui ma con i muscoli nodosi che risaltavano sotto la pelle sporca e pelosa, avanzavano grugnendo e facendo scattare le zanne, mentre rivoli di bava colavano sulle armature puzzolenti.

Da lontano, con la freccia elfica, Damlo ne fece fuori una buona metà. Poi, quando gli altri gli furono addosso, trasformò di nuovo la spina nella spada di Brabantis.

«Ber-Intaal!» urlò a squarciagola dentro di sé. Era il nome del villaggio in cui gli orchetti avevano massacrato la famiglia dell'eroe; nome che, in seguito a ciò, era diventato il suo grido di battaglia.

Saltando qua e là sul ramo, con una furiosa serie di fendenti Damlo portò a termine la strage. Che stupidi: per impensierire Brabantis avrebbero dovuto attaccarlo con forze dieci volte superiori! Ma ecco che, quasi l'avessero sentito, altri orchetti sbucarono fuori da tutte le parti. Questa volta erano spalleggiati da un gigantesco drago nero! I draghi si erano estinti da molto tempo, ma senza badare a queste inezie Damlo lo combatté a lungo. La battaglia si rivelò talmente difficile che, a un certo punto, il ragazzo prese in considerazione l'ipotesi di trasformarsi anche lui in drago; rosso, naturalmente, come il colore dei suoi capelli. Poi, invece, decise che la spada magica doveva bastargli e, alla fine, sconfisse il nemico trafiggendogli il cuore.

Stanco ma soddisfatto, sedette quindi con la schiena appoggiata a un ramo secondario. La piazza principale di Waelton, illuminata dalla luna e dalle lanterne, era piena di ombre aranciate e bluastre. A un altro sarebbe parsa cupa, forse, ma Damlo ne conosceva ogni sassolino e la notte gli era sempre stata amica. Poteva quindi godersi i chiaroscuri, riconoscendo l'origine di ogni ombra: quel certo ramo curvo che pareva un arco elfico, il carro con due raggi rotti fermo di fronte alla bottega del carraio, quel cesto di panni appoggiato da una settimana contro l'acero del tintore, il monumento al fondatore di Waelton, circondato dall'impalcatura.

Era strano osservarlo da quella prospettiva; Maspo Gemmalampo teneva una mano appoggiata sulla sua famosa ascia, mentre l'altra, alzata, impugnava un albero fronzuto. Sembrava volerlo offrire al cielo e quella era certamente stata l'intenzione dell'artista. Nonostante i mille accorgimenti che i vari curatori avevano messo in atto nel corso dei secoli, essendo la statua un albero vivo, oggi era assai differente dall'originale. Dell'aitante figura del fondatore rimaneva quasi soltanto un ricordo stilizzato e il braccio che sosteneva l'albero era ormai grosso quanto il torace. Ai waeltoniani, tuttavia, andava bene così: le sporadiche proposte di riscolpire il mo-

numento erano sempre state bocciate a gran maggioranza.

Improvvisamente si alzò un venticello e Damlo sentì freddo. Non era la stagione adatta per starsene fuori, di notte, senza coprirsi per bene o senza combattere: schivare il soffio di un drago riscaldava parecchio. Ma ormai Brabantis aveva vinto, perciò il ragazzo rientrò nella sua stanzetta. Rabbrividendo, si spogliò e si infilò nel letto. Mentre un piacevole tepore si formava sotto il piumino, sentì montare il sonno dentro di sé. Durante la notte avrebbe compiuto quattordici anni e l'indomani si sarebbe svegliato adulto. Come sarebbe stato?

Questa volta, però, il sonno fu più rapido della fantasia e il ragazzo si addormentò.

2

Il giorno del suo quattordicesimo compleanno, poco dopo l'ora di pranzo, Dalmo era inginocchiato nel salone della locanda. Aveva spinto di lato tavoli e sgabelli, tanto che fra l'entrata posteriore del Melofrassino e la cucina era rimasto solo uno stretto passaggio; ora, di fronte a lui, troneggiava un secchio pieno d'acqua. Con un panno bagnato, il ragazzo strofinava vigorosamente il pavimento. Una volta pulito il legno, dopo averlo asciugato con la segatura, avrebbe passato la cera. Poi avrebbe dovuto lucidarlo: il compito più faticoso.

Non aveva cominciato da molto e, siccome il salone era piuttosto grande, si tratteneva dall'alzaie la testa. D'altra parte le punizioni sono punizioni e lui si riteneva fortunato che non gli fossero toccate le pentole di rame. Era l'unica consolazione di quel deludente compleanno, oltre al fatto che, eccezionalmente, la zia Neila gli aveva servito la colazione in camera.

Svegliatosi quattordicenne, era subito andato incontro al primo smacco: vestendosi, aveva controllato dove gli arrivassero le maniche, senza notare alcun cambiamento. Anche le brache sembravano sfiorargli i polpacci alla stessa altezza del giorno prima. Decisamente, durante il sonno non era cresciuto. Forse aveva lasciato correre un po' troppo la fantasia, si era detto: pensandoci meglio, non ricordava di qualcuno che avesse cambiato corporatura nel corso di una notte.

Si era lavato piuttosto sommariamente nella bacinella bianca appartenuta a sua madre; poi, facendo finta di niente, prima di uscire dalla stanza aveva cercato di sollevare la sedia con una mano sola. No, non era neanche diventato più forte. Eppure, dentro di lui la certezza rimaneva salda: da quel

giorno la sua vita sarebbe stata diversa. Cambieranno i rapporti con la Legione, si era consolato. Lo avrebbe constatato presto perché, quella mattina, Falno Gallaspessa li attendeva tutti per le lezioni all'albero del consiglio.

Danilo era entrato nella sala per ultimo, camminando dritto e sicuro, certo che tutti potessero notare la sua nuova età. Aveva salutato amichevolmente i legionari e, vincendo il timore, si era seduto fra Proco Radicupo e Neto Boscorame. Non aveva mai osato farlo prima, ma in fondo non era una grande impresa: Gallaspessa faceva sempre attenzione e non tollerava che i ragazzi si dessero fastidio mentre insegnava.

In ogni caso, sedersi tra loro voleva solo essere un gesto simbolico. Nella sua fresca veste di adulto, Damlo si sentiva particolarmente generoso e aveva deciso di facilitare alla banda lo sforzo della riconciliazione. I compagni, alquanto stupiti, lo avevano tenuto d'occhio per un po'. Quindi, ridacchiando, avevano ricominciato a scambiarsi quei parlottii sussurrati che lui ben conosceva. E per tutta l'ultima ora, lo avevano bersagliato con quelle occhiatine rapide e fintamente indifferenti che, sempre, accompagnavano la messa a punto di qualche angheria.

Fino al giorno prima, ostentando un'indifferenza altrettanto simulata, alla fine delle lezioni Damlo sarebbe uscito dall'albero dirigendosi rapidamente verso la locanda. E solo l'orgoglio gli avrebbe impedito di mettersi a correre prima che l'inseguimento fosse davvero iniziato. Oggi, però, aveva compiuto quattordici anni e quindi era diventato adulto. Perciò, avrebbe affrontato la Legione.

«Legionari!» gridò, quando rimasero soli. «Oggi è il mio compleanno. Il mio *quattordicesimo* compleanno, badate bene! È un giorno molto importante: prima di tutto perché nessuno di quelli come me ha mai raggiunto questa età. E poi perché da oggi non sono più un ragazzo. Sono diventato adulto!»

Si fermò un attimo, aspettando le esclamazioni di sorpresa; poi, visto che gli altri lo fissavano senza dire nulla, riprese il discorso.

«Capisco che la notizia vi prenda di sprovvista, ma tutti, prima o poi, diventano grandi. A me è successo oggi e ne sono felice, perché aspettavo questo momento da tanto tempo. Spero che ne siate contenti anche voi, anche se questo fatto, come potrete ben capire, cambierà i nostri rapporti. È ovvio, per esempio, che d'ora in avanti non potrete più inseguirmi; e che dovrete rispettarmi come fate con gli adulti normali. Naturalmente non voglio che vi scusiate per quello che mi avete fatto quando ero piccolo:

consideriamolo acqua passata e dimentichiamolo per sempre.»

Mentre Damlo parlava, Proco, Busco e il resto della Legione lo osservavano affascinati. Raccolti in un silenzio quasi religioso, non riuscivano a credere alle proprie orecchie. Già il fatto che il vigliacco non fosse schizzato via appena finite le lezioni li aveva sorpresi. Il roscio era veloce e aveva sviluppato una straordinaria capacità di sparire loro da sotto il naso; perciò, che si fosse fatto intrappolare senza l'insegnante nei paraggi, era un fatto di cui non si capacitavano. Ma l'incredibile litania di idiozie che stava snocciolando, li sconcertava ancora di più. Neanche lui poteva essere così stupido da credere a quelle scempiaggini, perciò doveva esserci qualcos'altro. E l'intera Legione di Waelton stava aspettando di capire il trucco, prima di saltargli addosso.

Ma Damlo aveva compreso quasi subito di avere commesso un errore e, ormai da un po', parlava solo per guadagnare tempo. Non che sperasse in qualcosa: sapeva di essere in trappola e non scorgeva vie di uscita. Per di più non era mai stato un gran parlatore e le idee, man mano che gli uscivano dalla bocca sotto forma di discorsi assurdi, venivano rimpiazzate nella sua mente da tumultuose ondate di panico.

Stava finendo di prospettare alla Legione 'l'avvenire di pace e di benessere di cui avrebbe goduto la popolazione di Waelton in seguito al compimento del suo quattordicesimo anno di età', quando decise che restando lì non se la sarebbe cavata. La sua unica speranza consisteva nel darsela a gambe il più velocemente possibile.

Mantenendo il tono di voce monocorde adottato da qualche minuto a quella parte, si portò verso la mappa del paese appesa accanto all'uscio. E cominciò a descrivere nei minimi dettagli le zone di influenza che lui e la Legione avrebbero dovuto spartirsi. A causa dell'insolenza implicita, aveva tenuto questo argomento per ultimo. Mentre la banda seguiva attonita il percorso del suo dito sulla mappa, a metà di una frase e senza smettere di parlare, Damlo aprì la porta e uscì, richiudendosela delicatamente alle spalle. Poi si mise a correre. Quando l'urlo belluino di Proco lo raggiunse, era già fuori dall'albero del consiglio.

Il resto della fuga non ebbe storia: scegliendo le stradine più strette, Damlo non fu mai per gli inseguitori più di una figurina guizzante fra i tronchi degli alberi grassi. Non solo non riuscirono a tirargli nemmeno una sassata, ma il ragazzo arrivò in piazza con un vantaggio sufficiente per rallentare ed entrare nella locanda camminando senza fretta.

Subito dopo arrivò anche Trano che, essendo un legionario, l'aveva inse-

guito insieme agli altri. Appena entrato scoppiò a ridere. Si volevano abbastanza bene, i due cugini, e sebbene non fossero grandi amici, tra loro vigeva un'alleanza rocciosa volta a coprire le marachelle di fronte alla zia. Fuori dal Melofrassino, tuttavia, Trano ridiventava un legionario e, pur non avendolo mai personalmente picchiato, aveva partecipato a tutti gli inseguimenti.

Neila Rindgren, che non ne sapeva nulla, sorrise e li mandò a lavarsi le mani. Per il compleanno del nipote aveva preparato delle fettine di carne avvoltolate intorno a un ripieno e fissate con lunghi stecchini. Era il piatto favorito di Damlo che, qualche anno prima, ne aveva modificato il nome ribattezzandolo 'lance e draghi'.

Appena gli avventori abituali ebbero lasciato la locanda, i membri della famiglia si riunirono a tavola. Pranzarono in allegria e, alla fine dell'abbondante pasto, lo zio Pelno concesse ai ragazzi qualche sorso di liquore di betulla: una grande eccezione dovuta al compleanno del nipote.

Poi Neila si allontanò e dopo qualche istante tornò con i secchi dell'acqua e della segatura. Damlo non si stupì: sia lui che Trano erano stati cresciuti con la ferrea regola che i castighi, una volta decisi, andavano scontati. Cascasse il melofrassino.

Così il ragazzo aveva spostato tavoli e sgabelli e si era messo a strofinare, concentrandosi nel lavoro: aveva fretta di finire. L'unica distrazione che si concedeva, ogni tanto, era di fantasticare un pochino sul tracciato che i cerchi di crescita avevano lasciato nel legno del melofrassino. Anche solo quelli del salone erano molte centinaia, tutti leggermente differenti tra loro. La pianta ne aggiungeva uno ogni anno e, a seconda dello spessore o della forma, Damlo poteva capire se quella certa annata era stata buona o cattiva. Il pavimento ne sembrava intarsiato e il ragazzo si scopriva a riconoscere monti, valli e fiumi di un mondo immaginario che già altre volte aveva pulito.

Lavorava da una mezz'oretta appena, quando percepì una presenza nella sala. Alzò gli occhi: con le mani puntate sui fianchi e lo sguardo minacciosamente diretto su di lui, Neila Rindgren sembrava riempire la porta della cucina. Era così arrabbiata che non riusciva profferire parola.

E adesso cosa ho combinato? si chiese il ragazzo. Poi, prima che la locandiera potesse dire qualcosa, capì: i ripostigli della legna! Spedito a letto senza cena, la sera prima non aveva potuto riempirli, e ora la zia si era accorta che quello di riserva era vuoto.

«Lo so. Hai ragione. Scusami. Vado subito. Ci metterò un attimo!» gridò, scattando in piedi come una molla. Prima di avere finito di parlare, era già schizzato attraverso l'uscita posteriore della locanda.

La legnaia era scavata in un carpino che cresceva a una trentina di passi dal melofrassino. Il ragazzo vi entrò come un turbine e, impugnata l'accetta, iniziò a spaccare ciocchi di legna come se ne andasse della sua vita. In un canto rimanevano le scorte che aveva tagliato per divertimento il giorno prima di scoprire la grotta, perciò doveva preparare solo i pezzi più grossi. Ne spaccò il minimo indispensabile e li ficcò in un grande canestro di vimini che finì di riempire con legna sottile. In quel momento era più importante sbrigarsi che rispettare le proporzioni canoniche.

Nonostante avesse fatto relativamente in fretta gli sembrava di averci messo un anno e, per rabbonire la zia, riempì il canestro fino all'orlo. Poi, issatoselo a fatica sulle spalle, uscì di gran carriera dalla legnaia. Le cinghie gli segavano la pelle e, mentre correva, il peso lo costringeva quasi a strisciare i piedi per terra. Non importa, si disse: sono solo trenta passi e almeno farò buona impressione. Miracolosamente, oltrepassò l'entrata posteriore della locanda senza inciampare e piombò nella sala.

Neila lo stava aspettando, ancora con le mani sui fianchi e gli occhi accesi. Correndo a fatica fra i tavoli, Danilo cominciò a parlare cercando di inventarsi una scusa decente. Come dimostrazione di buona volontà, accelerò ancora. I suoi occhi sorvegliavano le manone della zia: se le avesse tenute strette, la faccenda non si sarebbe risolta troppo male.

Non avesse fissato le mani di Neila, Damlo avrebbe visto in tempo il secchio di acqua sporca abbandonato in mezzo al pavimento. Anche così, se non fosse stato in piena corsa, forse avrebbe potuto evitarlo. E anche correndo, può darsi che lo avrebbe urtato solo leggermente. Ma portava sulle spalle il pesante canestro della legna. Scorgendo l'ostacolo all'ultimo momento, il ragazzo cercò istintivamente di saltarlo. Le gambe scattarono con generosità, sforzandosi di portarlo a un'altezza sufficiente, ma le cinghie del canestro lo trattennero in basso.

Il disastro fu completo: Damlo colpì con forza il bordo del secchio, mandandolo a rotolare lontano e provocando una piccola inondazione. Poi, trascinato dal peso, rovinò sopra uno sgabello, fracassandolo e facendo grandinare legna per tutta la sala. Infine, come se non bastasse, proprio mentre i ciocchi volavano dappertutto, sull'uscio della locanda comparve lo zio Pelno con il primo cliente della stagione.

Sulla spalla sinistra lo straniero portava un corvo nero come il suo man-

tello, immobile al punto da sembrare impagliato. L'uomo aveva il cappuccio tirato sulla testa, ma sotto la stoffa si intravedevano egualmente due occhi dalle pupille a capocchia di spillo. Pareva che il cliente si fosse portato dentro la locanda il fastidio per la luminosità del giorno. Investito in pieno dai legni, imprecò in una lingua sconosciuta e, mentre Pelno guardava a bocca aperta il disastro combinato dal nipote, sferrò un calcio in faccia a Damlo.

«Imbecille!» sibilò, questa volta in lingua corrente.

Pelno Scalbulin e Neila Rindgren gestivano la locanda da molti decenni, ed erano abituati alle scortesie e all'arroganza di certi clienti; ma quella volta lo straniero aveva passato ogni limite. Mentre Neila, con un grido di angoscia, si precipitava verso il nipote, il marito assestò un violento spintone all'uomo in nero.

Lo zio Pelno era grande e grosso, e i suoi scoppi d'ira erano rinomati in tutta Waelton. Non sarebbe stata la prima volta che buttava un cliente fuori dalla locanda, magari allungandogli qualche sventola in omaggio. Furioso, strinse i pugni e si preparò a colpire.

Non poté fare altro.

Con un movimento fluido e rapidissimo, lo straniero prolungò la giravolta impressagli dallo spintone e si portò fuori tiro. Come per miracolo il corvo gli rimase sulla spalla, accennando appena ad aprire le ali; e come d'incanto, nelle mani dell'uomo comparve una spada. Un'arma strana e dall'aspetto micidiale, con la lama lunga, sottile e completamente nera. Senza dire una parola, lo sconosciuto ne sollevò la punta all'altezza degli occhi di Pelno. Il cappuccio gli era caduto sulle spalle, rivelando un viso dal colorito verdognolo e malaticcio. Lo sguardo, però, brillava di una luce maligna e divertita che gelò la furia dello zio anche più della lama sguainata. Pelno si immobilizzò.

Pian piano, il cliente avvicinò la punta dell'arma al volto del locandiere. Sembrava un serpente che, sicuro della preda, l'avvolge con tutta calma nelle proprie spire. Prendendo tempo per godersi la paura dell'altro, l'uomo proseguì adagio il movimento e gli infilò la lama in bocca. Poi si fermò e rimase quasi un minuto immobile in quella posizione. Al contrario del padrone, il CORVO aveva accelerato leggermente il respiro; gli occhi cattivi puntati su Pelno, lo fissava con il becco semiaperto. Tutti, nella sala comune, guardavano paralizzati dal terrore. Poi l'uomo in nero parlò.

«Insolente bifolco, sei fortunato ch'io non desideri sporcare di sangue la mia lama. Adesso servimi da mangiare!»

Parlava quasi senza muovere le labbra, e la sua voce era vischiosa come colla per topi. Il tono, arrogante e imperioso, riusciva a essere nel contempo sinistro e affascinante. E lo zio Pelno, il fiero e sanguigno Pelno Scalbulin, sotto lo sguardo allibito della propria famiglia, abbassò gli occhi e obbedì.

Anche Neila non disse una parola. Aiutò Danilo a rialzarsi e lo accompagnò di sopra. Il colpo gli aveva spaccato la pelle sopra lo zigomo e, dopo avere tamponato il sangue, la zia medicò la ferita con polvere di calendula; poi ne accostò i lembi e la protesse con una pomata che conteneva la resina di un salice grasso; infine tenne chiuso il taglio con le dita finché la sostanza non si indurì abbastanza. Ancora sotto shock, il ragazzo non sentì dolore e non si lamentò neanche una volta, suscitando la palese ammirazione di Trano che aveva assistito all'operazione con grande curiosità.

L'ammirazione, tuttavia, mutò presto in risentimento perché, dopo avere rimboccato il piumino al nipote, la zia decretò che 'i feriti non lavorano' e che, appena lo straniero se ne fosse andato Trano avrebbe sostituito il cugino con secchi e stracci. Il ragazzo protestò vivacemente, arrivando perfino a rivelare che quel pomeriggio si teneva una importante riunione della banda. Ma la zia fu irremovibile: il ferito avrebbe riposato e lui avrebbe dato la cera al salone della locanda.

Quando, più tardi, Damlo scese di sotto portando sottobraccio un libro avvolto in un panno pulito, il cugino era ancora arrabbiato. Non tanto da rinunciare a pavoneggiarsi, però, e infatti gli raccontò di avere spiato lo straniero per tutto il tempo che era rimasto alla locanda. Suo padre, riferì, lo aveva servito di persona e aveva accettato senza discutere che quello gli facesse ingoiare il primo boccone di ogni portata. Mentre mangiava, la 'Spada Nera' aveva fatto un mucchio di domande a proposito di certi nani. Pareva non credere di essere il primo viandante della stagione a passare da Waelton. Alla fine, convinto, si era informato sulle condizioni del Passo Azzurro; dopodiché aveva spalmato sul becco del corvo una sostanza rossa e granulosa dall'odore asprigno e aveva lanciato l'uccello verso sud, come se fosse un piccione viaggiatore. Quindi se n'era andato senza pagare. Perno, allora, era salito in camera ed era tornato con una piccola balestra che aveva riposto dietro il bancone.

«È un'arma vera» sottolineò Trano «e noi abbiamo la proibizione di toccarla. Se mio padre scopre che ci giochiamo, ci leva davvero la pelle a cinghiate. La mamma non voleva che la tenesse qui, ma lui ha detto che si

avvicinano tempi bui e che bisogna prepararsi. Tempi bui» ribadì acidamente «come quelli che aspettano te. Perché è colpa tua se ho perso la riunione!»

Damlo non si prese neanche la briga di rispondere: quando il cugino era di quell'umore non c'era verso di fallo ragionare. E comunque, nei suoi rapporti con la Legione, i tempi bui erano cominciati da un pezzo. Perciò gridò alla zia che andava in biblioteca e, senza badare alle occhiate scure di Trano, uscì dalla locanda.

La luce del sole filtrava fra i rami degli alberi grassi e arrivava morbida sulle stradine di terra battuta. La via che Damlo imboccò costeggiava la bottega del carraio. Dalle finestre aperte nella corteccia del secondo piano proveniva il pianto di un neonato. Era un suono particolarmente amato, in paese, perché i waeltoniani non erano molto prolifici: quando una generazione contava più di una decina di nuovi arrivi era festa grande.

Mentre Damlo camminava, nella sua mente continuava a ronzare la faccenda della riunione. Immaginava i legionari seduti in cerchio, nel loro rifugio, intenti a scambiarsi segreti da cui lui sarebbe sempre stato tagliato fuori. Poi, con un groppo allo stomaco, si accorse di avere imboccato la strada per la sede della Legione. Si fermò di botto. Non sarebbe stata la prima volta che andava a spiarli, pensò, ma quel giorno doveva restituire il libro, perciò non ne aveva il tempo.

Si voltò, senza però tornare sui propri passi. Frottole, si disse: hai tutto il tempo che vuoi. La verità è che te la fai sotto dalla paura. Hanno ragione loro: sei un vigliacco!

Non è vero! È solo che, dopo avere consegnato il libro, voglio andare alla grotta. Non ho tempo per andare al rifugio della Legione, alla biblioteca e poi ancora alla caverna.

Vigliacco!

Non sono un vigliacco: è che non voglio rischiare di tornare alla locanda in ritardo.

Vigliacco!

I legionari avevano l'abitudine di ritrovarsi una volta al mese per rinnovare il giuramento di fedeltà e Damlo sapeva che del rito faceva parte l'obbligo, per ognuno, di raccontare una storia. Le chiamavano riunioni 'epiche' e valevano interamente il rischio di. farsi scoprire: quando Proco Radicupo si metteva a raccontare, era così bravo da far dimenticare perfino le sue prepotenze.

Damlo si avviò, asciugandosi le mani sulle brache. In quel punto la stra-

da era larga poco più di due braccia. Gli alberi grassi non smettevano mai di crescere e le loro cortecce si avvicinavano pian piano una all'altra. Nei punti più antichi del paese, le pareti di alcune abitazioni si erano già fuse tra loro, ed era stato necessario scavare delle gallerie per ripristinare il passaggio. Prima o poi, rifletté il ragazzo, tutta Waelton sarebbe diventata un unico, larghissimo albero.

Comodo in caso di pioggia, si disse, cercando di non pensare alla Legione.

In breve si lasciò alle spalle il centro dell'abitato. La sede della Legione si trovava in cima a una ripida collinetta che sovrastava gli orti del paese. Proprio sul cocuzzolo c'era un albero grasso, largo una decina di passi. Molto tempo prima un fulmine l'aveva ucciso e, sebbene i waeltoniani vi avessero già ricavato un piccolo locale, l'albero era stato abbandonato.

Tenendo d'occhio la cima della collina, Damlo traversò velocemente gli orti e si portò ai piedi del pendio. Nessuno saliva mai da quella parte perché il versante opposto era assai meno ripido e quel lato era completamente invaso da cespugli, ortiche e altre erbacce.

Il ragazzo osservò il cielo: il bel tempo sembrava voler durare. Si guardò intorno per un attimo e, trovato un bel corniolo in fiore, nascose il libro tra i rami; così, se fosse dovuto scappare, il prezioso volume non si sarebbe rovinato.

Si inerpicò con cautela lungo il tortuoso sentiero. Lo aveva aperto lui stesso, durante le precedenti spedizioni, tracciandolo a zig zag tra gli arbusti e la malerba in modo che non fosse visibile dall'alto. Ne percorse le svolte, facendo molta attenzione a non muovere la vegetazione che lo costeggiava. Precauzione inutile, forse, perché dopo gli entusiastici primi mesi la banda aveva cessato di mettere sentinelle.

In alto, lo sbocco del tragitto era nascosto da un cespuglio di avellane che, nella stagione appropriata, lui aveva saccheggiato con particolare soddisfazione. Raggiuntolo, Damlo abbassò la testa e spiò il cocuzzolo della collina da sotto le foglie. Non poteva arrivare all'albero gl'asso senza spostare i rami dell'arbusto e, se qualche legionario si fosse trovato fuori, magari per fare pipì, se ne sarebbe accorto. Ma l'erba primaverile era alta e il ragazzo non riuscì a scorgere molto. Affidandosi più all'udito che alla vista aspettò prudentemente per qualche minuto; poi, nel silenzio più assoluto, allungò la mano per scostare una fronda.

E, improvvisamente, successe. Con la coda dell'occhio, Damlo colse dietro di sé dei movimenti graziosi e rapidissimi. Si immobilizzò di colpo,

con il braccio alzato e il cuore che gli tambureggiava nelle orecchie. Dopo un po', trovò la forza per voltare piano la testa, ma come al solito non vide nulla. Aspettò ancora qualche momento, per calmarsi, poi riallungò la mano verso l'arbusto. E nuovamente ci furono dei guizzi, questa volta frenetici. Non li coglieva più soltanto con la coda dell'occhio, adesso, ma li scorgeva chiaramente pur non vedendoli affatto. Parevano girargli intorno come palpiti incorporei: movenze pure, senza sostanza in movimento. Una danza priva di danzatori.

Durarono pochissimo, poi s'acquietarono. E mentre cercava di riaversi dallo sbigottimento, Damlo udì un rumore di passi affrettati. Cautamente, abbassò di nuovo la testa a terra e spiò al di sotto dei rami.

Balso Verdoglio, con i capelli intrisi di sudore, finiva in quel momento di risalire la collina. Nessun legionario avrebbe abbandonato una riunione epica prima di avere ascoltato la storia di Proco, ma Balso era la recluta: l'ultimo arrivato, quello a cui toccano i compiti più sgradevoli. Adesso, chino e con le mani appoggiate sulle ginocchia, aspettava che gli passasse il fiatone prima di entrare nell'albero. Damlo fremette: se poco prima fosse uscito allo scoperto...

Ripresosi, Balso entrò nel rifugio; e lestamente anche Damlo raggiunse l'albero grasso. Il fulmine ne aveva crepato il tronco e la corteccia era piena di fessure. Il ragazzo avvicinò l'occhio a una di esse. Da quel lato la parete era piuttosto sottile e Damlo poteva vedere e sentire quanto succedeva all'interno. Era proprio una riunione 'epica', purtroppo quasi finita. Balso Verdoglio, fermo accanto all'entrata, aspettava che il suo capo finisse di raccontare.

Damlo rimpianse il ritardo con cui era arrivato al rifugio: Proco stava narrando della Legione di Gualcolan, sul cui modello aveva formato la banda. Era una leggenda bellissima e lui la conosceva a memoria; ma c'era una bella differenza tra leggerla e sentirla raccontare da lui. Alla fine, Proco sedette e tutti rimasero in silenzio per un po'. Disposti a cerchio, cercavano di trattenere nelle loro menti la vividezza delle immagini evocate; ognuno immerso nella propria visione, eppure tutti insieme.

E a Damlo venne voglia di piangere. Sedersi in quel cerchio! Senza parlare, assaporando con gli altri la storia appena narrata. In quel silenzio che sembrava risuonare dei legami che si rinsaldavano tra loro, come se, temprandosi, schioccassero.

Fu Balso Verdoglio a profanare il silenzio e, per questo, Damlo lo detestò.

«Missione compiuta!» proclamò tutto fiero. «Il vigliacco è in biblioteca e, per colpa sua, Trano è prigioniero alla locanda. Sta passando la cera per terra.»

Indignati, tutti si misero a parlare contemporaneamente. Questa volta il roscio aveva passato il limite: la punizione doveva essere memorabile.

«Prima bisogna prenderlo, però» si lamentò Neto Boscorame.

«Lo prenderemo eccome!» La rabbia faceva vibrare la voce di Proco.

«Non certo oggi» replicò Neto. «Se zio Melvo ci vede entrare in biblioteca, si leva la cinghia delle brache.»

«Non vuole andarlo a prendere in biblioteca, stupido!» rispose Busco, osservando Proco di sottecchi. «Sta dicendo che dobbiamo cambiare metodo perché gli inseguimenti non funzionano più.»

«Giusto!» assentì Proco.

«Se ieri sera non ci avesse colti di sorpresa, l'avremmo catturato; perciò d'ora in poi gli tenderemo delle trappole!»

«Esatto!» confermò Proco, illuminandosi tutto.

«Il tiglio della biblioteca ha una sola uscita e da lì alla locanda la strada è perfetta per un'imboscata. Per di più il roscio non se l'aspetta, quindi non starà in guardia.»

«Rimarrà a leggere fino a stasera» aggiunse Proco «come fa sempre; perciò avremo tutto il tempo di preparare la trappola.»

«Perfetto» concluse Busco. «Nella storia della Legione di Waelton, oggi comincia una nuova era. Il vigliacco non si scorderà facilmente del suo quattordicesimo compleanno!» Si alzò in piedi e fece schioccare le dita. «Balso,» ordinò «vai fuori e prendi molta legna secca. Dobbiamo indurne con il fuoco le punte delle lance.»

Con due rapidi salti, Damlo si portò al riparo; poi scese cautamente la scalpata. Sarebbe andato subito a restituire il libro, decise, ringraziando il cielo di non esserci andato prima. Quindi avrebbe passato il resto del pomeriggio alla caverna e, al ritorno, avrebbe evitato l'imboscata facendo il giro largo.

Per arrivare al grande tiglio doveva nuovamente traversare Waelton e, sbucando nella piazza principale, pensò di andare a prendere l'ultima freccia elfica. Poi si disse che era meglio non tentare la sorte: vedendolo in giro, la zia avrebbe potuto cambiare idea sui feriti che non lavorano.

Svicolando per non passare davanti all'uscio della locanda, notò che accanto al Melofrassino era fermo un piccolo carro: coperto da un telo im-

permeabile tirato fra le sponde, era tutto inzaccherato di fango. A sud delle Montagne Colorate non pioveva da giorni, dunque erano arrivati dei. clienti dal nord. Dovevano avere molta fretta per valicare il Passo Azzurro così presto nella stagione: le nevi non si erano ancora sciolte del tutto e il pericolo di slavine era notevole. Per un attimo, Damlo pensò al cavallo che aveva trainato il carro sui monti prima che il valico fosse sicuro. Amava tutti gli animali, ma i cavalli lo affascinavano in modo particolare. Occuparsi di quelli dei clienti era una delle sue incombenze preferite e spesso si immaginava alla testa di uno squadrone di cavalleria mentre guidava la carica contro un esercito di orchetti.

Per tutta la strada fantasticò di essere un capitano dei famosi lancieri di Drassol e smise solo quando si trovò davanti al portone della biblioteca.

Come al solito, rimase a osservarlo per un po'. I battenti erano meravigliosamente intagliati: la draghessa Kaxalandrill, su quello di destra, sorrideva a Maspo Gemmalampo, su quello di sinistra. E sullo sfondo di entrambi c'era la radura in cui, secondo la leggenda, i due innamorati si erano incontrati prima di fondare Waelton. Come tutti i waeltoniani, Damlo era abituato alle opere d'arte, soprattutto se in legno; ma non era mai riuscito a entrare nel grande tiglio senza sostare qualche minuto davanti al portone. Maspo e Kaxalandrill parevano poter uscire dal bassorilievo a ogni istante e, nello stesso tempo, volervi rimanere per scelta, persi ognuno nella presenza dell'altro.

All'ascia di Maspo era appesa una tavoletta in legno lavorato: informava il pubblico che il tiglio era chiuso per inventario. Damlo ridacchiò. Sapeva bene come Melvo Boscorame impiegasse il tempo, quando sosteneva di dedicarsi al riordino dei libri.

Il ragazzo appoggiò tutto il peso sull'ala sinistra di Kaxalandrill ma spinse il battente solo il minimo indispensabile, perché dopo un po' scricchiolava forte.

Appena entrato lo richiuse, poi svolse il libro dal panno: una vecchia camicia dello zio Pelno. Sapeva già dove avrebbe trovato il bibliotecario, ma prima di salire si prese il tempo di girovagare per le sale vuote del pianterreno, godendosi con calma l'eco dei propri passi, l'odore dei libri, del sego delle candele e quello, pressoché impercettibile, della muffa.

A quel livello gli scaffali contenevano i volumi meno preziosi. Damlo passò le dita sulle modanature dei ripiani e poi sui libri, trovando parecchia polvere. Se il lavoro alla locanda gliene avesse lasciato il tempo, decise, uno di quei giorni sarebbe venuto a spolverare: Melvo Boscorame era così

innamorato dei libri rari che trascurava un po' le altre sezioni.

Salì le scale senza fretta, passando la mano sulla ringhiera istoriata ed evitando abilmente i gradini scricchiolanti. Udì echeggiare il borbottio del bibliotecario fin dal secondo piano e sorrise. Ogni volta che chiudeva il tiglio al pubblico, Melvo Boscorame saliva nella saletta dei volumi più antichi, dove passava ore e ore a lustrare amorosamente le già lucidissime rilegature di cuoio, accarezzando i tomi e parlando con loro ad alta voce.

Quando sentiva Danilo salire, poi, li riponeva velocemente e faceva finta di avere trascorso il tempo a copiare un volume rovinato. Di fronte al ragazzo non li apriva mai: la luce poteva sbiadirne l'inchiostro, affermava. Ma Damlo sospettava che il problema fosse la gelosia, non l'esile luce delle candele: spesso, salendo le scale, udiva il fruscio di pagine sfogliate.

Il ragazzo spinse leggermente di lato la balaustra e, al crepitio del vetusto legno, il borbottio cessò istantaneamente. Quando Damlo entrò nella saletta del terzo piano, Melvo gli dava le spalle, intento a scrivere. Aveva i capelli bianchi al punto da sembrare azzurri, era molto alto e, in piedi, riempiva di imponenza la sala. Il frequente chinarsi sui libri, tuttavia, gli aveva facilitato l'incurvarsi della schiena e, quando lavorava seduto, sembrava accartocciato intorno alla sua opera.

Damlo rimase ad aspettare in silenzio, osservandolo intingere la penna d'oca nell'inchiostro di galla di quercia e segnare delicatamente la carta del nuovo libro. A lui ne sarebbe occorso di tempo, pensò, prima di riuscire a eguagliare quell'elegante grafia.

La penna raccolse un minuscolo grumo di polvere dal calamaio di alabastro, ma il bibliotecario se ne accorse in tempo e la nettò sull'apposito straccetto. Poi intinse di nuovo la punta nell'inchiostro, questa volta senza toccare il fondo del contenitore, e ricominciò a scrivere.

«Qualcuno ha lasciato aperto il calamaio» borbottò, senza voltarsi.

Finì con calma di copiare il paragrafo, poi nettò minuziosamente il calamo sullo straccetto; infine abbassò il coperchio del calamaio e si voltò piano verso Damlo. Il viso magro e severo gli si rabbonì, mentre strizzava un poco gli occhi per mettere a fuoco lo sguardo.

«Bene, giovane Rindgren. Mi hai riportato il volume?»

Senza rispondere, Damlo posò con attenzione il libro sul tavolo. Le rune dorate del titolo brillarono alla luce delle candele. Melvo lo esaminò sospettosamente; poi si alzò, estrasse un panno pulito da una cassapanca e, prima di riporre il tomo nel suo scaffale, lo spolverò con cura.

«Hai studiato?»

«Sì, signor Melvo.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Mi fa piacere. Immagino che adesso me ne vorrai portar via un altro.»

«Sì, per favore. Un altro di leggende, se è possibile.»

Con passi lenti e ampi, il vecchio camminò avanti e indietro, scrutando mestamente i volumi stretti negli scaffali. Damlo poteva quasi sentire il suo pensiero scandire un 'questo no' dopo l'altro, escludendo man mano i tomi dalla lista di quelli che poteva forzarsi a prestare. Alla fine, dopo averli passati tutti in rassegna, estrasse quello appena riposto e lo porse a Damlo.

«Prima, vediamo come hai studiato.»

L'anno precedente, estenuato dalle sue continue richieste, il bibliotecario aveva deciso di mettere Damlo alla prova, promettendo di mostrargli uno degli antichi volumi di leggende quando avesse appreso a leggerne le rune. Non corro rischi, si era detto, perché i ragazzi hanno solo voglia di correre, fare rumore e combinare guai. Invece, con suo grande stupore, quel ragazzo si era messo a studiare davvero. Aveva imparato con rapidità, dimostrando non solo di sapersi applicare, ma di essere straordinariamente dotato per le lingue.

Non era soltanto per interesse che Damlo si era impegnato: Melvo Boscorame era uno dei pochi waeltoniani che non guardavano di traverso il colore dei suoi capelli e lui teneva a dargli soddisfazione. C'era riuscito tanto bene che, in quei mesi di compiti difficili e lezioni severe, era diventato l'unico ragazzo di cui Melvo accettasse senza brontolare la presenza nel tiglio. Di questo passo, pensava Damlo, forse tra qualche anno avrebbe potuto lavorare stabilmente in biblioteca. La locanda sarebbe giustamente andata a suo cugino Trano, infatti, e finora l'anziano bibliotecario non aveva mai tollerato un assistente.

Il mese precedente, infine, il vecchio Boscorame si era dichiarato abbastanza soddisfatto dei progressi di Damlo e, soffrendo grandemente la decisione, gli aveva concesso di portare fuori dal tiglio uno dei suoi amati volumi. Era scritto in nanesco corrente, ma l'alfabeto runico era lo stesso dell'antica lingua, quella in cui erano redatti i volumi più preziosi della biblioteca. Il patto era che il ragazzo dovesse studiarlo finché non fosse stato in grado di leggerlo fluentemente ad alta voce.

«Avanti, su,» disse Melvo «scegli una leggenda e leggimela.»

Damlo posò il tomo sul tavolo e finse di aprirlo a caso, scegliendo la sto-

ria che conosceva meglio: nel caso fosse inciampato in qualche parola difficile, voleva poter improvvisare.

«La leggenda di Gualcolan» lesse.

Subito, il bibliotecario lo interruppe.

«Dimmi, Rindgren: di cosa parla, questa leggenda?»

«Di quando non esisteva ancora la Legione e 367 gualcolani fermarono da soli l'invasione dei popoli meridionali.»

«Bene: e dove si trova Gualcolan?»

«Circa trecento leghe a sud di Waelton, sulle Montagne Aguzze.»

«Giusto. E i nani, dove vivono?»

«Nelle Montagne di Pietra» rispose Damlo, senza capire. «A nord, oltre le Montagne Colorate e la valle di Tresin.»

«E allora da dove salta fuori quell'accento? Quante volte ti ho detto di non farti aiutare dai mercanti nani che si fermano alla locanda? Suvvia! Gualcolan sorge a più di quattrocento leghe dalle Montagne di Pietra. Anche se è scritta in runico, la raccolta di leggende che ti ho affidato riguarda tutto il mondo e non c'è alcun bisogno di pronunciare con accento nanesco i nomi dei luoghi che nulla hanno a che vedere con i nani.»

«Sì, signor Melvo» rispose pazientemente il ragazzo e ricominciò a leggere.

Tutto sommato non andò troppo male. Alcune volte, per l'ansia di leggere scorrevolmente, Damlo inventò qualche parola, ma il bibliotecario si accorse soltanto dello strafalcione più grosso: «... E la guerra scoppiò violentissimamente.»

«Rindgren!»

«Sì, signor Melvo?»

«Cosa c'è scritto, in realtà?»

Arrossendo, il ragazzo avvicinò la candela alla pagina.

«'La battaglia divampò cruenta', ma l'inchiostro ha un po' sbavato e io...»

«Capita di frequente nei libri antichi, ma non per questo puoi permetterti di andare a memoria, o peggio di inventare. Se lo fai quando leggi un piccolo brano, cosa scriverai quando dovrai ricopiare il tuo millesimo volume?»

«Avete ragione, starò più attento» rispose Damlo, impiegando tutta la sua forza di volontà per non mettersi a saltellare dalla gioia: era la prima volta che l'anziano Boscorame accennava tanto chiaramente a un suo futuro lavoro in biblioteca. Inghiottendo saliva, il ragazzo si concentrò nella lettura e la portò a termine senza altri incidenti.

Un quarto d'ora più tardi, con un nuovo libro avvolto nella camicia dello zio, Damlo trotterellava fra gli alberi diretto alla sua grotta.

Quella intorno a Waelton veniva chiamata Foresta dei Lupi. Nome antico, perché nessuno ricordava di avere visto una bestia feroce da quelle parti. In gran parte inesplorata, si stendeva dalle Montagne Colorate fino alle grandi pianure erbose meridionali, coprendo un infinito saliscendi di colline, dapprima aspre e poi sempre più dolci. Fino al Bivio del Tasso, sessanta leghe a sud del Passo Azzurro, la percorreva un'unica strada: passaggio obbligato per i viaggiatori che volessero spostarsi tra l'Egemonia d'Elia e la valle di Tresin. L'altra via, quella del Passo Bianco, si trovava un centinaio di leghe a sud-ovest e, sebbene quel valico fosse molto più comodo, era talmente distante che i mercanti di Drassol e delle altre città settentrionali preferivano transitare da Waelton.

Camminando, come al solito Damlo fantasticava. Lasciati i panni di Brabantis, questa volta era un elfo silvano: allegro, magico e misterioso. Si muoveva svelto, con leggerezza tranquilla, ed era così silenzioso che a volte i conigli selvatici e gli scoiattoli si accorgevano di lui solo perché lo fiutavano. Quando incontrava un cucciolo di daino si piazzava sulla traiettoria delle sue folli corse e, ogni tanto, riusciva a carezzarlo prima che quello si accorgesse della sua presenza. Poi, immaginava di levargli la paura di dosso con un gesto arcano e scoppiava in un'allegra risata. Al suono, la radura si svuotava di colpo, ma lui era già immerso nella prossima fantasia e il suo elfo stava scherzando con un filo d'erba, o prendeva in giro un'ape respirandole via di sorpresa tutto il profumo di un fiore. Ogni tanto percepiva dietro di sé uno dei soliti guizzi, ma ormai cominciava ad abituarsi. Non ne aveva più paura e non ci badava molto: li considerava scherzi di ritorno delle api, o ne faceva dei compari elfi, includendoli nel gioco.

La grotta si trovava a circa un'ora di cammino da Waelton e Damlo l'aveva scoperta mentre giocava, quattro giorni prima. Stava combattendo contro un folto gruppo di banditi e, per non essere circondato, era salito sul tronco di una quercia. Si trattava di un albero magro particolarmente grande che cresceva sulla cima di una collina sporgendosi sopra un burrone. Molto tempo prima, un grosso smottamento aveva troncato la sommità dell'altura e la quercia si era inclinata. In seguito aveva rinsaldato le radici e ora cresceva solidamente affacciata sul vuoto.

I banditi, almeno un migliaio, avevano incalzato Damlo fino a metà del

tronco. Erano più agguerriti del solito e il ragazzo doveva continuamente schivare i loro fendenti. Per questo aveva perso l'equilibrio. Sotto l'albero vi erano centocinquanta piedi di vuoto e, méntre precipitava, Damlo aveva pensato di essere sul punto di morire sfracellato. Poi aveva subito un urto vigoroso e, un attimo più tardi, la caduta si era interrotta su una stretta cengia.

Sporgeva appena sotto il ciglio della collina formando una terrazza non più larga di un paio di braccia; dall'alto era invisibile perché le vecchie radici della pianta si protendevano nel vuoto, nascondendola. Proprio là dove faceva angolo con la parete della collina si apriva una stretta fessura orizzontale: una specie di gigantesca unghiata nella roccia, alta appena a sufficienza da consentire il passaggio a una persona chinata.

Dimentico di botta e spavento, Damlo vi si infilò immediatamente. La fessura proseguiva nella roccia con un cunicolo di una cinquantina di passi e, in fondo, si allargava quasi di botto dando luogo a una vera e propria caverna. L'aria era fresca e pulita e, pur non vedendo a un palmo dal naso, il ragazzo si sentì accolto.

Sapeva tutto dei pozzi che, nelle grotte, si aprono sotto i piedi degli avventurieri malaccorti, ma nemmeno si pose il problema. Senza ancora averlo visto, riconobbe quel luogo come terra sua: ospitale e priva di pericoli. Colmo di quieta meraviglia, si spostò lungo la roccia seguendone il contorno con le mani. Il suolo, soffice della polvere accumulatasi negli anni, gli accarezzava i piedi.

La caverna non era più larga della sala comune del Melofrassino e le pareti erano piene di nicchie, fessure e anfratti. Vi era anche una fonte, in alto: l'acqua colava in parte lungo la parete e in parte cadeva da un punto troppo lontano per essere individuato. L'allegro sgocciolio gli tenne compagnia per tutta quella prima esplorazione.

Il giorno dopo, munito di torce, tornò alla grotta e vi si installò. Scoprì subito che il fumo veniva risucchiato verso l'alto e, per più di un'ora, dopo avere acceso un gran fuoco nella caverna, percorse la cima della collina per scoprirne lo sbocco; non ne sentì nemmeno l'odore e alla fine decise che il fumo non avrebbe tradito il suo rifugio.

Poi riempì la grotta con i suoi tesori, dividendoli tra le nicchie delle pareti: una riserva di cibo (quattro dei famosi biscotti al miele di Neila Rindgren), i più bei sassi della sua collezione, una nutrita scorta di pietre per la fionda e una vecchia coperta tutta rattoppata. In posizione predominante, dispose gli oggetti che gli erano più cari: un coltellino dalla lama spezzata,

un orso che aveva lui stesso intagliato in una zanna di cinghiale, le spine di istrice e il suo primo tentativo di pergamena. Non un gran successo, a dire il vero: dopo avere sbagliato la miscela di calce in cui macerare la pelle della pecora, ne aveva cominciato la levigazione prima che fosse completamente essiccata, ottenendo uno straccio puzzolente e pieno di strappi di cui non si era ancora sbarazzato soltanto per una questione affettiva.

Da un lato, la parete della grotta sporgeva formando un lungo e stretto ripiano naturale. Quello era il luogo scelto per riporvi il suo tesoro più prezioso: una spina rossastra, leggermente screziata di grigio, trovata sul pavimento della grotta. Era lunga più di un braccio e abbastanza leggera. La parte iniziale, cilindrica e cava, aveva un diametro di quasi un pollice. Subito dopo si appiattiva e i bordi erano piuttosto taglienti fino all'acuminatissimo vertice. Damlo ignorava a quale animale fosse appartenuta e aveva subito deciso trattarsi di un drago. Durante una breve ma intensa cerimonia l'aveva nominata 'spada magica' e, sotto i suoi colpi, erano già morti innumerevoli nemici. Le aveva addirittura costruito un'elsa di corno, che aveva intagliato con tutto l'impegno e l'abilità di un waeltoniano.

Dopo avere giocato a fare l'elfo per quasi un'ora, il ragazzo arrivò alla grande quercia. La salutò affettuosamente, appoggiando entrambe le mani sulla corteccia, poi salì sul tronco spingendosi fino al punto da cui era caduto. Dopo avere controllato per l'ennesima volta che non ci fosse nessuno in giro, decise di non badare più ai guizzi e al mormorio frusciante che l'avevano amichevolmente accolto.

«Non è il caso di distrarmi e di perdere ancora una volta l'equilibrio» disse piano, tra sé.

«Quello non ti manca proprio» rispose una voce bruna, lenta e profonda. «Sei germogliato con l'equilibrio di uno su diecimila.» La voce si trasformò in un basso scricchiolio divertito: «Anche se non era proprio di questo che parlavi.»

Stavolta Damlo quasi distinse le parole e, in barba ai suoi propositi, si voltò di scatto piroettando sul tronco.

«Attento, giovane rosso! Che diamine: l'altra volta mi sono quasi spezzato un ramo, per spingerti su quel costone!»

«Ma... C'è qualcuno, qui?»

«Naturale! Ci sono moltissimi 'qualcuno', qui. E non solo qui: dappertutto.»

Damlo scosse la testa. A tratti sembrava solo il vento fra i rami, ma altre volte gli pareva davvero di sentir parlare. Perplesso, scese dal tronco e

cercò tra i cespugli e dietro gli alberi, saltando rapidamente qua e là per sorprendere un eventuale intruso.

«Sii paziente, gemma rossa: la vita possiede un ritmo e ogni cosa accade a suo tempo, se accade. Potrai vedere e sentire, se mai potrai vedere e sentire, solo quando potrai vedere e sentire. Non un istante prima di quell'istante.»

Un quarto d'ora più tardi, stufo di frugare inutilmente la radura, Damlo si calò tra le radici della quercia e raggiunse la caverna. Depose il libro di Melvo Boscorame su un ripiano naturale perfettamente asciutto e fece un giro per il rifugio controllando che fosse tutto in ordine. Per un po' giocherellò con le spine di istrice. Erano frecce elfiche, naturalmente, e ogni volta che le prendeva in mano scopriva un modo diverso in cui ne era venuto in possesso. Oggi però non lo ispiravano e dopo qualche minuto pensò alla sua spada magica.

Due giorni prima, scoprendo un riccio catturare un serpente dal collare, aveva deciso di costruirle un fodero. Sottratta con gentilezza la preda all'animale l'aveva scuoiata, restituendo quindi la carne al legittimo proprietario. Poi, trattata la pelle con una mistura di resine, l'aveva lasciata asciugare intorno alla spada, precedentemente avvolta in un sottile strato di foglie.

Uscì dalla grotta e si portò fino al bordo estremo della cengia. In un punto ben esposto al sole, lo attendeva la sua opera, pronta all'uso. Pur rimanendo quasi trasparente, la pelle era diventata resistente ed elastica, trasformandosi in un fodero magnificamente adattato alle dimensioni della spina.

Damlo lo cinse alla vita e snudò l'arma. Menò alcuni fendenti, ma nessuno comparve a raccogliere la sfida; perciò la rinfoderò e sedette sulla cengia, con i piedi a penzoloni nel vuoto. Strano, pensò: non ho voglia di giocare, né di leggere.

Il sole pomeridiano era tiepido, ma batteva sulla parete da alcune ore ed era riuscito a scaldarla. Damlo vi appoggiò la schiena e, alzato il viso, lasciò che il debole calore gli accarezzasse le palpebre. Subito gli vennero in mente le radici dell'albero del consiglio. Sporgevano dal terreno per quasi un braccio, tutte contorte, formando come due ali raccolte accanto all'entrata principale della pianta. Erano lisce e lucide perché generazioni di waeltoniani le avevano usate come panche. Quando il sole vi batteva, le venature del legno assumevano un intenso colore bruno rossastro che la luce coronava di impercettibili lampi verdi e gialli dando loro un'apparenza

di vita e movimento.

Il suo più grande desiderio era quello di potersi sedere lì insieme agli altri ragazzi, alla fine delle lezioni, e godere del sole insieme a loro. Invece, mentre gli altri indugiavano a chiacchierare prima di tornare a casa, lui doveva sgattaiolare via per raggiungere la locanda il più in fretta possibile. E sebbene le vedesse quasi tutti i giorni, ogni volta che pensava a quelle radici provava una struggente nostalgia.

Godette ancora per un attimo della carezza del sole, poi cominciò a sognare di essere un famoso guerriero. Si sedeva sulle radici dell'albero del consiglio, scostando la spada con un gesto abituale, mentre la luce faceva scintillare la sua corazza. E i ragazzi della banda lo guardavano abbagliati, chiedendogli di raccontare le sue imprese coraggiose, per cui andava giustamente famoso.

Si svegliò che il sole stava tramontando e si rese immediatamente conto del guaio in cui si era ficcato: di nuovo in ritardo!

Scattò come una molla. Si arrampicò tra le radici della quercia senza neanche rientrare nel rifugio e si mise a correre verso Waelton dimenticandosi perfino il libro di Melvo Boscorame. A metà del cammino si fece buio ma lui non rallentò. Non passò nemmeno a salutare il vecchio faggio.

Uscì dalla foresta di gran carriera e traversò i campi coltivati come se volasse. Per fare prima tagliò per i frutteti dei Venaraggio: in quel momento non aveva paura dei cani di Binla. Arrivò in paese senza incontrarli. Adesso le strade erano abbastanza illuminate. Accelerò. Mancavano poche viuzze alla locanda. Svoltò come una saetta dietro la biblioteca e imboccò l'ultima stradina.

L'imboscata! Si fermò di colpo. Di fronte a lui, la Legione di Waelton era schierata compatta e gli bloccava il passo. Mancavano suo cugino Trano e Proco Radicupo, ma non faceva differenza: erano sufficienti a impedirgli di passare. Soprattutto perché brandivano verso di lui le lance con la punta indurita dal fuoco.

«Guarda guarda!» sogghignò Busco. «Un roscio col fiato moscio!»

«Lasciatemi passare. La zia mi aspetta e sono in ritardo.» La voce gli uscì tremula dalla paura e Dalmo si detestò.

«C'è Trano, alla locanda. Anche questa sera non è potuto uscire per colpa tua. Perciò la zietta ti aspetterà ancora un bel po'.»

Damlo sentì il panico montargli dentro. L'unica soluzione era darsela a gambe, come quella mattina. Si voltò di scatto e si irrigidì: da quella parte

c'era Proco Radicupo, con la lancia puntata.

«Niente da fare, coniglio, da questa parte non puoi filar... Cos'è quella roba?»

Solo allora, Damlo ricordò di avere ancora la spada al fianco.

«Guardate! Si è armato, il roscio! Cos'hai nel fodero? Un libro? Il vigliacco ha messo l'elsa a un libro!» Proco rideva come un matto e tutti gli facevano eco.

«Facci vedere la tua spada, coniglio!» gridò Busco.

«Sì» disse Proco, smettendo di ridere. «Dammela.»

Se Damlo l'avesse consegnata, lo sapeva, l'avrebbe persa per sempre. E poi c'era la questione dei quattordici anni.

«È mia» gracchiò, con la gola strozzata.

Stranamente, il pronunciare quelle parole agì sulle sue ginocchia, facendole smettere di tremare.

Nessuno dei ragazzi gli si era ancora avvicinato: non poteva fuggile e, per il momento, si divertivano a giocare con lui a distanza.

«Dammela!»

«No.»

Questa volta la sua voce era quasi accettabile, si stupì Damlo. Quante volte, nella sua fantasia, aveva risposto con quella fierezza alle provocazioni dei banditi! Con un gesto automatico, come se si trattasse del solito gioco, sguainò la spina. E subito capì di avere commesso uno sbaglio.

Sapeva che la spada era bella, ma non si era reso conto di quanto lo fosse. Adesso lo vedeva chiaramente negli occhi di Proco, mentre la luce delle lanterne faceva brillare il rosso screziato d'argento della spina.

La Legione ammutolì. Sia per l'inconsueta reazione del roscio, sia per la bellezza dell'arma: tutti sapevano che, ormai, Proco non avrebbe avuto pace finché non l'avesse posseduta.

Con gli occhi spalancati dalla paura, Damlo si guardò intorno cercando una via di fuga. Non ve n'erano: avrebbe dovuto rompere l'accerchiamento. Da una parte c'era Proco, con lo sguardo puntato sulla spina; dall'altra, il resto della banda. Senza esitare, Damlo scelse la Legione e, agitando la spada, si diresse verso le lance.

«Fatemi passare!»

I ragazzi non erano abituati a vederlo reagire e tentennarono. Forse si sarebbero perfino fatti da parte, se non ci fosse stato Busco.

«Non dire cretinate, coniglio, e dai la spada a Proco!»

La sua voce ruppe l'incanto e gli altri puntarono le lance con maggior

decisione. Il ragazzo era ormai a un palmo dalle punte e sentiva Proco, sghignazzante, avvicinarsi alle sue spalle. Disperato, colpì l'asta di solido frassino impugnata da Busco. Più per principio che per altro, sperando al massimo di scostarla un po'.

La spina penetrò senza sforzo nel legno indurito dal fuoco, tranciandolo come fosse uno stelo di paglia secca.

Damlo rimase di stucco come gli altri. A differenza di quelli, però, moriva di paura; quindi reagì per primo. Si mise a correre mentre ancora la punta della lancia rotolava per terra e sfondò l'accerchiamento.

Subito, qualcosa lo colpì forte alla schiena. Dal rumore che fece rimbalzando per terra, Damlo capì che Busco gli aveva scagliato contro il troncone della lancia. Correndo, rabbrividì: l'avrebbe fatto anche se l'asta avesse avuto ancora la punta? La risposta gli arrivò sotto forma del suono che emette una fionda roteando.

Busco doveva essere impazzito! Tutti loro usavano la fionda con maestria: facevano gare di tiro a segno e spesso cacciavano le lepri. Quasi tutti erano in grado di colpirne una, mentre correvano, a venti passi di distanza. Ma, appunto: cacciavano. La fionda era un'arma vera e poteva uccidere.

Spaventatissimo, Damlo svoltò in una viuzza laterale. Avrebbe allungato un po' la strada, ma avrebbe reso più difficile la mira a Busco. Già di suo, per fortuna, era il peggior tiratore della Legione. Sentiva il calpestio degli inseguitori, una decina di passi dietro di lui, ma stava già costeggiando la corteccia laterale della locanda. Ancora una svolta e sarebbe stato in salvo.

Il ciottolo gli fischiò accanto all'orecchio. La traiettoria era tesa: una fiondata, non una delle solite sassate. Terrorizzato, Damlo scartò di lato e si chinò, sperando di schivare il proiettile successivo.

Si rivelò un errore. Per quanto minimo, il rallentamento concesse a Busco l'attimo necessario ad aggiustare la mira. Mentre stava svoltando, tutto curvo, verso la facciata della locanda, Damlo sentì un tremendo colpo alla testa.

Le convulsioni, pensò; questa è la volta che muoio. Poi la vista gli si sfuocò.

Non si accorse che i ragazzi si fermavano; non si accorse del loro spavento per come barcollava e non si accorse che, vedendolo sanguinare, si davano alla fuga. Non si accorse di nulla.

Intorno a lui il mondo ballava, scintillante e privo di contorni. I piedi gli si muovevano in modo strano e non obbedivano più a dovere. Stringendo disperatamente la spina, il ragazzo proseguì per inerzia. Vacillò, ma com-

pletò la svolta senza cadere. La porta della locanda era a una decina di passi. Lontanissima.

Solo il carro dei nuovi clienti lo separava dalla salvezza, ma gli pareva grande e ostile come una montagna sconosciuta. Le orecchie gli ronzavano tanto che non riusciva a sentire altro. Con un enorme sforzo di volontà, riuscì a tenersi in piedi e a brancolare fino al veicolo. Aveva dimenticato Legione e inseguimento, e gli sembrava di affaticarsi in quella nebbia rossastra e densa da molti giorni. Non vedeva più la porta della locanda ma non importava, perché non ricordava dove fosse diretto. E anche se l'avesse rammentato non avrebbe fatto differenza, perché adesso era completamente cieco.

Con uno sforzo gigantesco, iniziò a scalare il monte. Gli parve di metterci ore e ore. A un certo punto cominciò a sentire un gran freddo. In montagna è normale, si consolò vagamente. Andò avanti finché, d'un tratto, notò che da qualche parte sporgeva il lembo di una coperta. Grato per l'insperata fortuna, vi si infilò sotto e se la tirò fin sopra la testa.

Un attimo più tardi, sprofondò nel buio più gelido che avesse mai conosciuto.

3

Quando Damlo si svegliò, era buio. Doveva essere presto perché zia Neila non era ancora venuta a chiamarlo e lui non sentiva i suoni consueti della locanda che prende vita all'inizio del giorno.

Pensandoci meglio, forse non era davvero sveglio: udiva rumori strani e gli pareva che il Melofrassino si scuotesse tutto, ballando una danza di ruvidi scatti e piccoli saltelli. Concluse di essere in quello stato, tra il sonno e la veglia, in cui il mondo stenta a rimettersi dalla libertà che si è presa durante i sogni.

Il letto sembrava di pietra e lui stava scomodissimo. Perché si era svegliato così presto? Doveva aver fatto un brutto sogno: di solito dormiva finché la zia non lo chiamava per la colazione.

Un incubo, lui? Strano: non ne faceva più da anni. Uno dei suoi ricordi più terribili e belli riguardava appunto il primo che aveva controllato, impiegando quello che in seguito avrebbe chiamato lo Scatto. Si trattava di un brusco movimento della volontà che, nel modo tipicamente illogico dei sogni, coinvolgeva anche il corpo pur lasciandolo immobile. All'inizio lo aveva usato per caso ma poi, pian piano, aveva imparato a servirsene a

piacere. Oggi era in grado di governare le vicende del proprio sonno come e quando desiderava. Poteva modificare gli incubi, com'era successo la prima volta, o prolungare i sogni gradevoli. Era persino capace di ricominciarli da capo, se voleva. Poteva decidere di trovarsi in un certo luogo, avere in mano un certo oggetto, o essere insieme a una certa persona. Grazie allo Scatto, da tempo sognava i propri genitori tutte le notti: il padre, di cui conservava un ricordo sbiadito e la madre, che non aveva mai conosciuto. Lo faceva consapevolmente ed era un incontro regolare, ormai, che leniva non poco le fitte di mancanza durante il giorno.

Adesso, tuttavia, lo Scatto sembrava non funzionare. Non riusciva a creare un sogno compiuto nel quale immergersi e neppure a svegliarsi del tutto. Continuava a sentirsi sballottato e a udire strani rumori, e percepiva il proprio corpo gravare sul letto come se pesasse dieci volte più del solito. Sarebbe anche stato piacevole, in un giaciglio più comodo. Provò a cambiare posizione.

Di colpo, un lampo di luce dolorosa gli devastò la testa dalla nuca agli occhi. Cercò di portare le mani al volto, ma non vi riuscì: le braccia non gli si staccarono dai fianchi. Non potersi muovere è tipico degli incubi, si illuse per qualche istante. Poi sentì un groppo alla bocca dello stomaco. Conosceva bene i sogni: sono luoghi dove il dolore è soprattutto paura; anticipazione della sofferenza, non vero patimento. Il dolore che provava, invece, era decisamente reale.

Si spaventò: non stava sognando! Aveva i polsi legati alla vita e si trovava su un carro in movimento! Ora ne riconosceva i caratteristici scossoni. E quei rumori, che prima gli erano sembrati così strani, adesso si erano trasformati nel cigolio di una ruota male ingrassata e nel ritmico battere degli zoccoli di un cavallo sulla strada. Inoltre, sebbene fosse buio, sentiva il profumo della forèsta e distingueva il tipico odore del giorno. Anche il sole più debole scalda a sufficienza piante e fiori perché le loro essenze si diffondano nell'aria. L'aroma della terra, il sentore del muschio tiepido, la fragranza della resina: tutto parlava di un sole primaverile.

La paura si espanse in lui come inchiostro su carta assorbente. Era senza dubbio giorno: la foresta, di notte, profuma in modo diverso. Ma, allora, perché non ci vedeva? Era diventato cieco?

Per un attimo fu sull'orlo del panico, poi si accorse di percepire la consistenza di una benda intorno alla testa. Batté le palpebre e sentì le ciglia sfiorare la stoffa che lo accecava. Legato e bendato! Lo avevano rapito? Tutti sapevano che i suoi zii non avrebbero potuto pagare un riscatto: ogni

loro avere era investito nella locanda. E poi cosa era successo alla sua testa? Perché gli faceva così male?

«Pare si sia svegliato.»

«…»

«Forse dovremmo fermarci.»

«Hrumpf.»

«Forse *dovremmo* fermarci: il mulo ha bisogno di riposare.»

«Non ancora.»

«Forse dovremmo fermarci, perché il ragazzo si è svegliato, perché il mulo si deve riposare e perché se aspettiamo troppo dovremo raccogliere la legna al buio.»

«Non è il momento di fermarci, ora.»

«Sciocchezze! Inventeresti qualsiasi cosa, pur di contraddirmi.»

«Non mi parlare come se fossi un ragazzino.»

«E tu cerca di essere ragionevole: il viaggio durerà ancora a lungo. Non sarà un'ora di strada rubata alla notte che ci farà arrivare in tempo.»

«Ogni minuto guadagnato diminuirà il nostro ritardo.»

«Non ho mai conosciuto qualcuno più testardo di te! Se il mulo si azzoppa per la stanchezza perderemo giorni, non minuti.»

«Finiscila di discutere, vecchio brontolone: mi fermerò tra poco.»

«Vecchio brontolone? Cosa mi tocca sentire! Se ci fosse tuo padre, qui, ti insegnerebbe lui a rispettare gli anziani!»

«Se vuoi saperlo, sospetto che mio padre ti abbia mandato con me per dar sollievo alle proprie orecchie.»

«Razza di impertinente! E pensare che ti ho visto nascere. Che ti ho fatto giocare sulle mie ginocchia!»

«Sì, sì, e io ti vomitavo addosso la pappa. Me lo rinfacci tutti i giorni.»

«Proprio così, giovane ingrato. Non si tratta in questo modo una persona anziana! Un giorno lo rimpiangerai, ma io non ci sarò più e non potrai chiedermi scusa. Sarai tormentato dal rimorso per il resto dei tuoi giorni!»

«Occupati del ragazzo, invece di fare l'offeso.»

«Io non faccio l'offeso. Io *sono* offeso. Offesissimo, anzi!»

Ci fu un movimento e Danilo sentì qualcuno sederglisi accanto. A giudicare dai discorsi non sembrano briganti, pensò. Ma allora perché mi hanno rapito? E certamente mi hanno rapito, altrimenti non mi avrebbero legato!

Delle mani cominciarono a trafficare con la benda. Sembravano danzare sulla stoffa, senza mai pesargli sulla testa.

«Ascoltami bene, ragazzino: adesso toglierò la benda. Devi chiudere gli

occhi. Quando saranno scoperti li aprirai poco alla volta e, se la luce ti farà male, li richiuderai subito. Hai capito?»

Damlo annuì e di nuovo la sua testa sembrò riempirsi di fulmini litigiosi. Si lasciò sfuggire un lamento.

«Oh, insomma! Faccio di tutto per togliere la benda senza muoverti la testa e tu la scuoti come un sonaglio! Devi restare immobile, hai capito? Se non riesci a parlare, muovi le mani: la destra per dire sì, la sinistra per dire no. Intesi?»

«Sì.»

«Ah, puoi parlare. Bene! Allora stai attento: tolgo la benda.»

Damlo sentì la stoffa scivolargli via da sopra gli occhi come una carezza. Attraverso le palpebre chiuse vide che fuori c'era luce e provò ad aprire gli occhi.

A un palmo dal suo naso si stendeva la più fantastica collezione di rughe che avesse mai visto. Da qualche parte, in mezzo ai solchi, vi erano due polle d'acqua di ghiacciaio: grigie, luccicanti e vispe. Sembravano fare la guardia a una grossa protuberanza che, se non fosse stata tanto grinzosa, avrebbe potuto essere un naso. Il tutto era circondato da una massa grigio ferro, sfuocata e di natura indecifrabile.

«Mi sembra che tu riesca a sopportare la luce. È un buon segno, ragazzo. Un ottimo segno, anzi.»

Damlo vedeva confusamente una parte della massa sfuocata muoversi su e giù. Poi la distesa di rughe si allontanò un poco, permettendogli di mettere a fuoco l'insieme. Incorniciato da una barba incredibilmente folta e lunga, gli apparve il volto di un vecchio. Sembrava appena uscito da una leggenda, tanto il tempo gli aveva increspato la pelle. Aveva un aspetto particolare, che Damlo sentiva confusamente di conoscere ma non riusciva a identificare.

«Ci hai fatto preoccupare. Come ti senti?»

«Se sto fermo non mi fa male.»

«Questo è molto incoraggiante. Resta immobile, allora.»

«Cosa è successo? Chi siete? Perché mi fa male la testa? E perché mi avete legato?»

«Per la mia barba, quante domande! Calma, ragazzo: tanto per cominciare dovremmo essere noi a domandare e tu a rispondere. Cosa ci facevi, mezzo morto, sotto il telo del nostro carro?»

«Mezzo morto?»

«Credi che passi il mio tempo a bendare tutti i ragazzi che incontro? Hai

una brutta ferita alla testa, figliolo. Come te la sei procurata?»

«Non lo so, non ricordo.»

«Ah, già: il colpo alla testa, la memoria che se ne va... Piuttosto comodo.»

«No, davvero! L'ultima cosa che ricordo è...»

Damlo s'interruppe. Aveva compiuto quattordici anni, di questo era certo. Lo straniero gli aveva dato un calcio in faccia e aver va umiliato lo zio Pelno. E poi? Ah: la riunione della banda. Il discorso alla Legione... No, quello era stato prima. L'inseguimento! Ecco cos'era successo: si era nascosto sotto la statua... No, era andato alla grotta. L'imboscata! Ecco: c'erano le lance e...

«La spina! Dov'è la mia spina?»

«Oh, quindi qualcosa ricordi, dopotutto. E qui sul pianale.»

«È la cosa più preziosa che ho.»

«È molto bella, in effetti. Ora mi vuoi spiegare come sei finito sul nostro carro?»

«Mi avevano circondato. So che ero riuscito a passare, ma poi non ricordo più. Non so come sono arrivato qui.»

«Mmmh... Allora spiegami come sei riuscito a ferirti così malamente.»

Damlo non ne aveva la minima idea e la paura, che la gentilezza del vecchio non aveva sopito del tutto, si trasformò improvvisamente in fastidio.

«Non lo so. Ma sono sul *vostro* carro, sono ferito e sono legato. Perché sono *io* a dare a *voi* delle spiegazioni?»

Il vecchio si mise a ridere e cominciò a slegargli le mani.

«Bene, bene. Quindi abbiamo un volpacchiotto, qui, e non una marmotta. Non toccarti la ferita, quando avrai le mani libere. Intesi?»

Poi, continuando a parlale a Damlo, volse la testa verso il suo compagno.

«Vedi, ragazzo, se *qualcuno* volesse fermale il carro, visto che tra poco sarà buio, che il mulo inciampa dalla stanchezza ogni due passi, e che tu hai bisogno di essere curato, e che io sto morendo di fame e che, in ogni caso, troverei volentieri un cespuglio appaltato, allora potrei accendere un fuoco e preparare un infuso che ti permetta almeno di stare in piedi. Potresti mangiale qualcosa e ti darei tutte le spiegazioni che chiedi. Ma invece no: *qualcuno* non prende in considerazione le necessità dei vecchi e degli infermi. È troppo occupato a recuperale dieci minuti su un ritardo di oltre un mese!»

In quel momento gli zoccoli del mulo rimbombarono su delle assi e cambiarono ritmo. Pian piano il carro rallentò e, appena il rumore ridivenne sordo, si arrestò.

«Puoi cercale il tuo cespuglio, adesso. Prima di fare tappa volevo oltrepassare questo ponte.»

«Non era per quello, che volevo fermarmi. Credi che sia così vecchio da non poter resistere? Era per il ragazzo. E per il mulo. E per la legna.»

«Alla legna penserò io e l'acqua del torrente sarà utile al mulo, al ragazzo e a tutti noi.»

«Può darsi, può darsi. Ma ciò non toglie che avresti dovuto dirmelo subito. Che ne sapevo, io, che c'era un torrente poco distante? Mi tieni sempre all'oscuro di tutto. Non si fa così: è una mancanza di rispetto. Una delle tante, se proprio vuoi saperlo. Tantissime, anzi.»

Continuando a brontolare, il vecchio si alzò per scendere dal carro. Fino a quel momento era rimasto seduto sul pianale accanto a Damlo che, di lui, aveva visto solo il volto grinzoso. Avviandosi verso il fondo del carro, adesso era pienamente visibile. Ecco cosa avevano di particolare i suoi lineamenti, pensò il ragazzo: era un nano!

Damlo ne aveva già incontrati. Di razza robustissima, erano guerrieri valorosi e minatori eccellenti; e la maestria con cui i loro artigiani lavoravano il metallo e le gemme era famosa in tutto il mondo. Ogni tanto, alcuni di essi valicavano il Passo Azzurro con le proprie mercanzie: solitamente gioielli e artigianato vario. Si fermavano al Melofrassino e, checché dicesse Melvo Boscorame, Damlo non si lasciava mai sfuggire l'occasione per migliorare il proprio nanesco. Le lingue straniere lo affascinavano: trovava straordinario che alcuni fossero abituati a riconoscere i significati più comuni in suoni così strani e diversi. Ai mercanti nani di passaggio doveva un bel po' delle belle figure che faceva con il bibliotecario.

Ripensandoci, la prima conversazione tra gli sconosciuti si era svolta in nanesco. Si vede che era troppo stordito per rendersene conto: aveva recepito il senso delle frasi e non la lingua in cui venivano espresse.

Il vecchio scese e si diresse verso il sottobosco. Damlo si alzò cautamente a sedere e, passate che furono le vertigini, guardò per la prima volta oltre le sponde del carro. La notte era scesa sulla foresta, ma la luna quasi piena forniva abbastanza luce per distinguere gli alberi, il ponticello di legno e l'ampio torrente.

Poco distante, il vecchio stava cercando un cespuglio adatto ai suoi bisogni. La velocità con cui si addentrava tra le frasche stonava un po' con la

sua ostentata dignità e Damlo trattenne una risatina. Poi si voltò lentamente verso il davanti del carro. Il secondo nano, molto più giovane dell'altro, era intento a liberare il mulo dalle stanghe.

Il ragazzo si spostò adagio lungo il pianale ingombro di casse e di sacchi, e in parte coperto da un telo impermeabile. Cercò a tentoni, trovò la sua spada e la cinse. Non se ne capacitava, ma ricordava benissimo il modo in cui aveva tranciato la lancia di Busco e, ora che l'aveva recuperata, si sentiva più sicuro. Stava già meglio: riuscì a scendere dal carro senza che le vertigini e la nausea lo sopraffacessero.

Guardò il torrente, distante meno di dieci passi. La corrente intorno alle rocce affioranti era veloce e la superficie dell'acqua spumeggiava, scrosciando allegramente. Dov'erano lisce, le onde riflettevano la luce ognuna a modo proprio e gli schizzi sembravano fare a gara per cancellare le mille immagini della luna che vi si riflettevano.

Poi accadde. Gli si formarono davanti agli occhi partendo dagli scintillii: prima solo lampi guizzanti a mezz'aria, non dissimili dai puntini colorati che rimangono negli occhi dopo avere guardato il sole. Quindi, per la prima volta, oltre al movimento Damlo vide qualcosa. I riflessi danzanti assunsero forma; forme, in realtà, perché variavano di continuo. Come nuvole in un cielo azzurro, ma assai più velocemente. Ora sembravano piccole onde spumose che guizzavano qua e là senza badare alle leggi della natura, ora allegre cascatelle che precipitavano silenziose verso l'alto o di lato. A volte parevano schizzi luminosi che nascevano cinque o sei piedi sopra il torrente, frammentandosi in miriadi di goccioline e rifondendosi subito dopo per formare minuscole onde che si arrotolavano a mezz'aria. Alcune, addirittura, assomigliavano a esili visi sorridenti. E tutte guizzavano qua e là, rapidissime e graziose.

Il ragazzo strizzò gli occhi e si trattenne appena in tempo dallo scuotere la testa. Si voltò verso il carro con tutto il busto, irrigidendo i muscoli del collo e delle spalle. Il vecchio era ancora fra i cespugli e il suo compagno trafficava con le cinghie del mulo. Allora Damlo tornò a guardare il torrente e gli strani guizzi. Rimase a osservarli per un po', mentre si scindevano e si fondevano tra loro trasmettendo un'allegria sconfinata. Poi la fatica di metterli a fuoco e seguirli con gli occhi gli fece dolere la testa. Appena prima di distogliere lo sguardo scorse delle specie di tuffi senza spruzzi e, come d'incanto, tutto scomparve; sull'acqua rimasero soltanto i riflessi della luna e Damlo si sentì impoverito.

Frastornato, si appoggiò al carro e raggiunse il nano giovane che non

aveva ancora finito di armeggiare con i finimenti.

«Non ti avvicinare» ordinò quello, senza voltarsi. Poi accennò con la testa all'animale. «Riesce a scalciare anche di lato.»

«Ma è Proco: è il mulo della locanda!» esclamò Damlo. «Avete rubato il mulo della locanda!»

«Non dire sciocchezze. Il nostro cavallo era ferito e, siccome siamo di fretta, lo abbiamo scambiato con questa bestiaccia. Il locandiere ha fatto l'affare della sua vita! Tieniti lontano, ho detto: è una bestia pericolosa.»

«Ma no, è buono! Scalcia solo quando si innervosisce.»

«Comunque stai lontano.»

Damlo non riusciva a capire cosa stesse facendo il nano: sembrava che per staccare l'animale dalle stanghe dovesse attaccarvisi lui. Restò a guardare per un po', mentre il mulo si agitava sempre più. Alla fine non resisté.

«Scusate, ma non è necessario togliere i finimenti tutti insieme, con il mulo ancora tra le stanghe. Vedete quel fibbione? Serve a separare il guainone dalla braca. Ce n'è uno anche dall'altra parte. Si aprono quelli e poi si staccano le tirelle dal pettorale. Una volta liberato l'animale lo si porta lontano dalle stanghe. Poi è facile levargli l'imbraca e il collare.»

«Se cominciassi a separare le cinghie non sarei più capace di rimetterle insieme.»

«Ma si tratta di allacciare quattro fibbie!»

«Sarà» ribatté il nano, un po' sulla difensiva. «Io preferisco camminare e non mi intendo di quadrupedi. Del mulo si occupa quasi sempre Clevas. E lui fa così.»

«Ve lo faccio vedere io: è facile.»

«Stai lontano, ti ripeto. Questa bestia è cattiva: oltre a scalciare, morde.»

«Solo perché si innervosisce a restare tra le stanghe. Lasciatemi provare.»

Mentre il nano si districava tra le cinghie, Damlo si avvicinò al muso del mulo. Ora riusciva a camminare senza che la testa gli girasse troppo. L'animale era agitato e si muoveva di continuo, picchiando gli zoccoli sul terreno. Damlo lo afferrò saldamente per le briglie e avvicinò la testa al suo orecchio.

«Ciao, pezzo di deficiente!» sussurrò. «Ciao, brutta puzzola arrabbiata. Sono io, Damlo. Adesso ti libero da questi scomodi finimenti, poi ti darò da mangiare e da bere. Ma non devi né mordermi né prendermi a calci, d'accordo? L'acqua del torcente è buona, vedrai: piacerà anche a una bestiaccia stupida e antipatica come te.»

Poi, mentre scivolava fra le stanghe si rivolse al nano.

«Questo mulo ama molto gli insulti, ho scoperto.»

«Se è per questo, ne ha fatto scorta.»

«Ma vanno detti con dolcezza e non bisogna mai picchiarlo.»

«Per chi ci hai preso? È una bestiaccia esasperante e si è meritata ogni singolo improperio, ma non l'abbiamo certo maltrattata.»

«Dicevo in generale. Si vede che non è stato battuto. Quando ho alzato la mano per prendere le briglie avrebbe scartato. Invece era solo nervoso.»

Damlo aprì velocemente le fibbie e staccò l'animale dal carro. Lo portò accanto a un giovane acero, gli mise la cavezza e lo assicurò alla pianta. Poi, con pochi gesti rapidi e sicuri, lo liberò dai finimenti. Il mulo se ne stava lì bello calmo e, ogni tanto, gli lanciava un'occhiata adorante. Sembrava quasi fare le fusa. Quando il ragazzo si voltò, il vecchio nano era tornato e stava in piedi accanto al compagno. Entrambi lo guardavano come si guarda un giocoliere che fa roteare sette palle colorate.

«Bene, bene. Come hai fatto a stregarlo?» borbottò il vecchio.

«Lo conosco. E poi sono abituato: dei cavalli e dei muli che arrivano alla locanda mi occupo sempre io.»

«Oh, sei il figlio dei locandieri di Waelton?»

«Il nipote. Mio padre era il fratello della zia Neila. Mi chiamo Damlo Rindgren.»

«Bene. Almeno abbiamo scoperto chi sei.»

«Io, invece,» rispose Damlo ringalluzzito per la bella figura, «non so ancora chi siete voi, come mi trovo qui e perché mi avete legato.»

Il nano più giovane si allontanò verso il bosco, brontolando qualcosa a proposito di ragazzini maleducati.

«Vado per legna, prima che mi salti la mosca al naso» disse, sparendo tra gli alberi.

Il vecchio sedette accanto al tronco di un carpino bianco e picchiettò la mano per terra.

«Siedi, ragazzo. Tanto per cominciare risolviamo la faccenda delle mani legate. Mi ci hai costretto: ti agitavi e continuavi a strapparti la benda. Anche quella te l'ho messa io, dopo avere pulito e medicato la tua ferita. E se ti dà tanto fastidio che ti abbia legato, direi che le cose si pareggiano.»

«Capisco. Vi ringrazio molto di esservi occupati...»

«Va bene, va bene. Per la mia barba! Non cominciamo con queste manfrine; non ho fatto nulla di speciale. E poi rimane un mistero da risolvere: come sei finito sul nostro carro?»

«Non mi ci avete messo voi? Dov'ero prima che mi curaste? Dove mi avete raccolto?»

«Nel carro, come te lo devo spiegare? Ieri sera, quando ci siamo fermati per fare il campo, ti abbiamo trovato sotto il telo. Eri svenuto e tutto inzaccherato di sangue secco.»

«Ma io non ricordo di esserci salito.»

«Comincio a crederlo veramente. Però c'eri. Quindi, o ci sei montato da solo, o ti ci ha messo qualcuno. L'altro ieri, se provieni da Waelton.»

«L'altro... Ma gli zii mi staranno cercando! Penseranno che sono morto! Perché non mi avete riportato alla locanda?»

«Anche se avessimo saputo chi eri, quando ci siamo accorti di te eravamo a una giornata di viaggio da Waelton e non potevamo permetterci di perdere due giorni.»

«Ma adesso dovrete tornarci comunque e ne perderete quattro!»

«Ti sbagli» disse l'altro nano, avvicinandosi con una grossa fascina di legna secca sulle spalle. «Abbiamo da risolvere una questione importante e siamo in grave ritardo. Non possiamo tornare indietro.»

«Ma *dovete* riportarmi a casa. A piedi ci metterei almeno tre giorni!»

«Mi spiace, ragazzo, ma non è possibile.»

«E purtroppo» il tono del vecchio era dolce e gentile «non puoi nemmeno tornare da solo. Hai perso troppo sangue per marciare così a lungo. E poi ieri abbiamo sentito ululare dei lupi poco distante dalla strada.»

«Non mi fanno paura.»

«Male. Se hanno fame e sono in gruppo, i lupi sono pericolosi. Una persona sola rischierebbe anche a cavallo e, a piedi, un ragazzino non avrebbe nessuna speranza.»

«Io non sono un ragazzino: ho compiuto quattordici anni l'altro ieri. E ho la mia spada. E devo tornare alla locanda.»

«Vedi, Damlo, bisogna essere ragionevoli. Quella spina è bellissima, ma certo non è una spada. E anche se lo fosse, le armi bisogna saperle usare, altrimenti sono soltanto un ingombro.»

«Adesso vi faccio vedere!»

Mentre il fuoco cominciava a scoppiettare, Damlo balzò in piedi e sfoderò la spina. Nessun waeltoniano avrebbe mai tagliato un ramo o ferito una pianta viva senza un ottimo motivo. Ma il nano giovane aveva accatastato decine di legni secchi per alimentare il falò. Pensando alla lancia di Busco, Danilo ne impugnò uno con la sinistra e lo colpì forte con il bordo tagliente della spada.

La spina rimbalzò, lasciando sul legno una minuscola intaccatura. E così fece anche la seconda, la terza e la quarta volta. E lo stesso avvenne quando il ragazzo provò con un altro ramo. E con un altro ancora. Alla fine, Damlo rinfoderò la spada e sedette, in silenzio.

Tutta l'attenzione dei nani era concentrata sul fuoco che aveva preso ottimamente già da un po'.

Il vecchio mise una pentola fuligginosa a lato delle fiamme e cominciò a rimestarvi dentro con un ramaiolo di legno. Dopo alcuni minuti si diffuse nell'aria un profumino stuzzicante. Dall'altra parte del fuoco, in un piccolo contenitore di metallo, bolliva dell'acqua.

«Bene, bene. Tra poco sarà pronto. Ti piace lo stufato di coniglio? E riscaldato ma è buonissimo. Io sono un bravo cuoco, sai? Un ottimo cuoco, anzi.»

Damlo non rispose e neanche alzò la testa.

«Ricordo ancora la mia prima campagna. Volevo combattere come tutti gli altri, naturalmente, ma ero così bravo come cuoco che mi toccava sempre cucinare. Ero molto giovane, allora. Già: molto, molto giovane. Fu oltre due secoli fa, prima che entrassi al servizio di sua maes...»

«Clevas!» La voce del nano giovane schioccò come una frustata.

«Insomma, Irgenas!» si indispettì il vecchio. «È solo un ragazzo!»

Aveva parlato in nanesco: evidentemente nessuno dei due si era accorto che Danilo lo capiva.

«Non lo conosciamo» rispose seccamente il giovane nano, nella stessa lingua.

«Lo conosciamo abbastanza per capire che è innocuo.»

«È comparso dal nulla: bada a come palli.»

«Mi rimproveri sempre! Che maniere sono queste?»

«Sai benissimo che si tratta di una cosa seria, quindi stai attento a quello che dici. E poi guarda: l'acqua per l'infuso sta bollendo.»

Borbottando, il vecchio nano si alzò. Usò un panno e il manico ricurvo del ramaiolo per levare il piccolo contenitore dal fuoco e 'ne versò il contenuto in una ciotola di legno. Poi trasse un sacchetto, vi prelevò alcuni pizzichi di erba secca e li lasciò cadere nell'acqua bollente. Infine consegnò la ciotola al ragazzo.

«Ecco» disse, parlando nuovamente in lingua comune. «Quando si sarà raffreddato abbastanza da essere bevibile sarà anche pronto.»

«Cos'è?»

«Una medicina» rispose seccamente il nano. «Bevila appena ci riesci.

Più la bevi calda, più sarà efficace.»

Danilo doveva avere guardato l'infuso con un'aria troppo dubbiosa, perché il vecchio scattò.

«Credi che ti voglia avvelenare? Hai dimenticato che mi sono occupato di te per due giorni e due notti?»

«Veramente non ho detto nulla» mormorò Damlo, senza sollevare la testa. Non avrebbe sopportato che il vecchio gli vedesse i lucciconi negli occhi.

«Clevas, non prendertela con il ragazzo solo perché sei arrabbiato con me.»

«Ho capito, ho capito! Tutto quello che faccio è sbagliato. Sono solo un vecchio che parla troppo e maltratta i ragazzi!»

Tutto stizzito, il nano si voltò verso il fuoco e allontanò la pentola dalle fiamme. Con il ramaiolo di legno, riempì tre ciotole di stufato e ne consegnò sgarbatamente una al suo compagno. Poi si avvicinò a Damlo, che stava sorseggiando di lena l'infusione, e gli consegnò la sua porzione.

«Quanto a te, cerca di scusare le intemperanze di un povero vecchio. Non c'entri con le impertinenze di quel giovanotto e mi dispiace di averti coinvolto.»

«Ma certo. E poi vi sono grato di...»

«Sì, sì, sì, va bene, va bene. Ora finisci di bere l'infuso, perché lo stufato si raffredda. E invece va mangiato caldo. Solo così si sentono bene le erbe con cui l'ho condito. E non ti preoccupare se la ciotola è piccola. La possiamo riempire quante volte vogliamo. Mi ricordo che alla tua età non la smettevo mai di avere fame. Sarei stato capace di finire tutta quella pentola da solo. Be', non esattamente alla tua età: noi nani viviamo più a lungo di voi uomini e diventiamo adulti verso i trent'anni.»

«Anche noi viviamo molto. Il vecchio Maspo Venaraggio compirà cento e quarantotto anni il mese prossimo.»

«Bene, bene. Avevo sentito dire che voi di Waelton siete un po' diversi. Cento e quarantotto, hai detto? Però! Niente male per un umano! Forza, adesso!» Il vecchio gli tolse di mano la ciotola dell'infuso. «Attacca lo stufato e dimmi come ti sembra.»

Era ottimo. Anche contando la fame arretrata, rivaleggiava con quello della zia Neila. Il ragazzo lo terminò in un baleno e, con mal celato orgoglio, l'alto gli riempì nuovamente la ciotola. Damlo la vuotò con più calma, guardandosi intorno tra un boccone e l'altro. La luce della luna era così intensa che argentava gli alberi nonostante il bagliore del fuoco. Il ragazzo

ripensò ai guizzi scintillanti di poco prima e, mentre finiva la terza porzione di stufato, si ritrovò a occhieggiare di continuo il torrente. Dopo un po', anche i nani si misero a guardarlo.

«Vedi qualcosa oltre il ponte?» gli domandò Clevas. «Dei lupi, forse?»

«Adesso no, ma prima c'erano come degli scintillii con forme strane. Uno sembrava uh omino luccicante, grande un palmo e sospeso a mezz'aria.»

«Ah, capisco. Succede, quando si viene feriti alla testa. Mi ricordo che dopo la battaglia delle acque rosse, circa... be', più di un secolo fa, ho passato una settimana a vedere piccole asce scintillanti che svolazzavano dappertutto. I colpi alla testa fanno strani effetti, ma non ti devi preoccupale: non hai vomitato e i tuoi occhi sono normali; e poi, ormai sono trascorsi due giorni. Se ti riguardi, fra qualche tempo tutto tornerà come prima.»

Mentre il nano parlava, il ragazzo si sentì invadere da un piacevole torpore e, poco più tardi, si accorse di non riuscire a tenere gli occhi aperti.

«Dormi pure tranquillo» gli disse Clevas. «È l'effetto della medicina. Domattina ti sentirai in gran forma.»

L'ultima cosa che il ragazzo vide, prima di sprofondare nel sonno, fu l'incredibile reticolo di rughe sul volto del vecchio nano, mentre si chinava per prenderlo in braccio e metterlo sul carro.

Si svegliò, tutto avvoltolato in uno spesso mantello di lana, mentre l'alba stava sbocciando semi nascosta dalla massa degli alberi. Il vecchio nano aveva detto la verità: era perfettamente lucido e si sentiva bene. Anche la ferita non gli faceva più male, tranne quando la tastava attraverso la fasciatura.

L'aria era talmente limpida che il cielo sopra la strada pareva ingrandito e le sommità dei pini vi si stagliavano contro come se qualcuno avesse disegnato loro un bordo sottile. La foresta emanava il tipico odore del primo mattino, pulito e carico di promesse. Un uccellino aveva cominciato a cantare e i suoi compagni iniziavano a rispondergli. Forse era stato quel primo gorgheggio a svegliarlo. Danilo si chiese se fosse sempre la stessa calandrella a infrangere così nettamente il silenzio della notte con il primo trillo mattutino.

Piegò il mantello, cinse la spina e scese dal carro senza fare rumore. Il nano giovane dormiva come un ghiro sotto il veicolo. Cedendo al sonno mentre faceva la guardia, il vecchio si era invece assopito contro il tronco del carpino, accanto ai resti del fuoco.

Sarà il motivo del prossimo bisticcio, ridacchiò Damlo fra sé. Lui di certo non l'avrebbe svegliato: voleva partire subito per Waelton e non avrebbe avuto senso destare i nani solo per litigarci. Dovunque fossero diletti, probabilmente al ritorno si sarebbero fermati alla locanda. Allora avrebbe avuto modo di ringraziarli.

Silenziosamente, tolse il coperchio alla pentola e mangiò qualche pezzetto di stufato. Ultimo pasto decente per almeno tre giorni, si disse; ma non era preoccupato: sapeva di poter trovale tuberi e radici commestibili a volontà. Il vecchio aveva proprio ragione: freddo, lo stufato valeva la metà. Leccandosi le dita, Damlo si avvicinò al mulo.

«Fai la brava, brutta bestiaccia» gli sussurrò. «E cerca di perdonare i tuoi nuovi padroni, se non sanno come trattarti. Non lo fanno apposta, è solo che non ci capiscono niente. Tu mostrati superiore, d'accordo?»

Come se avesse capito, il mulo gli diede un colpetto con il muso. Damlo si chiese se fosse il caso, per evitare problemi ai nani, di rimettergli i finimenti. Poi decise che avrebbe fatto troppo rumore e si avviò verso il ponticello di legno.

«Non andare, giovane rosso.»

Il ragazzo sobbalzò. Non distinse le parole, ma questa volta era sicuro che qualcuno avesse parlato. Una voce gradevole: rotolante e liquida, sovrastava appena lo scroscio del torrente. Damlo si guardò intorno. Tutto era calmo, anche il mulo, e non si vedeva nessuno.

«Non andare! Forze oscure sono all'opera e tu non sei pronto.»

Il giovane si voltò verso Clevas, ma il nano non si era svegliato. Il suono, o voce che fosse, proveniva dal torrente e, con un po' di paura, il ragazzo vi si accostò. Lungo le rive, la vegetazione non era abbastanza folta per nascondere qualcuno, perciò Damlo guardò sotto il ponte. Inutilmente. Che fosse lo scherzo di un elfo? Gli sarebbe piaciuto moltissimo incontrarne uno, ma in quella foresta non ce n'erano: vivevano, se ancora ne esistevano, centinaia e centinaia di leghe più a est. E poi, di una frase in elfico avrebbe almeno distinto le parole, anche se non il loro significato.

La voce non si ripeté e infine, più perplesso che spaventato, il ragazzo traversò il ponticello e si avviò verso Waelton. Ormai c'era luce piena, la giornata si preannunciava splendida e, sebbene pensieroso, Damlo era di ottimo umore. Camminava di buon grado e respirava a pieni polmoni l'aria frizzante. Gli alberi ai bordi della strada erano abbastanza spaziati e il sottobosco rado: il tipo di foresta che lui preferiva, perché i raggi del sole vi penetrano ben definiti, come lunghissime lame di luce, creando giochi di

ombre e di colori.

Forse fu a causa delle ombre, o forse Damlo si era perso in una delle sue fantasticherie. Fatto sta che quando si accorse del lupo questi lo seguiva da un po'. Aveva il pelo ispido e nero, ed era molto grosso. Si teneva tra gli alberi alla sua sinistra e trotterellava, silenzioso, con quell'andatura sciolta che permette ai lupi di muoversi quasi all'infinito senza stancarsi. E ogni cinque o sei passi, lo guardava.

Era vero che Damlo non temeva i lupi. Così come con le piante, i waeltoniani avevano con gli animali un rapporto particolare. Nessuno, in paese, ricordava un'aggressione da parte di una belva. Certo, la prudenza ammoniva a non contarci troppo, soprattutto quando si trattava di bambini. Ma era una prudenza teorica. Concretamente, per quanto aggressivi fossero i cosiddetti animali feroci, ignoravano gli abitanti di Waelton e non li attaccavano mai. Ogni volta che un waeltoniano e una belva si incontravano, voltavano la testa dall'altra parte come se si fossero messi d'accordo e cambiavano strada senza darsi fastidio.

Ma allora perché quel lupo nero lo seguiva? E perché lo guardava fisso? E perché...

La bestia si accorse di essere stata notata, alzò la testa ed emise un ululato agghiacciante. In lontananza, da sud, risposero altri ululati. Una mezza dozzina, almeno.

Da sud? Ma lì c'era il carro dei nani! E il vecchio si era addormentato durante il suo turno di guardia!

Damlo invertì la direzione di marcia e si mise a correre. A giudicare dalla posizione del sole, era passata meno di un'ora da quando aveva lasciato il campo. Se soltanto fosse riuscito ad arrivare in tempo! Sulla strada si poteva correre in fretta: ce l'avrebbe fatta in venti minuti. Forse meno, se ci dava dentro. Sperava bastasse. Attaccati nel sonno, anche dei soldati avrebbero subito delle perdite, e due semplici mercanti... I lupi li avrebbero sbranati insieme al povero mulo!

Vedendo il ragazzo che si metteva a correre, la belva gli si lanciò istintivamente alle calcagna. Accelerò il passo e uscì in scioltezza dalla foresta, inseguendolo sulla strada. Non lo attaccò, tuttavia, perché quando gli arrivò vicino Damlo si voltò e, senza smettere di correre, gridò: «Pussa via, tu!»

Non c'era alcun segno di timore, nella sua voce, e la sua corsa non era precipitosa. Non era una preda che fugge: il lupo era perfettamente in gra-

do di cogliere la differenza. Perciò, irresoluto, si limitò ad andargli dietro tenendosi a una mezza dozzina di passi. Sembrava un cane che accompagna in giro il padrone. Ogni tanto lanciava un breve ululato, quasi un latrato, al quale rispondevano i suoi compagni. Da sud e sempre meno distanti.

Poi, all'improvviso, Damlo li vide. Erano otto,'grossi e neri, fermi in mezzo alla strada a un centinaio di passi da lui. Il ragazzo proseguì senza rallentare, aspettando che quelli si voltassero fingendo di non vederlo. I lupi facevano sempre così, con i waeltoniani. Era una cosa scontata. Abituale. Lo sapevano tutti. Lo avrebbero fatto. Tra un attimo. Accidenti, perché non lo facevano?

Niente da fare: quando ebbe dimezzato la distanza si accorse che proprio non avevano intenzione di ignorarlo. Lo fissavano, immobili. Nei loro occhi c'era un'espressione che qualsiasi essere vivente, se la sua razza è mai stata preda di un'altra, riconosce, anche la prima volta che la vede.

Allora Damlo si spaventò. Si fermò tanto bruscamente che il lupo, preso alla sprovvista, lo superò. Rallentando, volse la testa verso di lui come a domandargli:'Be'? Che ti prende?'

Poi avvertì la sua paura e, di colpo, fu nuovamente una belva. Arricciò le labbra, mostrando le zanne, ed emise un ringhio terrificante. A una cinquantina di passi, i suoi compagni gli fecero eco e cominciarono ad avvicinarsi.

Adesso Damlo era terrorizzato. Si guardò intorno cercando un albero sul quale arrampicarsi, ma proprio in quel tratto la via era costeggiata da una roccia enorme e priva di appigli. C'erano degli abeti, dall'altra parte della strada, ma per arrivarci sarebbe dovuto passare accanto al lupo; e si capiva benissimo che non era il caso.

Pensò di mettersi a correre verso nord, lungo la via: le prime piante erano a poche decine di passi. Ma una volta aveva visto un cane che inseguiva una lepre: non sarebbe riuscito a percorrerli tutti, quei trenta passi. Disperato, e cercando di respingere il panico montante, appoggiò le spalle alla roccia. Poi sguainò la spina e, schiena alla pietra, iniziò a spostarsi lateralmente verso gli alberi. I nove lupi gli si fecero addosso.

Il vecchio Clevas Barbacciaio si svegliò di botto, così come si era addormentato, mentre il giovane compagno dormiva ancora della grossa, steso sotto il carro.

A oriente, il sole splendeva basso dietro le cime degli alberi e la luce era già piena. L'aria frizzante profumava di pulito: si preannunciava una gior-

nata magnifica. Il nano si alzò e si sgranchì le membra. Una vera seccatura, quella di invecchiare; ai suoi tempi, poteva svegliarsi per l'improvviso sibilare di una lama e ritrovarsi in piedi, pronto a combattere, prima che l'arma colpisse il suo giaciglio.

Fece un giro di controllo per il campo, ma la sua dormitina non sembrava aver portato conseguenze. Il mulo, calmissimo, era ancora legato all'acero e tutto pareva in ordine.

Comunque, si rimproverò, doveva fare più attenzione: erano in viaggio per una faccenda maledettamente seria e non poteva permettersi negligenze; soprattutto durante il turno di guardia. La prossima volta avrebbe potuto finire male.

Con calma, aggiunse della legna al fuoco, lo riattizzò e mise a bollire dell'acqua: ogni mattina facevano colazione con un infuso di certe sue erbe. Era una tradizione, ormai. Poi, dopo essersi assicurato che il contenitore dell'acqua non fosse in equilibrio precario, andò a vedere come stava il ragazzo.

Irgenas Cuorsaldo venne sottratto al sonno dalle grida di Clevas e impugnò istintivamente l'ascia bipenne: quando viaggiava, non si coricava mai senza averla al fianco. Rotolò velocemente di lato, uscì da sotto il veicolo e fu subito in piedi, pronto alla lotta. In giro, però, non c'era nessuno.

«Il ragazzo se n'è andato!» gridò nuovamente Clevas, scendendo dal carro. «Ha piegato il mantello e se n'è andato!»

«Per la barba di mio padre! Come ha fatto a passarti sotto il naso?»

«È che sono vecchio, ormai, e non valgo più nulla! Mi sono addormentato! Ecco come ha fatto!» Clevas aveva le lacrime agli occhi. «Ma non si è allontanato da più di mezz'ora. Ricordo di avere sentito il profumo dell'alba, prima di addormentarmi.»

Irgenas esitò: andare a prenderlo? C'erano parecchi lupi, lungo la strada: il giorno precedente ne aveva sentito gli ululati. Poteva permettersi di rischiare la vita e con essa la missione? Sicuramente no. D'altra parte i lupi si muovono molto e, forse, durante la notte si erano allontanati. Anche in quel caso, però, il ragazzo era in pericolo: li avrebbe di certo incontrati nei prossimi giorni.

Dovrà cavarsela da solo, gli disse la voce della ragione. E se non ce la farà, peccato: la missione viene prima di tutto. Per un istante, il nano guardò la propria immagine riflessa nelle lame dell'ascia; poi sospirò.

Senza perdere tempo a indossare le brache, si infilò gli stivali; quindi, in

bilico sul mozzo della ruota anteriore, trasse una cotta di maglia da sotto la panchetta di guida. Infine si lanciò verso il ponticello di legno.

«Attacca il mulo» gridò al compagno «e stai in guardia!»

Correndo, cercò di infilarsi la veste metallica; ma impugnava l'ascia e l'operazione si rivelò impossibile. Alla fine si arrese e lasciò cadere la cotta. L'avrebbe recuperata al ritorno, pensò; l'importante, adesso, era fare in fretta.

Improvvisamente sentì degli ululati, non molto distanti. Accelerò ancora e proseguì a tutta velocità per diversi minuti; poi, svoltata una curva stretta, a un centinaio di passi di distanza vide il ragazzo. Spalle a una roccia, impugnava la sua ridicola spina ed era circondato da un intero branco di grossi lupi neri.

Troppi anche per un guerriero, pensò Irgenas; e ormai gli sono addosso.

I lupi costrinsero Danilo contro la roccia, poi si fermarono. Tutti tranne il più grosso.

Il capo branco, si disse il ragazzo: quello che mi ucciderà. Aveva il respiro corto, la pelle sensibilissima, e il semplice contatto degli abiti gli era doloroso. Provava già la sensazione delle zanne che affondano nella carne. Rabbrividì e, nel profondo di sé, percepì il vago agitarsi della furia. Non l'odore di bruciato, però, né il forte calore in bocca.

Le convulsioni cercano di ammazzarmi da anni, pensò, ma arriverà prima il lupo e le lascerà a bocca asciutta. Ben gli sta!

Improvvisamente, scoppiò a ridere: sarebbe stata quell'assurdità, l'ultimo pensiero della sua vita? Rise per alcuni istanti, un po' istericamente, poi si rese conto che stava ridendo in faccia al suo assassino. La cosa gli sembrò buffissima. Sarebbe morto sghignazzando, si disse, e rise ancora più forte; pienamente, questa volta, e senza riuscire a smettere. Rise per un tempo che gli sembrò infinito; finché, d'un tratto, si rese conto che la paura era svanita.

Allora si sentì coraggiosissimo e, con il cuore traboccante di felicità, esplose in un grido di esultanza. Si mise a cantare. A squarciagola. Sentendosi sciocco, beato e più intensamente vivo di quanto si fosse mai sentito prima. Improvvisando sull'aria di una vecchia ballata, raccontò alla foresta e agli stessi lupi che, per la prima volta nella sua vita, era in pericolo e non aveva paura.

E le belve esitarono. L'appetitoso sentore che la preda emanava fino a poco prima, era scomparso. E anche le sue grida erano sbagliate. Non c'era

allarme, in esse, né aggressività: non erano quelle di una vittima. Sconcertante.

Il ragazzo vide il capo branco inclinare la testa di lato, come un cucciolo di cane con le orecchie ritte. Senza transizione, la canzone si trasformò di nuovo in risata e, alla fine, Damlo si asciugò le lacrime con la manica della giubba. Era un vero peccato che non fosse presente la Legione di Waelton, pensò; sarebbe morto senza dimostrare che non era un vigliacco.

Brandì allegramente la spina; avrebbe venduto cara la pelle, decise. Quindi rammentò la figuraccia fatta coi nani e si sentì ridicolo: il lupo lo avrebbe divorato e poi avrebbe usato la sua spada come stuzzicadenti. Ancora una volta scoppiò a ridere e scorse la belva tentennare. Perché non l'aveva ancora assalito? Che la faccenda dei rapporti tra i waeltoniani e gli animali feroci fosse vera, almeno in parte?

Improvvisamente, dalla foresta oltre la strada provenne un sussurro rauco. Non il verso inarticolato di un animale, ma una frase vera e propria. Parole di una lingua straniera, pronunciate con voce roca e animalesca.

Come se avesse ricevuto una frustata, il capo branco balzò. Durò mezzo secondo ma a Damlo parve prolungarsi per ore. La fiera pareva tutta zanne: gialle e appuntite, spiccavano a cornice delle fauci rosse e sembravano essersi ingigantite fino a nascondere dietro di sé l'intero corpo del lupo. Puntando alla gola, la belva teneva la testa piegata di lato e Damlo, assurdamente, pensò che nella prossima esistenza avrebbe potuto inciderne una riproduzione. A memoria, fedele in ogni dettaglio, compresa la lingua retratta e le gocce di bava che colavano dalle labbra arricciate.

Nonostante le sue percezioni fossero accelerate, i suoi movimenti non lo erano e il ragazzo non ebbe il tempo di far molto. Teneva la spina alzata e, semplicemente, l'abbassò. Senza guardare. Chiudendo gli occhi e tirando istintivamente indietro la testa. Sentì la spada colpire il lupo, o meglio il lupo urtare la spina; poi venne scaraventato contro la roccia dall'impatto con l'animale. Infine, invece di sentirsi lacerare la gola, udì il tonfo della bestia che cadeva per terra.

Aprì gli occhi. Il lupo si contorceva ai suoi piedi negli spasimi dell'agonia. Incredulo, Damlo si rese conto di avergli tranciato la testa in due. Dal naso alla nuca. Senza il minimo sforzo. Uccidendolo sul colpo.

Allora la spina *era* speciale. Quanto gli spiaceva che i nani non fossero presenti!

Un coro di ringhi lo riportò alla realtà: rimanevano otto lupi, altrettanto grossi e feroci del primo. Spina o non spina, tra poco lo avrebbero assalito

tutti assieme e lui sarebbe morto. Difatti, dagli alberi provenne di nuovo il rauco sussurro e i lupi si prepararono a balzare.

In quel momento, squillante e sonora come una tromba, si alzò nella foresta la voce di Irgenas.

«Cuorsaldo! E per la fiamma azzurra!»

Le belve e il ragazzo si voltarono assieme e, ancora una volta, Damlo scoppiò a ridere: un nano in mutande, con la barba svolazzante, la faccia arrossata per la corsa e l'espressione feroce, si precipitava verso di loro impugnando un'ascia quasi più grande di lui.

Ma Irgenas era un guerriero, e fu subito evidente. Piombò nel mucchio sventolando la pesante ascia bipenne come se fosse uno stecchetto di legno. Due lupi non videro altro, e i loro compagni si sparpagliarono in preda al panico.

«Sei ferito?»

«No.»

«Bene. Vedo che hai ucciso un lupo.»

«Sì.»

«Bravo. Ora ne rimangono sei.»

«Sette, ma forse quello non è un lupo.»

«Cosa intendi dire?»

«Qualcuno ha gridato un ordine, dal bosco. Non era una voce umana, però.»

«Sarà stato un ringhio. Comunque, sei o sette non fa differenza. Concentrati, ora, e stammi vicino: cerchiamo di tornare al carro. Pronto?»

«Pronto!»

I due corsero appaiati per non più di sette od otto minuti, poi i lupi li raggiunsero. Erano una quindicina, adesso. I nuovi arrivati, grossi come i primi, si erano avvicinati di corsa, in silenzio e da dietro. Damlo e Irgenas non furono sopraffatti al primo assalto solo perché il nano si voltava spesso a controllare. Quando si era girato, pochi secondi prima, la strada era sgombra. Ora, voltando la testa, vide lupi dappertutto. Il più vicino stava già balzando verso di loro.

«Attento!» gridò, girandosi del tutto e facendo compiere all'ascia un mezzo cerchio. Il primo lupo venne colpito a mezz'aria e cadde al suolo contorcendosi. Morendo, guai come un cagnolino calpestato e gli altri si fermarono per valutare meglio gli avversari.

«Continua a muoverti, ragazzo, e guidami. Camminerò all'indietro.»

Schiena contro schiena, i due si avviarono. Riuscirono a percorrere in

questo modo diverse centinaia di passi. Le belve li accompagnavano girando loro intorno.

«Perché non ci attaccano?» gridò Damlo.

Aveva paura, adesso; intensa come non ne aveva mai provata prima. Tremava e batteva i denti, detestandosi e vergognandosi perché l'altro, appoggiato alla sua schiena, se n'era certamente accorto.

«Pensano che siamo una preda pericolosa.» La voce del nano era calmissima. «Vorrebbero prenderci alle spalle, ma non trovano il nostro posteriore. Però non ti fare illusioni: ci attaccheranno lo stesso.»

«C'è qualcosa per terra, più avanti.»

Il nano voltò rapidamente la testa e guardò oltre le spalle di Damlo.

«È la mia cotta di maglia. Non siamo lontani dal ponte.»

Damlo diresse la loro marcia sghemba in modo da passarci accanto e, quando vi furono sopra, il nano si chinò velocemente a raccoglierla. Bastò questo perché i lupi attaccassero: balzarono su di loro da tutte le direzioni.

«Non ti staccare dalla mia schiena!» gridò il nano.

Rialzandosi, sferrò un colpo dal basso verso l'alto e sventrò come un pesce il lupo più vicino; poi, proseguendo il movimento, si mise a roteare l'arma. Le due lame, lorde di sangue, sibilavano di fronte alle bestie senza lasciar loro il minimo varco. Nella sinistra, il nano teneva la cotta di maglia. Impensabile cercare di indossarla, si disse, e la arrotolò alla buona intorno all'avambraccio sinistro. Contro le zanne avrebbe funzionato meglio di uno scudo. Quindi, senza smettere di roteare l'ascia, lanciò un'occhiata dietro di sé per vedere come se la cavava il ragazzo.

Damlo era immobile. Con la testa abbassata, fissava il cadavere di un lupo che giaceva ai suoi piedi, tagliato in due. Un'altra bestia gli si stava lanciando contro.

«Attentò!»

Come se il grido l'avesse risvegliato, Damlo alzò contemporaneamente la testa e la spina. Benché rapido, fu un gesto naturale: non conteneva alcunché di minaccioso o di violento. Ma la spina passò attraverso il corpo del lupo come se fosse fatto d'acqua. Lo tranciò in due, dal ventre alle spalle, mentre era ancora a mezz'aria.

Il nano strabuzzò gli occhi. Aprì la bocca per dire qualcosa e poi la richiuse, perché non trovava le parole.

Lo stupore gli costò quasi la vita. Mentre il suo sguardo danzava incredulo tra la spina e il cadavere, Irgenas rallentò inconsapevolmente il movimento dell'ascia e un lupo ne approfittò per balzargli addosso. Il nano lo

vide con la coda dell'occhio e alzò istintivamente la sinistra a protezione della gola. Le zanne gli si chiusero sul polso con un rumore sinistro. Metallico, per fortuna, perché l'avambraccio era avvolto nella cotta di maglia. Per la forza della stretta, Irgenas mugolò. Non un vero gemito: più una esclamazione di sorpresa.

Damlo girò la testa. Aveva ammazzato tre lupi come se niente fosse e cominciava a sentirsi sicuro di sé. Troppo, forse. Contravvenendo alle istruzioni del compagno, si voltò rapidamente a sinistra e gli si affiancò; schivò l'ascia e menò un fendente sul collo del lupo. Si aspettava di tagliarlo in due ma non successe nulla. La spina affondò nel pelo come un bastone su un cuscino, senza nemmeno scalfire la pelle.

Irgenas fu colto di sorpresa, ma era un combattente esperto e reagì istantaneamente. Scorgendo il ragazzo alla propria destra, fece perno sulla stessa gamba e si voltò di scatto, riportando la schiena contro quella di Damlo. Il lupo non mollò la presa ma la forza del nano lo trascinò in tondo, mandandolo a sbattere contro un'altra bestia. Vedendo Damlo voltarsi, questa si era raccolta e stava per balzargli alla nuca ma le zampe posteriori del suo compagno, colpendogli il muso, ne spezzarono l'impeto. Il nano lo spacciò con un rapido colpo d'ascia; quindi, con la punta di acciaio inserita nell'impugnatura, fracassò il cranio di quello appeso al suo braccio.

«Incosciente!» gridò poi senza voltarsi e ricominciando a roteare l'ascia. «Ti avevo detto di non staccarti dalla mia schiena!»

«Ma...»

«Nessun 'ma'! Questa è una battaglia! Se non ci coordiniamo, ci lasciamo la vita!»

«Scusami.»

«Non perdere tempo con le scuse e concentrati sui lupi! Agita la spina verso di loro. Ma non a caso: puntagliela contro e fissali negli occhi individualmente. Scegline uno e fagli capire che ce l'hai con lui. *Personalmente.* E poi passa al successivo. Fallo con tutti, non solo con quello più vicino: sembra più pericoloso ma è lì solo per distrarti. Il vero attacco arriverà da un alto parte. Chiaro?»

«Chiaro!»

«Coraggio: vedrai che ce la faremo!»

Come aveva detto il nano, fino a quel momento gran parte degli assalti erano stati delle finte. I lupi avevano attaccato davvero solo quando una delle prede si era distratta, e i cadaveri dei loro compagni testimoniavano che non era bastato. Perciò, poco a poco allargarono il cerchio e si ferma-

rono, ricominciando a ululare. Ogni tanto uno di loro abbozzava un attacco, ma nell'insieme avevano perso convinzione: bastava un accenno di reazione da parte di Damlo o di Irgenas e si tiravano indietro ringhiando.

Pian piano, il nano e il ragazzo ricominciarono a muoversi. Ormai, dietro una curva a un centinaio di passi, sentivano rombare il torrente.

All'inizio i lupi si spostarono con loro, tenendosi a distanza; poi si radunarono a sud. Pareva che volessero coscientemente spingerli in direzione opposta: ogni volta che i due si muovevano verso la curva, le belve smettevano di ululare, ringhiavano ferocemente e balzavano verso di loro cercando di farli retrocedere.

Damlo e Irgenas riuscirono a non indietreggiare, ma spesso dovettero spostarsi di lato per evitare un assalto più impetuoso degli altri. Poco a poco, questa sorta di strano balletto li condusse verso il ciglio della strada.

In quella parte di foresta gli alberi non erano molto fitti e il sottobosco, illuminato dal sole, era piuttosto rado.

«Peccato che non possiamo salire su un albero» disse Damlo.

«No, non possiamo» rispose il nano. «Clevas è rimasto al campo da solo.»

«Potrebbe arrampicarsi su una pianta anche lui. Io pensavo al mulo. È legato e i lupi lo sbranerebbero come hanno fatto con quel cervo.»

Il nano guardò nella direzione indicata dal ragazzo. Non molto distante, giaceva la carcassa di un grosso cervo adulto. Più di metà dell'animale era ancora intatta e offriva uno spettacolo tanto macabro quanto affascinante. I quarti anteriori, il petto possente, il collo e la testa elegante, tutto era rimasto proteso in avanti, come se una parte dell'animale cercasse ancora la fuga. I lupi lo avevano sventrato divorandone le interiora e, dove una volta la pelle del ventre si curvava con pienezza, ora pendevano solo alcune strisce sbrindellate. Uno dei quarti posteriori mancava completamente e l'altro giaceva poco distante, sbranato quasi del tutto.

«Hai visto? Sembra che una parte di lui stia ancora correndo.»

«C'è molto di più, in quella carcassa.» Adesso, nella voce del nano, la preoccupazione era pressante. «Sbrighiamoci a raggiungere il carro: il pericolo è più grave di quanto sembri!»

«Non capisco.»

«Non c'è tempo per spiegare. Proviamo a sfondare. Subito dopo ci fermeremo, perché appena saremo passati ci assaliranno dai fianchi e da dietro. Stammi attaccato, chiaro?»

«Chiaro!»

«Cuorsaldo! E per la fiamma azzurra!»

Irgenas caricò roteando l'ascia, e la sua voce coprì gli ululati. Il ragazzo scattò dietro di lui.

«Waelton!» strillò ferocemente, con la sua voce da quattordicenne. Urlò d'istinto: se ci avesse pensato si sarebbe vergognato e non lo avrebbe fatto. Con sua grande sorpresa, il grido lo riempì di energia.

Continuando a urlare, il ragazzo superò il nano e si lanciò contro i lupi brandendo la spina. Le belve balzarono di lato e si sparpagliarono come di fronte alla carica di un cervo inferocito. E proprio come se i due fossero un cervo, subito dopo li assalirono ai lati e alle spalle.

Non li colsero di sorpresa: il nano si era arrestato bruscamente e aveva afferrato Damlo per la giubba fermandone la corsa.

«Spalla a spalla!» ordinò seccamente. Poi si voltò e fece volteggiare l'ascia prima ancora di avere visto il lupo che lo attaccava. La forza del colpo spaccò la bestia in due.

«E dieci!» gridò forte.

«E undici! Ahi!» gli rispose la vocetta di Damlo, trasformandosi in un grido di dolore.

I lupi si erano fermati e il nano guardò rapidamente verso il ragazzo. Un animale lo aveva attaccato da destra, e si contorceva per terra in una pozza di sangue. Ma da sinistra gli era balzata addosso anche una seconda bestia. Il ragazzo aveva fatto in tempo a proteggersi e, invece che nella gola, la belva gli aveva piantato le zanne nell'avambraccio.

Damlo non aveva una cotta di maglia arrotolata intorno al polso e, mentre sollevava l'ascia, Irgenas rabbrividì per lui: sentiva ancora il dolore per il morso di poco prima.

Non ebbe bisogno di uccidere il lupo; il ragazzo se lo spazzolò via di dosso con la spina, come se fosse una briciola di pane. L'animale cadde per terra privo della testa e delle zampe anteriori, e la manica della giubba di Damlo si impregnò di sangue.

«Non ti spaventare» disse il nano, girandosi a controllare i lupi. «Non è una ferita grave.»

«Non mi fa neanche male.»

Irgenas evitò di commentare: nel corso di una battaglia, per la foga del combattimento, anche le ferite mortali, a volte, non dolgono.

«Verso il carro, forza! Prima di perdere il vantaggio!»

I due scattarono, mantenendosi schiena contro schiena. L'azione di sfondamento li aveva portati fino alla curva e, mentre il roteare dell'ascia tene-

va a bada i lupi, Damlo e Irgenas svoltarono. A centocinquanta passi da loro c'era il torrente.

«Qualcuno ha bloccato il ponte!» esclamò Damlo.

Il nano rischiò una breve occhiata. Poi facendo allegramente sibilare le lame, scoppiò a ridere.

«Bravo Clevas! Che trovata magnifica! Sbrigati, ragazzo, prima che queste bestiacce ci blocchino nuovamente il passo.»

Il ponte era ostruito da un semicerchio di rovi e legna secca. La barricata non era molto spessa e, dopo un po', il ragazzo intravide al di là di essa la parte posteriore del carro e un falò.

«Al centro!» Quasi invisibile dietro allo sbarramento, il vecchio nano continuava ad aggiungere materiale. La sua voce arrivava chiara nonostante gli ululati. «Al centro, in fretta! Ce ne sono altri, nel bosco!»

«Corri, ragazzo,» disse Irgenas «ma tieni conto che io dovrò farlo all'indietro e non ti staccare da me.»

Mentre spiccavano la corsa, un'altra dozzina di lupi sbucò dalla curva. Tenevano la lingua in fuori e si capiva che avevano corso molto e molto in fretta. Si unirono agli altri, allargandosi ai fianchi delle prede. Uno dei nuovi arrivati avvicinò Damlo, puntando alla caviglia. Probabilmente, l'esile bastoncino del ragazzo gli appariva meno minaccioso dell'affare scintillante che il nano continuava a roteare. Dopo un istante si ritirò guaendo, con un lungo taglio nel muso.

«Corri diritto, ragazzo, o ti infilzo come un pollo!»

La voce del vecchio si confuse con un sonoro ronzio e, improvvisamente, uno dei lupi inciampò e cadde. Stava ancora rotolando nella polvere quando il ronzio si ripeté e un'altra belva guaì dal dolore interrompendo la corsa. Il ronzio seguente finì con un tonfo davanti alle zampe di un terzo animale che scartò. Questa volta Damlo vide il dardo conficcarsi per terra. Correndo, si domandava come avrebbe fatto a passare attraverso i rovi. Sulla sinistra, un tratto della barricata sembrava più basso del resto, perciò il ragazzo cambiò direzione e si diresse verso quel punto.

I lupi sembravano impazziti: molto più veloci delle prede, correvano intorno a esse ringhiando e ululando selvaggiamente. L'istinto impediva loro di mettersi davanti a qualcuno che può caricare, ma non osavano avvicinarsi troppo nemmeno di lato. Sfrecciavano, abbassando la testa e facendo scattare le mascelle come se potessero arrivare alle loro caviglie anche da quella distanza.

«Al centro! Ho detto di puntare al centro! Ma perché nessuno mi ascolta,

quando parlo? Al centro c'è un passaggio!»

Mentre il vecchio strillava, un quarto ronzio si propagò nell'aria e un terzo lupo sembrò inciampare in qualcosa, rotolando per terra. Il muro di rovi era ormai a pochi passi e Damlo si portò verso il centro. Aveva deviato solo un pochino, pensò: che bisogno c'era di arrabbiarsi?

Il passaggio attraversava i rovi obliquamente, per questo era invisibile da lontano. Il ragazzo vi si infilò, poi afferrò per la vita il nano, che continuava a roteare l'ascia contro i lupi, e lo guidò a ritroso tra le spine. In ultimo, Irgenas uncinò con l'arma il mucchio di rovi e chiuse il varco.

Prima del carro c'era un piccolo spiazzo libero, al centro del quale ardeva un fuoco. Lo oltrepassarono rapidamente e arrivarono al ponte. In piedi sul veicolo, il vecchio nano puntava una balestra carica al di sopra delle loro teste.

«Dove credete di andare, voi due? Pensate che abbia acceso il fuoco per tenermi al caldo? Quei rovi non sono poi così alti. Se i lupi sono abbastanza affamati, possono saltarli. Date fuoco alla barricata!»

Velocemente, Damlo e Irgenas tornarono al falò, raccolsero dei tizzoni e li gettarono qua e là tra i rovi. Subito si alzò del fumo e le fiere, che fino a quel momento avevano esplorato il perimetro della barriera in cerca di una apertura, si misero a ululare come indemoniate. E di nuovo, dalla foresta, la voce rauca pronunciò seccamente un ordine.

«Eccolo!» disse Damlo. «È quello di prima.»

«Avevi ragione: non è un ringhio... Attento!»

Spronati dalla voce rauca, due lupi erano scattati volando con un grande balzo sopra la barriera. Il primo dosò male le forze, ricadde tra i rovi e vi si impigliò guaendo. Il secondo si ritrovò invece dall'altra parte. Irgenas si interpose in fretta tra lui e il ragazzo, ma un dardo di Clevas volava già verso la gola della bestia. Lo uccise prima che il giovane nano potesse sollevare del tutto l'ascia.

Le fiamme si erano ormai alzate e, per quanto la voce dal bosco continuasse a gridare, nessun lupo osò più tentare l'impresa. Irgenas allungò il braccio tra i rovi e, con un pietoso colpo d'ascia, finì l'animale che vi si era impigliato. Poi, dopo avere recuperato il dardo dal cadavere dell'altro lupo, afferrò Damlo per un braccio e lo trascinò verso il carro.

«Non ora, ragazzo! Forza! Ancora qualche passo e potrai star male quanto vorrai.»

Damlo barcollava vistosamente. Passata l'eccitazione del combattimento, di colpo gli era piombata addosso una debolezza spaventosa. Aveva il fiato

corto e sentiva la testa stranamente leggera. Era più terrorizzato adesso che durante la fuga: gli sembrava di sentire la paura cavalcargli dentro, calpestandogli stomaco, cuore e cervello. Vagamente, mentre Irgenas lo faceva salire sul carro, udì la voce del vecchio che gridava qualcosa.

D'un tratto, sentì l'odore della locanda. Il camino doveva essersi di nuovo intasato, perché c'era troppo fumo. Odore di bruciato: qualcosa in cucina? No, si disse confusamente, erano i rovi in fiamme. Però udiva le voci degli avventori. Forse aveva rovesciato una pentola o qualcos'altro, perché sentiva del liquido caldo scorrergli lungo il braccio sinistro. Doveva asciugare tutto prima che la zia Neila tornasse. Poi si accorse di trovarsi davanti al mulo e fu contento che si fosse salvato dai lupi. L'animale era tra le stanghe, ma qualcosa non quadrava. Damlo cercò di mettere a fuoco la vista, mentre alcune voci gli ripetevano nelle orecchie parole incomprensibili. Ecco: erano i finimenti! Povera bestia, chissà quanta strada aveva fatto con la bardatura al contrario. Pian piano, fibbia dopo fibbia, cominciò a liberarlo.

«Adesso ti porto nella stalla e ti rimpinzo come si deve, amico mio.»

Confusamente, sentì di nuovo quelle voci che gli gridavano nelle orecchie. Erano davvero fastidiose, ma si sa: spesso i clienti della locanda sono allegri e ancora più spesso si ubriacano, facendo un gran baccano.

D'un tratto, un dolore accecante gli esplose nel braccio sinistro. Le gambe gli mancarono e, se qualcuno non l'avesse trattenuto per le ascelle, sarebbe caduto. Quando la nausea passò, si sentiva più lucido.

«Scusami se ti ho colpito la ferita, ragazzo, ma era indispensabile.» Accanto a lui c'era Irgenas. «Devi preparare il mulo per il viaggio, capisci? Io non so farlo e dobbiamo fuggire prima che i rovi finiscano di bruciare. Ci sono i lupi, ricordi? Damlo, mi capisci?»

«Sì, certo. Lasciami andare.» Sentiva la lingua impastata. Senza pensare, con gesti automatici corresse la bardatura al mulo e la collegò alle stanghe.

«È pronto.» Biascicò.

Mentre i nani l'aiutavano a salire sul carro, Damlo guardò i rovi in fiamme. Numerose faville guizzavano anche di lato e verso il basso; si erano gonfiate, assumendo forme strane, e non svanivano in alto come al solito. Erano graziosissime: certe sembravano buffi omini, altre delle piccole facce allegre; alcune portavano perfino un cappellino a punta, in bilico sulla testa. Damlo scoppiò a ridere: parecchie di loro facevano le smorfie ai lupi; tiravano fuori la lingua e li sbeffeggiavano. Gli stava bene: così imparavano a volerlo uccidere. Improvvisamente, l'odore di bruciato si

fece più intenso. Mangiarlo! I lupi avevano davvero cercato di mangiarlo. Di mangiarlo!

Come una piena di fiume, la furia sgorgò in lui dal profondo, travolgendo le sue difese indebolite. Udì se stesso gridare dal terrore e sentì il proprio corpo cominciare a scuotersi. Il palato gli bruciava e lui cercò di sputare fuori il calore, senza riuscirci.

Come sempre, una minuscola parte di lui rimase lucida; Damlo la sentì commentare che era troppo debole per lottare e che, questa volta, sarebbe morto. Si ritirò in essa, assistendo da lì all'imperversare della violenza. E da quel rifugio vide che il furore, senza trovare una sua dimensione definitiva, continuava a crescere e diventava ogni momento più devastante. D'un tratto ebbe l'impressione che potesse ingrandirsi in lui fino a materializzarsi fisicamente, squarciandolo dall'interno.

Allora, ululando dalla disperazione, uscì dalla minuscola roccaforte di lucidità e si tuffò nel caos, iniziando a combattere. Gridava per l'orrore e lo sgomento e lottava con tutte le sue forze. Nemmeno la prima volta, all'età di otto anni, aveva dovuto combattere così duramente; e quando, alla fine, ricacciò la furia nella sua tana nascosta, sentì che non sarebbe sopravvissuto una seconda volta a una simile battaglia.

«Sono durate dieci minuti» gli disse Clevas, ancora impressionato. «Non avevo mai visto delle convulsioni così violente; francamente, pensavo che saresti morto.»

«Prima o poi succederà» rispose Damlo, con gli occhi chiusi e la voce fievole «Mi vengono spesso e ogni volta potrei morire. Lo so da quando ero bambino.»

«Non è detto, ragazzo. Ho già visto dei malati di questo tipo. Si chiamano epilettici e possono vivere fino a tarda età.»

Allora, mentre il nano gli esaminava il braccio ferito, Damlo raccontò la storia dei rosci di Waelton.

«Molto interessante. Vorrei parlarne nel mio libro, se me lo permetti.»

«Un libro?»

«Sicuro: si chiama *Erbe e Malanni.* Sai, fin da ragazzo usavo certe foglie per insaporire il cibo, e più tardi, in guerra, mi sono accorto che molte di esse erano medicinali. La mia gente non se ne intende molto e per questo ho deciso di scriverne: sarò il primo nano a trattare le erbe curative. Ho quasi duecento e settant'anni, io, e ne ho di cose da dire. Prima di unirmi a Irgenas per questo viaggio ero arrivato al sesto capitolo e...»

«Clevas» lo interruppe il compagno. Seduto a cassetta, faceva trottare il

mulo a tutta velocità. «Non pensi che il ragazzo dovrebbe riposare?»

«Per la mia barba! È vero! Ti sto stancando, con tutte le mie chiacchiere!»

Rapidamente, versò dell'acqua in una ciotola e vi aggiunse numerosi pizzichi di erbe secche e resine sminuzzate.

«Bevi» disse.

Spossato, Danilo la prese senza neanche aprire gli occhi.

«Bisognerebbe che fosse calda» aggiunse il nano «ma non possiamo fermarci. Però dovrebbe funzionare lo stesso: ne ho messo una dose tripla.»

Poi, brontolando che senza accendere un fuoco si poteva fare poco, il vecchio nano gli lavò accuratamente la ferita. Infine la coprì con una polverina e gli bendò l'avambraccio.

«Adesso cerca di dormire» disse, coprendolo con un mantello di lana.

Il ragazzo lo sentì andare a cassetta e sedersi accanto a Irgenas.

«Speriamo che il morso non si infetti» disse Clevas in nanesco. «Gli ho messo della polvere di rospo sulla ferita, ma dovrebbe essere caldissima per avere effetto. Ti ho mai raccontato di quando ho scortato l'ambasciatore Grenvas Mazzapugno presso gli elfi, il secolo scorso?»

«Mille volte.»

«Alla Torre di Gothror» continuò imperterrito l'altro «ho conosciuto un principe elfo. Si chiama Rinelkind, ed è il miglior guaritore che abbia mai incontrato. È stato lui a insegnarmi come preparare la mistura: bisogna spellare il Turambo, un rospo giallo come l'invidia che vive sul Massiccio Centrale. Lo chiamano anche rospo-vanga perché scava i rifiuti degli orchetti e se ne ciba. Infatti lo si trova sempre intorno ai loro villaggi...»

Pian piano, mentre l'incessante chiacchierio del nano si fondeva con i cigolii del carro e sembrava provenire da sempre più lontano, nelle orecchie di Damlo le parole assunsero una strana eco e poi si spensero.

4

Damlo si svegliò di nuovo con gli occhi bendati. Comincia a diventare un'abitudine, pensò. Nessuno aveva ancora ingrassato la ruota del carro: un ritornello di singhiozzi e lamenti striduli gli perforava i timpani. Gli zoccoli del mulo battevano il tempo e il suo braccio sinistro sembrava imitarli, pulsando dolorosamente a ritmo con il cuore.

Poi c'erano le grida. Non così monotone come il cigolio della ruota, ma

più fastidiose: salivano e scendevano di tono, brusche e irregolari. Damlo riconobbe la voce del vecchio nano e, preoccupato, cercò di togliersi la benda. Anche il braccio sano era pesantissimo. Faticò molto a sollevarlo e, quando riuscì a toccarsi la fronte, una mano ruvida glielo riportò lungo il corpo.

«Non toccarti le bende» disse Irgenas; poi si rivolse al compagno. «Smettila di cantare, Clevas, e passami le redini. Il ragazzo si è svegliato.»

«Era una... canzone?» balbettò Damlo.

«Sicuro!» rispose allegramente il vecchio nano. «Bella, vero? L'inno del mio reggimento. Per la mia barba! Ne abbiamo affrontate di battaglie, cantandolo. E le abbiamo vinte tutte!»

«Ci credo» rispose debolmente Damlo. Non aggiunse altro, ma Irgenas ridacchiò.

«E tu cos'hai da ridere, giovanotto?»

Clevas entrò nel campo visivo di Damlo mentre il compagno gli toglieva le bende. La testa gli apparve al contrario, stagliata contro il cielo, con la barba che faceva un ampio arco dal mento fino alla cintura in cui era infilata. Mentre Clevas parlava, la massa di peli grigio ferro sobbalzava e si scuoteva tutta. Damlo riuscì a non ridere, ma dovette mordersi la lingua.

«Abbiamo mai perso una battaglia? Forza! Nomina una battaglia in cui siamo stati sconfitti! Una sola, coraggio!»

«Suvvia, Clevas. Non ridevo di te né del tuo reggimento.»

«Oh.» Il vecchio sembrava quasi deluso. «Be', meno male! Sarebbe stato imperdonabile da parte tua. Adesso vai a cassetta: del ragazzo mi occupo io. Su, vai!»

Il mulo, sentendo le briglie lente, si era pressoché fermato. Fu un bene perché, nello scambiarsi la posizione, i nani diedero luogo a un balletto talmente impacciato che uno scossone improvviso li avrebbe mandati a gambe all'aria, Appena Irgenas riprese le redini, lo scalpitio degli zoccoli ricominciò vivace e regolare, insieme al gemito della ruota.

«I lupi?» Damlo parlò a occhi chiusi. Sentiva le palpebre pesanti.

«Sono rimasti indietro» rispose il vecchio, finendo di levargli le bende dalla testa. «Il mulo deve avere capito quel che rischiava perché ha trottato tutta la giornata senza farsi pregare.

Tutta la giornata? Damlo spalancò gli occhi. A occidente, il sole calava dietro gli alberi.

«Allora siamo a tre giorni di cavallo da Waelton.»

«Per la mia barba! Non penserai ancora di tornarci a piedi?»

«No, però passo il tempo svenuto. In tre giorni sarò stato sveglio al massimo tre ore.»

«Sei indebolito. La ferita alla testa era seria e il morso del lupo ha peggiorato la situazione. Hai perso molto sangue e dovrai avere pazienza finché il tuo corpo non lo avrà ricostruito.»

Il nano cominciò a sciogliere le bende del braccio. Aveva un tocco delicato e Damlo richiuse gli occhi; se non guardava, poteva quasi pensare che fossero le mani della zia Neila.

«Ah!» gemette.

«Scusami. Queste stupide bende mi impacciano le dita.»

Il ragazzo aprì gli occhi e notò che anche le mani di Clevas erano bendate.

«Sei ferito?»

«Cosa credi? Che i rovi si trovino ammucchiati in un angolo a fascine di dieci? Ho dovuto strapparli uno a uno, per la mia barba! E non c'era tempo per fare il delicato!»

Damlo rimase in silenzio per un po', mentre il vecchio trafficava con il suo braccio.

«È tutta colpa mia» sussurrò poi. «Mi spiace, io non volevo... Volevo solo tornare a casa.»

«Va bene, va bene. Quei lupi ci seguivano dal giorno prima. Ascoltami, piuttosto: la fascia si è incollata alla ferita e dovrò farti un po' di male. Pronto?»

«Sì.»

Il vecchio si mise a strofinare un pezzetto di stoffa imbevuto di olio tra le bende e la crosta. Benché Damlo sussultasse a ogni passaggio, riuscì a non gemere neanche una volta. Alla fine, quando il nano liberò la ferita, tra le palpebre strizzate del ragazzo brillavano alcune lacrime. Ma non avevano oltrepassato le ciglia.

«Irgenas, ferma il carro» disse Clevas in nanesco, con voce preoccupata. «Devo medicare di nuovo la ferita.»

«Puoi aspettare un po'?» rispose, nella stessa lingua, il nano giovane. «Mi ricordo di una collinetta ben difendibile, più avanti. Lì potrò montare un campo sicuro.»

«Quanto, più avanti?»

«Non lo so con precisione. Un'ora, forse.»

«Troppo.»

«Forse meno, Clevas, non ricordo esattamente. Cosa vuoi che faccia, u-

n'ora in più o in meno?»

«Stammi a sentire, giovanotto: o fai come ti dico, o ti prepari ad amputargli il braccio!»

Irgenas arrestò il carro così bruscamente che il mulo si impennò tra le stanghe.

«Amputargli il braccio?»

«Amputarmi il braccio?» gli fece eco Damlo. In nanesco.

«Per la mia barba, ragazzo! Perché non mi hai detto che parli la mia lingua?»

«E tu perché vuoi tagliarmi il braccio?»

«Non ho detto... Non intendevo... Oh, insomma! Volevo che Irgenas fermasse il carro e ho preso il tuo braccio come scusa. Non potevo immaginare che tu capissi!»

Damlo riappoggiò la testa sul mantello che gli faceva da cuscino e tirò un sospiro di sollievo.

«Ormai siamo fermi, tanto vale restare qui» disse Irgenas. Il tono della sua voce era più alto del solito di almeno mezza ottava.

«Vi aiuto a staccare il mulo» propose Damlo.

«No, resta sul carro. Il mulo può aspettare.»

Rapidamente, Irgenas raccolse della legna e accese un fuoco. Poi, mentre Clevas si affaccendava con due pentolini, aiutò Damlo a scendere e lo portò accanto al falò.

Il nano aveva fermato il carro all'interno di un circolo irregolare di abeti e, appena il ragazzo fu sistemato, impugnò la propria arma e si allontanò tra gli alberi. Per un bel po', i colpi dell'ascia risuonarono nella foresta. Ogni tanto Irgenas tornava al campo con un alberello sottobraccio e lo incastrava fra i tronchi. Quando ebbe costruito una solida palizzata, fece scorta di legna secca e la portò all'interno del cerchio difensivo. Infine piazzò il carro a chiuderne l'ultimo varco.

«Che vengano, ora!» disse, scavalcando un grosso ciocco.

«Attento a dove metti i piedi!» scattò il vecchio.

Per terra, sopra un panno pulito, Clevas aveva disposto numerosi sacchetti di cuoio da cui traeva piccole quantità di polverine ed erbe finemente sminuzzate. Usando una spatolina d'argento leggermente concava, dosò con cura le sostanze e le mescolò. Poi fece cadere la mistura in uno dei pentolini, in cui l'acqua bolliva furiosamente.

«Cosa sono?» domandò il ragazzo, mentre il nano riponeva i sacchetti.

«Ingredienti per medicine. Questi sono addomi di formiche azzurre, a-

nimaletti belli e pericolosi che vivono a sud delle Montagne Aguzze. A dire il vero sono rosse: di azzurro hanno solo le mandibole. Poi, vediamo: qua c'è la pelle del rospo Turambo, essiccata e tritata. Quest'altro sacchetto, invece, contiene viscidume cristallizzato del rospo-mannaia: è una bestiola insignificante, ma sul dorso ha una cresta di quella forma e la tiene sempre alzata per sembrare pericoloso. Be', poi ci sono calendula sminuzzata, polvere di zinco e un mucchio di altre componenti... Basta: altrimenti mi metto a chiacchierare per un mese di fila. Dimmi, piuttosto: come mai parli nanesco?»

«Un po' l'ho imparato alla locanda, dai mercanti, e il resto in biblioteca. Non dovrò bere quella roba, vero?»

Clevas aveva tolto il pentolino dal fuoco, versandone il contenuto sul panno e facendo colare l'acqua residua in una ciotola. Nella stoffa era rimasta una poltiglia nauseabonda che il nano aveva mischiato a dello strutto in una seconda ciotola. Per il calore il grasso si era sciolto, formando un intruglio che puzzava da far paura.

«No» rise Clevas. «Quando si sarà raffreddata, la metterò sulla ferita. Adesso, invece, ti preparerò una pozione. Dormirai fino a domani sera: hai bisogno di molto riposo.»

«E così» sospirò Damlo «i giorni di sonno saranno quattro. È la prima volta che viaggio e, invece di guardarmi intorno, passo il tempo a dormire.»

Il vecchio versò il liquido della prima ciotola nell'altro pentolino, in cui bollivano due dita d'acqua, e vi aggiunse alcune erbe.

«Per il sapore» disse. «Senza queste erbette è imbevibile; e anche così... Ma in fondo si tratta di una medicina.»

Pochi minuti più tardi la pozione fu pronta e il ragazzo la trangugiò senza fiatare. Nel frattempo anche la poltiglia si era raffreddata, assumendo l'aspetto di un unguento.

«Ora dovrai essere coraggioso» disse Clevas, prendendo la ciotola e guardando Damlo negli occhi, «perché ne devo mettere anche dentro alle piaghe e ti farà male.»

«Molto?» chiese il ragazzo, inghiottendo saliva.

«L'unguento no, ma le ferite abbastanza. Dovrò levare il pus e sarà doloroso. Non posso aspettare che l'infuso faccia effetto perché le condizioni del tuo braccio peggiorano di minuto in minuto.»

«Fallo» disse il ragazzo, cercando di nascondere la paura.

E Clevas lo fece. Gli squarci si erano infettati malamente, ed emanavano

un odore ripugnante. Intorno ai fori lasciati dalle zanne, il braccio era caldo, gonfio e bluastro. Quando il nano cominciò a spremerne fuori il pus, Damlo non resisté. Urlò forte e svenne.

«Meglio così,» sospirò il vecchio «perché il peggio deve ancora arrivare.»

Finì, e lavò accuratamente le ferite. Poi prese l'unguento e lo inserì negli orifizi slabbrati. Usando il manico della spatolina d'argento, lo premette in fondo con forza fino a riempirli completamente. Infine bendò nuovamente l'arto e lo fissò al collo del ragazzo.

«Perderà il braccio?» domandò Irgenas, ansiosamente.

«Dipende da come reagirà all'unguento. Domani sera lo sapremo.»

«È un ragazzo coraggioso: non meriterebbe di restare invalido. Ti ho raccontato che ha ucciso sette lupi?»

«A parte il fatto che l'ultima volte erano cinque, direi di sì: almeno tre volte.»

«Dovevi vederlo» continuò Irgenas. «Quando sono arrivato, era circondato da un branco di lupi grossi come vitelli. E invece di essere paralizzato dal terrore, rideva!»

«E quattro» sospirò il vecchio, mettendosi più comodo.

Damlo non dormì soltanto fino alla sera dopo, ma anche per tutta la notte seguente. Quando si svegliò era già mattina avanzata e il carro avanzava cigolando. Entrambi i nani erano seduti a cassetta.

«Ehi! Mi sono svegliato!»

«Bentornato tra noi!» Clevas si era voltato e gli sorrideva.

«Mi sento benissimo. Il braccio non mi fa più male e ho una fame da lupo.»

«Bene, bene,» ridacchiò il vecchio alzandosi «ma questa volta dovrai accontentarti di gallette: lo stufato è finito.»

«Andranno benissimo: dove sono?»

«Sotto quel fagotto» rispose il nano, indicandolo con un cenno della testa; stava passando nel retro del carro e faticava a mantenere l'equilibrio.

Damlo spostò la pila di mantelli e, d'un tratto, impallidì violentemente: sul pianale del carro era distesa la spada con cui lo straniero aveva umiliato Pelno. Non poteva sbagliarsi, con quella lama nera, lunga e sottile. Il vecchio lo fissò.

«Davvero ti senti bene?»

Lentamente, con la bocca dello stomaco aggrovigliata, Damlo afferrò la

spada per la guardia e la sollevò verso il nano.

«Dove l'avete presa?»

«Non ti riguarda» rispose Clevas. «Ricordati che ficcare il naso negli affari degli altri è da maleducati.»

«L'ultima volta che ho visto questa spada, era infilata nella bocca di mio zio.»

«Irgenas...» Sospirò il nano.

«Ho sentito» rispose l'altro senza voltarsi; poi fermò il carro a lato della strada.

L'impugnatura dell'arma, profondamente zigrinata e sormontata da uno strano pomo di ossidiana nera, sembrava chiamare una mano intorno a sé. Con un gesto spontaneo, Damlo la strinse.

Immediatamente, fu invaso da una straordinaria sensazione di potenza. Si sentì fortissimo e invincibile e, guardando i nani, si accorse a un tratto che adesso poteva vederli come erano in realtà; due creature grette, misere e insignificanti. Peggio: due pericolosi imbroglioni!

Fu come se un velo gli cadesse dagli occhi. Perché non l'avevano riportato a casa? Qual era il vero motivo? Perché gli avevano nascosto la spada nera? E poi, perché Clevas lo guardava con aria allarmata? E perché Irgenas aveva fermato il carro? Cosa complottavano contro di lui?

Di colpo, si rese conto di essere stato ingannato fin dall'inizio. Sentì montare dentro di sé un odio gelido, carico di livore. Detestava quei falsi amici con tutte le sue forze. Li voleva morti. Desiderava vederli contorcersi e rantolare sotto i colpi della sua nuova spada. A lungo, possibilmente. Per fortuna mi sono accorto delle loro macchinazioni, si disse, cercando di individuare la gola di Clevas dietro la folta barba.

Poi intorno a lui ci fu un guizzare frenetico: decine e decine di figure a forma di omini, foglie e fiorellini animati, volteggiavano convulsamente attorno al veicolo. In qualche modo, Damlo sapeva che i nani non potevano scorgerle e, per qualche istante, le osservò con astio. Strani pensieri gli corsero per la mente: sperava che i loro scherzi si facessero pesanti; che iniziasse presto la catena di vicendevoli dispetti, ognuno in risposta a un altro ma sempre più cattivo del precedente, che avrebbe portato gli spiritelli a odiarsi a vicenda. A incupire anche quella zona di foresta. Sarebbero cresciute loro zanne e artigli, pensò; si sarebbero ingobbiti e contorti e l'avrebbero finita con quelle melensaggini ripugnanti.

Le piccole figure, infatti, guizzavano disperatamente attorno a lui; gli passavano sotto le braccia e tra le gambe, senza che mai ne sentisse il toc-

co, come per implorarlo. Sfiorando la lama tremavano e gli facevano segni angosciati.

Lo so cosa vogliono, si disse Damlo, ma ora che l'ho trovata non la lascerò. Con questa spada non avrò mai più paura e, quando tornerò a casa, obbligherò Proco a riconoscere il mio coraggio. L'ammazzerò, altrimenti, e forse lo ucciderò lo stesso. Gli taglierò la testa. A lui e a Busco Sinistronco.

«Posala, Damlo. Presto, lasciala andare!» Il vecchio nano sembrava pietrificato e lo guardava a occhi spalancati.

Ti piacerebbe, schifoso imbroglione traditore, pensò il ragazzo. Credevi di riuscire a ingannarmi? Ammazzerò anche te, fidati, ma prima devo togliere di mezzo Irgenas. Alle spalle e subito, in modo che non abbia tempo di impugnare l'ascia.

Sentì crescere dentro di sé l'esaltazione e si preparò a colpire. Poi, insieme all'euforia, percepì un odore di bruciato e sentì agitarsi la furia. 'Quella cosa'.

Sì! Morte! Sangue! Devastazione!

No! No! No! Il ricordo dell'ultima battaglia era ancora troppo vivo: terrore e istinto di sopravvivenza agirono fulmineamente, e Damlo aprì le dita, lasciando cadere la spada.

Fu subito invaso da una lancinante sensazione di mancanza e si chinò per raccoglierla di nuovo; ma dentro di sé udì ruggire forte e la paura lo spinse a combattere 'quella cosa' prima che potesse uscire dalla sua tana. Rimase immobile, chino sull'arma, respirando forte. Poi, attraverso le palpebre semichiuse, vide la mano di Clevas che afferrava la spada per il forte della lama.

«Adesso la metto via» disse il vecchio, dolcemente. «È un oggetto pericoloso e ho sbagliato a lasciarlo in giro.»

Con il fiato corto, Damlo alzò gli occhi su di lui. Il nano lo guardava fisso e nei suoi occhi antichi c'era solidarietà e comprensione. Di colpo, il ragazzo scoppiò in lacrime.

«Non puoi sapere. Non puoi sapere!» gridò tra i singhiozzi.

«No, ma posso immaginare: ti era cambiata la faccia, ragazzo.»

Damlo pianse a lungo e senza interruzione. Continuò, mentre Clevas apriva una cassa e vi riponeva l'arma, finché le lacrime non lo purgarono degli ultimi residui di odio.

«Stavo per uccidervi» disse semplicemente, quando si fu calmato.

Si sentiva spossato, ma anche tranquillo e stranamente forte. Adesso vo-

leva sapere e guardò Irgenas dritto negli occhi. Il nano, pensieroso, ricambiò il suo sguardo per un po'; quindi si rivolse al proprio compagno.

«Raccontagli della spada, io torno a cassetta. Il mulo si è riposato abbastanza.»

«Vedi,» disse il vecchio, mentre il carro si avviava cigolando, «noi non viaggiamo di fretta solo per arrivare a Drassol prima della concorrenza.»

«Voi non siete mercanti» lo interruppe Damlo.

«Irgenas?»

«Di' pure al ragazzo come stanno le cose. Non tutto, ma abbastanza perché possa capire.»

«Perché non tutto?» scattò il waeltoniano. «E poi io sono Damlo Rindgren, non 'il ragazzo'.»

«Hai ragione. E io sono Irgenas Cuorsaldo, per servirti.»

«Non puoi chiamarti così: Cuorsaldo è il re dei nani.»

«Infatti: Thundras Cuorsaldo è mio padre.»

Damlo spalancò gli occhi. E Clevas pure.

«Per la mia barba! L'altro ieri mi hai rimproverato per un accenno e ora glielo dici chiaramente!»

«Nel frattempo abbiamo combattuto insieme. Si è comportato bene e merita di sapere chi siamo.»

Improvvisamente, Damlo si sentì più alto di tre piedi.

«Come mai» chiese «l'erede al Trono di Pietra viaggia travestito da mercante?»

«Innanzitutto devi capire che ci sono delle cose che non ti posso raccontare» rispose Clevas. «Questa faccenda riguarda anche affari di stato e non mi è permesso parlarne. Anche quello che ti rivelerò è un segreto e devi promettere di conservarlo.»

«Ti do la mia parola.»

«Bene. Ora sai che Irgenas è il principe ereditario dei Cuorsaldo. Io, Clevas Barbacciaio, godo del privilegio di essere il suo tutore, così come lo fui di suo padre. Più di un mese fa, re Thundras mi ha ordinato di accompagnare Irgenas a sud delle Montagne Colorate. Essendo un viaggio ufficiale, siamo partiti verso Kurtin e il Passo Bianco con una scorta di venti guerrieri. Pensavamo che sarebbero stati sufficienti, sia per la dignità dell'erede che per la difesa del convoglio. Purtroppo ci sbagliavamo. Viviamo in tempi difficili, Damlo: da quando L'Egemone è stato avvelenato, un anno fa, la successione... Sai chi è l'Egemone d'Elia, vero?»

«Certo» rispose Damlo e iniziò a recitare: «l'Egemone d'Eria è il sovra-

no dell'Egemonia d'Eria. L'Egemonia d'Eria è un'alleanza di stati che si stende a sud fino alle Montagne Aguzze, a est fino al Massiccio Centrale, a nord fino ai Monti Colorati e a ovest fino al Lago Morto. La capitale dell'Egemonia d'Eria si chiama Eria e sorge in riva all'omonimo lago...'»

«Va bene, va bene» ridacchiò Clevas. «Insomma: ci sono difficoltà nella successione e la mancanza di un sovrano ha creato molti problemi. Soprattutto nelle zone periferiche. Viaggiare non è più sicuro come una volta e infatti noi siamo caduti in una serie di imboscate al Passo Bianco.»

«Una serie?»

«Ci hanno attaccati, inseguiti mentre ci ritiravamo, e assaliti di nuovo. Più volte. Ti assicuro che non è facile sconfiggere venti guerrieri della guardia reale nanesca; eppure, siamo tornati a Kurtin soltanto in due.»

«Chi vi ha attaccati?»

«Briganti, ma stranamente accaniti. Vedi, noi trasportiamo qualcosa di molto prezioso. Deve arrivare a ogni costo e, forse, esiste qualcuno interessato al fallimento della nostra missione.»

«Chi è? E cosa trasportate?»

«Mi spiace: non posso parlare degli oggetti, né di dove siamo diretti.»

«Ma se vi hanno attaccato non è più un segreto!»

«Speriamo di no. Forse erano davvero briganti, anche se certe cose si spiegherebbero bene con una fuga di notizie.»

«Chi vorrebbe fermarvi?»

«Non lo sappiamo e questo è parte del problema. Temiamo che il Signore dell'Oscurità abbia nuovamente trovato un Primo Servo, ma è solo una ipotesi. Per certo, sappiamo che nell'Egemonia sono all'opera forze malvagie che approfittano del caos esistente per tessere le loro trame.»

«Chi è il Signore dell'Oscurità?»

«Il Signore Nero, il Signore della Paura, dell'Inganno, del Dolore, del Buio... L'Ombra possiede tanti nomi, esiste da sempre ed esisterà fino alla fine dei tempi. È immateriale e può agire nel mondo solo attraverso un tramite.»

«Il Primo Servo?»

«Esatto: l'essere che, nel caso l'Ombra si fosse davvero risvegliata, bisognerebbe trovare e combattere. Per individuarlo serve ciò che trasportiamo, ed ecco perché deve arrivare a destinazione. In fretta.»

«E la spada nera?»

«Come hai scoperto, è maligna. Sospettandolo, noi l'abbiamo sempre maneggiata con attenzione... Mi spiace di averla lasciata sotto quel fagotto

di mantelli. Non immaginavo che qualcuno potesse viaggiare con noi e impugnarla per sbaglio.»

Danilo annuì e il carro proseguì per un po', mentre il cigolio della ruota infrangeva ritmicamente il silenzio. Il ragazzo era confuso: l'Inganno, il Dolore e la Paura, sì, pensava. Ma non il buio, non l'ombra e neanche il nero. Il buio gli era sempre stato amico, come le ombre, e lui amava il nero quanto gli altri colori. Eppure, in un certo senso era vero: insieme all'odio c'erano stati buio e nero. Un buio e un nero diversi dal solito: vischiosi e malvagi come l'aspetto dello straniero che lo aveva preso a calci.

Ripensò al senso di mancanza provato quando aveva lasciato cadere la spada. L'aveva impugnata solo per qualche istante e già abbandonarla era stata una sofferenza. Allora capì che lo straniero era morto.

«Cosa è successo quando siete tornati a Kurtin?»

«Pensavamo di proseguire verso le Montagne di Pietra, per rientrare a palazzo e organizzale una nuova spedizione. Arrivati in città, però, abbiamo cambiato idea: eravamo in ritardo di venti giorni e, se fossimo tornati a casa, ne avremmo persi altrettanti. Inoltre, c'era il rischio che sua maestà rifiutasse di mettere nuovamente in pericolo gli oggetti: già la prima volta si era fatto convincere a fatica. Bisognava quindi continuare il viaggio, nonostante fossimo rimasti in due. Ora, se davvero volevano noi, i banditi avrebbero cercato l'erede al Trono di Pietra: un principe che viaggia in gran pompa, scortato dai suoi guerrieri. Perciò abbiamo comperato questo carro e, travestiti da mercanti, siamo partiti verso il Passo Azzurro. Nessuno, credevamo, avrebbe fatto caso a due modesti commercianti diretti alla fiera di Drassol. Invece, poco prima di Waelton, abbiamo incontrato il proprietario di quella spada che ci ha attaccati a vista.»

«Come faceva a sapere di voi?»

«Non riesco a capirlo. Un piccione viaggiatore, forse; ma non riesco a immaginare che al Passo Bianco ne avessero proprio uno addestrato a tornare da queste parti. Nemmeno noi sapevamo che ci saremmo diretti verso il Passo Azzurro e tra i due valichi corrono più di cento leghe.»

«Il corvo! Lo straniero portava un corvo sulla spalla e lo ha lanciato come un piccione.»

«Impossibile. Non si possono addestrare i corvi a portare messaggi: non hanno l'istinto di tornare a casa.»

«Io non gliel'ho visto fare di persona. Però me l'ha raccontato mio cugino Trano, e non sembrava una invenzione.»

«Come hai conosciuto il proprietario di quella spada?»

Vergognandosi un po' per la faccenda della legna, Damlo raccontò dello straniero.

«Tuo zio è fortunato,» commentò Clevas «quegli uomini sono pericolosi e si battono con grande abilità.»

«Quegli uomini?»

«Il capo dei banditi, al Passo Bianco, sembrava il gemello di quello che ti ha picchiato. Impugnava un'arma identica e durante un contrattacco, prima di ritirarsi, ha ucciso personalmente due dei nostri guerrieri. Non è da tutti, ripeto. Noi stessi abbiamo avuto dei problemi, con quello che hai incontrato. Ha caricato appena ci ha visti e se non ci fossimo buttati dal carro saremmo morti al primo assalto. Il nostro cavallo è rimasto ucciso e il suo ferito; per questo abbiamo comperato il mulo della locanda.»

«Per fortuna, Clevas portava l'ascia alla cintura» disse Irgenas. «La mia era rimasta sul carro e quello è balzato dalla nostra parte con la spada in pugno. Guizzava come una donnola e, se Clevas non avesse scagliato la sua arma mentre ancora rotolava per terra...»

«Sì, sì, va bene, va bene» riprese il vecchio. «Intanto, Kasn Som si trova in fondo a un burrone, piantata nel petto di quel furfante.»

«Krasson?» si impappinò Damlo.

«Kasn Sorn. E il nome della mia ascia. Nell'antica lingua significa 'musica di morte'. Non avevamo il tempo per andarla a riprendere, ma quando questa storia sarà finita puoi star certo che setaccerò quel burrone fino a che non l'avrò ritrovata. È un'ottima arma, e non riuscirei a procurarmene un'altra simile.»

«Sei un vecchio brontolone» sogghignò Irgenas. «Ed è inutile che cambi discorso. Quel lancio è stato formidabile: uno dei colpi migliori che io abbia visto.»

«Sciocchezze! Insomma, Damlo: quando l'ho colpito, l'uomo ha lasciato cadere la spada, ed ecco perché l'arma si trova in questo carro.»

«Capisco, e scusatemi se ho dubitato di voi.»

«Avevi dei motivi per fallo» rispose Clevas. «In effetti, il nostro travestimento lascia a desiderare.»

«Non è il travestimento ma la maniera in cui pallate. E anche come vi muovete. Ora mi accorgo di avere capito subito che non eravate mercanti, però me ne sono reso conto solo quando ve l'ho detto. E adesso, ripensandoci, mi viene in mente che un mercante non avrebbe combattuto i lupi come ha fatto Irgenas. Cosa significa 'la fiamma azzurra'?»

«È un grido di guerra» rispose Irgenas «che risale a molto tempo fa. A

quell'epoca, un fabbro il cui nome è andato perduto, scoprì il segreto di una fiamma caldissima e senza fumo. Era azzurra, ed è grazie a essa che noi nani lavoriamo i metalli nel modo che ci ha reso famosi.»

Mentre Irgenas parlava, Danilo ficcò le mani nella cassetta delle gallette e, dopo averne fatta una buona scorta, la divise e la distribuì.

«Sono buone» disse poi rivolto a Clevas «ma il tuo stufato è mille volte migliore. Ti prometto che prima di andarmene prenderò un sacco di conigli, così potrai prepararne uno grande come una collina.»

«Prima di andartene?»

«Appena incroceremo qualcuno tornerò a casa, no?»

«Non è così semplice...» sospirò il vecchio.

«Come, no?» si allarmò Damlo. «Io devo tornare a casa! Gli zii penseranno che sono morto per le convulsioni!»

«Hai dimenticato i lupi?»

«Ma in compagnia sarei al sicuro! Io voglio tornare alla locanda. Voglio tornare dai miei zii!»

«Vieni qui» gli disse Irgenas.

Il vecchio lo accompagnò a cassetta, facendolo sedere tra sé e il compagno, poi gli mise un braccio intorno alle spalle. Per qualche momento, nessuno parlò.

«Vedi...» cominciò quindi il principe. Cercò le parole adatte, non le trovò e cambiò approccio.

«Cosa sai del modo in cui cacciano i lupi?»

«Formano branchi per uccidere prede più grandi di loro.»

«Giusto. E perché cacciano?»

«Per mangiare.»

«Giusto anche questo. Ora, ripensa ai nostri lupi: perché ci hanno aggredito?»

«Per mangiarci, l'ho appena detto. I lupi uccidono solo quando hanno fame.»

«Proprio così, Damlo. Ma allora perché, prima di prendersela con noi che eravamo armati, non hanno finito di sbranare quel cervo?»

Damlo spalancò la bocca.

«Non è tutto. Ogni branco di lupi ha un proprio territorio e quando due gruppi vengono a contatto significa che uno ha sconfinato; perciò nascono delle zuffe. I lupi combattono tra loro anche quando si uniscono per formare un branco più grande: lo fanno per stabilire nuove gerarchie. L'altro ieri, invece, nonostante molti animali provenissero da lontano e appartenessero

certamente a branchi diversi, prima di attaccarci non si sono neanche annusati.»

Il ragazzo lo guardò senza parlare; poi, siccome il nano non proseguiva, si voltò verso Clevas.

«Non mi guardale come se avessi diciotto teste: te l'ho detto che ci sono all'opera forze oscure. Solo così si spiega il comportamento di quei lupi!»

«E poi hanno attaccato un waeltoniano» mormorò Damlo, dopo un po'. Quindi si rivolse a Irgenas: «Quella voce rauca, nel bosco, che lingua parlava?»

«Orchesco.»

Di nuovo, il ragazzo spalancò la bocca.

«Ma non ci sono orchetti da queste parti!»

«Infatti vivono nel Massiccio Centrale e nelle foreste dell'est» assentì il nano; «ma questi non sono tempi normali e quello che comandava i lupi era certamente un orchetto.»

«Capisci, adesso, perché non puoi tornare a casa?» domandò Clevas. «Quell'orchetto è certamente ancora in agguato, e i suoi compagni lo avranno ormai raggiunto. Siete stati fortunati a incontrarlo mentre era solo: di solito girano in bande.»

«Però, se incontrassimo una carovana di mercanti potrei unirmi a loro.»

«Solo se sei disposto a rischiare una battaglia. E comunque, da Waelton a qui non abbiamo ancora incontrato nessuno. Ieri, mentre dormivi, abbiamo passato il Bivio del Tasso: la baracca del cantoniere era bruciata e le tracce più recenti erano vecchie di un mese. Cinque giorni di viaggio, Danilo, e non un mercante, né un messaggero, né un qualsiasi viaggiatore. Nemmeno un semplice viandante. Nessuno.»

«Ma la stagione del passaggio è appena cominciata» mormorò il ragazzo, lui per primo poco convinto. «Forse i primi mercanti sono in ritardo, oppure quest'anno hanno scelto la via del Passo Bianco.»

I nani non risposero. Guardavano la strada davanti al mulo: dritta, lunga e vuota.

Il silenzio si fece pesante. A un certo punto Damlo si piegò in avanti e appoggiò la fronte sulla mano sana. I nani si guardarono, sopra le sue spalle, poi Clevas si schiarì la gola.

«Insomma... Che cosa fai tutto il giorno, a Waelton?»

Damlo rialzò la testa e lo guardò come se fosse impazzito. Poi capì che il nano cercava di distrarlo e, vincendo il bisogno di piangere, si sforzò di parlare con voce normale.

«Lavoro alla locanda dei miei zii e, due mattine alla settimana, vado a scuola nell'albero del consiglio. Poi aiuto Melvo Boscorame in biblioteca, oppure giro per la foresta.»

«Bene, bene» disse Clevas. E poi: «Bene» ripeté, senza motivo. «E dimmi: cosa impari, a scuola?»

«A leggere e a scrivere. E storia, geografia, l'arte di intagliare e la musica. Anche la scienza dei numeri, ma in quella non sono molto bravo.»

«Oh... E cosa ti piace, della scuola?»

«La storia. Nei lavori di intaglio sono il più bravo, ma preferisco la storia.»

«Già, la storia. Sì, bella, la storia.»

«Non solo quella vera: anche le storie inventate. Mi piacciono molto le leggende, ma a scuola ne impaliamo poche. Però, in biblioteca ne ho scoperti interi scaffali e, ogni tanto, Melvo Boscorame mi presta un libro. Non i più antichi, naturalmente, perché quelli non li può toccare nessuno: certi hanno più di mille anni!»

«Quali leggende preferisci?»

«Quelle dei draghi e, in generale, quelle di prima che i maghi rubassero la magia.»

I nani si scambiarono una rapida occhiata.

«Però la mia preferita è quella di Brabantis. Diventò un cacciatore di orchetti perché gli avevano ucciso i genitori, e spesso io...» Danilo si riprese appena in tempo. «Voglio dire che una volta, quand'ero piccolo, spesso giocavo a essere Brabantis perché anch'io sono senza genitori.»

«Ah, mi spiace» disse Clevas imbarazzato. «E dove hai sentito la leggenda di Brabantis?»

«Sono andato a spiare la Legione di Waelton» spiegò fieramente Damlo. «Loro fanno le riunioni epiche e raccontano un sacco di storie. Proco Radicupo, soprattutto. Siamo nemici ma devo ammettere che quando racconta una storia è davvero bravo.»

«Proco? Ma non è il nome del mulo?»

Damlo arrossì.

«Veramente non proprio. Sono io che lo chiamo così perché ho deciso che è più intelligente del vero Proco e che merita più di lui un nome di persona. E poi...» aggiunse lasciandosi scappare una risatina «è un animale che ama farsi insultare: non si è mai offeso per il paragone.»

I nani scoppiarono a ridere e Damlo si rese improvvisamente conto di sentirsi bene. Non ricordava un'altra volta in cui si era trovato così a suo

agio, fuori dalla locanda. Forse con il vecchio Melvo Boscorame, che però lo trattava un po' con supponenza e non rideva mai. Non fosse stato per Neila e Pelno, si accorse, gli sarebbe piaciuto moltissimo continuare il viaggio insieme ai nani.

Il carro proseguì il cammino, sfilando tra pini e abeti profumati di resina. Ogni tanto, lontano, qualche animaletto attraversava furtivo la strada. Per un po' tutti tacquero. Era ormai mezzogiorno e il sole splendeva alto nel cielo. Intorno a loro la foresta viveva quietamente la sua esistenza di piccoli rumori e fruscii improvvisi. Non faceva proprio caldo ma la temperatura era piacevole.

«Però i conigli li prendo lo stesso!» esclamò a un certo punto Damlo.

«Bene, bene. Mi sembra di capire che qualcuno, qui, abbia ancora fame» ridacchiò Clevas.

«Da lupo» ammise il ragazzo. «Negli ultimi cinque giorni ho mangiato solo un po' di stufato e qualche galletta.»

«Quelle sono lì: prendine quante ne vuoi» disse Clevas voltandosi a indicarne la cassetta.

Danilo saltò agilmente nel retro del carro, fece rifornimento e cominciò a sgranocchiare.

«Certo che il tuo stufato era un'altra cosa!» esclamò con la bocca piena.

«Ho capito, ho capito,» rise il vecchio «ma non posso prepararlo mentre viaggiamo. Lo farò questa sera e, prima, dovrai catturare quei famosi conigli.»

«Te l'ho promesso, no?»

«Clevas, la balestra!» La voce di Irgenas schioccò come una frustata, mentre il carro si arrestava bruscamente.

Il vecchio era ancora voltato verso Damlo, ma con tutta evidenza riconobbe quel tono. Senza perdere tempo a guardare, saltò nel retro del carro, prese l'arma e, sebbene avesse le mani ancora parzialmente bendate, la caricò con gesti abili e veloci. Si voltò soltanto quando la poté puntare.

A qualche centinaio di passi, quattro cani erano fermi a lato della strada. Non si scorgeva alcun essere vivente; neanche un cavallo o un mulo. Irgenas aveva impugnato l'ascia e preso un largo scudo metallico da sotto il panchetto di guida. Damlo, contagiato dalla tensione, sguainò la spina.

«Stai giù, ragazzo. Stenditi fra le casse. Anche tu, Clevas.»

Damlo obbedì e il vecchio si chinò accanto a lui. Sempre puntando la balestra, scrutò fra gli alberi intorno alla strada. Rimasero tutti immobili

per un po', con le orecchie tese, ma udirono soltanto i consueti rumori della foresta.

Cautamente, Irgenas fece ripartire il mulo. Pian piano si avvicinarono ai carri. Damlo alzò leggermente il capo e spiò oltre la sponda. I veicoli erano fermi in ordine sparso, un po' fuori dalla 'carreggiata, così inclinati verso la foresta che non se ne scorgeva il contenuto.

«Stai giù, ho detto!» scattò Irgenas. «Vuoi prenderti una freccia in un occhio?»

Poi emise un grido selvaggio e frustò il mulo. Sfrecciarono accanto ai veicoli come saette e proseguirono di volata per circa duecento passi. Quindi, il nano fermò la corsa.

«Non c'è nessuno» affermò. «Fosse stato un agguato ci avrebbero attaccato adesso, per impedirci di fuggire. Ora possiamo tornare e dare un'occhiata come si deve.»

Fece compiere al mulo un'inversione e lo condusse fino ai carri. Poi, seguito da Clevas e Damlo, balzò a terra.

«Imboscata» dichiarò, dopo avere esaminato il primo veicolo. «Strano: hanno lasciato le mercanzie.»

«E non c'è in giro nemmeno un cadavere» commentò Clevas.

«Già. Neanche dei resti: non sono stati i lupi o i corvi a far sparire i corpi.»

«Forse i banditi li hanno fatti schiavi» disse Damlo, tutto emozionato.

«No» replicò Irgenas. «C'è stata una vera battaglia, qui. Con morti e feriti. I mercanti erano armati e si sono difesi: osserva questo carro.»

La ruota posteriore destra del veicolo, così come quella di tutti gli altri, era in frantumi. Il lato esterno della fiancata era sporco di fango, ma facendo attenzione si vedevano numerosi fori scheggiati. Il bordo superiore era tagliuzzato e, anche lì, qualcuno aveva sporcato tutto di mota. In alcuni punti gli spacchi erano particolarmente profondi.

«Guarda la sponda» continuò il nano, togliendo la terra dai fori con un rametto «Vedi? Qui si sono piantate le frecce. Dopo la battaglia, qualcuno si è preso la briga di estrarle, scheggiando il legno, e poi ha coperto i segni con del fango. Questi tagli sul bordo sono dovuti ai fendenti andati a vuoto. Se ne osservi l'inclinazione, puoi distinguere quelli dei difensori da quelli degli attaccanti; queste sono sciabolate e questi, più profondi, colpi d'ascia.»

Damlo ascoltava avidamente. Gli pareva di essere in uno dei suoi giochi.

«Strani banditi, quelli che perdono ore a estrarre le frecce dalle sponde

di un carro.» Commentò Clevas.

«Meno strani di quelli che assalgono una carovana e poi abbandonano la merce.»

«Se non erano banditi, chi erano?» chiese Damlo.

«L'unica risposta che mi viene in mente» rispose Clevas pensoso «non mi piace affatto. Comunque è proprio ciò che hanno voluto nascondere. A parte il fango nei fori, non si perde tempo a recuperare dardi inutilizzabili se non per eliminare una traccia. Esaminando una freccia si capisce facilmente chi l'ha costruita. Osserva: hanno cancellato ogni segno dal terreno, ripulendo perfino i carri dal sangue della battaglia. Non è inquietante? Non ti sembra una carovana di fantasmi? A un occhio poco esperto porrebbe sembrare che tutti gli esseri viventi della carovana siano spariti per un motivo soprannaturale. Hanno addirittura tolto i finimenti alle bestie, disponendoli per terra come se gli animali si fossero dissolti nell'aria.»

«Ma perché?»

«Paura» sospirò il nano. «Un conto è sfidare un pericolo conosciuto: serve coraggio, ma ci si può preparare. Tutt'altra cosa è affrontare qualcosa che non si conosce e non si capisce. La paura è contagiosa, Damlo, e qualcuno non vuole che la gente frequenti questa strada. Le voci corrono e si amplificano da sole. Se hanno fatto anche altrove il giochetto che vedi qui, non mi stupisce che la via fosse deserta. E questo spiega anche perché il tuo orchetto è rimasto nascosto: era solo, non era sicuro di poterci ammazzare tutti e non voleva si sapesse che ci sono orchetti in questa foresta.»

Mentre il vecchio e il ragazzo si spostavano tra i carri cercando indizi, Irgenas traversò la strada e si addentrò fra gli alberi. Teneva il capo rivolto verso l'alto. Dopo alcuni minuti, Damlo lo raggiunse di corsa.

«Hai scoperto altro?» gli chiese eccitato.

«Non ancora» rispose il nano.

«Cosa cerchi?»

«Mmmh... Forse siamo troppo lontani.»

Tornò sul ciglio della strada e ricominciò a guardare verso gli alberi. Damlo lo seguì come un cagnolino.

«Là!» esclamò a un certo punto Irgenas, e cominciò ad arrampicarsi su un abete.

«Vado io!» gridò il ragazzo e, nonostante il braccio al collo, gli passò davanti con l'agilità di uno scoiattolo.

«Cosa devo cercare?»

«Vediamo se trovi qualcosa da solo» rispose il nano, sedendosi su un

ramo basso.

Damlo rallentò l'arrampicata e cominciò a osservare con attenzione tronco e rami.

«C'è stato qualcuno, qui» gridò all'improvviso. «Un ramo è spezzato e quello di sotto è scorticato. Nella polpa del legno ci sono delle scalfitture, come se una suola chiodata fosse scivolata.»

«Bravo! Vedi altro?»

«No» rispose Damlo dopo un attimo.

«Sali più in alto.»

«Qui c'è un taglio nel legno; leggermente obliquo. È solo un graffio ma l'ha fatto un attrezzo tagliente, ne sono certo.»

«Complimenti. Continua a salire.»

Il ragazzo salì ancora. Ormai era quasi in cima e il tronco si inclinava sotto il suo peso. Infilò la testa tra due rami vicini e, a un fratto, scorse l'impennatura rossa e nera di una freccia. Il dardo si era appoggiato sui rami senza conficcarsi nel tronco, quindi l'asta non sporgeva. Dal basso, la freccia era completamente invisibile.

«Trovata!» gridò Damlo, fierissimo. «Ma come hai fatto a vederla?»

«E chi ha mai detto che l'avevo vista?» sogghignò Irgenas, mentre il ragazzo gli riportava il dardo. «C'era un ramo spezzato e ho sperato che chiunque l'avesse rotto fosse troppo pesante per salire più in alto. Il resto è stata una scommessa: non si sarebbe arrampicato se non per recuperare una freccia, e se ce n'era una, poteva essercene un'altra.»

Il nano raggiunse Clevas e gli consegnò il dardo. Pensoso, il vecchio lo studiò per un po'. Poi sospirò e, senza dire nulla, lo mise nella cassa in cui aveva riposto la spada nera. Irgenas era salito a cassetta e si preparava a ripartire.

«Forza, ragazzo. Ce ne andiamo!»

«Lasciamo tutto qui?»

«Il danno è fatto e noi siamo già abbastanza carichi. Sbrigati!»

Damlo corse fino al primo dei carri, si chinò e raccolse alcuni finimenti. Stava per rialzarsi, quando vide qualcosa pendere sotto il pianale. Quando tornò verso i compagni, insieme alle cinghie portava un barilotto.

«Cosa te ne fai di quella roba?» gli chiese Clevas.

«Ci prendo i conigli, naturalmente. Altrimenti come faccio a ricattarti?» rispose il ragazzo, sogghignando.

«Ricattarmi?»

«Certo! Prima mi dici che da come è fatta una freccia si può riconoscer-

ne il proprietario. Poi, quando Irgenas ti dà quella che ho trovato io, la studi per un'ora e la metti via senza dire niente. Mi hai fatto venire il mal di pancia dalla curiosità! Perciò bada: o mi racconti di quella freccia, oppure quando avrò preso i conigli li mangerò tutti io. Crudi e con la pelliccia.»

«Va bene!» scoppiò a ridere Clevas. «Prima, però, ti devo cambiare la medicazione.»

Il vecchio gli tolse le bende. I fori provocati dai canini del lupo si erano chiusi e, sul braccio, si vedevano solo dei grossi tagli dai bordi arrossati, un po' gonfi intorno alle croste. Anche il resto degli squarci aveva cominciato a rimarginarsi.

«Ti rimarrà una bella cicatrice, ma sta guarendo bene. Più in fretta del previsto.»

«Mi prude.»

«Bene. È un buon segno. Ottimo, anzi. Secondo me non hai più bisogno di tenere il braccio al collo.»

Clevas lo bendò nuovamente, poi controllò la ferita alla testa.

«Anche questa guarisce più rapidamente del solito. Forse voi waeltoniani siete come le vostre piante.»

Il vecchio ridacchiò e Damlo rise insieme a lui. Poi il nano prese la freccia e la consegnò al ragazzo.

«Ecco,» disse «osserva la cocca. Vedi come è irregolare? È di cattiva fattura, non trovi? Guarda il budello che fissa le penne e la punta all'asta. È annodato malamente: regge, ma i nodi sono grossi e disordinati. Nota anche il modo in cui è stato avvolto intorno alla bacchetta per fissare i calami: rivela malagrazia e poca cura. Questa freccia può essere mortale, ma certo non è di qualità. Sei d'accordo?»

Damlo annuì.

«Bene, stai osservando una freccia orchesca.»

Damlo si sorprese a maneggiare il dardo con una specie di reverenza: quante ne aveva schivate, di quelle frecce, nelle sue fantasticherie. E ora ne teneva in mano una vera!»

«Adesso osserva la punta» riprese Clevas.

Era una sorta di triangolo metallico grigio, ricoperto da una sottile patina di ruggine. Il vertice superiore, ossia la punta vera e propria, era acuminatissimo, e i bordi tagliavano come rasoi. Uno dei vertici inferiori, accanto all'asta, si prolungava verso il basso in un corto spunzone seghettato.

«Fa impressione.»

«Sì, ma non noti nulla di particolare?»

«È molto affilata.»

«Mmmh, dimenticavo che non sei un nano. È una punta d'acciaio, Damlo.»

«Non dovrebbe?»

«*Acciaio*, capisci? E gli orchetti non lavorano l'acciaio! Le loro armi sono scadenti e il poco ferro che usano lo riservano alle sciabole. Solo i capi, a volte, hanno armi decenti; ma soltanto perché le hanno razziate. Questa punta è d'acciaio, per la mia barba!»

«Allora, forse non è una freccia orchesca.»

«Certo che lo è! Il modo in cui è stata costruita è inconfondibile!»

«Com'è possibile?»

«Non lo so, dannazione! Quel maledetto cimitero di carri era una miniera di informazioni, ma più ne raccolgo più mi si confondono le idee! Le lance, per esempio.»

«Ma non c'erano lance!»

«Perché le hanno raccolte, dopo. Hai notato che dalla parte della foresta ogni veicolo aveva una ruota spaccata?»

«Sì.»

«Succede così quando una sbarra di ferro finisce tra i raggi. L'ho visto accadere durante un assedio: i nomadi dell'ovest attaccarono la fortezza in cui prestavo servizio e il proiettile di una balista rimbalzò nella ruota di un cocchio. Però il gioco non funziona con le lance normali: devono avere l'asta di metallo pieno e allora sono troppo pesanti per essere scagliate a mano. Ci vuole, appunto, una balista; e non è possibile che degli orchetti ne possiedano una. Anzi: più di una, perché i cani erano vicini tra loro e quindi li hanno fermati più o meno insieme. Inoltre erano in corsa e una balista non è un giocattolo che punti muovendo il mignolo.»

«E allora?»

«E allora solo un troll sarebbe abbastanza forte per scagliare a mano una lancia di acciaio, sempre che qualcuno gliene regalasse una. Ma i troll vivono nel Massiccio Centrale e, comunque, non si accompagnano agli orchetti: li frequentano solo all'ora dei pasti.»

«Forse sono schiavi del Signore della Paura. Sarebbe una prova del fatto che si è risvegliato!»

«Non è detto. È più verosimile che la loro presenza in questa parte del mondo sia dovuta ai problemi dell'Egemonia.»

«Però, sia le Spade Nere che i troll sono stranezze. Sarebbe logico che fossero collegate.»

«Il mondo è grande, figliolo, e lo conosciamo poco. Contiene molte cose strane e non tutte sono in relazione tra loro. A Waelton la vita è tranquilla, ma altrove si incontrano spesso fatti inspiegabili; e la maggior parte delle volte sono estranei uno all'altro. Del resto, seguendo il tuo ragionamento bisognerebbe pensare che tu sia un servo dell'Oscuro perché è una stranezza anche il modo in cui sei comparso tra noi. Comunque, ne sapremo di più quando arriveremo da Ailaram.»

«Chi è?»

«Gli oggetti che trasportiamo sono per lui. Lo conoscerai, Damlo, perché a questo punto non puoi certo tornare a Waelton: contro dei troll, non ce la farebbe nemmeno una grossa carovana.»

La sera scese pian piano sulla foresta. Non fu un tramonto acceso come quello dei giorni precedenti. Sembrava che anche il cielo fosse triste e preoccupato: la luce si ingrigì, diminuì gradatamente e, alla fine, il giorno si fece spingere via senza opporre resistenza.

Per fare il campo, Irgenas scelse una zona di rovi. Allargò a colpi d'ascia lo spazio ma non rinforzò la protezione con alberelli: contro i lupi sarebbe bastata così e, contro i troll, non sarebbe bastata comunque. Evitarono di accendere il fuoco e Damlo si occupò del mulo alla luce fioca della luna. Era quasi piena, quella notte, ma le nuvole la nascondevano per la maggior parte del tempo.

I nani sedettero accanto al carro, ognuno con la propria arma a portata di mano. Fu così evidente che Damlo si alzò e andò a prendere la spina. Stettero tutti e tre in silenzio, immersi nei propri pensieri, cibandosi di gallette. Ogni tanto la luna faceva capolino tra le nuvole, illuminando il roveto. Vedendo Damlo tremare dal freddo, Clevas lo mandò a scegliersi un mantello tra la mercanzia.

«E lana di Kurtin» specificò. «Caldissima.»

Tornando, il ragazzo fu colpito da un riflesso sull'ascia di Irgenas.

«Posso vedere la tua arma?» gli chiese.

Il nano gliela porse in silenzio. Era pesantissima. Le due lame erano forgiate in modo da sembrare pergamene che si svolgevano a partire da un rotolo centrale, in cui era fissato il manico. Sullo stesso rotolo, da una parte e dall'altra, erano incise delle antiche rune. Nonostante l'aspetto micidiale, era una vera opera d'arte.

La luna sembrava voler restare affacciata ancora un po' e, lentamente, Damlo si mise a decifrare lo scritto.

«Kasn Trait» disse ad alta voce. «Cosa significa?»

«Sei pieno di sorprese!» esclamò Irgenas. «Dove hai imparato a leggere le rune nanesche?»

«Alla biblioteca di Waelton. Alcune leggende sono scritte con le rane e io vorrei leggerle.»

«Dovrai imparare anche l'antica lingua, allora: l'alfabeto non ti basterà. In nanesco antico, Kasn significa 'morte', e Trait vuol dire 'portale'.»

«È un oggetto splendido» mormorò Damlo.

Lo pensava davvero, anche se non gli era sfuggita una imperfezione: il tratto verticale della seconda rana Tyr, nella parola 'Trait', benché sottile come gli altri era troppo profondo. Lo strumento doveva essere sfuggito di mano all'artefice. Per una frazione di pollice, nulla più, ma la minuscola asimmetria offendeva il senso estetico del ragazzo. L'avesse incisa un waeltoniano, pensò con fierezza, quel difetto non ci sarebbe stato.

«A proposito di armi» riprese Irgenas. «Mentre eri svenuto, l'altro ieri, ho esaminato la tua spada. A parte colore e dimensioni, si direbbe la spina di un animale; da dove proviene?»

«L'ho trovata sul pavimento di una grotta. È troppo grande per essere di un istrice e poi il colore è sbagliato. A Waelton abbiamo una leggenda che parla di un drago e io...» Damlo esitò, vergognandosi un po'. «Insomma: ho pensato che fosse la zanna di un drago.»

I nani si scambiarono una rapida occhiata.

«No» disse quindi Clevas. «Anche se i draghi si sono estinti da tempo, al mondo ne esistono ancora dei resti e io ho avuto occasione di vedere una zanna. Ti assicuro che sono diverse.»

«Non importa, tanto era solo una fantasia; quando l'ho trovata ero piccolo e fantasticavo sempre.»

«Però, forse non ti sbagliavi del tutto» aggiunse il nano. «Alcuni draghi erano dotati di spine e la tua potrebbe essere una di quelle. Anche perché, a sentire Irgenas, è certamente magica.»

«Magica!» sussurrò Damlo.

La sfoderò e la guardò come se fosse la prima volta. Per l'emozione, sentiva il cuore battergli fin nei polpastrelli stretti sull'oggetto.

«Suvvia, Damlo,» intervenne Irgenas «non dirmi che non te l'eri immaginato!»

«A dire il vero, sì. Però mi sembrava anche impossibile e, siccome tutti mi rimproverano che fantastico troppo, mi sono detto che era solo una fantasia.»

«Conosco dei lupi che non sarebbero d'accordo» sogghignò Clevas.

«Però non capisco perché a volte sembra un rasoio e altre un bastoncino. Ha tranciato una lancia di frassino come se fosse paglia, e l'altro giorno mi ha fatto fare una figuraccia con voi. Poi ha tagliato quei lupi come fumo, ma non ha nemmeno graffiato quello che ha morso Irgenas.»

«Io non mi intendo di magia» disse Clevas «tuttavia so che gli oggetti magici funzionano secondo regole precise. Tutti. Vedrai che con il tempo scoprirai anche quelle della tua spada.»

«Che sia una spina di Kaxalandrill?» si chiese piano il ragazzo.

«Di chi?»

«Kaxalandrill: la draghessa della leggenda di Waelton. Un giorno ve la racconterò; lei e Maspo Gemmalampo hanno fondato Waelton, mille anni fa, e poi sono scomparsi. Forse si sono nascosti nella mia grotta!»

«O forse tu hai scoperto la *loro* grotta» ridacchiò Clevas.

«Potrebbe darsi davvero, sapete? Del resto, se non fosse così antica non potrebbe essere magica, perché la magia è stata rubata mille anni fa.»

«Per la mia barba!» esclamò il vecchio nano. «È la seconda volta che ti sento dire questa sciocchezza! Va bene amare le storie, ma un conto sono le leggende e un altro le superstizioni. Forza: cosa sai della magia?»

«Nelle epoche antiche era presente dappertutto. C'era un mago in ogni villaggio e c'era una grande torre in cui veniva insegnata. Proco Radicupo dice che lì mangiavano gli animali magici per aumentare la potenza degli incantesimi. Poi, mille anni fa, i maghi la rubarono e da quel momento...»

«Ma ragiona, diamine! Per quale stupidissimo motivo i maghi dovrebbero rubare una magia che, ovviamente, già possiedono?»

«In effetti non ci avevo pensato. Però la leggenda dice così e allora... E comunque, scusa, perché ti arrabbi?»

«Perché faccende come questa generano odio e ingiustizia! Perché quando si rinuncia a usare il cervello si finisce col perseguitare gli innocenti. Sai quanti morti hanno causato, queste chiacchiere? Sai quanta sofferenza?»

«No... Ma io detesto l'odio. Non ho mai odiato nessuno.»

«Non importa! Se rinunci a pensare con la tua testa, avvalli le idee di coloro che odiano. E questi, poi, uccidono e torturano!»

«Ma io non pensavo... Insomma, i maghi non esistono più da mille anni e io non pensavo di fare del male a qualcuno...»

«Lo so, per la mia barba! Ma se avessi vissuto quanto me, saresti altrettanto vigile di fronte a certe cose. Sai cosa è successo davvero *mille anni*

fa, quando i maghi, come dici tu, *rubarono* la magia?»

«No» rispose Damlo, mogio mogio.

«Allora apri bene le orecchie perché questa è Storia, non leggenda. Tanto per cominciare, ogni volta che senti dire 'mille anni fa' rizza le antenne come una formica e comincia a dubitare: è soltanto la frase con cui iniziano le leggende e significa semplicemente 'tanto tempo fa'.»

Il vecchio nano afferrò una galletta e cominciò a mangiucchiarla, radunando le idee.

«Fino a qualche secolo fa» iniziò infine «come hai giustamente detto, la magia era molto diffusa. All'epoca esistevano ancora animali magici: i grifoni e gli unicorni, per esempio; ma non c'entravano nulla con la magia umana e puoi star certo che i maghi non li mangiavano. È vero che c'era un incantatore quasi in ogni villaggio: erano capaci di spegnere gli incendi, di rendere fertili i campi e prolifiche le mandrie. Spostavano grossi macigni, prevenivano o arrestavano le inondazioni e rimediavano ai danni della siccità. Ma erano maghi di paese, quelli, e non molto potenti. I migliori, i più dotati, vivevano in un grande edificio ai bordi del Massiccio Centrale: la Torre di Belsin.»

«Questo lo so» lo interruppe Damlo. «Era tutta bianca, alta come dieci alberi e i tevilani l'hanno incendiata.»

«Non era affatto così alta e gli abitanti di Tevilan non riuscirono nemmeno a trovarla. Se mi lasci raccontare, ci arriveremo.»

Damlo ammutolì e il vecchio continuò a parlare.

«La Torre di Belsin, detta anche Torre Bianca, era la principale fra le torri della magia; pare ve ne fossero molte, sparse per il mondo. Io conosco quella di Gothror, che sorge a est tra il fiume Sloprol e il Lissomrim, e so che ve n'era un'altra, nella città di Eria. È stata bruciata, quella sì, molto tempo fa. Comunque, a quell'epoca molti umani nascevano con il talento magico. Chi ne aveva abbastanza diventava un mago e andava a perfezionarsi alla Torre di Belsin; come in tutti i campi, infatti, anche nella magia il talento non basta: bisogna lavorarlo molto perché dia i suoi frutti. La Torre Bianca era retta da un consiglio, a capo del quale veniva eletto il Maghiarca. La sua carica era a vita e, in quel luogo, 'a vita' significava davvero a lungo. I maghi, infatti, possedevano il segreto della longevità. A Belsin, lo studio e il sapere avevano raggiunto livelli mai più eguagliati. Vi si riunivano i maghi più potenti e autorevoli del mondo, immergendosi per anni nello studio di magie complesse e difficili. Poi avvennero i fatti di Gothror. Li conoscerai, immagino, visto il tuo amore per le leggende.»

«Veramente, no. Forse sono raccontati in un libro che Melvo Boscorame non mi ha ancora permesso di leggere.»

«È una storia lunga e te la racconterò un'altra volta. Per ora libasti sapere che il Signore dell'Oscurità si impadronì di Ghaznev, il Maghiarca della Torre di Gothror. Ci fu una grande guerra, l'ultima in cui nani, elfi e umani combatterono insieme. Alla fine Ghaznev fu ucciso e, con la sua morte, l'Ombra venne sconfitta. La torre sullo Sloprol, che aveva assunto il nome di 'Torre Nera', venne affidata alla custodia degli elfi, che ci vivono ancora oggi.»

«Li hai incontrati?»

«Sì, ma ti dicevo della Torre di Belsin. Tempo dopo i fatti di Gothror, ma in relazione a essi e alla scoperta di un incantesimo particolarmente potente, il Maghiarca dichiarò che era necessario spegnere la magia umana. Tutta e in tutto il mondo.»

«Perché?»

«Non te lo so dire. Però non era impazzito. L'elezione di un Maghiarca era un evento solenne e non veniva mai presa alla leggera; perciò, lui era il migliore tra i maghi esistenti. E comunque dovevano esserci delle ragioni valide perché la proposta venne discussa a lungo nel consiglio dei maghi. Ne dissertarono per oltre un anno e, alla fine, giunsero alla conclusione che il Maghiarca aveva ragione. I libri di magia vennero quindi bruciati e i maghi della Torre Bianca pronunciarono un potente controincantesimo. Tutti insieme, perché la magia necessaria superava le forze di ognuno di loro preso singolarmente. Fu così che spensero in tutto il mondo la magia umana; e, da quel momento, nessun uomo nacque più con del talento magico.»

«Come fai a sapere tutte queste cose? Sui libri di storia non c'è scritto nulla!»

«Me le ha raccontate Rinelkind, un principe elfo che ho conosciuto molto tempo fa. Capisci, Damlo? La magia non fu rubata: fu spenta. Gli stessi maghi della Torre non poterono nemmeno accendere più un fuocherello, senza usare l'acciarino. E i più anziani morirono quasi subito di vecchiaia. Maghiarca compreso. Basterebbe questo a provare che la decisione doveva essere giustificata, ma la gente comune non lo capì. Tutto ciò che sapeva era che nessuno la difendeva più dalle inondazioni e che i campi fruttavano di meno. E subito ci fu qualche imbecille pronto a dire che i maghi mentivano perché volevano la magia tutta per sé. Ben presto cominciarono le violenze. Quasi tutti i maghi di paese vennero arsi vivi, mentre la gente li

sfidava a spegnere i roghi con la magia che avevano rubato. E solo quando quei poveracci morivano davvero, i loro aguzzini capivano che veramente la magia non funzionava più. Ma i soliti imbecilli non erano soddisfatti: voleva soltanto dire, affermarono, che qualcuno aveva rubato la magia anche ai maghi di paese. E, naturalmente, non potevano essere stati che i maghi più potenti: quelli delle Toni. Molte furono bruciate, come quella di Eria, e la gente di Tevilan provò a incendiare anche quella di Belsin. In questo avevi ragione, Damlo, ma non sul resto, perché i tevilani non la trovarono. Al suo interno, i maghi erano ancora impegnati nello stabilizzare il controincantesimo, unica magia umana rimasta al mondo, e le potenze in gioco erano talmente grandi da far scomparire la Torre alla vista di chiunque fosse all'esterno. La folla inferocita si divise in gruppi e batté la foresta di Belsin per settimane. Alla fine, i tevilani scorsero del fumo levarsi da una collina e, dopo averla raggiunta, videro bruciare un edificio. È la Torre, si dissero, credendo ognuno che a incendiarla fosse stata un'altra banda. Stettero lì finché non rimasero che macerie fumanti, poi tornarono a Tevilan e raccontarono di aver dato alle fiamme la Torre Bianca. Invece era bruciato soltanto un casolare. Nessuno che fosse già stato alla Torre avrebbe potuto confondersi, ma tanto sono potenti le dicerie che le poche voci sensate vennero semplicemente ignorate. E così, a tutt'oggi, la Torre di Belsin è ancora lì, intatta, nascosta da qualche parte in quella foresta.»

Di colpo si mise a piovere. Irgenas, Clevas e il ragazzo fecero appena in tempo a coprire la mercanzia con il telo impermeabile, poi cominciò a diluviale e i tre si strinsero sotto il veicolo. Il vecchio propose a Damlo di dormire nel carro, sotto il telo, ma c'era posto solo per uno e lui non voleva rimanere solo. Così si sdraiò insieme ai nani sopportando gli schizzi di pioggia che rimbalzavano dai raggi delle ruote. Per fortuna la lana del mantello era tessuta in modo da renderlo impermeabile e le gocce scivolavano sulla stoffa senza venire assorbite. Damlo se lo strinse addosso e si calò il cappuccio fin sul naso. Speriamo che ripari anche dall'umidità, si disse.

Non fu una notte piacevole. Tra la pioggia e la paura dei troll, il ragazzo dormì pochissimo. I nani, invece, più adusi al viaggiare, fecero i loro turni di guardia dandosi il cambio con regolarità e, per il resto del tempo, dormirono profondamente.

Quando il sole si levò, dietro le nubi, Damlo era disteso sulla schiena con gli occhi aperti. Pian piano, come se un pennello invisibile ne traccias-

se il contorno sul nero della notte, il ragazzo vide apparire il carro sopra di sé. Non avendo altro da fare continuò a guardare il fondo del veicolo che si rivelava lentamente con l'aumentare della luce. C'era qualcosa di strano, ma Damlo non capì cosa fosse finché l'alba non divenne giorno.

Un doppiofondo! Non era cosa rara nei carri dei mercanti, soprattutto in quelli dei nani che spesso trasportavano gioielli e pietre preziose. Di solito, però, si trattava di scomparti piccoli, oppure di finti pianali accessibili dall'alto dopo avere scaricato il carro. Questo, invece, era piuttosto grande, poteva essere aperto unicamente da sotto il veicolo e soltanto da chi avesse saputo cosa cercare, perché era assai ben nascosto. Damlo aveva osservato le assi per più di un quarto d'ora, prima di notare qualcosa di strano; ed essendo un waeltoniano, di lavori in legno se ne intendeva. Adesso capiva come mai Irgenas si ostinasse a dormire sotto il carro: gli oggetti speciali si trovavano nel sottofondo, non in una delle casse del carico!

L'avere scoperto il segreto dei nani restituì al ragazzo il buon umore. Strisciò fuori da sotto il carro e si stirò come un gatto.

«Ben svegliato. Hai dormito bene?» Clevas era appoggiato al fusto di un acero e impugnava la balestra. Avvolto nel mantello scuro, con il cappuccio tirato fino agli occhi, risultava quasi invisibile.

«Per nulla» rispose Damlo, sorridendo. «Ma ho fatto scorta di sonno negli ultimi cinque giorni.»

«Cercati qualche galletta sotto il telo» gli disse il nano, ridendo. «E già che ci sei, portane una anche a me.»

Quando il ragazzo tornò con la colazione, stringeva sottobraccio i finimenti raccolti presso i carri dei mercanti. In mano teneva un coltellaccio da scalco.

«È per i conigli» rispose ridacchiando all'occhiata curiosa di Clevas. «Non ho dimenticato il tuo stufato.»

«Guarda che non abbiamo il tempo di preparare una trappola.»

«Trappola? E chi ha parlato di trappole?» sogghignò Damlo.

«Ti metti a fare il misterioso, adesso?»

«Chi, io?» scherzò il ragazzo. «Dammi il tempo di rovinare camarra e cappuccio e capirai.»

Srotolò la cinghia di cuoio e la tagliò, ricavandone una striscia lunga circa due braccia. Poi la appoggiò su un ramo morto e la divise in due, per il lungo. Clevas lo guardava, decisamente incuriosito. Il cappuccio di cuoio, a giudicare dalle sue condizioni, aveva riparato la testa ad almeno tre generazioni di muli. Il ragazzo lo incise fino a ricavarne una larga banda a for-

ma di rombo, leggermente concava al centro. Infine afferrò una delle sottili funicelle ricavate dalla camarra, la piegò in due e appoggiò il rombo di cuoio all'estremità del cappio.

«Una fionda!»

«Esatto. Spero che nel carro ci sia una cordicella con cui fissare la culla al laccio, perché altrimenti è stata una fatica inutile.»

«C'è del budello, prendilo pure.»

Damlo si alzò e si diresse verso il veicolo.

«Cosa c'è nel barilotto che hai raccolto assieme alle cinghie?» domandò Clevas, mentre il ragazzo sceglieva alcuni sassi.

«Una medicina.»

«Una medicina?»

«Sì» ridacchiò Damlo. «Per le orecchie.»

«Ragazzo! Mi stai prendendo in giro!»

Damlo posò sotto il telo i sassi e i pezzi della fionda. Poi, senza rispondere, prese il contenitore. Dopo averlo aperto, lo fissò a lungo in silenzio. Ogni tanto osservava di sottecchi il vecchio nano che friggeva dalla curiosità.

«Per la mia barba! Vuoi farmi morire?» sbottò infine Clevas. «Che cosa contiene quell'affare?»

Sogghignando, Damlo prese una corta spatola dal barilotto e raccolse un grumo della sostanza di cui era pieno. Lo tenne sollevato sopra la sua testa per un po', senza dire nulla. Poi decise di avere pietà.

«Vedi? È proprio una medicina per le orecchie: non sei stufo di viaggiare con quel cigolio per sottofondo?»

Detto questo, si avvicinò alla ruota posteriore destra del carro e cominciò a ingrassarne il mozzo.

«E ci voleva tanto, a dirmelo?»

«Cosa succede?» domandò Irgenas, uscendo da sotto il carro.

«Questo ragazzo si prende gioco di me. Ecco cosa succede. Guarda cosa sta facendo!»

«Sta ingrassando la mota. Non vedo cosa ci sia da lamentarsi: mi sembra un'ottima idea.»

Irgenas, che ovviamente aveva seguito la scena, fece l'occhiolino a Damlo, il quale continuò il lavoro soffocando una risatina.

«Ecco, ecco! Adesso si alleano contro di me!» protestò il vecchio.

«Via, Clevas, non ti arrabbiare» lo interruppe Damlo sorridendo, mentre riponeva il barilotto di grasso. «Eri così curioso...»

«Ci vuol altro, per farmi arrabbiare» borbottò il nano. Ma si capiva che era divertito.

Damlo si diresse verso il mulo. Era la prima volta che si sentiva tanto in confidenza con qualcuno da prenderlo in giro apertamente. A volte aveva scherzato con la zia e altre, meno numerose, con lo zio. Ma erano scherzi di altro genere. Si rideva sui clienti, o sulle vicende del paese; a volte anche ferocemente ma sempre in assenza degli interessati. Prendersi così smaccatamente gioco di qualcuno, guardandolo in faccia, era un'esperienza nuova. Inebriante. Paradossalmente, lo riempiva di sensazioni di concordia e amicizia. Si sentiva molto più legato a Clevas, ora, dopo averlo preso in giro.

Improvvisamente, capì perché i membri della Legione di Waelton si sfottessero continuamente a vicenda. Certo, non lo facevano affettuosamente: erano duri tra loro quasi quanto lo erano con lui. Però, fermo restando quel che pensava di Busco e Proco, adesso li comprendeva meglio. In qualche modo si sentì più grande: come se li avesse compiuti in quel momento, i tanto attesi quattordici anni.

Allegro, slegò il mulo e lo insultò di santa ragione. Poi, mentre l'animale gli rispondeva con piccole musate affettuose, lo portò tra le stanghe del carro.

Ignorava di averlo preso a male parole per l'ultima volta.

5

A metà della mattinata il carro dei nani uscì dalla foresta. Damlo, finiti gli ultimi ritocchi alla fionda, intagliava un pezzo di legno a forma di croce asimmetrica: voleva ricavarne una cicogna in volo. Quando i nani lo chiamarono, corse a cassetta e sedette insieme a loro. Non aveva mai visto le pianure erbose e le immaginava come una radura molto grande; perciò, appena gli alberi finirono, rimase senza fiato.

Di fronte a lui si allargava un'infinita distesa verde chiaro, la cui immensità rimpiccioliva sotto un cielo nuvoloso mille volte più ampio. Fin dove arrivava lo sguardo, la pianura era coperta da alti ciuffi d'erba, spesso fioriti di bianco e di giallo, tanto fitti che si distinguevano soltanto per le sommità un poco arrotondate. In lontananza, molto distanziate tra loro, erano sparse macchie di vegetazione più alta, offuscate da veli d'acqua che parevano nebbiolina. La pioggia cadeva in scrosci successivi, piegando i lunghi steli a migliaia per volta. E mentre gareggiava con le raffiche di vento nel-

lo strapazzarli, sembrava mormorare litanie arcane.

La vastità dell'orizzonte dava le vertigini e Damlo si aggrappò alla panchetta di guida stringendola forte. Poi, dentro di lui, qualcosa si rilassò di colpo e il ragazzo percepì se stesso fondersi con quella grandiosità. Ne divenne parte, come neve precoce in una polla sorgiva, e tacque, profondamente emozionato.

«Non eri mai uscito dalla foresta, vero?» domandò Clevas, male interpretando il suo silenzio. Quindi, senza aspettare una risposta, continuò: «All'inizio la pianura è terrificante, lo so: ricordo ancora la prima volta che l'affrontai. Eravamo in guerra coi nomadi delle steppe occidentali e, per raggiungere il fronte, bisognava traversare la pianura di Tresin. Io viaggiavo con le salmerie e la cosa non mi piaceva affatto: pensavo di essere un guerriero e volevo stare con i guerrieri. Così, quando l'istruttore Bravenas Scuotiroccia mi chiamò insieme agli altri, ne fui felice. Non mi avvidi che riuniva tutti i novellini, né mi accorsi di come i guerrieri più esperti ci osservassero, sogghignando. Marciavamo felici, noi pivelli, cantando a squarciagola. Ma appena le montagne sparirono all'orizzonte la canzone si fece meno baldanzosa e, poco a poco, tacemmo tutti. Nessuno voleva ammettere per primo di sentirsi male e, per nasconderlo, compimmo dei veri atti di eroismo. Intanto, i veterani scommettevano su chi avrebbe ceduto per primo. Ricordo che marciavo con lo sguardo fisso sulla punta degli stivali. Vedevo benissimo che passo dopo passo si piantavano saldamente nel terreno, eppure mi pareva di essere tutto il tempo sul punto di cadere. Io: un nano cresciuto tra i dirupi, avevo le vertigini! Non osavo nemmeno alzare la testa, perché l'avevo già fatto una volta e mi era sembrato di camminare in una gigantesca padella d'erba. Perciò capisco quello che provi, ragazzo: è una brutta sensazione. Orribile, anzi.»

«Cosa è successo, poi?» chiese Damlo, che si sentiva benissimo.

«Ci pensò Bravenas, alla sua maniera. Appena il primo di noi si chinò per aggrapparsi a un ciuffo d'erba, Scuotiroccia si mise a sbraitare come un orso ferito. Voleva distrarci, naturalmente, e ci riuscì a meraviglia. Rammento che desideravo soltanto scavare un buco per terra e nascondermici dentro; invece mi ritrovai a lucidare elmo e corazza con una foga bastante a ridurne lo spessore della metà. Quando un istruttore vuole sgridare un pivello, di solito lo fa a proposito dell'equipaggiamento; così, mentre Bravenas continuava a gridare, marciammo per più di tre ore regolando le cinghie degli zaini e togliendo invisibili macchioline di ruggine dagli scudi. Alla fine, perfino lui dovette arrendersi: eravamo così lucidi e scintillanti

che l'unica cosa rimasta da pulire era la suola degli stivali tra un passo e l'altro!»

«E intanto la paura vi era passata» rise Damlo.

«Neanche per sogno!» sogghignò Clevas. «Eravamo più terrorizzati di prima, ma da Scuotiroccia! Fu davvero in gamba: una sfuriata di tre ore! Non è facile, sai? D'accordo, l'equipaggiamento di una recluta ha sempre qualcosa che non va. Ma prova a elencarne le parti: ci metti un minuto. Aggiungi qualche descrizione delle magagne, magari colorita, e arriverai a due, tre minuti al massimo. Con le imprecazioni e le minacce di rito non supererai i cinque minuti. Diciamo che hai molta fantasia? Raddoppiamo a dieci. Ma tre ore... E bada che non ti puoi ripetere, altrimenti perdi mordente. Bravenas era davvero un fuoriclasse e, a ogni campagna, i veterani scommettevano sulla durata della sfuriata. Anch'io, dopo un po', divenni istruttore, ma non sono mai riuscito a batterlo.»

«Qual è stato il tuo massimo?» chiese Damlo.

«Due ore e tre quarti» sussurrò Irgenas, badando bene che l'anziano tutore lo sentisse. «E non ha superato Scuotiroccia soltanto perché mio nonno lo volle nella guardia reale dopo meno di due anni.»

«Be', sì, non me la cavavo male neppure io» si pavoneggiò il vecchio nano.

«È vero» continuò Irgenas, questa volta ad alta voce e strizzando l'occhio al ragazzo. «In effetti non conosco nessun altro capace di lamentarsi così a lungo per faccende di così poco conto.»

«Cosa, cosa?» si inalberò Clevas. «Io non mi lamento mai! E soprattutto non per cose da nulla! Mi accusi sempre senza motivo, tu. Non sei capace di considerare...»

E mentre Irgenas continuava a punzecchiare l'amico, e quello, cascandoci, gli rispondeva impermalito, il carro proseguì attraverso la pianura. La strada era diventata poco più di una pista segnata dai solchi di mille mote. Gli zoccoli del mulo non facevano quasi più rumore e, nelle pause tra le raffiche di pioggia, si udiva strisciare l'erba sul fondo del veicolo.

Dopo qualche ora di cammino le macchie di vegetazione si fecero più frequenti e la via iniziò a serpeggiare tra minuscoli boschetti. Alcuni erano radi e lasciavano scorgere la pianura al di là dei tronchi e degli arbusti; altri erano invece molto fitti. Nel primo pomeriggio divennero così ampi che, a volte, la strada li attraversava.

Uscendo da uno di questi, la pioggia era appena cessata, Damlo si accorse che il mulo zoppicava.

«Niente di grave» spiegò ai nani, dopo avere esaminato la zampa anteriore destra dell'animale. «Ha solo perso un ferro.»

«È comunque un problema» mugugnò il principe. «Non ne abbiamo di scorta e, comunque, non saprei come metterlo.»

«Io l'ho visto fare» replicò Damlo. «Potrei provare, se aveste dei chiodi adatti; ma senza il ferro...»

«Arriviamo fino allo Sweldal, ormai siamo vicini. Alla capanna del traghettatore troveremo...»

Improvvisamente Irgenas si irrigidì e Damlo, stupito, ne seguì lo sguardo. Verso sud, prima di immergersi in un' vasto bosco, la strada proseguiva allo scoperto per circa un quarto di miglio. E dagli alberi, lontano, era appena sbucato un cavaliere al galoppo. Cavalcava sghembo sulla sella, aggrappandosi alla criniera, con una freccia conficcata nella schiena.

Il cavallo percorse di gran camera un centinaio di passi, poi, fendendo l'erba alla propria destra, abbandonò la strada. Con tutta evidenza, il ferito voleva nascondersi in una macchia di alberi che cresceva poco lontano, ma non fece in tempo. Dal bosco spuntarono altri cavalieri, una decina. Si tuffarono anch'essi nell'erba alta, avvicinandosi obliquamente alla preda. Gridavano e, ogni tanto, tiravano altre frecce, senza riuscire a colpirla., Erano tutti vestiti con pelli di lupo, tranne quello che cavalcava in testa, avvolto in un mantello nero.

«Non ti muovere per nessun motivo» sussurrò Irgenas a Damlo. «Siamo in piena vista e anche il più piccolo movimento attirerebbe l'attenzione.»

Miracolosamente, il fuggiasco riuscì a rimanere in sella e a continuare la fuga. Sparì nel boschetto, seguito dopo qualche istante dai banditi. Con un misto di paura e di eccitazione, Damlo guardò i nani.

«Non c'è modo di aiutarlo» dichiarò Irgenas, scuotendo la testa. «Sarà molto se riusciremo a traversare il fiume senza problemi: quella gente proveniva da lì.»

«Avete visto? Li comandava una Spada Nera!» disse Damlo.

«Non dare mai nulla per scontato» replicò Clevas. «La verità è che abbiamo visto un bandito con un mantello scuro.»

Irgenas fece ripartire il mulo. Dopo aver traversato velocemente il tratto erboso, si inoltrò nel bosco dal quale erano usciti i cavalieri, che si rivelò essere quello che costeggiava il fiume. Venti minuti più tardi, infatti, i nani e Damlo si trovarono di fronte lo Sweldal. Sulla riva c'era un largo spiazzo privo di piante, a lato del quale sorgeva una grossa capanna. A una trentina di passi dalla costruzione si ergeva una impalcatura piramidale di tronchi

e, accanto a essa, galleggiava una piattaforma di legno munita di due parapetti.

«Siamo fortunati» disse Irgenas. «Il traghetto è su questa sponda.»

Guidò il carro fino alla capanna, le cui finestre erano chiuse con pesanti scuri di legno.

«Il traghettatore era sposato» spiegò, scendendo in fretta dal veicolo. «Può darsi che la moglie sia ancora viva. Darò un'occhiata, poi traverseremo il fiume.»

«Forse è legata e bendata» aggiunse Danilo, emozionato. «E all'inizio crederà che siamo banditi, ma noi la salveremo!»

Con un salto si portò accanto al nano che stava già aprendo la porta.

Inizialmente la capanna era solo un riparo per il traghettatore. Poi l'uomo si era accasato e, al passaggio della prima carovana, sua moglie aveva imposto alcuni cambiamenti. La piattaforma non poteva trasportare più di un carro alla volta e, aspettando il proprio turno, gli altri veicoli formavano lunghe file nel piazzale. Lasciare i clienti all'aperto, aveva dichiarato la donna senza ammettere repliche, è una grave mancanza di rispetto. E così, due giorni più tardi, la casupola era diventata un luogo di ristoro. Con l'aiuto degli stessi carovanieri, in cambio di un passaggio gratuito, la giovane aveva inserito nel camino i sostegni necessari per arrostire grossi pezzi di carne. Poi, piazzati nello stanzone due tavolacci e una ventina di sgabelli, aveva svuotato il nascondiglio sotto la terza asse, spendendo tutti i risparmi del marito in botti di birra e boccali. Non era un gran lusso, ma bastava ad arrotondare le entrate della nuova famiglia.

Danilo si aspettava di vedere qualcosa di simile e già si preparava a fare paragoni con il salone del Melofrassino. Ma quando Irgenas aprì la porta della capanna, sia lui che il nano rimasero senza fiato.

La poca luce era sufficiente a mostrare un corpo femminile buttato in un canto come un mucchio di stracci vecchi. Sul davanzale interno della finestra era appollaiato un grosso corvo nero con il becco sporco di rosso e attorno al tavolaccio, al centro della stanza, sedevano quattro uomini sporchi e irsuti, vestiti con pelli di lupo. Sull'asse erano ammucchiati una quindicina di boccali e di fronte a ognuno dei briganti era piantato un lungo coltellaccio.

Rimasero tutti immobili per un attimo. Poi, il nano e i banditi si mossero contemporaneamente.

«Clevas, le armi!» gridò Irgenas, lanciandosi verso il tavolo.

«Visite!» biascicò uno degli uomini, mentre si alzava di scatto e strappava dal tavolo la propria lama. Il brusco movimento lo fece barcollare indietro di due o tre passi.

Anche gli altri balzarono in piedi, facendo rotolare gli sgabelli di legno e allungando le grinfie verso i coltelli. Due di essi riuscirono a estrarli dal legno. Il terzo, quello più vicino alla porta, non fu abbastanza svelto. Mentre ondeggiava la mano verso l'impugnatura, Irgenas gli schiantò il pugno nel fianco, facendogli uscire di botto tutta l'aria dai polmoni. L'uomo si piegò in due, boccheggiando; in una frazione di secondo, il principe si impadronì del suo coltello e gli fracassò la nuca con l'impugnatura.

I banditi erano decisamente ubriachi, ma nessuno di loro sembrava un novellino. Resi cauti dalla fulminea morte del loro compare, si sparpagliarono per la stanza. Mentre il corvo svolazzava per la capanna come un pipistrello intrappolato, lanciarono a Damlo una rapida occhiata; poi, giudicandolo inoffensivo, non gli badarono più.

Il nano, concentratissimo, saltava tra un avversario e l'altro fintando affondi e fendenti. Gridava, batteva forte i piedi per terra e sommava finte alle finte, sforzandosi di frastornarli e confonderli mentre cercava un varco nelle loro guardie. Ma le braccia degli umani sono più lunghe di quelle dei nani e i banditi lo tenevano lontano semplicemente allungando i coltelli verso di lui.

Damlo guardava, immobile. Sentiva le gambe molli; le braccia gli si erano fatte di granito e sembravano concentrare il loro peso sulla bocca dello stomaco. Il cuore gli batteva così in fretta che sembrava un picchio affamato.

Tre contro uno, pensava il ragazzo, e fra poco lo attaccheranno tutti insieme! Aveva la spina al fianco, ma la mano non voleva saperne di sfoderarla. La mente dava l'ordine e le membra non obbedivano. Benché sentisse il corpo vibrare di energia, non riusciva a usarla; la percepiva ingolfarsi nel petto, con l'unico risultato di ostacolargli il respiro. Molto, molto lontano, dentro di lui, una vocina gridava 'vigliacco!'; ma non era abbastanza forte per scuoterlo.

Poi, i banditi circondarono il nano e cominciarono a stringere il cerchio, avvicinandosi da tre direzioni diverse. Irgenas prese a roteare su se stesso, cercando di non rimanere con le spalle scoperte abbastanza a lungo perché un bandito riuscisse a colpirlo. Danilo si chiese come mai Clevas non fosse già arrivato e si rese conto con stupore che non erano passati più di quindici secondi da quando erano entrati nella capanna.

Non si poteva contare sul vecchio, dunque, ed era chiaro che Irgenas non avrebbe resistito a lungo. Adesso doveva veramente fare qualcosa. Con uno sforzo gigantesco cercò di muovere la mano verso la spina, ma non riuscì a spostarla neanche di mezzo pollice. La rabbia, la vergogna e il senso di impotenza si fusero in lui formando come un blocco solido e vischioso. Quasi senza rendersene conto si mise a soffiare tra i denti e, improvvisamente, la frustrazione si sciolse in un grido disperato. Rauco e distorto dalla paura, si riversò fuori come un potente conato di vomito, scorticandogli la gola e riempiendo la capanna. Urlò a lungo. Per ore, gli parve; come se possedesse il fiato di tutti i falliti del mondo. Poi le ginocchia gli mancarono. Cadde per terra, tremando con violenza, senza nemmeno la forza di attutire l'urto con le mani.

«La fiamma azzurra!»

Mentre la voce di Clevas echeggiava tra le pareti, Danilo scorse un rapido scintillio, udì un tonfo, e vide qualcosa di metallico comparire tra le scapole di un bandito. L'uomo crollò come un sacco. Con due balzi il vecchio nano si portò accanto al cadavere e recuperò l'ascia di Irgenas. Poi, facendola roteare sopra la testa, si mise a cantare l'inno del reggimento.

Fu troppo. I due superstiti non erano affatto disposti ad affrontale un combattimento alla pari e si diedero alla fuga. In preda al panico, uno si lanciò contro la finestra più lontana e, non riuscendo a liberare il fermo, cercò di sfondare gli scuri con un pugno. Nella capanna echeggiò un crepitio di ossa spezzate seguito da una sfilza di orribili bestemmie. Con la mano rotta il bandito era fuori combattimento e i nani si rivolsero verso l'ultimo rimasto.

Se nell'angolo non ci fosse stato ancora il corpo della donna, forse il superstite avrebbe avuto una possibilità. Ma non era così. Con un gesto fluido, Clevas scagliò l'ascia verso la testa dell'uomo che, pur ubriaco, si chinò rapidamente. Il movimento fu utile a schivare l'ascia, ma non a salvargli la vita: il pugnale di Irgenas gli penetrò con forza sotto il mento, fulminandolo.

Mentre l'uomo scivolava in terra, un fiotto di luce inondò l'interno della capanna; l'ultimo bandito era finalmente riuscito a sbloccare gli scuri e stava freneticamente cercando di scavalcare la finestra. In un lampo, Irgenas raccolse l'ascia e la scagliò contro il fuggitivo. Per un attimo, l'arma volò affiancata al corvo; poi, mentre l'uccello guadagnava la libertà, l'uomo fu colpito in pieno e crollò pesantemente sul davanzale.

Nella stanza si diffuse un aroma pungente, e Damlo si ritrovò alla locan-

da con il libro sottobraccio, Trano arrabbiato e l'identico odore nell'aria.

Mentre Clevas si chinava sulla donna, Irgenas andò a recuperare l'ascia. Cadendo, il bandito aveva infranto una boccetta di terracotta; il nano ne raccolse un frammento, sporco di una sostanza rossa e granulosa, storcendo il naso.

«È per il CORVO» cercò di dire Damlo; ma la voce gli uscì stridula e gracchiante e le parole rimasero incomprensibili. La voce di un vigliacco, sentì dire alla vocina dentro di sé.

Allora si detestò. Consapevolmente. Con forza, rabbia e disperazione. E abbassò lo sguardo, perché la vista dei nani gli era insostenibile.

«Non abbiamo nemmeno il tempo di seppellire la donna: gli altri banditi torneranno presto.»

Alle parole di Clevas, Damlo fu invaso da un nuovo fiotto di terrore e percepì distintamente il sudore imperlargli la fronte. Soffriva per la paura, soffriva perché la provava, soffriva perché si disprezzava e soffriva perché non sapeva reagire altrimenti che detestandosi.

Si accorse vagamente che il vecchio nano copriva il cadavere della donna con uno dei mantelli dei banditi e, poco dopo, si sentì sollevare da terra e accompagnare fuori per un braccio, delicatamente.

Clevas provava pietà per lui! Al pensiero, gli venne la nausea. Si sentì trattato come un infermo e udì aleggiare nell'aria parole non espresse: 'Poverino, non si guarisce dalla vigliaccheria! ' Lacrime gli gonfiarono gli occhi e la vista gli si annebbiò. Era concentrato nel proprio patimento, come se non volesse perderne nemmeno una stilla. E mentre la sofferenza nutriva il disprezzo di sé, Danilo vi si immerse completamente.

«Andiamo, forza» esclamò Irgenas. «Non devono sorprenderci su questa sponda!»

Il ragazzo si arrampicò sul carro come un sonnambulo. Non voleva che arrivassero i banditi perché, uccidendolo, avrebbero messo fine alla sofferenza. E invece lui ne aveva bisogno. Sentiva che non avrebbe potuto sopportare la propria vigliaccheria, senza pagarla a questo modo.

Improvvisamente si rese conto di quanto si stesse commiserando e, senza transizione, l'odio verso se stesso si trasformò in rabbia. Densa e incattivita, gli si gonfiò dentro con violenza. E con essa si risvegliò la furia: uscì dalla sua tana ruggendo e Danilo ne fu terrorizzato. Ma la paura, questa volta, non fece che alimentare la sua collera e invece di tentare di soffocare la bestia il ragazzo la chiamò fuori. Voleva distruggerla, frantumarla, massacrarla! Sentiva il bisogno di picchiare e rompere, e tutta l'ira, tutto

il disprezzo, tutta la sofferenza per il non essere coraggioso si trasformarono in forza devastante.

E, di colpo, fu la belva nascosta in lui ad avere paura. Il ragazzo la inseguì per tutto se stesso gridando il proprio trionfo, finché essa si sciolse in fumo portandosi via la rabbia, la violenza e il dolore.

Non c'era stato nemmeno l'accenno di una convulsione.

«Maledizione!» sbottò Irgenas.

L'esclamazione riscosse Danilo, che lo guardò senza capire. Chiusi in un silenzio comprensivo, i nani avevano condotto il carro sino alla riva del fiume, fermandolo accanto alla struttura piramidale di legno. L'impalcatura era formata da cinque o sei grossi tronchi scortecciati, profondamente conficcati nel terreno e assicurati tra loro con fasce di ferro arrugginito. Dalla cima pendeva un canapo grosso come la coscia di un uomo, il cui capo libero era tutto sfrangiato.

«Hanno tagliato il cavo guida!» esclamò il nano. «Il traghetto è inservibile!»

I tre si guardarono in silenzio. Non avevano dubbi su quel che sarebbe successo quando i banditi fossero tornati.

«Non ci sono dei remi?» chiese Damlo.

La tempesta emotiva lo aveva lasciato debole, ma in qualche modo si sentiva anche molto forte: avvertiva che per la maniera in cui aveva sgominato 'quella cosa', aveva di nuovo il diritto di guardare gli amici negli occhi.

«No, lo facevano scorrere lungo la fune» rispose Irgenas, osservando preoccupato lo Sweldal; in quel punto era largo più di duecento braccia.

«Potremmo costruirli noi.»

«Non ne abbiamo il tempo.»

«Forse alla capanna ci sono dei pali.»

«Al centro, il fiume è profondo. Il palo non toccherebbe e la corrente ci porterebbe via.»

«Appunto: traverseremmo il fiume discendendolo.»

«È solo una zattera. Affonderemmo di sicuro.»

«Ma non può affondare: è un pavimento di assi inchiodato su dei tronchi!»

«Chi lo sa? Io non mi fido.»

«Con il cavo ti saresti fidato. Perché non vuoi provare con i remi?»

«Perché no, dannazione!» esplose infine Irgenas. «Sono un nano, io! Dammi montagne e picconi, e ti scavo da solo tutta una miniera. Ti spiano

un intero monte, se vuoi, ma non chiedermi di navigare, per la barba di mio padre!»

«Hai un'idea migliore?» intervenne piano Clevas.

Per un lungo istante il nano lo guardò come se gli avesse inferto una pugnalata alle spalle.

«E va bene!» gridò infine, avviandosi di corsa verso la capanna. «Ma non aspettatevi aiuto da me, quando affonderemo: sarò tre piedi più sotto!»

Cercò in fretta dentro e intorno alla costruzione, poi tornò al carro con un lungo bastone.

«Questo basterà appena a staccarci dalla riva.»

«Allora bisognerà tagliare un alberello» sospirò Damlo.

Irgenas posò l'asta sul veicolo, impugnò l'ascia e corse verso il bosco.

«Portate il carro sulla zattera» gridò.

Damlo si avvicinò al mulo e lo carezzò. L'animale percepiva la tensione e si muoveva di continuo tra le stanghe. A fatica, il ragazzo lo condusse fino al minuscolo pontile.

In quel punto, lo Sweldal aveva percorso più di sessanta leghe e raccoglieva abbastanza acqua perché la sua portata subisse notevoli sbalzi a seconda della stagione. L'imbarcadero era fisso ma, dato che il livello del fiume cambiava spesso, il traghettatore aveva predisposto delle robuste assi per consentire ai carri di salire e scendere dalla piattaforma.

Il nano e il ragazzo le trascinarono in avanti e le sistemarono, costruendo tre solidi ponticelli: due per le ruote del carro e il terzo, al centro, per il mulo. Damlo vi saltellò sopra per saggiarne la tenuta; poi, soddisfatto, alzò lo sguardo verso Clevas.

Gli mancò il fiato. Dietro le spalle del nano, ancora a metà del piazzale, Irgenas correva verso di loro come se fosse inseguito da cento demoni.

«Arrivano!» gridò da lontano. «Salite sul traghetto!»

A Damlo si fecero nuovamente molli le ginocchia, mentre un flusso di energia gli si ingolfava nella bocca dello stomaco. Per un attimo rimase paralizzato, poi riuscì a scuotersi. Si precipitò alle redini e tirò il mulo sulle assi, nonostante l'animale, innervosito, si impuntasse.

«Riparati: tra poco voleranno le frecce» gli disse Clevas, caricando la balestra.

Con un ultimo sforzo, Damlo portò mulo e carro sulla zattera. Poi inserì i freni per bloccare le mote e si voltò.

Irgenas era ormai a pochi passi e, lungo la strada del bosco, si vedevano già galoppare i banditi. Con un balzo il nano saltò sulla piattaforma. Cin-

que secondi più tardi gli ormeggi erano tranciati e Irgenas, puntato il lungo palo contro il pontile, spingeva la zattera nella corrente.

I cavalieri erano già a metà dello spiazzo. Cavalcando uno splendido stallone baio, li guidava un uomo che pareva il gemello della Spada Nera di Waelton. Sopra la sua testa volava il corvo ruggito dalla capanna, gracchiando senza interruzione. L'uomo sembrava furibondo e gridava, incitando gli altri. Alcuni impugnavano archi con le frecce già incoccate, pronti a scoccarle appena fossero arrivati a tiro.

«Vale qualcosa quella tua fionda per conigli?» chiese con calma Clevas, puntando la balestra.

Damlo balzò sul carro. La paura, adesso, gli fluiva nelle vene come un torrente. Gli vibrava dentro e lo faceva scattare prima ancora che avesse deciso cosa fare. Si trovò ad agitarsi senza concludere nulla, come se il muoversi in fretta fosse più importante del portare a termine l'azione. Quando se ne rese conto cercò di fermarsi, ma non ci riuscì; allora provò semplicemente a rallentare i movimenti e, in questo modo, poté recuperare il controllo. Mentre rovistava sotto il telo, sentì lo scatto della balestra. Alzò la testa in tempo per vedere uno dei cavalli rotolare per terra, travolgendo il proprio cavaliere.

Finalmente trovò la fionda e, recuperata una pietra messa da parte per i conigli, la fece roteare sopra la testa. Il rumore fischiante lo riportò indietro di qualche giorno. Si ritrovò a Waelton, inseguito dalla Legione. C'era Busco e c'era quel sasso dalla traiettoria tesa che gli passava accanto all'orecchio...

Il secondo scatto della balestra lo riscosse. Un istante più tardi, mentre un bandito si rovesciava sulla sella con un dardo piantato nel petto, il proiettile del ragazzo sfiorava la testa di un altro cavaliere. I banditi esitarono visibilmente e la carica quasi si sfaldò. Ma la Spada Nera si alzò sulle staffe voltandosi verso i suoi uomini.

«In acqua, bastardi!» gridò rabbiosamente. «In acqua prima che la zattera si allontani! E usate quei dannati archi!»

In seguito alle spinte di Irgenas, la piattaforma si era già staccata dalla riva di una quindicina di braccia e la corrente la stava trascinando a valle. Sferzati dalla voce dell'uomo in nero i banditi rinsaldarono le fila e, precipitandosi verso il fiume, scoccarono un nugolo di frecce. Il tiro era difficile, data la velocità dei cavalli, ma alcuni dardi si conficcarono tambureggiando nelle assi del carro.

«Per la mia barba, ragazzo, riparati!» gridò Clevas con voce stridula.

Danilo balzò giù dal veicolo, dalla parte del mulo, e vi si nascose dietro.

«Se mi riparo non posso usare la fionda» borbottò tra sé. Poi, vedendo che l'animale era agitatissimo, gli si avvicinò e cercò di calmarlo.

Il gruppo era intanto arrivato al fiume. La Spada Nera, seguita da uno dei banditi, deviò verso valle galoppando lungo la riva per precedere la zattera.

Gli altri cavalieri, invece, presi dalla foga, si lanciarono nell'acqua all'altezza della piattaforma, spronando i loro animali perché nuotassero velocemente. Ma la corrente vicina alla sponda era assai meno veloce di quella più al largo e i cavalli non riuscivano ad avvicinarsi al traghetto.

Quando la Spada Nera si accorse dell'errore, sembrò impazzire dalla rabbia. Gridando come un ossesso coprì i suoi uomini di invettive, poi diede seccamente un ordine al bandito che l'aveva seguito. Prendendo accuratamente la mira, l'uomo tese l'arco e scoccò quattro frecce una dopo l'altra. Le prime due si piantarono nelle assi del carro, e la terza passò accanto alla testa di Damlo, perdendosi nel fiume. L'ultima colpì il mulo.

Con un tonfo molle gli si infilò nel collo fino all'impennatura. Lo traversò da parte a parte, spuntando davanti agli occhi del ragazzo come un rapido fiore luccicante e rosso.

Damlo gridò come se fosse stato colpito, ma la sua voce venne coperta dal rantolo gorgogliante dell'animale. Poi il mulo scattò in avanti, come per fuggire la morte che già lo abitava. Di fronte aveva solo il bordo della zattera, senza nemmeno un parapetto, e se Damlo non avesse prima inserito i freni la bestia si sarebbe lanciata nel fiume con tutto il veicolo.

Il carro era pesante e aveva le ruote bloccate, ma l'approssimarsi della morte dotava l'animale di una forza straordinaria. Quasi immobile, con il corpo che tremava violentemente e gli zoccoli che raschiavano il pavimento di assi, pollice dopo pollice il mulo trascinò il veicolo verso il bordo della piattaforma.

Il sangue, però, gli usciva dalla ferita a fiotti e la forza infusagli dall'agonia diminuiva gradualmente. Infine l'animale ebbe un ultimo, travolgente sussulto: con una scossa furiosa spostò il carro di quasi tre piedi e rimase sul traghetto solo con le zampe posteriori, come se stesse impennandosi verso il fiume. Poi il cuore gli cedette e la povera bestia crollò di schianto, piombando per metà nell'acqua.

Disperato, Damlo si voltò verso gli amici; e immediatamente si lasciò cadere sulle assi: morto il mulo, era completamente esposto alle frecce avversarie. Strisciò sotto il carro fino a raggiungere i nani.

«Mi rimangono solo due dardi» stava dicendo Clevas.

«Fanne omaggio alla Spada Nera, come lo chiama Damlo» rispose Irgenas sogghignando. «Ne sarà certamente deliziato.»

Il capo dei banditi si era fermato sulla riva del fiume e gridava oscenità contro i suoi uomini. Il verrettone gli si conficcò in fronte mentre ancora il cavetto della balestra vibrava. Rigido come un paletto, l'uomo crollò da cavallo senza neanche un gemito.

Vedendolo cadere, gli altri si guardarono tra loro con una espressione stupita e un po' disorientata. Poi voltarono i cavalli e si diressero verso la sponda del fiume. Solo l'uomo che aveva seguito la Spada Nera non rinunciò. Sfilò la lama maledetta dal fodero del cadavere e la impugnò. Damlo vide distintamente il suo volto cambiare espressione e, al pensiero di ciò che il bandito stava provando, rabbrividì. L'uomo balzò sullo stallone senza neanche toccare le staffe e partì al galoppo. In pochi secondi fu al limite dello spiazzo, là dove gli alberi ricominciavano a crescere in riva al fiume. La zattera stava per arrivare a quell'altezza. Il bandito scese di cavallo e si tuffò. Era un nuotatore provetto e filava assai più velocemente di quanto avrebbe fatto l'animale. Si avvicinò alla piattaforma tenendo la spada nera tra i denti.

«Guardategli la faccia» ringhiò sommessamente Irgenas.

Damlo la vedeva benissimo: era segnata da profondi graffi che ancora non avevano fatto la crosta.

«Quella povera donna si è difesa» disse Clevas puntando la balestra carica dell'ultimo dardo.

«No» lo fermò Irgenas. «Ho un messaggio per lui.»

Con due salti arrivò al bordo della piattaforma e sollevò l'ascia. Coraggiosamente il nuotatore impugnò la spada, ma il nano non gli lasciò il tempo di fare altro.

«Con gli omaggi della traghettatrice» mormorò. E gli spaccò il cranio. Poi, tra le imprecazioni e gli insulti degli altri banditi, tornò velocemente al riparo. Un istante più tardi, mentre una inutile pioggia di frecce si piantava nelle sponde del carro, il traghetto superò il piazzale e proseguì la discesa lungo il fiume.

Al centro dello Sweldal la corrente era piuttosto forte, ma a una ventina di braccia dalla sponda, dove si trovava la zattera, l'acqua scorreva con meno irruenza. La riva alberata sfilava quindi lenta e maestosa accanto alla piattaforma. Platani giganteschi crescevano tra salici selvatici, ontani e

frassini. Alti pioppi bianchi si alternavano qua e là ai salici piangenti, le cui cascate di foglie novelle si inchinavano al fiume in un tripudio di verde, acceso dalla recente pioggia.

Nel corso degli anni molti alberi erano invecchiati e morti, adagiando spesso i loro tronchi a cavalcioni della riva. I più grossi avevano resistito alla forza delle piene e la vegetazione che prospera sulle piante morte li aveva colonizzati. Quei tronchi, macchiati di cento verdi diversi, si protendevano di tanto in tanto verso la zattera.

Fu contro uno di questi che il traghetto si arrestò, dopo avere navigato per alcune miglia. Il platano secolare sporgeva dalla sponda dritto come un fuso. Nel crollo era affondato abbastanza da trovarsi a pelo d'acqua, ma era caduto da poco e non aveva fatto in tempo a marcire. I suoi rami sporgevano eretti dal fiume, maculati e nudi come alberelli invernali cresciuti per sbaglio lontano dalla riva.

La zattera si fermò con un tonfo, seguito da un raschiare violento e dal crepitio dei rami più piccoli che si spezzavano. Poi cominciò a ruotare su se stessa, mentre la corrente cercava di farle oltrepassare l'ostacolo.

Irgenas Cuorsaldo era un guerriero famoso tra i suoi come fra i nemici. In battaglia nessuno lo superava per coraggio e abilità. Ancora da adolescente, all'età di venticinque anni, aveva caricato da solo una ventina di guerrieri nomadi che circondavano quattro dei suoi compagni. A colpi d'ascia, si era aperto un varco sanguinoso tra quei temibili combattenti e, una volta raggiunti i commilitoni, aveva nuovamente spezzato l'accerchiamento portandoli in salvo. Nonostante fosse conosciuto come uno dei nani più prodi e coraggiosi, non aveva mai saputo scendere a patti con la naturale avversione della sua razza per l'acqua fonda.

Svanita la frenesia del combattimento, durante la breve e placida navigazione era quindi rimasto strettamente abbrancato al parapetto della zattera, occhieggiando sospettosamente le grigie acque del fiume.

Appena decise che l'urto non avrebbe affondato il traghetto, lasciò la presa, si arrampicò sul carro e afferrò due rotoli di corda nuova. Poi si precipitò verso l'albero morto e vi assicurò la piattaforma, creando una bizzarra ma robustissima ragnatela di nodi e contro nodi. Infine seguì col fiato sospeso il movimento che la corrente imprimeva al traghetto. E quando capì che la zattera non avrebbe spezzato i rami a cui era ormeggiata, né si sarebbe trascinata dietro l'intero platano, si accasciò sul pavimento di assi.

«Salvi!» mormorò tra sé.

Restarono tutti in silenzio per un bel po'. I nani, intenti a riflettere sul vi-

aggio compromesso dalla morte del mulo, e Damlo, seduto accanto al corpo semisommerso dell'animale, con l'animo appesantito dal rimpianto.

Il ragazzo aveva tremato durante tutto il tragitto, senza riuscire a distogliere gli occhi dalle frecce piantate nel carro. La vittoria sulla furia, aveva capito, non significava la fine della paura, e ora gli sembrava irrilevante. Nel suo cuore, l'angoscia si mischiava alla vergogna: adesso, i nani sapevano! Non ne avrebbero fatto cenno perché erano diversi da Proco e Busco; ma d'ora in poi, a ogni occasione, lui avrebbe cercato sui loro volti i segni del compatimento. Sarebbe stata una espressione inconsapevole? Una rapida occhiata scambiata con il compagno? O forse, addirittura, un sorrisino mezzo nascosto? In ogni caso, lui se ne sarebbe accorto e avrebbe fatto finta di niente, sentendosi morire dentro.

Per non mettersi a piangere cominciò a levare i finimenti al mulo. Non fu un'operazione semplice perché la parte anteriore dell'animale era sott'acqua; a un certo punto dovette persino immergersi, mentre i nani lo guardavano inquieti. Non gli dispiacque: il freddo avrebbe giustificato il suo tremore.

«Povero Proco» sospirò infine, rivestendosi, mentre la corrente si portava via il mulo. «Mi mancherà.»

«Mancherà anche a noi» aggiunse Irgenas. «Soprattutto quando avremo attraversato il fiume.»

«Come faremo a proseguire?» mormorò Damlo.

«Ci penseremo quando saremo dall'altra parte» rispose il nano.

«E non saranno pensieri facili» aggiunse Clevas «perché rimarremo bloccati: senza una strada, il carro non può uscire dal bosco.»

«Non è detto» ribatté Irgenas. «La riva meridionale dello Sweldal non è molto alberata e l'approdo sarà facile. Poi troveremo una soluzione. Probabilmente andrò fino a Drassol e comprerò un cavallo. Dista all'incirca trenta leghe: se l'animale riuscirà a seguire il mio passo, dovrei farcela in quattro o cinque giorni.»

«Sessanta leghe in quattro giorni?» chiese Damlo stupito.

«Noi nani siamo resistenti: non ci fermiamo mai a riposare e, quando è necessario, dormiamo poco. I veri problemi sono altri. Il ritardo, innanzitutto, e poi i banditi; se attraversassero il fiume, in due non riuscireste a batterli.»

Damlo lo guardò attentamente, cercando di capire se aveva detto 'due' per non ferirlo.

«Clevas,» proseguì il nano «hai idea di come dovrebbero essere dei re-

mi, per spostare una zattera pesante come questa?»

Mentre i nani si consultavano a vicenda, Damlo rimase in silenzio. Non trovava il coraggio di formularla per intero, ma nella mente gli frullava un'idea.

Il ritardo dei suoi amici era talmente grave da averli spinti a prendere con sé uno sconosciuto pur di non perdere due giorni di viaggio. E quel che gli avevano raccontato in seguito giustificava la loro urgenza. Per la fretta, Clevas aveva perfino abbandonato la sua ascia nel corpo della Spada Nera! Eppure, l'erede al Trono di Pietra era tornato indietro per salvarlo dai lupi, rischiando la propria vita e la missione.

E lui? Alla prima occasione si era fatto rimbecillire dalla paura, abbandonando Irgenas nel pericolo; e ora, che sapeva dove trovare un cavallo per i nani, non osava confessarlo neppure a se stesso. Sospirò. Poi, a un tratto, si rivide mentre spiava la Legione di Waelton.

In fondo i banditi sono ubriachi, si disse. Potrei almeno andare a vedere. Solo un'occhiata, senza dirlo a nessuno. Se avrò troppa paura tornerò indietro e i nani non lo sapranno mai. Anzi: tornerò indietro di sicuro. Vado solo a vedere.

Si alzò, combattendo la nausea; assestò il fodero della spina e si legò la fionda intorno alla vita, sotto il mantello.

«Vado in cerca di conigli» mentì, mentre camminava in equilibrio sul platano morto.

«Non ti allontanare troppo» lo ammonì distrattamente Clevas, quindi ricominciò a discutere con Irgenas.

Arrivato a terra, il ragazzo si voltò verso la zattera e guardò a lungo gli amici. Poi si inoltrò fra gli alberi con la loro immagine stampata negli occhi.

Camminò per una buona mezz'ora, immerso nell'odore di foglie umide e fiori nascosti, destreggiandosi tra grovigli di tronchi, arbusti e rampicanti. Benché fosse cresciuto in una foresta, faticò parecchio ad avanzare. Cercava di mantenersi lungo la sponda dello Sweldal e deviava verso l'interno solo quando la vegetazione era così densa da impedire il passaggio; poi, appena poteva, tornava verso il fiume. Anche gli alberi erano fitti. Oltre alla miriade di piante giovani, ve n'erano molte grandi e vecchie. Alcune erano proprio antiche e, ogni tanto, lui si fermava a salutarle, appoggiando le mani sulla corteccia. Gli piacevano, e il contatto con esse, così come la difficoltà della marcia, lo aiutavano a non pensare ai banditi.

Successe con un faggio piangente. Cresceva sulla riva e l'acqua scorreva limpida accanto alle sue enormi radici, corteggiando i ciuffi di foglie più bassi e formando intorno a essi placide onde e minuscoli gorghi. La pianta era così imponente che, all'inizio, Damlo la scambiò per un boschetto a sé. Si trattava di un albero magro, naturalmente, perché gli alberi grassi esistevano solo a Waelton. Ma penetrando nella cascata di fronde, il ragazzo si sentì ugualmente un po' a casa sua. I lunghi rami tortuosi parevano scendere dal cielo come spessi capelli, circondati ognuno da spirali di foglie lucide e verdi. Benché Damlo li scostasse con delicatezza, dopo il suo passaggio ondeggiavano a lungo frusciando maestosamente.

Infine la sua mano incontrò il vuoto. Il tronco era circondato da uno spazio libero largo un paio di braccia e sei adulti avrebbero faticato ad abbracciarlo. Si ergeva dritto e liscio per almeno cinquanta piedi, e solo a quell'altezza si dipartivano i rami primari, grossi ognuno come una pianta normale.

«Sei magnifico!» mormorò il ragazzo, appoggiando le mani sulla corteccia.

«Questo è molto gentile da parte tua» gli rispose una voce salda e profonda.

Per un istante a Damlo si fermò il cuore in petto. Poi si voltò di scatto: stavolta aveva distinto perfettamente le parole.

«Chi è?» domandò. Non gli piacque il tono stridulo della propria voce.

«Questo è curioso, giovane rosso: prima ti rivolgi a me e poi chiedi 'chi è' come se non mi avessi appena parlato.»

«Il faggio?»

«Naturale! Anzi, non esattamente, però sì. Sono io, insomma: mi hai fatto un complimento e ti ho ringraziato.»

«Ma gli alberi non parlano!»

«Questo è piuttosto vero.»

«E allora chi sei?»

«Te l'ho appena detto, sono io. Noi, anzi. Cioè di nuovo io. Oh, insomma! È difficile da spiegare nella tua lingua... Facciamo così: chiamami 'Bosco'.»

«Ma nemmeno i boschi parlano!»

«Ho detto 'Bosco', non *un* bosco.»

«Non capisco.»

«Se ti fermi un attimo cercherò di spiegartelo meglio.»

Damlo, infatti, aveva fatto due o tre volte il giro del tronco, saltando qua

e là per sorprendere la persona che si prendeva gioco di lui. Curiosamente, non provava la minima paura.

Dal lato del fiume sporgevano grosse radici contorte e, alle parole di Bosco, il ragazzo sedette su una di esse. Per un attimo pensò a quelle dell'albero del consiglio, il suo sogno proibito, poi si rialzò di scatto.

«Oh, scusa... Posso sedermi su questa radice?»

«Possiedi modi garbati, giovane rosso. Siedi pure dove preferisci.»

«Perché mi chiami giovane rosso?»

«Perché sei giovane e perché sei rosso.»

«Ah, i miei capelli» disse Damlo facendo una smorfia.

«Sì, anche quelli.»

«Cosa significa anche quelli?»

«Significa *anche* quelli: hai molto di rosso, tu. Non solo i capelli.»

«Non capisco. Cosa ho di rosso?»

«Moltissimo. La coda, tra l'altro.»

«Ma io non ho la coda!»

«Ah no? E cos'è quella cosa che ti pende dietro?»

Damlo si portò di scatto le mani al posteriore e si accorse che la spina, durante il tragitto, si era spostata dal fianco alla schiena. Stupido, si disse, che controlli a fare? Pensavi ti fosse spuntata una coda? Sfoderò l'arma.

«Questa, dici?» rise mostrandola al faggio «Ma è solo la mia spina!»

«Sì, appunto. Ognuno usa le parole a modo suo e chiama le cose come preferisce.»

«Hai ragione: io la chiamo spada, anche se è solo una spina. L'ho trovata in una grotta.»

«Questo è sorprendente. Avrei proprio detto che fosse la tua coda.»

«Ma gli uomini non hanno la coda!» ridacchiò Danilo.

«Se vuoi pensarla così... È come per le parole: ognuno crede alla sua maniera e solo a ciò in cui vuole credere.»

«Questa è davvero una circostanza curiosa» intervenne una seconda voce. «Perché se vuoi sapere come la penso, amico verde, ti dirò che secondo me lui non sa.»

Proveniva dalla parte del fiume, ed era assai diversa dalla prima: più liquida e mormorante, pur essendo altrettanto maestosa. Benché non avesse capito perfettamente le parole, Damlo ammutolì, guardandosi intorno.

«In questo caso dev'essere ancora più giovane di quanto sembri» rispose il faggio.

«Era parecchio tempo che non osservavo qualcosa di tanto interessante!»

Man mano che la seconda voce parlava, Damlo capiva sempre più la sua maniera di pronunciare le parole, e il loro significato gli si chiariva. «Davvero molto, molto tempo.»

«Cosa, è interessante?» chiese il ragazzo.

«Anch'io, amico grigio» disse il faggio. «Migliaia e migliaia di stagioni, direi.»

«Migliaia?» chiese Damlo.

«Naturale! Questo posto esiste da tantissimo tempo.»

«Questo posto?»

«Sì: io. Bosco. Anzi, noi, ossia di nuovo io.»

«Non capisco.»

«Hrrrumm! Come spiegarlo? Provaci tu, amico Sweldal; scorrendo anche nelle città, conoscerai certamente più parole di me, nella sua lingua.»

«Sweldal? Vuoi due che sto parlando con il fiume Sweldal?»

«A dire il vero mi sembra che tu stia parlando con me, non con lui.»

«Sì, ma voglio dire: tu sei il bosco e l'altro è il fiume?»

«Non è carino da parte tua chiamarmi 'l'altro'.»

«Oh! Mi dispiace, non volevo offenderti: sono molto confuso e non capisco bene quello che succede.»

«Sei perdonato» frusciò la seconda voce; «Si sa che i giovani torrentelli schizzano dappertutto, quando incontrano per la prima volta le rocce.»

«Allora tu sei il fiume e lui, cioè tu» Damlo si voltò verso il faggio «sei il bosco? Anzi, Bosco?»

«Né l'uno né l'altro, gemma rossa, eppure qualcosa di simile. Io sono Sweldal, ma non sono precisamente il fiume, e il mio amico verde è Bosco, senza essere precisamente il bosco. Gli umani ci chiamerebbero 'Luogo', forse. C'è un vecchio schiavo, molto più giù, nella città di Botinar; pur non potendo udirmi né conoscermi dilettamente, mi porta amicizia e io lo ricambio. Lui mi chiama *essenza* del fiume e credo che si possa dire la stessa cosa di tutti noi: siamo l'essenza dei luoghi. Poi, come per le parole, ognuno usa i concetti come preferisce. Puoi immaginarci come Spiriti dei luoghi, se vuoi. Ci sono molti fiumi e molti boschi nel mondo; io sono lo spirito di questo fiume, mentre il mio amico verde è lo spirito di questo bosco. È per questo motivo che non vuole essere chiamato un bosco: perché è *lui*, non un altro.»

«Non sapevo che gli spiriti dei luoghi parlassero.»

«Naturale che parlano!» disse Bosco. «Però è vero che non tutti sanno ascoltare.»

«E perché io vi sento?»

«Perché sei una gemma rossa.»

«Ma cosa vuol dire?»

«Se non lo sai significa che è troppo presto perché tu lo sappia» intervenne Sweldal. «Devi portare pazienza: a tempo debito lo scoprirai. Nella natura tutto ha un ritmo e sarebbe sbagliato affrettare i tempi.»

«Adesso capisco molte cose; vi sento da alcuni mesi, ma questa è la prima volta che distinguo le parole.»

«Vedi? Ogni cosa a suo tempo.»

«Allora siete anche i guizzi?»

«Cosa sono i guizzi?»

«Non lo so spiegare. Ma una volta ho pensato a loro come a degli spiritelli.»

«Vediamo un po'» disse Bosco. «Forza, forza, correte, unitevi, formatevi! Coraggio, giochiamo insieme!»

La sua voce assunse il suono di un rapido stormire di fronde e, improvvisamente, tutto intorno ci fu un guizzare allegro. Decine e decine di figure si libravano a mezz'aria, palpitando e scherzando tra loro in modo buffissimo.

«Eccoli! Sono questi!» rise Damlo.

«Sono i bambini» disse Bosco, unendosi alla risata.

«I vostri figli?»

«No, li ho chiamati così solo per farti capire. Puoi chiamarli spiritelli, se ti piace. Loro sono me, ma molto tempo fa, e io sono loro, ma tra molti anni.»

«Non riesco a capire.»

«Vedi,» intervenne Sweldal «a ogni luogo partecipano innumerevoli esseri e ognuno possiede uno spirito. Ogni foglia, ogni rametto, ogni bacca e ogni seme del bosco; così come ogni goccia d'acqua, ogni ansa e ogni roccia da cui sono formato io.»

«Anche le rocce?»

«Naturale! Loro, però, sono piuttosto sonnacchiose.»

«E perché vedo solo alcune decine di spiritelli? Dovrebbero essere migliaia!»

«Non migliaia: milioni! Ma sono minuscoli e impercettibili. Tu li vedi soltanto quando si combinano tra loro per giocare. Finché sono giovani si fondono e si scindono tutto il tempo, mischiandosi, divertendosi e scherzando. Con l'età, poi, alcuni si scelgono a vicenda e si ritrovano più spesso

insieme, separandosi meno facilmente. Sono sempre spiritelli, come li chiami tu, ma di entità più complesse; una pianta, per esempio, e non solo una fogliolina; un roveto, e non solo un rametto o una bacca.»

«Mirabilmente esposto!» intervenne Bosco. «Vedi, gemma rossa, con il tempo gli spiritelli si consolidano sempre di più, acquistando... Forma? Nome? Hrrrumm! Come è difficile la tua lingua!»

«Individualità» intervenne Sweldal.

«Ecco, sì. Insomma: alla fine arriveranno a unirsi a me, contribuendo a formare questo luogo.»

«E come mai, ogni tanto, formano figure umane?»

«Perché ti sentono» rispose Sweldal «e si plasmano su di te. Non hanno ancora una personalità precisa e sono sempre in cerca di nuovi giochi; si divertono a prendere forma e, per farlo, si ispirano alle emozioni e alle aspettative che percepiscono.»

«Però non parlano, vero?»

«Non come noi e, a questo stadio, non possono agire direttamente su di te; toccarti, per esempio. Però hanno un modo di comunicare tutto loro e riescono a esprimersi benissimo.»

«È vero: una volta mi hanno salvato dalla Legione di Waelton e un'altra hanno cercato di farmi posare un oggetto pericoloso.»

«Strano» intervenne Sweldal. «Di solito non interferiamo nelle vicende umane.»

«Perché?»

«A dire il vero non lo so, ma è così da sempre.»

«Peccato: volevo chiedervi aiuto perché devo fare una cosa pericolosa, tra un po'.»

«Però tu sei... Tu non sei.;. Hrrumm! Insomma, mi sembri un caso speciale» disse Bosco. «Cosa ne pensi, amico grigio?»

«Forse hai ragione, amico verde. In fondo ci può sentire e vedere.»

«Proprio vedere no.» disse Damlo.

«Ah no?» rispose Bosco facendo allegramente stormire le sue fronde «E su chi credi di avere appoggiato le mani, poco fa?»

«Sul faggio, ma tu sei il... Se tu sei Bosco, non puoi essere un solo albero. Sei tutto questo bosco, no?» «Anche le sue parti, non solo il tutto; e in particolare, sono questo faggio. Noi Luoghi, con l'età, preferiamo sceglierci un essere e abitarlo, piuttosto che stare in giro come i bambini.»

«Succede anche agli umani» disse Sweldal. «Ognuno ha un angolino preferito, nella propria abitazione. Così è per noi, soltanto che noi diven-

tiamo quell'angolino.»

«Chissà dove abita lo spirito di Waelton.»

«Se è il tuo paese, forse non ha uno spirito. I luoghi artificiali che ne possiedono uno sono molto rari: nelle città ci sono pochissimi di noi, e solo nei luoghi più antichi.»

«Waelton è speciale: sono sicuro che ha uno spirito. Però è vero che in paese non ho mai visto gli spiritelli.»

«Si mostrano solo se vogliono loro. Si riuniscono e si formano più facilmente quando sei emozionato, perché ti sentono e si lasciano influenzare, ma anche in quel caso dipende dal tipo di emozione e dallo stato d'animo in cui si trovano.»

«Alla capanna non li ho visti, prima. Le mie emozioni non saranno piaciute nemmeno a loro.» Damlo storse la bocca. «Comunque adesso ci devo tornare. Mi aiuterete?»

«Come pensi che potremmo farlo?» chiese Sweldal.

«Non lo so. Potreste distrarre i banditi, o magari rinchiuderli nella capanna!»

«No, gemma rossa» disse Bosco. «Questo non lo possiamo tare; però ti posso dire che sono già tutti dentro. Forse potrei avvisarti, se ne escono, ma non so se riuscirò a parlare come faccio qui. Quello è un abitato umano e io mi ci trovo con difficoltà: quando sono lì, mi sento assai meno presente.»

«Grazie, anche solo un improvviso stormire di fronde sarebbe un aiuto prezioso. Adesso però vi saluto perché devo proprio andare.»

«Questo è piuttosto brusco» disse Sweldal.

«Hai ragione, scusami tanto; anche tu, Bosco, ma i miei amici mi aspettano e devo fare in fretta, altrimenti penseranno che mi sia successo qualcosa.»

«È proprio un germoglio» disse Bosco. «Ancora non è spuntato del tutto e già vuol mettere le foglie.»

«Già» aggiunse Sweldal. «Un vero torrentello primaverile.»

«Vai gemma rossa, vai pure. È stato un piacere incontrarti!» lo salutò Bosco.

«Anche per me!»'gridò Damlo attraversando di nuovo la cascata di fronde. «Arrivederci a tutti e due!»

Tre quarti d'ora più tardi, nascosto dietro un cespuglio di pungitopo che cresceva al limitare del piazzale, Damlo spiava la capanna. Pioveva di

nuovo e lui si era tirato sul capo il cappuccio del mantello. Come preannunciato da Bosco, in giro non c'era nessuno; ma dalla porta della costruzione, socchiusa, provenivano grida e risate attutite dalla pioggia. Mantenendosi tra gli alberi, il ragazzo girò intorno allo spiazzo e si portò sul retro della capanna.

Accanto alla baracca, tredici cavalli erano legati a un lungo palo orizzontale.

Adesso non poteva più fingere di voler dare un'occhiata e basta. E sentì la paura. Non il solito timore paralizzante, ma una strana esaltazione che lo riempiva di energia e gli scorreva dentro solleticandogli la bocca dello stomaco. Come se avesse preparato un bello scherzo e la vittima stesse per cascarci.

Il terreno scoperto, meno di trenta passi, era costellato di piccoli cespugli, malerba e giovani piante. Piuttosto trascurato, pensò Damlo. Poi rammentò che il traghettatore era sposato da poco, gli venne in mente il cadavere della moglie e rabbrividì.

Scivolando tra un arbusto e l'altro, si avvicinò ai cavalli. Erano nervosi: scalpitavano e, di tanto in tanto, stronfiavano forte. Arrivato a una decina di passi da loro, il ragazzo percepì un odore dolciastro e leggermente nauseabondo. Gli ricordava qualcosa, ma per quanto si sforzasse non riusciva a mettere a fuoco la memoria. Appena vi rinunciò, la scena gli tornò in mente: Waelton, l'albero del macellaio e un maiale appeso a testa in giù sopra un barile. Ora sapeva cosa cercare e infatti lo trovò subito. Poco distante, seminascosti tra i cespugli, giacevano i cadaveri spogliati dei banditi e della Spada Nera. C'era anche il corvo, con il becco spalancato e completamente sporco della sostanza rossa e granulosa. Odore di sangue, pensò Damlo: ecco perché gli animali sono agitati.

Si avvicinò ancora. Non s'intendeva veramente di cavalli, ma tra quelle bestie anche un cieco avrebbe scelto lo stallone della Spada Nera. Alto e carico di spalle, con la testa elegante e le orecchie ardite, non avrebbe sfigurato nelle scuderie di qualche re. Come gli altri era ancora sellato, ma al contrario di essi non sembrava infastidito dall'odore del sangue. Damlo se lo immaginò tra le stanghe del carro: una corona di zaffiri in testa a un maiale.

Sempre meglio che in mano ai banditi, si disse, e strisciò verso la costruzione. Da quel lato, la capanna presentava un'unica finestra, socchiusa. Tra essa e il palo a cui erano assicurati gli animali c'erano meno di tre piedi e, per sciogliere le redini, lui sarebbe dovuto passare da lì; i cavalli era-

no infatti troppo nervosi per passare loro tra le zampe.

Raggiunse la parete di tronchi. Quasi accanto a sé udiva scoppi di voce, risate e bestemmie. La paura, ora, aveva cambiato veste: non gli vibrava più nel petto, ma l'opprimeva con un groppo vischioso sotto lo sterno.

Lo stallone era legato di fronte alla finestra. Cercare di rubare proprio quel cavallo era un rischio folle. Però se i banditi lo avessero inseguito, con quell'animale li avrebbe lasciati indietro. Silenziosamente, arrivò accanto agli scuri. In quel momento smise di piovere.

Privato dell'esile sicurezza fornita dagli scrosci, il ragazzo si sentì completamente esposto. Per qualche attimo i suoi sensi smisero di funzionare, lasciandolo a galleggiare in un vuoto colmo di paura. Poi, di colpo, si riaccesero in una esplosione di percezioni.

Poteva distinguere ogni piccola scheggia o scalfittura nei tronchi della parete. Di ognuna scorgeva nitidamente il disegno delle venature e il colore, in una gamma di toni straordinariamente ampia. Distingueva i singoli peli del manto dei cavalli e, sui ciuffetti d'erba, le gocce di pioggia gli apparivano nitide come pietre preziose. Dietro al costante fruscio del fiume coglieva lo sgocciolio sporadico dell'acqua che finiva di colare dalle foglie e dal tetto della capanna. Erano mille singole voci che gli parlavano insieme ma senza sovrapporsi, raccontandogli ognuna la propria storia. Nell'aria, oltre al forte sentore di cavallo, percepiva il profumo dell'erba umida e l'odore del sangue. E poi, ancora, il fumo, la carne arrostita, la birra stantia, l'aroma residuo della sostanza rossa. Era persino in grado di sentire il tanfo di grasso rancido e di sporco emanato dai banditi, nella capanna.

Lo stallone lo guardava, calmo, puntando le orecchie verso di lui. Pian piano, il ragazzo allungò la mano e staccò le briglie dal; palo; poi si avvicinò gattoni al cavallo e gli accarezzò i muscoli del petto. L'animale chinò il muso verso di lui, lo studiò un poco, quindi rialzò la testa come se niente fosse. Con i capelli erti per la tensione, Damlo si mise in piedi. Un passettino alla volta, perché il rumore degli zoccoli non apparisse diverso da quello di un cavallo che cambia posizione, fece indietreggiare lo stallone portandolo fuori dalla fila.

Mentre stringeva la cinghia della sella provò una sensazione di euforia: ce l'aveva fatta! Anche se i banditi fossero usciti in quel momento, infatti, gli sarebbe bastato saltare sul cavallo e fuggire al galoppo.

Già si vedeva arrivare dai nani e raccontare, fingendo indifferenza: 'Ho pensato che non valesse la pena di perdere quattro giorni aspettando il nuovo mulo, così sono andato a prendere un cavallo. ' Loro lo avrebbero

guardato strabuzzando gli occhi e gli avrebbero chiesto: 'E i banditi?' E lui avrebbe risposto con noncuranza: 'Mi hanno inseguito, naturalmente, ma ho scelto il cavallo più veloce, perciò non mi hanno raggiunto. '

S'impietrì. I banditi l'avrebbero inseguito davvero! Non poteva arrivare allo Sweldal senza farsi scoprire. E se i loro cavalli non avrebbero raggiunto lo stallone, braccandolo giù per il fiume sarebbero arrivati al traghetto!

Fremette di paura. C'era un solo modo per impedire ai briganti di inseguirlo: portare con sé tutti gli animali. Condusse lentamente lo stallone in cima alla fila e girò un paio di volte le briglie intorno al palo. La paura era diventata un corpo solido che gli premeva dentro, arrochendogli il respiro. Strisciò, un pollice alla volta, fino al cavallo più lontano; poi si alzò di nuovo in piedi. Cercò di legare le bestie tra loro, ma le dita gli tremavano talmente che aveva l'impressione di sbatterle apposta una contro l'altra. Finalmente, a fatica, sciolse le redini del primo animale.

In quell'istante il vento cominciò a scuotere gli alberi. Ululava, malignamente, tra gli scuri socchiusi. Per la paura, Damlo si mise quasi a piangere. Aspettandosi a ogni istante che un bandito andasse alla finestra per chiuderla, o peggio, per aprirla del tutto, staccò dal palo un cavallo dopo l'altro e ne assicurò le redini alla sella di quello accanto.

Poi afferrò le briglie dello stallone, gli abbassò la testa all'altezza della propria bocca e gli riassunse brevemente la situazione. Se non lo avesse aiutato a condurre gli altri cavalli al fiume, spiegò, i banditi avrebbero catturato prima lui e poi i nani. Li avrebbero torturati e uccisi, e questa era una cosa brutta come un branco di lupi che ammazza un puledrino. La cosa più importante, si raccomandò, era muoversi silenziosamente e non nitrire finché avessero girato intorno alla capanna e raggiunto il piazzale. Poi, tutto sarebbe dipeso dalla velocità.

Il cavallo lo guardava con un'aria così intelligente che Damlo, per un attimo, temette di ricevere una risposta. Gli accarezzò il collo e, dopo avere snudato i denti, l'animale lo ricambiò con un piccolo morso affettuoso sul petto.

Sembrò che lo stallone avesse capito perfettamente la situazione perché, appena il ragazzo montò in sella, fece un paio di passi lenti per mettere in moto l'intera fila. Quindi si avviò davvéro e svoltò.

Dietro l'angolo, c'era un bandito.

Soltanto in quel momento Damlo si rese conto che il bosco, o meglio Bosco, frusciava da un po' in modo strano.

L'uomo stava facendo pipì contro la parete della capanna e, alla vista del ragazzo sul baio, spalancò la bocca senza trovare il fiato per dire nulla. Poi, quando notò che Damlo aveva con sé anche tutti gli altri animali, per lo stupore smise addirittura di orinare.

Irrigidito dalla paura, il ragazzo pensò che non era giusto. L'impresa era riuscita, ormai. Quell'uomo non poteva essere lì. Non *doveva* essere lì. Istintivamente, invece di spronare il cavallo e travolgere il nemico, decise che il bandito non c'era. Lo fece senza riflettere, come se si trovasse in uno dei suoi giochi dove orchetti e ponti di pietra apparivano e scomparivano a piacere.

Incredulo, l'altro continuò a guardarlo a bocca aperta.

Vergognandosi da morire, Damlo arrossì. Avevano davvero ragione gli zii, pensò in un lampo: doveva proprio controllare le sue fantasticherie, altrimenti sarebbe finito male. Anzi, era già finito male! Se non avesse fatto qualcosa di molto intelligente, e se non l'avesse fatta subito...

«Buon giorno, signore» esclamò. Poi si diede dello stupido e arrossì ancora di più.

L'uomo rispose con un verso inarticolato e, a quel grugnito, Damlo smise di pensare.

«Al galoppo!» urlò, sferrando una manata allo stallone. «Al galoppo, presto! I lupi! I lupi!»

Il bandito sussultò. Poi, senza nemmeno riassettarsi i vestiti, imprecò forte, estrasse dalla cintura un lungo coltellaccio e si lanciò verso il ragazzo.

Si rivelò una mossa sbagliata. Le urla di Damlo non avevano smosso il baio, e la manata sulla groppa gli era parsa un amichevole buffetto. Ma lo stallone era un cavallo da battaglia e, alla vista di un uomo che gli si lanciava contro brandendo una lama, reagì istantaneamente. Nitrì forte, si impennò e colpì con gli zoccoli la fronte del bandito; quindi scosse la testa e partì al galoppo, seguito dal resto dei cavalli.

La mandria sfrecciò davanti alla capanna proprio mentre i banditi ne uscivano. Non riuscirono neppure a sfiorare la coda dell'ultimo animale.

Tutto ciò che Damlo sapeva riguardo al cavalcare l'aveva imparato a Waelton, che certo non era un paese di cavalieri. Montare uno stallone da guerra, scoprì, era tutt'altra cosa che sedersi sui ronzini dei mercanti. L'a-

nimale si precipitava in avanti come se avesse la coda in fiamme, e il ragazzo faticava perfino a tenersi in arcione. Inoltre, invece di puntare al fiume, il baio si dirigeva verso il bosco.

Come fargli cambiare idea? Quando il cavallo si era impennato, Damlo aveva lasciato cadere le redini per aggrapparsi alla criniera. Erano bastate poche falcate perché le briglie finissero sotto gli zoccoli, spezzandosi con uno schiocco secco.

Mille volte il ragazzo aveva letto di come gli eroi delle leggende guidassero il proprio destriero usando le ginocchia e, una volta stabilizzatosi sulla sella, provò anche lui.

Quando, alla fine, rinunciò, la mandria galoppava ormai da un pezzo verso la pianura erbosa.

Lo stallone si fermò da solo qualche minuto più tardi e comincio a brucare un ciuffo di erba novella. Erano penetrati nel bosco per alcune miglia e non c'era più da temere a causa dei banditi, perciò Damlo smontò e frugò con tutta calma nelle tasche delle selle. Ebbe fortuna: cercava solo una fune ma trovò una cavezza bell'e pronta. Dopo aver tolto le briglie all'ultimo animale della fila poté quindi assicurarlo di nuovo al compagno di fronte. Applicate infine le redini al baio, si sentì pronto per tornare alla zattera.

Ai nani serviva però un solo cavallo. Cosa fare degli altri dodici? Non poteva liberarli, capì, e nemmeno lasciarli legati. Nel primo caso rischiava che tornassero alla capanna da soli e, nell'altro, che i banditi li recuperassero comunque il giorno seguente. Se avessero deciso di traversare il fiume a nuoto, con i cavalli avrebbero raggiunto il carro facilmente; magari di notte. Troppo pericoloso. Doveva quindi portarsi dietro tutta la mandria. Ma come attraversare il bosco, con tutti quegli animali al seguito? Durante la marcia verso la capanna erano stati più i momenti in cui schivava i rami che quelli in cui camminava eretto. I cavalli non ce l'avrebbero mai fatta.

Sospirò: bisognava ripassare davanti alla capanna. Del resto, i banditi vi erano certamente rientrati; che motivo avrebbero avuto di rimanere fuori? E poi, sicuramente non si aspettavano che lui tornasse da quelle parti. Avrebbe attraversato il piazzale al galoppo lasciandoli ancora una volta con un palmo di naso. Ridacchiò, in parte consapevole della propria incoscienza, e si arrampicò sullo stallone.

Adesso che non era sotto tensione si permise di osservare per bene la magnifica sella. Il cuoio antico e rossastro, ornato d'argento e di rame, era stato ingrassato e lustrato fino a renderlo morbido e splendente. Il pomello

d'argento brunito recava una targhetta dorata su cui era inciso un nome: Zurkin d'Eranto. A giudicare da cavallo e sella, la Spada Nera doveva essere stata piuttosto ricca.

«Zurkin» mormorò piano. Lo stallone stronfiò, voltando il capo verso di lui. «Sì, tu sei Zurkin. Io, invece, sono Damlo. E sono contento di fare la tua conoscenza.»

Il ragazzo si avviò in direzione del piazzale. Tredici cavalli al galoppo fanno un bel rumore, pensava. A quale distanza li si sente? Sotto gli scrosci di quella mattina, probabilmente sarebbe potuto arrivare fino al limitare del bosco. Ma adesso non pioveva e lui non poteva rischiare che i banditi lo udissero troppo presto. Al passo fino allo spiazzo, decise, e da lì in poi, a tutta velocità.

Mezz'ora più tardi, scorse in lontananza lo sbocco della strada sul piazzale.

«Ora si tratta di correre come il vento, Zurkin. E di farsi una bella nuotata.»

Colpì con i calcagni i fianchi dello stallone e il cavallo scattò. Accelerò progressivamente, con gli zoccoli che mordevano il terreno. Sembrava che potesse aumentare la velocità all'infinito perché ogni falcata era più rapida della precedente. Gli altri animali faticavano a seguirlo e tutte le redini erano tese al massimo.

Irruppero nel piazzale con un rombo di tuono e si diressero verso il fiume. Damlo corresse leggermente la direzione e puntò a valle: doveva entrare in acqua proprio al limitare degli alberi, perché nel fiume i cavalli sarebbero stati lenti e bisognava evitare che i banditi, correndo sulla riva, potessero tuffarsi e raggiungerli.

Non guardò verso la capanna: era troppo occupato a tenersi in sella. Zurkin pareva volare e i suoi zoccoli sollevavano dal terreno sassi e schizzi di fango. Solo all'ultimo istante Damici si rese conto che la velocità della cavalcata non avrebbe potuto continuare anche nell'acqua. In un lampo, immaginò dodici cavalli che gli piombavano addosso prima che lo stallone facesse in tempo ad allontanarsi dalla riva.

Ebbe pochissimi istanti per avere paura. Zurkin spiccò l'ultimo balzo e sprofondò nel fiume sollevando enormi spruzzi. Mentre il ragazzo si irrigidiva, però, invece di riassorbirsi gli schizzi s'incapricciarono; si arrotolarono nell'aria e si gonfiarono formando una sorta di culla spumeggiante. L'ondata innalzò il baio di svariati piedi, quindi scivolò di lato con naturalezza accompagnandolo in salvo.

Andò a questo modo per tutti i cavalli. Man mano che si tuffavano, le acque dello Sweldal li accoglievano; poi si ergevano sotto di essi, li abbracciavano e li spostavano, conducendoli al sicuro.

Damlo capì subito cosa fosse avvenuto e, tutto allegro, portò gli animali a una decina di braccia dalla sponda, dove la corrente li avrebbe aiutati ad allontanarsi dal piazzale. Poi si voltò verso la capanna: i banditi correvano sfiatati verso di lui, senza nessuna speranza di raggiungerlo.

Allora il ragazzo si mise a ridere come un pazzo e li salutò, agitando la mano. Infine, sempre ridendo, accarezzò l'acqua del fiume.

«Sei stato tu, vero?»

«Naturale!» rispose Sweldal «Ma non farmelo fare più, intesi? È molto faticoso.»

«D'accordo» promise Damlo. «E grazie mille, e mille e mille ancora!»

Continuò a ridere per tutto il tratto di fiume che lo separava dalla zattera e vi arrivò talmente emozionato e fiero da dimenticarsi la battuta che aveva preparato.

Nel frattempo, i nani avevano compiuto l'opera: un graticcio coperto da un mantello e legato a un palo. Come remo non sembrava molto funzionale e, quando scorse il corteo nel fiume, Irgenas lo stava appunto facendo notare allo stizzito Clevas.

Da lontano si vedevano solo dei puntini e i nani pensarono subito ai banditi; perciò, quando si accorsero di Damlo, strabuzzarono gli occhi. All'inizio credettero che il ragazzo avesse trovato una fattoria; poi si resero conto che nei dintorni non ve n'erano, che il giovane non aveva con sé abbastanza denaro e che, in ogni caso, non avrebbe comperato un'intera mandria. Solo allora pensarono ai cavalli dei banditi, ma rifiutarono di crederci: Damlo pareva troppo assennato per osare una simile pazzia. Accettarono la verità solo perché, dopo molti tentativi, non riuscirono a immaginarsi un'alternativa plausibile. Attoniti, osservarono il ragazzo avvicinarsi alla piattaforma.

Scoppiando visibilmente di orgoglio, Damlo portò gli animali vicino alla riva, dove potevano appoggiare gli zoccoli sul fondo. Poi salì sulla zattera, allargò le braccia e sorrise.

I nani riacquistarono di colpo la favella e si misero a parlare tutti e due contemporaneamente. Presero il ragazzo a male parole, sommergendolo di compiaciute pacche sulla spalle e, per lungo tempo, lo investirono con un miscuglio di rimproveri e complimenti. Sembravano gareggiare tra loro per mostrarsi alternativamente il più fiero di lui e il più arrabbiato per la

sua incoscienza.

Infine, assicurati i cavalli al traghetto, si fecero trainare dall'altra parte dello Sweldal. Approdarono sulla sponda meridionale diverse miglia più a valle, scegliendo un'ansa ghiaiosa il cui retroterra era sufficientemente sgombro da consentire al carro di raggiungere la prateria. Da lì si diressero verso est fino a incontrare nuovamente la strada, dopodiché si accamparono.

Accanto al fuoco, Damlo fu costretto a raccontare la sua impresa così tante volte che, alla fine, si addormentò a metà di una parola.

Durante i giorni seguenti, il ragazzo rimase sul carro pochissimo tempo, impiegandolo quasi tutto a intagliare la cicogna nel pezzo di legno. Per il resto, nonostante l'apprensione dei nani, percorse la pianura erbosa in lungo e in largo a cavallo di Zurkin.

Lo stallone era un cavallo di razza. Non soltanto correva come il vento, ma la sua personalità era viva e presente in ogni istante; perciò, in principio, le cose non filarono proprio lisce e Zurkin fece ciò che più gli piacque. Probabilmente si chiedeva perché quel cucciolo d'uomo gli si agitasse così scompostamente sulla groppa e come mai cadesse dalla sella ogni volta che lui saltava un ostacolo anche minimo. Comunque Damlo doveva fargli simpatia perché, quando finiva per terra, il baio si faceva una galoppatina per conto suo e poi tornava regolarmente da lui. Lo fissava con i suoi occhi intelligenti come a dirgli: 'Be'? Ricominciamo?' E il ragazzo ricominciava, caparbio, nonostante i lividi e le ammaccature.

Per fortuna capitò che volessero entrambi le stesse cose: scorrazzare di qua e di là godendosi il vento, l'erba e il profumo dei fiori. Perciò, a parte dettagli irrilevanti come l'esatta direzione da prendere o i momenti precisi in cui fermarsi e ripartire, Damlo riusciva a condurre lo stallone in maniera soddisfacente.

Poi il ragazzo cominciò ad afferrare le regole del gioco. Zurkin era un cavallo ben addestrato, capì: a determinati segnali, rispondeva istintivamente con determinate azioni. Ma era anche un animale troppo nobile per eseguire dei banali ordini; perciò, decise, indubbiamente considerava quella faccenda come un divertentissimo gioco d'abilità, in cui la sua parte consisteva nel reagire fulmineamente e quella del cavaliere nel comunicargli le proprie preferenze in modo chiaro e preciso.

Data la sensibilità del baio, tuttavia, sostenere il proprio ruolo nel gioco non si rivelò una faccenda da poco. Bastava sfiorarlo appena con un tallo-

ne o spostare una gamba per caso e quello svoltava di scatto, partiva al galoppo, o si fermava di colpo. Quando poi, una volta risalito in sella, Damlo cercava di ripetere il comando, Zurkin reagiva in modo differente; di solito mettendosi a brucare.

Pian piano, tuttavia, il ragazzo apprese a dosare i movimenti. Cominciò a sentire la propria posizione sul cavallo e, un po' alla volta, imparò a comunicare con lo stallone spostando semplicemente il proprio peso sulla sella. Questo, insieme al fatto di aver trovato una corretta misura di forza da applicare alle redini, fece sì che Zurkin smettesse di piroettare come una trottola, o di non reagire affatto, ogni volta che lui cercava di fargli cambiare direzione.

La terza sera, quando i nani fecero il campo in un piccolo querceto, per la prima volta il baio si fermò accanto a loro invece che dietro al carro tra gli altri cavalli.

Fra le stanghe del veicolo, Danilo aveva piazzato l'animale più robusto: un castrone orribile che il ragazzo aveva chiamato 'Maestà'. Nonostante la possente muscolatura lo rendesse quasi deforme, infatti, trattava le altre bestie dall'alto in basso e si dava un sacco di arie. Quella sera, dopo avere accudito Zurkin, Damlo gli tolse i finimenti e lo strigliò a dovere. Poi si munì della fionda e s'allontanò a piedi tra gli alberi.

Rientrò all'accampamento dopo meno di mezz'ora, con tre conigli appesi alla cintura. Gli erano costati l'ultima caduta della giornata, raccontò ai nani, perché mentre lui e Zurkin tornavano al carro, lo stallone aveva messo la zampa in una delle loro buche. Il baio non s'era fatto nulla, ma lui era volato, atterrando in mezzo a un brulichio di animaletti pelosi e saltellanti che scappavano da tutte le parti.

«Te l'ho detto mille volte» brontolò Clevas, preparando due dei conigli per lo stufato. «Finirai per romperti la testa, cavalcando quella bestia.»

«Ormai ho imparato a cadere» rise Damlo. «A forza di esercitarmi...»

«Già. Pare proprio che tu abbia la testa dura. Quasi come quella di un nano» sogghignò Irgenas, mentre spellava il terzo coniglio.

Avevano deciso di arrostirlo subito: ne avevano abbastanza delle gallette e lo stufato non sarebbe stato pronto prima dell'indomani.

«Hai visto qualcuno, durante le tue scorrerie?» domandò Clevas.

«Nessuno. C'era una fattoria, questa mattina, ma era molto lontana e Zurkin non era dell'idea di visitarla.»

«Bestiame?» insisté Irgenas.

«Neanche.»

«Strano. Siamo a un giorno di cammino da Drassol e dovrebbero esserci mandrie dappertutto.»

«Forse erano nei recinti. Ho visto gli steccati, in lontananza.»

Irgenas sospirò e cominciò a soffiare sul fuoco nascente. Era ormai calato il buio e l'unica luce proveniva dagli stecchetti incendiati. Faceva decisamente fresco.

«Sono davvero brutti tempi, se gli allevatori delle pianure devono tenere le loro bestie nei recinti. Domani cercheremo una fattoria: ci servono informazioni sulla situazione di Drassol. Le ultime notizie che possiedo risalgono a mesi fa e già allora non erano incoraggianti.»

Il nano soffiò ancora e, finalmente, le fiamme si alzarono vivaci. Il vento era calato e il fumo azzurrognolo salì dritto come un fuso tra i rami della quercia.

«Dobbiamo passare per forza da Drassol?» chiese Damlo.

«Ailaram vive a sud del lago d'Eria, parecchio oltre la città di Velat. L'unica strada passa per Drassol e viaggiarne al di fuori ci farebbe solo perdere tempo. Se ci saranno problemi eviteremo di entrare in città, ma solo se sarà necessario perché, lì intorno, i campi sono recintati con muretti di pietre. Ci sono anche diversi canali e, per passare, saremmo obbligati a fare un mucchio di giri.»

Improvvisamente, mentre Irgenas stava infilzando il coniglio con un grosso spiedo di ferro, dall'alto provenne un colpetto di tosse trattenuta. Saltarono in piedi tutti e tre: Irgenas impugnando lo spiedo con il coniglio a mezz'asta, Clevas l'ascia dell'amico e Damlo, spaventatissimo, la spina.

«Chi è là?» ruggì Irgenas. «Chi c'è tra i rami?»

Per tutta risposta, nel buio si udì un altro colpo di tosse soffocato.

«Scendi giù» tuonò Clevas. «Ti abbiamo sentito!»

«Non ho tossito io» rispose la vocetta di una bambina. «È stato uno scoiattolo. C'è solo lui, qui.»

I nani si scambiarono un'occhiata e si rilassarono visibilmente.

«Di' un po', scoiattolina» disse Clevas con un sorriso sul volto grinzoso. «Perché non scendi accanto al fuoco? Deve fare freddo, lassù. Tra poco, qui, sarà pronto da mangiare. Non hai fame?»

«Non ti può rispondere» rispose la bambina leggermente indignata: «Gli scoiattoli non parlano!» Poi, a scanso di equivoci, aggiunse: «Però tossiscono!»

«La vado a prendere?» sussurrò Damlo.

«No: se cercasse di scappare potrebbe cadere» mormorò di rimando

Clevas.

«Hai ragione, gli scoiattoli non parlano» disse poi, rivolto verso l'alto. «Però, se vicino allo scoiattolo ci fosse per caso anche una bambina, allora potrebbe darsi che avesse fame e che sentisse freddo. E il fumo potrebbe darle fastidio. Secondo me dovrebbe scendere dall'albero e sedersi vicino al fuoco. Tu cosa ne pensi?»

«Papà mi ha detto di rimanere nascosta fino al suo ritorno.»

«Brava! Bisogna sempre obbedire ai propri genitori. Quando è andato via, il tuo papà?»

«Ieri mattina.»

Ci fu un momento di silenzio. I nani e Damlo si guardarono senza sapere cosa dire: all'uomo era certamente successo qualcosa.

«Senti,» le disse infine Damlo «il tuo papà non ti ha proibito di farmi salire fino a lì, vero?»

«No, però mi ha detto di rimanere nascosta e se mi vedi non sono più nascosta.»

«Ma ti piacerebbe una bella tazza di brodo caldo?»

«Sì.»

«Allora faremo così: appena il brodo sarà pronto io salirò a portartelo, ma quando sarò arrivato chiuderò gli occhi e non ti vedrò.»

«Vorrei anche un po' di coniglio.»

«Ma certo» esclamò Clevas, che già stava trafficando con i suoi pentolini. «Tutto il coniglio che vuoi, per la mia barba! Dovrai solo aspettare che sia cotto. Intanto, ti preparo una bella pozione calda!»

Dopo cinque minuti, badando a non inclinare troppo la ciotola, Damlo salì sull'albero. Era una grande quercia secolare e alcuni dei suoi rami arrivavano quasi fino a terra. Nonostante il buio, per il ragazzo la scalata si rivelò semplice. A una ventina di piedi da terra, scoprì un piccolo ripiano dotato di robusti parapetti.

«Hai gli occhi chiusi?» La voce della bambina proveniva da un fagotto informe appoggiato al tronco principale.

«No» sussurrò Damlo. «Ma c'è così tanto buio che è come se li avessi chiusi. Chi ha costruito questa piattaforma?»

«Papà; ma non è una piattaforma, è un castello!»

«Oh, capisco, mi devo essere confuso per il buio. Senti, ho qui una pozione calda e buonissima. La vuoi bere?»

«Non riesco a muovermi.»

«Ora ti aiuto io. Ma... sei tutta bagnata!»

«Non è colpa mia! Ha piovuto tutto il giorno.»

«Certo che non è colpa tua, però ti devi cambiare subito. Vuoi prendere una malattia?»

«Non ho vestiti asciutti.»

«Nel carro ci sono dei mantelli di lana, ti vestirai con quelli.»

«Non posso scendere, papà ha detto...»

«Ma lui non sapeva della pioggia! Credi che sarebbe contento di saperti qui con i vestiti tutti infradiciati? Forza, bevi. Poi scenderemo insieme.»

La bambina non aveva più di cinque anni ed era quasi completamente immobilizzata dal freddo. Appena bevuto la pozione rabbrividì violentemente, poi si mise a tremare e a battere i denti con furia. Indossava un mantello zuppo d'acqua che Damlo le tolse subito sostituendolo con il suo. Poi il ragazzo la prese in braccio e la bambina gli si rannicchiò contro appoggiandogli il capo sulla spalla.

«Come batti i denti! Vuoi mordermi un orecchio?» le disse Damlo, facendola ridere.

Arrivati davanti al fuoco, mentre lei non staccava gli occhi dal coniglio che Irgenas faceva girare sullo spiedo, Clevas le tolse il vestitino bagnato e iniziò a fregarla vigorosamente con una coperta. Poi, quando il suo corpo fu tutto rosso per la frizione, la infagottò in tre mantelli di lana.

«Come ti chiami?» le chiese, porgendole un'altra ciotola di pozione calda.

«Clina.»

«Raccontami, Clina: come mai il tuo papà ti ha detto di nasconderti?»

«Lo dice sempre, quando va per legna. Mi porta al castello perché ci sono i cani. Poi viene a riprendermi e torniamo a casa.»

«C'erano i cani, ieri mattina?»

«No, un drago.»

«Ah, capisco. Ti ha lasciato sull'albero perché c'era un drago?»

«No, il drago è arrivato dopo. Allora papà mi ha detto di nascondermi ed è corso via.»

«È andato via correndo? E dov'è andato?»

«A casa, per via del fumo.»

«Quale fumo?»

«Quello del drago, no? I draghi sputano fuoco!»

«Ah, certo, dimenticavo.» Clevas scosse la testa e si rivolse in nanesco agli amici: «Provateci voi; io non ci capisco niente.»

«Vediamo se ho capito bene» disse allora Damlo. «Ieri mattina hai ac-

compagnato il tuo papà a fare legna e lui ti ha messo sull'albero perché da queste parti ci sono dei cani selvatici. Giusto?»

La bambina annuì solennemente.

«Poi tuo papà ha visto del fumo ed è corso verso casa dicendoti di nasconderti fino al suo ritorno, è così?»

«No, prima è arrivato il drago.»

«Capisco: il tuo papà ti ha detto che c'era un drago e che dovevi rimanere nascosta.»

«Non me l'ha detto lui. L'ho visto prima io.»

«E allora lui ha visto il fumo ed è corso via?»

«Ma no! Il fumo è venuto dopo! Prima è passato il drago. Papà non ci credeva e io gliel'ho fatto vedere. Allora lui è salito nel castello e mi ha detto di stare zitta. Solo dopo un po', abbiamo visto il fumo dietro la collina.»

Damlo rifletté un poco e poi, in nanesco, disse agli amici:

«Se i draghi esistessero ancora, la storia starebbe in piedi.»

«Hai troppa fantasia» gli rispose Irgenas nella stessa lingua. «I draghi non esistono più. La bambina avrà visto una grossa aquila e si sarà spaventata. Il padre dev'essere salito da lei per consolarla e, dall'albero, ha visto il fumo di un incendio. Dopodiché è corso a dare una mano.»

«E perché non è tornato a prenderla?»

«Non lo so» sospirò il nano. «Ma quando una persona vede i propri cari tra le fiamme, può essere disposta a fare pazzie per tirarli fuori. Il pover'uomo dev'essere morto nell'incendio e, probabilmente, nessun altro sapeva dove fosse la bambina. Magari i suoi parenti stanno battendo tutta la pianura per trovarla.»

Stettero alcuni minuti senza parlare, mentre Clina fissava il coniglio che arrostiva nel fuoco. A parte l'evidente piacere che quella vista le provocava, sembrava in preda a un dubbio di notevole rilevanza.

«I draghi non hanno bisogno di accendere il fuoco per arrostire i conigli, vero?» si lasciò sfuggire infine.

«Certo che no!» rispose Damlo. Poi, strizzando l'occhio ai nani, assunse la sua migliore aria da famoso esperto di draghi. «Devi sapere che i più maleducati mangiano il cibo così com'è. Quelli beneducati, invece, lo arrostiscono con il loro soffio. Per un coniglio basta un piccolo starnuto. Per una mucca, invece, serve almeno un forte colpo di tosse.»

«Adesso capisco chi ha rubato la mandria!» esclamò la bambina. «Papà era arrabbiatissimo, ma se è stato il drago non si può fare niente. I draghi

sono forti e cattivi e non si possono mettere in prigione, vero?»

«È proprio vero. Ma non tutti i draghi sono cattivi, sai? Io vivo in un paese chiamato Waelton, dove gli alberi sono grandi grandi. Lì c'è una leggenda che parla di una draghessa buona. La vuoi sentire, mentre aspettiamo che il coniglio sia pronto?»

«Sì!» gridò Clina e il volto le si illuminò.

«Mille anni fa...» cominciò Damlo, poi si interruppe, sbirciò Clevas e ricominciò, mentre il vecchio nano ridacchiava.

«Diciamo: 'tanto tempo fa', Waelton non esisteva e i miei antenati vivevano in un villaggio di capanne. Facevano i boscaioli e passavano il tempo a tagliare le piante; anche quelle sane. A quell'epoca nessuno viveva più di quaranta o cinquant'anni perché il lavoro era faticoso e la vita difficile. Nascevano, cominciavano a lavorare da ragazzi, si sposavano e, dopo qualche anno, morivano di vecchiaia. Molti scomparivano da giovani. Al contrario di oggi, a quei tempi nascevano parecchi bambini, ma le malattie facevano strage. Non era una bella vita, ma i miei avi non lo sapevano perché era l'unica che conoscevano. A volte riuscivano anche a sentirsi felici. Quando si innamoravano, per esempio.

«C'era un giovane, nel villaggio: si chiamava Maspo. Allora nessuno aveva un cognome perché gli abitanti erano pochi e si conoscevano tutti. Maspo era il più bel ragazzo del paese. Aveva diciotto anni ed era nel pieno delle sue forze. Nessuno riusciva ad abbattere un albero più in fretta di lui e nessuno era così preciso nel farlo cadere dove voleva. La sua grande ascia era famosa in tutto il circondario: pesantissima, solo lui era capace di maneggiarla. Tutte le ragazze erano innamorate di Maspo, ma lui non si decideva a sceglierne una. Era insoddisfatto e non intendeva prendere moglie finché non avesse trovato un senso alla propria vita. Perciò accampava scuse e si negava. Trascorreva il poco tempo libero passeggiando nella foresta e, si raccontava, perfino gli animali feroci lo lasciavano in pace.

«Un giorno passò da quelle parti una draghessa rossa di nome Kaxalandrill. Tutti credono che i draghi si siano estinti da moltissimo tempo, ma non è vero: Kaxalandrill, l'ultima rappresentante della sua razza, passò dalla foresta in cui abitava Maspo, solo mille anni fa. Anche lei era triste e malinconica: nonostante i draghi fossero maghi potenti, non esiste magia che possa ricreare una razza spenta; e anche per un drago, non c'è gusto a vivere in un mondo dove i propri simili non esistono più.

«Da giovane, Kaxalandrill aveva compiuto imprese terribili. Con il suo

alito infuocato aveva bruciato città e villaggi, razziando interi paesi e accumulando un tesoro di proporzioni gigantesche. Ora, però, era diventata anziana. Alla maniera dei draghi, naturalmente: le restava da vivere, cioè, solo una decina di secoli. La misura della sua malinconia era data dal fatto che aveva abbandonato la propria caverna, lasciandovi incustodite tutte le sue ricchezze. Con l'età e, forse, in seguito alla tremenda solitudine, aveva perso la sua aggressività. Girando per valli e monti non razziava più e, nella sua tristezza, si sentiva bendisposta verso gli altri esseri viventi. Per non spaventarli aveva persino cessato di viaggiare nella sua forma originale. Grazie alla magia si era trasformata in donna e, come tale, percorreva il mondo. A dire il vero si era trasformata in ragazza, non in donna perché, anche quando sono tristissime, le draghesse sono molto vanitose.»

«Adesso incontra Maspo e si sposano» disse con solennità la bambina.

«Qualcosa del genere, Clina, ora vedrai» rispose Damlo trattenendo una risata.

Clevas e Irgenas ascoltavano con altrettanto interesse della piccola, il primo rimestando lo stufato nel pentolone posato accanto al fuoco, l'altro girando lo spiedo.

«Maspo e Kaxalandrill si incontrarono in una radura ad anello circondata da alberi secolari. Era il primo giorno di primavera. I loro occhi si incrociarono mentre l'alba stava sbocciando e un'allodola trillava il primo canto mattutino. Fu amore a prima vista. Per tutto il giorno rimasero seduti in silenzio sotto un giovane faggio rosso che cresceva in mezzo alla radura, godendo la muta presenza dell'altro. Si lasciarono senza neanche essersi sfiorati e senza avere pronunciato una parola. Il giorno dopo, mentre la stessa calandrella infrangeva il silenzio notturno annunciando l'alba, senza essersi dati appuntamento si ritrovarono sotto il medesimo albero.

«Per tutta la primavera continuarono a vedersi e l'amore nato tra loro era così puro e potente che i fiori sbocciavano intorno a essi e i lupi venivano, mansueti, a farsi accarezzare. Non fu prima della notte di mezza estate che Kaxalandrill osò rivelare a Maspo di essere, in realtà, una draghessa. Le stelle brillavano di una luce magica e misteriosa e, per la prima volta, lei gli si mostrò nella sua forma originale. Ma il loro sentimento era più forte di qualsiasi ostacolo e l'alba li sorprese ancora abbracciati mente si giuravano eterno amore.

«Quando la notizia si diffuse, tuttavia, la gente del villaggio reagì assai diversamente e ci furono dei tumulti. Sebbene avesse promesso di non trasformarsi mai più in drago, la ragazza faceva paura. Nessuno la volle

accettare, perché era di un'altra razza. La sua diversità era intollerabile, affermarono gli anziani, e il loro rapporto andava contro la tradizione. Era quindi snaturato, peccaminoso e doveva cessare immediatamente. A parte pochi amici fidati, tutti si schierarono contro Maspo e Kaxalandrill. La paura che lei si trasformasse in draghessa e che lui usasse la famosa ascia evitò che si arrivasse allo scontro fisico ma, alla fine, gli anziani bandirono per sempre dal villaggio i due innamorati.

«Maspo e Kaxalandrill si ritirarono allora nella radura dove si erano conosciuti. Per il resto dell'estate e tutto l'autunno rimasero sotto il faggio rosso, a godere del proprio amore. Il primo giorno d'inverno, infine, Kaxalandrill si avvicinò a Maspo.

«'Amore mio' gli disse 'per quanto il nostro sentimento sia grande, so che lontano dai tuoi simili non potrai vivere sereno. E nemmeno io potrò mai essere felice, se tu lo sarai solo a metà. Vita mia, oggi è cominciato l'inverno: è tempo di riflessione e di lavoro sotterraneo in preparazione della primavera. Seguiamo l'insegnamento; della natura e mettiamoci al lavoro. È vero che gli anziani del villaggio ci hanno scacciato, ma è anche vero che alcune brave persone non erano d'accordo. Fondiamo un nuovo villaggio: a primavera chiameremo quelle persone a vivere con noi e daremo vita a una comunità in cui la differenza nutra la tolleranza invece di suscitare paura. '

«Maspo raccolse allora la sua grande ascia e, per tutto l'inverno, scavò l'interno degli alberi secolari che circondavano la radura, badando a non rovinare quello strato sotto la corteccia che permetteva loro di vivere. Kaxalandrill gli rimase accanto tutto il tempo, tergendogli il sudore dalla fronte e inumidendo con quelle gocce le radici delle piante. E pian piano, lo spazio creato all'interno di esse cominciò a diventare più grande degli stessi alberi. Quando arrivò la primavera, Waelton era nata.

«Timidamente, come le prime gemme spuntano sui rami senza rivelare l'immensa forza che le spinge, gli amici di Maspo cominciarono a venire alla radura per ammirare le abitazioni scavate nelle piante. E quando l'estate esplose rigogliosa tutti gli alberi di Waelton erano ormai abitati.

«Così come l'amore tra Maspo e Kaxalandrill, l'intero villaggio prosperò. Dopo una decina d'anni era diventato un vero paese, mentre il vecchio villaggio si era spento poco a poco e la foresta l'aveva cancellato. I waeltoniani smisero di fare i boscaioli e trovarono ognuno un'attività in armonia con la natura che li circondava. Il terreno intorno a Waelton era particolarmente fertile e le semenze vi crescevano robuste ed esuberanti. Maspo,

fondatore del paese e vera leggenda vivente, cominciò a essere chiamato Gemmalampo; e tutti vivevano d'amore e d'accordo, proprio come si erano ripromessi i due innamorati quel primo giorno d'inverno sotto il faggio rosso.»

«Bellissima storia» applaudì Clevas.

«È vero» esclamò Irgenas. «Mi è piaciuta soprattutto quando lui prende l'ascia e...»

«Zitti!» protestò la bambina che, con tutta evidenza, si intendeva di storie. «Non è mica finita!»

«Proprio così» convenne Damlo. «Però credo che il coniglio sia pronto; perciò, mentre io finisco di raccontare, sarà meglio che cominciate a mangiare.»

Clevas tolse lo spiedo dal fuoco, preparò rapidamente le porzioni e le distribuì, mentre Damlo riuniva i pensieri e riprendeva a narrare.

«All'incirca mille anni fa, quindi, la gente di Waelton viveva in armonia e la nuova cittadina fioriva negli alberi della foresta. I waeltoniani prosperavano senza danneggiare nessuno ed erano tutti felici e contenti. Tutti tranne Maspo e Kaxalandrill: il loro amore continuava a essere vigoroso e inesauribile, ma la draghessa aveva un cruccio e non si risolveva a condividerlo con il suo amato. Maspo se n'era accorto, naturalmente, ma siccome non c'è amore senza rispetto, attendeva che la draghessa gliene parlasse spontaneamente. Accadde un giorno di autunno in cui Kaxalandrill vide Maspo giocare con dei bambini. La ragazza scoppiò in un pianto dirotto e quando il suo amato accorse per consolarla gli confessò tra i singhiozzi la propria disperazione. I due si allontanarono da Waelton e, arrivati che furono in una grande radura, Kaxalandrill riprese la sua forma di drago.

«'Amore mio,' disse poi piangendo 'oggi, mentre ti guardavo giocare con i bambini, il grigio dei tuoi capelli spiccava accanto al colore intenso dei loro. Guardami bene: per questo ho ripreso la mia forma originale. Anche le mie scaglie sono striate, vedi? Il bel colore rosso della mia giovinezza è scomparso per sempre. Vita mia, non mi importa di invecchiare, purché sia accanto a te. Ma i tuoi capelli si sono ingrigiti nel giro di pochi lustri, mentre le mie scaglie hanno impiegato decine di secoli. Fra dieci, venti o trent'anni tu morirai di vecchiaia. Cosa farò io, allora? Cosa farò dei mille anni che mi restano da vivere, priva di te?'

«Maspo non seppe rispondere. Per il resto dell'autunno e per tutta la stagione successiva cercò invano di consolare la sua amata. Quando non piangeva, la draghessa era assorta in meditazione, come se stesse elabo-

rando un pensiero particolarmente profondo. La sera dell'ultimo giorno d'inverno, infine, Kaxalandrill condusse Maspo sotto il loro faggio rosso, che ormai cresceva nella piazza principale del paese.

«'Amore mio,' gli disse 'ho riflettuto a lungo e sono giunta a una conclusione. Per noi esiste un solo modo di sconfiggere la morte: un incantesimo. Vita mia, si tratta di una magia molto potente che, una volta pronunciata, non potrà essere revocata. Da quel momento, tra noi non sarà mai più come prima; ma ti giuro che saremo ugualmente felici e che vivremo insieme per sempre.'

«Tanto era intenso l'amore di Maspo per Kaxalandrill che l'uomo accettò la proposta prima ancora che lei gli descrivesse la magia. E così, quella sera, i due innamorati fecero il giro di Waelton e salutarono tutti per sempre. Alla notizia della loro partenza lo sgomento fu grande, ma i due irradiavano una tale luce di amore e di felicità che nessuno si sentì davvero di piangere quando si allontanarono nella foresta.

«Poche ore più tardi, da qualche minuto era ormai iniziata la prima notte di primavera, su Waelton e sulla zona circostante comparve una luce rossa. Magica e delicata, inglobò tutti gli esseri viventi. Si depositò sulle piante e sul terreno e poi scomparve prima che il sole sorgesse. Fu a partire da quella notte, narra la leggenda, che gli alberi di Waelton cominciarono a crescere anche all'esterno e si trasformarono in alberi grassi. Fu a partire da quella notte che gli animali feroci smisero di frequentare quella zona della foresta e cominciarono a cambiare strada allorché incontravano un waeltoniano. Fu a partire da quella notte, infine, che gli abitanti di Waelton cominciarono a guarire velocemente da ferite e malattie e che la durata della loro vita si allungò.

«E, narra ancora la leggenda, non fu prima di un secolo e mezzo che i waeltoniani appresero la sorte di Maspo Gemmalampo e Kaxalandrill. Quella famosa ultima sera d'inverno, infatti, sotto il faggio rosso non vi erano due persone, ma tre. Oltre agli innamorati c'era una bambina di cinque anni. Si era nascosta lì dietro a fare pipì e aveva ascoltato senza volere tutta la conversazione. E quando, dopo cento e quarantacinque anni di vita armoniosa e felice, si trovò in punto di morte, desiderando che il segreto non andasse perso per sempre, lo rivelò.

«Maspo Gemmalampo e Kaxalandrill giacevano in un luogo sicuro non lontano da Waelton. Dormivano abbracciati, sospesi in un sonno magico che preservava i loro corpi dall'invecchiamento e dal quale non si sarebbero mai più svegliati. E sognavano. Sognavano continuamente. E nel loro

sogno ininterrotto si incontravano ed erano felici. Come promesso, vivevano insieme ogni secondo della loro vita e così sarebbe stato per sempre.»

Sulle ultime parole di Danilo, come per un effetto voluto, le nuvole si aprirono e la luce della luna illuminò la pianura, penetrando delicata fin dentro il querceto. L'evento riscosse la bambina dalla magia del racconto e la riportò al coniglio arrosto che, presa dalla storia, aveva abbandonato dopo i primi morsi.

«Bravo» disse Clevas. «Racconti proprio bene.»

«Grazie, ma erano le parole di Proco Radicupo» confessò il ragazzo scuotendo la testa. «Lui sì, racconta bene. Avrò ascoltato questa leggenda cento volte e ne ho imparato le parole a memoria; ma quando le dice lui, sembra addirittura un'altra storia.»

«Attento» sogghignò Irgenas. «Ricordati che Clevas è il mio tutore: stai rischiando una lunga e noiosa lezione di retorica!»

«Noiosa?» borbottò Clevas. «Ingrato! Senza le mie 'noiose' lezioni, oggi non saresti nemmeno capace di rivolgerti al Consiglio Reale per salutarlo! Davvero non c'è più rispetto per gli anziani. Dove andremo a finire, mi domando. Dove andremo a finire?»

«Alla fattoria della bambina, direi» rispose Irgenas, continuando a sogghignare. «Non deve essere lontana e, alla luce della luna, la troveremo facilmente.»

«Sì, sì, fai lo spiritoso! Ma verrà il giorno in cui rimpiangerai la tua irriverenza. Dal rimorso, non riuscirai a dormire la notte. Non dire che non ti ho avvertito!»

Tutto impermalito, il vecchio si scaldava sempre più. Poi si accorse che la bambina lo guardava a occhi spalancati, chiaramente incerta se fosse il caso di mettersi a piangere o meno. Di colpo, il nano smise di brontolare; le fece l'occhiolino e cominciò a spegnere il fuoco, come se niente fosse.

Dopo pochi minuti erano tutti sul carro. Fino a quella mattina, la pianura erbosa aveva conservato lo stesso carattere piatto che presentava sulla sponda settentrionale dello Sweldal. Poi aveva impercettibilmente preso a ondularsi e, per tutto il pomeriggio, la strada si era snodata tra collinette larghe e basse che nello spazio di due o trecento passi si sollevavano dolcemente per una sessantina di piedi. Adesso, mentre il veicolo risaliva quella indicata da Clina, l'erba si muoveva appena e, alla luce della luna, pareva un ricco tappeto grigio argento. La pioggia non si era ancora asciugata del tutto e le goccioline residue scintillavano qua e là sugli steli come

se facessero l'occhietto.

La fattoria apparve loro dopo meno di un miglio. Scollinarono e ne videro i tetti aguzzi a qualche centinaio di passi da loro. Era composta da sette costruzioni, una delle quali era completamente bruciata. Le altre, in perfette condizioni, riposavano pacifiche sotto la luna. Sull'intero complesso aleggiava quella sensazione di serenità che emana dai luoghi dove lavoro e amore si alternano con le stagioni.

«Pare che sia andata come dicevi tu, Irgenas.» Mormorò Damlo in naneseo.

«Mmmh.»

«Intendo l'incendio.»

«Mmmh.»

«Voglio dire che avevi ragione: c'è stato un incendio e il padre della bambina è corso ad aiutare.»

«I cani, Damlo» disse Clevas, piano. «E le oche. Avrebbero già dovuto svegliare il mondo intero. Può darsi che non abbiano oche, qui, ma non si è mai vista una fattoria senza cani!»

Il carro, seguito dalla processione dei cavalli, arrivò alla grande aia centrale. Lo spiazzo presentava larghe tracce di bruciato. Pareva che qualcuno vi avesse acceso un fuoco enorme per poi spazzarne via le ceneri e ripulire tutto accuratamente.

Intorno, il silenzio era rotto soltanto dal rumore degli zoccoli e dagli scricchiolii del veicolo. Gli edifici sorgevano lindi e puliti. Sembravano appena costruiti, tanto erano ben tenuti.

«Il drago ha rubato le porte!» esclamò d'un tratto la bambina.

Era vero, si rese conto Damlo: gli usci delle abitazioni erano privi di battenti. Scesero dal carro e, mentre Clevas prendeva per mano la bambina, Irgenas afferrò l'ascia.

«Portaci nella tua casa, Clina.» Mormorò il vecchio.

Non c'era nessuno. Né a casa di Clina, né altrove. Ispezionarono a fondo ogni edificio: la fattoria era completamente deserta. Perfino le stalle, il porcile e il pollaio, erano vuoti. Pareva che persone e animali fossero spariti di colpo lasciando tutto com'era e portandosi via, assurdamente, solo i battenti delle porte d'ingresso. Dappertutto vi erano segni di attività abbandonate all'improvviso. Sotto una piccola tettoia, appena fuori dall'entrata, accanto alla lama smussata adibita a togliere il fango da sotto le calzature, erano disposti in bell'ordine due paia di rozzi stivali di cuoio. Sopra uno sgabello, in cucina, era posato un berretto da uomo e sul tavolo centrale

riposava un lavoro di cucito con l'ago infilato nella stoffa. L'ultimo punto non era nemmeno stato tirato. Nel paiolo appeso dentro il grande camino, spento, nereggiavano i resti di una pietanza rimasta troppo a lungo al fuoco. Era una scena tanto irreale quanto spaventosa: pareva di aggirarsi in una fattoria di spettri.

Nessuno menzionò i carri incontrati nella foresta, ma il pensiero ispessiva l'aria con la molestia di un cattivo odore. Riaccesero il fuoco e Clevas sostituì il paiolo con il pentolone dello stufato. Damlo, nel frattempo, portò i cavalli nella stalla e li accudì. Quei semplici gesti sembrarono ridare un po' di vita alla fattoria.

«Credo sia ora di fare la nanna» disse il vecchio alla fine.

La bambina li aveva guidati dappertutto con un'aria di minuto in minuto più smarrita. A quella frase scoppiò in un pianto dirotto e, per un bel po', non ci fu modo di consolarla; alla fine, Damlo ci riuscì soltanto regalandole la cicogna intagliata durante il viaggio.

Non l'aveva ancora finita ma, anche così, era un'opera d'arte. A causa della forma irregolare dello stecco le ali non potevano essere spiegate; ma Damlo aveva usato la difficoltà a proprio favore e ora la cicogna virava contro un forte vento. Guardava in basso ed era talmente realistica e piena di movimento che pareva davvero cercare un comignolo per farvi il nido. I nani, che la vedevano per la prima volta, l'ammirarono a lungo.

«Dovresti imparare a lavorare il metallo» esclamò Clevas. «Hai l'arte nel sangue.»

«Non è nulla» si schermì Damlo. «L'ho intagliata solo per passare il tempo e non è nemmeno finita. Il mio insegnante mi darebbe appena la sufficienza.»

Clina s'innamorò istantaneamente del nuovo giocattolo ma, nonostante la cicogna, non fu possibile farla dormire nel suo lettino. Appena rimaneva sola si rimetteva a piangere e i nani dovettero rassegnarsi a tenerla con loro. La distesero su una panca della cucina avvolta nelle coperte e, dopo qualche istante, la bambina si addormentò.

«E così, ora siamo in quattro» sospirò Irgenas. «Se continua di questo passo, quando arriveremo da Ailaram fonderemo una città.»

«La porteremo con noi?» chiese Damlo, stupito.

«Abbiamo alternative?»

«Magari ci sono dei parenti ancora vivi. In una fattoria vicina forse, o in città.»

«È possibile, ma non abbiamo il tempo di cercarli.»

«Potremmo fermarci a Drassol e mettere in giro la voce che l'abbiamo trovata. Così ne approfitteremmo per vendere i cavalli. Basterebbe affidarla a un locandiere, magari pagando una settimana anticipata. Prima o poi si farebbe vivo qualcuno, no?»

«Ci puoi scommettere: una bambina così graziosa deve avere un discreto valore al mercato degli schiavi.»

Damlo lo fissò, sconvolto.

«Sai,» gli disse Clevas gentilmente «il mondo è assai diverso da Waelton e sono molti i pericoli da cui bisogna guardarsi. Anche tu saresti un bel bocconcino per un mercante di schiavi. È uno dei motivi per cui non ti volevamo affidare al primo viaggiatore di passaggio. Tienine conto, se mai dovessimo separarci, e non ti fidare di nessuno.»

Inghiottendo saliva, Damlo annuì. Poi, con un groppo allo stomaco, sedette su uno sgabello e appoggiò la schiena alla parete accanto al camino. Il pentolone dello stufato sprigionava un odorino appetitoso che scaldava l'atmosfera della cucina quasi più del fuoco. Ogni tanto Clevas si alzava a rimestare, poi assaggiava e aggiungeva un pizzico delle sue erbette.

Bruciando, i ciocchi scoppiettavano allegramente e fu per questo che Damlo non si accorse subito dei passi. Quando si rese conto che alcuni scricchiolii provenivano da fuori, e che assomigliavano al rumore di stivali sulla ghiaia, li udiva ormai da un po'. Spaventato, aguzzò le orecchie. Non c'erano dubbi: qualcuno si spostava cautamente intorno al carro che Irgenas aveva disposto in modo da bloccare l'ingresso della cucina.

Nella mente di Damlo si accavallarono immagini di draghi e di orchetti con spadacce grondanti sangue. Rabbrividendo, il ragazzo allungò piano la mano verso la spina e cercò con gli occhi lo sguardo degli amici. Non si erano accorti di nulla: per natura, i nani sono molto rumorosi e l'udito non è certo il più raffinato dei loro sensi. Allora Damlo estrasse l'arma dal fodero e cominciò a picchiettarne la punta sul pavimento di mattoni, fingendo di giocherellarci. Finalmente, un po' infastidito dal ticchettio, Irgenas voltò la testa verso di lui.

Vedendo la sua aria tesa s'irrigidì e la mano gli corse all'ascia. All'ultimo, però, il nano rallentò il movimento e finse di voler semplicemente togliere una pagliuzza dall'impugnatura. Frecce, capì Damlo; se gli orchetti si accorgono che li abbiamo scoperti, ci riempiono di frecce. Non l'hanno ancora fatto perché ci sono tredici cavalli nella stalla e, prima di attaccarci, vogliono scoprire dove sono tutti gli altri cavalieri.

L'atmosfera della stanza era così percettibilmente cambiata che Clevas

appoggiò sul bordo del pentolone il mestolo di legno e, senza voltarsi, afferrò con finta indifferenza un lungo spiedo di ferro.

«Occupati dello stufato» disse poi a Irgenas. «Io sono troppo stanco per rimanere sveglio. Andrò di sopra a cercarmi un letto e ne approfitterò per mettere Clina nel suo.»

«Clina? Clina è viva?» la voce, proveniente dal buio dietro il carro, era quella di un uomo anziano. «La mia bambina! La mia nipotina! Vi prego... Oh, vi prego!»

Con insospettabile agilità, un vecchio magrissimo si arrampicò sul carro e saltò in cucina, strizzando gli occhi come se non ci vedesse bene. Appena scorse il fagottino di coperte vi si precipitò sopra, senza nemmeno considerare i presenti. Poi abbracciò delicatamente la bambina e si mise a singhiozzare farfugliando frasi sconnesse.

Mezz'ora più tardi, Clina dormiva pacifica nel suo lettino e i nani, dopo aver fatto un giro di controllo per la fattoria, sedevano insieme a Damlo e al vecchietto intorno al tavolo della cucina.

«È stato il fumo» balbettò l'uomo. «Il fumo e l'odore di cibo. È arrivato fino al boschetto. Dopo una settimana, ho pensato che avevo più fame che paura.»

«Una settimana? Ma non è successo l'altro ieri?» chiese Irgenas.

«Tanta fame e Pigrambar scappato» continuò il vecchietto come se non l'avesse sentito. «Nemmeno tartufi, ma molto freddo. A gambe levate, è scappato. L'avranno mangiato, e gli sta bene. Che fame, che fame!»

L'uomo si interruppe di colpo, guardando i nani con la testa inclinata di lato. Sembrava un uccello. Lanciando un'occhiata perplessa ai compagni, Clevas riempì una ciotola di stufato.

«Dovrebbe cuocere ancora, ma è già mangiabile» disse al vecchietto porgendogli il cibo.

L'uomo vi si gettò sopra e cominciò a ingozzarsi. Spazzolò in un baleno metà della porzione, poi si interruppe di colpo.

«Basta» disse, guardando il resto con rimpianto. «Stomaco di vecchio, presto pieno. Avete trovato Pigrambar? Gli sta bene, così impara a lasciarmi solo! Ma no: questo è coniglio!»

Damlo e i nani si guardavano senza sapere cosa dire.

«Chi è Pigrambar?» chiese infine il ragazzo.

«Un porco. Un maiale da tartufi. Cerca sempre di farsi regalare quelli del mio cesto, invece di fare il suo lavoro e trovarne di nuovi. Con una

bestia di quel genere bisogna fare attenzione: al primo regalo si mette in testa di poter comandare e non lavora più.»

Improvvisamente il vecchio si rimise a piangere.

«La sua paura mi ha salvato la vita» singhiozzò. «È un maiale prepotente e, anche se gli altri sono tutti più piccoli di lui, mi illudevo che fosse forte e coraggioso. Invece si è messo a grugnire e a tremare come un lattonzolo e io mi sono inginocchiato accanto a lui per calmarlo; così, quando è arrivato il drago, ero nascosto da un cespuglio.»

«Il drago?» esclamarono all'unisono i nani e il ragazzo.

«Era grosso come un vitello, volava e portava in groppa un uomo vestito di nero.»

«E soffiava fuoco?» chiese Irgenas con aria scettica.

«Non gliel'ho visto fare» rispose il vecchietto. «Poi Pigrambar è scappato. Io guardavo e non sapevo cosa fare.»

«Cosa guardavate?» chiese dolcemente Clevas.

«Loro. Erano tanti! Le donne e i bambini hanno fatto in tempo a chiudersi in casa e mio figlio maggiore si è rifugiato nel fienile con gli uomini. Quelli hanno sfondato le porte; e il cavaliere nero volava sul drago intorno alla fattoria. Sembrava un cane pastore. Radunavano persone e animali sull'aia, poi hanno incendiato il fienile. Li ammazzavano con le frecce quando uscivano. Il fumo ha chiamato gli altri dai campi e, quando arrivavano, finivano sull'aia. E poi...»

Il vecchio smise improvvisamente di piangere. Sembrò ritrovare di colpo la lucidità e guardò Damlo e i nani come se li vedesse per la prima volta.

«Sembrava di essere al macello di Drassol» concluse con voce piatta.

«Chi erano?» chiese Irgenas.

«La mia famiglia. Tre generazioni. Tutti. Adesso mi resta solo Clina.»

«Chi erano gli aggressori?» domandò Clevas gentilmente.

«So cosa pensate di me: che sono un contadino vecchio e rimbambito. Ma vi sbagliate! So leggere e scrivere, io. Prima che la vista mi calasse tenevo i conti della fattoria e ho insegnato a leggere e a scrivere a tutti i miei figli. So benissimo che i draghi non esistono più, ma so anche quello che ho visto.»

«Devi ammettere che la tua storia non è comune» disse Irgenas.

«Sono scappato e mi sono nascosto. Da una settimana penso solo che vorrei morire.»

«Una settimana?»

«Era il sette: il compleanno di mia figlia che viveva a Drassol.»

«Oggi è il nove,» disse piano Clevas «forse la fame e il freddo vi hanno confuso.»

«Come farò, adesso, con la bambina? Sono troppo vecchio per lavorare nei campi e tutti gli animali sono stati uccisi o condotti via!»

Il vecchietto si mise a singhiozzare chetamente, scuotendosi tutto mentre le lacrime gli scorrevano lungo le rughe. Damlo non aveva mai visto nessuno piangere così e dovette fare uno sforzo per non unirsi a lui. Sussurrò qualcosa in nanesco agli amici e, dopo che ebbero assentito, si avvicinò all'uomo.

«Abbiamo deciso di lasciarvi i cavalli» gli disse, con aria un po' imbarazzata. «A parte Zurkin e Maestà, che terremo noi, sono vindici. Erano troppi perché io li potessi strigliare ogni giorno, ma sono in buona salute. Ci sono anche dodici selle. Potrete vendere tutto al mercato di Drassol e pagarvi dei lavoranti che vi aiutino nei campi. Anche un amministratore, se volete: così arriverete fino al prossimo raccolto.»

Per lo stupore, il vecchio smise di piangere. Guardò Damlo come se si fosse improvvisamente trasformato nel drago.

«Siete dei principi...» balbettò. L'emozione gli strozzava la gola. «La vostra generosità... Non so come ringraziarvi. Se posso fare qualcosa... Qualsiasi cosa. E poi avete salvato Clina! Ditemi, e io...»

«Va bene, va bene» lo interruppe Clevas. «Vuol dire che la prossima volta che passeremo da qui, ci ospiterete.»

«A dire il vero» intervenne Irgenas «potresti ricambiarci anche subito. È molto che manchiamo da queste parti e abbiamo sentito che ci sono problemi. Qualsiasi informazione ci sarebbe preziosa.»

«Va male, malissimo. Ci sono stati disordini, in città. Hanno anche ammazzato il Conte Buono e la gente ha fatto una sommossa. I nobili vorrebbero l'indipendenza e si parla di guerra.»

«Contro Eria?»

«Anche, ma prima contro Irel e Mettenal. Drassol è piena di lancieri in armi.»

«I lancieri di Drassol!» esclamò Damlo, emozionandosi.

«Sì, e i frombolieri di Mettenal. E i fanti di Irel. La crema dell'esercito egemone, fino a qualche tempo fa. Da giovane io ero un lanciere; questa terra l'ho pagata con vent'anni di battaglie. Ma adesso tutti hanno dimenticato di avere combattuto insieme e si odiano a morte. Si dice che il Conte Buono sia stato ucciso da un fante di Irel.»

«Chi era il Conte Buono?» chiese Danilo.

«Il conte d'Eranto. Il nobiluomo più amato dai drassoliani. Hanno trovato il suo corpo due settimane fa lungo la strada per Eria. E lì intorno hanno trovato pure una fibbia con le insegne di Mettenal e la cresta di un elmo irelliano.»

«Ma guarda che caso straordinario» lo interruppe Irgenas.

«Davvero» gli rispose il vecchietto, senza cogliere l'ironia. «Quando la notizia è arrivata a Drassol c'è stata una sommossa. La gente è scesa in piazza e, per vendicarlo, ha ucciso un tizio di Eria, una persona importante.»

«Mi chiedo se ci convenga entrare in città» disse Clevas dopo avere riflettuto qualche istante.

«Dipende da quello che dovete fare. In questi giorni c'è la fiera di primavera e, se siete qui per quella, dovrete ben entrarci. Se intendete proseguire, invece, allora vi conviene girare attorno alle mura e imboccare la strada verso Pecsa. Percorretene almeno un tratto, dovunque siate diretti; a Drassol, chi sceglie la via per Mettenal o per Irel rischia delle noie.»

«Grazie per le informazioni» disse Irgenas. «Ci saranno molto utili. Domani decideremo cosa fare.»

«Allora vado dalla mia nipotina. Dormirò lì, stanotte, per starle vicino nel caso si svegliasse.»

Il vecchietto si allontanò e i tre amici rimasero in silenzio. Clevas rimestava lo stufato, Irgenas meditava preoccupato e Danilo giocherellava con la spina.

«Visto che c'era un drago?» disse, dopo un po', in nanesco.

«Sciocchezze» rispose Irgenas. «Le leggende sui draghi sono ancora vive e la gente è disposta a vederne uno in ogni animale che non conosce. L'anno scorso, in estate, sono passato dalla città di Gria. Anche lì dicevano che era comparso un drago ma, quando le guardie l'hanno finalmente catturato, s'è rivelato un lucertolone lungo meno del tuo avambraccio.»

«Ma questo era grosso come un vitello! Volava, e trasportava un uomo!»

«Io non so cosa abbia visto il nostro amico» intervenne Clevas, mentre Irgenas sbuffava. «Ma avrai notato che non era molto in sé; almeno all'inizio quando parlava di draghi e maiali. Comunque la sua vista non è molto buona e, al mondo, vi sono molti animali strani. Differenti, cioè, da quelli che siamo abituati a vedere.»

«In ogni caso, proprio quello che ha detto il vecchio dimostra che non poteva essere un drago» lo interruppe Irgenas.

«Perché?»

«Perché i draghi erano esseri magici e potenti, dotati di grande intelligenza. Nessuno di loro avrebbe permesso a un uomo di cavalcarlo e, tanto meno, gli avrebbe fatto da cane pastore. E poi, come dimensioni, più che a un vitello erano comparabili a una intera stalla!»

«Ma allora che animale era?»

«Certo non un drago.»

«In ogni modo» riprese Clevas «questa faccenda ci offre informazioni preziose. Primo: gli orchetti, i troll e i banditi a nord dello Sweldal sono in qualche modo legati a coloro che hanno compiuto questa strage; la messa in scena, qui, è troppo simile a quella dei cani nella foresta perché non vi sia un legame. Secondo: le Spade Nere hanno perso le nostre tracce.»

«Come fai a dillo?» chiese Damlo.

«Secondo quanto ha raccontato il vecchio, probabilmente il massacro è stato guidato da una Spada Nera. Se avessero saputo dove cercarci, con un animale del genere ci avrebbero trovato subito: bastava sorvolare questa strada.»

«E perché non l'hanno fatto comunque?»

«Poniamo che le Spade Nere siano in contatto tra loro: l'attacco di quella di Waelton lo proverebbe. L'ultima segnalazione che possono essersi scambiata a nostro proposito risale all'orchetto dei lupi perché allo Sweldal non c'erano piccioni viaggiatori. Perciò, nessuno sa per dove siamo passati. Sapendo di essere inseguiti, avremmo potuto deviare al Bivio del Tasso e prendere un'altra strada. Anzi: sarebbe stato logico che lo facessimo, ed è anche per questo che abbiamo deciso di proseguire verso Drassol. Io non so che animale sia, il loro, però è così particolare che difficilmente possono averne molti e il territorio da sorvegliare è troppo vasto perché lo sorvolino alla cieca.»

«Inoltre» intervenne Irgenas «ricordati dei carri e di come Forchetto dei lupi si tenesse nascosto. La loro strategia è basata sulla paura e sul mistero. Non possono svolazzare qua e là per l'Egemonia perché si farebbero individuare; e la gente, sapendo cosa aspettarsi, acquisterebbe coraggio.»

«Ma allora perché non riveliamo ciò che sappiamo?»

«Non abbiamo prove. Qualsiasi cosa dicessimo si aggiungerebbe alle voci che già circolano, aumentando la confusione e facendo il gioco di chi diffonde la paura.»

«Tutto ciò che possiamo fare» disse Clevas «è portare gli oggetti da Ailaram. In fretta, perché mi sto convincendo che molti dei guai dell'Egemonia facciano parte di un disegno unico. E questo confermerebbe i timori sul

risveglio dell'Ombra.»

«Ma se così fosse, cosa potrebbe fare Ailaram?»

«Individuare il nemico. Come ti ho già detto, si può sconfiggere l'Oscuro soltanto uccidendone il Primo Servo. Finché non lo avremo identificato, saremo impotenti.»

7

Adesso il Primo Alleato dell'Ombra pronunciava parole di biasimo.

Che si sarebbe giunti a questo, il principe Norzak di Suruwo lo sapeva benissimo; ma ugualmente rabbrividì. In ginocchio di fronte alla *Sua* immagine eterea, strinse più forte la nera zanna ritorta e chinò il capo.

Anche prima di allearsi all'Ombra, *Egli* possedeva una personalità fortissima; ma da quando aveva accettato in sé il Signore dell'Oscurità, il *Suo* carisma si era fatto insostenibile. E lui non riusciva neanche più a pronunciarne il nome. Nemmeno nei propri pensieri.

Eppure, *Lo* conosceva da moltissimo tempo: era giunto nelle terre dei Suruwo quando lui aveva appena sette anni, presentandosi al castello insieme ad alcuni poveri che chiedevano ricovero per la notte. Sebbene all'epoca fosse coperto di stracci e, a prima vista, paresse soltanto un vecchio a cui la vita aveva detto no, spiccava tra gli altri derelitti come una lince in mezzo ai gatti. E infatti, a differenza dei compagni, aveva rifiutato la carità.

Per ripagare l'accoglienza, si era offerto di tenere una breve lezione al giovane erede e suo padre aveva acconsentito con divertita indulgenza. Meno di cinque minuti più tardi, il principe regnante non sorrideva più; e quella stessa sera, lo sconosciuto aveva ottenuto la nomina di precettore di corte. Dopo soli quaranta giorni era diventato il primo consigliere della casata e, dieci anni più tardi, il principato dei Suruwo dominava su territori cento volte più vasti.

Torcendosi per l'angoscia, Norzak attese la fine del rimprovero. Sebbene *Egli* non fosse fisicamente presente nella stanza, la *Sua* voce spessa e leggermente rauca sembrava penetrargli il corpo attraverso tutti gli orifizi, raschiandolo dall'interno come un artiglio sonoro.

Poi la zanna nera perse improvvisamente calore e la *Sua* immagine svanì: l'udienza era conclusa.

Senza quasi rendersene conto, il principe prese una dozzina di grandi boccate d'aria. Quindi, completamente intriso di sudore, si rialzò. Lui, che

poteva ancora battere un cavallo sui cinquanta passi; lui, che nessuno osava incontrare con una spada in mano, nemmeno per allenamento, si mise in piedi con la cautela di un vecchio.

Raggiunse lentamente il divanetto di seta nera e vi rimase seduto per diversi minuti senza fare nulla. Poi allentò pian piano la presa sulla zanna, pulì i segni delle proprie ditate e ripose l'oggetto nella custodia di velluto che portava al collo.

Infine, quando si fu ripreso a sufficienza, si alzò e controllò il proprio aspetto nel grande specchio d'argento. Tolse due granelli di polvere dall'uniforme nera priva di gradi e si avviò pensoso lungo i corridoi del palazzo.

Non badò agli schiavi terrorizzati che, al suo passaggio, si appiattivano per terra. E neanche si divertì come al solito a osservare le guardie, che per terra non potevano gettarsi, i cui volti si ingrigivano al suo approssimarsi. Nemmeno passò dalla sala degli Urkrazi, dove i suoi capitani lo attendevano impazienti. Arrivato nei propri appartamenti, congedò distrattamente le schiave e scostò le pesanti tende di velluto nero. Per qualche istante osservò le luci di Eria, la capitale dell'Egemonia, interrotte a nord dal profilo buio del lago; poi si voltò e sedette di fronte alla parete orientale. Rimase a lungo in silenzio, studiando l'arazzo di velluto nero che riportava la grande mappa ricamata in oro.

Respirò a fondo. Nonostante tutto, pensò, poteva dirsi soddisfatto: nell'Egemonia il caos si espandeva inarrestabile e ancora nessuno sospettava che traesse origine da piani accuratamente formulati. Non a caso, prima di rimproverarlo per la faccenda dei nani, il Primo Alleato dell'Ombra si era complimentato con lui. Un riconoscimento appena accennato, come d'abitudine, ma ampiamente meritato. Tramite la zanna, gli aveva perfino mostrato Dernel, che da qualche tempo soffriva di gola. Non avevano parlato, e il ragazzo non si era accorto di nulla, ma lui, ora, si sentiva più tranquillo.

Il principe sorrise e si concesse di provare un po' di nostalgia. Suo figlio era cresciuto parecchio, in quell'ultimo anno. E sebbene fosse ancora gracile, ormai era alto quasi come Wobani, il maestro d'arme. Per un istante, Norzak immaginò di usare il mostro alato per raggiungere Dernel alla fortezza di Tigiris. Poi si riprese: il viaggio sarebbe stato lungo e faticoso e lui non poteva permettersi di stancare troppo quella bestiaccia. L'aveva fatta lavorare anche troppo, da un anno a quella parte, e nei prossimi tempi avrebbe dovuto sforzarla ancora di più. Per quanto ne sapeva era l'ultima rimasta al mondo e, siccome gli era indispensabile, bisognava dosarne con

cura le forze.

Di nuovo osservò la mappa del continente settentrionale, calcolando tempi, distanze e spostamenti. Sì, benché i nani fossero ancora vivi, il Primo Alleato dell'Ombra aveva parecchi motivi per essere contento. Perché, invece, si lasciava ossessionare dal destino di quegli oggetti?

Norzak scosse la testa: a suo modo di vedere, niente poteva opporsi alla Sua potenza. I piani che aveva formulato erano così ben studiati che nessun oggetto, chiunque l'avesse posseduto, avrebbe potuto ostacolarli. D'altra parte, *Egli* non era uso a impuntarsi su delle sciocchezze. E se insisteva, dovevano esserci delle buone ragioni. Perciò, d'ora innanzi, lui avrebbe dedicato più tempo alla faccenda dei nani.

Non che finora l'avesse trascurata, naturalmente, ma le manovre per far cadere l'Egemonia avevano impegnato la maggior parte della sua attenzione. Il principe sospirò. Che fosse il caso di spostare lungo lo Sweldal anche i responsabili di Drassol, Cilia e Gria? No. Tutto sommato, no. Non c'era passaggio obbligato che non fosse ben custodito e, anche se gli oggetti fossero riusciti a passare, prima di giungere a destinazione avrebbero dovuto ancora percorrere oltre duecento leghe. In territorio suo.

E poi, quei tre Urkrazi stavano facendo un ottimo lavoro dove si trovavano. Specialmente quello di Drassol. Ormai controllava la città quasi meglio di re Vinathes e, se i nani avessero scelto quella via, li avrebbe presi come uccellini al passo.

Damlo e i nani lasciarono la fattoria all'alba, prima ancora che il vecchio e la bambina si fossero svegliati. Mentre il ragazzo attaccava Maestà al carro, Irgenas trafficò un poco con la panchetta di guida. Ci fu uno scatto e Damlo vide aprirsi uno sportellino segreto. Doveva avere sul volto un'espressione assai incuriosita perché il nano gli rispose prima che avesse il tempo di formulare la domanda.

«A Kurtin vive un nipote del gran siniscalco di corte: ci ha presentato un mercante e abbiamo fatto cambio di veicoli. Lui si è preso il carro reale, impegnandosi a riportarlo a palazzo, e noi abbiamo comperato il suo. In questo ripostiglio teneva alcuni gioielli, così abbiamo pensato che fosse un buon nascondiglio per queste.»

Irgenas estrasse dallo scomparto un sacchettino di stoffa e lo rovesciò nella mano libera, accendendola di barbaglii colorati: almeno quindici gemme, che brillavano tanto da sembrare il doppio. Il ragazzo le osservò con tale ammirazione e curiosità che il nano gliele mostrò una a una, inse-

gnandogli nomi, caratteristiche e valore. Alla fine, tolto dal mucchietto uno smeraldo della più bell'acqua, lo posò bene in vista sul tavolo della cucina.

«Prima che il vecchio possa venderlo» dichiarò «noi saremo lontani.» Poi sogghignò. «E se un qualsiasi moccioso si permette di compensare con undici cavalli la sfortuna di un disperato, questo è il meno che possa fare un principe Cuorsaldo, anche se in incognito.»

Intanto, dopo averne vuotato il contenuto in una casseruola della fattoria, Clevas aveva finito di lavare il suo pentolone.

«Mangeremo gallette» disse a Damlo, sorridendo. «Se vorrai dello stufato, temo che dovrai prendere altri conigli.»

Infine partirono. Proseguendo verso Drassol, i segni della presenza umana si fecero sempre più evidenti e, poco a poco, i campi coltivati sostituirono l'erba selvaggia ai lati della via. Verso mezzogiorno, un antico lastricato rimpiazzò tutt'a un tratto la terra battuta della strada. Mille e mille carri erano passati da lì, scavando nella pietra solchi profondi alcuni pollici, e le ruote del veicolo li percorrevano facendo traboccare la fanghiglia che vi si era raccolta.

«Siamo quasi a Drassol» disse Irgenas a Damlo. «Non ti allontanare più dal carro.»

«Un'ultima galoppata!»

Il ragazzo spostò leggermente il proprio peso sulla sella e Zurkin scattò verso la cima della collina.

Dopo le piogge dei giorni precedenti il tempo era nuovamente magnifico e Damlo aveva caracollato sullo stallone per tutta la mattinata. Ormai lo sapeva condurre discretamente e ora, risalendo al galoppo la piccola altura, si gustava appieno la cavalcata.

Euforico, arrivò fino in cima; poi si fermò bruscamente: di fronte a lui, a meno di due leghe, sorgeva Drassol. Il ragazzo non aveva mai visto una città e la osservò stupefatto. Sembrava che qualcuno avesse preso un secchiello di case giallastre e le avesse fatte colare come sabbia bagnata sulle cime di tre colli. Rivoli di abitazioni si prolungavano nella pianura ben oltre le mura di cinta e nella città vera e propria le case erano così ammucchiate che non si scorgeva nemmeno uno spazio libero. Solo un complesso di edifici, in cima alla montagnola più alta, era avvolto da una sottile fascia di vegetazione. Doveva essere il palazzo reale, pensò il ragazzo. Spiccava, sul giallo dominante di Drassol, come una corona verde. La città era attorniata da una fittissima rete di campi, delimitati da bassi muretti in pietra e

solcati da canaletti d'irrigazione e stradine in terra battuta.

Affascinato, Damlo rimase a osservare lo spettacolo finché non udì Irgenas che lo chiamava, dalla cima di una collinetta poco distante. Godendosi l'ultima galoppata, il ragazzo raggiunse gli amici.

«Ci restano da percorrere oltre duecento leghe» disse Clevas «ed è inutile sfidare la sorte. Perciò direi di non entrare in città.»

«Le gireremo attorno» convenne Irgenas «ma vicino alle mura, dove le stradine secondarie sono più numerose. Così eviteremo di perdere tempo a cercare ponticelli e varchi nei muretti. Damlo, non ti staccare più dal carro: potrebbero fermarci per un controllo. Ricordati che noi siamo mercanti diretti a Eria e tu un ragazzo di Waelton. Devi raggiungere tuo zio nella capitale. Vi lavora dall'estate scorsa e, diciamo, fa lo scultore di alberi: è il mestiere per cui i waeltoniani sono più famosi.»

Incontrarono i primi lancieri dopo circa un'ora di strada. Erano una trentina e, nonostante fossero imbrattati di fango, Damlo li guardò con ammirazione. Indossavano elmi di ferro sormontati da code di gallo e, sulle corazze di cuoio borchiato, portavano dipinta in giallo e nero l'immagine dello stesso animale, rampante e fiera. Da un lato delle selle erano fissate le sciabole e dall'altro pendevano piccoli scudi rotondi recanti anch'essi l'emblema di Drassol.

Lo squadrone arrivò da dietro facendo tremare la terra sotto gli zoccoli dei cavalli. Avvolse il carro come una piena di fiume, quindi proseguì verso la città con le punte delle lance che scintillavano al sole. Zurkin sembrò prenderla sul personale e, per trattenerlo dall'inseguire i lancieri, Danilo dovette impiegare tutte le sue capacità. Non ne valeva la pena, lo consolò alla fine: tanto lo sapevano tutti che li avrebbe raggiunti e superati in un baleno.

Prima di arrivare alle mura, i nani e il ragazzo imboccarono come previsto una stradina sulla destra e iniziarono il periplo della città. I campi s'incuneavano tra le case e la rete di viottoli fangosi li costrinse a lunghi giri. La poca gente del luogo non li degnò di uno sguardo.

Dopo un paio di miglia incontrarono altri lancieri. Sei, guidati da un ufficiale giovanissimo e di bell'aspetto. Erano chiaramente di pattuglia.

«Brutti tempi» mormorò Clevas parlando nanesco «quando le pattuglie sono composte da più di due elementi.»

«Pessimi» rincarò Irgenas «se devono mettervi a capo un ufficiale.»

Si incrociarono salutandosi cortesemente, mentre i militari apprezzavano Zurkin.

«Vola come il vento!» affermò Damlo, tutto orgoglioso.

«Ci credo,» rispose il capo pattuglia «è un animale magnifico.»

I lancieri proseguirono quindi verso la città, parlottando tra loro e voltandosi ogni tanto a lanciare un'occhiata verso il carro.

E Damlo si ritrovò d'un tratto nell'albero del consiglio di Waelton, con la banda di Proco intenta a preparargli qualche tiro mancino.

«Ci sono problemi» avvisò i nani. «Non so perché, ma ce l'hanno con noi.»

«Non possiamo fuggire» gli rispose Irgenas «perciò fai finta di nulla.»

«Perfetto» sospirò Damlo con amarezza. «In questo, sono allenatissimo.»

Alla fine i lancieri, tornarono sui loro passi e li fermarono.

«Ragazzo, dove hai preso quel cavallo?»

«È un regalo di mio zio.»

«Uno zio piuttosto ricco.»

«È uno scultore di alberi che vive a Eria.»

«Capisco. Anche gli abiti che indossi sono un regalo di tuo zio?»

«Patatrac!» mugugnò Clevas.

Negli ultimi giorni Danilo era dimagrito e i vestiti, già poveri di per sé, ora gli stavano addosso come vecchi sacchi malandati. Accanto a Zurkin e alla sua preziosa sella, stonavano terribilmente.

«Sono vestiti da viaggio» s'inventò al momento il ragazzo.

«E quelli buoni sono in una di queste casse?»

«Ecco, veramente quella dei miei vestiti è caduta nello Sweldal durante la traversata.»

«Scommetto che è caduta in acqua solo quella.»

«Sì. Cioè, no. Anche un barile e un'altra cassa. Anzi, credo fossero due.»

«Basta!» intervenne Irgenas mentre Danilo annaspava, rosso dalla vergogna. «Il ragazzo ha preso il cavallo a dei briganti.»

«Una banda?»

«Esatto. Quattordici, per la precisione.»

«Niente meno! E cosa facevano, mentre lui rubava il cavallo?»

«Si ubriacavano.»

«Straordinario! E ditemi, ditemi: come mai non vi hanno inseguito, dopo?»

«A piedi?» si lasciò sfuggire Irgenas, a cui il sarcasmo del capo pattuglia stava facendo saltare la mosca al naso.

«A piedi! Quindi sono riusciti a farsi rubare anche gli altri cavalli!»

«Esattamente.»

«E dove sono gli animali? Caduti anche loro dal traghetto?»

«Li abbiamo regalati.»

«Veramente lodevole, soprattutto per dei mercanti.»

«Non possono essere generosi, i mercanti?»

«Certo. Ma dodici cavalli, se non sono di legno, valgono più di tutta la vostra mercanzia, carro compreso. E non erano di legno, vero?»

Irgenas non rispose.

«Bene. Seguiteci al comando.»

«Insomma! È un crimine possedere un bel cavallo?»

«Se lo possiede un pezzentello qualsiasi, probabilmente sì.»

L'ufficiale fece salire Danilo sul carro e prese le redini di Zurkin. Poi osservò meglio lo stallone. Gli accarezzò il collo e passò la mano sulla sella, apprezzandone il morbido cuoio. Alla fine, la mano arrivò al pomello d'argento e l'uomo vi si chinò sopra. Di colpo, sul viso gli apparve una smorfia incredula. Schioccò seccamente un ordine e, in un baleno, i lancieri circondarono il carro. Questa volta tenevano le lance puntate.

«Scendete dal carro.»

«Perché?»

«Giù dal carro e senza discutere!»

Finora, l'ufficiale si era divertito a prendere in giro tre ladruncoli colti sul fatto. Adesso, però, aveva sul volto un'espressione serissima. Fece perquisire a fondo il veicolo. I lancieri non scoprirono i doppifondi, ma requisirono l'ascia di Irgenas, la balestra, la spada nera e anche la spina.

«Ma è solo un giocattolo!» protestò Damlo.

«È appuntita» rispose l'altro, bruscamente. Intanto, esaminava la cotta di maglia, lo scudo e l'elmo di Irgenas.

«Mercanti, eh?» esclamò a denti stretti. «Legateli!»

I lancieri eseguirono; poi uno di essi montò a cassetta e la comitiva si avviò verso la città. Incupiti, i cavalieri non cessavano di altalenare lo sguardo tra Zurkin e i prigionieri.

«Perché non dici loro chi sei?» sussurrò Damlo a Irgenas, parlando nanesco. «Ci accuseranno di avere rubato Zurkin e finiremo in prigione per un sacco di tempo. Altro che quattro giorni di ritardo!»

Sapendo chi fosse l'amico, il ragazzo non aveva paura: pregustava già la scena della rivelazione e l'espressione sul volto dei lancieri.

«Spero ancora di poterlo evitare» bisbigliò il nano «e in ogni caso lo farei solo con l'ufficiale superiore, pregandolo di mantenere il segreto.»

Raggiunsero nuovamente la strada principale e si diressero verso le porte della città. All'inizio incontrarono soltanto casette sparse, perlopiù capanne; poi si inoltrarono fra gli edifici veri e propri. Damlo li osservò a occhi spalancati: erano incredibilmente appiccicati uno all'altro e i loro tetti, lisci e a punta, parevano tutti uguali. La mancanza di rami, in alto, li faceva sembrare curiosamente esposti e le facciate rettilinee li rendevano ancora più bizzarri. Anche la strada, diritta, era assai diversa da quelle di Waelton, dove la forma rotondeggiante degli alberi grassi disegnava ovunque curve e insenature.

Dieci minuti più tardi, incrociarono una seconda pattuglia. I lancieri si misero a confabulare piano tra loro, quindi i nuovi arrivati si accodarono al carro. Osservavano Zurkin e poi guardavano fisso i prigionieri. Con odio.

Sebbene avesse le mani legate dietro alla schiena, Damlo cercò di avvicinarsi alla sponda posteriore. Vi riuscì, dimenandosi contro le casse e sfruttando gli scossoni del carro, ma i militali discutevano a bassa voce. Tra gli scricchiolii del veicolo e il calpestio degli zoccoli, il ragazzo non fu in grado di cogliere una sola frase sensata.

Raggiunsero le mura di Drassol. Alte una cinquantina di piedi e spesse più di dieci, reggevano dei portali larghi ognuno due volte il carro. Erano imponenti e incutevano soggezione. Damlo le contemplò per qualche minuto e riuscì a scorgere dietro i merli alcune sentinelle munite di arco. Poi il carro arrivò tra la gente che aspettava di pagare il dazio e tutti si misero a gridare contro i prigionieri. Parecchi sputarono loro addosso.

«Non ti spaventare,» sussurrò Clevas al ragazzo «capita sempre, quando dei detenuti traversano una città.»

Damlo annuì, poco convinto. La sicurezza dovuta alla presenza del principe Cuorsaldo era improvvisamente svanita.

Pian piano, avanzarono verso il centro. Dovunque passassero la gente si riuniva per insultarli e sbeffeggiarli. Perfino quando transitarono davanti a un grande tempio, che in un altro momento Damlo avrebbe ammirato con stupore, i fedeli uscirono e si unirono alla marmaglia che seguiva il carro. A un certo punto un ragazzo scagliò una pietra e, se i lancieri non si fossero interposti, con tutta probabilità i suoi compagni lo avrebbero imitato.

Fu risalendo il colle lungo la strada principale che Damlo colse nel parlottio dei lancieri il nome 'Zurkin d'Eranto'. È normale, si disse: tutto ruota intorno al cavallo. Tuttavia, il fatto di udirne il nome completo gli fece squillare nella mente una campana d'allarme. Eranto. Cosa gli ricordava?

Poi colse la parola 'assassini' e, finalmente, rammentò. Il suo cuore perse

diversi colpi. Il conte d'Eranto era il nobile di cui avevano ritrovato il corpo due settimane prima. Quello che il popolo di Drassol amava tanto. Quello per la cui morte era avvenuta una sommossa. Colui per vendicare il quale la folla aveva ucciso addirittura un notabile di Eria.

La stessa folla che ora circondava il carro.

D'un tratto, Damlo ebbe paura.

A Drassol era in corso la fiera di primavera e c'era gente dappertutto. Intorno alla piazza principale correva una fila quasi ininterrotta di bancarelle. Erano decine e decine, montate obliquamente verso la clientela in modo che la mercanzia risultasse ben visibile. Alcuni banchi si reggevano su dei sostegni appositamente realizzati; altri erano costituiti dagli stessi carri dei mercanti, sollevati da un lato tramite grossi sassi.

Pressoché tutte le bancarelle erano riparate da tende colorate e una moltitudine di persone girava qua e là tra di esse, urtandosi di continuo e osservando le mercanzie. Molti facevano acquisti: chi comperava dei sandali, chi una cintura di cuoio, chi la lama di un'accetta. Uno palpava della tela di lino, un altro esaminava uno specchio di bronzo, un terzo si faceva misurare della farina rozzamente macinata.

Nonostante il vociare fosse assordante e tutti dovessero urlare per farsi sentire, le grida dei mercanti superavano regolarmente il frastuono generale. I venditori non si limitavano a vantare la propria merce: ognuno aveva elaborato un proprio metodo per catturare l'attenzione dei clienti.

«Ecco, ecco! L'avevo detto, io!» strillava un commerciante grasso senza mai spiegare cosa avesse detto e perché.

«Prezzolo il prezzo!» gli faceva insensatamente eco un collega che vendeva sego e miele.

«La bella dama! Oh, la bella dama!» si sovrapponeva un altro con voce stentorea, anche se vendeva pale e picconi e non v'erano dame nel raggio di venti passi; però gli uomini si voltavano e lui otteneva il suo scopo.

Dappertutto c'erano bandierine colorate, e numerosi banchetti vendevano carne arrostita e fette di pane su cui appoggiarla. Altri fornivano le libagioni ed erano i più frequentati. Offrivano soprattutto birra ma si poteva trovare anche vino; a volte i mercanti tiravano fuori un barilotto di liquore, ne versavano un po', quindi lo riponevano con cura. I clienti più affezionati si munivano di un boccale di terracotta e facevano il giro, per cui molti erano già ubriachi.

Per parlare tra loro i passanti dovevano gridare, e alcuni spizzichi di frasi

superavano il baccano. Danilo non aveva mai visto tante persone insieme e il frastuono lo stordiva; ma tutto quel bailamme, capì, era solo una pallida immagine della normale fiera di Drassol. E in effetti, orientato dai brani di conversazione colte al volo, il ragazzo notò, che tra le bancarelle vi erano parecchi spazi vuoti, che su di esse la mercanzia era rada, e che in tutt'a la piazza non c'era nemmeno un giocoliere, un mangiatore di fuoco o un altro di quegli artisti girovaghi sempre in cerca di pubblico.

La gente sembrava scontenta e preoccupata. Le strade erano diventate insicure, si lamentavano in molti, e le merci non arrivavano più come una volta. Lì in periferia si erano fatte difficili perfino le normali comunicazioni, e pareva che addirittura quelle più interne all'Egemonia subissero degli intoppi. Colpa di Irel e Mettenal, era il commento più frequente: i soldati di quelle città si travestivano da briganti è assalivano le carovane dirette a Drassol. Ed Elia li sosteneva, altrimenti sarebbe già intervenuta.

Il carro avanzava lentamente, fendendo la calca. La folla, stretta per forza di cose attorno al veicolo, osservava i prigionieri con ostilità. E gli sputi che accompagnavano gli sberleffi arrivavano ora a segno con maggior frequenza. Le persone erano così vicine al carro che a volte allungavano le mani cercando di colpire Danilo o i nani. I lancieri, evidentemente abituati, li respingevano bonariamente con le aste delle lance, colpendoli leggermente sul petto o sulle spalle. E altri passanti si aggiungevano continuamente, attutiti dalla confusione, chiedendo il motivo dell'arresto.

Purché non notassero Zurkin e non facessero l'ovvio accostamento, si ripeteva il ragazzo, che non osava più neanche lanciare un'occhiata verso il cavallo.

Formando codazzi ai lati del carro, alcuni avevano preso a seguirlo attraverso la piazza e, in mezzo alla folla amorfa, Damlo iniziò ben presto a riconoscerne i volti.

I più evidenti erano quattro ubriachi che avanzavano abbracciati. Dovevano avere finito i soldi perché, sebbene i loro boccali fossero vuoti, non si fermavano mai a riempirli. Grandi e grossi, barcollavano accanto al veicolo sfruttando la calca per rimanere in piedi. Gridavano più di tutti e sputavano in continuazione.

Poi c'era un mendicante storpio che seguiva il carro tenendosi un po' in disparte. Con lo sguardo acceso, non staccava gli occhi dal veicolo. Damlo non riusciva a indovinarne l'età, ma i ciuffi di capelli castani che si intravedevano sotto il cappuccio sbrindellato non si erano ancora ingrigiti. Era zoppo e, muovendosi, si agitava ridicolmente di qua e di là; tuttavia, riu-

sciva a spostarsi tra la folla con facilità sorprendente. E guardava. Guardava soprattutto i nani: li fissava senza sputare, senza insultare, senza gridare.

Un'altra figura, al contrario, seguiva il carro senza degnarlo di uno sguardo: un uomo piccolo e magro con il volto leggermente butterato. Vestito con ricercatezza ma non lussuosamente, si muoveva tra la gente con tale agilità da sembrare incorporeo. Dopo un po', Damlo si accorse che non si spostava a caso: concentratissimo, sceglieva accuratamente le persone dall'aspetto benestante e passava loro accanto. Era un tagliaborse, capì il ragazzo alla fine, ma non riuscì mai a vederlo derubare qualcuno. Ogni volta che sfiorava una preda capitava un piccolo incidente: ora incespicava, ora veniva spinto contro di lui da qualcuno, oppure era il borghese a inciampare ed egli lo sosteneva. Poi si allontanava in fretta verso la prossima vittima senza che Damlo fosse riuscito a scorgere una lama al lavoro o un sacchetto che cambiava proprietario. Il ragazzo si stupiva che nessuno si fosse ancora accorto di essere stato borseggiato.

Quando successe, non stava più guardando il ladruncolo. Il carro era finalmente arrivato dall'altea parte della piazza, imboccando una larga via ai lati della quale proseguiva il mercato. Uno dei banchi era costituito da un grosso carro su cui, benché il proprietario non l'avesse inclinato, la mercanzia era perfettamente visibile.

Schiavi. Due ragazzi, una ragazzina e due donne abbastanza giovani. Erano coperti soltanto da una leggera mantella che il mercante scostava di tanto in tanto con un bastone, magnificando le qualità della sua merce.

Damlo sapeva che al di fuori di Waelton la schiavitù era prassi comune, ma non aveva mai visto uno di quei disgraziati. La scena lo rivoltò. L'umiliazione cui erano sottoposte quelle persone lo colpì alla bocca dello stomaco, come una punta rovente, e uno sbuffo acido gli risalì fino in bocca.

Molti altri avevano distolto lo sguardo dal carro dei prigionieri per osservare gli schiavi. E probabilmente, il primo che cominciò a strillare aveva portato la mano alle tasche per verificare se poteva permettersi un acquisto. Doveva essere l'ultima vittima: il borsaiolo gli era ancora vicino. Facendo finta di nulla, il ladro si guardò intorno; attento, calmo e concentrato. Intanto, messi sull'avviso dagli strilli del mercante, tutti controllavano le proprie borse; e chi non la trovava, si univa al coro.

Finalmente, il borsaiolo guardò il carro. Era a pochi passi e i prigionieri erano perfettamente visibili. Il ladro strinse gli occhi, poi osservò bene anche i lancieri; infine notò Zurkin. Lo riconobbe subito: spalancò la bocca

e, con la mascella pendula dallo stupore, guardò nuovamente Damlo e i nani. Quindi, cogliendo l'occasione al volo, cominciò a gridare.

«È Zurkin d'Eranto! Guardate: è il cavallo del Conte Buono! Hanno catturato gli assassini!»

Aveva una vocetta stridula, ma il timore di essere scoperto gli conferì la potenza necessaria a superare gli strilli delle sue vittime. La gente udì e, d'un tratto, il vociare cambiò tono. Nessuno fece qualcosa di particolare: semplicemente si voltarono tutti verso il carro. Ma l'aria diventò improvvisamente pesante e carica.

Damlo sentì la paura ingolfargli la bocca dello stomaco. Non temere, cercò di rassicurarsi: ci sono ben dodici lancieri e non coniamo il minimo pericolo. E poi, questa è brava gente: padri di famiglia, madri, spose. Sono tutte persone normali scese in piazza per girare tra le bancarelle e godersi la fiera.

Non riuscì a calmarsi. Anche perché i lancieri si erano fatti d'un tratto molto nervosi e i volti dei nani, pur senza perdere la loro impassibile dignità, avevano assunto un colorito grigiastro.

Nessuno badava più ai lamenti dei derubati e il borsaiolo, ottenuto il suo scopo, se l'era filata indisturbato. Fino a quel momento, pochi avevano colto il nome del conte d'Eranto; ma tutti si erano accorti del cambiamento d'atmosfera.

Fu dal gruppetto dei quattro ubriachi che provenne per la prima volta la parola spia. Forse non fu nemmeno precisamente quella ma, come nel gioco delle dicerie, dopo alcuni minuti i prigionieri erano diventati spie di Eria, Irel e Mettenal. La gente cominciò a scuotere il carro e, nel tenerla lontana, i colpi dei lancieri si fecero meno bonari. Iniziarono a volare i sassi. Uno degli ubriachi, preso dall'entusiasmo, lanciò perfino il suo boccale, mandandolo a fracassarsi contro lo spigolo di una cassa a un palmo dalla testa di Damlo.

Infine, senza un particolare motivo, le persone smisero di essere gente e diventarono 'folla'. La folla 'bestia', con mille teste e un solo animo sanguinario; la folla belva: feroce, spietata e incontrollabile.

Si spaventarono anche i lancieri. Uno di loro estrasse una tromba e, sopra il frastuono generale, squillarono pressanti le note dell'allarme. Allora la folla si scatenò. Con un ruggito si avventò sul trombettiere, lo tirò giù da cavallo e fece a pezzi il suo strumento mentre lui trovava scampo passando tra le zampe del proprio destriero. Le lance erano inutilizzabili e i militari le lasciarono cadere. Sguainarono le sciabole, e iniziarono a menare piat-

tonate a destra e a manca. I sei di retroguardia si fecero largo per andare a soccorrere i compagni di testa e, per un attimo, la folla fu costretta ad allontanarsi dalle fiancate del carro.

Terrorizzato, Danilo era appoggiato a una cassa vicino alla sponda posteriore del carro, e in quell'istante di requie la sua mente percepì finalmente il dolore di una puntura alla coscia. Il ragazzo spostò la gamba, e si accorse che un frammento del boccale aveva tagliato la spessa stoffa delle brache, arrivando a intaccare la carne. Allora si contorse freneticamente finché riuscì ad afferrare il coccio e, quasi piangendo dalla paura, iniziò a recidere i propri legacci con il bordo di terracotta.

In quel momento, spinta dalla folla, una donna molto grassa crollò sopra un banco di dolcetti sfasciandolo completamente. All'istante, cominciò il saccheggio. La gente si buttò sulle mercanzie che i commercianti non avevano ancora riposto e, in un baleno, spazzò via banchi e bancarelle. I ritardatari, furiosi per il mancato bottino, cominciarono a entrare nelle case ai lati della via. Erano edifici lussuosi e l'assalto fu così improvviso che pochissimi custodi riuscirono a chiudere i portoni. Gli altri vennero massacrati.

La folla più vicina al carro vi si accalcò intorno. Numerose braccia si allungarono verso Damlo e i nani che, per non essere trascinati giù dal veicolo, furono costretti a dibattersi. Quando il militare a cassetta se ne accorse, e riuscì a farsi udire da un compagno, alcuni facinorosi si erano già arrampicati sul carro. Ma i lancieri erano bene addestrati e non intendevano far linciare i prigionieri; il cavaliere saltò in piedi sulla sella e con tre balzi, passando sul dorso di Maestà, raggiunse il conducente. Insieme, da un lato del veicolo e dall'altro, respinsero gli aggressori a piattonate.

Danilo si trovava però sul retro e, sebbene da quella parte nessuno fosse ancora salito, i tentacoli della folla potevano raggiungerlo piuttosto facilmente. Predaci, decine e decine di mani cercarono di afferrargli la giubba e i capelli. Senza smettere di passare il coccio sui legacci, il ragazzo si dibatté come un disperato. Per un po', lasciando brandelli di stoffa e parecchi ciuffi rossi tra le grinfie della folla, riuscì a divincolarsi. Poi accadde l'inevitabile e qualcuno riuscì ad afferrarlo saldamente.

Fu strappato dal carro proprio mentre riusciva a tagliale l'ultimo filamento, e oltrepassò la sponda agitando le braccia.

Non cadde subito per terra: la calca era troppo fitta. Dibattendosi come un'anguilla si liberò dalla presa e rotolò sulle teste e sulle spalle della gente per oltre dieci passi. Tutti cercavano di colpirlo, ostacolandosi a vicenda e

scuotendolo come un legnetto nelle rapide.

Poi affondò di colpo e si trovò circondato da centinaia di gambe ostili che cercavano di calciarlo e di calpestarlo.

Piangeva e mugolava come un animale, cercando di farsi largo tra zoccoli e stivali e, allo stesso tempo, di evitare i colpi. Per il terrore, dalla bocca e dal naso gli colava una bava viscosa che si mischiava alle lacrime coprendogli tutto il mento. Non rifletteva più. Non era in grado di pensare. Come un topo in trappola, squittiva di dolore e di rabbia insieme, piantando alla cieca il frammento di terracotta nelle gambe che lo circondavano. Poi ne ruppe la punta e, da quel momento, cercò solo di evitare i colpi più cattivi.

Sentì vagamente gridare che avevano sfondato il portone di palazzo Tidanles e che le ricchezze del Barone erano a disposizione di tutti. Si avvide solo a metà della pioggia di monete lanciate tra la folla, e quasi non udì la voce maschile che esclamava: Oro! Ci sono anche monete d'oro! Lasciala, bastardo, l'ho vista prima io!'

L'unica cosa di cui si rese conto fu che la selva di gambe omicide si diradava un poco, e che non era più il solo a essere in ginocchio sulla via. Come un coniglio inseguito, tentò una direzione dopo l'altra e finalmente trovò quella giusta. Senza vedere dove andava, senza capirlo e senza volerlo capire, ogni respiro un gemito da cucciolo ferito, si allontanò carponi.

Si fermò solo quando non poté più continuare. Era arrivato contro la facciata di un edificio e, per puro istinto, aveva strisciato di lato fino a trovarsi dietro un carro rovesciato. Incastrato fra il muro e il pianale del veicolo, rimase ad ansimare finché non ebbe recuperato un minimo di lucidità.

Poi sentì la furia che si risvegliava e, al confronto, il terrore appena provato sbiadì.

Ora so come vincerla, cercò di rassicurarsi mentre i primi ruggiti gli echeggiavano dentro: devo solo essere abbastanza arrabbiato. Ma il panico di poco prima si era dissolto solo in parte e, persistendo in lui sotto la superficie, liquefaceva la sua rabbia in paura melmosa.

Arrivarono le convulsioni e furono violente quanto la battaglia contro la furia urlante. All'inizio, la vocina rimasta lucida gli ripeteva senza interruzione che stavolta sarebbe morto; poi, mentre Damlo sentiva il proprio corpo scuotersi e sbattere ritmicamente contro il pianale del carro rovesciato, ci fu soltanto il combattimento contro 'quella cosa'.

Non morì. Si riprese pian piano, senza sapere quanto fosse durato l'ac-

cesso, con il rumoreggiare della folla nelle orecchie. Nonostante si sentisse stremato, ogni volta che un grido superava per un attimo il frastuono generale, sobbalzava e gemeva. Poi, d'un tratto, tra il carro e l'edificio la luce cambiò intensità. Damlo alzò gli occhi: una figura alta e slanciata bloccava completamente il passaggio.

«Ce ne ho messo, a trovarti! Andiamo, presto: quella gente non si è ancora dimenticata di te!»

Era il mendicante storpio che seguiva il carro prima della sommossa. Coperto di stracci, stava eretto di fronte a lui con le mani puntate sui fianchi. Si era tolto il cappuccio e i capelli gli ricadevano sulle orecchie formando due onde che si riunivano in una coda dietro la nuca. I suoi occhi scintillavano di bagliori lontani, e Damlo lo riconobbe subito.

Nonostante lo sguardo acceso, non sembrava cattivo; comunque gli bloccava il passo, per cui Damlo si alzò e si lasciò prendere per il polso. La sua stretta era salda e sicura. Troppo, capì il ragazzo all'improvviso: quell'uomo non poteva essere un mendicante.

D'un tratto, rammentò l'ammonimento di Clevas: *'... anche tu saresti un bel bocconcino per un mercante di schiavi... Tienine conto, se mai dovessimo separarci, e non ti fidare di nessuno.'* Proprio così, si disse: non aveva motivo di fidarsi di quell'uomo, e lui non ne aveva di aiutare un ragazzino sconosciuto.

A meno che non intendesse farlo schiavo.

Si divincolò bruscamente e spiccò la corsa. In seguito, ripensando alla forza della sua stretta, capì di averlo colto di sorpresa. Lo storpio imprecò in una strana lingua trillante, poi gli si lanciò alle calcagna.

Vi era ancora molta gente, nella via principale di Drassol, ma sembrava essersi calmata. Sembrava. Durante una sommossa, per agitata che sia, ci sono sempre dei momenti in cui tutti camminano invece di correre e parlano invece di gridare. E intanto il morbo cova, pronto a ritrasformare le persone in folla bestiale.

Spazzate le bancarelle dei mercanti e saccheggiati gli edifici ai lati della strada, adesso i cittadini formavano capannelli. Discutevano dell'accaduto e recriminavano sul fatto che gli assassini del Conte Buono fossero sfuggiti alla vendetta.

Benché Damlo corresse con tutte le sue forze, se la via fosse stata sgombra il mendicante lo avrebbe raggiunto in pochi balzi; aveva smesso di zoppicare, infatti, e si muoveva con l'agilità di un felino. Il ragazzo zigzagava tra le persone come uno scoiattolo tra i rami ma, sebbene più massic-

cio, l'inseguitore riusciva a stargli dietro.

Contuso, stanco e sotto shock, Damlo sapeva che non avrebbe potuto continuale quella gimcana ancora per molto. Solo l'istinto lo aiutava a non cadere quando cambiava bruscamente direzione; l'istinto e il fatto che, incurante delle proteste, sbatteva apposta contro le persone usandole come respingenti.

«Eccolo! Ha i capelli rossi! La spia d'Irei! L'assassino del Conte Buono! Prendetelo, prendetelo!» La voce di donna, stridula e rabbiosa, era partita da un capannello.

Dal lato meridionale della piazza, lungo il quale il ragazzo stava correndo, si dipartivano diverse strade. Appena udito il grido, Damlo ne imboccò una a caso; ma già gli correvano dietro in molti e, man mano che veniva raggiunta dalla massa, il resto della folla si aggiungeva ciecamente.

Il giovane si lanciò una breve occhiata alle spalle e il movimento lo squilibrò, facendolo barcollare di lato; sbatté contro la facciata di una casa e rimbalzò quasi dall'altra parte della strada, che adesso si era fatta stretta. Recuperando l'equilibrio si chiese vagamente perché il mendicante avesse rallentato, facendosi superare dai più scalmanati. Era sempre nel gruppo di testa, ma sembrava quasi non voler guidare l'inseguimento.

La folla si avvicinava in fretta e Danilo, confuso e dolorante, correva ormai per puro spirito di sopravvivenza. Non conosceva la città e le case gli sembravano tutte uguali perciò, agli incroci, svoltava istintivamente dalla parte in cui c'era meno gente. E continuava a correre, correre, correre, perdendo continuamente terreno, mentre ogni respiro gli raschiava dolorosamente il petto.

Era finito in un quartiere dalle viuzze tortuose e, quando non vedeva più la folla dietro di sé, cercava di svicolare in qualche stradina secondaria. Molte, però, erano senza uscita e lui doveva perdere tempo per tornare indietro. E le altre erano evidentemente ben conosciute dagli inseguitori perché, prima o poi, si ritrovava sempre alle calcagna la folla mugghiante.

Alla fine, ineluttabilmente, imboccò un vicolo cieco e se ne accorse troppo tardi. Con la vista offuscata dalle lacrime, si trovò improvvisamente di fronte a un muro alto e senza appigli. Non c'erano né porte né finestre, e gli unici ripari erano una vecchia botte senza coperchio, in piedi vicino a un angolo, e un mucchio di cassette rotte accatastate.

Si voltò verso l'ingresso della viuzza e vide la folla compatta svoltare nel vicolo. Nel mucchio distinse chiaramente il mendicante e notò che aveva un'espressione angosciata. Perché ha perso la sua merce, pensò: quando

avranno finito, di me non rimarrà molto da vendere.

Capì che stava per morire. Improvvisamente gli mancarono le forze e, insieme a esse, svanì anche il panico. Si portò accanto alla botte e sedette, con la testa fra le ginocchia e le spalle appoggiate alla parete.

Aspettando i primi colpi, percepì distintamente i propri muscoli che si rilassavano e la mente che si svuotava da sentimenti e sensazioni. Non aveva più. nemmeno un briciolo di paura. Udiva la folla avvicinarsi e accettava il proprio destino con totale serenità.

Con animo distaccato ripensò a Waelton, alla locanda e agli zii. In un attimo, ripercorse con la memoria gli ultimi anni e concluse che erano stati un regalo inaspettato. Come tutti i suoi simili, infatti, sarebbe dovuto morire al primo accesso di convulsioni. Adesso i conti sarebbero tornati. Non rimpiangeva molto, di ciò che lasciava: forse soltanto gli spiriti dei luoghi e quegli ultimi dieci giorni di viaggio con i nani. In fondo non si era sbagliato: a quattordici anni la sua vita era cambiata davvero. Lasciata Waelton, aveva vissuto una vera avventura e ora stava per morire.

Udì la folla raggiungere la botte. Sapeva di non essere nascosto: tutti l'avevano visto sedersi lì. Però, si disse, era troppo presto perché cominciassero ad ammazzarlo; voleva ancora ricordarsi di Bosco, di Sweldal e dei momenti più belli passati con i nani. Quando era arrivato al traghetto con i cavalli, per esempio, o quando aveva caricato il branco di lupi insieme a Irgenas. Distrattamente, decise che per il momento la folla non lo avrebbe visto. Agì come faceva nei suoi giochi, o negli incubi allorché usava lo 'Scatto'. Come quando si era trovato di fronte il bandito, alla capanna del traghettatore. Questa volta, tuttavia, non si vergognò e il suo atteggiamento non gli sembrò così insensato.

Sentì vagamente delle urla di rabbia e il fracasso della botte che veniva sfasciata a meno di un passo da lui. Percepì l'agitazione della folla e perfino alcuni urti sulle gambe, come accade quando qualcuno sbatte contro un altro senza accorgersene. Era del tutto rilassato e, a occhi chiusi, aspettava tranquillamente la fine. Rammentò quella volta che aveva preso in giro Clevas, e il sorriso fintamente ingenuo di Irgenas che gli teneva il gioco. Rievocò l'immagine dei nani che progettavano il remo e il suo salutarli in silenzio prima di allontanarsi verso la capanna. Sì, la vita era stata un regalo e quei dieci giorni di avventura ne erano forse la parte più bella.

Poi, d'un tratto, si rese conto che qualcosa non quadrava. Perché nessuno lo picchiava? La folla era lì da diversi minuti, ormai. Aprì gli occhi e alzò la testa: il vicolo era pieno di gente. Sentiva qualcuno spaccare le cassette,

dall'altro lato della viuzza, e vedeva accanto a sé i resti della botte: un mucchietto di assi curve e scheggiate, frammiste a qualche cerchione arrugginito.

Incomprensibilmente, le persone sembravano non badargli. Si guardavano intorno, e il loro sguardo gli passava sopra rimanendo sfuocato. Eppure, sebbene fosse rannicchiato contro la parete, era in piena vista.

Poco lontano, il mendicante osservava la folla a braccia conserte. Sorrideva.

«Comunque,» esclamò a un certo punto, rivolgendosi a tutti e a nessuno «se fossi in lui mi coprirei i capelli!» Poi, lasciò cadere un cencio tra i rottami della botte.

Qualche minuto più tardi si udirono lontani squilli di tromba e la gente si allontanò in fretta. Lo storpio se ne andò per ultimo, canticchiando allegramente.

Completamente scombussolato, Damlo rimase immobile per quasi mezz'ora; poi sentì freddo e si alzò. Osservò per un istante lo straccio lasciato dal mendicante, ma siccome non gli diceva nulla, abbandonò il vicolo senza raccoglierlo.

Sconvolto, con gli abiti a brandelli e tutto illividito per i colpi ricevuti, vagò come un sonnambulo per la città. Senza sapere dove si stesse dirigendo e senza che gliene importasse nulla. Ogni tanto scorgeva da lontano una colonna di fumo e cambiava direzione. Se vedeva un assembramento scantonava. Se vedeva dei militali scantonava. Se vedeva un mendicante scantonava. Di riflesso: senza un pensiero o una idea coerente che lo guidasse.

Poco a poco abbandonò il centro. Tendeva istintivamente a scendere il colle e, dopo qualche tempo, si trovò di fronte alle mura. Le costeggiò finché vide, in lontananza, le porte della città. Vi erano dei lancieri. Meccanicamente, si voltò e tornò sui propri passi.

Camminò per molto tempo, senza notare che le case diventavano sempre più fatiscenti, trasformandosi via via in vere e proprie catapecchie. Non si avvide che il sole stava calando e, non sapendo cosa fossero i bassifondi, non si accorse di essersi inoltrato in quella parte della città.

«Che carino! Guarda che bei capelli rossi!» La voce della donna era sguaiata e arrochita dall'alcool.

Una mano gli carezzò la testa e lui si chinò, scansandola; automaticamente spiccò una breve corsa.

«Dove corri, moccioso! Non ti mordo mica, sai?»

«Non le restano abbastanza denti!»

Ci fu un coro di risate, ma non erano particolarmente cattive. Nessuno lo inseguiva e Damlo si voltò, camminando per qualche passo all'indietro. Tre donne di mezza età lo guardavano sogghignando; una era effettivamente sdentata. Sommariamente coperte da stracci, se ne stavano appoggiate accanto all'entrata d'una baracca. Erano a piedi nudi e la melma disseccata della viuzza ricopriva loro le gambe fino' a metà polpaccio.

«Allora, giovanotto, dove vai così di fretta?»

«Ce l'hai una moneta?»

«Zitta, tu: l'ho visto prima io!»

«No: tu hai allungato le mani. A vederlo sono stata io!»

«Finitela di litigare. È solo un ragazzino!»

«Non t'immischiare, tu, che accetti i lebbrosi!»

Di colpo si misero a gridare tutte insieme. Quando cominciarono a volare gli schiaffi, Damlo fuggì. Benché nessuno lo inseguisse, corse per diversi minuti senza badare alla direzione, lanciandosi frequenti occhiate alle spalle.

Fu così che andò a sbattere contro il ragazzo. Sentì un colpo e si ritrovò seduto nel fango.

«L'hai fatto apposta!»

Il teppistello si era rialzato di scatto e ora incombeva su di lui con le braccia conserte e l'aria strafottente. Una lunga cicatrice gli segnava il collo e risaliva di lato fin sulla guancia. Damlo lo guardò con aria ebete, senza rispondere.

«Ho detto che l'hai fatto apposta!»

«Non è vero» mormorò Damlo.

«Invece sì!»

In quel punto, la via si era allargata formando un piccolo piazzale melmoso circondato da catapecchie e rovi. L'unica luce, a parte quella della luna, proveniva dalle finestre delle baracche. Da una di esse, che pareva stare in piedi per miracolo, uscirono altri sette ragazzini.

«Cosa succede, Frusta?» chiese quello più alto.

«Mi ha buttato per terra.»

«Perché glielo hai lasciato fare?» «Correva e non l'ho visto arrivare.»

«Ti sta bene, così impari a stare attento quando sei di sentinella!»

Il capo gli diede uno spintone e lo mandò di nuovo per terra. Poi si rivolse a Damlo.

«Cosa vuoi, tu? Perché sei qui? Questo territorio è mio!»

Invece di rispondergli, Damlo continuava a guardarlo come un idiota.

«Parla! Che ci fai qui?»

Senza dire nulla, il giovane si alzò lentamente in piedi.

«Mi hai sentito? Sei muto o sei scemo?»

Damlo riprese a camminare, girando intorno al ragazzo alto. Aveva un'aria così strana e fuori dal mondo che quello esitò un attimo e lo lasciò passare. Poi si riprese: ne bastava uno, e subito tutti avrebbero preteso di andarsene impunemente a zonzo per la sua zona. Con un balzo fu alle spalle del waeltoniano, gli afferrò il braccio e glielo torse dietro la schiena.

«Quando parlo a qualcuno voglio una risposta, chiaro?»

«Secondo me è ubriaco» disse un altro ridacchiando.

Damlo cercava debolmente di liberarsi, ma la presa del ragazzo alto era sicura.

«Ubriaco o no mi deve rispondere, se no lo rompo.»

In quel momento echeggiò la voce di un uomo.

«Ehi, tu! Lascialo andare!»

La presa dell'antagonista si allentò per un attimo e Damlo riuscì a svincolare il braccio. Senza nemmeno guardare il nuovo arrivato, riprese a correre. Fece solo due passi: una mano rude lo afferrò per i capelli, sollevandolo quasi da terra.

«Dove credi di andare?» gli chiese l'uomo, girandolo verso di sé. «Ti conosco, sai? Ti ho visto in piazza!»

Era un omaccione grande e grosso, vestito con un'ampia tunica e un mantello di buona fattura. Parecchio stempiato, aveva il naso piatto e incredibilmente storto, ma la barbetta a pizzo era profumata e la capigliatura, che gli scendeva fin sulle spalle, ben curata.

«È nostro!» ringhiò il capobanda.

«Toglietevi dai piedi, pezzenti!»

Il capo mormorò qualcosa e i ragazzi si allargarono a ventaglio. Improvvisamente, tutti impugnavano un coltello.

«Lascialo!»

«Va bene» disse in fretta l'uomo, senza però lasciare i capelli di Damlo. «Ammetto che fosse vostro. Ma sono disposto a pagarlo.»

«Quanto?»

«Due monete di rame.»

«Tu sei scemo! Ne vale almeno cinque d'argento!»

«Al mercato, forse; non qui. E poi guardate: è tutto pieno di lividi. Di-

ciamo quattro monete di rame.»

«Sono poche. Lo venderemo al mercato.»

«Non dire sciocchezze!» scoppiò a ridere l'uomo «Se ti fai vedere da quelle parti finisci in vendita anche tu! Cinque monete di rame.»

«Potrebbero essere cinque coltellate!»

«Può darsi, ma qualcuno di voi ci lascerebbe sicuramente la pelle!» Così dicendo, l'uomo trasse con calma un lungo pugnale da sotto il mantello. «Otto monete di rame: una a testa.»

«Dieci. Tre per me che sono il capo.»

«E sia: dieci, allora. Via i coltelli.»

I ragazzi riposero le armi e l'uomo, per ultimo, fece lo stesso. Poi estrasse una moneta d'argento e la lanciò al capobanda che l'afferrò al volo.

«E così» disse a Damlo quando gli altri si furono allontanati «sei riuscito a salvarti!»

Il ragazzo non rispose. Continuava meccanicamente a cercare di liberarsi. L'uomo lo afferrò per il polso e gli lasciò i capelli. Poi lo guardò per bene.

«Bella pelle» disse. «Liscia e senza macchie, a parte i lividi; ma quelli passeranno. Anche i denti non sono male e, nel complesso, sei calino. Si scanneranno, per averti, vedrai. Impegnandomi, potrei persino guadagnarci quindici monete d'argento. Naturalmente bisognerà rasarti a zero: così sei troppo riconoscibile; ma non è un problema perché molta gente ama i ragazzini rasati. Andiamo.»

Damlo lo seguì senza opporre resistenza. Camminarono per venti minuti tra le viuzze maleodoranti e arrivarono in una zona piena di edifici alti e fatiscenti. L'uomo si diresse con sicurezza verso uno di essi, le cui finestre erano quasi tutte munite di sbarre. Alcune erano addirittura murate.

I due si trovavano ancora a un centinaio di passi dal portone quando, da un vicolo poco distante, sbucò il mendicante storpio. Si diresse verso lo stesso palazzo senza notarli ma, prima di bussare, si guardò intorno e li vide. Strinse gli occhi, poi si avviò verso di loro. Sorrideva, ma solo con la bocca. Damlo sentì irrigidirsi l'uomo che lo tratteneva.

«Ben trovato, Faner. Vedo che mi hai riportato il ragazzo.»

«Ti devi confondere, Uwaën. Questo ragazzo è mio.»

«Oh no» ridacchiò il mendicante, senza sembrare affatto divertito. «Non mi posso sbagliare: non con quei capelli.»

«Non può essere tuo. È arrivato questo pomeriggio ed è stato lui a scatenare la sommossa. Io l'ho appena comperato; del resto non è nemmeno

marchiato.»

«Devo avere capito male. Per un istante ho creduto che tu mi dessi del bugiardo.»

Damlo percepì il movimento della mano che scivolava sotto il mantello, ma l'uomo non estrasse il pugnale.

«Non voglio guai, Uwaën. Ho pagato questo ragazzo quindici monete d'argento: tre monete d'oro, e le vale tutte.»

«Ti hanno imbrogliato, Faner, perché essendo mio, questo ragazzo non è mai stato in vendita.»

«Non costringermi a combattere: sarebbe peggio per te.»

«Io non ti costringo a nulla. Ti ho solo ringraziato per avermi riportato il ragazzo. Ora che l'hai fatto, puoi anche lasciarlo andare.»

Il mendicante teneva le gambe ben salde per terra, le braccia mollemente abbandonate lungo il corpo e guardava l'altro negli occhi. Nonostante la situazione, non aveva l'aria tesa; sembrava, anzi, particolarmente rilassato.

«Subito» aggiunse piano.

Una volta, Damlo aveva visto una lince sdraiata sotto un melo selvatico. Sonnecchiava, morbida e rilassata. Poi, dall'albero era caduta una mela. Prima che il fratto facesse in tempo a toccare il terreno, il felino era saltato in aria a più di due braccia d'altezza. Con gli artigli di fuori e le zanne scoperte. Quella volta, Damlo aveva riso per mezz'ora; ma la prontezza e la rapidità del balzo gli si erano incise nella memoria. Adesso, il tono di voce dello storpio gli ricordò quella lince e, d'un tratto, gli sembrò più pericoloso di qualsiasi pugnale nascosto. Dovette pensarla così anche il mercante di schiavi perché, improvvisamente, gli lasciò andare il polso.

«Strozzati!» gridò. E con uno spintone lo mandò a sbattere contro il mendicante.

Uwaën lo afferrò a sua volta per il polso, poi, senza staccale gli occhi da Faner, si allontanò all'indietro portandosi in mezzo alla strada.

«Dopo di te» disse all'altro.

«Non finisce qui, Uwaën!» ringhiò l'uomo avvicinandosi al portone.

«A tua disposizione.»

Il mercante bussò una sequenza irregolare di colpi e in uno dei grandi battenti si aprì una porticina. Ne uscì un ceffo dall'aria pericolosa, insieme a echi di risate, grida e imprecazioni. L'individuo osservò i nuovi arrivati, poi annuì e si fece da parte. Solo Faner entrò. Uwaën fece segno di richiudere la porta e, quando furono rimasti soli, si rivolse a Damlo.

«Adesso mettiamo le cose in chiaro, ragazzino, perché non intendo te-

nerti il polso per tutta la vita. Se cercherai di filartela finirai nei guai. Mi sono spiegato?»

«Più nei guai di così...» mormorò Damlo, alzando le spalle. Con tutta probabilità, pensava, Uwaën era un concorrente di Faner; e a lui non importava chi dei due lo avrebbe venduto. Si sentiva così stanco e spossato che non riusciva nemmeno ad avere paura.

«Esatto: più nei guai di così!» sottolineò Uwaën. «La sommossa non è ancora finita e ti assicuro che quella gente non ha gradito il tuo giochetto.»

«Che giochetto?»

«Sì, sì: ci intendiamo perfettamente. Per adesso basta che non te la svigni appena ti mollo. Questa è la sede della Costa dei Mendici e per stanotte rimarrai qui. Stammi vicino e non dire nulla, anche se ti interrogano.»

Damlo annuì e, prima di bussare il codice sul portone, Uwaën lo lasciò andare. Senza provare alcuna emozione, il ragazzo lo seguì lungo uno stretto corridoio. A metà della parete si apriva un varco dal quale provenivano le grida e i rumori che si udivano fin dalla strada. Proseguirono, ma Damlo fece in tempo a lanciare un'occhiata nello stanzone: la sala era piena di tavoli, sgabelli e gente, e una donna si spostava tra i clienti portando sei boccali di coccio alla volta.

L'atmosfera da locanda era così tipica che, per un attimo, una fitta di nostalgia scosse l'apatia del ragazzo. Poi, di nuovo indifferente, Damlo pensò che per lui quella vita era finita: nel salone c'erano tre ragazzini con le catene ai piedi. Due accovacciati sotto un tavolo ai piedi dei loro padroni; il terzo ritto dietro alle spalle del proprio, in attesa di ordini.

Il corridoio continuava fino a una stanza rettangolare senza finestre, illuminata da una lampada a olio e una candela. Da un lato c'era una scala di legno che portava ai piani superiori; dall'altro, un bancone dietro il quale sedeva un vecchio. Il ragazzo si vide osservare con curiosità.

«Hai cambiato gusti?» domandò l'uomo, sogghignando.

«La chiave» rispose seccamente Uwaën.

«È tuo?» chiese ancora il vecchio, accennando a Damlo.

«La chiave!»

«Chi pagherà, per lui?»

«Io.»

«Va bene. Buon divertimento.»

Senza degnarsi di rispondere, Uwaën prese la chiave e una candela, che accese da quella sul bancone. Poi condusse Damlo su per le scale e, anco-

ra, attraverso un lungo corridoio pieno di porte. Il ragazzo lo seguiva passivamente, chiedendosi per quanto tempo sarebbe rimasto senza catene. Una volta entrati nella stanza, mentre Uwaën inseriva la candela in una bugia posta su un tavolino accanto al letto, Damlo rimase immobile. Osservò senza curiosità ciò che gli stava di fronte: una parete nuda e grigiastra, uno sgabello, una cassapanca e un treppiede che sosteneva una bacinella piena d'acqua.

«Come ti chiami?»

«Damlo Rindgren.»

«Quanti anni hai?»

«Quattordici.»

«Come hai fatto a metterti nei pasticci?»

Il ragazzo non rispose.

«Va bene. Spogliati.»

Damlo obbedì senza discutere, meccanicamente.

«Cosa ti sei fatto al braccio?»

«Un lupo.»

«Ti hanno curato bene.»

Uwaën si tolse la camicia, si lavò e si asciugò con un panno tratto dalla cassapanca.

«Coraggio: datti da fare» disse quindi al ragazzo indicando la bacinella. «Poi lava anche i tuoi vestiti. E, già che ci sei, occupati pure della mia camicia.»

Damlo obbedì, sussultando ogni volta che passava il sapone sui lividi e le escoriazioni.

«I vestiti, adesso. Siamo quasi sopra il camino del salone e per domattina saranno asciutti. È uno dei motivi per cui, quando vengo a Drassol, mi faccio dare questa stanza.»

Lo storpio si era seduto sul letto con le spalle appoggiate al muro, e mangiava pane e formaggio.

«Lavala bene, quella camicia: ti stai pagando l'ospitalità per questa notte. A proposito, smettila di ringraziarmi per averti salvato.»

«Grazie» rispose il ragazzo, con voce spenta.

«Attento a non scoppiare di gratitudine! Lo sai che mi sei costato metà del denaro che avevo, là in piazza?»

Nella mente del ragazzo passarono, confuse, immagini di gente a quattro zampe, calci, e monete che rotolavano per terra.

«Le monete d'oro?»

«Di rame» sogghignò Uwaën. «Ho gridato all'oro soltanto per distrarre la folla e darti il tempo di scappare. La gente è rimasta per terra a cercare gli zecchini finché ognuno si è convinto che li aveva trovati qualcun altro.

Dopo avere steso i panni bagnati sul pavimento, sorprendentemente pulito, Damlo rimase in piedi in mezzo alla stanza. L'attività gli aveva fatto bene, scuotendo lievemente il suo torpore.

Uwaën posò il resto del cibo sullo sgabello, poi slegò il sacchetto delle monete dalla cintura e ve lo lasciò cadere accanto. Quindi prese dalla cassapanca una coperta e la lanciò al ragazzo.

«Trovati un angolino e dormi.»

Detto questo, finì di spogliarsi e s'infilò nel. letto.

«Niente catene?»

«Si dà il caso che io non sia un mercante di schiavi.»

«Allora perché mi hai seguito per tutta la città?»

«Non ti ho seguito affatto. Dopo lo scherzetto del vicolo ti ho perso di vista.» Sogghignò. «Frase decisamente appropriata.»

Guardava Damlo con intenzione, ma siccome il ragazzo gli restituì uno sguardo perplesso, sospirò e riprese a parlare.

«Insomma: quando sei sparito, ho sbrigato alcuni affari in città e sono tornato qui.»

Damlo annuì, poco convinto; poi si stese per terra senza fare commenti, si avvoltolò nella coperta e si addormentò di colpo.

Uwaën rimase a guardarlo per un po', riflettendo in silenzio.

«Che davvero non lo sappia?» mormorò a un certo punto. Quindi spense la candela e si voltò dall'altra parte.

8

Damlo si svegliò a metà della notte. Attraverso la finestra munita di sbarre, la luna calante illuminava la stanza di blu e d'argento. Da qualche parte si sentivano delle voci: sembrava che un litigio stesse montando. Il ragazzo si sentiva abbastanza lucido. Non ricordava perfettamente tutti gli avvenimenti della giornata, ma ne rammentava abbastanza per spiegarsi come mai il corpo gli dolesse dappertutto.

Pensò ai nani. Rivide l'immagine dei militari che li difendevano e, in qualche modo, si sentì rassicurato. Probabilmente erano arrivati al comando dei lancieri e ora stavano bene. Se poi Irgenas avesse deciso di rivelarsi, forse in quel momento dormivano comodamente a palazzo reale.

Dal letto proveniva il respiro calmo di Uwaën. Perché gli aveva salvato la vita? Perché aveva aiutato con tanta determinazione un ragazzo sconosciuto?

Si interrogò per un po' senza trovare una spiegazione e, alla fine, concluse di non avere abbastanza esperienza per giudicare. Però l'altro era un finto mendicante e un finto zoppo e lui non credeva che avesse agito spinto unicamente dal buon cuore. Decise che era necessario fuggire. Dopo essersi consultato con i nani, se ce ne fosse stata l'occasione, sarebbe tornato per ringraziarlo come meritava.

Si alzò a sedere. Muovendosi scostò la coperta dal pavimento e, nella stanza, comparve una stria di luce dorata. Incuriosito, il ragazzo accostò il volto al suolo. Le assicelle, leggermente sconnesse tra loro, erano piene di nodi; uno di questi era caduto, lasciando un foro attraverso il quale si distingueva parte della taverna. Abituato al legno pieno degli alberi grassi, Damlo non avrebbe mai immaginato che attraverso un pavimento si potesse scorgere il locale sottostante. Pieno di meraviglia, si mise a spiare.

Vide una sorta di separé, alcuni tavoli, la fine del bancone di mescita e il passaggio verso la cucina. Ancora seduti, due ubriachi si fronteggiavano, insultandosi a morte. Sembravano davvero volersi scannare e, quando finalmente si alzarono estraendo i coltelli, Danilo si aspettò che corresse il sangue. Invece i litiganti arrivarono a un palmo l'uno dall'altro e poi si fermarono. Urlando come pazzi, presero a descrivere ognuno il mestiere dei familiari dell'altro, andando a ritroso per numerose generazioni.

Nessuno li tratteneva; anzi, per non essere coinvolti, tutti si erano scostati. Damlo non riusciva a capire perché i due non si colpissero. Poi, d'un tratto, uno si avviò verso l'uscita del locale, subito seguito dall'altro. Scomparvero alla vista, giurando di sbudellarsi appena fuori, e una parte degli avventori si allontanò insieme a loro, Damlo si stupì. A Waelton il liquore di betulla del Melofrassino era molto apprezzato e lui di ubriachi se ne intendeva; ma non aveva mai visto un tale autocontrollo in due sbronzi infuriati. Perplesso, lasciò vagare lo sguardo per lo scorcio di sala che gli era visibile.

A un fratto, impallidì. Accanto all'entrata della cucina, nell'angolo meno illuminato della sala, era seduta una Spada Nera. Parlottava con un tizio, ed era impossibile sbagliarsi: lo stesso mantello nero, lo stesso colorito verdognolo della faccia, lo stesso pomo di ossidiana sull'impugnatura della spada che teneva fra le ginocchia. Ogni tanto smetteva di parlare e si guardava intorno: perfino l'espressione del volto assomigliava a quella dello

straniero di Waelton.

Adesso nel locale era quasi sceso il silenzio e, anche se non riusciva a distinguere le parole, Damlo poteva udire le loro voci. La Spada Nera spostò l'arma e tese una falda del mantello tra le gambe; poi, usandola come appoggio, vi rovesciò sopra alcune monete d'oro. Le divise in tre mucchietti, uno dei quali rimise nel sacchetto originale che ripose. Intanto continuava a parlare e a Damlo venne in mente di accostare l'orecchio al pertugio. Funzionava: benché non potesse vedere, riusciva a cogliere le parole.

«Questo per te e questo per il militare. Assicurati che sia il carro giusto: può darsi che nel cortile ve ne siano diversi. Quando lo farai?»

«Non prima di domani» rispose l'altro. «In quella caserma conosco un solo lanciere corruttibile e stanotte non è di turno.»

«Domani mattina, allora. Il più presto possibile.»

«Come volete.»

Damlo accostò di nuovo l'occhio alla fessura e fece appena in tempo a vedere la Spada Nera che si allontanava attraverso la porta della cucina. Anche l'interlocutore si era alzato. Quando sedette al posto dell'altro, con le spalle alla parete, il ragazzo lo riconobbe: era il borsaiolo che aveva dato il via alla sommossa.

In gran silenzio, Damlo si tirò su, recuperò i vestiti e li indossò. Erano così stracciati che faticò a infilare le membra nei fori giusti. Mercanti di schiavi, finti zoppi, Spade Nere, borsaioli! In che posto era andato a finire?

Comunque, bisognava impedire al ladro di rubare il carro dei nani. Il veicolo era in una caserma, quindi Irgenas aveva deciso di non rivelare la propria identità. Sarebbe toccato a lui, allora: al coniglio roscio. Doveva trovare il posto e cercare di corrompere una guardia prima che lo facesse il borsaiolo. Con la testa coperta per nascondere i capelli, e a credito perché le gemme erano nel carro. Sospirò piano. Non sarebbe stato semplice.

D'un tratto gli venne in mente il sacchettino di monete che Uwaën aveva posato sullo sgabello. Era pronto a uscire, adesso, e vi si avvicinò. Denaro e cibo erano in piena vista, illuminati a scacchi dalla luna. Damlo non esitò a lungo: prese un pezzo di pane e spezzò il formaggio in due, lasciando il sacchetto dov'era. Poi si avviò verso l'uscita.

Certo non era come muoversi nella foresta, ma fu fiero del silenzio che riuscì a mantenere. Aprendosi, se ben ricordava, la porta non faceva rumore. Si fermò ad ascoltare il respiro di Uwaën: era calmo e regolare. Spinse piano il battente, in modo da non far stridere la stanghetta contro il dente

di fermo, poi alzò la gruccia e scostò l'anta di mezzo pollice. S'immobilizzò: Uwaën si era girato nel sonno. Aspettò che il respiro dell'uomo tornasse come prima, poi aprì la porta con estrema lentezza: in fondo non era affatto sicuro che non avrebbe scricchiolato. Impiegò quasi due minuti, spostando il battente di un capello alla volta e riuscendo a non produrre il minimo rumore. Il peggio era fatto: non l'avrebbe richiusa quando fosse uscito. Sporse la testa nel corridoio e controllò che non ci fosse nessuno.

Improvvisamente, una mano gli si posò sulla spalla.

«Te ne vai senza salutare?» chiese Uwaën, sogghignando.

Danilo ci mise un po' a rimettersi dallo spavento. Intanto l'altro chiuse la porta, accese la candela e sedette di nuovo sul letto, con le spalle appoggiate al muro.

«Dove volevi andare?»

«Via.»

«Perché?»

«Che posto è, questo?»

«Un luogo sicuro. Non è poco, nelle tue condizioni.»

«Io devo andare.»

«Dove?»

«Sono uno schiavo?»

«Ti ho già detto di no.»

«Allora devo andare.»

«Non così in fretta, ragazzo. E poi non ne hai motivo.»

«Si vede e si sente tutto, di sotto.»

«È per questo che mi faccio dare questa stanza, quando vengo a Drassol.»

«I miei amici sono in pericolo.»

«Sono al sicuro, in prigione.»

«Come lo sai?»

«Ho controllato ieri pomeriggio, prima di tornare qui.»

«Perché? E perché mi hai aiutato? Chi sei?»

«Il mio nome è Uwaën. Uwaën lo storpio, come mi chiamano da queste partì, oppure Uwaën il cantore, come vengo chiamato altrove. Giro per il mondo suonando e cantando.»

«Travestito da mendicante zoppo?»

«Ottima domanda. Cosa ci fa un ragazzo umano con due nani?»

«Mi accompagnano a Eria, da mio zio.»

«Allora li devi conoscere bene.»

«Abbastanza.»
«Anche loro vanno a Eria?»
«Perché ti interessano?»
«Mi ricordano qualcuno.»
«Sei stato nelle Montagne di Pietra?»
«Potrei averli visti altrove: i mercanti viaggiano.»
«Giusto.»
I due si guardarono per qualche istante, in silenzio.
«Però è vero che sono stato nelle montagne dei nani» disse quindi Uwaën.
«A cantare?»
«Sì. Alla corte di re Thundras.»
«Ah.»
«Ho anche avuto la fortuna di incontrare suo figlio Irgenas.»
«Ah.»
«Lo conosci?»
«Mi prendi in giro?»
«Devo sapere cosa sai.»
«Bisogna salvarli: è molto importante.»
«Come li hai conosciuti?»
«A Waelton. Si sono fermati alla locanda dei miei zii.»
«Dove avete trovato il cavallo del conte d'Eranto?»
«L'ho preso a dei banditi. Non sapevo che fosse suo.»
«Bella sfortuna. E ora volevi liberare i tuoi amici da solo?»
«Sì.»
«Come avresti fatto?»
«Corrompendo un lanciere, credo.»
«Con cosa?»
«Non lo so.»
«Perché non hai preso il sacchetto delle monete?»
«Non mi piaceva l'idea.»
«Però il pane lo hai preso.»
«Avevo fame. Ieri tu hai mangiato senza darmene.»
«Non me lo hai chiesto.»
«Non sono un mendicante.»
«Sbagliato. Sei solo, senza denaro, in una città che non conosci. Nessuno ti darà mai nulla, se non chiedi.»
«Non mi piace chiedere.»

«È una responsabilità che bisogna prendersi.»

«Tu mi hai aiutato senza che chiedessi.»

«Perché ho riconosciuto Irgenas.»

«Adesso devo andare» disse Damlo dopo un attimo.

«Puoi farlo quando vuoi, ma prima mangia qualcosa.»

«Mi lasci andare?»

«Se ti avessi voluto come schiavo ti avrei dichiarato tale giù all'entrata e lo saresti stato per sempre.»

«Perché?»

«Perché siamo alla Costa dei Mendici.»

«Cos'è?» chiese Damlo, addentando il pane.

«Regola le attività della malavita; concede le licenze di accattonaggio e stabilisce le decime da pagare. Serve anche a risolvere le dispute. È territorio neutro e protetto. Se hai bisogno di un sicario, di un falsario o di qualcuno che compia un furto per te, qui lo puoi trovare. Ci sono sedi in ogni città, tutte collegate e tutte molto all'erta nel proteggere i membri.»

«E le guardie non lo sanno?»

«Certo che sì, ma un organo di governo della criminalità fa comodo a tutti perché evita i guai più grossi.»

«E gli schiavi?»

«Qui ci sono molti schiavi fuggiti, ma nessuno di loro apparteneva a un membro della Costa. Quelli non potranno mai trovate un luogo sicuro. In tutto il mondo.»

Mentre Uwaën parlava, a Damlo cadde un pezzo di formaggio per terra. Si chinò a cercarlo.

«Allora tu sei un ladro?» chiese all'uomo, frugando sotto il letto.

«In un certo senso.»

«Cosa vuol dire? O si è un ladro o non lo si è!»

«Tu lo sei?»

«No!»

«Però hai rubato il cavallo.»

«Ma erano banditi!»

«Cosa vuol dire?» sogghignò Uwaën. «O si è un ladro o non lo si è!»

Il ragazzo non rispose. Invece che sul pezzo di formaggio, aveva messo le mani su un oggetto lungo e leggero. Lo tastò per qualche istante, poi, incuriosito, lo tirò fuori. Rimase senza fiato: era un arco, leggerissimo e dalla curvatura armoniosa, sulla cui impugnatura spiccavano delle rune antiche. Damlo non ebbe dubbi.

«Un arco elfico!» esclamò emozionatissimo. «Come quello di Brabantis!»

«Cosa diavolo intendi dire?» gli chiese seccamente Uwaën.

«Che Brabantis aveva un arco elfico. Era un cacciatore di orchetti. C'è una bellissima leggenda su di lui, non la conosci?»

«Ho sentito qualcosa, da qualche parte.»

«Aveva una spada dal filo d'oro e il suo arco elfico era quasi più famoso di lui: la leggenda racconta che fosse leggero come una foglia e più potente di una balista.»

«Lascia stare le leggende, ragazzo; di solito sono piene di frottole. Tutti gli archi elfici sono leggeri e, sebbene tirino più lontano delle balestre, non si avvicinano neanche lontanamente alla potenza di una balista.»

«Quello di Brabantis, sì!» replicò Damlo un po' imbronciato, «E poi, che ne sai, tu?»

«Ho vissuto tra gli elfi per parecchio tempo.»

«Non è vero! Loro non si mischiano agli umani!»

«Su questo hai ragione» rispose Uwaën, scostandosi i capelli e scoprendo un orecchio. Era decisamente a punta.

«Un elfo...! Ma non hai gli occhi di un elfo!»

«E come sarebbero gli occhi degli elfi?»

«Strani e... d'accordo: non lo so. Ma le leggende...»

«Oh, le leggende» sogghignò Uwaën. «Comunque non hai tutti i torti: mio padre era umano.»

«Sei un mezz'elfo!»

«Proprio così» disse Uwaën con amarezza. «Un 'mezzo', come ci chiamano a volte. Né l'uno né l'altro, ma troppo di uno e troppo dell'altro. E sempre di quello sbagliato.»

«Non capisco.»

«Meglio per te. Non è facile vivere, quando nelle vene ti corre il sangue di due razze.»

A Damlo vennero le lacrime agli occhi, ma non ebbe il tempo di chiedersi perché. «Torniamo ai tuoi amici» lo incalzò infatti Uwaën.

«Miei?»

«Non conosco Irgenas personalmente. L'ho solo visto da lontano, a palazzo reale.»

«Ah» rispose Damlo, di nuovo diffidente.

«Ma so cosa sta facendo.»

«Anche i suoi nemici.»

«Impossibile. Nessuno sa di loro.»

«Invece sì.»

«Cosa intendi dire? *Chi* sa *che cosa?*»

«Qualcuno. Qualcosa.»

«Di certo sai tenere i segreti, ragazzo.»

«Mi chiamo Damlo.»

«D'accordo, Damlo. Quello che dici è grave.»

«Infatti. Perciò devo andare.»

«Non ti fidi di me? Ti ho salvato la vita, protetto, e conosco i tuoi compagni.»

«Di vista.»

«Lavoriamo per la stessa persona.»

«Come si chiama?»

Uwaën scosse la testa.

«Come posso fidarmi di te» protestò il ragazzo «se non mi dimostri che dici il vero?»

«È un nome che non posso fare, Damlo: ignoro cosa Irgenas abbia deciso di rivelarti.»

«Allora è meglio che vada.»

«Forse hai ragione. Però, se davvero qualcuno conosce la missione del principe, la situazione è molto grave. Bisogna liberare i nani al più presto. Non vuoi che ti aiuti?»

Damlo rifletté per parecchi istanti.

«Potresti imprestarmi del denaro» disse poi. «Uno dei lancieri che ci hanno arrestato si chiama Ailaram e mi è sembrato corruttibile.»

«Ailaram, eh?» sogghignò Uwaën. «Ottima trovata, ragazzo! Visto che sai di Ailaram, ti posso dire che sono arrivato a Belsin due giorni dopo la partenza di Irgenas, alla fine dell'anno scorso.»

«A Belsin?» Eccitatissimo, Damlo balzò in piedi, «Alla Torre di Belsin?»

«Dannazione! Non lo sapevi?»

«Ne abbiamo parlato, ma non sapevo che Ailaram vivesse là.»

«Bravo!» rise Uwaën. «Allora sei riuscito a estorcermi una informazione. Certo che Ailaram vive là: è l'attuale Maghiarca della Torre!»

«Maghiarca? Ma la magia è stata ruba... voglio dire spenta da molti secoli! Come fa a esserci ancora un mago, a Belsin?»

«Intanto non tutta la magia è stata spenta: quella elfica, per esempio, è rimasta intatta.»

«Lo so, ma avevo capito che Ailaram fosse umano.»

«Infatti lo è. Si tratta di una storia lunga, Damlo. Se ti vuoi sedere te la racconto; tanto non possiamo liberare i tuoi amici prima di domani.»

«No, aspetta! C'è una cosa che non sai: domattina presto la Spada Nera ruberà il carro!»

«La Spada Nera?»

Badando a non scendere in dettagli che le Spade Nere potessero ignorate, Damlo raccontò a Uwaën degli agguati al Passo Bianco, dello straniero di Waelton e dei banditi allo Sweldal.

«Stento a crederci, ragazzo. D'altra parte, quanto hai detto spiega alcune cose e ne conferma altre.»

«Cosa?»

«Non so cosa posso dirti. È meglio che i nemici conoscano il meno possibile di quel che sappiamo sul loro conto e, se ti catturassero mentre torni a Waelton...»

«Tanto, ormai, dovrò seguire Irgenas e Clevas fino a Belsin.»

«Non ne sembri entusiasta.»

«Perché vorrei rassicurare i miei zii. Comunque non ho scelta. Non arriverei mai alla locanda.»

«Proseguire sarebbe altrettanto pericoloso. Potresti fermarti a Drassol.»

«Senza denaro? Da solo? Per finire di nuovo nelle mani di Faner?»

«Vedremo. Ora occupiamoci del carro.»

«Un moménto. Non voglio offenderti, ma non so ancora da che parte stai: probabilmente, anche le Spade Nere conoscono i nomi di Irgenas, Ailaram e Belsin.»

«Damlo,» sospirò Uwaën «se fossi un nemico, mi basterebbe legarti e aspettare che i miei compari si impadroniscano del carro.»

Il ragazzo spalancò la bocca, poi lo guardò con aria afflitta.

«E comunque» continuò il mezz'elfo «dato che non conosci né la Torre né il Maghiarca, non ho modo di convincerti che sono stato a Belsin. Ti posso dire, invece, che Ailaram si trova in difficoltà: la sua magia è impedita e lui non riesce più a vedere lontano. Spera che la causa sia un suo errore, ma teme possa trattarsi di una contromagia esterna. Se così fosse, vorrebbe dire che qualcuno è in grado di porre un incantesimo di blocco addirittura sulla Torre Bianca.»

«Il Signore della Paura!»

«Bene, pare davvero che tu ne sappia parecchio! Comunque hai ragione: una cosa del genere sarebbe possibile solo con il suo aiuto.»

«Ma allora si è davvero risvegliato!»

«Non lo sappiamo, anche se alcuni elementi sembrano indicarlo; tutti speriamo ancora che le stranezze verificatesi nell'Egemonia abbiano altre origini. È per questo che mi trovo qui. A Belsin sono arrivate voci contraddittorie e, non potendo Ailaram muoversi dalla Torre, alcuni dei suoi amici sono partiti per indagare. Se davvero l'Ombra si è risvegliata, infatti, bisogna individuare al più presto il suo Primo Servo.»

«Con gli oggetti che Irgenas trasporta.»

«Proprio così: usandoli, Ailaram potrebbe indebolire la contromagia del Primo Servo, se di questo si tratta.»

«Allora andiamo a salvare il carro, presto!»

«Ci andrò io, Damlo. Tu non puoi venire.»

«Scherzi?»

«Non è possibile rubare il carro senza l'aiuto della Costa dei Mendici e chi non ne fa parte non può partecipare alle operazioni. È una regola ferrea.»

«Allora fammici entrare!»

«Non è così semplice: per diventarne membri bisogna superare una prova.»

«Che prova?»

«Qualcosa che dimostri la tua abilità nel mestiere: un assassinio, un furto, una truffa, un falso, a seconda di come vuoi iscriverti. E comunque, entrare nella Costa non è una scelta da fare alla leggera: ci sono molte regole e sono severissime. Chi le trasgredisce muore e questo vale anche se uno scappa lontano, perché la Costa dei Mendici è dappertutto e non dimentica mai.»

«Sarei obbligato a rubare o ad ammazzare?»

«Questo no. Ma anche se non esercitassi il mestiere saresti, per esempio, obbligato a segnalarti alla Costa ogni volta che entri in una città; e a pagare una percentuale su tutti i guadagni che ottieni.»

«Ma di questo non m'importa! Andiamo, fammici entrare!»

«Non stanotte. Non c'è tempo di organizzare la prova.»

«Aspetta: un crimine compiuto in passato, può valere come prova?»

«Certo, ma non ti illudere: ci vogliono testimoni attendibili. Non è facile ingannare la Costa.»

«Una città intera è attendibile, come testimone?»

Uwaën lo guardò senza capire; poi lo fissò con ammirazione, infine balzò in piedi e uscì dalla stanza. Tornò dopo due minuti, seguito da un tizio

di mezza età tutto insonnolito. Era coperto solo da una camicia da notte e indossava dei guanti di stoffa finissima.

«Questo è Oljed. Ci vogliono due padrini per essere ammessi alla Costa. E poi ci darà una mano con il carro.»

«Ah sì?» disse quello, sbadigliando. «Che carro?»

«Dopo, dopo. Andiamo da Trax.»

Uscirono in fretta nel corridoio e Uwaën li condusse su per le scale fino a una porta sorvegliata da una specie di gigante armato fino ai denti.

«Vogliamo vedere Trax. Per un'ammissione.»

«A quest'ora?»

«Il ragazzo ci serve stanotte. E poi che differenza fa? Trax non dorme mai!»

La guardia si assentò per qualche attimo, quindi li introdusse nella sala.

Si trattava di un antico solaio: all'entrata il soffitto era alto più di venti piedi e alle estremità meno di sei. Un fuoco brillava, leggermente fuori centro, sopra una base di pietra. Contro i muri erano appoggiati quattro canterani di foggia diversa, di cui uno mirabilmente intarsiato. Da bravo waeltoniano, Damlo ne apprezzò la fattura. Altrove c'erano alcune cassapanche e molte casse accatastate una sull'altra. Una sedia larga, munita di schienale e di braccioli imbottiti, troneggiava accanto a uno scrittoio. Come il mobile, era ingombra di fascicoli.

Trax era molto alto, magrissimo e completamente pelato. Il pomo d'Adamo gli sporgeva dalla gola come un grosso bubbone puntuto; Damlo pensò a un serpente che avesse inghiottito una teiera. L'uomo camminava su e giù senza interruzione e aveva gli occhi così fuori dalle orbite da sembrare uno spiritato.

«Sarebbe lui?»

Uwaën annuì e Oljed sbadigliò..

«Di ragazzini così ne abbiamo centinaia. Perché vi serve questo?» Trax parlava con grande rapidità, accavallando le parole una sull'altra.

«È unico» rispose il mezz'elfo.

L'uomo osservò Damlo con più attenzione. Gli occhi sporgenti gli davano un'aria aggressiva e sospettosa.

«Va provato» disse alla fine.

«Ho rubato Zurkin d'Eranto all'assassino del Conte Buono.»

«Testimoni?»

«Tutta la città: i tumulti sono scoppiati per colpa mia.»

«Per quel furto hanno arrestato due nani.»

«Due nani e me, ma io sono riuscito a scappare. Zurkin l'ho rubato io.»

«Provalo.»

«Come faccio? Ero solo!»

«La tua parola non basta.»

Tutti rimasero in silenzio per un po', mentre Trax continuava a muoversi tra le casse.

«Potete andare» disse infine l'uomo, raccogliendo un fascicolo dallo scrittoio.

«Un momento! Posso descrivere l'assassino del conte!»

«Non lo conosciamo.»

Danilo si sentì prendere dallo sconforto. Poi, alla mente gli tornarono vaghe immagini: la folla, la paura, Uwaën che seguiva il carro zoppicando, gli ubriachi e... il borsaiolo. Il suo stupore, quando aveva riconosciuto Zurkin.

«Uno di voi lo conosce!» azzardò.

«Ah, sì?»

«Non so come si chiama ma è un borsaiolo; poco fa era nel salone al pianterreno.

«Vodars» disse Oljed con aria annoiata. «Un discreto mestierante. L'ho visto prima di andare a dormire.»

Cinque minuti più tardi, accompagnato da una guardia, il borsaiolo entrava nella stanza. Quando vide Dalmo, sgranò gli occhi.

«Lo conosci?» chiese Trax.

«Era sul carro dei nani, oggi. Non capisco come possa essere vivo.»

«Dice che sai chi ha ucciso il conte d'Eranto.»

«E allora?»

«Alto, magro, vestito di nero» disse Danilo. «Pallido, quasi verdognolo; occhi scuri con le pupille piccole. Usava una spada dalla lama nera. Il pomo è di ossidiana.»

«Può darsi. A me cosa ne viene?»

«Sì o no?» abbaiò Trax.

«Sì.»

«Fila.»

La cerimonia di ammissione fu sbrigativa, ma a Damlo parve una incoronazione. Uwaën e Oljed gli si portarono affianco e posarono una mano sulle sue spalle.

«È dei nostri?» chiese Trax estraendo un pugnale.

«No» risposero in coro i padrini.

«Allora deve morire.»

Con un movimento rapidissimo, l'uomo passò la lama sulla gola di Damlo. Il ragazzo sentì una fitta, come una piccola bruciatura.

«Chiudi gli occhi e tienili chiusi» mormorò Uwaën.

«Portiamo un neonato» disse Oljed, dopo che Damlo ebbe obbedito.

«Con che occhi vede?»

«Con i nostri.»

«Con che orecchie sente?»

«Con le nostre.»

«Con che bocca parla?»

«Con la nostra.»

«Con che cuore vive?»

«Con il nostro.»

A ogni risposta dei padrini, Trax sfiorava la parte nominata con la punta del pugnale.

«Allora esiste» concluse Trax.

«Apri gli occhi» sussurrò Oljed.

«Chi sei?» domandò Trax.

«Damlo Rindgren.»

«Appartieni alla Costa dei Mendici?»

«Sì.»

«Giura, sulla tua vita.»

«Giuro.»

Trax riportò il suo nome su un grande registro, poi gli prese il pollice, lo sporcò con il sangue che colava dal taglietto sulla gola e gli disse di imprimere la sua impronta accanto al nome. Infine gli spiegò le regole e gli insegnò alcuni segnali segreti.

«Puoi andare, Damlo il ladro» disse poi. «Adesso sei dei nostri.»

Al ragazzo vennero le lacrime agli occhi.

Un'ora più tardi, Damlo, Uwaën, Oljed e tre amici erano al buio, appoggiati al muro che circondava la caserma dei lancieri. Durante il tragitto si erano dovuti nascondere spesso perché numerose pattuglie a cavallo perlustravano la città; ma il ragazzo non aveva provato paura. Insieme al mezz'elfo si sentiva protetto e, nonostante la sua aria perennemente annoiata, anche Oljed gli piaceva. Era il miglior scassinatore dell'Egemonia, gli aveva spiegato Uwaën, e anche un ottimo borsaiolo. Una rarità, perché erano due specialità diverse del rubare e ognuna richiedeva una vita per essere

perfezionata.

Poco distante, nascosti in un vicolo fangoso, c'erano un carro e un carretto rigonfi di paglia. Li avevano riempiti in fretta e furia, prendendo il materiale dalle stalle di un nobilastro il cui guardiano apparteneva alla Costa.

Improvvisamente, una figura vestita di scuro apparve sulla sommità del muro e si lasciò scivolare accanto a loro.

«Tutto a posto» sussurrò. «Ma ci costerà più del previsto.»

«Il denaro non è un problema» rispose Uwaën.

Portarono i carri accanto al muro, poi trasferirono la paglia sul tetto delle stalle, situate dall'altra parte. Una sentinella assistette nervosamente a tutta l'operazione, poi si rivolse a Uwaën.

«I cavalli non devono subire danni.»

«Non ti preoccupare: ci servono belli vivi e spaventati.»

Attraverso una botola, il militare condusse il gruppetto all'interno della costruzione e, mentre Damlo si occupava di Maestà, aiutò gli altri a slegare gli animali. Erano quasi un centinaio e, nonostante loro fossero in otto, ci misero un po'.

«Non vedo Zurkin» disse Damlo.

«È nelle stalle di Krider» spiegò il lanciere. «Il terzo consigliere di re Vinathes.»

«Come mai?»

«Krider ci ha messo gli occhi sopra, e...»

«Dacci il via libera» lo interruppe Uwaën.

Il militare aprì uno dei battenti della grande porta e occhieggiò fuori.

«Le sentinelle fisse sono pagate» disse poi «ma la ronda no. Però uno dei tre mi deve dei soldi. Aspetterò che siano dietro l'edificio e farò di tutto per trattenerli, ma fate presto: non sono stupidi e io non voglio guai.»

Pochi attimi più tardi, spalancò il battente e si mise a correre.

«Dammi cinque minuti per attaccare il cavallo,» disse Uwaën a Oljed «poi incendia il sottotetto e fila.»

«Vai!»

Damlo e il mezz'elfo uscirono con Maestà e si diressero verso il lato opposto del grande cortile, dove sei carri erano disposti in fila accanto all'edificio. Il lanciere all'ingresso della caserma, così come quelli vicini al cancello del muro di cinta, si voltarono dall'altra parte.

Il carro dei nani era il primo. Senza paura, ma con il cuore che gli batteva per l'emozione, Damlo assicurò rapidamente il cavallo tra le stanghe. Uwaën, intanto, sorvegliava l'edificio.

«Per la mia barba! Sei tu, Damlo?»

La voce di Clevas gli arrivò in un sussurro così forte che gli parve un grido. Il ragazzo sobbalzò violentemente, poi si voltò. Non c'era nessuno.

«Qui sotto! Guarda in basso!»

Sul pavimento del cortile, a filo della caserma, c'era una grata orizzontale formata da grosse sbarre di ferro. Il pozzetto sottostante era profondo due o tre piedi, ma di lato, nella parete dell'edificio, un'apertura conduceva a un locale buio. Clevas si era arrampicato fino alla grata e ora lo guardava sbalordito.

«Per la mia dannatissima barba!» ripeté il nano. «Come fai a essere vivo, ragazzo?»

«Non lo so nemmeno io. Tu stai bene? Dov'è Irgenas?»

«Accanto a me: questa è la prigione della caserma. Ma cosa ci fai, qui?»

«Dobbiamo portare via il carro. Le Spade Nere sanno tutto e vogliono rubarlo domattina.»

«Come intendi fare? E poi, per la miseria! Come sei arrivato fin qui?»

«Ho incontrato un amico di Ailaram.»

«Mmmh... Aspetta: chiamo Irgenas.»

Clevas si lasciò scivolare indietro attraverso l'apertura. Ci fu del trambusto, poi apparve la faccia del principe.

«Cosa ti è successo?» esclamò Damlo.

Il volto del nano era tumefatto e la sua magnifica barba completamente incrostata di sangue.

«Prima una discussione coi secondini e poi un'altra con gli inquilini della prigione. A proposito di chi dovesse stare accanto a questa presa d'aria. Sono felice di saperti vivo, ragazzo!»

«Ti hanno picchiato! Perché non hai detto chi sei?»

«Ci ho provato, ma come vedi non mi hanno creduto. È lui, l'amico di cui parla Clevas?»

Uwaën, intanto, senza perdere d'occhio il tetto delle stalle, si era portato accanto alla grata.

«Sì, altezza. Il mio nome è Uwaën.»

«Irgenas, non altezza. E così, abbiamo amicizie in comune?»

«Sono arrivato da lui due giorni dopo che eravate partito, e mi ha rimandato a nord per raccogliere altre informazioni.»

«Come stava la sua caviglia?»

«Benissimo» sogghignò Uwaën. «Perché non è lui che se l'è slogata, ma Pheron, il suo assistente. Se davvero vi interessa, quando me ne sono anda-

to era gonfia come un melone.»

«Bene. Adesso dimmi: come stanno le cose, qui?»

«Un disastro» rispose il mezz'elfo. «Ma abbiamo solo pochi minuti, perciò non vi offendete se vi lascerò a metà di una frase.»

«D'accordo. Parla.»

«Nella capitale, i figli di Zanter d'Eria si accusano l'un l'altro della morte del padre» cominciò a raccontare Uwaën, occhieggiando di continuo verso le stalle. «Intorno a loro si sono formate delle fazioni, ma nessuna riesce a prevalere e le lotte di palazzo rendono quasi impossibile il governo dell'Egemonia. Di fatto, la regge Gevan Bedaran.»

«Chi è?»

«Un vecchio amico di Zanter. Non ha un mandato ufficiale, ma possiede un notevole prestigio personale. Governa solo grazie a esso, aiutato dal fatto che prima di morire l'Egemone gli affidò il proprio sigillo.»

«E qui in periferia?»

«Ci sono problemi gravissimi. Re Vinathes non è più quello di una volta e il vuoto di potere a Eria ha rafforzato la nobiltà frondista. Inoltre, qualcuno mesta nel torbido. Si prepara una vera e propria guerra civile, Irgenas.»

«A Drassol?»

«In tutto il settentrione. Prima di essere conquistate dal Grande Re, le città di Drassol, Irel e Mettenal erano acerrime nemiche. Poi l'ostilità si è spenta e le loro truppe hanno combattuto insieme diventando l'elite dell'esercito egemone. Da quando Zanter è stato avvelenato, però, le vecchie rivalità si sono riaccese.»

«Perché?»

«Ci lavoro da mesi e non sono riuscito a trovare un solo motivo valido. Fatto sta che l'odio ha raggiunto il culmine: le città si preparano alla guerra.»

«Chi c'è, dietro? Le Spade Nere?»

«Non lo so. Fino a stasera non ne avevo sentito parlare. Chiunque sia, comunque, si tiene nell'ombra e agisce con grande efficacia. Prendiamo la faccenda del conte d'Eranto, per esempio. All'inizio dell'anno, qualcuno ha rapinato il convoglio che portava i tributi di Drassol a Eria. Ora, devi sapere, le tasse non vengono considerate assolte finché non arrivano alla capitale, e...»

«I drassoliani dovranno pagarle di nuovo.»

«A meno che non venga recuperato il maltolto. Vedi, sul luogo dell'ag-

guato c'erano alcuni frammenti di armi irelliane...»

«Mmmh...»

«Già: mancava solo una tavoletta con nomi e indirizzi. Ma l'odio fra le città è troppo intenso e nessuno ha sentito puzza di bruciato. Comunque, per discutere della questione re Vinathes ha inviato a Eria il conte d'Eranto. Era amico di Gevan Bedaran e tutti confidavano nella sua abilità diplomatica. Purtroppo qualcuno lo ha ucciso, e nella capitale è giunto soltanto il rapporto ufficiale. Risultato: Drassol dovrà pagare nuovamente le tasse. Appena si è diffusa la notizia, la popolazione è insorta, ha preso d'assalto l'ambasciata di Eria e ha fatto a pezzi il legato.»

«Un legato dell'Egemonia! Incredibile!»

«Infatti è un affare serissimo. Se Zanter fosse ancora vivo, raderebbe al suolo l'intera Drassol. Oggi nessuno ha il potere di decidere una cosa simile, ma re Vinathes ha ugualmente motivo di preoccuparsi. Forse Gevan Bedaran non agirà subito: da qualche tempo i nomadi delle steppe occidentali sono particolarmente attivi e l'esercito è tutto all'ovest; ma presto o tardi la punizione arriverà e sarà dura. Non c'è da stupirsi, quindi, se la fronda indipendentista preme perché si prepari, oltre alla guerra contro Irel e Mettenal, anche quella contro Eria.»

In quel momento, sul tetto delle stalle comparve una luce brillante. Mentre alcune ombre scavalcavano il muro di cinta, Uwaën si mise a parlare in fretta.

«Ora porteremo via il carro; poi, domattina, andrò a palazzo e cercherò di parlare con re Vinathes. Potrò dirgli chi sei?»

«Hai carta bianca: ormai le Spade Nere ci hanno ritrovato.»

D'un tratto si udirono delle grida e qualcuno si mise a picchiare su una sbarra di ferro. Subito dopo echeggiarono degli squilli di tromba e, mentre le fiamme si alzavano alte, le porte della stalla vennero aperte. Un fiume di cavalli ne uscì al galoppo, riempiendo il cortile.

In pochi minuti, la baraonda fu completa. Decine e decine di lancieri si lanciavano in armi fuori dalla caserma, solo per trovarsi in mezzo a un bailamme di grida, ordini, fiamme e fumo. Nel caos, nessuno si rendeva conto che il fuoco era limitato al tetto delle stalle e che l'incendio, benché impressionante, era abbastanza inoffensivo. I cavalli correvano qua e là impedendo ai lancieri di organizzarsi e formare una catena di secchi, tutti gridavano e nessuno obbediva. Finalmente un ufficiale urlò di aprire i cancelli e, appena i soldati eseguirono l'ordine, Uwaën mise in moto il carro.

Uscirono dalla caserma insieme ai cavalli senza che nessuno pensasse a

impedirlo, e si allontanarono velocemente. Come previsto non aspettarono i loro complici e, dieci minuti più tardi, il carro era al sicuro all'interno di un cortile privato.

«Lo conosco da prima di sposarmi» ridacchiò Norya. «E anche allora si faceva vivo soltanto quando aveva bisogno di qualcosa.»

Alta e bene in carne, la donna aveva i capelli stilati di grigio. Il suo sguardo era caldo e aperto, e rivolgendosi a Uwaën si colorava di ironia antica. Dopo avere accolto il mezz'elfo con finta severità e Damlo con un largo sorriso, li aveva portati subito in cucina. Adesso erano tutti e tre seduti intorno a un grande tavolo, sul quale troneggiavano una pentola di latte fumante, una ciotola di miele e un cestello pieno di biscotti.

«Bisogno, o desiderio» aggiunse piano la donna e, per un istante, lo sguardo le tornò quello di una ragazzina maliziosa. Non stonava affatto, sul suo viso di mezza età.

«Suvvia, Norya» disse Uwaën, piuttosto imbarazzato. «Lo sai che non è vero: ti vengo a trovare tutte le volte che passo da Drassol. E poi, dobbiamo proprio parlare del passato?»

«Essere svegliata prima dell'alba da te che bussi agli scuri mi ha riportato indietro la memoria.»

«Come sta Erwan?»

«Benissimo, grazie» rise la donna. «Stanotte ha dormito in bottega con nostro figlio maggiore. Nel caso qualcuno volesse proseguire la festa di ieri pomeriggio.»

«Avete subito danni?»

«Per fortuna ha fatto in tempo a chiudere, così abbiamo perso solo le stoffe esposte in strada. Coraggio, Damlo, prendine ancora.»

«Grazie, sono davvero buoni» rispose il ragazzo prendendo dal cestello una quarta manciata di biscotti.

«Stai cascando dal sonno. Quando avrai finito, ti darai una bella ripulita e filerai a dormire. Intanto, io cercherò tra gli abiti dei miei figli qualcosa che ti vada bene.»

«Ti sono grato, Norya. Dobbiamo andare a palazzo e ci manca il tempo di fargli cucire un vestito decente.»

«Taci, delinquente!» sorrise la donna. «Anche se tu non fossi l'Uwaën della mia gioventù... Erwan mi ha raccontato tutto, sai? Senza di te, sarebbe ancora schiavo degli orchetti, là nell'est. Sei stato magnifico.»

«Figuriamoci! Pensavo solo a salvarmi la pelle.»

«Bugiardo matricolato! Dopo averli liberati, per salvarlo tornasti indietro di cinque miglia...»

«Vorrei anche vedere: mi doveva un sacco di bevute!»

«... E rimanesti fermo nella radura per oltre dieci minuti, cercando di arrestargli il sangue. Con migliaia di orchetti che setacciavano la foresta. E poi, chi se l'è portato in spalla fino al fiume?»

«Insomma, sei proprio fissata con il passato, stamattina! Credo che sia ora di mettere a nanna il ragazzo.»

In effetti, Damlo ciondolava dal sonno. Neppure l'accenno a una storia di orchetti era riuscito a scuoterlo. La donna lo ficcò in una tinozza di legno piena di acqua caldissima e lo costrinse a strofinarsi fino a raschiarsi la pelle; poi lo accompagnò in una stanza e lo fece entrare dentro un enorme letto profumato di pulito. Il ragazzo si addormentò prima che lei finisse di rimboccargli le coperte.

Quando Uwaën lo svegliò, a metà mattinata, su uno sgabello accanto alla finestra erano posati degli abiti puliti. Damlo li indossò provando una strana sensazione: non aveva mai avuto dei vestiti così belli. La camicia bianca era di stoffe finissima, le brache e la giubba di velluto verde, e la cintura di cuoio, rossa come i suoi capelli. Salutata e ringraziata Norya, il ragazzo e Uwaën si diressero a piedi verso il palazzo reale. Anche il mezz'elfo, ora, era vestito con eleganza.

«Devi sapere» disse a Danilo mentre salivano la collina «che la situazione a palazzo è un po'... ingarbugliata; perciò ho bisogno che tu mi dia una mano.»

«Certo! Cosa devo fare?»

«Tacere. Se verrai interrogato, dovrai lasciare che risponda io al tuo posto. Però, se ti dirò 'figliolo', mi dovrai chiamare 'papà'. D'accordo?»

«Va bene, ma come mai?»

«Di questi tempi è difficile ottenere udienza presso re Vinathes e per fare in fretta dovrò vedere una certa persona che... Insomma: è meglio che ti creda mio figlio.»

Il palazzo reale di Drassol era cinto da mura alte una trentina di piedi. I due percorsero una larga strada che ne faceva il giro e raggiunsero un cancello secondario sorvegliato da alcuni lancieri.

«Attento, cantore» rise uno di loro facendoli passare. «C'è in giro dama Krider!»

«Cerco proprio lei» sogghignò il mezz'elfo.

«Casomai è lei che cerca te!» esclamò un altro, facendo ridere tutti.

«Oggi no» rispose il mezz'elfo, allontanandosi.

«Non ce la dai a bere!»

«Al massimo cercherai una sua ancella!»

«Stai in guardia: anche il consigliere suo marito è a palazzo!»

«E per questo avvertimento ci devi una canzone!»

A parte la roccaforte vera e propria, che si stagliava alta e merlata dietro un'ulteriore cinta di mura, la reggia era composta da molti edifici piuttosto bassi e immersi nel verde. La parte principale del parco si stendeva sul davanti e, dal lato che Danilo e Uwaën percorrevano, era piuttosto mal curato. Tuttavia, la vegetazione era ugualmente assai ricca e il ragazzo si stupì nel vedere tante piante che non conosceva. Una, in particolare, lo colpì moltissimo: cresceva riparata all'interno di un largo gazebo e sbucava dal tetto attraverso un foro rotondo, slanciandosi verso il cielo per una trentina di piedi prima che i rami possenti si dipartissero dal tronco. La corteccia era screpolata e bucherellata e le grandi foglie, allungate e dal bordo seghettato, erano di un verde così intenso da sembrare illuminato dall'interno. Per terra, tra le foglie secche, i suoi frutti sembravano minuscoli porcospini.

«L'interno è commestibile anche così» spiegò Uwaën. «Ma è migliore se viene bollito o arrostito. A Eria hanno l'abitudine di trasformarlo in dolce, coprendolo di glassa.»

Finalmente, entrarono nel palazzo vero e proprio. Anche lì il mezz'elfo venne accolto dagli scherzi dei lancieri di guardia e, dopo avere riso un po' con tutti, si appartò con uno di loro. Parlottarono per un paio di minuti e il militare lanciò numerose occhiate a Damlo. Poi scoppiò fragorosamente a ridere.

«Varusa!» esclamò con le lacrime agli occhi. «Proprio Varusa?»

«Esatto» rispose Uwaën sogghignando. «Ne saresti per caso geloso?»

Dal gran ridere, il lanciere si appoggiò al muro. Poi, senza riuscire a smettere, prese accordi con i commilitoni e condusse Damlo e Uwaën per un labirinto di corridoi.

«Piantala di ridere!» sbottò il mezz'elfo a un certo punto, d'attenendosi pure lui. «Se non ce la fai, lo chiedo a qualcun altro!»

«No, no, adesso la smetto. Questa non me la voglio proprio perdere! Sarà dura, però, portarla fino alle cucine: non è tipo da abbassarsi a tanto.»

«Lascia fare a Sedrina: le donne, sai...»

Traversarono a passo di marcia diversi saloni, incrociando paggi dagli abiti sgargianti, cortigiani annoiati e servitori silenziosi. Più volte Uwaën

dovette prendere al volo Damlo che, per osservare un arazzo o un quadro di battaglie, rischiava di inciampare in qualche piedistallo e di far cadere un vaso o una delicata statuetta. Alla fine, in una grande sala che dava su un giardino interno, incontrarono le donne che cercavano.

«Uwaën! Mio dolce cantore!» strillò la prima, battendo le mani. Avanti negli anni, il volto ricoperto di polvere finissima e le labbra dipinte di rosso intenso, era tutta ingioiellata.

«Qual fortunata coincidenza, dama Krider!» disse Uwaën, inchinandosi galantemente.

«Cattivo,» si lamentò la donna «mi avete promesso una canzone e non avete mantenuto la parola!»

«La sto ancora componendo, mia signora. Non ne esistono, al mondo, adatte a cantare le vostre grazie; e temo, nonostante le mie risorse, che anche questa sarà insufficiente.»

«Come siete galante» chiocciò la dama, lanciandogli un'occhiata maliziosa. «E chi è questo bel ragazzo?»

Danilo riuscì a schivare la carezza inchinandosi in fretta e profondamente. Quando rialzò la testa, Uwaën stava ancora esitando.

«Lui?» disse quindi, dopo una pausa tirata fino al limite della scortesia. «Oh, è solo il figlio di una sguattera, dama Krider. Suo padre è liutaio e ho pensato che nessuno strumento usato sarebbe degno di suonare la vostra canzone; perciò ne ho ordinato uno nuovo. Dopo aver cantato per voi lo brucerò, se permettete.»

«Uwaën! Come si può resistervi? Siete tremendo!»

Mentre la donna andava in brodo di giuggiole, Damlo lanciò un'occhiata alla sua accompagnatrice. Giovane, carina, vestita di un abito semplice ed elegante, non staccava gli occhi dal mezz'elfo. E ogni volta che per caso lo sguardo di lui incrociava il suo, arrossiva. Si manteneva dietro la dama e spesso, per non ridere, stringeva il labbro inferiore tra i candidi dentini.

Il mezz'elfo continuò a distrarre la dama con facezie e galanterie esagerate, e il lanciere si avvicinò alla ragazza. Le parlò all'orecchio, cercando invano di mantenersi impassibile. Anche lei faticò visibilmente e, alla fine, annuì; ma non senza essersi lasciata sfuggire un gorgoglio strozzato, mascherato appena in tempo da un colpo di tosse.

La dama si voltò di scatto.

«Sedrina! Possibile che ogni volta che parlo con Uwaën tu gli debba ronzare attorno come una mosca? Sparisci! Prendi il mio lavoro di cucito e aspettami nel padiglione giallo.»

«Sì, dama Krider» rispose la ragazza facendo la riverenza.

«E smettila di amoreggiare con tutti i militali che incontri» aggiunse seccamente la donna.

«Sì dama Krider.»

«Cara, ti ho mandato a cercale dappertutto!» La voce maschile, un po' impastata ma autoritaria, raggelò di colpo l'atmosfera.

Sulla porta era comparso un uomo molto grasso e riccamente vestito. A parte due strisce di capelli grigi ai lati della testa, era completamente calvo. Portava dei baffetti sottilissimi che gli conferivano un'aria particolarmente viscida.

«Inchinati» sussurrò Uwaën a Damlo.

«Ma caro, io sono sempre stata qui, vero Sedrina?»

«Sì, dama Krider. I miei rispetti, Consigliere Krider.»

Ignorando Sedrina, Damlo e il lanciere, e limitandosi a lanciare a Uwaën un'occhiata velenosa, con un grugnito e un cenno della testa l'uomo ordinò alla moglie di seguirlo. Poi girò le spalle e si allontanò.

«Cielo, com'è geloso!» gorgogliò la dama. «Ma non ne ha davvero motivo, vero Uwaën?» L'occhiata che gli lanciò avrebbe fatto vergognare perfino Trax.

«Naturalmente» rispose il mezz'elfo. «Perché il vostro animo è puro come la rugiada, dama Krider. Ma la vostra bellezza è tale che qualunque uomo riuscisse a conquistare il vostro favore passerebbe poi la vita nel timore di perderlo; vogliate quindi essere indulgente verso chi vi ama.»

«Oh, Uwaën!» Senza più ritegno, la dama abbassò la testa guardandolo di sottecchi. «Qual bontà d'animo! Bisognerà proprio trovare un modo per ricompensarla!»

A queste parole, Sedrina e il lanciere cedettero e, per mascherare il riso, si misero a tossire convulsamente. Il suono riscosse la dama.

«Sei ancora qui?» strillò a Sedrina. «Ti ho detto di sparire! Fila subito e non dimenticare il mio lavoro di cucito.»

Aspettò che la ragazza se ne fosse andata, poi lanciò un'ultima, languida occhiata al mezz'elfo. Quindi lasciò anch'essa la sala, con l'incedere di un nobile bovino.

«Sei grande, Uwaën!» rise il lanciere, e gli diede una pacca sulla spalla.

«Adesso è tutto nelle mani di Sedrina» rispose il mezz'elfo. «Quanto a noi, è giunta l'ora di mettere qualcosa sotto i denti.»

Nelle grandi cucine, l'attività era frenetica. Decine di cuochi, aiuto cuochi, sguatteri, servi, servette, si muovevano frettolosamente attraverso nu-

vole di fumo e di vapore. Sembravano fantasmi sfuocati. Ognuno portava qualcosa: pentole, secchi d'acqua, cesti di verdura, enormi piatti di portata ancora vuoti.

All'inizio, Damlo si chiese come facessero a non sbattere continuamente l'uno nell'altro. Poi, poco a poco, capì che quella baraonda era assai meno caotica di quanto sembrasse: il lavoro era organizzato gerarchicamente e per ogni due fuochi c'era un capocuoco con i relativi aiuti. Il bailamme di ordini e grida incrociate dipendeva dal fatto che ognuno di essi strillava ai propri sottoposti, i quali non badavano che alla sua voce. La stessa organizzazione vigeva intorno alle grandi tavole, ognuna adibita a un compito specifico: qui si preparava la verdura cruda, là si disponevano vivande pronte sui piatti di portata, più lontano venivano preparate quelle da cuocere. Nugoli di sguatteri, comandati da un enorme donnone dai capelli rossi, recuperavano pentole e piatti usati e li trasferivano in un altro locale, dove qualcuno li avrebbe lavati.

Uwaën fu accolto con simpatia. Ogni volta che qualcuno gli passava accanto, volavano motti scherzosi e risate. Il mezz'elfo condusse Damlo in un canto e, per non intralciare, entrambi si tennero contro la parete. Poi, come per magia, improvvisamente l'attività si dimezzò. Le prime portate erano pronte, le seguenti cuocevano nelle pentole, la carne arrostiva e in giro non c'era più nulla che non servisse. Mentre un'ordinata fila di servi in livrea sciamava, portando via le pietanze pronte, Uwaën si accostò al donnone dai capelli rossi.

La sua capigliatura sembrava una manciata di paglia secca finitale in testa per caso e il grande naso adunco le terminava con una verruca sporgente. Sul mento aveva un neo da cui spuntavano tre lunghi e grossi peli rossastri, e un altro, più largo, le sfregiava la guancia con un ciuffo di peli neri. A guardarla in viso, sembrava il prototipo delle streghe da leggenda. Però era alta quasi sette piedi, si teneva dritta come un pioppo e aveva due braccia grosse come prosciutti. Le mani erano due spatole larghe in proporzione e, fino a poco prima, la sua voce di contralto aveva sovrastato tutte le altre facendo scattare l'esercito di sguatteri come se fosse un reggimento in parata. Damlo le si avvicinò insieme a Uwaën, piuttosto intimidito.

«Come stai, Varusa?»

Il ragazzo allibì: appena il mezz'elfo le rivolse la parola, la donna arrossì e gli sorrise timidamente. Poi si riprese e abbaiò un rimprovero a un incolpevole sguattero, che sparì come un lampo nell'altro stanzone.

«Posso presentarti un mio amico? Sì chiama Damlo ed è un ragazzo piuttosto in gamba.»

Fu il turno di Damlo, di arrossire, mentre la donna volgeva gli occhi su di lui. Aveva uno sguardo stranamente profondo e buono, e il ragazzo se ne sentì riscaldare il cuore.

«Ciao, Damlo.»

«Buon giorno, signora.»

«Signora!» rise la donna, affibbiandogli uno scappellotto amichevole che lo spostò di tre passi. «Mi hai guardato bene? Chiamami Varusa, come fanno tutti!»

«Lo trovi uno scambio equo, se tu dai da mangiare a Danilo e io ti dedico una canzone?» le chiese Uwaën.

«Riservala per le tue damigelle magroline, brigante! Il ragazzo mangerà fino a scoppiare senza bisogno che tu debba raschiarti la gola.»

Varusa condusse Damlo a un tavolo non lontano dall'entrata, lo fece sedere su uno sgabello e gli piazzò di fronte una quantità di cibo sufficiente a sfamare un esercito.

«Mangia anche tu» ordinò poi a Uwaën.

Senza darsi per inteso, il mezz'elfo sedette sul tavolo davanti alla donna. Poi si mise a cantare e la sua voce riempì le cucine.

Ogni attività si interruppe di colpo e perfino i maestri cucinieri abbandonarono i propri fuochi. Uwaën era completamente trasformato: nel suo sguardo c'erano memorie non sopite, e solitudine, e lontananze immense. Cantava in una lingua strana, trillante e musicale di per sé. Sebbene non ne capisse le parole, Damlo comprese che si trattava di una lirica d'amore. Riusciva a essere allegra e malinconica allo stesso tempo; piena di gioia di vivere e di struggente nostalgia. Il ragazzo si accorse di non essere il solo a sentile un groppo alla gola.

Alla fine ci furono parecchi istanti di silenzio; poi le cucine risuonarono di applausi. Senza dar loro il tempo di spegnersi, Uwaën attaccò un'altra canzone, sempre d'amore, in lingua corrente. Era allegra, questa, e in certi punti anche sboccata; tutti si spanciarono dalle risa perché era ovvio che il mezz'elfo la stesse dedicando a Varusa. La donna stava al gioco ma era imbarazzatissima e, a ogni scroscio di risa, faceva la faccia feroce.

Poi, d'un tratto, l'atmosfera nella cucina cambiò e Damlo si accorse che alcuni degli astanti se la squagliavano furtivamente. Anche Uwaën l'aveva notato, vide il ragazzo, ma non per questo smise di cantare. Anzi: occhieggiando di nascosto verso l'entrata, ricominciò da una strofa già cantata,

scegliendo la più esplicita. Varusa, che dava le spalle all'ingresso, non s'avvide di nulla; si divertiva e non staccava gli occhi dal mezz'elfo.

Incuriosito, anche Damlo lanciò un'occhiata verso l'entrata delle cucine. Rimase sbalordito: sulla porta, dama Krider li osservava con la bocca aperta e l'aria schifata. Accanto a lei c'era Sedrina. Le parlava all'orecchio con aria cattiva, toccandosi i capelli e indicando lui e Varusa.

In quel momento Uwaën terminò la canzone. Finiti che furono gli applausi, si rivolse a Damlo.

«Allora, figliolo, come ho cantato questa volta?»

«Benissimo!» rispose il ragazzo. Poi, ricordando le istruzioni dell'amico, aggiunse: «Come sempre, papà.»

«Oh!»

All'esclamazione, tutti si voltarono. Dama Krider, appoggiata allo stipite della porta, aveva portato una mano al petto. Mentre ognuno riprendeva in fretta la propria attività, Uwaën scattò in piedi e si inchinò galantemente.

«Qual fortunata coincidenza, dama Krider!»

«Oh!» non seppe far altro che ripetere, la donna.

Uwaën le si avvicinò. Troppo, e mostrando con troppa evidenza che voleva allontanarsi da Varusa e Damlo.

«Oh!» esclamò di nuovo la dama, facendo un passo indietro.

«Vi credevo a tavola con sua maestà» disse Uwaën «altrimenti mi sarei aggirato per i corridoi nella speranza di incrociare per un istante il vostro sguardo.»

«Oh!»

«Ma vedo che oggi la sorte mi è propizia» continuò Uwaën avvicinandosi ancora «perché vi ha portato dove il mio cuore batteva, triste per la vostra assenza.»

«Scostati, plebeo!» gridò la dama con voce stridula. Uwaën s'immobilizzò e, dopo qualche istante, lei si riprese. Rivolta a tutti e a nessuno, esclamò: «Il figlio del liutaio... Ripugnante!»

Poi si allontanò, seguita da Sedrina. Il mezz'elfo sedette al tavolo sogghignando e cominciò a mangiare come se niente fosse.

«Mi vedo allo specchio quasi tutti i giorni» ringhiò Varusa «e so riconoscere quando un amico scherza. Ma non mi piace essere usata!»

«Hai ragione, amica mia,» rispose Uwaën «ma la prima canzone era davvero per te. Se hai un minuto ti racconto.»

Con il piede, la donna si tirò accanto uno sgabello; poi sedette pesantemente, appoggiando il gomito sul tavolo. Un pugno contro il mento e l'al-

tro su un ginocchio.

«Vedi, purtroppo Dama Krider si è invaghita di me...»

«Lo so. E a te piace Sedrina. Anche se non fosse la favola del palazzo ho abbastanza occhi per capirlo da sola.»

«Ecco. Il punto è però un altro: il consigliere Krider si è ingelosito e ostacola i miei movimenti a corte.»

«Impedendoti di vedere Sedrina.»

«No,» sogghignò Uwaën «a quello pensava la dama, finora. Il vero problema è che io vivo con la musica e che ho bisogno di intervenire ai ricevimenti. Se Krider non mi vuole, sono tagliato fuori.»

«Non me la conti giusta. O, almeno, non me la conti tutta.»

Con un gesto spontaneo, il mezz'elfo le carezzò teneramente la guancia deturpata. La donna s'irrigidì.

«Hai ragione anche su questo, Varusa,» le disse Uwaën abbassando la voce «e io non posso spiegarti tutto; ma ti do la mia parola che non sto facendo nulla di male. Mi serve un'udienza immediata da re Vinathes e la posso ottenere solo tramite la sorella di Sedrina: l'attuale favorita. Perciò dovevo conquistarmi il libero accesso alla damigella, e l'ho fatto sfruttando l'alterigia della sua padrona.»

«Così va meglio» ringhiò la donna. Poi si alzò, andò a prendere un boccale di vino e lo posò di fronte al mezz'elfo.

«Affogatici!» gli disse affettuosamente, e tornò al lavoro.

Vinathes di Drassol era ormai anziano e stanco. Poco rimaneva del giovane torello entusiasta che, all'epoca in cui Zanter d'Eria aveva creato l'Egemonia, era riuscito a ottenere per Drassol la dignità di stato satellite. Per oltre cinquant'anni il sovrano aveva retto le sorti della propria città con polso fermo e incrollabile fedeltà all'Egemonia. Dotato di intelligenza politica, era convinto che la pace imposta da Eria convenisse a Drassol più di una libertà che avrebbe dovuto difendere dissanguandosi in uomini e oro. Aveva perciò emarginato la nobiltà indipendentista e i fatti gli avevano dato ragione. Sotto il suo regno, in cambio di un tributo annuale neanche poi tanto oneroso, Drassol era fiorita diventando la più importante delle città settentrionali.

Poi, l'anno precedente, l'intera battuta di caccia alla quale partecipavano i suoi figli era scomparsa nel nulla. Venti e più partecipanti, tra dame e cavalieri, con il seguito di cuochi, lacchè, cavalli e cani. Erano partiti all'alba e, semplicemente, non avevano fatto ritorno. I lancieri li avevano

cercati dappertutto, aiutati dai migliori cacciatori del regno, ma non erano riusciti a trovare di loro nemmeno una traccia.

Sebbene ancora vigoroso, da molti anni il re aveva perso la capacità di generare e la fine della propria dinastia lo aveva stroncato. Da una quindicina di mesi, perciò, portava avanti gli affari di stato per inerzia. La sua passività aveva contribuito non poco all'insorgere delle ostilità con le città vicine, così come al rafforzarsi delle correnti di palazzo che volevano l'indipendenza da Eria.

Kefrin, la sorella di Sedrina, introdusse Danilo e Uwaën nella sala del trono attraverso una porticina laterale. In quel momento, il re concedeva udienza a un folto gruppo di mercanti e ai rappresentanti delle corporazioni di Drassol.

Nella sala regnava un frastuono inverosimile. Con suprema mancanza di rispetto, tutti parlavano allo stesso tempo, alzando la voce per superare quella del vicino. I capi gilda gridavano, lamentandosi per i danni subiti durante la sommossa e alcuni dei mercanti strillavano di avere perso tutto. Altri si lagnavano per il fatto che le strade non erano sicure e che non potevano quindi compiere i loro tradizionali viaggi primaverili. Molti facevano notare ad altissima voce che, senza i proventi di quei viaggi, non avrebbero potuto pagare le tasse supplementari dovute a Eria. Cinque o sei persone, addirittura, voltavano le spalle al sovrano e litigavano tra loro sostenendo ognuno che il proprio caso era più importante degli altri.

E mentre i consiglieri e i ciambellani cercavano con poco successo di calmare le acque, re Vinathes sedeva sul trono col mento appoggiato alla mano e lo sguardo fisso nel vuoto.

Dalmo, Uwaën e la ragazza rimasero per un po' in disparte a osservare la situazione. Kefrin avrebbe voluto presentarli subito al sovrano, ma il mezz'elfo le disse che prima bisognava capire cosa stesse succedendo. Ci mise oltre venticinque minuti e, per la maggior parte del tempo, rimase a occhi chiusi; poi diede il via libera alla ragazza. Morbida e sensuale, Kefrin si avvicinò al re e gli parlò all'orecchio accarezzandogli la nuca con le unghie laccate di rosso. Dopo un po', senza alzare il mento dalla mano, il re annuì stancamente una volta e la ragazza fece segno a Uwaën e a Damlo di avvicinarsi.

Tanta era la confusione che solo i lancieri della guardia reale si accorsero dei nuovi arrivati. Danilo e il mezz'elfo si accostarono al sovrano di lato e, siccome sul piano rialzato dove sorgeva il trono non v'era lo spazio per inginocchiarsi, si limitarono a inchinarsi profondamente. Aspettarono che

il re parlasse per primo.

«Altri problemi, immagino» bofonchiò Vinathes senza nemmeno guardarli.

«Possono sembrarlo, vostra maestà» disse Uwaën con un tono di voce insieme rispettoso e fermo. «In realtà portiamo soluzioni.»

«Che bella novità.»

«Possiamo esporvi i fatti?»

«Fate pure.»

«A causa di un increscioso errore, in questo momento l'erede al Trono di Pietra giace incatenato nelle vostre prigioni.»

Vinathes alzò finalmente la testa, e lo guardò come se fosse impazzito.

«Potete non credermi, vostra maestà. Ma potete correre il rischio di non controllare se dico il vero?»

«Com'è possibile?»

«Racconta, Danilo.»

Al pensiero di incontrare un vero re, il ragazzo si era avvicinato alla sala del trono con un misto di emozione e timore. Entrando era rimasto frastornato dalla confusione e, nonostante Vinathes sembrasse solo un povero vecchio, accostandosi a lui si era intimidito. Poi, mentre Uwaën parlava, si era reso conto che avrebbe dovuto indirizzarsi al sovrano chiamandolo maestà. Proprio come faceva con l'orribile cavallo che tirava il carro dei nani. Di colpo la soggezione era svanita e Danilo aveva perfino trattenuto una risatina.

Come d'accordo con il mezz'elfo, raccontò gli eventi facendo sembrare che Irgenas viaggiasse in incognito per il proprio piacere. Delle disavventure vissute coi nani narrò soltanto la faccenda dello Sweldal, quella dei carri nella foresta e la sommossa del giorno precedente.

«Madre celeste!» gemette il re. «Ci mancava soltanto una guerra coi nani: tutti sanno quanto Thundras Cuorsaldo sia suscettibile!»

«Perdonatemi se vi contraddico» disse Uwaën «ma non è necessario che re Thundras venga a sapere l'accaduto. Inoltre, quanto è successo potrebbe risolvere molti dei problemi che vi assillano.»

«Parlate, cantore.»

«Se ho ben capito, e lasciando per il momento da parte il giovane Cuorsaldo, in questo momento vi trovate alle prese con dei mercanti che vogliono viaggiare in sicurezza; con il popolo che non vuole pagare una seconda volta le tasse; con il fatto che il traghetto per il nord è stato distrutto; con la minaccia di una ritorsione da parte di Eria per l'uccisione del suo

legato; con la presenza di banditi a nord dello Sweldal, e con le corporazioni della città che reclamano per i danni subiti.»

«Non solo» sospirò Vinathes. «Alla vostra lista va aggiunto che siamo quasi in guerra con Irel e Mettenal, che la nobiltà mi assilla con proposte assurde, e che il popolo vuole vedere impiccati i nani perché, a suo dire, hanno ucciso il conte d'Eranto.»

«Ah, ma quello non è un problema.»

«Cosa intendete dire? Non posso impiccare l'erede al Trono di Pietra!»

«Naturalmente, vostra maestà. Però si dà il caso che, nella caserma dove sono imprigionati i nani, questa notte sia scoppiato un incendio. Nulla vi impedisce di comunicare al popolo che gli assassini del conte sono bruciati vivi. Ciò accontenterebbe i vostri sudditi e vi permetterebbe di lasciar partire il principe Cuorsaldo rispettando il suo incognito.»

Per la prima volta dall'inizio dell'udienza, Damlo scorse una scintilla d'interesse negli occhi del sovrano.

«Avete enunciato una serie di altri problemi» disse il re a Uwaën.

«Sì, maestà. Non ho soluzioni per le discordie in atto tra voi e le città vicine, e non intendo immischiarmi in faccende di politica interna che riguardano solo voi e i vostri nobili. Per quanto riguarda il resto, tuttavia, forse sono in grado di offrirvi una soluzione. Posso suggerire, intanto, di allontanare per qualche tempo i responsabili di questa indegna canizza?»

Il sovrano sembrò accorgersi solo in quel momento della confusione imperante nella sala. Si alzò in piedi di scatto, con gli occhi scintillanti. Nessuno se ne accorse. Tremando di rabbia, Vinathes estrasse lo scettro dall'apposito foro sul bracciolo del trono; poi si avvicinò al gong che serviva a ratificare le decisioni ufficiali e vi sferrò contro una violenta mazzata.

Si voltarono tutti e, vedendo il re brandire infuriato lo scettro, ognuno si gelò nella posizione in cui si trovava.

«Miserabili! Così vi comportate, in presenza del vostro sovrano? Guardie: gettateli in carcere!»

I militari allontanarono mercanti e capi gilda come fossero bestiame, usando le aste delle lance con palese soddisfazione.

«Quanto a voi» tuonò Vinathes rivolto ai ciambellani «che avete permesso questa ignobile gazzarra nella sala del trono, sparite dalla mia vista e non tornate finché non sarete chiamati!»

Alcuni mogi e preoccupati, altri offesi e altri ancora contenti di vedere il loro re reagire come non faceva da tempo, tutti i dignitari lasciarono la sala. Vinathes fece per sedersi di nuovo, poi cambiò idea e si mise a pas-

seggiare su e giù.

«Ebbene,» disse a Uwaën, dopo avere riflettuto in silenzio per diversi minuti, «sentiamo queste vostre soluzioni.»

«Primo: i nani. So che Irgenas Cuorsaldo tiene molto a questo viaggio e che suo padre era contrario. Sono certo che l'erede al Trono di Pietra vorrà mantenere segreto l'accaduto, soprattutto se vostra maestà deciderà di acconsentile alla sua immediata partenza, liberandolo dagli impegni formali che una persona del suo rango dovrebbe soddisfare quando visita un reame amico.»

«Se dite il vero, possiamo considerare risolto questo problema.»

«Secondo: le proteste delle corporazioni per i danni subiti. Non ho idea della punizione che vorrete infliggere loro per l'offesa che vi hanno arrecato poco fa. Immagino, però, che nessuno protesterebbe se decideste di comminare una multa pari ai danni riportati durante i tumulti. In seguito, potreste dichiarare che il trono si assume l'onere di risarcire le corporazioni. In questo modo loro non dovranno sborsare nulla, eviteranno le frustate che si meritano, e avranno qualcosa di sensato da riferire alle proprie gilde. Benché protestino, sanno bene che la colpa della sommossa non può essere attribuita al governo.»

«Ottima soluzione. Per farla accettare di miglior grado, prima di esporre la mia decisione fingerò di volerli impiccare. L'offesa è stata grave e tra loro c'è chi si ricorda di quando, forse, l'avrei fatto davvero. Continuate.»

«Terzo, quarto, quinto e, forse, sesto: i mercanti, i banditi, il traghetto distrutto e, forse, i vostri nobili. Sappiamo che l'Egemonia vive un momento difficile, che le strade sono insicure e che, qui a settentrione, la situazione è particolarmente grave. Sappiamo anche che il traghetto sullo Sweldal era un importante passaggio obbligato e sono certo che la rilevanza economica della sua perdita non vi sia sfuggita.»

Vinathes annuì.

«Ebbene, maestà: perché non inviare a nord un forte contingente di lancieri? Potrebbero scortare i mercanti e, ripristinato il traghetto, arrivare fino al confine del Passo Azzurro ripulendo la via dai banditi.»

«I lancieri mi servono qui, nel caso scoppiasse la guerra.»

«Precisamente, maestà. Questo è il sesto punto al quale mi riferivo. Correggetemi, se sbaglio: Drassol è militarmente superiore alle altre città e, se si parla di guerra, è solo perché alcuni dei vostri nobili la desiderano.»

«Non solo, cantore. Proprio perché siamo più forti, Irel e Mettenal si sono date a ruberie e saccheggi nel nostro territorio fuggendo poi ogni volta

come dei banditi. Quindi la vendetta è desiderata da tutto il popolo, non solo da alcuni nobili.»

«Noto, però, che vostra maestà non si considera nel novero di coloro che vogliono la guerra.»

«Perché so cosa significa. Conosco il prezzo di sangue e dolore che una guerra impone anche ai vincitori.»

«Quindi, se poteste considerare una soluzione diplomatica, non la respingereste a priori.»

«Avete ragione ma ormai è tardi: l'odio è troppo intenso, i nobili scalpitano e l'esercito è quasi pronto.»

«Appunto, maestà. Inviando diverse centinaia di lancieri a ripristinare il traghetto rimandereste lo scontro. Potreste guadagnare due mesi, forse tre; e utilizzarli per negoziare. Inoltre, parte delle rendite dei vostri nobili poggia sul commercio e sulle tasse dei mercanti: chi obietterà alla riapertura di una via di comunicazione così vitale?»

«Abbastanza convincente. Rimane il problema di Eria.»

«Da quello che so, Gevan Bedaran incontra molte difficoltà a reggere le sorti dell'Egemonia e la punizione di Drassol costituisce sicuramente per lui un problema aggiuntivo. Purtroppo l'uccisione del legato è un fatto sopra il quale non potrà passare ma sono certo che sarebbe ben felice di trovare una soluzione non cruenta.»

«'Da quello che sapete'» ironizzò Vinathes che ora si teneva eretto «mi sembrate più un politico esperto che un cantore girovago.»

«Viaggio per le corti del mondo da molti anni, maestà, e a forza di frequentarle ho impalato qualcosa.»

«Continuate.»

«Irgenas Cuorsaldo ha faticato molto a ottenere da re Thundras il permesso di compiere questo viaggio. Io sospetto che suo padre lo consideri troppo giovane e che, come spesso succede, non veda ancora quanto il principe sia in realtà maturo.»

«Lo conoscete di persona?»

«La Corte di Pietra mi ha concesso l'onore di cantare di fronte ai reali.»

«Continuate.»

«Nel quadro dei reciproci favori che vi scambierete per risolvere questo increscioso incidente, sono certo che Irgenas Cuorsaldo vorrà intercedere per Drassol presso Gevan Bedaran. In fondo, chi può dire che il legato fosse ancora vivo quando la marmaglia è entrata nel suo palazzo? Se non sbaglio era piuttosto anziano e soffriva di cuore.»

«Questo è vero. Drassol era la sua ultima assegnazione.»

«Perfetto. Ora, se il futuro re dei nani sostenesse che il legato era già morto al momento della sommossa, tecnicamente l'accusa più grave verrebbe a cadere. E a Gevan Bedaran questo farebbe comodo. Tanto comodo, forse, da fargli cambiare idea a proposito delle tasse.»

«Su questo non c'è speranza: Eria ha bisogno di quel denaro.»

«Ma l'avrà! Invece che 'tributo', il versamento si chiamerà 'sanzione monetaria' e chiuderà l'incidente. Il popolo di Drassol brontolerà ma accetterà ben volentieri di pagare: nessuno si aspetta che l'Egemonia lasci impunito l'assassinio di un legato.»

«Il giovane Cuorsaldo vorrà fare questo per noi? In fin dei conti l'abbiamo incarcerato!»

«Permettetemi di accompagnare la scorta che invierete a liberarlo, maestà. Vi prometto di convincerlo.»

Il sovrano di Drassol rimase a lungo in silenzio, poi chiamò il comandante della guardia.

«Prendi dieci lancieri, segui quest'uomo e fai quello che ti dice.» Poi, sorridendo, si rivolse a Uwaën: «Quanto a te, cantore, questa storia non finisce qui.»

«Posso pregarvi di ospitare il ragazzo finché non sarò di ritorno?» chiese il mezz'elfo.

«Ma io voglio venire con te!» lo interruppe Danilo.

«No,» sogghignò Uwaën «tu vuoi rimanere qui e riflettere sulla decisione che devi prendere.»

«Quale decisione?»

«Dopo avere ripristinato il traghetto, i lancieri passeranno da Waelton. Quindi, se davvero lo vorrai, potrai tornare a casa in tutta sicurezza.»

Senza nemmeno notare le magnifiche piante esotiche che vi crescevano, Damlo camminò per oltre un'ora nel parco reale. Tornare a casa! Rivedere gli zii e la locanda. Spingere l'ala di Kaxalandrill sul portone della biblioteca e sorprendere di nuovo Melvo Boscorame che parla ai libri mentre lucida le rilegature. Dormire sotto il proprio piumino, nella propria stanzetta e, al primo momento libero, andare alla caverna!

Roscio. Vigliacco. Coniglio roscio.

Quasi udì davvero la voce di Proco Radicupo e Busco Sinistronco. D'un tratto, si rese conto che da undici giorni nessuno gli rinfacciava il colore dei capelli. E poi c'erano Irgenas e Clevas. Uwaën. La Costa dei Mendici,

in cui era stato accolto. La prima volta che un gruppo, un qualsiasi gruppo di persone, l'accoglieva. Ma quello non l'avrebbe perso: anche se fosse rimasto tutta la vita nella biblioteca di Waelton, sarebbe stato per sempre dei loro.

Vedere la Torre di Belsin! Gli elfi. Ailaram era un mago e Uwaën gli aveva fatto capire che la magia esisteva ancora. Quanto avrebbe desiderato assistere a una magia!

Irgenas e Clevas: i suoi amici. I primi della sua vita. Li avrebbe lasciati? E gli zii, che sicuramente lo credevano morto? Ma i nani stavano affrontando un'impresa disperata e non erano nemmeno in grado di bardare un cavallo. Inoltre, adesso, le Spade Nere sapevano di nuovo dove trovarli. Le Spade Nere! Il Signore dell'Oscurità!

Improvvisamente, Damlo sentì un nodo alla bocca dello stomaco. Quello non era un gioco: c'erano realmente orchetti, troll, banditi e bestie volanti forse ancora più pericolose. Pericolo *vero.*

Vigliacco. No: qui la paura non c'entrava; lui era solo un ragazzo di quattordici anni e quella storia era da adulti. I nani non avevano bisogno di lui. Forse non l'avrebbero nemmeno voluto con loro. Oddio: e se non l'avessero voluto con loro? Sentì la bocca dello stomaco stringersi ancora di più. Ma no, avevano certamente bisogno di lui. Chi si sarebbe occupato di Maestà, altrimenti, per oltre duecento leghe? E poi, senza di lui sarebbero ancora sullo Sweldal. Già, però non sarebbero finiti in prigione e le Spade Nere non li avrebbero ritrovati.

Al pensiero che i nani lo rimandassero a casa, si sentì prendere dalla nausea. Doveva riuscire a convincerli: avevano bisogno di lui! Per il cavallo e anche per la spina: se ci fosse stato da combattere, lui avrebbe coperto loro le spalle. Combattere? Sentì di nuovo le zanne del lupo che gli entravano nella carne e la paura gli si ingolfò nel petto.

Meglio tornare a Waelton. E poi, doveva avvertire gli zii che non era morto. Vigliacco: scrivi loro una lettera e affidala ai lancieri. Ma alla locanda c'è bisogno di me! Anche i nani hanno bisogno di te. Ma ci sono le Spade Nere! Vigliacco. E se mi costringessero a impugnare di nuovo una di quelle armi? Perché dovrebbero? Allora mi ammazzeranno e io non potrò aiutare i nani: è inutile che vada con loro. Vigliacco.

Se proseguo, non rivedrò mai più Waelton! Vigliacco: passerai la vita a rimpiangere di avere abbandonato i tuoi amici. Non sono miei amici: io non ne ho, di amici. Vigliacco e traditore. Va bene, sono miei amici, però io non li posso aiutare. Vigliacco e bugiardo. Va bene, li potrei aiutare, ma

loro non mi vorranno.

Oddio: e se davvero non mi volessero? Se mi rimandassero a casa? Convincili a portarti a Belsin. Sì, ma come? Il cavallo. Ne avevano uno anche prima di incontrarmi! La spina. La spina, sì, ma io non so combattere! L'hai fatto, con i lupi. Ma c'era Irgenas! Ci sarà anche durante il viaggio. Ma ci saranno anche le Spade Nere! Vigliacco. Non sono un vigliacco, anche a Waelton cono dei pericoli: Busco mi ha quasi ammazzato, con quella fiondata! La Legione di Waelton non conta nulla; il vero nemico è il Signore dell'Oscurità. Ma lui esiste da sempre: non è una persona e non può essere sconfitto! Il suo Primo Servo, sì. Ma è una storia in cui non c'entro, io! Vigliacco. Non sono un vigliacco! Allora convinci i tuoi amici a portarti con loro. Ma se vado con loro, morirò! Vigliacco.

D'un tratto, Damlo inciampò e cadde per terra. La botta interruppe di colpo la ridda dei pensieri e il ragazzo si accorse che la testa gli pulsava dolorosamente. Si guardò attorno: inoltratosi in una zona del parco in cui la vegetazione non veniva curata, era inciampato in un rovo. Non aveva idea di dove si trovasse, ma gli alberi fitti, i cespugli e gli arbusti, lo fecero sentire un po' a casa sua.

Si avvicinò a una grande pianta. Non ne aveva mai viste di simili: il tronco era liscio e i rami dritti si dipartivano verticalmente come tanti alberelli, facendolo sembrare una specie di candeliere. Le piccole foglie avevano alla base due speroni, cosicché assomigliavano a stemmi gentilizi. L'albero gli fece simpatia e lui lo salutò con i palmi delle mani. Poi sedette, appoggiandovi contro la schiena, e si rilassò. Per un po', decise, non avrebbe più pensato alla decisione che doveva prendere.

Di colpo, scoppiò in un pianto dirotto. Pianse a lungo, mentre rivoli di lacrime gli gocciolavano dal mento sulla camicia nuova. Pianse per oltre venti minuti, singhiozzando forte, ciancicandosi la giubba e faticando a prendere il respiro. Pianse come un bambino. Con la violenza di un bambino. Con l'assoluto, devastante coinvolgimento di un bambino. Pianse, consapevole di piangere a quel modo per l'ultima volta. Senza capire, sapeva che quel che succedeva in lui non contemplava ritorno.

E infine accadde: qualcosa si spezzò e fu perduto per sempre.

Pian piano, il pianto diminuì di intensità e cessò. Completamente esausto, Danilo giacque contro l'albero per molto tempo con la mente vuota e il corpo abbandonato. A tratti singhiozzava ancora ma non erano singulti di pianto. Scevri da sofferenza e da qualsiasi altra emozione, nascevano dall'inerzia di un dolore assimilato.

Infine si alzò e, con l'animo colmo di malinconia imboccò il primo sentiero che gli capitò davanti. Adesso sapeva cosa avrebbe fatto e, dopo averla presa, la decisione gli appariva ovvia: in fondo aveva quattordici anni.

Come aveva detto Sweldal, o forse era stato Bosco, la vita cantava un ritmo che andava rispettato. Per ogni cosa c'era un tempo e bisognava adeguarsi anche se questo comportava dolore, o se l'idea della rinuncia pareva insopportabile.

Vivere significa scegliere: l'aveva appena capito. E non c'è scelta senza rinuncia; non c'è scelta se non esistono due alternative valide ma incompatibili tra loro. Inoltre, scegliere significa abbandonare. Anche questo l'aveva appena scoperto: abbandonare per sempre.

Aveva quattordici anni: tornando indietro avrebbe abbandonato i nani e, proseguendo con loro, avrebbe abbandonato Waelton. Certo, Irgenas e Clevas avrebbero capito la sua decisione; ma il suo rapporto con loro ne avrebbe risentito. E, comunque, forse sarebbero morti. D'altro canto, se fosse andato con loro forse sarebbe morto lui e, in ogni caso, avrebbe perso Waelton. Non il paese vero e proprio, naturalmente, ma la sua personale maniera di guardarlo e di riconoscerlo: ciò che ne faceva casa sua. Già adesso si sentiva diverso, rispetto a quando era partito. Del resto, solo dodici giorni prima, un concetto del genere non l'avrebbe neppure capito. E se avesse proseguito, sarebbe cambiato ancora di più: nel mondo, stava scoprendo, le cose succedevano molto più in fretta che alla locanda.

Quattordici anni. Aveva quattordici anni e, mentre piangeva, qualcosa gli si era rotto dentro. Non sapeva esattamente cosa, ma in qualche modo adesso era consapevole che la vita era fatta anche di quel tipo di cocci. La vita reale. La vita in cui gli eventi si presentano imperiosamente, spazzando giochi e fantasie con la sola potenza dei fatti. E i fatti lo avevano spinto a decidere la cosa più naturale.

Aveva quattordici anni. Era triste, ma non disperato: rinunciando a una delle possibilità accoglieva l'altra.

Aveva quattordici anni: era tutto lì. Bastava prenderne atto.

Libro Secondo

1

Come al solito Ticla Bedaran non era dove doveva essere, ma, al contrario del solito, non si trovava dove voleva.

Perplessa, la ragazza guardava l'antica colonna lignea che era solita usare per arrampicarsi fino al cornicione del corridoio. Qualcuno aveva riparato le crepe alla base e, adesso, i primi bassorilievi erano irraggiungibili. Che fosse stata Angina, a dare l'ordine? Impossibile: se Angia degli Orti avesse sospettato che lei spiava le riunioni di governo le avrebbe fatto volare i capelli a furia di strilli. Benché cercasse in tutti i modi di nasconderlo, la sua balia era molto buona. Però era anche molto energica. Quando scopriva una delle sue malefatte non si tirava indietro e, sebbene lei avesse ormai tredici anni, a volte fioccavano ancora gli sculaccioni.

No. Che avessero riparato la colonna proprio quel giorno era soltanto un caso. Strano che l'intendente di palazzo si occupasse di queste piccolezze in un periodo in cui tutti avevano per la testa ben altri problemi. Caso o non caso, comunque, se voleva spiare i gemelli adesso le toccava fare il giro da fuori; sperando che il passaggio visibile dal suo nascondiglio fosse davvero praticabile.

Salì diverse rampe di scale, sorridendo alle guardie di stanza ai pianerottoli, e raggiunse il sottotetto dell'ala occidentale. Era un lunghissimo corridoio, illuminato solo dalla luce che filtrava attraverso qualche fessura nel soffitto. Lungo le pareti sembravano essere accatastati tutti i mobili del mondo, con sopra una polvere che pareva di mille anni, e infinite ragnatele che li solidificavano in un'unica massa compatta. I cassettoni, le sedie e i canterani che si trovavano sotto le fonti di luce erano marciti, e l'umidità aveva persino ondulato gli intarsi dei mobili vicini.

L'intendente dovrebbe pensare a far riparare il tetto, mugugnò Ticla fra sé, invece di chiudere le crepe nelle colonne degli altri!

Avanzò, schivando le ragnatele più grosse e togliendosi con calma dal viso quelle che non riusciva a evitare. Benché fosse leggera, il pavimento scricchiolava a ogni suo passo. Finalmente, arrivò all'abbaino. Era l'ultimo della serie: il nono. Da lì sarebbe potuta passare sul tetto senza troppi rischi. Si chinò sotto un grande velo ricoperto di polvere, schivò una poltrona dorata priva di un bracciolo, e scostò la spessa carta oleata che chiudeva la finestrella.

Fu inondata dalla luce e appena gli occhi le si abituarono guardò fuori. Accesi dal fulgido sole mattutino, oltre al parco e ai giardini delle residenze vicine si stendevano i tetti della città di Eria. Una distesa di ripide valli e appuntiti cocuzzoli di ardesia, popolata da boschetti di camini. Proseguiva verso nord per quasi tre miglia, formando un semicerchio reverente lungo la riva dell'immenso lago azzurro e calmo.

Sebbene fosse una vista familiare, la ragazza rimase a godersela per alcuni minuti. Poi si concentrò nel difficile compito di uscire dall'abbaino senza sporcarsi il vestito turchese. E senza finire sull'acciottolato del cortile, quaranta piedi più in basso.

Le lastre di ardesia, ripide e scivolose, offrivano pochi appigli; ma Ticla aveva scelto quell'abbaino perché distava meno di tre passi dal corpo principale del palazzo. L'edificio centrale si alzava ancora per una ventina di piedi, ma all'altezza del tetto dell'ala ovest era percorso lungo tutta la facciata da uno stretto cornicione. La ragazza lo raggiunse tenendosi sbilenca per mantenere l'equilibrio, e posando bene i piedi prima di appoggiarvi l'intero peso.

Era meno stretto di quanto sembrasse dal basso. Ticla vi salì, aggrappandosi all'angolo del palazzo, e cominciò lo spostamento laterale. Avanzò, tenendo i piedi di sbieco, passettino dopo passettino; con le braccia allargate e tutto il corpo appoggiato alla parete dell'edificio. Le asperità del muro catturavano la stoffa leggera del suo vestito, e le grattavano ginocchia, palmi delle mani e guancia destra.

Da qualche mese le erano spuntate due gemme di seni, e ora li sentiva strusciare contro la parete attraverso il tessuto. Si chiese quanto avrebbero impiegato a crescere, e quanto grandi sarebbero diventati. Scoppiò in un risolino nervoso: se diventeranno come quelli di Angina, pensò, quando passerò di qui mi terranno il corpo lontano dal muro e perderò l'equilibrio.

Finalmente arrivò alla prima finestra. Il muro della facciata era spesso, e alla base della grande apertura ad arco c'era un profondo davanzale. Ticla si mise al sicuro con un saltello, poi strisciò verso l'interno. Sorrise: i suoi calcoli si erano rivelati perfetti. Una ventina di piedi più in basso c'era il lungo corridoio del primo piano, e dal punto in cui si trovava poteva toccare una delle colonne ornamentali interne. Arrivava quasi fino alla volta del soffitto, sei o sette piedi più in alto, ed era identica all'altra, quella che lei scalava di solito, visibile dalla parte opposta del corridoio.

Tra i due capitelli era fissata una grossa trave di legno, dalla quale pendeva un arazzo che esibiva il bianco unicorno rampante dei Bedaran. A quell'altezza, i bassorilievi della colonna sporgevano abbastanza da costituire degli ottimi appigli. Pochi minuti più tardi, dopo avere traversato il corridoio a venticinque piedi d'altezza, Ticla si ritrovò in cima alla 'sua' colonna. Da lì in poi era territorio conosciuto. Gattonando lungo il solido cornicione intermo ornato di stucchi, la ragazza raggiunse la meta: una finestra che dal corridoio si affacciava sul salone delle cerimonie al centro

del palazzo.

Sdraiata sul largo davanzale, seminascosta dalla stoffa di tre bandiere fissate poco più in alto, sporse la testa e si mise a spiare.

La riunione era cominciata da un po', e il salone era gremito. Proprio sotto di lei, accanto a una poltrona vuota che simboleggiava il trono vacante, suo padre Gevan sedeva con grande dignità su uno sgabello. Era circondato dai propri consiglieri, tra cui spiccava il gran sacerdote Ijssilien.

Ticla sospirò. Quell'anno, la rappresentanza a corte di tutte le religioni spettava a lui, e lei non vedeva l'ora che il suo turno finisse. Era solo un vecchio bacchettone moralista, completamente privo di senso dell'umorismo. Guardava con sospetto chiunque ridesse, e in quei mesi aveva permeato l'intera capitale della sua intransigenza. Una volta, correndo lungo un corridoio, Ticla era inciampata in una piega del tappeto, e mentre rotolava per terra le si erano sollevate le gonne. Il sacerdote passava di lì proprio in quel momento, e per quasi mezz'ora le aveva tenuto una rabbiosa predica a proposito della decenza. Ma lei non aveva dimenticato lo sguardo lascivo che le aveva scoccato prima che riuscisse a rassettarsi le vesti.

Al centro della sala erano schierati i nobili. Nonostante lo sfarzo degli abiti, la pompa della cerimonia e l'indiscriminata distribuzione di sorrisi da parte di tutti, si percepiva un'atmosfera pesante e tesa. Sebbene non vi fossero banchi, sedie o ringhiere a separarle fisicamente, le due fazioni principali sembravano divise da una lama di sospetto e di rancore: dritta e inesorabile come una lancia avvelenata. E in testa a ogni gruppo c'erano i gemelli: Gaalen e Udrian d'Eria, gli unici figli di Zanter ancora in vita.

Ticla sentiva molto la loro mancanza, ed era per vederli almeno da lontano che aveva cominciato ad arrampicarsi sulla colonna, quasi un anno prima. Li guardò, rimpiangendo i giochi in comune di quando erano bambini. Solo un anno prima, pensò. Nonostante la differenza di età, diciotto mesi esatti, fino ad allora erano stati i suoi migliori amici. Poi erano partiti per la settimana di caccia durante la quale Zanter d'Eria era morto.

Come chiunque li conoscesse bene, la ragazza non riusciva a capacitarsi che fosse stato uno di loro a somministrare il veleno. Ma uno di loro doveva essere stato: avevano cucinato insieme la pernice colpita da Gaalen, insistendo entrambi perché nessun servo mettesse mano alla preparazione. E prima di morire, il padre aveva mangiato solo quella.

Nessuno dei gemelli, affranti allo stesso modo, era stato capace di fornire una spiegazione; e quando era apparso chiaro che solo uno di loro poteva avere avvelenato l'Egemone, si erano accusati a vicenda con tale sicu-

rezza da convincere chiunque della propria innocenza.

Dopo un anno, Ticla ancora non riusciva a immaginarsi chi dei due fosse l'assassino. Né, come lei, chiunque altro, d'altronde. Per questo motivo si erano formati degli schieramenti, i cui caporioni approfittavano della giovane età degli eredi per montarli uno contro l'altro.

Le faceva male al cuore vedere gli amici di un tempo guardarsi in cagnesco, o fingere di ignorarsi. Quanto erano legati, tutti e tre, prima della morte di Zanter! E quanto li faceva divertire, lei, inventando le maniere più assurde per sfuggire alla sorveglianza dei precettori di corte. L'erede designato era Gaalen, e Udrian aveva sempre accettato di buon grado la primogenitura del gemello. Quattordici minuti: la differenza tra un sovrano e un suddito. Da quando si era convinto che il fratello fosse un parricida, però, Udrian si rifiutava di riconoscergli il diritto di governare l'Egemonia. Non fossero stati tanto giovani sarebbe già scoppiata la guerra civile; e anche così, senza il grande prestigio di suo padre Gevan...

Un refolo di vento penetrò dalla finestra esterna del corridoio e raggiunse quella interna, entrando quindi nel salone delle cerimonie. Mosse leggermente le bandiere, e il lembo inferiore di quella centrale accarezzò la testa di Ticla, scompigliandole i finissimi capelli castani.

Con un gesto automatico, la ragazza storse la bocca e soffiò, cercando di levarseli da davanti agli occhi. Riuscì soltanto a sollevare una nuvoletta di polvere dalla stoffa. Reagì istantaneamente: prima ancora di sentile il prurito, strinse le narici con le dita di una mano, e con quelle dell'altra si massaggiò leggermente i lati del naso. Non funzionava sempre, ma per evitare di starnutire era il trucco migliore che conoscesse. Rimase con il fiato sospeso per qualche istante, poi capì che il pericolo era passato e scostò con la mano la cortina di ciocche che le impediva la vista.

Lanciò un'occhiata al padre, che in quel momento stava parlando con solennità a entrambi i gemelli. Era interamente merito suo, se la situazione non era ancora degenerata. Un mese dopo il funerale di Zanter, quando stavano per scoppiare i primi disordini, aveva rimosso dal comando delle truppe i generali più faziosi. Li aveva sostituiti con vecchi eroi di guerra, poi aveva inviato l'esercito ai confini occidentali, dove i nomadi delle steppe erano più turbolenti del solito. Quindi, forte dell'amicizia che lo legava all'Egemone appena scomparso, aveva riunito in quella sala i gemelli e i personaggi più importanti della capitale. Lì, aveva improvvisato la cerimonia che oggi si teneva per la dodicesima volta. In apparenza, un tentativo di mediazione. In realtà, uno stratagemma per guadagnare tempo.

In attesa che qualcosa, qualsiasi cosa, scongiurasse la guerra civile.

Non c'erano dubbi sul fatto che, in mancanza di prove della sua colpevolezza, il trono spettasse a Gaalen. Compiendo prodigiose acrobazie diplomatiche, tuttavia, Gevan Bedaran aveva mantenuto una posizione equidistante tra quelle dei gemelli, conquistandosi il diritto di ergersi a giudice della controversia. Una volta al mese, perciò, riuniva le partì per ascoltarne pubblicamente le ragioni. Teoricamente, la sua decisione sarebbe stata vincolante per entrambi; ma tutti sapevano che, appena scelto l'erede, la fazione dell'altro avrebbe scatenato la guerra civile. E nonostante le immense pressioni subite, per undici volte Gevan aveva trovato il modo di rimandare il verdetto.

Oggi, però, era in difficoltà; Ticla lo poteva vedere da mille piccoli particolari. Del resto, il reggente sapeva che sarebbe successo. Il giorno prima, dallo stesso luogo in cui si trovava ora, la ragazza glielo aveva sentito confessare a Baldrin, il capitano della guardia d'onore. I cavilli per rimandare la decisione non erano poi così numerosi, e nel corso di quell'anno le fazioni avevano imparato la lezione. Già il mese precedente, per evitare il peggio, Gevan era dovuto ricorrere a un trucco. Presi separatamente in disparte i gemelli, a ognuno aveva confessato di propendere per le ragioni dell'altro. Poi aveva chiesto un altro mese di tempo per riflettere, consigliando loro di portare alla successiva riunione elementi nuovi che lo aiutassero a cambiare idea.

L'espediente aveva funzionato, ma non poteva essere ripetuto. Anche perché, negli ultimi tempi, qualcuno faceva circolare la voce che il reggente rimandava la decisione con l'intenzione di appropriarsi del trono. Era una sciocchezza, e Ticla lo sapeva bene. Però, le maldicenze sono come le brezze del lago d'Eri a, che possono senza preavviso trasformarsi in venti di tempesta.

E oggi, infatti, i tentativi di Gevan erano accompagnati da mugugni poco dissimulati. I più vibranti provenivano dal fondo. Dai dignitari minori della capitale, accalcati dietro al gruppo di ambasciatori e osservatori provenienti da tutto il mondo. Per riportare l'ordine, a suo padre bastava ancora un'occhiata di fuoco; ma il malcontento era evidente. Se prima della fine Gevan non avesse preso la tanto sospirata decisione, il sospetto avrebbe rotto gli argini del buon senso.

A un tratto tutti tacquero, puntando gli occhi sul reggente. Ogni cosa era stata detta: adesso toccava a lui. Vedendolo tentennare, Ticla capì che non aveva idea di come rimandare il verdetto, e sentì montare agli occhi le la-

crime. In un modo o nell'altro Gevan stava per tradire la memoria di Zanter, e solo lei sapeva quanto ne sarebbe stato straziato. D'altra parte, era preso in una morsa che non lasciava vie d'uscita: se avesse scelto, la fazione dell'escluso avrebbe dato il via alla guerra civile; se non avesse scelto, sarebbe stato accusato di tradimento, avrebbe perso la reggenza, e l'Egemonia sarebbe ugualmente precipitata nel caos.

Gevan Bedaran tacque per un po', con la testa bassa, poi si avvicinò al gran sacerdote e gli parlò all'orecchio. Doveva proprio essere disperato per chiedere aiuto a Ijssilien; lui che non era mai stato particolarmente religioso, e che in particolare aborriva il moralismo del prelato.

Com'era da immaginarsi, il gran sacerdote si irrigidì e scosse impercettibilmente la testa. Gevan insisté, ma Ijssilien rifiutò ancora; questa volta in modo più visibile. Cercando di nascondere la disperazione, il reggente alzò gli occhi verso le bandiere che ornavano il lato nord del salone. Ticla si sentì rabbrividire perché le parve che lo sguardo del padre le si piantasse negli occhi; ma l'uomo osservava il vessillo di Zanter d'Eria che, insieme a quello dei Bedaran, fiancheggiava la bandiera con il sole e i pianeti, emblema dell'Egemonia.

Stava chiedendo scusa all'amico scomparso. Alla ragazza sembrava di potergli leggere la mente. Chiedeva scusa e si preparava a dimettersi, dichiarando che non era in grado di decidere. Ticla trattenne un singhiozzo.

Dopo qualche istante Gevan distolse gli occhi dal vessillo e si voltò verso la folla; trasse un profondo respiro e poi esitò. Guardò in tralice il grande sacerdote, come se gli fosse venuta un'idea, e gli si avvicinò di nuovo. Gli parlò all'orecchio. Questa volta Ijssilien assentì gravemente, poi si portò al centro della scena e alzò le braccia.

Abilissimo nell'arpionare l'attenzione, il sacerdote rimase in quella posizione per diversi secondi, e mentre la folla tratteneva il fiato Ticla capì che l'uomo stava per invocare la benedizione degli dèi sulla decisione del reggente.

Gli dèi! Improvvisamente, alla ragazza venne un'idea. Le tre bandiere erano issate sui pennoni tramite robuste cordicelle legate a ganci infissi nel muro. La polvere che ricopriva stoffa e funicelle indicava che da molto tempo gli addetti non ne controllavano le condizioni. Comprensibile: per farlo, dovevano portare fin lì delle lunghe e pesanti scale a pioli. Perfetto, pensò Ticla. Questo convincerà gli scettici che non si tratta di un trucco di mio padre.

Il gancio a cui era legata la bandiera centrale, quella dell'Egemonia, era a

portata di mano. Ringraziando il cielo che a Ijssilien piacesse ascoltarsi parlare, Ticla si diede a sciogliere il nodo che tratteneva la bandiera sul pennone. Era molto stretto, perché il vessillo era pesante, ma alla fine la ragazza riuscì a scioglierlo. Meno male che si mangiava le unghie, pensò; le avesse portate lunghe ne avrebbe fatto strage.

«... Sulla decisione del reggente» concluse Ijssilien in quel momento. «Se il cielo non trova motivo di contrarietà, abbia compassione di noi peccatori. Altrimenti, manifesti la sua collera.»

Nell'istante di profondo raccoglimento che seguì, Ticla lasciò andare la cordicella. Il fruscio della grande bandiera che piombava verso il suolo risuonò nel salone come un possente sospiro. Poi ci fu un pesante tonfo, accompagnato da un forte scricchiolio. La ragazza si era istantaneamente ritirata sul bordo esterno del davanzale, dove nessuno la poteva scorgere, ma la curiosità le torceva la bocca dello stomaco. Passarono due lunghissimi minuti; poi, siccome nessun rumore proveniva dalla sala, Ticla strisciò in avanti e sporse il capo.

Nel silenzio più assoluto, tutti osservavano a occhi spalancati la bandiera. La ragazza seguì il loro sguardo e impallidì.

A parte il sole e i pianeti, ricamati in oro, il vessillo era quasi tutto bianco. Quasi, perché nell'esemplare originale qualcuno aveva rinforzato con una fettuccia rossa il lato in cui scorreva la funicella, e in seguito la striscia era entrata a far parte della bandiera. Cadendo, la pesante stoffa aveva sfasciato il trono, e la banda scarlatta si era aggrovigliata coprendo il sole dorato dell'Egemonia. Sembrava che una macchia di sangue avesse sostituito l'astro, e a giudicare dal silenzio attonito, tutti interpretavano il presagio allo stesso modo.

Bene, pensò la ragazza, riprendendo fiato. Se perfino io sono rimasta colpita, adesso nessuno oserà pretendere che mio padre comunichi la sua scelta. Con un po' di fortuna, la reggenza potrebbe addirittura annullare la prossima cerimonia, guadagnando così due mesi interi.

Li osservò un'ultima volta: nobili, dignitari, ambasciatori e osservatori, tutti ancora ammutoliti dall'evento. Ridacchiò, dentro di sé, e si preparò a strisciare indietro. Poi, qualcosa la spinse a guardare verso l'angolo in fondo al salone. Nella distesa di cappelli piumati, spiccavano due occhi nerissimi. Piantati nei suoi.

Ticla s'impietri, poi si voltò di scatto e fuggì. Quell'uomo non le era sconosciuto, pensò, mentre strisciava sul cornicione interno del corridoio. Si trattava di un osservatore, un nobile di un paese lontano. Benché avesse la

pelle bianca, alcuni dicevano che provenisse addirittura dal continente meridionale. Da un paio di anni a quella parte, per l'eleganza, le maniere raffinate e la straordinaria avvenenza, era diventato la leggenda dei ricevimenti. Grazie al suo fascino, aveva conquistato numerose amicizie importanti. E molti cuori femminili, alla cui disponibilità pareva tuttavia non essere interessato.

Scivolando lungo la colonna là dove le crepe erano state aggiustate, Ticla pensò che di lui conosceva anche il nome: si chiamava Norzak di Suruwo.

«Ho sempre saputo che a quattordici anni sarei diventato adulto» disse Damlo a Clevas, rompendo il silenzio.

L'incontro tra Irgenas e Vinathes era stato breve, e il principe aveva acconsentito in tutto e per tutto al piano di Uwaën. Poi, mentre il mezz'elfo recuperava il carro dal cortile di Norya, il sovrano si era assicurato che i suoi ospiti fossero riforniti di armi e vettovaglie. In ultimo, nonostante le loro proteste, li aveva obbligati ad accettare una borsa piena di monete d'argento.

Accompagnato per il primo tratto da Uwaën, il carro aveva quindi ripreso il cammino verso sud. Il mezz'elfo era poi tornato a Drassol, dove gli restava del lavoro da compiere. Se n'era andato strizzando l'occhio a Damlo, e facendogli il segnale della Costa dei Mendici che indicava via libera. Il ragazzo gli aveva risposto con un sorriso mesto, si era rannicchiato nel retro del carro, e non si era più mosso.

Adesso, Maestà avanzava alla luce di una lanterna oscillante dalla cima di un palo. L'asta, fissata a cassetta, era puntata in avanti come un'enorme canna da pesca.

«Essere adulti significa sapere chi si è e che cosa si vuole» disse il ragazzo.

«È un pensiero molto saggio» gli rispose Clevas.

«L'ho capito nel giardino del re, quando ho scelto tra Waelton e Belsin.»

«Come sai che siamo diretti là?» lo interruppe Irgenas.

«Me lo ha detto Uwaën. Gli ho parlato di Ailaram, e lui ha creduto che sapessi anche della Torre Bianca. Ma non ti devi preoccupare: so tenere un segreto, e ho scelto di accompagnarvi sapendo che la missione viene prima di tutto. Io non sono un eroe, però so guidare un carro e sono pronto a impegnarmi quanto voi.»

«Ti ringrazio» rispose Irgenas. «Il tuo aiuto ci sarà prezioso.»

«Per quel che vale» disse Damlo, arrossendo un po'.

«Vale, vale» ribatté Clevas. «E comunque, ci sono anche altri motivi per cui siamo contenti della tua decisione: quel che hai fatto durante la sommossa, e la spina di Kaxalvorill.»

«Kaxalandrill. Cosa ho fatto a Drassol? Anche Uwaën mi ha detto qualcosa, ma io di quei momenti ricordo poco. E poi, cosa c'entra la spina con Ailaram?»

«Mmmh» borbottò Irgenas. «Allora, della sommossa sarà bene parlare quando saremo a Belsin. Quanto alla spina: tu sai che nel carro trasportiamo degli oggetti preziosi...»

«Sì, nel sottofondo.»

Il principe lo guardò con tanto d'occhi, mentre Clevas scoppiava a ridere.

«Sei un po' troppo sveglio, per i miei gusti» brontolò Irgenas. «Comunque è vero. Sono nascosti nel sottofondo del carro. Si tratta di una zanna e di metà della scaglia dorsale di un drago.»

Fu il turno di Damlo, di guardare l'altro con gli occhi spalancati.

«Un drago vero?»

«Verissimo.»

«Vedi che esistono, allora?»

«No: questi oggetti fanno parte del tesoro reale dei nani da quasi trenta secoli.»

«Trenta secoli!»

«Da quando i Cuorsaldo regnano sul Trono di Pietra. Nelle nostre montagne ci fu una tremenda battaglia contro un drago bianco, tremila anni fa, e questi oggetti sono tutto ciò che rimane di lui.»

«Me ne racconti la storia?»

«Certamente. Prima di tutto ha a che vedere con la nostra missione, e poi devo ben rispondere alla tua sfida, no?»

«Sfida?»

«La leggenda di Kaxalandrill» sogghignò il nano. «In seguito, sempre che ne sia capace, dovrà raccontare una storia di draghi anche Clevas.»

«Ne conosco a dozzine!» rispose il vecchio nano, facendo la faccia feroce.

«Vedremo. Intanto, ecco la vicenda di Britelvorill, l'ultimo dei draghi bianchi. Si trattava di un mostro enorme, dal corpo affusolato come quello di una gigantesca serpe. Un drago antico, e quindi molto potente. La storia inizia con il suo arrivo a palazzo, circa tremila anni fa, quando sul Trono di

Pietra regnava Bralinas Scintillascia e i Cuorsaldo erano solo una famiglia rispettata e benvoluta a corte. Nessuno ha mai saputo da dove provenisse, né dove fosse diretto; fatto sta che sorvolò la nostra montagna mentre ne usciva un carico di corazze diretto a Tresin. Devi sapere, Damlo, che il soffio dei draghi bianchi ha una temperatura così bassa che può gelare anche il granito, se non è troppo spesso. È uno dei motivi per cui, quando sono chiusi, i portali dei nostri palazzi diventano praticamente invisibili. Un altro è che sono protetti da antichi incantesimi, proprio per evitare che i draghi li scoprano. In ogni caso, quella volta erano aperti e Britelvorill soffiò. Trasformò in statue di ghiaccio tutti i nani presenti e gelò i battenti così in profondità che il primo ruggito li mandò in pezzi. Il drago raccolse allora le ali intorno al corpo, e si infilò nella montagna.

«Per molti mesi visse nei nostri corridoi distruggendo tutto ciò che incontrava e divorando coloro che gli venivano a tiro. Ogni volta che superava un incantesimo di protezione e scopriva un portale interno, oppure quando sentiva un rumore dietro un muro, soffiava e distruggeva l'ostacolo. Alla fine, quasi tutti i guerrieri migliori erano morti cercando di ucciderlo. E tra loro, molti Cuorsaldo. Della famiglia reale rimaneva ancora in vita soltanto re Bralinas, che era un combattente formidabile. Aveva partecipato a tutti gli assalti e non si era mai tirato indietro. Era un guerriero talmente straordinario che perfino Britelvorill aveva preso ad ammirarlo, e ogni volta che i nani si ritiravano sconfitti, vedendolo ancora vivo, il drago gli rendeva onore. Il mostro aveva rinunciato a soffiare, tranne quando incontrava un ostacolo, perché si divertiva di più a uccidere con le zanne, o peggio, a inghiottire vive le sue vittime. Benché non soffiasse, però, la lotta era comunque impari. È inutile colpire un drago adulto con un'arma qualsiasi, infatti, perché ne è immune. Solo una lama magica può ferirlo, e anch'essa deve fare i conti con le enormi e durissime scaglie che lo proteggono.

«Per fortuna, all'epoca queste armi non erano troppo rare. Il tesoro reale ne vantava quattro: l'ascia di Bralinas, due lance e una spada. I nostri guerrieri potevano quindi affrontare il drago solo in quattro alla volta, e lo attaccavano nei corridoi più stretti, dove non c'era abbastanza spazio per schierare un fronte più ampio. Non ti racconterò gli innumerevoli gesti di eroismo compiuti da chi, alla morte di un compagno, si lanciava tra le fauci del drago per recuperare l'arma e continuare la lotta al posto dell'ucciso. Sono riportati fedelmente e li potrai leggere quando verrai a trovarci nelle nostre montagne. Fatto sta che nel giro di quasi un anno il drago era stato

ferito solo leggermente, e due delle anni magiche erano ormai inservibili. La spada si era spezzata, e la punta di una lancia era rimasta incastrata fra due scaglie, cosicché Britelvorill aveva potuto impadronirsene e nasconderla fra i suoi tesori. Gli attacchi erano quindi stati sospesi, e la mia gente viveva nei pochi corridoi rimasti sicuri. Era così terrorizzata che aveva addirittura imparato a non fare rumore.

«Finalmente, un giorno, Bralinas Scintillascia si risolse a vincere il proprio orgoglio e decise di chiedere aiuto. Con un'impresa rimasta epica, Thundras Cuorsaldo (in memoria del quale mio padre ha ricevuto il nome) riuscì a eludere la sorveglianza del drago e a uscire dalla montagna. L'orgoglio di Bralinas non aveva ceduto fino al punto di chiedere aiuto agli elfi, perciò Thundras si diresse verso la Torre di Belsin. Esisteva da molto tempo, ed era il più famoso centro di sapere del mondo; sia per la magia, sia per tutto ciò che è conoscenza. Non so chi fosse il Maghiarca a quei tempi, ma il suo consiglio onorò la fama della Torre Bianca; e quando Thundras tornò a palazzo, ripetendo l'impresa che aveva compiuto uscendone, portava con sé una lancia la cui punta era costituita dalla zanna di un drago.»

«Contro quelle bestie» intervenne Clevas «non c'era arma magica che reggesse il confronto con una delle loro stesse zanne. Tutte le parti di un drago, infatti, mantengono un po' della sua magia anche quando rimangono separate dall'animale. Perfino se il mostro è morto. Se poi è ancora vivo, la magia residua è particolarmente forte, e le zanne sono gli elementi che ne conservano di più.»

«Proprio quello che stavo per dire» riprese Irgenas, rivolgendo una occhiataccia all'amico. «Il Maghiarca della Torre di Belsin ne possedeva una antichissima, dotata quindi di grande potere. Era dritta come una spada, e lunga più di tre piedi...»

«Tre piedi!» esclamò Damlo.

«Precisamente. La base era rotonda e spessa oltre quattro pollici; per questo ti ho detto che la tua spina non può essere una zanna di drago. Del resto, quando arriveremo da Ailaram potrai vedere con i tuoi occhi quella che trasportiamo.»

«Non vedo l'ora!»

«Insomma: Thundras aveva montato quella di Belsin su un'asta di frassino, trasformandola in una lancia micidiale, ed era riuscito a consegnarla a re Bralinas. Il Maghiarca aveva assicurato che la zanna poteva trapassare con facilità perfino le scaglie più spesse. I draghi combattevano anche tra

loro, infatti, e disponevano di zanne così forti proprio per questo motivo. Fu quindi organizzata la resa dei conti, e mostrando tutto il suo coraggio re Bralinas andò dal drago solo e disarmato. Era giunto il momento di finirla con le scorrerie nel suo palazzo, gli disse. Britelvorill si era divertito per oltre un anno, ed era più che sufficiente. Adesso doveva andarsene, oppure affrontare lui e i suoi guerrieri; non più pochi alla volta e nei corridoi strettì, ma tutti insieme nella sala del trono, dove non era ancora riuscito ad arrivare. Come ti ho detto, Britelvorill stimava molto re Bralinas, e il suo coraggio gli piacque; per cui gli risparmiò la vita. Naturalmente, rispose, non aveva la minima intenzione di lasciare quella comodissima reggia. Sarebbe stato quindi felice di incontrarlo, con tutti i guerrieri che voleva, nella sala del trono. E per ricompensarlo di avergli mostrato il corridoio d'accesso, che lui aveva tanto cercato, gli promise di non soffiare durante la sfida.

«Il giorno seguente, all'ora dell'appuntamento, nella sala del trono si riunirono tutti i guerrieri rimasti. Invece di disporsi su un fronte unico, però, si sparpagliarono dappertutto. Coloro verso i quali il drago si fosse diretto erano certamente condannati, ma gli altri avrebbero potuto circondare il mostro e provare a colpirlo mentre le zanne erano rivolte altrove. Devi sapere, Damlo, che la sala del Trono di Pietra è un'opera d'arte ineguagliata: è così grande che può contenere quasi cinquemila nani, e la volta si sostiene senza avere bisogno di colonne. Quel giorno, però, di colonne ve n'erano parecchie. Finte. Le avevano costruite appositamente con lo scopo di distogliere l'attenzione del drago dall'unica che avesse davvero importanza. Quella sotto la quale Bralinas Scintillascia aspettava Britelvorill, e in cima alla quale si era nascosto Thundras Cuorsaldo, armato della zanna. Il piano prevedeva che Bralinas sfidasse il drago e riuscisse a trattenerlo sotto la colonna abbastanza a lungo perché il mio avo potesse saltargli sulla schiena e conficcargli la lancia in uno dei punti maggiormente vulnerabili. Era un piano disperato, naturalmente, ma altrettanto disperata era la loro situazione. Se Thundras avesse fallito, qualcun altro avrebbe raccolto la zanna per cercare di uccidere il mostro in un modo più classico.

«Il disegno, tuttavia, funzionò solo in parte. Britelvorill si diresse verso Bralinas, e l'ardimento del re lo trattenne sotto la colonna abbastanza a lungo perché Thundras Cuorsaldo potesse lasciarsi cadere su di lui. Ma lo stesso valore del re scombinò il seguito. Ferito a morte, Bralinas ebbe ancora l'animo di scagliare nelle fauci della bestia la propria ascia magica. Con tutte le forze che gli rimanevano. L'arma troncò di netto una zanna del

mostro e gli si conficcò nel palato proprio mentre il mio avo stava cadendo verso la sua schiena, con tutto il suo peso concentrato nella punta della lancia.

«I draghi non sono abituati a provare il morso dell'acciaio, e il dolore per la ferita sorprese il mostro, facendolo scartare di lato. Perciò la zanna di Thundras non gli si conficcò all'attaccatura delle ali, come aveva consigliato il Maghiarca, ma colpì una delle scaglie dorsali, spaccandola di netto e infiggendosi nel corpo di Britelvorill senza toccale alcun punto vitale. Dal dolore, il drago sembrò impazzire. Si mise a piroettare su se stesso come un forsennato, soffiando gelo e spazzando la sala del trono con la lunga coda scagliosa. Tutti i guerrieri che gli erano vicini furono uccisi, e se le colonne fossero state vere la grande volta sarebbe crollata; il mostro, infatti, le abbatté tutte. Thundras Cuorsaldo sopravvisse solo perché riuscì ad aggrapparsi alla lancia sporgente dalla schiena del drago. E più la bestia si scuoteva, più il corpo sballottato del mio avo muoveva l'arma nella ferita, aumentando i danni e il dolore. Finalmente Britelvorill si arrese e, con un ruggito spaventoso, si infilò a gran velocità nel corridoio da cui era entrato. Il mio avo abbandonò la lancia e si lasciò cadere per terra, evitando così per un pelo di essere sfracellato contro il soffitto della galleria. Poi il drago bianco sparì, facendo risuonare dei suoi ruggiti i nostri corridoi per l'ultima volta.»

«Che fine ha fatto?»

«Nessuno lo ha mai più visto; probabilmente morì in qualche luogo nascosto. I sopravvissuti raccontarono che, quando si infilò nel corridoio, il soffitto basso piegò l'asta della lancia senza spezzarla. Certamente la punta si mosse in direzione opposta, e forse colpì qualche organo importante. Fatto sta che non ne trovarono il corpo da nessuna parte, e che nessuno ne ebbe più notizia. In seguito Thundras Cuorsaldo divenne re sul Trono di Pietra, il primo della casata alla quale mi onoro di appartenere. E da allora, questi oggetti fanno parte del tesoro reale.»

«E come mai il re ti ha permesso di portarli via?»

«Tremila anni fa, nel momento del bisogno, una zanna di drago è stata inviata dalla Torre di Belsin alle Montagne di Pietra. Non c'è da stupirsi se oggi un'altra zanna compie il percorso inverso, in un momento di bisogno forse ancora maggiore.»

«Il difficile è stato convincere sua maestà che Ailaram ha davvero bisogno di quegli oggetti» intervenne Clevas. «Perché non ci sono prove che l'Ombra sia davvero tornata.»

«Infatti» proseguì Irgenas. «Ma se davvero il Signore dell'Oscurità si è risvegliato, e rispetto a quando siamo partiti oggi ne sappiamo di più, la zanna e la scaglia saranno indispensabili per individuare il Primo Servo.»

«Perché sono magici?»

«Sì, ogni magia può essere rinforzata dalla presenza di oggetti magici. Più ce ne sono, più l'effetto si amplia.»

«E la zanna di Britelvorill,» concluse Clevas «essendo appartenuta a un drago antichissimo, è dotata di un potere straordinario.»

«Uwaën mi ha detto che Ailaram è un mago» disse Danilo dopo avere riflettuto un po'.

«Proprio così,» rispose Irgenas «e avrà bisogno anche della tua spina, se vorrai prestargliela.»

«Certo. Però non capisco come possa esistere un mago: mi avete raccontato che la magia umana è stata spenta molti secoli fa, e che tutti i libri sono stati bruciati.»

«In verità io, a Belsin, di libri ne ho visti molti.»

«Non so» intervenne Clevas. «È passato molto tempo da quando sono stato alla Torre Bianca, e allora non ve n'erano. Io ti ho riferito quello che mi ha raccontato il principe Rinelkind a Gothror, ma nel frattempo possono essere successe molte cose. A volte, ciò che viene spento può essere riacceso, almeno in parte. Io non mi intendo di magia, ma se glielo chiederai nel modo giusto, immagino che Ailaram ti spiegherà tutto. Però Rinelkind mi ha assicurato che il controincantesimo del Maghiarca ha davvero spento la magia umana in tutto il mondo. Mai più ci saranno maghi in ogni paese, e mai più un uomo potrà diventare mago senza dover studiare a lungo e tra mille difficoltà. E anche così, nessuno potrà eguagliare la potenza dei maghi di una volta, perché gli esseri umani, oggi, nascono privi di talento magico.»

Improvvisamente, il nano sembrò rendersi conto di qualcosa e si impappinò; poi lanciò a Danilo un'occhiata storta.

«Allora Ailaram ha dovuto studiare molto?» chiese il ragazzo, senza accorgersi di nulla.

«Moltissimo. Quando l'ho conosciuto era già anziano, e passava almeno quindici ore ogni giorno a scrivere, studiare, sperimentare, lambiccarsi il cervello per scoprire di nuovo ciò che è andato perso. Tutti i giorni dell'anno, senza soste. Mangiava pochissimo, dormiva ancora meno, e quando non studiava insieme a Kudron trascorreva il tempo a discutere di magia con lui.»

«Kudron?»

«Il suo migliore amico. Non ho mai incontrato nessuno così avido di conoscenza e così dedito allo studio come erano loro. Non potrei dire chi dei due fosse più intelligente, ma ricordo che mi colpirono entrambi moltissimo.»

«Allora Ailaram non è l'unico mago esistente!»

«No, certo che no. Ve ne sono parecchi, ma nessuno esperto e potente quanto loro. Da quanto ne so, soltanto l'allievo prediletto di Ailaram ha qualche speranza di diventare altrettanto abile. Si chiama Pheron.»

«So chi è: quello che si è storto una caviglia. Ma perché non diventano tutti uguali, alla fine? Non hai detto che nessuno nasce più con il talento magico?»

Clevas lo guardò stranamente, ci pensò sopra un po', quindi ricominciò a parlare.

«Io ti ho detto quello che sono venuto a sapere nei miei quasi duecento e settanta anni di vita. Però sono soltanto un vecchio nano e, benché in generale ne sappia molto, su certe cose potrei anche sbagliarmi.»

«Solo su cose di importanza marginale, ovviamente» lo prese in giro Irgenas.

«Precisamente, giovanotto, precisamente. Comunque, alla Torre di Belsin ci sono altre doti che fanno di un mago un buon mago: l'intelligenza, e la perseveranza, tanto per cominciare. E poi la forza di volontà, la disposizione al sacrificio e altre ancora che il Maghiarca potrà spiegarti meglio di me.»

«Se vuoi un consiglio, però» disse Irgenas rivolto a Damlo «non chiedere ad Ailaram di Kudron.»

«Perché?»

«Circa sessant'anni fa hanno litigato. Per una sciocchezza, credo; comunque, Kudron ha lasciato la Torre Bianca. Ailaram ne ha patito molto perché lo considerava un fratello; e non passa giorno senza rimpiangere la sua perdita. Ha sempre sperato di vederlo tornare e, da quando questa faccenda è cominciata, ha inviato gente in tutto il mondo per cercarlo e chiedergli aiuto.»

«E lui ha rifiutato?»

«All'epoca in cui ho lasciato Belsin non lo avevano ancora trovato. Ailaram non dispone di molti alleati, e il mondo è grande. Certo che se fosse possibile convincerlo, le cose si metterebbero bene: anche senza la zanna, lui e Ailaram potrebbero far luce su tutto.»

«Magari arriverà all'ultimo minuto e tutto finirà bene!»

«Hai letto troppe leggende, ragazzo» rise Clevas. «Il mondo reale non funziona proprio così. E ora, se permetti, io sono stanco e vado a dormire.»

«Anch'io» disse Irgenas «se Damlo se la sente di condurre il carro da solo.»

«Eccome!»

«Bene. Se vedi gente chiamaci; se scorgi movimento chiamaci; se odi rumori chiamaci. Se ti accorgi di qualsiasi cosa al di fuori della norma, non prendere iniziative e chiamaci: sei di guardia, ora, e la prima regola di una sentinella è di non correre rischi prima di avere svegliato i compagni.»

«Pensavo che fosse quella di non dormire» ridacchiò Damlo.

«Giusto!» sogghignò il nano. «Perciò bada anche a non addormentarti.»

Detto questo, i nani si spostarono nel retro, e come d'abitudine, si addormentarono di colpo.

Il carro viaggiò per tutta la notte, sostando unicamente quando era necessario far riposare Maestà. Traversò diversi villaggi, trovando sempre di guardia uomini armati di picche o di forconi. Spesso si vedevano lavori di fortificazione che aspettavano la luce del giorno per essere ripresi. Povere palizzate di tronchi difese da fossatelli, per lo più; ma chiarivano perfettamente lo stato d'animo della popolazione.

Uno alla volta, i nani e Damlo si alternarono a cassetta mentre gli altri riposavano nel retro; al ragazzo fece uno strano effetto trovarsi alla guida, unico sveglio tra loro, mentre il carro proseguiva nel mondo buio come una piccola bolla di luce aranciata.

Irgenas e Clevas non avevano mai dormito contemporaneamente, prima, e il fatto che lo avessero lasciato di guardia infuse in lui una sensazione di calore e di fiducia. Per la prima volta in undici giorni aveva l'impressione di tenere nelle mani le redini della situazione. Non si sentiva più sballottato qua e là dagli eventi e, sebbene il viaggio continuasse come prima e i cambiamenti più concreti riguardassero gli abiti che indossava, il solo fatto di essere lì perché lo aveva deciso modificava tutto: si sentiva più forte, e provava una sensazione di fiducia euforica.

Venne l'alba, e l'aria era così limpida che si potevano vedere i contrafforti del Massiccio Centrale, una trentina di leghe più a est. Verso ovest si stendeva a perdita d'occhio la pianura, e a sud si alzavano le colline che, pur senza superare i cinquecento piedi di altezza, si facevano man mano sempre più ripide e aspre. Il carro le raggiunse e, seguendo la strada, zi-

gzagò tra di esse per tutto il giorno.

Videro il corvo nel tardo pomeriggio. Fu Damlo a notarlo per primo; un puntino nero che si avvicinava velocemente da nord volando in linea retta. C'erano tanti altri uccelli nel cielo: rapidi passeri che volavano da un ramo all'altro o si alzavano da terra frullando le ali; rondini, le prime che Damlo vedeva quell'anno, che si lanciavano in picchiate da brivido; ghiandaie che ondeggiavano sfiorando l'erba alta mentre si spostavano da un boschetto a quello successivo. C'erano anche altri corvi, distanti, che giravano in tondo sopra qualcosa. Ma questo era differente: innanzitutto appariva evidente che, al contrailo dei suoi simili, non stava cercando cibo; e poi, man mano che si avvicinava, gli altri uccelli si posavano o comunque si allontanavano dalla sua traiettoria.

«Non ho mai visto un corvo volare così» disse il ragazzo.

«Nemmeno io» gli fece eco Irgenas, dopo essersi voltato a osservare la scena, «e non mi piace affatto. I corvi non viaggiano; e quello, invece, sembra proprio diretto da qualche parte.»

Lo guardarono per un po' tutti e tre. L'uccello remigava nell'aria con forza, e pareva non occuparsi affatto del terreno che sorvolava. Passò sopra di loro a un migliaio di piedi di altezza.

«Fa pensare a un piccione viaggiatore» commentò Clevas.

«Io ve l'ho detto che la Spada Nera di Waelton ne aveva uno! Mio cugino Trano...»

«Lo ricordo benissimo, ma non avevo mai visto una cosa simile e non credevo potesse accadere.»

Improvvisamente, proveniente dalla direzione del sole, un grosso falco piombò verso il corvo. Era altissimo, e cadeva verso l'uccello con le ali raccolte: sembrava un sasso.

«Questo risolve il problema» commentò Irgenas.

Si sbagliava: il corvo non cercò di fuggire, né accettò il combattimento. Semplicemente, quando il rapace gli fu sopra, girò il capo verso di lui ed emise un verso. Uno solo, rauco e orribile, ma intriso di tale livore che perfino Maestà sollevò il capo.

Sembrò che il falco venisse spazzato via da una manata. Deviò di colpo, e cadde scompostamente per un centinaio di piedi; si riprese appena in tempo per non sfracellarsi al suolo. Quindi si posò in qualche modo sul ramo di un albero poco distante. Il corvo non aveva modificato la sua traiettoria di un palmo, e proseguì senza fare una piega fino a sparire all'orizzonte.

«Cercava noi?» chiese Damlo.

«Non credo» rispose Irgenas. «Si sarebbe abbassato per controllare.»

«Però andava nella nostra direzione.»

«Mi pare già impossibile che porti un messaggio» esclamò Clevas. «Rifiuto di credere che sia possibile addestrare un corvo a cercare qualcuno! E comunque, ora che ci penso, non è dei corvi che dobbiamo preoccuparci: se le Spade Nere sanno che siamo ancora vivi potrebbero cercarci con la bestia volante della fattoria.»

«Ma Vinathes ha dato la sua parola!»

«Non essere ingenuo, Damlo» disse Irgenas. «Ci sono almeno una ventina di guardie che ci hanno visto entrare a palazzo, più i lancieri che sono venuti a prenderci in prigione. Al massimo possiamo sperare che la notizia ci metta un po' a trapelare; non certo che rimanga segreta.»

«Questo significa che d'ora innanzi viaggeremo di notte e dormiremo di giorno» aggiunse Clevas.

Rimasero tutti in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. Alle parole del vecchio nano Damlo aveva istintivamente guardato in alto e, sebbene il cielo fosse sgombro, non si era sentito per nulla tranquillo.

Prendendo la decisione di proseguire aveva tenuto conto del rischio delle Spade Nere, ma era stata più una lotta contro la propria paura che una reale valutazione del pericolo. Pur pensando agli uomini in nero, non aveva riflettuto su chi ci fosse dietro. Improvvisamente si rese conto che, chiunque fosse costui, era davvero potente: possedeva spade magiche, cavalcature volanti, ed era in grado di cambiare il comportamento naturale dei corvi.

Fino a quel momento Damlo non si era sentito personalmente coinvolto nella lotta contro il Signore dell'Oscurità: era una guerra d'altri, combattuta da sconosciuti per motivi sconosciuti; inoltre, se aveva capito bene, durava da millenni. Che c'entrava lui? Si era impegnato ad aiutare i nani con il carro fino alla Torre di Belsin, ma non aveva considerato che, schierandosi da una parte, si metteva nello stesso tempo contro l'altra. Tutta l'altra, non solo le Spade Nere. D'un tratto si sentì invadere dalla paura e gli venne l'orribile dubbio di avere preso la decisione sbagliata.

«Chi è il Signore della Paura?»

«La domanda giusta non è 'chi', ma 'cosa'» gli rispose Clevas. «Conosci il termine 'entità'?»

«Sì.»

«Ecco: l'Ombra è un'entità, non una persona. Esiste da sempre e sempre esisterà.»

«Ma allora è invincibile!»

«Non la si può distruggere, ma sconfiggere sì: è già stato fatto.»

«Ma se non la si può distruggere!»

«Si può uccidere il suo Primo Servo. Benché il Signore dell'Oscurità sia presente nel nostro mondo, in realtà non vi appartiene.»

«Non capisco.»

«Diciamo che esiste *altrove* e che agisce qui con una minima parte del suo essere. Immaginati di immergere nell'acqua le dita di una mano e pensa a un pesce: di te vedrà solo alcuni bastoncini rosa, staccati tra loro. È così anche per l'Ombra, e noi siamo i pesci. In condizioni normali il Signore dell'Oscurità è quasi dappertutto, ma solo con la punta delle dita; e non può immergersi completamente nell'acqua. A volte, però, riesce a entrare nel mondo con tutto un braccio, se capisci cosa intendo. Per fare questo, tuttavia, ha bisogno di qualcuno che diventi il suo braccio, perché lui non è fatto di materia e non può agire nel mondo se non attraverso un tramite.»

«Il Primo Servo.»

«Infatti. Ma non può essere chiunque: prima di tutto l'Ombra può imporsi a qualcuno solo se viene accettata; e poi, una volta scelto il servo, il suo agire e il suo potere nel mondo sono limitati alle capacità e al modo di intendere le cose del suo braccio.»

«Perciò, se sceglie un cretino non riuscirà a combinare nulla!» scoppiò a ridere Damlo.

«Non c'è niente da ridere» lo rimbeccò Irgenas «perché l'Ombra sceglie sempre i migliori. L'ultima volta è stato Ghaznev, il Maghiarca della Torre di Gofhror, e ci sono voluti gli eserciti dei nani, degli elfi e tutti i maghi di tutte le Torri della Magia, per sconfiggerlo.»

«Vedi Damlo,» proseguì Clevas «è vero che l'Ombra è limitata dalle capacità del Primo Servo, ma è anche vero che può sviluppare le sue risorse al massimo. Il Signore dell'Oscurità è in grado di infondere un potere immenso, ed è per questo che riesce a trovare chi gli apre il cuore e accetta in sé la sua presenza.»

«E se Ailaram non riuscisse a individuare il Primo Servo nemmeno con la zanna?»

«Non dirlo nemmeno per scherzo!»

«Perché?»

«Perché non esiste altro modo, per fermare il Signore dell'Oscurità!»

Damlo tacque a lungo. Da una parte Ailaram, forse insieme a Kudron, dall'altra il Primo Servo dell'Ombra. E lui in mezzo a loro; senza esperien-

za, senza conoscenze, senza nient'altro che la sua paura: in che razza di guaio si era andato a cacciare?

Viaggiarono ancora una volta tutta la notte, e all'alba fermarono il carro poco distante dalla strada. Lo nascosero in un piccolo faggeto, coprendolo con frasche secche e rami morti in modo che fosse invisibile anche dall'alto. Quindi i nani si misero a dormire. A Damlo, che durante la notte aveva riposato più di loro, toccò il primo turno di guardia.

Il ragazzo cinse la spina e caricò una delle piccole balestre che re Vinathes aveva fornito loro insieme a una scorta di dardi; poi si allontanò dal carro, e cercò un luogo dove sedersi comodamente. Benché non risolti, i dubbi del giorno prima si erano in qualche modo acquietati, e ora Damlo pensava solo a trovarsi un buon posto per fare la guardia. Girò in tondo per un po', come un cagnolino che cerca la posizione migliore per accucciarsi, e alla fine sedette sotto un faggio, a una quindicina di passi dal carro. La giornata si preannunciava meravigliosa, e intorno a lui tutto trasudava energia primaverile. Damlo rimase a lungo a guardare le piante e il sottobosco: il verde vivo delle foglie novelle sembrava cantare di gioia; il ragazzo si sentì tutt'uno con loro, e ne provò piacere.

La prima ora si rivelò calmissima. Per un po', Damlo cercò di vedere gli spiritelli del luogo, ma quelli non si mostrarono e lui non sapeva come chiamarli, sempre che fosse possibile. Allora si divertì a puntare la balestra carica da una parte e dall'altra. Smise dopo meno di un minuto: era un po' troppo 'vera' per poterci giocare. Sfoderò la spina, e cercò di immaginarsi una battaglia contro gli orchetti; ma il ricordo della freccia trovata nella foresta gli tolse la voglia di continuare. Pensò vagamente che da due settimane non fantasticava più; però non aveva voglia di riflettere sui possibili motivi. Sospirò. Si alzò, e fece un giro di controllo intorno al veicolo. Poi andò a salutare gli alberi più belli, appoggiandovi contro i palmi delle mani; poi andò a occuparsi di Maestà, che non ne aveva alcun bisogno; poi tornò al carro e aggiunse qualche felce secca al mucchio che lo nascondeva. Sospirò di nuovo.

Infine gli venne in mente di controllare se, da lontano, il veicolo fosse davvero invisibile. Si allontanò, e dopo avere attraversato la strada si issò per sette od otto piedi sul tronco di una betulla. Da quell'altezza, quella di un uomo a cavallo, si scorgevano benissimo il cerchione di una ruota e la testa di Maestà. Contento di avere trovato qualcosa da fare, si impresse nella memoria le parti da mascherare meglio e si accinse a scendere.

In quel momento, udì uno scalpitio di zoccoli che si avvicinava da nord. Saltò in fretta giù dalla pianta. Impossibile traversare di nuovo la strada: chiunque fosse, si avvicinava al galoppo. Allora raccolse la balestra e si appiattì in un avvallamento del terreno, nascondendosi sotto un grosso cespuglio di pungitopo. Da lì non vedeva la strada, ma ascoltando poteva capire che si trattava di un solo cavallo. Chiuse gli occhi con forza, sperando che il cavaliere non si accorgesse del carro. Lo sconosciuto si avvicinò a tutta velocità, passò alla sua altezza come una valanga, e proseguì. Poi, mentre già Damlo tirava un sospiro di sollievo, l'altro fermò bruscamente il cavallo e tornò indietro, al trotto.

Le tracce, si disse il ragazzo. Lasciando la strada, ci siamo dimenticati di nascondere le tracce del carro! Certo che il cavaliere doveva avere occhi di lince, per scorgerle mentre passava al galoppo. E comunque: perché si era fermato?

Damlo non poteva più rimanere nascosto: i nani dormivano, e a quel punto lo sconosciuto aveva certamente già visto il carro e la testa di Maestà. Puntando la balestra, e cercando di non produrre il minimo rumore, il ragazzo si alzò lentamente. La sagoma del cavaliere gli apparve poco a poco attraverso il fogliame: era fermo sulla strada, rivolto verso il carro, e gli dava le spalle. Portava a tracolla un grande arco, ed era avvolto in un mantello grigio da cui spuntava il fodero di una spada lunga. Teneva il cappuccio abbassato, e i lunghi capelli castani gli ricoprivano le orecchie formando due onde riunite in una coda dietro la nuca.

Il suo magnifico baio tremava, coperto di schiuma, e sul retro della sella era fissato un liuto.

«Zurkin! Uwaën!»

Il mezz'elfo sobbalzò, esclamando qualcosa in una lingua trillante e musicale, e lo stallone reagì scartando di lato.

«Stai diventando un vero bandito da strada, Damlo: sei riuscito a prendermi di sorpresa! Adesso ti spiacerebbe puntare quell'affare da un'altra parte?»

Uwaën sogghignò, scendendo da cavallo, e il ragazzo si affretto a scaricare la balestra. Si abbracciarono come vecchi amici. Poi, svegliati dalle voci spuntarono i nani, e tutti insieme sedettero vicino al carro.

«Guai» spiegò il mezz'elfo. «Guai grossi. Quasi disperavo di raggiungervi in tempo. Senza Zurkin, probabilmente non ce l'avrei fatta: questo cavallo è straordinario.»

«Te lo ha regalato Vinathes?» chiese il ragazzo.

«Volendo essere pignoli, non è stato precisamente un regalo» sogghignò Uwaën. «Ma sono certo che se glielo avessi chiesto me lo avrebbe dato volentieri: da quando siete partiti ho passato quasi tutto il tempo in sua compagnia. Mi ha perfino invitato a trasferirmi a palazzo.»

«Raccontaci dei guai» tagliò corto Irgenas.

«È presto detto: quando sono tornato nella mia stanza per radunare i bagagli, ho notato che nel salone di sotto c'era una Spada Nera, come le chiama Danilo.»

«Il buco nelle assi!» esclamò il ragazzo.

«Proprio così. Attraverso la fessura nel pavimento ho visto che l'uomo in nero era seduto a un tavolo appaltato. Sembrava aspettare qualcuno, perciò sono rimasto a guardare finché è arrivato il suo ospite.»

«Il borsaiolo Vodars?» chiese Damlo.

«Magari! Purtroppo era il consigliere Krider, tutto infagottato per non farsi riconoscere!»

«Maledizione!» esclamò Irgenas. «Significa che le Spade Nere influiscono direttamente su Vinathes!»

«Già» annuì Uwaën. «Krider è arrivato dalla porta posteriore, e durante il colloquio ha tenuto nei confronti della Spada Nera un atteggiamento sottomesso. Alla fine, l'altro gli ha consegnato un pacchetto rosso.»

«Denaro?» chiese Clevas.

«No. Il consigliere ne ha estratto qualcosa e se l'è ficcato in bocca come se ne andasse della sua vita. Poi si è appoggiato alla parete ed è rimasto lì senza dire più niente. Sembrava lo avessero colpito in testa.»

«Una droga» disse Clevas.

«Quasi certamente. La Spada Nera gliel'ha consegnata solo alla fine del colloquio e, da quel momento, non gli ha più badato. Si è messo a scrivere qualcosa su un foglietto, poi ha lasciato il tavolo.»

«Di cosa avevano parlato?» domandò Irgenas.

«Di voi. Nel salone c'era molta gente e il frastuono mi ha impedito di sentire tutto; ma parlavano di voi, di un'imboscata e di orchetti.» I suoi occhi, mentre pronunciava l'ultima parola, lampeggiarono. «Mi sono chiesto se dovevo avvisarvi, ma alla fine ho deciso di non fare nulla. Primo: sapevate che il segreto della vostra partenza non poteva tenere a lungo, ed ero certo che vi sareste guardati le spalle. Secondo: chiunque volesse tendervi un agguato doveva innanzitutto raggiungervi e superarvi, e appunto, voi stavate in guardia. Terzo: avevate ventiquattro ore di vantaggio, e viaggiavate in fretta.»

«Che cosa ti ha fatto cambiale idea?» domandò Irgenas.

«Il corvo!» esclamò Damlo.

«Ah, lo sapete già?»

«La Spada Nera di Waelton ne aveva uno, e Trano mi ha raccontato che lo ha spedito come un piccione viaggiatore. E poi ne abbiamo visto uno che volava in modo strano, ieri pomeriggio.»

«Come se portasse un messaggio» spiegò Clevas «per assurdo che ti possa sembrare.»

«Ci credo» annuì Uwaën «perché l'ho visto partire. Avevo già i bagagli pronti, e sono uscito per trasferirmi a palazzo reale; arrivato alle stalle, però, ho notato la Spada Nera che saliva sul tetto e l'ho seguita. Ha tirato fuori il corvo da una gabbia, gli ha legato alla zampa il messaggio scritto nel salone e gli ha spalmato sul becco una sostanza rossa e granulosa.»

«Quella dalla capanna!» esclamò Damlo. «C'era una boccetta uguale, nella capanna del traghettatore, e anche lì c'era un corvo!»

«Dev'essere una specie di droga, perché l'uccello ha sobbalzato e poi ha cercato di infilare tutto il becco nella boccetta. Alla fine la Spada Nera lo ha liberato, e quello si è diretto verso sud come una freccia. Voi potevate aspettarvi un attacco alle spalle, ma certo non una imboscata; perciò ho deciso di raggiungervi subito.»

«E Zurkin?» chiese Damlo.

«Era lì, nelle stalle della Costa. Se ben ricordi, alla caserma dei lancieri ti hanno detto che Krider ci aveva messo gli occhi sopra.»

«Glielo hai rubato!» scoppiò a ridere il ragazzo.

«Già,» sogghignò Uwaën «anche se per farlo ho dovuto convincere uno stalliere riottoso. D'altra parte era di gran lunga il miglior cavallo a portata di mano, e io dovevo raggiungervi in tempo. Adesso dovrò tornare a Belsin insieme a voi, perché lo stalliere mi conosceva e mi denuncerà a Krider. Il consigliere è molto potente e i lancieri mi stanno sicuramente già cercando.»

«Il corvo è passato ieri pomeriggio» disse Irgenas. «Chi doveva tendere l'imboscata, perciò, ha avuto tutto il tempo per farlo. Secondo te dove l'hanno preparata?»

«Considerando che si tratta di orchetti escluderei il ponte sulla Lama di Ringenim: intanto c'è una guarnigione, e poi lì intorno non vi sono alberi; gli orchetti odiano i terreni scoperti, soprattutto se devono rimanerci durante il giorno.»

«Cos'è la Lama di Ringenim?» chiese Damlo.

«Una grande spaccatura nel terreno» spiegò Clevas «che inizia nel Massiccio Centrale, vicino a Irel, e prosegue verso ovest quasi fino alla città di Cilia. Non conosci la leggenda di Ringenim?»

Damlo scosse la testa.

«Ma come,» sogghignò Uwaën «sei un esperto di Brabantis, mi hai parlato della sua spada 'dal filo d'oro' e non sai che quell'arma, una volta, apparteneva a Ringenim?»

Di nuovo Damlo scosse la testa.

«Ringenim era un grande eroe del passato, e gli elfi avevano forgiato per lui una spada di nome Saeltanir. Non aveva il filo d'oro perché l'oro è un metallo morbido; ma al centro della lama era incastonata una treccina dorata: un dono di Linfel, la principessa elfica di cui l'eroe era innamorato. Un giorno l'elfa fu rapita da un re occidentale e, dopo mille peripezie, Ringenim riuscì a liberarla. Il re, però, li inseguì e li raggiunse proprio da queste parti. Allora, narra la leggenda, l'eroe colpì il terreno con Saeltanir, aprendo tra sé e gli inseguitori una fenditura lunga quaranta leghe: la Lama di Ringenim, appunto.»

«Leggende a parte» sbuffò Irgenas «sulla spaccatura c'è un solo ponte. Se tornassimo indietro, per passare la Lama dovremmo arrivare a Irel, oppure raggiungere Cilia, è la deviazione ci costerebbe due settimane di ritardo. Non possiamo permettercelo, perciò lasceremo la strada, aggireremo l'imboscata e arriveremo lo stesso al ponte sulla Lama.»

«Allora» domandò nuovamente Clevas a Uwaën. «Secondo te dove hanno preparato l'agguato?

«Un paio di leghe prima del ponte la strada risale un vallone» rispose il mezz'elfo. «Si chiama Vallerotta, ed è una conca boscosa molto accidentata: una vera trappola naturale. Penso che ci aspettino lì, ma ovviamente bisogna controllare. Comunque, temo che non ci siano altri passaggi, per un carro: se ricordo bene, da qui fino all'altopiano della Lama le colline sono impraticabili.»

«Cosa intendi dire?» esclamò Irgenas. «Non possiamo passare attraverso l'imboscata!»

«Lo so, amico mio, ma questa è la realtà delle cose. Se siete d'accordo andrò in avanscoperta. Ci impiegherò alcune ore, ma saranno ben spese: in base a quello che scoprirò, potremo decidere.»

«Tanto avevamo deciso di viaggiare di notte e riposare di giorno» disse Damlo.

«Questo non sarà più possibile, ora. Non possiamo passare sotto il naso

degli orchetti con una lanterna accesa, perciò dovremo muoverci di giorno. Stanotte la luna è circa al quarto calante, e la sua luce basta appena per seguire la strada; per farne a meno non è. sufficiente, sempre che ci sia un passaggio.»

«Deve esserci!» ringhiò Irgenas.

«Ve lo saprò dire tra un paio d'ore.»

Uwaën trasferì liuto e bagagli sul carro; poi tolse la sella a Zurkin, la mise su Maestà e, mentre Damlo si occupava dello stallone, si allontanò al piccolo trotto.

Stette via molto più di due ore, tanto che i nani e il ragazzo temettero il peggio. Cominciavano già a disperare, quando il mezz'elfo arrivò al galoppo. Balzò a terra prima ancora che Maestà fosse fermo, e iniziò subito a levargli la sella.

«Una via c'è» disse senza smettere di lavorare «ma è difficile. Se non partiamo all'istante rischiamo di doverci fermare a metà per il buio, e non è davvero il caso: ci sono almeno una cinquantina di orchetti, a Vallerotta!»

«Almeno?» domandò Irgenas.

«Sul luogo dell'imboscata ne ho contati quarantasei, e più lontano ne ho sentito altri che litigavano. Non ho indagato oltre, e ho cercato un'alternativa alla strada.»

Parlando, Uwaën sellava Zurkin. Intanto, i nani toglievano rapidamente le frasche da sopra il carro, e Damlo bardava Maestà. Dopo dieci minuti erano di nuovo in viaggio, e mezz'ora più tardi Uwaën diede l'alt.

«Dietro quel gruppo di colline c'è Vallerotta. L'imboscata è tesa a metà della valle, ma noi non vi entreremo.» Il mezz'elfo indicò un bosco sulla destra. «Passeremo lì dietro. Ci aspettano una brutta salita e una discesa altrettanto problematica; poi dovremo fare attenzione perché gli orchetti potranno sentirci.»

Il carro, dietro al quale era assicurato Zurkin, abbandonò la strada; Uwaën rimase in retroguardia a confondere le tracce della deviazione, poi li raggiunse di corsa. La collina dietro al bosco era coperta di alberi, e nonostante qua e là si intravedessero alcune radure, Damlo non riusciva a capire come avrebbero fatto a scalarla. Le piante erano molto fitte, e a prima vista pareva impossibile trovare un passaggio per il carro.

Girarono dietro al bosco, ma invece di salire quella collina aggirarono anch'essa. Di fronte a loro si presentò una ripida valletta che terminava contro un gruppo di alture, più alte e più ripide del colle che si erano lasciati alle spalle. Là gli alberi erano meno ravvicinati tra loro, e le macchie

di vegetazione più distanziate, ma la salita sembrava impossibile a causa della pendenza.

«Non riusciremo mai ad arrivare lassù!» esclamò Clevas.

«Non in linea retta» rispose Uwaën «ma salendo a spirale ce la faremo. Ci sono due o tre punti difficili, ma nel complesso non è impossibile.»

Risalirono la valletta per circa tre quarti della sua lunghezza, poi deviarono a destra e cominciò la salita vera. Tra la mercanzia del carro c'erano diverse funi; una di queste, ispessita con un paio di mantelli perché l'animale non si ferisse il petto, servì ad aggiogare Zurkin davanti a Maestà. Uwaën camminava accanto agli animali, trillando loro nelle orecchie parole elfiche. I nani seguivano il veicolo muniti di grosse pietre, pronti a disporle sotto le ruote posteriori in caso di emergenza, e Damlo correva a monte, portando il capo di una lunga corda. Salivano obliquamente, infatti, e a causa della pendenza il carro era tutto il tempo in bilico. L'altro capo della corda era fissato al veicolo, e il compito di Damlo consisteva nel passare la fune intorno a un albero, in modo da poterla fissare rapidamente qualora le ruote a monte si sollevassero. Ogni dieci o venti passi fermavano il carro, bloccandolo con i sassi, e il ragazzo correva avanti per assicurare la fune intorno alla prossima pianta. Poi la processione ripartiva, e Damlo faceva filare la corda intorno al tronco finché tutta l'operazione doveva essere ripetuta.

Uwaën li guidò in una lunga spirale che passava da una radura all'altra, evitando le macchie e gli alberi troppo vicini tra loro. In due o tre punti la vegetazione li costrinse ad aumentare la pendenza della salita e, mentre Damlo rimaneva ad assicurare il carro, Uwaën e i nani si portarono sul retro e spinsero, sostenendo il tremendo sforzo dei cavalli.

Ci misero delle ore, ma salirono così tutta la collina. Poi si fermarono, e riposarono per un bel po'.

«In basso, sbucheremo a qualche miglio dal luogo dell'imboscata» disse quindi Uwaën «ma dovremo fare ugualmente silenzio: la disciplina non è il forte degli orchetti, ed è possibile che alcuni siano in giro per conto proprio.»

Fu una faticaccia anche la discesa, benché la spezzettassero in molte tappe. Si calarono appoggiando di continuo il carro contro gli. alberi, e si aiutarono con le funi in tutti i modi possibili. Questa volta non si trattava di tenerlo in equilibrio, ma di impedire che prendesse velocità. E nonostante i due cavalli, senza la straordinaria forza di Irgenas non ce l'avrebbero fatta. Quando arrivarono in basso riposarono in silenzio, poi fasciarono gli

zoccoli dei cavalli, ingrassarono tutte e quattro le ruote del carro e fissarono ogni oggetto che poteva sbattere o tintinnare.

Bastò questa semplice attività. Damlo, che fino a quel momento si era impegnato nell'impresa senza pensare ad altro, sentì nascere dentro di sé la paura. Il carro ripartì verso sud, tenendosi raso le piante, e il ragazzo si aggrappò alla balestra carica come se fosse una maniglia. Guardava le colline boscose, e gli pareva di vedere orchetti dappertutto; allora puntava l'arma e regolarmente, dopo qualche secondo si accorgeva di avere preso un abbaglio. Lo fece così spesso che, a un certo punto, Clevas gli tolse gentilmente la balestra di mano. La appoggiò sul fondo del carro, poi gli scompigliò i capelli e gli sorrise.

Guidava Irgenas, e Uwaën precedeva tutti a cavallo di Zurkin. Damlo e il vecchio nano erano nel retro del carro, e il ragazzo fu contento che gli altri non potessero notare il suo nervosismo: per qualche motivo, sentiva che di fronte a Clevas poteva tollerare meglio la propria vigliaccheria.

Il terreno era in salita, ma la via non era difficile. Dopo circa un miglio, Uwaën si avvicinò a Irgenas e gli mormorò qualcosa, poi raggiunse il retro del carro.

«Ecco,» sussurrò «qui comincia il tratto pericoloso. Per un paio di miglia viaggeremo a poche centinaia di passi dalla strada, e tra noi e gli orchetti ci saranno solo gli alberi. Se tutto va bene, ci metteremo all'incirca un'ora.»'

Lentamente, per ridurre al minimo gli scricchiolii, il veicolo avanzò zigzagando tra i boschetti e le macchie di vegetazione. Uwaën procedeva a piedi in avanscoperta, e ogni volta che bisognava affrontare una radura particolarmente vasta o un grande spazio aperto, prima di dare il via libera si fermava a studiare la situazione dal limitare degli alberi.

In Damlo, la paura e la tensione erano così forti che non si era nemmeno arrabbiato per essersi spaventato prima del tempo. Tremava visibilmente, si detestava perché non riusciva a smettere, e al contempo non sopportava che Clevas facesse finta di non accorgersene. A ogni scricchiolio del carro sentiva un tuffo al cuore e provava il desiderio di vendicarsi del veicolo, picchiandolo.

Finalmente, superarono un'ultima salitella e Uwaën risalì a cavallo.

«Dietro quel boschetto c'è la strada» disse «e poco dopo la vegetazione finisce. Direi che ce l'abbiamo fatta.»

Ritornarono sulla via percorrendo una striscia di terreno sgombro tra gli alberi; poi, il carro uscì dal bosco e salì sulla carreggiata. La paura di Dam-

lo si trasformò in euforia. Abbiamo passato l'imboscata, pensava. Abbiamo beffato gli orchetti e le Spade Nere!

Aveva voglia di saltare e ballare, e si allungò di scatto verso Clevas per dargli una pacca sulla spalla. In quel momento sentì come il fruscio di una manata che gli sfiorava l'orecchio.

Con un tonfo secco, una freccia dall'impennatura rossa e nera si piantò nello schienale del panchetto di guida.

2

Norzak di Suruwo camminava in tondo sotto i portici del chiostro, nel suo palazzo di Eria. Era furioso. Ogni tanto si avvicinava alle delicate colonnine che lo separavano dal giardino centrale, e lanciava un'occhiata malevola alla posizione del sole.

«Siamo andati a un passo dalla guerra civile» ripeteva tra sé «e questo, prima che io lo decidessi!»

Con il trucchetto della bandiera, quella ragazzina aveva evitato una catastrofe; e il pensiero che solo un caso fortuito avesse salvato i suoi piani, lo faceva impazzire di rabbia.

Aveva forse sopravvalutato Gevan Bedaran? Eppure, sebbene all'oscuro delle sue manovre, nell'ultimo anno il reggente lo aveva contrastato con un istinto politico talmente acuto da far pensare che fosse a conoscenza di tutto.

No, lo aveva giudicato correttamente: Bedaran possedeva un talento straordinario, ed era un avversario temibile. Anche se questa volta si era quasi lasciato sfuggire di mano la situazione, sfiorando il disastro.

La colpa, casomai, era del gran sacerdote e della sua finta imparzialità. Non era la prima volta che la malriposta intransigenza di Ijssilien gli era di ostacolo: in un paio di occasioni, a causa delle sue iniziative strampalate, aveva dovuto perfino modificare i propri piani. E le macchinazioni del prelato non erano nemmeno utilizzabili: dettate dall'emotività e impregnate di stolido moralismo, erano pericolosamente imprevedibili. L'ostilità nei confronti dei Bedaran, per esempio, non era frutto di una scelta politica, ma puro risentimento nei confronti della ragazzina. Norzak sogghignò. Non esistevano prove, ma tutti sapevano che in seguito a un rimprovero esagerato, Ticla Bedaran gli aveva riempito di formiche rosse i paramenti sacri.

Non c'è niente di peggio di un politico che si fa trascinare dai sentimenti

personali, pensò il principe. Se solo Ijssilìen si fosse finalmente schierato... Da una parte qualsiasi! O almeno avesse deciso una propria linea di azione e vi si fosse attenuto! Nessuno è più difficile da manipolare di una persona dalla mente rigida che non sa quello che vuole; e infatti, il gran sacerdote era uno dei pochi, a Eria, che lui non gestiva in modo soddisfacente. Norzak si concesse un mezzo sorriso: negli ultimi mesi era riuscito a frammentare l'aristocrazia della capitale in cinque fazioni, e nessuno sapeva che lui stesso ne controllava quattro, aizzandole una contro l'altra e tutte contro la quinta, quella del reggente.

Il principe osservò per l'ennesima volta la posizione del sole. Quell'imbecille di Rojet Wernak era di nuovo in ritardo, e questo significava che lui non avrebbe avuto il tempo per indottrinarlo a dovere. A causa della sua tronfia supponenza Wernak era lento da manovrare, e non si poteva rischiare che andandosene incrociasse Denfos Mesintar, il capo della fazione di Gaalen.

D'un tratto Norzak udì dei passi. Si girò, controllando l'espressione del volto, e vide Isbur, il suo braccio destro.

«È arrivato?»

«No, sire, ma ci sono notizie dal settore di Drassol.»

Isbur gli consegnò un rotolino di carta ancora sigillato, e poi si ritirò.

Bene, pensò il principe di Suruwo dopo avere letto il messaggio. Poteva almeno considerare sistemata la faccenda del carro: a Vallerotta lo aspettava un'intera compagnia di orchetti. Una compagnia bene addestrata, non un semplice clan selvaggio. E nell'ipotesi improbabile che il carro riuscisse ugualmente a fuggire verso la Lama di Ringenim, si poteva stare certi che avrebbe concluso la sua corsa lì.

La guarnigione era infatti stata massacrata, e il ponte bruciato.

«Imboscata lunga!» gridò Uwaën. «Via, via! Al galoppo!»

Il carro partì di scatto, mentre altre frecce si piantavano nel terreno e nella sponda posteriore.

«A tutta velocità!» gridò ancora il mezz'elfo, trattenendo Zurkin per restare accanto al veicolo. «Gli orchetti non montano a cavallo e se arriveremo al ponte saremo salvi!»

Il carro proseguì sobbalzando per una cinquantina di passi, poi superò il margine dell'altopiano. Un centinaio di passi più avanti, all'ombra dell'ultimo boschetto prima della spianata, c'erano altri orchetti.

Damlo li osservò a occhi spalancati, mentre la paura gli annodava la

bocca dello stomaco; erano una decina, e apparivano ancora più brutti e pericolosi di come li aveva sempre immaginati. Non molto alti, ma grossi e nerboruti, portavano lerce corazze di cuoio slabbrato dalle quali spuntavano ciuffi di peli e muscoli nodosi. Dalle loro bocche, larghe e quasi senza labbra, sporgevano corte zanne giallastre, e perfino da quella distanza si notava che i loro occhi, piccoli e ravvicinati, stillavano crudeltà. Sedevano ai bordi della strada con le picche e le sciabole disordinatamente abbandonate per terra. Chiaramente non si aspettavano che il, carro potesse superare la barriera di Vallerotta.

«Sfondiamo!» ordinò Irgenas. «Carica, Uwaën!»

Mentre dietro di loro si alzavano i lugubri richiami di un corno orchesco, il mezz'elfo spronò Zurkin e sfoderò la spada. Fu un movimento assai rapido, ma appena il forte della lama uscì dal fodero, a Damlo parve che il tempo rallentasse. Il fruscio metallico dell'arma sguainata gli sembrò una vibrazione armoniosa che intonava un canto d'eroi. Pareva non finire mai, ed era accompagnata da uno scintillio dorato che rimbalzava fra la treccia incastonata nella lama e il cielo.

Poi, bruscamente, il tempo accelerò di nuovo. Senza fiato per l'emozione il ragazzo vide Zurkin scattare al galoppo, mentre Uwaën puntava Saeltanir, perché quella era certamente la spada di Ringenim, verso gli orchetti.

«Ber-Intaal!» gridò il mezz'elfo con voce possente.

«Brabantis!» mormorò Damlo, incredulo.

Improvvisamente, la paura gli passò del tutto. Sprizzando energia da tutti i pori raccolse la balestra, e senza badare ai violenti scossoni del carro si precipitò verso la panchetta di guida. Uwaën era già quasi arrivato tra gli orchetti.

Quasi senza mirare, Damlo scoccò un dardo nel mucchio: il verrettone passò fischiando accanto alla testa del mezz'elfo, e si piantò in terra venti passi più lontano. Con maggior cautela, nel frattempo, Clevas si era portato accanto al ragazzo. Di nuovo gli tolse gentilmente la balestra di mano, e la lasciò cadere sul pianale.

«È meglio se usi la fionda» gli disse, puntando la propria arma.

Un attimo più tardi un orchetto si rotolava per terra, cercando di strapparsi il dardo dalla gola.

Danilo si chinò, sciogliendo la fionda da intorno alla vita e cercando a tastoni uno dei sassi preparati per i conigli. Non riusciva a staccare gli occhi dallo scontro, e prima che riuscisse trovare un proiettile tutto ebbe fine.

Nel corso della prima carica, Uwaën aveva travolto un orchetto e ne a-

veva ucciso un secondo con Saeltanir. Poi, facendo impennare lo stallone, si era voltato precipitandosi sugli altri. Si chinava con metodo e ferocia da un lato e dall'altro di Zurkin, e a ogni fendente un orchetto cadeva, mentre il grido di battaglia di Brabantis risuonava tra gli alberi. Gli ultimi quattro si diedero alla fuga prima che il carro arrivasse alla loro altezza: due fecero in tempo a rifugiarsi tra gli alberi, un terzo fu caparbiamente raggiunto e ucciso da Uwaën, e l'ultimo morì con un dardo di Clevas nella schiena.

«Non rallentare, al galoppo fino al ponte!» ringhiò il mezz'elfo a Irgenas dopo avere di nuovo raggiunto il carro.

Il nano si voltò verso di lui come per dirgli qualcosa, ma guardandolo in faccia sembrò cambiare idea. Uwaën aveva perso completamente la sua aria scanzonata. Il suo viso era tirato in una smorfia tenibile, e negli occhi balenavano lampi feroci. Damlo non aveva mai visto un'espressione tanto spietata sul volto di una persona.

Proseguirono di gran carriera. Uwaën si era fatto passare l'arco elfico dal carro, e incoccata una freccia cavalcava Zurkin al contrario sorvegliando la strada appena percorsa.

«Non è farina del loro sacco, siano maledetti!» gridò, sovrastando il frastuono del carro in corsa. «Gli orchetti piazzano un ostacolo e ci si ammucchiano intorno. Al massimo ne preparano un altro per bloccare la ritirata alle vittime. Non si è mai visto che costruiscano una imboscata in profondità!»

«Non potevano bloccare la strada» rispose Irgenas, anch'egli gridando. «C'è una guarnigione, al ponte, e certamente mandano in giro pattuglie.»

«A Vallerotta l'hanno bloccata, ma non è questo il punto: ci vuole una mente militare per concepire un'imboscata in profon...»

Il mezz'elfo si interruppe di colpo, stringendo gli occhi.

«Più in fretta Irgenas» esclamò poi. «Frusta quella bestia!»

Danilo si voltò verso il retro del carro. All'inizio non vide nulla, poi, lontano, scorse una ventina di punti néri in movimento.

«Lupieri!» gridò Uwaën. «Sono secoli che non se ne vedono, da questa parte del mondo!»

Poco a poco, Damlo riuscì a distinguere le figure: orchetti a cavallo di grossi lupi. Nonostante Irgenas facesse schioccare la frusta di continuo, e Maestà ce la mettesse tutta, si avvicinavano velocemente.

Sbattendo contro le casse a causa degli scossoni, Clevas e Damlo si trasferirono a ridosso della sponda posteriore. Il vecchio nano portava alla cintura un'ascia donatagli da re Vinathes; la controllò, e Damlo fece altret-

tanto con la spina. Poi il ragazzo raccolse una balestra.

«Si tratta di eliminarne il più possibile prima che arrivino al carro» disse Clevas con calma. In qualche modo, la sua voce era udibile nonostante il rumore della corsa. Per la terza volta, il vecchio tolse la balestra dalle mani di Damlo.

«Non ti offendere,» gli disse «ma quelli sono veloci. Dal momento in cui arriveranno a tiro a quello in cui ci saranno addosso passerà poco tempo, e non possiamo permetterci di sbagliare un colpo. Contando anche quella di Irgenas disponiamo di tre balestre: il tuo compito sarà di caricare e passarmi quelle appena usate, d'accordo?»

Il ragazzo annuì, inghiottendo saliva. Sembrava che il vecchio nano stesse organizzandosi per cucinare, e la sua calma lo contagiò, facendo scendere la paura a livelli accettabili.

I lupieri arrivarono a portata dell'arco elfico di Uwaën, e nell'aria si diffuse una serie di ronzii musicali. Il mezz'elfo scoccava una freccia dopo l'altra, prendendole dalla faretra fissata alla sella di Zurkin e incoccandole con movimenti rapidi e armoniosi. Nonostante cavalcasse al contrario, colpiva un lupo o un orchetto ogni due o tre tiri; e quando i nemici arrivarono a portata della balestra, erano ormai solo una quindicina.

Da quel momento, Damlo non ebbe più tempo per pensare o avere paura; meccanicamente, senza nemmeno guardale gli orchetti, raccoglieva la balestra che Clevas lasciava cadere sul pianale del carro e la caricava il più in fretta possibile. Poi la consegnava al vecchio, e raccoglieva la seguente.

Gli scatti metallici si sovrapposero per qualche tempo ai ronzii dell'arco elfico, quindi le frecce di Uwaën terminarono. Damlo lanciò una rapida occhiata a lato del carro, e vide l'amico compiere una piroetta sul cavallo, rimettendosi diritto in sella. Con un gesto preciso, il mezz'elfo lanciò il proprio arco nel carro, poi sfoderò Saeltanir e fece compiere allo stallone un largo giro, allontanandolo dal veicolo.

«Ber-Intaal!» gridò, e caricò i lupieri dal fianco.

Non rimanevano più di dieci orchetti, ma erano ormai vicinissimi e Damlo poté osservarli bene. Per nulla intimiditi dalle perdite, ma resi anzi ancora più furiosi, facevano roteare sopra la testa le larghe sciabole arrugginite. Grugnivano e ringhiavano così forte da coprire a tratti il rumore del carro in corsa, e proprio come nelle sue fantasie, sbattevano le zanne e sbavavano sulle proprie armature di cuoio borchiato. Con le gambe arcuate e corte si tenevano aggrappati ai lupi, precedendoli abilmente con il corpo in tutti i loro balzi. Erano così vicini che Damlo poteva scorgere la sete di

sangue nei loro occhi porcini.

All'assalto di Uwaën reagirono da combattenti esperti: una metà si lanciò verso il mezz'elfo in una controcarica, mentre gli altri si avvicinarono ancora di più al carro.

«Per la mia barba!» scattò Clevas. «Datti da fare, ragazzo: non è uno spettacolo di saltimbanchi, questo!»

Damlo sobbalzò. Distratto dal combattimento tra Uwaën e i cinque orchetti, abilissimi a schivare i colpi del mezz'elfo, aveva in effetti rallentato il lavoro, e ora Clevas stava caricando da solo la sua balestra. Mentre il vecchio nano finiva di incoccare il dardo, tre orchetti si avvicinarono alla sponda posteriore del carro e gli altri due si allargarono per superarlo ai lati.

«Non farli arrivare a Maestà!» gridò Clevas, schivando un fendente che si piantò nel legno a tre pollici dalla sua testa. Poi il vecchio si alzò in piedi e scaricò la balestra in faccia all'orchetto.

Vogliono uccidere il cavallo, pensò Damlo. Per bloccarci fino all'arrivo dei loro compagni.

Si voltò verso Irgenas e lo vide completamente concentrato nella guida. Improvvisamente, si rese conto che in quel momento solo lui poteva salvare la missione. Tocca a me, pensò, e si sentì schiacciare dalla paura. Per un istante fu paralizzato come nella capanna sullo Sweldal; poi la ruota del carro passò sopra una pietra e lui venne sballottato di lato. D'istinto alzò la mano per non picchiare contro lo spigolo di una cassa, e il movimento bastò a riscuoterlo. Tocca a me, tocca a me: il pensiero gli risuonava nella mente come una campana a morto, ma ormai era in movimento e sfoderando la spina si lanciò verso la sponda sinistra del carro.

«Waelton!» gridò, senza rendersene conto, e agitando la spada come se fosse uno scaccia mosche, si sporse cercando di colpire l'orchetto.

Sopravvisse solo perché il carro ebbe uno scossone più forte degli altri. L'orchetto si aspettava l'attacco e schivò facilmente il colpo, poi si portò a ridosso del carro e sferrò una violenta sciabolata. Damlo, però, avendo perso l'equilibrio stava cadendo fuori, e la lama arrugginita lo sfiorò soltanto. Con metà del corpo al di là della sponda, agitando le mani per non cadere, il ragazzo colpì l'orchetto.

La parte anteriore della spina gli troncò un braccio all'altezza della spalla, entrò nell'armatura e si bloccò contro una borchia posteriore. L'orchetto emise un grido spaventoso e perse l'equilibrio, inclinandosi verso il veicolo.

Il lupo e il carro avanzarono appaiati, e per un tenibile istante Damlo e l'orchetto rimasero in bilico guardandosi negli occhi. Tramite la spina Damlo si appoggiava all'altro che, a sua volta, non cadeva perché il peso del ragazzo contro la piastra metallica lo sosteneva. L'orchetto si teneva aggrappato alla criniera del lupo con il braccio sano e, sebbene cavalcasse tutto di sghembo, riusciva a guidare l'animale mantenendolo affiancato al carro.

Alla fine fu proprio la sua abilità a perderlo: cercando di raddrizzarsi avvicinò il lupo alla sponda, e questo permise a Damlo di spingere contro la borchia, recuperando stabilità. Con una contorsione il ragazzo si riportò all'interno del veicolo, e appena ritirò la spina, Forchetto cadde.

Venne travolto dalla ruota posteriore, e lo scossone gettò quasi Damlo fuori dal carro. Quando si fu rimesso, il ragazzo si guardò intorno e si accorse con stupore che erano passati soltanto pochi secondi dall'inizio dello scontro.

Sul retro, mentre con la mano libera cercava di staccare l'ascia dalla cintura, Clevas si difendeva con la balestra scarica dalle sciabolate dei due orchetti rimasti. Sulla destra del veicolo, l'altro lupiere era avanzato quasi fino all'altezza di Maestà. Irgenas, manovrando la frusta con abilità, cercava di colpire lui o il lupo sul volto, per tenerli lontani dal cavallo. Uwaën, lontano, giostrava con Zurkin combattendo gli ultimi due orchetti.

Per un attimo, Damlo restò indeciso se aiutale Clevas o Irgenas, poi si disse che il vecchio nano gli aveva affidato un compito, e dopo avere rinfoderato la spina, raccolse in fretta la fionda e un paio di sassi. Provava ancora paura, ma stranamente sentiva che non aveva abbastanza tempo per occuparsene.

Si alzò in piedi, tenendosi faticosamente in equilibrio e cercando di compensare gli scossoni del carro con rapidi piegamenti delle ginocchia. Fece roteare l'arma, e come gli era successo sul traghetto, il suono fischiante lo riportò a Waelton. Fissava il lupiere che sciabolava l'aria cercando di tagliare al volo la frusta di Irgenas, e sentiva nelle orecchie le grida di Busco Sinistronco. Improvvisamente, ricordò tutto: l'inseguimento, la fiondata alla testa, il carro che si frapponeva tra lui e l'entrata del Melofrassino. Capì di esserci salito da solo, nascondendosi sotto il telo appena prima di svenne, ed ebbe voglia di raccontarlo ai nani.

Nel frattempo la fionda roteava sempre più veloce e a un certo punto il sasso partì, quasi senza che lui se ne rendesse conto. Il proiettile schiantò la nuca all'orchetto.

Damlo proruppe in un grido di esultanza, poi ammutolì: il lupo, non più guidato, si era istintivamente lanciato alle calcagna di Maestà, e la frusta di Irgenas non riusciva a tenerlo lontano. Senza pensare, Damlo inserì il secondo sasso nella culla della fionda e lo scagliò contro la belva. La colpì a una spalla, e udì sopra il frastuono del carro il rumore dell'osso che si rompeva.

Non fece in tempo a rallegrarsi: Maestà nitrì forte e scartò bruscamente. Il lupo del primo orchetto, capì Damlo, senza bisogno di guardate. Per lo scossone, il ragazzo era stato proiettato tra le casse; si rialzò in fretta, e fece appena in tempo a vedere Irgenas che frustava la belva. L'animale correva appena dietro a Maestà, cercando di azzannargli le zampe posteriori. La frusta lo colpì sul muso, e quello la addentò istintivamente. Fu la sua line. A Irgenas bastò tirare: l'animale rallentò la corsa e finì sotto la ruota del carro.

Il sobbalzo, questa volta, fu fortissimo, e Damlo si ritrovò di nuovo sul pianale. Aveva picchiato la testa contro una cassa, e stava scuotendola per schiarirsi le idee quando udì Clevas invocare aiuto. Si voltò verso il retro del carro, e impallidì. Del vecchio nano vedeva solo un gomito e la testa: lo scossone lo aveva sbalzato fuori dal veicolo, e aggrappato con il braccio sinistro alla sponda posteriore, Clevas agitava l'ascia per parare i colpi dell'unico orchetto rimasto.

Il ragazzo si precipitò verso di lui e cercò di tirarlo dentro il veicolo. Ma il nano impiegava tutta la sua forza per tenersi aggrappato e difendersi dalle sciabolate, ed era troppo pesante perché Damlo riuscisse a sollevarlo da solo.

«Aiuto, Irgenas!» gridò il ragazzo.

Con una rapida occhiata, il principe valutò la situazione.

«Occupati di Maestà!» ordinò. Poi, mentre Damlo si precipitava in avanti, scavalcò la spalletta e, barcollando a causa degli scossoni, si portò sul retro. Aveva Kasn Trait fissata alla cintura, e il suo volto era tirato in una espressione angosciata.

Intanto, completamente imbizzarrito, il cavallo galoppava fuori dalla strada a rotta di collo. L'altopiano, argilloso, era brullo e pianeggiante. Qua e là, tra le rade macchie di vegetazione bassa, si intravedevano massi grigiastri e fossatelli, quasi soltanto dei piccoli avvallamenti nel terreno.

Damlo raccolse le redini e si tese all'indietro, ma gli parve di tirare una fune passata intorno a un albero. Allora, rinunciando a rallentare, provò semplicemente a dirigere Maestà verso la strada. Non ci fu niente da fare:

il cavallo non sentiva il morso, e proseguì la sua folle corsa priva di meta.

Il ragazzo si voltò verso il retro; proprio in quel momento, Irgenas stava scagliando una cassetta di candele profumate contro il lupiere. L'orchetto cercò di schivarla ma il pesante oggetto colpì il lupo, che rotolò in terra travolgendo il proprio cavaliere. Rassicurato, Damlo osservò per un istante il principe che si chinava verso il proprio tutore per aiutarlo a risalire, poi tornò a dedicarsi a Maestà.

Impallidì nuovamente. Ormai si scorgevano da lontano la Lama di Ringenim e gli edifici della guarnigione, ma il cavallo non si dirigeva a quella volta. Galoppava di gran carriera verso la spaccatura, e si capiva che sarebbe passato per un tratto di terreno costellato da grossi sassi. Se ci fosse arrivato, il carro si sarebbe certamente schiantato.

Puntando i piedi contro la predella, Damlo tirò la briglia di sinistra con tutte le sue forze, e pian piano riuscì a voltare la testa dell'animale. Il carro deviò leggermente. Adesso, pur non dirigendosi ancora verso il ponte, almeno non puntava più contro le rocce. A una decina di passi da Maestà, però, c'era un piccolo avvallamento nel terreno.

«Attenti al sobbalzo!» gridò il ragazzo senza voltarsi. Poi, sempre tirando la briglia di sinistra, si sollevò leggermente dalla panchetta per ammortizzare il colpo con le ginocchia.

Il carro prese il fossatello di sbieco, rimbalzò sulle ruote e scricchiolò minacciosamente. Quando Damlo capì che non si sarebbe sfasciato, alzò la testa e notò che il veicolo, ora, puntava diritto verso gli edifici.

«Iiiaah!» gridò felice, e si voltò verso il retro.

I nani stavano ancora rotolando per terra, una ventina di passi dietro al carro.

«No!» urlò il ragazzo.

Di nuovo, premendo i piedi contro la predella, tirò le briglie con tutte le sue forze. Inutilmente. Nonostante fosse coperto di schiuma e quasi rantolasse dalla fatica, l'animale galoppava inarrestabile; con le froge dilatate, le orecchie tese all'indietro e la testa bassa.

In preda all'angoscia, Damlo alternava lo sguardo tra gli edifici e il terreno dietro al carro, dal quale i suoi amici si erano infine rialzati. Almeno non si sono fatti male, pensò. Poi vide da lontano Uwaën uccidere l'ultimo orchetto e spronare Zurkin verso di loro. Si sentì rassicurato. Prima che arrivino gli orchetti appiedati saremo tutti in salvo, si disse: al ponte c'è la guarnigione.

In lontananza, infatti, scorgeva delle figurine che sembravano venirgli

incontro. Devono essere i fanti di Pecsa, pensò rallegrandosi. Poi la Lama di Ringenim si fece più vicina, e Damlo si ghiacciò: non erano soldati, quelli, ma orchetti! Almeno una decina. Correvano agitando le sciabole, e data la velocità del carro parevano avanzare con estrema rapidità. Ma c'era di peggio: da quella distanza, si vedeva ormai che alcuni degli edifici erano bruciati, e che del ponte rimanevano solo due mozziconi!

Ancora una volta il ragazzo puntò i piedi contro la predella e tirò con tutte le forze una delle briglie. La paura gli diede forza: pian piano, galoppando con la testa voltata quasi all'indietro, Maestà deviò verso destra.

Non c'era però da rallegrarsene troppo: il cavallo si dirigeva adesso a tutta velocità verso la Lama di Ringenim, e lo strapiombo distava ormai solo un centinaio di passi.

L'ultimo scossone aveva colto Irgenas mentre si sporgeva dal carro cercando di afferrare Clevas per la cintura, e l'aveva proiettato fuori dal veicolo. Istintivamente, il nano si era aggrappato all'amico, e così erano caduti entrambi.

Quando smisero di rotolare, rimasero sdraiati e fermi per diversi secondi, cercando di capire se si erano fatti male sul serio. Poi, uno alla volta, si rialzarono.

«Rotto?» domandò Irgenas.

«Ammaccato» borbottò Clevas.

Il carro era ormai lontano, e i due si guardarono intorno: non c'erano più lupieri, e Uwaën cavalcava a briglia sciolta verso di loro. Clevas tornò indietro di alcune decine di passi e recuperò la sua ascia, poi raggiunse di nuovo l'amico.

«Speriamo che il ragazzo riesca a imboccare il ponte» disse. «Una volta dall'altra parte potrà correre fino a che il cavallo si calmerà.»

«Dannata bestiaccia» sbuffò Irgenas.

In quel momento il mezz'elfo arrivò alla loro altezza.

«Aggrappatevi alle staffe» gridò. «Gli orchetti di Vallerotta non tarderanno ad arrivare!»

In effetti, da lontano si sentivano muggire rauchi i corni orcheschi. Con un nano appeso da ogni lato, Zurkin si avviò al piccolo galoppo verso gli edifici, distanti più di un miglio.

«Per la mia barba! Cosa sta combinando?» esclamò a un tratto Clevas.

Il carro aveva improvvisamente deviato verso destra, allontanandosi dalla strada. Uwaën che con la sua vista da mezz'elfo sorvegliava l'altopiano

alle loro spalle, si voltò verso il ponte e trillò una imprecazione.

«Orchetti anche al ponte» aggiunse poi in lingua corrente. «L'hanno bruciato!»

«Quanti sono?» domandò Irgenas.

«Una dozzina alla calcagna di Damlo, e vicino agli edifici ne vedo altrettanti. Ma il peggio è che Maestà fila verso la spaccatura: il ragazzo non riesce a controllarlo.»

«Lo raggiungeresti, se ci staccassimo?»

«Troppo tardi. Se non ce la fa da solo è spacciato.»

Tagliando per l'altopiano, Uwaën diresse ugualmente Zurkin verso l'amico, e i tre seguirono con occhi angosciati la corsa del veicolo. Dopo un po' i nani poterono distinguere anche la figurina del ragazzo: era in piedi a cassetta, tutto teso all'indietro per fare forza sulle redini. Ma i suoi sforzi sembravano non sortire alcun effetto perché il carro proseguiva verso il burrone a tutta velocità.

Poi, Maestà imboccò una sorta di sperone che si spingeva nello strapiombo per alcune decine di passi. Adesso, Damlo non avrebbe potuto più nemmeno farlo deviare: se non fosse riuscito a fermarlo subito... Sgomenti, gli amici lo videro lottare con tutte le sue forze. E tutti e tre colsero il momento in cui superò il punto oltre al quale lo spazio per fermarsi non sarebbe bastato nemmeno a un cavallo sotto controllo.

«Buttati! Salta! Abbandona il carro!» gridarono, nonostante sapessero che il ragazzo non poteva sentirli.

Per alcuni momenti le loro urla si coprirono le une con le altre, quindi i tre ammutolirono. Impotenti, osservarono il ragazzo che si afferrava alla panchetta di guida e il carro che superava il bordo del precipizio.

Rimasero gelati dall'orrore per un tempo che parve lunghissimo. Poi lo stallone raggiunse gli orchetti che avevano inseguito il veicolo.

Senza che ci fosse bisogno di parlare, i nani si staccarono contemporaneamente dalle staffe di Zurkin e, mentre Uwaën sfoderava Saeltanir, sganciarono le asce dalla cintura.

«Cuorsaldo!»

«La fiamma azzurra!»

«Ber-Intaal!»

Piombarono sui nemici mulinando le armi e, come donnole in un pollaio, ne fecero strage. Quindi, leggermente feriti ma ancora rabbiosi e insoddisfatti, continuarono a muoversi tra i cadaveri brandendo le lame insanguinate. Sembravano sfidarli a resuscitare per poterli ammazzare di nuovo.

«Al ponte!» ringhiò Uwaën dopo un po'.

Come per fuggire dal luogo della tragedia, si misero a correre lungo l'orlo del burrone. Senza trovare il coraggio di guardarne il fondo.

Intanto, sciamando dagli edifici, anche gli orchetti rimasti al ponte correvano verso di loro; erano una ventina, e urlavano ferocemente agitando le picche e le sciabole.

«Siete pochi! Pochissimi!» gridò Uwaën, con rabbia disperata.

Non distavano più di un centinaio di passi, quando il capofila sembrò inciampare e rotolò per terra. Cinque secondi più tardi, cadde anche un secondo orchetto. La terza volta, sia Uwaën che i nani videro il sasso.

Proveniva da oltre la spaccatura, e colpì la tempia dell'orchetto di testa.

Con i piedi puntati sulla predella e il corpo teso all'indietro, Damlo tirava disperatamente le briglie; ma il cavallo continuava a dirigersi alla volta dell'abisso, e non c'era verso di fargli cambiare direzione. Galoppava obliquamente verso la morte, e il ragazzo vedeva ormai perfettamente il bordo opposto della Lama di Ringenim, trenta passi oltre l'orlo del baratro. Entrambi i lati della spaccatura erano frastagliati, e piccole lingue di altopiano si protendevano nel vuoto qua e là. Nessuna, però, si avvicinava più di venti passi a quelle opposte.

Il margine dello strapiombo era ormai a una decina di passi, e il ragazzo si rese conto che stava per precipitare. Lasciò la briglia di sinistra e, con uno sforzo sovrumano, tirò quella di destra. Maestà, la testa completamente voltata verso l'altopiano, deviò la corsa di alcuni gradi. Il carro sbandò proprio al limite del burrone, buttandoci dentro sassi e terriccio, poi proseguì a tutta velocità lungo il ciglio. Damlo esultò. Ancora uno sforzo, si disse, e lo toglierò dalla direzione pericolosa.

Poi, improvvisamente, si accorse che c'era il vuoto anche sulla destra: il cavallo aveva imboccato uno sperone di terra che si prolungava obliquamente nella Lama per una sessantina di passi. Penso di buttarsi dal carro, ma il lembo di terra era troppo stretto: sarebbe finito nel burrone prima ancora di Maestà. Allora lasciò la briglia. Sperava che raddrizzando la testa l'animale vedesse il baratro e si fermasse, ma il cavallo era fuori di sé e continuò a galoppare come se fosse cieco. Dunque, si disse, sarebbero morti entrambi.

Gli parve che il tempo rallentasse. Con tutta calma, rivisse l'incontro coi lupi, nella foresta. Si aspettava che scattasse in lui la stessa accettazione della morte e si preparò a ridere; ma questa volta non accadde. Al contra-

rio: sentì nascere in sé un forte sentimento di ribellione e alla paura si sommò la rabbia. Poi, d'un tratto, percepì sul palato un calore intensissimo e, senza riflettere, cercò di soffiarlo via tra i denti. Un attimo più tardi, mentre a quello si aggiungeva un intenso odore di bruciato, la furia eruppe dalla sua tana con violenza disperata. Sembrava avere la consistenza di un corpo solido, e lo sballottava dall'interno come una tempesta inghiottita per sbaglio.

Damlo ne fu così terrorizzato che le rivoltò contro tutta la rabbia per la morte imminente. D'istinto, usò anche lo Scatto, come se stesse facendo un incubo. Parve funzionare, perché il combattimento cessò subito. Invece di fuggire e dissolversi come era accaduto sullo Sweldal, però, questa volta la furia s'acquietò semplicemente. Senza più cercare di espandersi, ma anche senza rientrare nella tana. Il ragazzo la sentiva ribollire dentro di sé, e percepiva in essa la sua stessa paura della morte. Al terrore si mescolò la meraviglia: provava uno stranissimo sentimento di comunanza. Di colpo, mentre l'orlo dello strapiombo si avvicinava sempre di più, Damlo comprese che proprio quel furore terrorizzante poteva dargli la forza per fermare Maestà. Allora ricominciò a tirare le redini, e in effetti la furia si lanciò nella lotta insieme a lui. Con la testa chinata sul petto, il cavallo rallentò.

Ma era troppo tardi: la Lama di Ringenim distava ormai meno di cinque passi e, dopo un istante, l'animale si trovò il vuoto davanti agli zoccoli. Cercò di saltarlo, come se si trovasse di fronte un fossatello.

Damlo osservò il margine opposto dello strapiombo, sulla sinistra, a trenta passi di distanza. Era stato tutto inutile, pensò. Proprio nel momento in cui scopriva il modo di allearsi con la morte che si portava dentro, la stessa morte gli si presentava dall'esterno spalancando le braccia sotto di lui. Duecento piedi di vuoto; poi, lo schianto contro il petto sassoso della Maligna.

Il ragazzo sentì cedere le ginocchia e sedette di colpo sulla panchetta di guida. Istintivamente, vi si aggrappò con entrambe le mani e, altrettanto istintivamente, cercò di agevolare il salto di Maestà portando avanti il corpo. Chiuse gli occhi. Sebbene avesse potuto lanciare alla Lama soltanto una rapida occhiata, d'un tratto ne rivide l'insieme nei minimi dettagli. Sentì il proprio essere che si espandeva, comprendendola in un tutto unico: bordi, carro, vuoto e rocce aguzze sul fondo. Dall'esterno, come in un sogno rallentato, vide Maestà saltare trascinando il carro oltre il ciglio dell'abisso. Il volo durò tantissimo e Damlo ebbe il tempo di chiedersi se avrebbe rivissuto in un attimo tutta la sua vita, come a Waelton dicevano che

succedesse. Ma i ricordi non venivano e, come si fa coi sogni quando cincischiano al limite della memoria, il ragazzo cercò di rilassarsi per lasciarli fluire. Sgombrò la mente da tutto ma non riuscì a smettere di percepire l'insieme della Lama. Gli sembrava di fame parte e provava una stranissima sintonia anche con la furia. La sua presenza pareva addirittura sostenerlo, infondendogli una curiosa energia frizzante ed euforica.

Sebbene lentamente, il tempo scorreva e, a un certo punto, Damlo si accorse di avere superato la metà del percorso. Senza riflettere, con un gesto spontaneo avvicinò a sé il bordo opposto dell'altopiano.

Cavallo e carro atterrarono con un piccolo scossone, poi si fermarono delicatamente. Quando il ragazzo riaprì gli occhi Maestà si guardava intorno; era calmo, ora, e pareva altrettanto incredulo di lui. Il tempo scorreva ancora con la lentezza della neve che si scioglie, e Damlo scorse gli amici che inseguivano gli orchetti, dall'altra parte della Lama. In un silenzio assoluto, il mezz'elfo stava sfoderando la spada. Sembrava impiegarci delle ore e anche il sole pareva impigrirsi nel trarre scintillii da Saeltanir.

Magia, pensò Damlo, e subito si diede dello stupido: ricordava benissimo ciò che aveva detto Clevas a quel proposito.

Guardò la Lama di Ringenim. In quel punto era larga una ventina di passi, ma il lembo di terra che aveva percorso dall'altro lato era molto più lontano; calcolò che avendola superata obliquamente, Maestà aveva fatto un salto di oltre sessanta braccia.

Magia. Ho fatto volare il carro. Ho fatto una magia.

Non capiva. Nonostante il mondo intorno a lui funzionasse ancora lento lento, le domande gli si attorcigliavano nella mente a gran velocità, incompiute e vertiginose. Alla fine, frastornato e confuso, Damlo accantonò il pensiero. Di botto, tutto ricominciò a muoversi a velocità normale.

Il ragazzo rimase immobile per qualche istante, poi scese dal carro; quasi cadde, perché le gambe non lo sostennero. Si sentiva esausto e svuotato e non percepiva in sé né la furia né la paura di poco prima.

Improvvisamente, notò che dall'altro lato dello strapiombo, a circa duecento passi di distanza, i suoi amici stavano combattendo. Risalì in fretta sul carro e fece correre Maestà lungo il ciglio del burrone. Prima di raggiungere l'altezza della battaglia, tuttavia, vide Uwaën rincorrere e uccidere l'ultimo orchetto.

Senza capire cosa stessero facendo, osservò i nani e il mezz'elfo che giravano tra i cadaveri con aria disperatamente minacciosa; poi, guardando più lontano, si accorse di una ventina di orchetti che correvano verso di

loro. Stava per gridare e avvertire gli amici, quando anch'essi si avvidero del pericolo. Invece di scappare, però, si lanciarono verso i nemici urlando il proprio grido di battaglia.

Incitando Maestà come un carrettiere di Kurtin, Damlo li sopravanzò e fermò il carro prima di arrivare all'altezza degli orchetti. Come un lampo, balzò nel retro e recuperò la fionda, poi saltò giù e raccolse alcuni sassi. Mentre faceva roteare l'arma si accorse che i due gruppi correvano uno contro l'altro come furie scatenate, e che nessuno aveva ancora notato la sua presenza nonostante distasse solo venticinque passi in linea d'aria.

Fece partire la sassata, e prima ancora di vedere l'orchetto cadere, caricò e roteò di nuovo la fionda. Colpì anche il secondo e il terzo; quindi, tutti si accorsero di lui. Uwaën e i nani rallentarono e quasi inciamparono dalla sorpresa, poi si lanciarono contro gli orchetti con un grido di esultanza.

Damlo continuò a scagliare sassi. Consapevoli della sua presenza, ora gli orchetti riuscivano a schivarne la maggior parte, ma il ragazzo si accorse con fierezza che li distraeva abbastanza da facilitare il combattimento agli amici. Alla fine, mentre Uwaën inseguiva e uccideva spietatamente gli ultimi tre, Damlo aveva scagliato una trentina di proiettili, uccidendo un quarto orchetto e ferendone diversi altri.

Rimasero a guardarsi da un lato e dall'altro del baratro, senza sapere cosa dire e masticando la voglia di abbracciarsi.

«Sei un dannato prestigiatore!» gridò infine Uwaën.

«E tu sei Brabantis!» gli rispose il ragazzo, ridendo.

«È il mio nome umano, ma siccome è piuttosto ingombrante, di solito uso quello elfico.»

«Pensavo che fossi molto più vecchio!»

«Infatti sono più anziano di Clevas!»

«Be', be'?» il nano gridava, per farsi sentire anche da Damlo. «Ti sembra il modo di prendermi a paragone? Non sono poi così decrepito, io!»

Era però difficile brontolare strillando, e a metà della frase il vècchio si mise a ridere.

«Certo che no» rispose Uwaën ad alta voce «ma io sono un mezz'elfo, e prima che invecchi passeranno ancora dei secoli.»

«E io» rise Damlo «che volevo raccontarti la leggenda di Brabantis!»

«Lascia perdere le leggende, e raccontaci come hai passato la Lama!»

«Non lo so: ho fatto volare il carro per sessanta braccia, ma non chiedermi come!»

«Nello stesso modo in cui ti sei salvato a Drassol, probabilmente.»

«Cosa intendi dire?»

«Ti sei reso invisibile, là nel vicolo!» «Ma come è possibile?»

«Diccelo tu!»

«Ma io non lo so!» protestò Damlo. «Clevas, come ho fatto?»

«Lo chiedi a me? Fino a poco fa sostenevo che non nascono più esseri umani con talento magico!»

«Vuol dire che posso fare altre magie?»

«È probabile!»

«Volete che provi a portarvi da questa parte?»

«No!» gridò in fretta Uwaën. «Un conto è lasciarsi scappare una magia in un momento di tensione, e un altro è realizzarne una consapevolmente. Se non la sai controllare può essere molto pericolosa, e per dominarla è necessario un lungo periodo di studi. Aspetta di arrivare a Belsin: se Ailaram ti accetterà come allievo, potrai sbizzarrirti a volontà. Fino ad allora, però, ti consiglio di non provarci.»

Damlo aveva proposto la magia un po' per scherzo, ma ora si rese improvvisamente conto che gli amici non avevano modo di raggiungerlo da quella parte della Lama.

«Come faremo per proseguire?» gridò.

«Andiamo a vedere cosa resta del ponte.»

Erano rimasti soltanto alcuni mozziconi di travi bruciacchiate che distavano tra loro almeno una trentina di passi. Benché poco lontano vi fossero punti in cui i bordi della Lama erano più vicini, soltanto lì il terreno era abbastanza solido da sostenere un ponte.

«Cerchiamo di tirare una fune tra le sponde» gridò Uwaën.

Damlo saltò sul carro e rovistò tra la mercanzia. Cinque minuti più tardi, dopo avere legato a una trave un capo della corda, lanciava il rotolo verso gli amici.

Non funzionò: la fune era troppo pesante per le forze del ragazzo, e nei lanci migliori cadeva a metà della distanza. Non funzionò neanche quando Damlo ebbe l'idea di fissare il capo volante a un dardo della balestra: anch'essa non era abbastanza potente per far superare alla fune i trenta passi di vuoto.

«Ci vorrebbe una corda più sottile» gridò Damlo. «Forse ce n'è una negli edifici della guarnigione!»

Da una parte e dall'altra del baratro, gli amici si misero alla ricerca. Le stalle erano bruciate, e gli altri edifici completamente devastati; gli orchetti avevano distrutto qualsiasi cosa non potessero rubare o mangiare.

Una decina di minuti più tardi, Damlo uscì sconsolato dall'ultima baracca e raggiunse il bordo della spaccatura.

«Niente» gridò agli amici che stavano uscendo da un edificio trasportando un grosso sacco. «Voi avete trovato qualcosa?»

«Nessuna corda» rispose Uwaën «ma qui c'è la risposta a molti interrogativi. Questo sacco contiene fibbie, pezzi di armi, elmi rotti e insegne spezzate. Oggetti appartenenti a tutte le città che stanno per entrare in guerra!»

«Le razzie di cui si accusano a vicenda!» gridò Damlo. «È la prova che sono stati gli orchetti!»

«Proprio così: bravo!»

«Dobbiamo dirlo a re Vinathes!»

«Lui forse ci crederebbe, ma chi vuole la guerra no: nessuno può testimoniare che il sacco l'abbiamo trovato qui!»

«Come possiamo fare?»

«Ci penseremo. Per ora dobbiamo trovare il modo di oltrepassare la Lama.»

Gli orchetti di Vallerotta! Damlo rabbrividì. L'eccitazione della fuga, la magia e la battaglia vinta, glieli avevano fatti dimenticare; ma quelli stavano certamente correndo verso il ponte!

In quel momento Uwaën, che scrutava di frequente verso nord, disse rapidamente qualcosa ai nani. Danilo si sforzò di guardare lontano, ma la vista del mezz'elfo era di gran lunga migliore della sua, e il ragazzo non vide nulla. Gli amici si misero a parlottare fra loro, indicando a destra e a sinistra.

«Devi proseguire da solo» gridò infine Uwaën. «Segui la via principale. Noi cercheremo un punto dove traversare la Lama e ti raggiungeremo lungo la strada.»

«E gli orchetti?

«Non è la prima volta che me li trovo alle calcagna.»

«Ma sull'altopiano non ci sono nascondigli!»

«Che scelta abbiamo?»

«Damlo,» intervenne Irgenas «tra sei o sette giorni arriverai al ponte sul Riguario. Io credo che per allora ti avremo già raggiunto, ma in caso contrario aspettaci lì. Non più di quarantott'ore, però. Ricordati che la zanna di Britelvorill deve arrivare da Ailaram!»

«Ma io non so dov'è!»

«Nella foresta di Belsin, a nord di Tevilan.»

«Ma Clevas ha detto che la Torre è nascosta!»

«Vacci lo stesso. Forse Ailaram sentirà la presenza della zanna.»

«Ma allora voi pensate di non farcela!»

«Sciocchezze, ragazzo» gridò Clevas. «Vedrai che ti raggiungeremo per strada. Ho tutte le intenzioni di finire il mio libro, sai?»

«Vai che si avvicinano!» gridò Uwaën.

«Fila» gli fece eco Irgenas. «Al galoppo! Se gli orchetti vedono il carro, inseguiranno te.»

«Rimango ad aiutarvi con la fionda!»

«Non possiamo combatterli: sono più di cinquanta e ci farebbero a pezzi! Sparisci, dannazione! E ricordati che la zanna deve arrivare a Belsin. A tutti i costi!»

«Corri, ragazzo!» gridò anche Uwaën. «Vedrai che ti raggiungeremo per strada.»

Con un groppo alla bocca dello stomaco, Damlo saltò sul carro e fece partire il cavallo. Voltandosi, vide Uwaën che galoppava verso ovest lungo il bordo della spaccatura, con i nani aggrappati alle staffe di Zurkin. Il terreno di fronte a loro era piatto e cespuglioso fin dove arrivava lo sguardo. Non c'era il minimo riparo e, verso nord, cominciavano a scorgersi innumerevoli puntini neri.

Incitando Maestà, il ragazzo sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

Non rallentò nemmeno quando la notte scese sull'altopiano della Lama. Il cammino era abbastanza illuminato dalla luna, e solo quando la falce brillante sparì dietro l'orizzonte, durante una sosta per far riposare Maestà, il ragazzo accese la lanterna a olio. Come quando viaggiava con i nani, la fissò al palo che pendeva sopra la testa del cavallo.

La strada iniziò a scendere prima dell'alba, e allo spuntare del giorno, il carro zigzagava ormai da parecchio tra le colline. Dapprima aspre, simili a quelle che circondavano Vallerotta, le alture si fecero pian piano più dolci, senza tuttavia appiattirsi come nella pianura ondulata a nord della Lama.

Nei giorni seguenti Damlo dormì pochissimo, portando ogni volta il carro fuori dalla strada e nascondendolo tra i boschetti sparsi nel territorio. Si voltava spesso indietro, sperando di veder spuntare Zurkin con gli amici. Una parte di lui, tuttavia, ripeteva con agghiacciante monotonia: 'Brabantis o non Brabantis, cinquanta contro tre significa morte'.

La strada proseguiva verso sud aggrovigliandosi tra i colli, e Damlo passava il tempo a intagliare tutto ciò che trovava, buttandolo via appena fini-

ta l'opera. Benché gli lasciasse libera la mente, l'attività manuale lo teneva occupato e calmava un poco il suo nervosismo. Il ragazzo ebbe molto tempo per pensare, e pensò molto. Si sentiva cambiato, diverso. Non sapeva in che modo, ma il Damlo che meno di cento ore prima si era impappinato mentendo ai lancieri di Drassol, adesso gli pareva un altro.

Si interrogò a lungo, senza trovare risposte soddisfacenti. Certo, nell'arco di tre giorni era stato arrestato, picchiato selvaggiamente da una folla che voleva linciarlo, catturato da un mercante di schiavi. Era stato accolto in un gruppo di persone e, sebbene fossero delinquenti, sì trattava comunque della prima volta nella sua vita in cui veniva accettato. Aveva rubato un carro da una caserma piena di lancieri dopo averla incendiata. Era stato ricevuto a corte e aveva parlato con un vero re. Aveva incontrato Brabantis e aveva combattuto insieme a lui, uccidendo diversi orchetti. Benché non avesse sconfitto la paura, era quasi riuscito a domare la furia. Infine, aveva scoperto di possedere del talento magico ed era diventato l'unico responsabile di una missione in cui erano coinvolti elfi, maghi e il principe dei nani.

Ce n'era più che abbastanza, per sentirsi diverso. Ma questo non lo appagava: voleva capire il modo in cui era cambiato, e soprattutto quali conseguenze avrebbe portato nella sua vita questa differenza. Chi e come era diventato? Percepiva in sé qualcosa di simile a una presenza estranea, e provava un forte disagio perché ignorava se poteva fidarsene. E anche la diffidenza era un sentimento che prima non gli apparteneva.

Il terzo giorno di viaggio incontrò una pattuglia di cavalieri di Pecsa. Sotto le corazze impolverate indossavano tuniche con il rosso e il blu di quella città, e si stupirono di trovare un ragazzo solo alla guida di un carro proveniente da nord. Pur senza mostrarsi ostili lo interrogarono a lungo, e Damlo raccontò loro la storia dello zio scultore di alberi a Eria. Narrò anche dell'assalto al ponte sulla Lama, e inventandosi al volo una frottola, spiegò loro come lui fosse riuscito a passare appena prima che il ponte crollasse, mentre il resto della carovana rimaneva bloccata dall'altra parte. Alla fine i militari lo lasciarono andare e si diressero a spron battuto verso ovest, dove evidentemente era accampato il contingente principale.

Temendo di ingarbugliarsi con le bugie, Damlo aveva tentato durante tutto il colloquio, e appena fu di nuovo solo portò il carro fuori dalla strada, sul lato est. Da quel momento viaggiò lontano dalla via, privilegiando la notte. La luna era ormai una esile falce, e la sua luce non bastava più a illuminare il cammino. Il ragazzo dovette quindi affidarsi principalmente alla lampada, orientandosi con le stelle. Proseguì con lentezza: era difficile

valutare al buio la reale estensione dei boschetti, e gli capitò spesso di dover tornare indietro o compiere lunghi giri. In compenso non incontrò più nessuno. Spiritelli a parte.

Questi parevano essere dappertutto, e si rivelavano assai più spesso di quando Damlo viaggiava in compagnia. Ogni volta che il ragazzo fermava il carro comparivano sotto mille forme, una più buffa dell'altra. Gli guizzavano attorno pieni di gioia, e quando scoprivano che lui poteva vederli si mostravano deliziati, raddoppiando gli scherzi e le capriole. Sebbene non potessero rispondergli a parole, erano bravissimi a esprimersi con i guizzi. Lo consolavano quando raccontava della morie dei suoi amici, e lo facevano ridere quando percepivano che si era intristito abbastanza.

Gli tennero compagnia, e fu grazie a loro se poco a poco Danilo cessò di sentirsi devastato ogni volta che pensava alla battaglia della Lama. Non che il dolore fosse scomparso: gli covava dentro, sordo e persistente. Però, il ragazzo non provava più il bisogno di condividerlo. Pian piano, smise di parlare di Uwaën e dei nani, conservando per sé ricordi e sentimenti. Come se il parlarne troppo potesse in qualche modo affievolirli, privandolo di quanto gli restava degli amici scomparsi.

E poi, da qualche parte, conservava una debolissima speranza che si fossero salvali. Non osava crederci davvero. Non osava nemmeno pensarci chiaramente. Però, nelle pieghe del suo annuo, il desiderio colorava di fiducia l'illusione. E ogni tanto Danilo si sorprendeva a sognare: arrivava al ponte sul Riguario e si imbatteva nei suoi compagni, sogghignanti e ironici, che lo prendevano in giro per i suoi timori.

Procedendo verso sud, il ragazzo cominciò pian piano a incontrare campi coltivati e fattorie sparse nella campagna. Alcune erano fortificate da poco, e in tutte regnava una notevole diffidenza verso gli sconosciuti. I contadini erano impauriti e ostili, e più di una volta scacciarono Damlo a pietrate. Così, dopo i primi episodi, il ragazzo riportò il carro sulla strada. Scoprì che si era fatta piuttosto trafficata, ma nonostante i suoi timori nessuno lo fermò. Solo più tardi comprese che le pattuglie dovevano averlo scambiato per il figlio di un fattore del luogo, o qualcosa di simile, e rimpianse di avere avuto tanta paura.

Il quinto giorno di cammino oltrepassò la città di Pecsa. La vide da lontano, seminascosta da una collina, ma neppure le si avvicinò. Proseguì, anzi, per tutto il giorno e tutta la notte, senza mai fermarsi a dormire. Non osava, perché non ci sarebbe stato nessuno di guardia al carro. Superò numerosi villaggi e resistette finché sorse l'alba, poi la sonnolenza si fece

davvero pesante. Resisté ancora, nonostante gli occhi gli si chiudessero da soli, ma verso mezzogiorno non ce la fece più e cercò con urgenza un posto dove nascondere il carro.

I segni di presenza umana erano ormai quasi del tutto scomparsi, ma ugualmente nessun nascondiglio gli sembrò abbastanza sicuro. Così, opponendosi strenuamente al proprio bisogno di dormire, proseguì ancora per tutto il pomeriggio. Piovve per ore: un'acqua fredda e sottile che lo aiutò a rimanere sveglio.

Poi, verso sera, comprese che di lì a poco sarebbe crollato di colpo dovunque si fosse trovato. Dormire nei pressi della strada era impensabile, perciò il ragazzo si addentrò fra le alture che, dopo Pecsa, si erano rifatte aspre e scoscese. Neanche lì trovò un riparo soddisfacente e, alla fine, decise di addossare semplicemente il veicolo alla parete verticale di un colle. Risalì una piccola china coperta da cespugli e si accostò alla roccia.

Fu così che scoprì il passaggio. Appena sufficiente per il carro, in principio gli parve soltanto una rientranza nella roccia tappezzata di vegetazione. Spingendovi contro il veicolo, però, si accorse che c'era una svolta, invisibile da lontano, oltre la quale si apriva una piccola gola.

La percorse quasi a occhi chiusi, contento di avere infine trovato un rifugio, e dopo cinque minuti arrivò a uno slargo. Da un lato, la parete rocciosa si piegava verso l'interno della collina, formando un ottimo riparo con il soffitto alto una ventina di piedi.

Danilo staccò rapidamente Maestà, poi si allungò sotto il carro. Stringendosi intorno al corpo un mantello asciutto, si addormentò di colpo.

Dormì come un sasso e si risvegliò ben riposato alle prime luci dell'alba. Scivolò fuori da sotto il pianale, si stirò pigramente e si guardò intorno.

Si ghiacciò. Quel luogo era abitato!

Per qualche istante la paura gli impedì di pensare; quindi nella sua mente si fece strada una semplice evidenza: sul terreno non si vedevano tracce recenti. Anzi, non vi erano altri segni che i suoi. Eppure, in quel posto era certamente vissuto qualcuno: la rientranza rocciosa presentava diverse nicchie scavate a mano, e da un lato, sopra una grossa pietra e fino al soffitto, era tutta annerita dalla fuliggine.

Scoprì lo scheletro pochi istanti più lardi: giaceva nell'angolo opposto al focolare, in un punto ben riparato nel quale chiunque avrebbe disposto il proprio pagliericcio. Sembrava dormire. Completamente ripulito, biancheggiava intatto con le ossa di un braccio raccolte sotto il teschio. Ema-

nava una strana sensazione di serenità. In vita, l'uomo doveva essere stato poverissimo: gli unici strumenti che il ragazzo trovò furono una pentola e un coltello la cui lama era diventata quasi filiforme per le molte affilature. Entrambi gli oggetti erano talmente arrugginiti che si sbriciolarono al primo tocco.

Damlo accese il fuoco, poi prese la vanga dal carro e diede un'occhiata alla radura. Era completamente cinta dalle pareti rocciose della collina, ma il ragazzo trovò ugualmente un angolino esposto al sole; vi crescevano ciuffi di piccoli fiori dal colore blu intenso e brillante. Damlo non ne aveva mai visti di simili, e per un po' rimase a godersene la bellezza. Poi li rimosse insieme alle loro zolle, badando a non rovinale le radici, e scavò una piccola fossa.

Avvolse lo scheletro in uno dei mantelli e lo seppellì; quindi ricoprì la tomba con le zolle fiorite e la innaffiò con l'acqua del barile. Infine tornò al fuoco, e cominciò a spennare un fagiano che aveva catturato con la fionda due giorni prima.

«Proprio un bel gesto, da parte tua. Isandlan ne sarebbe contento.»

Damlo sussultò violentemente. Lasciò cadere il fagiano e alzò il capo di scatto, portando la mano alla spina. Non dovette nemmeno guardarsi intorno: di fronte a lui, le scintille del fuoco si erano animate e guizzavano allegramente per ogni dove.

«Lasciati pure stare la coda, giovane rosso, qui non corri pericoli.» La voce era massiccia e posata. Sebbene stillasse una veneranda anzianità e una saggezza intensa, conteneva tuttavia un qualcosa di bilichino.

«Ciao, fuoco» sorrise Damlo, osservando gli spiritelli danzare gioiosamente.

«Non sono il fuoco: Isandlan mi chiamava Collevecchio, e tu puoi fare lo stesso.»

«Sei questa collina, allora. Lo sai che mi hai spaventato?»

«Naturale! Ho aspettato con cura il momento migliore. È uno scherzo che facevo spesso a Isandlan, e mi è sembrato appropriato per festeggiare la sua sepoltura.»

«Mi piace l'idea di ricordare gli amici ridendo» disse Damlo, mentre la voce gli si incrinava. «Anche se non è facile, soprattutto quando è appena successo.»

«Ne abbiamo parlato a lungo, Isandlan e io. Aveva perduto una persona cara e non sapeva rassegnarsi; alla fine, però, la ricordava con gioia e ci scherzava come e più di me.»

«Per un elfo è più facile. Gli elfi ridono e scherzano su tutto per natura.»

«Hai ragione, ma lui era umano. Cosa ti fa pensare che fosse un elfo?»

«Ero convinto che gli umani non potessero conversare con gli spiriti dei luoghi. A parte me, naturalmente, ma io sono un waeltoniano, e immagino...»

«A parte te? Waeltoniano? Non capisco di cosa stai parlando. Comunque, in effetti, per Isandlan c'è voluto qualche tempo: un centinaio di stagioni, più o meno.»

«Vuoi dire che ha vissuto qui per più di quarant'anni? Chi era? Raccontami di lui!»

«Quando arrivò era soltanto il re di Laria, ma prima di andarsene cambiò moltissimo. Capitò qui per caso, molto tempo fa, distratto dal dolore. Si era innamorato della donna di un altro e, nella convinzione che prima o poi sarebbe riuscito a farsi amare da lei, l'aveva rapita. Ma il rivale era riuscito a riprendersela e aveva eluso la sua vendetta.»

«Ringenim!» mormorò Damlo pieno di stupore.

«Sì, quello era il nome dell'altro. Isandlan era così disperato che decise di morire e, siccome il suicidio gli ripugnava, fuggì lontano cercando una fine naturale.»

«E invece trovò te!»

«No. Quando arrivò qui, magro come una canna di palude, incontrò un orso che viveva con me da molti anni. Appena lo vide, gli si scagliò contro.»

«Lo ha vinto a mani nude?»

«No: sono riuscito a convincere l'animale a non ucciderlo.»

«Perché lo hai fatto? Bosco o Sweldal, non ricordo chi dei due, mi ha detto che gli spiriti dei luoghi non si immischiano nelle faccende umane.»

«Le regole sono fatte per essere violate, giovane rosso, anche se con criterio. Avevo scorto in lui una scintilla vitale di rara bellezza, perciò mi sono intromesso.»

«E l'orso?»

«Lo stordì con una zampata, e quando Isandlan rinvenne lo ignoro. All'inizio, il re voleva ancora morire, perciò rimase accanto alla fiera sperando che lo uccidesse. Ma lui continuò a ignoro e, dopo qualche tempo, i due divennero amici. Quell'animale fu davvero un buon maestro e Isandlan, senza di lui, non avrebbe superato i primi mesi. Anche così furono durissimi perché il re non sapeva nulla del vivere tra gli stenti. Poi, qualche anno più tardi, l'orso morì di vecchiaia e il mio amico lo seppellì proprio

nel luogo dove tu hai scavato la sua tomba. Per questo ti ho detto che sarebbe stato felice di sapersi sepolto lì.»

«Ne sono contento. E da quando l'orso è morto, Isandlan è vissuto da solo?»

«Finché non imparò a udire la mia voce. Passata la prima disperazione, imboccò la strada della saggezza e la percorse con grande scrupolo. Anche troppo, a mio parere, e infatti ho dovuto combinargliene di tutti i colori per incrinare la sua serietà. In principio si arrabbiava moltissimo, poi ha capito che senza la capacità di ridere, la saggezza non è tale. Siamo diventati molto amici, e ti confesso che mi manca. È stato capace di farmi abituare alla sua presenza meglio di un bosco plurisecolare.»

«Questa parola te l'ha insegnata lui!» rise Damlo.

«Naturale! Mi ha spiegato le sottigliezze della lingua, ed è riuscito a farmi capire come funziona la mente degli umani. Non ti puoi immaginare le cose che mi ha raccontato sulla sua città: sudditi, guerre, intrighi di corte... Oh, adesso che ci penso, di queste cose ne sai probabilmente quanto me.»

«A dire il vero, no. Fino a tre settimane fa vivevo al mio paese, e tutto ciò che sapevo del mondo lo conoscevo attraverso i libri.»

«I libri, già. Isandlan me ne ha parlato. Che strano modo hanno, gli umani, di raccontarsi il mondo a vicenda! Tre settimane, dici? E come mai sei finito in un luogo isolato come questo?»

Finendo di spennare il fagiano e mettendolo a cuocere sul fuoco, Damlo gli narrò le vicende che lo avevano condotto fin lì.

«Eh, sì» sospirò Collevecchio. «Ho sentito anch'io l'agitarsi del Male.»

«Il male?»

«Tu lo chiami il Signore dell'Oscurità, ma Isandlan lo avrebbe chiamato così.»

«Ma il male è quando si fa una cosa sbagliata o cattiva! Il Signore della Paura è un essere.»

«Un'essenza: una forza assoluta che cerca di impadronirsi del mondo fin da quando esiste; e che verrà sconfitta, se mai accadrà, solo alla fine dei tempi.»

«Credevo che l'Ombra fosse un nemico. Il nemico più nemico di tutti, se vuoi, ma non il Male.»

«Lo è.»

«Allora si è proprio risvegliato?»

«Non so cosa intendi dire: il male è sempre sveglio. È vero, però, che di

questi tempi la sua presenza nel mondo è più consistente.»

«Tu sai chi è il suo Primo Servo?»

«No.»

Damlo rifletté per qualche minuto, girando il fagiano sul fuoco.

«Esiste anche il Bene, oltre al Male?» chiese poi.»

«Naturalmente.»

«Ha anche lui un Primo Servo? Perché se si riuscisse a trovarlo, ci si potrebbe alleare per combattere il Signore della Paura!»

«Non può esistere un servo del Bene, perché il Bene non asservisce. È vero che la natura del Bene e quella del Male si assomigliano molto: per esempio, si manifestano entrambe tramite le azioni degli esseri senzienti; ma le loro forze operano in maniera differente.»

Damlo tacque per alcuni istanti, poi scosse la testa. «Non capisco» disse.

«Il Male agisce da condottiero di anime perse: è un genio malefico, l'essenza del quale è concentrata in una entità che non appartiene a questo mondo. Al Male assoluto si oppone il Bene che, però, di assoluto ha solo l'anelito. Non c'è un Signore del Bene: le sue forze sono frazionate e sparse all'interno di ciascun essere senziente.»

«Ma allora è molto più potente il Male!»

«No. La maggiore potenza di cui dispone il Male per il fatto di essere concentrato, è limitata dal suo non appartenere a questo mondo.»

«Vuoi dire che è più potente il Bene?»

«No. In assoluto le loro forze sono equilibrate, e infatti la guerra dura dall'inizio dei tempi.»

«Come può essere? Hai appena detto che il Male non appartiene a questo mondo!»

«Solo la parte di esso che tu chiami Signore dell'Oscurità. Il resto esiste insieme al Bene negli esseri viventi, e ne costituisce la parte buia. Naturalmente, se il Male riuscisse a entrare del tutto nel mondo, l'equilibrio verrebbe alterato e la vittoria finale sarebbe sua.»

«Può fallo con il Primo Servo, vero?»

«È il primo passo. Un ponte. Noi tutti siamo il ponte sul quale, e tramite il quale, Male e Bene combattono fra loro.»

Damlo ristette. «Mi sento un burattino.»

«Tutt'altro! Né il Male né il Bene possono imporsi. Solo un essere vivente può soggiogare un altro essere vivente. Male e Bene si propongono, e noi abbiamo la scelta: accettandone uno rifiutiamo l'altro. È sempre e soltanto una questione di scelta, e ognuno è libero di compierla in ogni

momento.»

«Ma allora perché non scelgono tutti il Bene?»

«Perché il Male alletta e inganna. Offre certezze. Chi sceglie il male è raramente incerto, perché poco gli importa delle conseguenze che il suo agire impone agli altri. Del Bene, invece, fa parte il dubbio, che spesso è doloroso e faticoso da accettare.»

«Ma perché... Cosa è il Male? Che piacere trae da quello che fa?»

«Non è un piacere, ma l'unico modo che ha di crescere ed espandersi. Il Male è separazione. Indifferenza. Che sommate al bisogno di prevalere, e alla necessità di perpetuarsi, diventano cattiveria.»

«E per quale motivo la gente non lo rifiuta?»

«Compiuta la scelta, benché sia sempre possibile cambiare, farlo diventa molto difficile.»

«Perché?»

«Immagina una grossa pietra. È piatta ed è appoggiata su un terreno morbidissimo. Sopra di essa sono posati un centinaio di sassi perfettamente rotondi e, diciamo, non affonda perché è sostenuta al centro da una roccia appuntita. Potrebbe inclinarsi da un lato o dall'altro, ma non succede perché i sassi rotondi sono in equilibrio.

«Così è l'essere senziente in principio. Poi, un giorno, l'essere sceglie di compiere una azione suggeritagli dalle sue parti oscure. Rapire una donna di cui si è innamorato, per esempio. Ecco: uno dei sassi è stato spostato verso il lato del Male, e tutto l'equilibrio della pietra ne viene modificato. Una parte comincia ad affondare nel terreno morbido e anche la posizione degli altri sassi ne risente, perché adesso la pendenza della pietra offre loro una maggiore facilità a rotolare in quella direzione.

«A partire dalla prima decisione ci vuole più forza per far inclinare la pietra dal lato opposto, e se uno si accontenta delle scelte che gli costano meno fatica (o peggio, crede di poter non scegliere), le cose vanno sempre peggiorando. Alla fine, forse, solo la potenza di una disperazione inconsolabile, un orso che ti stordisce con una zampata e quarant'anni di meditazione, possono riuscire a risollevare la pietra e a inclinarla dalla parte opposta.»

«E questo vale anche quando il primo sasso è rotolato verso il bene?»

«Naturale. Però non scordarti che si tratta di una metafora: ne devi cogliere il principio, non la lettera. Nella realtà i sassi sono milioni, e vengono spostati senza interruzione sia nell'una che nell'altra direzione; ogni azione che l'essere compie ha questo effetto, anche la più piccola; e il risul-

tato complessivo è raramente clamoroso. Per questo è difficile incontrare qualcuno la cui pietra sia completamente inclinata da un lato o dall'altro.»

«Però ci sono i servi dell'Ombra.»

«Sì, e allo stesso modo esistono i difensori della Luce. In entrambi i casi le pietre sono fortemente inclinate da una parte e dall'altra. I servi del Male potrebbero ancora cambiare, ma non lo faranno; così come chi ha scelto la via del Bene non compirà volontariamente una azione davvero malvagia. Potrebbe farlo, ma non lo farà. Perché non vuole. Ripeto: è una questione di scelta, e ogni scelta comporta un rifiuto.»

«Un abbandono» mormorò Danilo, pensando alle proprie tribolazioni nel giardino di re Vinathes.

«Un abbandono, sì, ma sempre a favore di qualcos'altro. La natura della vita è movimento; vivere, in un certo senso, significa non potersi fermare. Per questo, ai bivi, chi non sceglie viene trascinato da altri nella direzione che loro preferiscono. Chi sceglie, invece, prosegue per la propria; ma così facendo abbandona l'altra. Non si può viaggiare contemporaneamente su due strade, e scegliere significa rifiutarne una: se non c'è rifiuto non c'è scelta.»

«È vero: l'ho imparato a Drassol.»

«Attento, però: questo non significa rifiutare ciò che si é. Si può iniziare un viaggio soltanto dal punto in cui ci si trova, e negare i fatti vorrebbe dire far finta di essere da un'altra parte. Non rifiutare nulla di ciò che sei!»

«Ma io non voglio accettare il Male in me!»

«Non mi riferivo a quello, ma alle parti da cui sei composto.»

«Non capisco.»

«Davvero non capisci?»

«Davvero.»

«Questo è piuttosto curioso.»

«Me lo dite tutti, voi Luoghi, e poi mi lasciate con la curiosità intatta!»

«Perché ogni cosa ha un suo tempo, e in certi casi è pericoloso affrettarsi e precorrerlo.»

«Sono quasi le stesse parole di Sweldal» mugugnò Damlo. «Però, intanto, io ho imparato a sentirvi e a vedervi. Se sapete qualcosa di me, credo che ormai sia giunto il momento di dirmelo.»

«Non sai di cosa parli, giovane rosso. Tu sei speciale e il fatto che possiamo discorrere insieme è solo un aspetto della tua particolarità. Ce ne sono altri, che si manifesteranno poco a poco, e sarebbe imprudente parlarne prima del tempo.»

«La magia, lo so» rispose il ragazzo un po' imbronciato. «Ne ho già fatta una; anzi due, credo. Ma funziona solo quando vuole lei.»

«Ascoltami bene, ragazzo: non prendere sotto gamba la tua doppia natura, se vuoi sopravvivere.»

«Doppia natura?»

«Non lo sapevi ancora! Vedi? Adesso, forse ti ho messo in pericolo. Tu possiedi un equilibrio rarissimo, e questo ti offre grandi possibilità; ma prima di approfittarne dovrai stabilizzarlo. Per te, il controllo è vitale. Dovrai acquisirlo gradualmente: se cercherai di affrettare i tempi, morirai.»

«Ha a che vedere con la furia e le convulsioni, vero?»

«Non chiedermi altro: al momento opportuno lo scoprirai. Solo, ricordati che sei in pericolo di vita.»

«Sì, sì, lo so... È da quando sono piccolo che mi aspetto di morire all'improvviso!»

«Cosa intendi dire?»

Continuando a girare il fagiano sul fuoco, Damlo narrò a Collevecchio la storia dei rosci. Poi, il discorso si allargò: la collina era una buona ascoltatrice, e il ragazzo parlò a lungo di sé e della propria vita a Waelton.

«Questo rafforza le mie convinzioni» disse alla fine lo spirito del colle. «Perché vedo che sei in possesso di tutti gli elementi per capire. Se non è ancora successo, significa che il tempo non è venuto.»

«Oppure che sono uno stupido» replicò Damlo storcendo la bocca «e che morirò di convulsioni prima di capirci qualcosa.»

«Non dire sciocchezze, e soprattutto non prendere alla leggera quello che li dico, perché il pericolo che corri è molto serio. Man mano che crescerai, svilupperai le forze per affrontarlo; ma nello stesso tempo e per lo stesso motivo, quello si farà sempre più concreto. La tua unica speranza di sopravvivere consiste nel lasciare che la natura faccia il suo corso e segua i propri tempi. È quello che ti ha salvato finora. Sposa il ritmo della vita e non forzarne l'armonia, perché le potenze in gioco sono molto grandi. Da uno scontro prematuro, non usciresti vivo.»

Tornato sulla strada, per tutto il giorno Damlo viaggiò con il pensiero rivolto agli avvertimenti di Collevecchio.

Fin da piccolo era stato abituato ad attendersi la morte da un momento all'altro e, nonostante la furia lo avesse terrorizzato ogni volta che si era presentata, in un certo senso vi si era abituato. Poi, il fatto che recentemente fosse comparsa senza le convulsioni, gli aveva fatto sperare che il peri-

colo sarebbe pian piano cessato. Se doveva dare retta allo spirito della collina, invece, non solo il rischio non era diminuito, ma sarebbe aumentato con il passare del tempo. E tutto ciò senza che lui nemmeno ne conoscesse la natura. Aveva gli elementi per capire, gli aveva assicurato Collevecchio, ma, benché si scervellasse, non riusciva neanche a immaginarsi quali fossero; figurarsi, poi, a metterli insieme per trarre una conclusione!

Rimuginò per ore, intagliando la spalletta della panca di guida per sfogare il bisogno di muovere le mani. Pazienza, pensava. È facile dirlo! Come si fa a essere pazienti quando una morte incomprensibile ti può colpire in ogni istante? Aspettare che la natura facesse il suo corso! Un bel pensiero, ma se il suo corso fosse stato mortale? Anche una slavina è naturale, ma se la si conosce ci si leva di torno in tempo!

Provava un sentimento di impotenza rabbiosa, e non potendolo sfogare in altro modo, premeva con il coltellino nel legno della spalletta. Alla fine scavò troppo e la perforò; errore che lo fece arrabbiare ancora di più.

Andò avanti a macinar pensieri fino al tramonto, ma quando arrivò in vista del Riguario gli parve di non essersi avvicinato alla soluzione nemmeno di un pollice.

Scollinò, e alla luce del sole calante scorse verso est una grande cascata. Il fiume erompeva da un massiccio roccioso con un salto arcuato e aggressivo che si frantumava, in basso, su mille spuntoni rocciosi. Da lì, il Riguario proseguiva in una gola appena accennata che serpeggiava tra piccole ondulazioni del terreno. Quindi, verso ovest, si scavava nuovamente il cammino tra alte pareti a picco. Paragonata alle alture che la circondavano, la zona centrale coperta da boschetti sembrava quasi una piccola pianura. Molto tempo fa, pensò Damlo, prima che le acque si aprissero una via d'uscita, in quel tratto doveva esserci un lago.

Adesso, invece, il paesaggio era dominato dal ponte.

Il sole colorava il cielo di un rosso minaccioso, e la luce residua investiva la costruzione di fianco, riempiendola di ombre taglienti. Lunga un centinaio di passi, e molto più larga del dovuto, sembrava un villaggio sospeso sulle acque del fiume. Da un lato e dall'altro della carreggiata, infatti, sorgevano senza interruzione numerosi edifici alti e stretti, i cui tetti a punta parevano una corona di zanne.

Caserme e bettole, ricordò Damlo. Era un ponte famoso, quello sul Riguario, e Falno Gallaspessa ne aveva parlato durante le lezioni di storia. Le città di Pecsa e di Sigat se lo contendevano da secoli, e solo la potenza del Grande Re, il padre di Zanter d'Eria, aveva messo fine alle ostilità.

Senza capirne il motivo, dal primo istante in cui lo vide il ragazzo provò verso di esso una sensazione di ostilità. L'idea di un ponte abitato gli sembrava meravigliosa, ma di fronte a quello aveva voglia di girare il carro e tornare indietro. Perché?

Doveva essere l'effetto della luce di taglio, concluse dopo un po'; oltre al fatto che, quel giorno, gli sembrava di avercela con il mondo intero. Scrollò le spalle, schioccò la lingua, e fece ripartire Maestà. Forse laggiù c'erano Uwaën e i nani; insieme a loro, magari dopo una buona notte di sonno, le cose gli sarebbero parse meno strane.

Scese la collina, e dopo avere guato attorno a una piccola altura boscosa, arrivò allo slargo in cui si riunivano le strade provenienti da Pecsa e da Larìa. Lì, incontrò i soldati: cinque, stravaccati intorno a un grande fuoco quasi spento. Per terra erano ammucchiali in gran disordine elmi, usberghi, picche e spade. C'erano anche alcune casse aperte, accanto alle quali si vedevano alcune anfore integre e i cocci di numerose altre. Emanavano un tale puzzo di liquore a buon mercato che Damlo lo sentì fin dal carro. I militari indossavano tuniche rosse e blu, e avevano la barba lunga e incolta. Solo uno di loro riuscì ad alzarsi. Si diresse barcollando verso il carro, e si aggrappò al morso di Maestà.

«Dove credi di andare, tu?» biascicò.

«Al ponte. Ci sono mio padre e due amici che mi aspettano.»

«Ah, ma per passare bisogna pagare!»

«Il pedaggio, lo so. Ma i soldi li ha mio padre, e al ponte pagherà lui.»

«C'è da pagare anche qui, carino» rispose l'altro ruttando. «Altrimenti cosa ci staremmo a fare, noi?»

A volte, al Melofrassino, Damlo aveva assistito alle scene che certi clienti facevano per imbrogliare lo zio Pelno e pagare meno del dovuto. Aveva sempre ammirato il modo con cui il locandiere se l'era sbrigata mettendo i disonesti di fronte alle loro menzogne. Educatamente, ma con fermezza.

«Non siete di sentinella?»

«Di' un po', caruccio, cerchi di fare il furbo?»

«No, signore.»

«Non mi piacciono i furbetti, capito? Cosa trasporti nel carro?»

«Quanto bisogna pagare, qui?»

«Quello che decido io.»

«Se devo pagare vorrei una ricevuta. E vorrei anche parlare con l'ufficiale di guardia, per favore.»

Negli occhi del militare comparve una luce cattiva.

«L'ufficiale non c'è, ed è meglio che non si faccia vedere perché la sua voce mi dà ai nervi. Cosa trasporti nel carro?»

«Candele di cera, miele di montagna, stoffe di lana e altre mercanzie» rispose Damlo a denti stretti.

«Quanti soldi hai?»

«Non ne ho, l'ho già detto. Li tiene mio padre che mi aspetta al ponte.»

«Vedremo» disse il militale, e appoggiandosi alle sponde si avviò verso il retro del carro.

Nonostante la paura Damlo allungò la mano sotto la panca di guida e, facendo finta di nulla, ne trasse la balestra. Mentre la sentinella annaspava per salire sul veicolo, manovrò rapidamente il martinetto e inserì un dardo nell'alloggiamento; poi nascose l'arma sulle ginocchia, sotto il mantello.

«Vorrei sapere quanto devo pagare, per favore.»

«Dipende da quello che trasporti, e anche dalla simpatia che mi fai» farfugliò l'uomo. Ormai era salito sul carro, e stava frugando tra le casse. «E siccome mi stai antipatico, la tua quota sarà metà del carico.»

«Metà del carico!» esclamò Damlo.

«Non mi piacciono i furbastri.»

«Allora, credo che dovrò tornare indietro.»

«Troppo tardi, carino: ormai sei qui e devi pagare. Ringraziami, anzi, che non ti prendo tutto il carro.»

Danilo non rispose, e l'uomo gli si avvicinò. Adesso era a meno di due braccia da lui.

«Forza,» biascicò ancora «ringraziami!»

«Grazie» rispose il ragazzo, spostando la falda del mantello e scoprendo come per caso la balestra.

Il soldato si irrigidì: a quella distanza, il dardo lo avrebbe passato da parte a parte. L'ubriacatura sembrò svanire di colpo, e dopo un attimo l'uomo si mise a ridere forte; ma Damlo aveva notato il lampo di paura nei suoi occhi.

«Cosa vorresti fare con quell'arnese?»

«Niente, signore: mio padre mi ha insegnato a tenerla sempre a portata di mano. 'Ti può essere utile in caso di rapina', mi ha detto.»

«Lo sai che qui è pieno di soldati?» L'uomo continuava a ridere, anche se un po' forzatamente, ma si era immobilizzato.

«Sì, signore,» rispose Damlo «so che c'è una guarnigione, al ponte.»

«C'è anche una ronda, e dovrebbe passare a momenti.»

«Ci sarà l'ufficiale di guardia con loro?»

«No» ghignò l'altro. «Da qualche tempo abbiamo insegnato agli ufficiali a fare i bravi, e loro non ci rompono più le scatole. Comunque devo dirti che mi ero sbagliato, sul tuo conto. Sei in gamba, e credo che potremo metterci d'accordo.»

Parlando, pian piano il militare si avvicinava. Allora Damlo fece tremare la balestra come se fosse nervosissimo. Non gli riuscì molto difficile. L'uomo impallidì, e si immobilizzò di colpo; il suo sguardo altalenava tra la punta del verrettone e la molla dello scatto che le dita del ragazzo non cessavano di tormentare.

«Senti,» disse «ormai ci siamo capiti. Perché non punti quell'affare da un'altra parte?»

«Oh, certo, scusatemi» rispose Damlo senza spostarla.

«Si vede che sei inesperto, e il dardo potrebbe partire per sbaglio.»

«Sarebbe terribile, e mi spiacerebbe moltissimo. Forse dovreste allontanarvi, ora che avete controllato il carico.»

Masticando rabbia e paura, la sentinella scivolò verso il retro e scese dal veicolo; l'acuminata punta del dardo seguì ogni suo movimento.

«Va bene» disse infine l'uomo. «E adesso cosa intendi fare?»

«Niente, signore. Aspetto il vostro permesso per proseguire.»

«L'ho detto che sei furbo, tu.»

«Grazie, signore. Posso andare, ora? Mio padre mi sta aspettando.»

«A dire il vero, rimane la faccenda del pedaggio. Sei un ragazzo intelligente, e capirai che qualcosa bisogna pur pagare: lo fanno tutti. Quando i miei compagni si sveglieranno vorranno la loro parte, e loro non sono comprensivi come me.»

Damlo lanciò un'occhiata agli ubriachi, stramazzati accanto al fuoco.

«Credete che si ricorderanno di me?»

«Di notte il ponte è chiuso, e domani all'alba vedranno il carro in attesa di passare.»

Damlo dubitava che i quattro potessero svegliarsi in tempo. D'un tratto, però, si rese conto che stava tenendo sotto tiro una sentinella dell'esercito pecsano. Un soldato regolare, non un bandito. D'accordo, quello aveva cercato di derubarlo, ma dov'erano le prove? Se lo avesse ferito, nessuno avrebbe credulo alla sua versione. E poi, a giudicare dalle condizioni dei suoi compagni e da ciò che l'uomo aveva detto sugli ufficiali, probabilmente era vero che la combriccola estorceva qualcosa a tutti i carri di passaggio. Inoltre, nel caso in cui Uwaën e i nani non fossero già arrivati, lui

avrebbe dovuto aspettarli per quarantotto ore. A portata di mano della sentinella e dei suoi compari.»

«Quanto devo pagare?» chiese, inghiottendo l'indignazione.

Trattò senza riporre la balestra e, alla fine, pagò probabilmente più di quanto la sentinella avesse sperato. Quando il carro si allontanò verso il ponte, infatti, l'uomo sogghignava apertamente. Meglio, si disse il ragazzo: nel caso in cui dovessi rimanere qui per due giorni, almeno non cercherà di rifarsi.

Il sole era ormai scomparso dietro le alture occidentali, e nel cielo rimanevano soltanto gli ultimi barlumi del giorno.

Con il cuore in gola e gli occhi saettanti alla ricerca degli amici, Damlo percorse l'ultimo miglio. Quando arrivò accanto agli edifici del ponte, però, nessuna figura nota aveva attirato la sua attenzione. Molto deluso, rimase ad aspettare sotto le finestre illuminate del corpo di guardia. Nel buio, insieme a quelle degli altri edifici puntuti, sembravano occhieggiare verso di lui, irridendolo. Il ponte era chiuso da un lungo palo dotato di contrappeso e, sebbene all'altra estremità si muovessero alcuni militari, da quella parte non si vedeva nessuno. A giudicare dalle grida, dalle risate e dalle imprecazioni provenienti dalla finestra più vicina, le sentinelle stavano giocando a dadi.

Damlo aspettò quasi venti minuti, durante i quali scese la notte. Attese e basta. Senza osare allontanarsi dal carro, senza sapere cosa fare, e sentendosi molto solo. Alla fine, mentre già pensava di tornare indietro per cercare un luogo appartato in cui accamparsi, un soldato uscì dall'edificio. Era perlomeno alticcio. Si liberò di un bisogno contro la parete, e senza nemmeno voltare la testa verso di lui gli disse di portare il veicolo nell'apposito recinto. Glielo indicò vagamente, poi rientrò, barcollando.

Il posteggio occupava un grande spiazzo che una scarpatella separava dal fiume. Sugli altri lati era delimitato da una staccionata in pessime condizioni. A Damlo parve vastissimo e desolatamente vuoto.

Alla luce della lanterna, il ragazzo portò il carro nel punto più distante dall'entrata, poi si occupò di Maestà e stese un mantello sotto il veicolo. Infine spense la lampada e si sdraiò, al buio, rosicchiando senza molto appetito qualche galletta.

Nessun orchetto può uccidere Brabantis, cercò di convincersi. E poi, anche Irgenas e Clevas sono due grandi guerrieri. Se non ci siamo ancora incontrati è solo perché sono arrivato al tramonto. Devono essere accampati qui intorno, e certamente terranno d'occhio il recinto. Mi raggiungeranno

domattina, quando vedranno il carro, e allora saremo di nuovo insieme.

Quella notte, li sognò.

3

Impietrito, Norzak osservava l'immagine di Dernel. Il ragazzo giaceva nel cortile della fortezza di Tigiris, cinquecento leghe a sud di Eria. Era morto davanti ai suoi occhi, mentre lui assisteva alla scena gridando al vuoto e implorando pietà.

Naturalmente, *Egli* non era intervenuto. Non era nemmeno comparso.

«La sorte dei nani non mi interessa» gli aveva detto in precedenza, dopo avere ascoltato il rapporto sui fatti della Lama di Ringenim. Poi, nel tono gelido di quando era molto insoddisfatto, aveva aggiunto: «Gli oggetti non sono ancora in tuo possesso. Forse non meriti la zanna.»

Quale perfida sottigliezza, minacciare la punizione peggiore e infliggerne invece un'altra, così dolorosa!

Meno di un'ora più tardi, la zanna nera lo aveva chiamato con la solita sensazione di calore e di nausea, e la visione si era aperta sul cortile della fortezza. Dernel vi trottava in cerchio, montando lo stallone nero. Ne aveva la proibizione, ma Wobani, il maestro d'arme, non era mai stato capace di resistere alle moine del suo pupillo. Comunque, anche se il ragazzo avesse cavalcato il proprio roano non sarebbe cambiato nulla: il cavallo non si era certo imbizzarrito da solo. Dopo avere disarcionato Dernel, lo stallone aveva infierito su di lui con gli zoccoli. Anche Wobani era morto, nel tentativo di salvare il ragazzo, e le guardie avevano dovuto uccidere il possente animale a colpi di lancia perché non lasciava avvicinare nessuno ai cadaveri.

D'un tratto la zanna perse calore, e Norzak si ritrovò solo nel proprio palazzo di Eria. Completamente intriso di sudore, barcollò fino alla stanza da letto e si lasciò cadere sul prezioso copriletto damascato. Stordito, vi giacque a lungo. Poi, pian piano, una rabbia corrosiva sostituì nel suo animo la disperazione. A un certo punto, il principe scattò in piedi.

Lo avrebbe ammazzato! *Lo* avrebbe fatto morire tra mille tormenti! *Gli* avrebbe strappato la pelle brano a brano!

Con i denti serrati e i muscoli della mascella che gli guizzavano, Norzak si mise a camminare per la stanza. Passava e ripassava davanti alla mappa appesa al muro, escogitando torture diverse e sempre più efferate.

Andò avanti per oltre mezz'ora. Poi, un po' alla volta, i suoi spostamenti

si fecero meno ampi. Alla fine si fermò davanti all'arazzo, e lo guardò con odio.

«Davvero?» parevano ghignare i territori ricamati in oro. «Davvero lasceresti cadere tutto a poche settimane dalla vittoria? E sei proprio sicuro di poter sopraffare il tuo maestro?»

Il principe tirò un profondo respiro, poi un altro, e un altro ancora. Quindi si avvicinò alla grande finestra. Nello scostale le tende di velluto nero, si rese conto di stringere ancora nella mano la zanna nera e si fermò a riflettere. Era sempre stato un buon allievo, e da tempo aveva imparato ad attingere la magia da quell'oggetto. La *Sua* via ai Misteri era però quella rapida, ed era inevitabilmente questa che lui aveva appreso. Di conseguenza, pur sapendo usare il potere della zanna, non ne comprendeva la natura profonda. Non abbastanza, comunque, per impiegarlo contro il proprio insegnante.

Riponendo l'oggetto nel sacchetto di velluto nero, rammentò il giorno in cui lo avevano trovato, una cinquantina di leghe a nord di Suruwo, nel ghiacciaio del Kirazar. Insieme, c'era l'intero drago nero, perfettamente conservato nel ghiaccio, e quella era stata l'unica volta in cui aveva visto il suo maestro tremare dall'emozione. All'epoca, *Egli* non si era ancora alleato all'Ombra, e lui cominciava appena a seguire i *Suoi* insegnamenti speciali. Il principe annuì. *Gli* doveva molto, ammise tra sé. Ma anche *Lui* doveva molto alla casata di Suruwo. E ora ne aveva ucciso l'erede.

Voleva ammazzarlo. Subito. Voleva squartarlo, farlo a pezzi e buttarlo in pasto ai cani. Lo desiderava come un assetato brama l'acqua.

Respirò di nuovo a fondo, e tornò lentamente di fronte all'arazzo. Solo uno stupido mente a se stesso, si disse; e lui era tutto tranne che stupido. Conosceva la *Sua* potenza meglio di chiunque altro, e sapeva di non avere alcuna possibilità.

Davanti ai suoi occhi, l'immagine di Dernel si sovrappose pian piano ai monti e ai fiumi ricamati sulla mappa; poi svanì di colpo, lasciando libere di sfolgorare sul velluto nero le città dell'Egemonia.

Ancora una volta, il principe di Suruwo inspirò profondamente; quindi si irrigidì.

«Farò altri figli» mormorò.

Con voce roca, chiamò una schiava e le ordinò di preparare il bagno e l'uniforme di gala. A Eria, ufficialmente, lui era solo un nobile straniero in visita. Aveva lo statuto di osservatore, e non poteva indossare i gradi. Tuttavia, vestirsi diversamente dal solito lo metteva a disagio, per cui aveva

fatto modificare alcune delle sue uniformi in modo che paressero abiti civili. La sua severa eleganza aveva riscosso molto successo, negli ambienti di corte, e anche questo era servilo a dare impulso alle sue manovre.

Spogliandosi davanti al grande specchio d'argento, osservò come sempre la propria immagine muscolosa; questa volta, però, non ne provò piacere. Intorno a lui, le schiave lavoravano in silenzio, e ogni loro movimento rivelava paura. Mi devo calmare, pensò il principe; tra poco incontrerò Rojet Wernak, e i miei sentimenti non devono trapelare.

Fu l'ultimo acquisto a rovesciare il bacile: una giovinetta di sedici o diciassette anni. Era la prima volta che serviva in camera, ed era particolarmente nervosa. Quand'ebbe versato l'acqua nella vasca di legno istoriato, cercò di allontanarsi in fretta e urtò la bambina che sopraggiungeva con i sali da bagno. Il bacile rotolò per terra, e le poche gocce che ancora conteneva si sparsero sul tappeto.

Senza dire una parola, Norzak infilò la mano nel sacchetto e la strinse intorno alla zanna. Poi si concentrò. Sotto gli occhi terrorizzati delle altre ragazze, la colpevole si portò le mani alla gola, si sollevò da terra e fluttuò verso la finestra, che oltrepassò dimenandosi orribilmente. Quindi, emettendo solo un rantolo strozzato, precipitò fuori dalla vista.

Il principe finì di spogliarsi senza badare al tonfo proveniente dal cortile e, quando più tardi Isbur lo raggiunse nel suo ufficio, pareva quello di sempre.

«Prima di tutto il carro» disse. «Adesso lo guida un ragazzino dai capelli rossi. Trovalo e procurami quegli oggetti. Fai un bando in tutte le sedi della Costa dei Mendici. Non mettere una taglia sul veicolo, però; non voglio che qualcuno lo frughi cercando il motivo del suo valore. Fai in modo che chiunque lo segnali venga ricompensato bene, e metti in allarme gli Urkrazi. Tutti quelli a sud di Drassol. Se non ti bastano i corvi dimmelo, e userò la zanna. In particolare, fai tenere d'occhio il Riguario: il carro dovrà passare da lì.»

«Il responsabile del ponte è pronto all'azione, sire; aspetta solo il vostro ordine.»

«Bene: più tardi chiamerò la sua spada e gli darò il via. Adesso fammi rapporto.»

Con grande efficienza, Isbur riferì sulle operazioni in corso. I problemi erano numerosi, ma dalla loro natura si capiva che i piani procedevano in modo soddisfacente. Nella capitale il caos era giunto a livelli di guardia, e Bedaran non riusciva più a occuparsi degli stati satelliti. La periferia era

ormai emotivamente disgiunta dal centro, e la lotta per il potere si sarebbe svolta tutta a Eria. Senza, cioè, che un alleato esterno intervenisse precipitando il paese in una guerra civile vera.

Naturalmente, pensò il principe, per il suo maestro non avrebbe fatto alcuna differenza: *Egli* era interessato soltanto alla rovina della potenza militare egemone, in qualsiasi modo sopravvenisse. Ma lui aveva in mente altro, e quelle ultime settimane gli erano indispensabili: nei suoi piani l'Egemonia era *tutto*, e non solo il quadro di una scacchiera più vasta.

Non che il suo disegno fosse in contrasto con quello originale: i pensieri di poco prima erano solo banali ripicche di un padre ferito. Nessun tradimento, dunque, ma solo una rivisitazione delle *Sue* direttive, come da tempo progettato. Un'interpretazione personale che avrebbe reso più agevole il *Suo* cammino verso il potere recando a lui vantaggi e prestigio. Del resto, un principe di Suruwo non poteva accontentarsi di governare solo grazie alla generosità di qualcun altro.

«Bene» esclamò quando Isbur ebbe terminato. «Adesso si tratta di stringere i tempi. È giunta l'ora di distruggere politicamente Gevan Bedaran.»

«A palazzo abbiamo...»

«Certo» lo interruppe Norzak. «È un'ottima pedina, ma la useremo come ultima risorsa. Dello screditare il reggente, invece, parlerò a Rojet Wernak tra poco, facendogli credere che si tratti di una sua idea; chissà che non escogiti un piano migliore del mio. Non bisogna mai sottovalutare gli ambiziosi; nemmeno quando sono stupidi.»

Damlo si svegliò all'alba e si mise ad aspettare gli amici. La disavventura con la sentinella aveva instillato in lui una solida diffidenza verso i militari; perciò, non fidandosi a lasciare il carro incustodito, non osava spostarsi dal recinto nemmeno per chiedere informazioni.

Sul bordo della scarpatella c'era una pompa che pescava nel Riguario, una trentina di piedi più in basso. Damlo vi lavò il barile dell'acqua e lo riempì fino al bordo; poi scaricò il carro, lo lavò e lo ricaricò con attenzione. Riordinò accuratamente le mercanzie, e riunì le armi in un'unica cassa, dove mise anche la borsa dei soldi. Quando ebbe finito si occupò di Maestà, lavandolo e strigliandolo a lungo, poi si mise a intagliare il panchetto di guida. Studiò per un po' il danno provocato il giorno prima, e alla fine decise che lo poteva volgere a suo favore traforando tutto lo schienale invece di incidervi un bassorilievo.

Lavorò a lungo, ma l'attività manuale non servì a dargli pace. Ogni tanto

un carro passava davanti al recinto, e Damlo alzava la testa verso il movimento sperando di scorgere figure note; poi la riabbassava, deluso, e si concentrava di nuovo sull'intaglio. Incideva il legno con attenzione esagerata, cercando di escludere dalla mente la possibilità che gli amici fossero morti. Quando proprio non ci riusciva, interrompeva il lavoro per fare quattro passi. Sul lato orientale, il recinto era costeggiato dagli alberi, e verso sera Damlo conosceva già tutti i più belli. Li aveva salutati con il palmo delle mani e aveva parlato con loro, sperando invano di incontrare lo spirito del luogo.

Quel giorno le ore passarono lentissime, e per la prima volta nella sua vita Damlo si dispiacque del silenzio.

Poco prima del tramonto, mentre i soldati chiudevano il ponte per la notte, arrivò un carro tirato da quattro buoi. Molto più grande di quello dei nani, era coperto da un ampio telone teso per quasi due braccia sopra le fiancate. Sul davanti e sul retro, intorno alle aperture, la tela era sistemata con delle arricciature che le davano l'aspetto di una enorme cuffietta femminile. A ogni sobbalzo del carro, il telone traballava sui lunghi sostegni arcuati: sembrava una gigantesca nonnina che scuotesse di continuo la testa.

Entrò nel recinto preceduto da un sonoro e confuso vociare infantile, e quando Damlo scorse il conducente, sgranò gli occhi: l'uomo aveva i capelli rossi. Erano tagliati a caschetto con il metodo della tazza, e parevano un mazzo di carote indossato a mo' di berretto. Tresin, pensò il ragazzo. La valle a nord di Waelton, o la città stessa: soltanto da quelle parti il sangue dei padri tingeva di un simile rosso i capelli dei figli.

Apparentemente immune al frastuono che portava con sé, e con la medesima pazienza dei propri buoi, l'uomo condusse il carro accanto alla pompa. Damlo ripassò velocemente le proprie nozioni di geografia. Per arrivare da Tresin al Riguario era necessario passare per Argiol, sul fiume Fomfrot; oppure percorrere la strada più a nord: Passo Azzurro, Waelton e Drassol. Ma loro dovevano avere scelto la strada del sud perché quella settentrionale non era adatta ai buoi. Al Passo Bianco, però, c'erano i banditi: per questo i nani erano dovuti tornare indietro allungando il tragitto.

Sulle sponde laterali del carro erano fissate una quantità di casse e barili. Sembravano in ottime condizioni, e davano l'idea che il veicolo non avesse incontrato problemi. Cosa significava? Qualcuno aveva eliminato i briganti del Passo Bianco? O il carro l'aveva scampata per un caso fortunato? Oppure la situazione dell'Egemonia era talmente migliorata che erano ridi-

ventati possibili i viaggi lunghi?

«Buona sera» disse, avvicinandosi al conducente.

«A te, figliolo.»

«Venite da Tresin? Come avete fatto? Non avete incontrato i banditi? Sono diventate sicure, le strade?»

Di fronte alla valanga di domande, l'uomo si mise a ridere. Aveva un riso pacato che trasmetteva forza e sicurezza. Senza rispondere, scese lentamente dal carro e azionò la leva della pompa; bevve a lungo, poi si voltò verso Damlo.

«Veniamo da un villaggio presso Larìa» disse «a tre giorni di cammino da qui.»

«Ma avete i capelli rossi!»

«È il sangue dei Vedalin: mio padre era di Kurtin, nella valle di Tresin.»

Mentre l'uomo parlava, dall'apertura anteriore del carro spuntarono alcune facce: tre bambini che osservarono Danilo con curiosità impertinente. Due avevano gli stessi capelli del padre, mentre le sopracciglia e la capigliatura dell'altro, tagliata cortissima, erano bianche come neve.

«Primo, Tondo e Bianco: aiutatemi a staccare i buoi. Bella, tu accenderai il fuoco; poi ti occuperai di Pelo.»

«Lo voglio accendere io, il fuoco» protestò l'albino.

«Fai come dice tuo padre, Bianco.» La voce della madre, proveniente da dietro il telone, era calda e paziente. Ricordò a Danilo il tepore di una stalla piena di mucche.

Protestando, litigando senz'astio tra loro, e nel complesso riempiendo l'aria di un allegro vocio, i ragazzini aiutarono il padre a staccare i buoi. Bella, frattanto, una bambina intorno ai sette armi dall'aria timidissima, scese goffamente dal carro e si avviò verso gli alberi. Come i fratelli aveva lineamenti larghi e squadrati, e tutto avrebbe dovuto chiamarsi tranne che Bella. La sua timidezza, però, era così delicata e fragile che Danilo ne fu subito conquistato.

Senza parlare, il ragazzo la seguì nel boschetto e si mise anch'egli a raccogliere legna. Bella non disse nulla, ma Damlo colse una quasi impercettibile occhiata di ringraziamento, subito distolta. La bambina non era in grado di sollevare molti ciocchi per volta, e il ragazzo prese anche quelli riuniti da lei; poi, sentendosi fortissimo, portò il tutto accanto al veicolo. Quindi la raggiunse di nuovo, e per un po', mentre Bella raccattava la legna e la depositava accanto a una betulla, fece avanti e indietro tra il punto di raccolta e il carro grande.

Nel frattempo, anche la madre era scesa dal veicolo. Aveva posato accanto a sé un poppante avvoltolato in una coperta, e stava preparando da mangiare. Un altro figlio, di circa un anno e mezzo, era seduto lì vicino nel fango e si beava a schizzarsi tutto. Pestava in una pozzanghera con grande concentrazione, e quando le goccioline gli arrivavano in bocca, faceva delle smorfie comicissime.

Accumulata una scorta di legna sufficiente per alcune ore, Bella accese il fuoco; poi raccolse da terra il bambino e iniziò a ripulirlo con grande attenzione. Sembrava stesse giocando con una bambola, e a un certo punto Danilo si accorse che canticchiava tra sé.

Quella sera, il giovane waeltoniano mangiò minestra calda. Senza chiedere, senza invitarlo, senza dire nulla, la donna preparò semplicemente una porzione in più. E quando la canea di bambini si ammassò, vociando affamata, l'uomo scosse la testa e dichiarò che l'ospite andava servito per primo. Poi chiamò Danilo, che osservava la scenetta famigliare seduto accanto al carro dei nani, rimproverandolo con fare automatico perché il cibo si stava raffreddando.

Si chiamavano Ruset e Lya Vedalin, e andavano da certi loro parenti che vivevano a Darilan. Si trasferivano perché, due settimane prima, avevano perso quasi tutto in un incendio appiccato per sbaglio da Tondo. Con la pazienza e la compostezza di chi accetta le crudeltà della vita, l'uomo raccontò che tra le fiamme erano morti due dei loro figli e una vecchia che abitava nella casa accanto. Ma dovevano essere contenti, spiegò: il fuoco si era propagato in fretta, ed era una fortuna che avesse provocato soltanto tre vittime.

I rapporti con la gente del villaggio, tuttavia, che si erano incrinati qualche anno prima a causa della diversità di Bianco, in seguito all'incendio si erano definitivamente guastati. Non erano tempi di tolleranza, quelli: nel mondo succedevano cose strane, e la gente aveva paura. E la paura generava ostilità. Così, dopo la notte passata a lottare contro le fiamme, gli abitanti del villaggio avevano fatto capire ai Vedalin che dovevano andarsene. Quando non si è molto ricchi, in un paese piccolo non si può vivere senza l'appoggio della comunità. Perciò, venduti i propri averi e ripagati i vicini, la famiglia aveva investito nel carro il poco rimasto ed era partita.

Dopo mangialo, ai bambini vennero affidati i piatti da lavare, e per un po' dalla pompa provennero grida e litigi su chi dovesse azionarla e su chi stesse lavorando di più o di meno rispetto agli altri. Intanto, Danilo e i Vedalin chiacchieravano attorno al fuoco. Il ragazzo raccontò a lungo di sé e

della sua vita a Waelton, spiegando la sua presenza da quelle parti con una versione modificata della vecchia storia di copertura: Eria era ormai fuori strada, perciò lo zio scultore di alberi viveva adesso a Tevilan. Damlo non osò dire che aspettava degli amici, perché il fatto che non fossero ancora arrivati aveva riacutizzato i suoi timori e non intendeva sfidare la sorte nemmeno a parole. Invece si dilungò nel raccontare l'avventura coi lupi e l'incendio dei rovi.

Proprio a metà della narrazione, i bambini tornarono dalla pompa bagnati fradici. Si raggrupparono tutti accanto al fuoco, e Damlo fu costretto a ricominciare da capo. Venne ascoltato in un silenzio che aveva del miracoloso, e quando ebbe finito di parlare, dovette mostrare più volte i segni del morso. Entusiasti, i ragazzini chiesero di vedere le cicatrici anche alla luce del sole, e sentendosi un veterano, il giovane promise che l'indomani le avrebbe nuovamente esibite. Poi, Lya decise che i figli lo stavano assillando troppo, e li mandò via.

I fratellini si allontanarono vociando, si riunirono poco distante, e iniziarono a giocare... al ponte dei rovi! Damlo non riusciva a credere alle proprie orecchie. Così nascono le leggende, pensò. Per un istante, si vide dall'esterno come non si era mai visto prima: un ragazzo sconosciuto e un po' misterioso, le cui avventure potevano essere prese a modello di un gioco.

Chiacchierò con i Vedalin ancora per una decina di minuti, mentre i bambini litigavano su chi dovesse costruire il ponte e su chi avesse il diritto di dar fuoco ai rovi. Poi le grida s'acquietarono di colpo, e dopo pochi istanti Primo si presentò alla madre con un polpaccio insanguinato. Non piangeva e non diceva una parola, ma si vedeva che era molto spaventato. Sebbene stringesse la gamba con forza, non riusciva a fermare il sangue.

«Ha preso l'accetta senza permesso» disse Bianco.

Damlo riconobbe la voce di quello che, prima, strillava perché voleva essere lui a costruire il ponte.

«Non si fa la spia!» gridò Tondo, indignato. «E poi la volevi anche tu.»

Sospirando, ma senza fretta e senza badare agli strilli dei bambini, Lya e Ruset si alzarono e distesero Primo accanto al fuoco; poi esaminarono lo squarcio.

«Per fortuna il sangue cola liscio e senza pulsare» mormorò l'uomo.

Mentre la madre lavava la ferita, Ruset andò al carro e ne tornò con qualche straccio pulito. Non fu facile fermare il sangue, e l'uomo dovette premere a lungo e con forza. Poi distese il bambino nel carro, con la gamba strettamente fasciata.

L'episodio mise fine alla serata, e mentre Lya obbligava con calma i bambini ad andare a letto, Damlo ringraziò per la cena. Quindi tornò al carro dei nani, una decina di passi più lontano.

Quella notte dormì sodo, disteso sotto il pianale, e la vicinanza dei Vedalin partecipò ai suoi sogni come una brezza calda e avvolgente.

La mattina seguente, iniziò l'ultimo giorno di attesa. Secondo i patti, se Uwaën e i nani non fossero arrivati entro quella sera, l'indomani Damlo sarebbe dovuto partire verso sud cercando di trovare da solo la Torre di Belsin.

Il ragazzo si svegliò con questo pensiero nella mente e, sebbene l'appuntamento fosse sulla riva settentrionale del Riguario, decise di andare al ponte per chiedere se qualcuno avesse visto passare un uomo e due nani.

Quando emerse da sotto il carro, trovò Ruset Vedalin seduto accanto al fuoco. Dai segni intorno ai suoi occhi, capì che aveva passato la notte in bianco.

«Come sta Primo?»

«Gli è venuta la febbre.»

L'uomo, con una flemma vistosamente smentita dalle profonde occhiaie, invitò Damlo a dividere con lui pane e formaggio. Poco dopo, anche Lya scese dal carro. Andò subito alla pompa e si sciacquò il viso, sfatto dalla stanchezza.

«Devo andare al ponte» disse Damlo. «Potreste dare un'occhiata al mio carro, mentre sono via? Ho imparato che bisogna diffidare dei soldati.»

«Lo farà Lya» rispose Ruset strofinandosi gli occhi «perché io verrò con te: devo trovare un guaritore per mio figlio.»

Damlo non si intendeva di militari; tuttavia, lo stato disastroso in cui versava la guarnigione gli apparve subito evidente. Clevas sosteneva che la disciplina di un reparto si capisce dalle condizioni dell'equipaggiamento, e lì nessuno dei militari era vestito allo stesso modo. Solo alcuni indossavano le tuniche di ordinanza, e tra quelle solo un paio erano abbastanza pulite perché vi si distinguessero i colori di Pecsa. Un unico soldato, che Damlo intravide brevemente di spalle, portava il mantello e la spada al fianco; gli altri sì limitavano a un pugnale infilato alla cintura. Più per difendere le vincite ai dadi che per l'eventuale pericolo di una scaramuccia coi soldati di Sigat, immaginò il ragazzo. Nessuno indossava la corazza, e le uniche sentinelle al loro posto erano dall'altro lato del ponte. Stravaccate per terra, giocavano.

Convinto che un oste avrebbe saputo indirizzarlo meglio di chiunque altro, Ruset entrò subito in una delle numerose taverne. Danilo, invece, pensando che difficilmente gli amici lo avrebbero aspettato in un posto simile, chiese informazioni ai militari di guarnigione. In giro ve n'erano pochi, e quei pochi si trascinavano qua e là con gli evidenti postumi di una sbronza mal patita.

«Chiedi a Bithor e non scocciarmi!» fu la risposta meno sgarbata che ottenne.

Bithor sembrava essere un sottufficiale importante, ma nessuno sapeva dove si trovasse in quel momento. E quando Damlo chiese dell'ufficiale di guardia, ricevette soltanto occhiate storte. Alla fine, perciò, entrò anche lui in una taverna e domandò all'oste, che gli indicò uno degli stretti edifici che tappezzavano i Iati del ponte.

«Gli ufficiali vivono lì» spiegò «ma uno è morto la settimana scorsa, e un altro è rimasto ferito mentre cercava di soccorrerlo. Lo veglia il comandante della guarnigione, e certo ha ben altro in mente che i turni di guardia.»

Damlo si avventurò più in alto sulla campata. Gli sembrava di camminare in una piccola città, ma provava per gli edifici aguzzi la stessa ostilità della prima sera. Si affrettò a bussale alla porta indicatagli dall'oste.

Gli aprì il comandante in persona. Impugnava una spada, e lo fece entrare in fretta; poi richiuse la porta e la sprangò. Al contrario dei suoi soldati indossava una tunica perfettamente pulita, e la sua corazza scintillava. Su uno sgabello accanto alla porta era posato un elmo lucidissimo ornato di piume rosse e blu. Anche lo scudo, appoggiato vicino all'uscio, era in perfette condizioni.

La stanza era stretta e lunga. In fondo, su una branda accostata alle ripide scale che portavano al piano superiore, era disteso un uomo dal torace bendato. In preda al delirio, parlottava piano.

«Cosa posso fare per te?» domandò il comandante. «Hai già parlato con Bithor?»

Danilo spalancò gli occhi.

«Come sapete che cerco Bithor?»

«So che lui cerca te. O un ragazzo come te, comunque: da queste parti non sono molti ad avere i capelli rossi.»

Damlo sentì le ginocchia cedergli. Si lasciò cadere su una panca appoggiata contro la parete.

«Non mi pare che tu ne sia contento. Perché vuoi parlare con lui?»

Con un groppo alla bocca dello stomaco, il ragazzo spiegò che aspettava degli amici, un uomo e due nani, e che tutti gli avevano detto di informarsi presso Bithor. Lui, però, non lo conosceva.

«Mi fa piacere, perché è uno sporco delinquente.»

«Ma... Se la pensate così, come mai al ponte sembra comandare lui?»

«È molto in gamba, e io mi sono accorto troppo tardi di che pasta fosse fatto. È arrivato insieme alle nuove leve, tre mesi fa, e si è comportato così bene da meritarsi una promozione dopo l'altra. Avevo perfino intenzione di farlo ufficiale, quando fossimo tornati a Pecsa.» L'uomo sospirò. «Ha lavorato dietro alle spalle di noi ufficiali, ed è riuscito a metterci contro la truppa. E quando il bubbone è scoppiato, il comandante della prima compagnia è stato ucciso, e quello della seconda...» L'ufficiale accennò con il capo al ferito. «Io sono vivo perché non ero presente; ma non scommetterei sul fatto che lo sarò ancora quando arriverà il cambio da Pecsa, fra tre settimane.»

«Perché non fuggite?»

«Eh, ragazzo... Sei giovane, tu! lo comando questa guarnigione, e un ufficiale di Pecsa non abbandona il suo posto. Ma guarda: quello è Bithor!»

Damlo si alzò di scatto, guardò attraverso la finestra e subito fece un salto indietro. Il sottufficiale era l'uomo che aveva visto di spalle, il solo con l'uniforme in ordine. Sebbene non fosse vestito di nero, l'espressione del suo volto era identica a quella dello straniero di Waelton; e l'impugnatura della spada che gli rialzava una falda del mantello era sormontata da un pomo di ossidiana nera. Per qualche istante, Damlo riprovò sul palmo della mano l'orribile ed esaltante sensazione che dava l'impugnare una lama nera. Rabbrividì forte.

Bithor, nel frattempo, aveva proseguito senza lanciare alla finestra dell'ufficiale nemmeno un'occhiata. Il ragazzo lo vide arrivare fino all'imbocco del ponte, dove fu raggiunto da un soldato che, toccandosi i capelli, indicò il recinto dei carri. Il sottufficiale vi si diresse subito, e dopo qualche istante sparì alla vista del ragazzo.

«Vedo che non ti è del tutto sconosciuto» disse il comandante della guarnigione.

«Non ci siamo mai incontrati» rispose Damlo «ma non è il solo che mi cerca, e ho già conosciuto un altro come lui.»

«Come sei arrivato fin qui? A piedi? A cavallo? Come?»

«Su un carro.»

«Bene, allora se vuoi attraversare il ponte dovrai passare sotto gli occhi

di Bithor.»

L'uomo sfoderò un affilatissimo pugnale e si avvicinò al ragazzo che, istintivamente, retrocedette con le spalle al muro.

«Non temere» lo calmò l'ufficiale. «Ho due figli più o meno della tua età, e ogni anno, prima dell'estate, taglio loro i capelli. Purtroppo non ho delle forbici, qui, ma non ti farò male. E quando avrò finito, ti regalerò un berretto. Con quei capelli sei facilmente riconoscibile, e Bithor tiene gli occhi aperti.»

«Non avevo paura» mentì Damlo. «È solo che mi avete colto di sorpresa.»

«Ti hanno colpito alle spalle, vedo. Una fiondata?»

Il ragazzo annuì, senza rispondere.

«Chi ti ha curato sapeva il fatto suo: non tutti tagliano i capelli intorno alla ferita. La maggior parte dei guaritori si limita a comprimerla e a sperare che non venga la febbre.»

Pochi minuti più tardi, il ragazzo raccolse da terra il mucchietto di ciocche rosso brace e lo gettò nella stufa spenta. Quindi agito le ceneri e si voltò verso l'ufficiale. Si specchiò nella sua corazza, mentre l'uomo sorrideva, e si lasciò calzare in testa un berretto rosso e blu che gli nascondeva completamente i capelli.

«L'avevo promesso a mio figlio, ma credo che sarebbe felice di sapere che l'ho dato a te. Vai, ora, e cerca di non farti notare mentre esci da qui.»

Preoccupato, Damlo spiò dalla finestra; poi uscì in fretta e si avvio verso l'imbocco del ponte. Non percorse nemmeno dieci Passi: si fermò di botto e tornò di corsa alla porla dell'edificio.

«Ebbene?» gli domandò il comandante.

«Non mi avete detto se avete visto un uomo e due nani.»

«No, ma potrebbero essere passati senza che me ne sia accorto.»

«E poi volevo ringraziarvi» aggiunse Danilo. «Io mi chiamo Damlo Rindgren e... posso conoscere il vostro nome?»

«Vankar, dei Charaznable di Pecsa» rispose l'ufficiale sorridendo. «Adesso fila! E togliti dai paraggi il più in fretta possibile.»

«Partirò domani mattina» spiegò Damlo «perché spero che i miei amici mi raggiungano prima di sera.» Il ragazzo esitò ancora, un po' imbarazzato, poi riprese. «Volevo anche dirvi che aiutando me avete aiutato...» Si impappinò, e concluse in fretta. «Insomma, credo che questo berretto sarà utile anche alla vostra città.»

Il comandante annuì, ed entrambi si guardarono per un po' senza sapere

cosa aggiungere; infine, Damlo abbandonò l'edificio.

Si avvicinò al recinto dei carri con mille precauzioni, ma Bithor non c'era più. C'era invece Ruset, seduto con il volto tra le mani accanto alla grande ruota posteriore. Un po' a disagio, il ragazzo fece rumore; quindi si voltò verso l'uomo e lo salutò come se lo vedesse solo in quel momento. Ruset guardò fisso il berretto di Vankar, scosse la testa due o tre volte in segno di approvazione, poi si alzò in piedi.

«Sono venuti i soldati» disse.

«Li ho visti, da lontano.»

«Credo cercassero te.»

Damlo annuì, trattenendo il fiato.

«Per fortuna i bambini assomigliano molto a me e a Lya.»

Damlo annuì di nuovo.

«I militari hanno creduto che la mia famiglia viaggiasse con due carri.»

Ancora, Damlo annuì senza parlare.

«Non ci hanno dato molta noia.»

«Io... Ne sono contento...»

«E io sono contento del tuo nuovo berretto, figliolo.»

«Grazie» mormorò Damlo con un groppo alla gola. «Come sta Primo?»

«Meglio: la febbre è scesa.»

«Siete in partenza?»

«No» sospirò l'uomo. «E non so quando potremo andarcene.»

«Perché?»

«Il guaritore ha voluto una moneta d'argento, e non abbiamo i soldi per pagare il pedaggio. Rispetto al solito è triplicato, e i soldati non sentono ragioni.»

«Cosa pensate di fare?»

«Non lo so. Al villaggio non possiamo tornare. Non lo so davvero.»

Senza dire altro, Damlo corse al carro dei nani e tirò fuori la borsa di re Vinathes. Vi prese cinque monete d'argento, poi rifletté: ne rimanevamo moltissime altre, e a lui i soldi non servivano. Ne prese altre cinque, richiuse la borsa e la ripose nella cassa delle armi.

«Non ho taciuto su di te per una ricompensa» disse Ruset quando Damlo gli offrì il danaro.

«E io non intendo pagare né il tuo silenzio, né la tua amicizia» rispose il ragazzo. «Mio padre è ricco, e a me queste monete non servono.»

L'uomo annuì e le prese.

«Per arrivare a Tevilan dovrai passare per Darilan. Chiedi dei Vedalin,

quando ci sarai arrivato, e mi ritroverai. Te le ridarò tutte più una perché solo così si mantengono le amicizie.»

«Come vuoi» rispose Damlo, pensando che non aveva la minima intenzione di entrare in una città, e che non l'avrebbe certo fatto per recuperare quello che considerava un regalo.

Il grande carro partì dopo una mezz'oretta e, come all'arrivo, il telone sobbalzò facendolo assomigliare a una vecchia nonnina. Questa volta, però, dalla cuffietta sporgevano i volti sorridenti di Lya e dei bambini. L'unica che non salutò Damlo sventolando le mani fu Bella. Ma per lungo tempo, anche dopo che il carro ebbe attraversato il ponte, il ragazzo continuò a sentire su di sé l'intensità del suo ultimo sguardo.

Durante la giornata ci fu pochissimo traffico, tutto proveniente nord. Con il cuore pesante, il ragazzo ascoltò passare le ore, al contempo troppo lunghe e troppo rapide. Man mano che il sole viaggiava nel cielo, le sue speranze di essere raggiunto dagli amici diminuivano, e lui si sentiva più solo.

Poco prima del tramonto, arrivò al recinto una comitiva di quattro carri. Tirati ognuno da una coppia di splendidi cavalli, pur senza essere coperti come quello dei Vedalin erano decisamente più grandi di quello dei nani. Trasportavano ognuno due persone, e il conducente del terzo veicolo aveva la pelle così scura da sembrare nera. Damlo l'osservò stupito: pur avendone sentito parlare, non aveva mai visto un abitante del continente meridionale. I suoi lineamenti tondi e carnosi, erano tutti schiacciati; e la pelle scura del viso faceva risaltare il bianco dei denti. L'uomo aveva un sorriso intelligente, e gli fece subito molta simpatia.

I viaggiatori disposero i carri in una zona del recinto coperta da un'erbetta verde e rada. Era lontana dalla pompa, ma aveva il vantaggio di non essere fangosa come quasi tutto il resto dello spiazzo. Poi, sotto gli occhi sbalorditi di Damlo, alcuni di loro presero nei carri delle assi e degli oggetti strani, e in pochi minuti montarono una vera e propria sala da pranzo: quattro sedie con lo schienale, un tavolo centrale, un carrello e due tavolini secondari. Quindi, mentre il ragazzo continuava a guardarli stupito, quello nero e un altro, con la pelle olivastra, vennero alla pompa e riempirono quattro secchielli di acqua fresca.

Damlo non riusciva staccare gli occhi dall'uomo dell'altro continente, e dopo un po', quello balzò di scatto verso di lui.

«Boo!» gridò, con voce profonda e ricca.

Il ragazzo fece un salto indietro, e l'uomo scoppiò a ridere. Dopo un attimo, anche Damlo si unì alla risata, ma l'altro, con aria divertita, stava già tornando verso i carri insieme al compagno. Quindi, l'uomo dalla pelle olivastra immerse nei secchielli alcune anfore di vino; e il nero, insieme ad altri due, cominciò ad apparecchiare la tavola: tovaglia di stoffa finissima e argenteria. Menti e i quattro, che il ragazzo aveva finalmente identificato come servi, lavoravano alacremente, altri quattro, che dovevano essere mercanti, non la smettevano di ridere e di chiacchierare.

La cena fu servita con maggior pompa che al Melofrassino nelle giornate di festa, e mentre tre dei servi lavoravano attorno al fuoco e alla tavola imbandita, un altro si avviò verso il ponte. Quando tornò, si avvicinò a uno dei commensali: un uomo di mezza età alto e magro che parlava continuamente facendo sbellicare dalle risate gli amici. Il servo gli disse qualcosa all'orecchio e quello annuì senza guardarlo, finendo di raccontare la storiella.

Continuarono a mangiare e a bere per un paio d'ore, senza nemmeno lanciare un'occhiata a Damlo che, da solo, sgranocchiava gallette. Alla fine, dopo l'ennesimo boccalino di liquore, il chiacchierone fece un segno al proprio servo e quello parlò per qualche attimo. Subito si alzò un coro di proteste, e dalle grida Damlo capì che l'uomo aveva riferito il nuovo ammontare del pedaggio. I mercanti si indignarono per un po', quindi ricominciarono a bere e a scherzare. Andarono avanti a lungo, finché si ritirarono nelle tende che nel frattempo i servi avevano montato.

Solo quando il silenzio scese sul recinto, Damlo si rese conto che le bizzarrie della comitiva lo avevano aiutato a distogliere il pensiero dal mancato arrivo dei suoi amici. Il resto della notte non fu così facile e nemmeno il sole dell'alba, che spuntò da dietro la cascata tingendone gli spruzzi di mille colori, poté rasserenargli l'animo.

Con un peso alla bocca dello stomaco, il ragazzo si preparò a partire. Attaccò Maestà al carro e controllò di non avere dimenticato nulla, quindi si calcò il berretto sopra la testa e iniziò il viaggio.

Si fermò prima ancora di avere raggiunto l'entrata del recinto. Al ponte c'era la Spada Nera, e l'idea di passargli sotto il naso gli faceva venire i sudori freddi. Si insultò, detestandosi per la propria vigliaccheria, ma non riuscì a costringersi a riprendere il cammino. Allora scese dal carro e iniziò a camminarci intorno, cercando di capire se la sua era davvero soltanto paura o se, in effetti, poteva fare qualcosa di più intelligente che varcare il ponte sotto gli occhi vigili di Bithor. Meditò a lungo, mentre Maestà lo

guardava stupito apparire a destra, passargli davanti e sparire a sinistra, per poi riapparire di nuovo e ricominciare il giro.

Alla fine decise che, in ogni caso, non poteva mostrarsi a Bithor così impaurito. Berretto o non berretto, era comunque un ragazzo solo alla guida di un carro, e avrebbe attirato l'attenzione.

Doveva travestirsi, pensò, ma come fare? Si lambiccò il cervello per alcuni minuti; poi, la soluzione gli arrivò sotto forma di alcune grida. Provenivano dalle tende dei mercanti, dove uno dei quattro gaudenti stava prendendo a calci l'uomo dalla pelle olivastra. I colpi non erano cattivi, e l'uomo li subiva senza difendersi, ma la scena rivoltò il ragazzo nel profondo. La vittima doveva essere uno schiavo, pensò, e non un servo come aveva creduto. D'un tratto, provò per il mercante una ostilità feroce, e per calmarsi inspirò profondamente due o tre volte. Non poteva permettersi di cedere alle emozioni, si disse, perché quella comitiva rappresentava per lui la sola possibilità di proseguire la missione.

Si avviò verso i carri. Avrebbe chiesto di unirsi al convoglio raccontando di avere paura a viaggiale da solo. Le Spade Nere cercavano un veicolo. Cinque, senza capelli rossi nei paraggi, non avrebbero destato sospetti.

I mercanti lo accolsero bene, e in qualche modo Danilo capì che la sera prima non lo avevano ignorato per supponenza. Probabilmente, presi com'erano dal divertirsi, non lo avevano neppure notalo. Mentre alcuni servi si davano da fare per apprestare la partenza, e Damlo fremeva per la lentezza dei nuovi compagni di viaggio, questi si fecero servire una ricca colazione e invitarono il ragazzo a parteciparvi.

Poi, dall'altra parte del fiume, comparve una lunga carovana. Era il primo convoglio proveniente dal territorio di Sigat, pensò Damlo, ma le sue dimensioni compensavano tutto il traffico che, nelle ultime quarantott'ore, era giunto da nord. Formato da una quarantina di carri coperti, spuntò da un boschetto distante quasi un miglio e si allungò sulla strada come se non dovesse mai finire. Quindi si arrestò a lato dell'imboccatura meridionale del ponte, rattrappendosi come un bruco.

Per attraversare il Riguario prima degli altri, finalmente i mercanti si affrettarono; ma quando i cinque carri arrivarono all'imboccatura settentrionale del ponte, due veicoli di Sigat ne stavano già salendo la campata.

Un paio di guardie allontanarono di malagrazia Damlo e i suoi compagni dalla strada, ordinando loro di aspettare sul grande piazzale davanti al recinto. I mercanti obbedirono brontolando, e si riunirono accanto al primo carro con l'aria seccata. Il cattivo umore, tuttavia, durò pochissimo: due

minuti più tardi la combriccola stava già ridendo e scherzando. Il chiacchierone faceva una battuta dopo l'altra e, sebbene Damlo non le trovasse poi così divertenti, gli altri sghignazzavano a crepapelle. I più giovani, in particolare: due gemelli intorno ai vent'anni che si spanciavano esageratamente, muovendosi, senza accorgersene, allo stesso modo.

Intanto, i carri di Sigat passavano il ponte. Sulla campata non c'erano mai più di tre o quattro veicoli insieme, e le operazioni procedevano a rilento. Così i conducenti che avevano già attraversato si fermavano sul piazzale davanti al recinto e scendevano dai carri. Gridando forte, si facevano indicare dai pecsiani in quali edifici si trovassero le taverne; poi risalivano il ponte alla spicciolata e scherzando ad alta voce sparivano nelle bettole.

A Damlo parve che tutto quel ridere fosse un po' forzato, e improvvisamente notò che, sebbene la temperatura fosse più che tiepida, tutti i sigati portavano un ampio mantello. Chiuso.

Il topo doveva essere malato, perché sbucò da chissà dove e traversò la via in totale spregio alla propria sicurezza. Passò di corsa fra le zampe dei cavalli che tiravano uno degli ultimi cani, e sorpresi, gli animali scartarono. Lo scossone fece cadere qualcuno che si trovava all'interno del veicolo

Come un rapido lampo, una spada traforò il telone. Subito dopo, per un istante, l'inconfondibile profilo di uno scudo si stagliò contro la stoffa.

Damlo notò che nessuno dei soldati di Pecsa si era accorto della scena, e si voltò verso i compagni per avvisarli. Quelli, però, stavano già salendo a gran velocità sui cani, e il ragazzo si affrettò a imitarli.

Con un po' di confusione, i mercanti invertirono la direzione di marcia e si allontanarono in fretta verso nord. Entrando nel bosco, udirono alle proprie spalle il suono allarmato di un corno da guerra, e quando raggiunsero le sentinelle, le trovarono tutte in piedi. Il loro equipaggiamento giaceva per terra più o meno dove Damlo l'aveva visto due giorni prima. Fineris, l'uomo che aveva preso a calci lo schiavo, gridò loro che i soldati di Sigat stavano attaccando il ponte, e quelli, strofinandosi gli occhi cisposi, si precipitarono sulle armi e le corazze.

Ouklar, il mercante chiacchierone che guidava il primo carro del convoglio, svoltò a ovest in direzione della città di Lana. La strada si arrampicava su una collina, e man mano che si alzava sopra il livello del fiume compiva delle giravolte che la riportavano nei pressi del Riguario. Arrivato in cima, Ouklar fermò il proprio veicolo a lato della via, e tutti lo imitarono.

A poche decine di passi, oltre un prato, l'altura terminava bruscamente con uno dirupo, e da quel punto il ponte era visibile d'infilata. I mercanti si radunarono accanto all'orlo roccioso. L'aria era limpida, e si potevano distinguere perfettamente i colori dei combattenti: bianco e marrone per Sigat, blu e rosso per Pecsa. Questi ultimi campeggiavano quasi soltanto sulla bandiera perché i persiani combattevano con le prime armi che avevano trovato, senza tuniche e senza corazze.

Danilo si stupì: viste le condizioni della guarnigione, aveva immaginato che gli attaccanti avrebbero vinto facilmente; invece, sebbene colti di sorpresa, i soldati di Pecsa avevano retto al primo assalto, e adesso si battevano come diavoli. Qualcosa doveva averli riscossi, ma cosa mai poteva trasformare quella banda di ubriaconi in un reparto di validi combattenti? Il ragazzo lo capì quando, tra le loro fila, distinse un elmo piumato. L'ufficiale si spostava con calma tra i difensori, organizzandoli e incoraggiandoli, e si trovava sempre dove la situazione era più critica.

«Vankar dei Charaznable di Pecsa» mormorò Danilo, rompendo il silenzio.

«Come dici?» domandò Fineris.

«Niente» rispose seccamente Damlo. Poi si concentrò nuovamente sulla battaglia.

Per qualche motivo, pensò, i piani degli assalitori dovevano essere falliti e i guerrieri di Sigat non erano riusciti a occupare il ponte. Combattevano ancora all'imbocco settentrionale, e i soldati di Pecsa, usciti dagli edifici, avevano fatto blocco all'inizio della campata. Sotto l'instancabile comando del loro ufficiale, si stavano visibilmente preparando alla controffensiva.

Damlo non capiva: i sigati si trovavano a nord del ponte come se fossero arrivati da Pecsa. Perché lo avevano attraversato, prima di attaccare? Non era logico.

Proprio allora, Vankar dei Charaznable diede il segnale dell'assalto e, improvvisamente, i pecsiani avanzarono compatti verso gli avversari. Sbaragliati dall'impeto dei difensori, i sigati fuggirono verso i propri carri. Appena i soldati di Pecsa ebbero superato l'imboccatura del ponte, però, dagli edifici uscirono i conducenti sigati che avevano finto di cercare le taverne.

I militari nascosti nei veicoli avevano condotto il primo attacco, capì Damlo, mentre gli altri aspettavano che i difensori si facessero attirare fuori dal ponte, per impadronirsene.

«Ben giocata!» esclamò Ouklar. «Se i pecsiani si fossero arroccati negli

edifici, stanarli sarebbe stata dura!»

I conducenti portavano ancora i mantelli, e Damlo si accorse con stupore che li guidava un soldato di Pecsa. Bithor, pensò. Un attimo più tardi, l'uomo lasciò cadere il mantello rosso e blu, apparendo completamente vestito di nero. Tutti gli altri lo imitarono, in uno scintillio di corazze e spadoni.

«Fanteria pesante» disse ancora Ouklar. «Avversali tosti, ma per tenere il ponte sono pochi.»

In quel momento, Bithor accostò alle labbra un lungo corno e ne trasse una nota lugubre e potente. Il suono arrivò perfettamente anche sulla collina.

«Santi dèi!» esclamò Ouklar. «Sembra una scoreggia di mio nonno becchino!» Poi atteggiò il volto in una smorfia carica di mestizia.

I gemelli, Fineris, e due dei quattro servi, scoppiarono a ridere, mentre quello di Ouklar, che si chiamava Vadde, accennò un sorriso. Rako, il nero, rimase impassibile.

Dal bosco a sud del Riguario, nel frattempo, al corno aveva risposto una tromba, e tra gli alberi erano apparsi oltre cento cavalieri. Vestiti di bianco e di marrone, galoppavano a briglia sciolta verso il ponte.

Gli occhi di Damlo corsero al comandante dei pecsiani che, al suono del corno, si era voltato indietro. Con quattro gesti, evidentemente accompagnati da rapidi ordini, Vankar dei Charaznable si preparò ad affrontare la nuova situazione. Prima dei maneggi di Bithor doveva avere addestrato i suoi uomini in maniera perfetta perché, senza fare confusione, i pecsiani si divisero all'istante in due gruppi. Mentre il primo si preparava ad affrontare la controffensiva dei soldati che avevano finto di fuggire verso i cani, il secondo si dispose ordinatamente per contrastare la fanteria pesante comparsa sul ponte.

Poi, senza più badare a ciò che gli accadeva intorno, il comandante si precipitò sul veicolo più vicino e ne fece partire i cavalli al galoppo. Per un attimo sembrò che stesse per travolgere i propri soldati, ma all'ultimo momento quelli si tirarono di lato, e il carro piombò a tutta velocità contro la fanteria pesante sigata. Ne sfondò le linee, travolgendo parecchi nemici, e proseguì la corsa.

Sebbene la nera lama di Bithor fosse riuscita a saettare verso uno dei cavalli, che ora galoppava malissimo, l'ufficiale riuscì a portare il carro fino all'imbocco meridionale del ponte. Giunto altezza dell'ultimo edificio, diresse bruscamente la pariglia verso il muro, schiantandovela contro. Il car-

ro si rovesciò di colpo ostruendo il passaggio alla cavalleria, e Vankar dei Charaznable, che all'ultimo istante si era lanciato dal veicolo, rotolò lungo la strada per una decina di passi. Quindi, mentre i cavalieri sigati si avvicinavano con l'impeto di una valanga, tornò zoppicando al carro. Riuscì ad arrampicarvisi appena in tempo.

Ammirato, Damlo lo guardò ergersi sopra il veicolo sfasciato; con la destra brandiva la spada e con la sinistra sfidava i cavalieri a raggiungerlo, irridendoli per la confusione causata dal brusco arresto della carica.

Dall'altra parte del ponte, intanto, i pecsiani combattevano su due fronti. Galvanizzato dall'eroismo del proprio comandante, il gruppo che affrontava la fanteria pesante aveva messo gli avversari in difficoltà e, se non ci fosse stato Bithor, i sigati sarebbero probabilmente fuggiti. Ma quando il primo di loro lasciò cadere l'arma e rivolse le spalle al nemico, la Spada Nera lo ammazzò così in fretta e con tale brutalità da far cambiare immediatamente idea anche al meno coraggioso dei suoi compagni.

Gli occhi di Damlo passavano di continuo da un estremo della campata all'altro. Da una parte, Bithor mieteva vittime fra i pecsiani, nessuno dei quali pareva in grado di resistere alla sua micidiale lama; dall'altra, Vankar dei Charaznable falciava i sigati che tentavano di arrampicarsi sulla barricata, tenendo la posizione da solo contro cento. Benché lo spazio tra gli edifici non permettesse ai nemici di attaccare tutti insieme, al ragazzo parve ugualmente una scena da leggenda.

La battaglia infuriò per diverso tempo senza che nessuno avesse la meglio. Ansioso, Bithor si voltava di continuo a guardare se i rinforzi avessero finalmente oltrepassato l'ostacolo, ma il comandante dei pecsiani teneva duro. Così, alla fine, la Spada Nera decise di rischiare: abbandonò le sue truppe, spiccò la corsa e traversò il ponte. Poi, con agilità da felino, balzò sul carro rovesciato.

Pur nel frastuono della mischia, Vankar dei Charaznable lo sentì arrivare, e interrompendo la difesa della barricata si voltò per affrontarlo; ma sanguinava da numerose ferite, e aveva i riflessi appannati. Prima che riuscisse a girarsi del tutto, Bithor gli conficcò la lama nell'ascella, trafiggendogli il cuore. Poi gli mozzò la testa, e tenendola sollevata per il cimiero, tornò di corsa fra i suoi uomini. Intanto, come un fiume che ha rotto gli argini, i cavalieri sigati superavano il carro e si riversavano sul ponte, colorandolo di bianco e marrone.

Fu il macabro trofeo innalzato dalla Spada Nera, e non la vista dei rinforzi nemici, che tolse ai pecsiani lo spirito combattivo. I militali ruppero

le fila, raggiunsero i compagni che combattevano più a nord e, con una carica disperata, sfondarono lo schieramento nemico. Poi si diedero a una fuga disordinata.

«Questo è decisamente un problema» esclamò Ouklar.

«Perché?» domandò uno dei gemelli che si chiamava Basner.

«Già,» aggiunse l'altro, di nome Vasner, «che ci importa di chi ha vinto?»

«Adesso» spiegò Ouklar «i boschi tra noi e il ponte si riempiranno di sbandati che cercano di tornare a Pecsa. E i nostri mezzi farebbero proprio al caso loro.»

«E allora?» replicò Vasner. «Basterà aspettare fino a domani o dopo, quando i sigati avranno ripulito la zona.»

«Ma io non posso aspettare» esclamò Damlo. «Sono già in ritardo!

«Aumenterà ancora, ragazzo» rispose Ouklar. «Perché oltre agli sbandati ci sono i soldati di Sigat. Anzi, probabilmente i pecsiani costituiscono il problema meno grave.»

«Non capisco» disse Damlo. «Hanno conquistato il ponte, d'accordo. Ma per noi che differenza fa?»

«Sigat è alleata di Irel, contro Pecsa e Drassol. È vero che il controllo del ponte è una questione di principio, visto che se lo disputano da secoli, ma non può essere il vero motivo di una battaglia come questa. Ci dev'essere un'altra ragione, e l'unica che mi viene in mente è una strategia di alleggerimento.»

«Cosa significa?»

Ouklar prese uno stecchetto e lo ruppe in molte parti, disponendole per terra.

«Guarda: questa è Irel, questa è Sigat, e queste sono le città nemiche. Come vedi, gli irelliani sono quelli che sopportano maggiormente la pressione di Drassol e di Pecsa, perché in un certo senso la loro città è circondata. Se io ne fossi il sovrano, chiederei ai miei alleati di organizzare qualcosa per tenere le truppe di Drassol e di Pecsa lontane dai miei confini. E secondo me, è proprio ciò che hanno appena fatto i sigati.»

«Non credo» intervenne Fineris. «Quando il Grande Re ha creato l'Impero, nel secolo scorso, ha stabilito che Pecsa e Sigat dovessero cedersi il controllo del ponte ogni cinque anni. Ormai è un fatto acquisito, e secondo me i sigati hanno attaccato il ponte solo perché il tempo è scaduto da mesi e Pecsa si rifiutava di passare le consegne.»

«Allora i sigati avevano ragione!» esclamò Basner.

«Ne avevano da vendere» riprese Fineris «perciò non credo che Pecsa cercherà di riprendersi il ponte.»

«Può darsi» rispose Ouklar «ma ciò rende questa zona ancora più pericolosa. Ripeto: Irel ha bisogno di aiuto per alleggerire la pressione ai suoi confini. Perciò se i pecsiani non cercheranno di riconquistare il ponte, sono certo che i sigati compiranno razzie nel territorio di Pecsa in modo da attirare a sud parte delle forze nemiche. Non a caso hanno impiegato la cavalleria per conquistare il ponte. Non so voi, ma io, nelle prossime settimane, non intendo trovarmi da queste parti.»

«Forse hai ragione» annuì Fineris.

«Ma allora come faremo a passare il Riguario?» esclamò Danilo. «Io devo andare a sud!»

«Anche noi, ragazzo: siamo diretti a Velat. Se teniamo ai nostri cani, però, dovremo prendere un'altra strada.»

«Passeremo dalla capitale» dichiarò Fineris.

«Elia?» gridò Damlo. «Ma è lontanissima!»

«A Eria c'è nostro padre» disse Vasner.

«Non vedo alternative» riprese Ouklar, senza badargli.

«Andremo a Larìa» disse Fineris «e da lì prenderemo la nave per la capitale. Partono di frequente. Con un po' di fortuna, tra una settimana saremo a Eria e fra tre raggiungeremo Velat.»

«Tre settimane!» esclamò Damlo. «Ma da qui ci vogliono sei o sette giorni!»

«Solo se viaggi con un demone alle calcagna» gli rispose Ouklar.

Il ragazzo ammutolì.

«A velocità normale» continuò l'altro «ci vogliono una decina di giorni; per cui arriveremo con altri dieci di ritardo. Non è un dramma, di questi tempi.»

Damlo annuì, con un groppo alla gola e la mente turbinante di pensieri. Seguendo i mercanti avrebbe lasciato la strada prevista, e con essa, ogni possibilità di incontrare i suoi amici. Sempre che fossero ancora vivi. D'altra parte, forse era giunto il momento di affrontare la realtà: gli orchetti dovevano averli uccisi tutti e tre, perché se anche uno solo di loro fosse sopravvissuto, avrebbe avuto tutto il tempo di raggiungerlo.

Erano morti, dunque. In fondo, Io aveva sempre saputo. Fin da quando li aveva lasciati dall'altra parte della Lama di Ringenim, le sue speranze erano state solo un tentativo di risparmiarsi quel dolore che adesso provava.

Sentiva come un enorme macigno opprimergli il cuore. Una roccia così pesante che teneva giù anche le lacrime. Pian piano, si fece bianco come un cencio lavato. Preoccupati, tutti i mercanti gli si radunarono intorno sommergendolo di domande, ma il ragazzo non rispose. Dentro di lui, una voce gridava: 'Voglio tornare a casa. Voglio Waelton. Voglio la locanda del Melofrassino'.

Alla fine, Ouklar e Vadde, il suo servo, lo accompagnarono al carro e ve lo fecero salire; poi, mentre tutti si preparavano a partire, Ouklar tornò da solo in cima al convoglio, lasciando Vadde alla guida del carro dei nani.

Con il corpo seduto a cassetta, e l'anima straziata che si contorceva altrove, Damlo assistette alla partenza come se non lo riguardasse. E mentre gli scossoni del carro lo sballottavano con monotonia, gli unici pensieri che emergevano nel mare incandescente del suo dolore erano: 'Voglio i miei zii. Voglio dormire sotto il mio piumino'.

Si addormentò, senza accorgersene, con la testa appoggiata alla spalla di Vadde. E durante il sonno, qualcosa gli si lacerò dentro.

4

Ticla Bedaran schivò d'un soffio l'improvviso fendente; poi, fintando una serie di affondi con il suo spadino, cercò di tenere l'uomo a distanza. Sapeva che non avrebbe funzionato a lungo, e con il fiato grosso si guardò intorno cercando una via di fuga.

La scuderia era momentaneamente vuota. Non c'erano carrozze, i cavalli di suo padre erano nel maneggio al di là del piazzale, e lei, poco prima, aveva richiuso il grande battente della costruzione.

Retrocesse pian piano, agitando la punta dello spadino verso gli occhi dell'altro; a volte funzionava, aveva sentito dire. Non questa volta, però. L'uomo seguiva i suoi spostamenti muovendosi come un gatto, e la sua arma era sempre nella posizione migliore per parare un'eventuale stoccata. Sta giocando, pensò Ticla. Si burla di me prima di attaccare davvero.

Piena di rabbia, fletté le gambe come se le mancassero le forze; poi, invece di accasciarsi al suolo, scattò in avanti portando un velocissimo affondo. L'uomo balzò di lato con altrettanta rapidità, e per non essere colpita alla schiena Ticla dovette lasciarsi cadere. Rotolò di fianco, mentre l'acciaio dell'altro colpiva il terreno accanto a lei. Cercò di rialzarsi, ma poté farlo soltanto a metà: l'uomo sì muoveva in fretta. A quattro zampe, si proiettò verso una grande mangiatoia. Il pavimento era sporco di paglia, e i

suoi piedi faticavano a trovare la presa. A un certo punto scivolarono, e Ticla si ritrovò di nuovo sdraiata. Rotolò ancora, freneticamente. L'altro era grande e grosso e, sebbene fosse agile, incontrava una certa difficoltà nel colpire il suo piccolo corpo che sfrecciava per terra. Alla fine, la ragazza riuscì a infilarsi sotto la mangiatoia senza essere colpita.

Uscì in fretta dall'altra parte e si rialzò, mentre l'uomo aggirava l'ostacolo. Lo fronteggiò di nuovo, con la lama saldamente rivolta verso di lui, quindi indietreggiò, tenendolo a bada e cercando di portarsi verso lo steccato dei finimenti. Piccola com'era, quello stretto corridoio le avrebbe dato un certo vantaggio. Anche l'uomo lo sapeva, però: con due rapidi balzi, le bloccò la via.

I due rimasero per qualche istante a guardarsi, con le punte delle lame che si sfioravano muovendosi a piccoli cerchi. Poi l'uomo scattò. Fintò a sinistra, si abbassò quasi fino in terra e colpì a destra. Ticla conosceva quella botta, e non si lasciò ingannare: balzò indietro e parò subito a destra.

La sua lama fendette il vuoto. Una finta nella finta! La ragazza riportò immediatamente lo spadino di fronte a sé, bloccando l'arma dell'avversario appena in tempo. L'altro non aveva però affondato il colpo, e prima che Ticla ne capisse il motivo, le lame scivolarono una sull'altra. Quella dell'uomo compì un rapidissimo cerchio, e la ragazza sentì la propria sfuggirle di mano, strappata da una forza invincibile. Un istante più tardi, la punta arrotondata dell'altra spada le colpiva leggermente la gola.

«Non è valido!» protestò Ticla.

«Tutto è valido, quando si combatte!» rispose l'altro sogghignando.

«E poi hai cercato di colpirmi mentre ero per terra!»

«Mi piace il fatto che non ami perdere, ma se vuoi un combattimento da salotto devi cercarli qualcun altro.»

«Figuriamoci! Chi altri avrebbe il coraggio di sfidare Angina? Anche con te, dobbiamo nasconderci!»

«Sei una ragazza, amica mia. Anzi, una giovane donna: devi prenderne atto.»

«Ecco,» rispose Ticla facendo il broncio «è proprio perché sono una ragazza che non dovevi colpirmi mentre ero a terra!»

«Io sono un soldato, non un maestro d'arme. Insegno a sopravvivere con un ferro in mano, non a danzare in una palestra piena di nobili.»

«Sì, lo so. E sopravvivere significa uccidere l'avversario.»

«Proprio così. Il più in fretta possibile, e senza farsi colpire.»

Borbottando qualche cosa, Ticla cercò di ripulirsi il vestito dalla paglia; poi andò a raccogliere il proprio spadino e sì avvicinò di nuovo all'amico. Improvvisamente scattò, e lo colpì in mezzo al petto. L'uomo non fece una piega. Non cercò nemmeno di evitare il colpo e, dopo averlo subito, si limitò a guardarla fisso. In silenzio.

«Lo so, lo so» brontolò Ticla, ridacchiando un po' e guardandolo di sbieco dal basso in alto. «Non c'è bisogno che tu me lo dica: questo era un colpo a tradimento e non ha niente a che vedere con quello che mi hai insegnato!»

«Meno male!» scoppiò a ridere l'uomo.

Dal mucchio di paglia dove l'aveva appoggiata prese la cappa con le insegne della guardia, se l'assicurò alle spalle e si avviò verso il grande piazzale che separava le ali del palazzo.

«Domani non potremo allenarci» disse, aprendo il portone della scuderia.

«Oh, no! E perché?»

«Mia moglie è malata, come sai, e per domani ho chiesto un giorno di congedo. Lo passerò insieme a lei.»

«Come sta? Scusa se non te l'ho chiesto prima.»

«Non migliora.» La faccia dell'uomo si era d'un tratto scurita. «Con la carovana di domani arriva un guaritore da Tevilan. Speriamo che conosca il suo mestiere.»

«Te lo auguro di tutto cuore, Baldrin. Tua moglie è una donna meravigliosa.»

«Grazie, ma purtroppo la... malattia l'ha cambiata parecchio. Non è più come la ricordi tu, e non solo nel fisico.»

«Mi dispiace molto.»

L'uomo annuì. Uscirono insieme dalla scuderia e di colpo la ragazza si irrigidì.

«Ticla!» La voce di Angia degli Orti, la sua nutrice, traversò perentoria tutto il piazzale.

«Mi ha vista!» esclamò a bassa voce la ragazza. «Adesso sì che me le canterà!»

La donna si avvicinò a passo di carica e si arrestò di fronte alla pupilla, con le braccia conserte. A causa del corpo massiccio aveva un leggero fiatone.

«Dov'eri finita?» gridò. «Ti ho cercata per tutto il palazzo! Tuo padre aspetta ospiti e tu, invece di prepararti, sparisci per un'ora!»

«Non mi piace fare la padrona di casa.»

«Ne abbiamo già discusso e il discorso è chiuso. Sei abbastanza grande per accogliere gli invitati accanto a tuo padre, e lo farai che ti piaccia o meno!»

«Non mi piace, e non lo farò!»

«Lo farai eccome! Oh, se lo farai! A suon di sculacciate, se necessario. E guarda come ti sei conciala! Se la tua povera madre potesse vederti! Ma questa volta parlerò a tuo padre, puoi starne sicura! E voi, capitano! Possibile che non abbiate un minimo di criterio? Quante volte vi ho chiesto di mandarmela, quando l'incontrate in giro?»

«A dire il vero, nutrice...» cominciò Baldrin.

«Lui non c'entra, Angina» lo interruppe Ticla. «Me l'ha detto, di venire da te, ma io non gli ho obbedito.»

«No, Ticla,» riprese il capitano «diciamo le cose come stanno. La verità è che...»

«Santo cielo!» gridò Angina, afferrando la ragazza per il polso. «Ecco gli ospiti! Presto, allontaniamoci da qui!»

In effetti, una lussuosa carrozza stava entrando nel piazzale, mentre due palafrenieri in livrea si precipitavano verso i cavalli.

«Bene, allora io torno ai miei doveri, nutrice.»

Baldrin si avviò, facendo l'occhiolino a Ticla.

«Non è la figlia di Bedaran, quella?» Rojet Wernak si sporse mollemente dal finestrino della carrozza.

«Proprio lei» grugnì Ijssilien.

«Si è fatta grande, negli ultimi mesi: ormai è quasi una donna.»

«Risparmiatevi il 'quasi'. Gevan Bedaran dovrebbe trovarle un marito, e anche alla svelta.» Il tono del gran sacerdote era aspro e carico di significato.

«Credete davvero?» Wermak conosceva Ijssilien da molto tempo, e mentre i lacchè conducevano i cavalli davanti all'ingresso principale, si preparò ad ascoltare un gustoso pettegolezzo.

«Osservatele il vestito e la testa» rispose il gran sacerdote «e notate l'agitazione della nutrice.»

Tirata per il polso da Angina, Ticla scompariva proprio in quel momento in una porta secondaria del palazzo.

«Non capisco.»

«Dove avete gli occhi, Rojet? Non avete visto la paglia, sulla schiena e

nei capelli?»

«Che c'è di strano? La ragazza proveniva dalle scuderie.»

«Precisamente. Ed era accompagnata dal capitano delle guardie. Osservatelo bene: è ancora là in fondo.»

L'altro guardò, poi spalancò gli occhi, allibito.

«Anche lui è sporco di paglia! Ne ha la cappa piena, per tutti gli dèi!»

«Wernak!» scattò Ijssilien. «Guardatevi dal bestemmiare ancora in mia presenza!»

«Perdonate, vostra santità, mi è sfuggito.»

«Che non accada più! Comunque, questa faccenda è uno scandalo.»

«Se aveste ragione, sarebbe grave.»

«Certo che ho ragione! La conosco bene, io, quella lì. Nonostante l'età, è una vera adescatrice. Colpa della cattiva educazione, senza dubbio, e quindi del padre. Bedaran è un senza dio!»

«Non segue la vostre funzioni, questo è vero; ma non credo che sia privo di sentimenti religiosi. E comunque, anche altri...»

«Gli altri non contano!» ruggì il prelato. «Lui è il reggente, e dovrebbe dare l'esempio! Dovrebbe essere al di sopra di ogni critica, e invece lascia libera di scorrazzare quella femmina senza pudore!»

Wernak non commentò. Tutti conoscevano l'odio di Ijssilien per la figlia di Gevan Bedaran, e lui non intendeva inimicarselo.

«Del resto» continuò il grande sacerdote «ho sempre sostenuto che Gevan non è adatto al compito che si è arrogato. Mi spiace che la ragazza sia sparita così in fretta, perché l'avrei volentieri svergognata davanti a tutti. Un simile scandalo avrebbe finalmente costretto Bedaran a lasciare la reggenza a tutto vantaggio della moralità pubblica!»

Improvvisamente, Wernak si mise a fissare il gran sacerdote. Era vero, rifletté. Nell'ultimo anno, da quando Ijssilien era salito a palazzo per rappresentare tutte le religioni, l'atmosfera della capitale rigurgitava di moralismo. Una moda, pensava lui, che sarebbe passata tra pochi mesi. Nel frattempo, tuttavia, imperava l'intransigenza. Non bisognava sottovalutare la potenza delle mode, soprattutto se rafforzate dalla paura. E la crisi politica in atto spaventava chiunque. Oggi uno scandalo di quel genere avrebbe potuto davvero far cadere la reggenza.

Pensieroso, Rojet scese dalla carrozza dietro a Ijssilien, badando a non scivolale sullo scalino di legno lucido predisposto dai lacchè.

Poche ore prima aveva incontrato quell'arrogante Norzak di Suruwo e, parlando con lui, aveva escogitato un piano per screditare il reggente. Era

buono, ma complesso e macchinoso. Se Ijssilien fosse stato d'accordo, invece...

«Vostra santità,» disse al gran sacerdote prima di entrare nel palazzo «questa sera, quando avremo finito qui, bisognerà che vi parli: mi è venuta una idea.»

Fu il cessare degli scossoni, a risvegliare Damlo nel tardo pomeriggio. I mercanti avevano fermato i carri in una radura erbosa a lato della strada, e il verde intenso e vivo dell'erba fitta fu la prima cosa che il ragazzo vide, senza ben capire cosa fosse. Poi si accorse della posizione in cui aveva dormito, e scusandosi scostò bruscamente la testa dalla spalla di Vadde. Ottenne in risposta un sorriso muto e un amichevole cenno del capo.

Si sentiva strano. Sapeva che era successo qualcosa di grave, ma in qualche modo quel pensiero non lo interessava.

Scese dal carro e fece alcuni passi, gustando la morbidezza del tappeto erboso, poi si guardò intorno. Dalla collina che si alzava con dolcezza verso nord, scendeva gorgogliando un piccolo ruscello, e verso sud ovest si intravedeva uno scorcio del lago d'Eria. Blu intenso, spiccava tra i boschi come un cielo d'agosto gocciolato su lana verde. Damlo sorrise, rapito dallo spettacolo.

«Vedo che ti senti meglio» disse Ouklar che, nel frattempo, gli si era avvicinato. «Cosa ti era successo?»

«Niente» rispose il ragazzo senza smettere di guardare il lago. «Ogni tanto mi capita. Spesso mi vengono anche le convulsioni.»

Il suo cervello ricordava perfettamente: la morte degli amici, la missione, la magia, Ailaram... Ma niente di tutto ciò riusciva a scalfirgli l'anima. Pur essendo in qualche modo consapevole dell'importanza di quei ricordi, li sentiva scivolare come all'esterno della pelle. Gli parevano uggiosi e lontani, e non faticava a lasciarli da parte.

«Capisco» disse Ouklar. «Ho già visto qualcosa di simile, ma di solito succede dopo una ferita alla testa.»

«Tre settimane fa mi hanno tirato una sassata.»

«Però sei stato male quando abbiamo deciso di non passare il Riguario.»

«Perché ho promesso di arrivare a Tevilan in fretta, e sono in ritardo.»

«Non sei responsabile della battaglia al ponte.»

Damlo annuì.

«Non ho mai visto un lago così grande» disse poi.

«Grande?» rise Ouklar. «Quello che si vede da qui è solo un minuscolo

ramo laterale! Il vero lago comincia dietro quelle colline, e non se ne vede l'altra sponda: è lungo ottanta leghe, e nel punto più largo tocca le venti.»

D'improvviso, Damlo si accorse che l'uomo gli faceva simpatia.

«Tu hai fatto il soldato, vero?»

«Eh, sì.»

«Dove?»

«Un po' dappertutto, ma soprattutto dalle parti del Lago Morto: io sono di Menitar.»

«Allora hai combattuto i nomadi dell'ovest!»

«Eccome. Ero a Crular, quando sono arrivati alle miniere d'oro.»

«Sei uno dei sopravvissuti! Mi racconti la storia della resistenza? Io ne conosco solo la leggenda!»

«Va bene, ma non adesso: i servi hanno finito di preparare il bagno, e non vedo l'ora di togliermi di dosso la fatica del viaggio.»

Damlo lo seguì verso i carri. Se il mercante aveva trovato faticoso lo spostamento di quel pomeriggio, pensò, chissà cosa avrebbe detto del ritmo di marcia imposto dai nani!

Milo, l'anziano schiavo di uno dei gemelli, si affaccendava intorno ai fuochi che scaldavano alcuni pentoloni. Quando l'acqua raggiungeva la temperatura desiderata, Rako e Sikaf, lo schiavo dalla pelle olivastra, la trasportavano verso due larghe tinozze di legno in cui i mercanti si immergevano uno dopo l'altro. Vadde, nel frattempo, dopo avere calato diverse piccole anfore nel ruscello assicurandole con una cordicella, apparecchiava la tavola.

Il ragazzo entrò nella bagnarola per ultimo, e si godé a lungo il piacere dell'acqua calda che Rako gli versava sulla testa ogni volta che era pronta. Damlo lo ringraziava regolarmente, e alla fine il nero lo pregò di smetterla.

«Sono uno schiavo» spiegò in tono neutro «ed eseguo gli ordini del mio padrone; non è bene ringraziarmi.»

Il ragazzo cercò una risposta, e non trovandola tacque. Dopo un po', uscì dalla tinozza e si asciugò impiegando una stoffa di cotone bianco che Rako gli porse con perfetto tempismo. Alla fine lo ringraziò.

Ouklar, Fineris e i gemelli erano già intorno al tavolo, e accolsero Damlo con allegria mettendogli in mano un boccale di vino bianco freschissimo. Sulla tavola, ricoperta da una tovaglia di stoffa preziosa, erano posati diversi piattini d'argento ripieni di stuzzichini. Il loro sapore forte e gustoso si sposava perfettamente con quello del vino. I mercanti li infilzavano tramite dei minuscoli tridenti d'oro, e Damlo li imitò. Non era abituato a

bere alcool, e dopo il primo boccale sentì che la testa gli girava un poco. La trovò una sensazione piacevole, e si scoprì a condividere il buon umore regnante intorno alla tavola. Tutti si comportavano con lui in modo amichevole, coinvolgendolo nei loro racconti e chiedendogli spesso la sua opinione. Perfino Fineris, sebbene il ragazzo lo trattasse con freddezza, sembrava averlo preso in simpatia.

Fu una serata molto piacevole, e quando Damlo si risvegliò con un leggero mal di testa, la mattina dopo, non ricordava né come fosse andata a finire, né chi lo avesse riaccompagnato al carro.

Tutto il viaggio verso Larìa si rivelò una continua baldoria. I mercanti amavano il lusso e parevano non avere problemi né di tempo né di denaro, perché il tragitto compiuto giornalmente era minimo. La mattina partivano tardi, e appena il sole accennava a calare fermavano i carri e facevano montare dagli schiavi il loro salotto portatile. Lì passavano ore e ore a centellinare vini pregiati, chiacchierando di tutto e di niente.

Damlo partecipava di buon cuore all'atmosfera godereccia, affascinato tanto dal lusso quanto dall'indifferenza che i mercanti mostravano verso i comuni problemi della vita. Erano spensierati, la cosa gli piaceva, e quindi se ne lasciò contagiare senza remore. Assorbì dai nuovi amici il gusto per le raffinatezze con una rapidità che sconcertò perfino lui. E pian piano si rese conto di essere, per la prima volta nella sua vita, ricco e padrone di se stesso.

A parte la borsa con le monete di re Vinathes, infatti, nello scomparto segreto del carro rimanevano una quindicina di preziosissime gemme. Il fatto che fossero appartenute ai nani non lo turbava più di tanto perché nella sua vita il denaro non aveva mai contato molto. Senza rifletterci davvero, quindi, le considerava una specie di eredità, oppure un compenso per i pericoli che avrebbe corso nel proseguire la loro missione.

Non aveva dimenticato la zanna di Britelvorill, infatti; e quando notava la lentezza con cui procedevano i mercanti, si ripeteva che viaggiare in compagnia era il modo migliore per non dare nell'occhio. Aveva tutte le intenzioni di arrivare fino a Belsin, si diceva, anche se l'idea di trovare da solo la Torre Bianca, nascosta da un incantesimo all'interno di una foresta vasta come un regno, gli sembrava di giorno in giorno più assurda.

Ci proverò lo stesso, si costringeva a promettersi; poi lasciava che la sua attenzione si spostasse su altro. E lo stesso faceva quando gli tornava in mente Waelton: i lancieri di Drassol avrebbero consegnato agli zii la sua

lettera, e per il resto non provava la minima nostalgia.

Aggirate le alture di cui Ouklar aveva parlato il primo giorno, la comitiva raggiunse il lago d'Eria e proseguì verso ovest lungo la via che lo costeggiava. A nord si alzavano le colline, alcune morbide e altre così aspre da formare vere e proprie montagnole, mentre a sud pareva che una gigantesca manata avesse spianato il paesaggio riempiendolo d'acqua.

La strada, ben lastricata, seguiva le insenature serpeggiando gradevolmente tra la vegetazione e, sebbene fosse raro che il lago si lasciasse osservare nella sua interezza, i frequenti scorci visibili tra gli alberi e i cespugli fioriti bastavano ampiamente a rendere l'idea delle sue dimensioni.

Affascinato, il ragazzo passava le ore a guardarlo, mentre Maestà seguiva placidamente il carro che lo precedeva. Il cielo era sereno e il colore dell'acqua sembrava sfidarne l'azzurro.

Nonostante la pace e la calma che il paesaggio infondeva in lui, tuttavia, quando Damlo vide per la prima volta l'acqua creare l'orizzonte ebbe un moto di sgomento. Quante lacrime sono state piante, si domandò, per riempire un bacino così vasto? Fu il pensiero di un istante. Un breve lampo, impossibile da respingere perché così com'era apparso era già sparito.

«È un lago traditore» gli spiegò Ouklar. «Con il bel tempo se ne sta lì tutto placido, e gli affideresti a occhi chiusi la vita dei tuoi figli. Ma quando si agita lo fa sul serio: le sue tempeste si scatenano all'improvviso, e sono devastanti anche se non durano molto. Ogni anno, il lago d'Eria inghiotte quasi un terzo delle imbarcazioni che vi navigano, e provoca altrettante vittime di una grande battaglia.»

Andarono avanti a parlare di tempeste e di naufragi per un bel po' e, ancora una volta, Damlo si sorprese della facilità con cui Ouklar si trasformava. A tratti era il chiacchierone vanesio e superficiale che faceva ridere gli altri mercanti con battute di dubbio gusto. A tratti, invece, diventava la persona che aveva parlato di strategia, che si era preoccupata delle sue condizioni, e che ora gli raccontava senza ostentazione di quella volta in cui aveva salvato la vita a quattro persone tuffandosi nel lago infuriato con una grossa fune.

Chiacchierando da carro a carro, trasferendosi in quelli degli amici mentre il suo veniva guidato da un servo, oppure comodamente seduto nel salotto portatile che aveva scoperto appartenere per intero ai gemelli, poco a poco Damlo venne a conoscere la storia di ognuno dei mercanti. Non si stupì di apprendere che tutti, tranne Ouklar, erano di famiglia molto ricca.

Rimase a bocca aperta, invece, quando Fineris rivelò di appartenere alla Costa dei Mendici. Era una associazione segreta di delinquenti, raccontò divertito il mercante, e lui era entrato a farne parte un paio di anni prima, in un periodo in cui si annoiava. Per essere ammessi bisognava sostenere una prova, spiegò, e la sua si era rivelata una barzelletta.

Si trattava di uccidere un vecchio strozzino che aveva esagerato nello spremere uno dei suoi clienti, e Fineris non aveva idea di come fare. La prima notte in cui lo aveva seguito, però, l'uomo era morto d'infarto tra le braccia di una meretrice. Appena la guardia del corpo era uscita dalla casupola per chiamare soccorso, il mercante era entrato, e di fronte agli occhi stralunati della donna aveva tagliato la testa alla propria vittima. Poi, ridendo come un matto, l'aveva portata alla sede della Costa del Mendici. Quella stessa sera lo avevano ammesso come assassino professionista, riempiendolo addirittura di complimenti.

Damlo ascoltò la storia a disagio, e alla fine decise di tenere per sé la propria affiliazione alla Costa. Nel frattempo, prendendo spunto dalla vicenda, i gemelli si erano messi a raccontare storielle licenziose. Sembrava il loro chiodo fisso: riuscivano a infilare l'argomento in tutte le conversazioni e, ogni volta, il ragazzo provava imbarazzo. A quel proposito ne sapeva quanto i suoi coetanei di Waelton, perché all'albero della Legione il soggetto era tema di lunghe discussioni e lui ne aveva seguite parecchie attraverso le fessure del tronco. Pur attirandolo molto, tuttavia, si trattava di una materia che gli provocava turbamento, e il vedersela spiattellare davanti in modo tanto esplicito e ossessivo lo infastidiva un po'.

Quando i gemelli cominciavano a raccontale delle loro avventure, perciò, per trovarsi nuovamente a proprio agio gli era necessario almeno un boccale di vino. Del lesto, fin dalla prima sera aveva imparato che quella bevanda era una scoperta preziosa: aveva il potere di allontanare da lui qualsiasi tipo di cruccio.

La terza notte, la comitiva si fermò in una locanda famosa e, scendendo dal carro, Damlo si preparò a confrontarla con il Melofrassino. Non fu un'idea brillante. Dappertutto c'erano schiavi in livrea e mobili intarsiati; i corridoi erano coperti da spessi tappeti intessuti evidentemente su misura, e su ogni tavola era disposta dell'argenteria preziosa. Ovunque il lusso si sprecava, e la locanda di Pelno Scalbulin uscì dall'accostamento notevolmente malridotta.

Per il resto, la serata fu comunque piacevolissima. Conquistato dal cibo sconosciuto e raffinato, entusiasta delle salse morbide e dal sapore delica-

to, inebriato dal costosissimo vino che l'addetto continuava a mescere, il ragazzo tenne banco. Fingendo di intendersi di tutto, raccontò un'infinità di sciocchezze. Inventava a lutto spiano: lo sapeva lui, e lo sapevano gli amici. Ma sentirlo parlare a ruota libera era così divertente che i mercanti passarono la serata a chiedergli le sue opinioni su qualsiasi cosa venisse loro in mente. E a rotolarsi dal ridere per le lunghe dissertazioni che il ragazzo elaborava palesemente lì per lì.

Tra le mille cose, spiegò loro in dettaglio come si estraesse l'oro dalle miniere, facendo ammattire dalle risate Ouklar che da giovane vi aveva lavorato. Raccontò come si costruissero i castelli, edificandoli intorno ai passaggi segreti, e dopo diversi boccali di vino, affrontò la scabrosa questione delle abitudini sessuali dei draghi, da cui il discorso si spostò inevitabilmente alle sue. Tra le grida entusiastiche dei gemelli, si inventò tali e tante assurdità a proposito di Binla Venaraggio che i mercanti dovettero pregarlo di tacere finché i crampi dovuti al gran ridere non fossero passati.

Durante l'intera serata, Damlo si sentì un re. Era così grato agli amici per la loro attenzione che, a un certo punto, decise di pagare lui per tutti. Corse barcollando fino al carro, prese dalla cassa delle armi la borsa di Vinathes e la portò nella grande sala. Poi la aprì sul tavolo, sotto gli occhi sbalorditi dei compagni.

«Ma allora sei ricco!» esclamò uno dei gemelli.

«Credo proprio di sì» ridacchiò il waeltoniano.

«E perché viaggi da solo, su un carro così piccolo e malandato?» domandò l'altro gemello.

«Senza schiavi?» rincarò il primo.

Damlo si portò l'indice alla bocca.

«Shhh!» biascicò. «È un segreto segretissimo!»

Nonostante gli amici insistessero, a quel punto della serata il ragazzo era ancora abbastanza in sé per non rivelare nulla di compromettente; e quando fu così ubriaco da perdere la coscienza di quanto diceva, il discorso si era già spostato su un altro argomento

Alla fine, fu Ouklar a trattare con il padrone della locanda e a estrarre dalla borsa le monete per saldare il conto. Vedendola rigonfia, infatti, l'uomo se n'era uscito con una cifra assurda, e Damlo non era in condizioni di capire quello che faceva. Anche così, si trattò di un bel salasso; ma Vinathes era stato generoso: quando Damlo si svegliò, la mattina seguente, la borsa riposava sotto il suo cuscino solo lievemente alleggerita.

«È da folle viaggiare con tanto denaro» lo rimproverò Ouklar. «Ed è ancora più da folle mostrarlo in giro.»

Ormai Larìa era a meno di una giornata di viaggio, e la strada traversava di continuo piccoli villaggi. La comitiva incrociava spesso aliti carri, gruppi di cavalieri, e viandanti appiedati. A volte, perfino, carrozze chiuse. In tutta la mattinata i mercanti avevano percorso meno di dieci miglia, perché si erano alzati tardi e, poco dopo la partenza, uno dei cavalli di Fineris aveva perso un ferro. Aveva rimediato Vadde, ferrandolo sotto lo sguardo attento di Damlo.

«Ma io mi fido di voi!» disse il ragazzo a Ouklar, un po' indignato.

«Una simile cifra tenterebbe chiunque: donne e denaro hanno rovinato più amicizie di qualsiasi altra cosa!»

In quel momento Ouklar viaggiava sul carro dei nani perché Damlo lo aveva pregato di raccontargli l'eroica resistenza delle truppe egemoni quando, una ventina di anni prima, i nomadi delle steppe occidentali si erano spinti fino alle miniere di Crular.

«Ti ho avvertito» concluse il mercante, facendo spallucce. «Per il resto, sono affari tuoi.»

«Va bene, non lo farò più» rispose il ragazzo, poco convinto.

Il cielo si era nel frattempo rannuvolato. Soffiava un vento fastidioso, e Ouklar raccontò la sua storia stringendosi continuamente addosso il mantello. A un certo punto, muovendosi per infagottarsi meglio, scostò per sbaglio la stoffa di Kurtin con cui Damlo aveva coperto la spalletta del posto di guida.

«Cos'è?» esclamò stupito.

«Niente» rispose il ragazzo. «L'ho fatto nei giorni scorsi per passare il tempo.»

L'asse era tutta traforata, e l'opera era praticamente finita. Rappresentava uno scorcio di bosco, reso fino al minimo dettaglio, in cui si nascondevano numerosi animaletti. C'erano scoiattoli, tassi, un cucciolo di daino sdraiato per terra, e tantissimi uccelli ognuno differente dagli altri.

«È una meraviglia!» commentò Ouklar, osservandolo rapito.

«Per un waeltoniano non è nulla» rispose Damlo. «E poi, questo è legno morbido. Il difficile è intagliare materiali duri e friabili, dove un piccolo errore rovina l'intero pezzo. Falno Gallaspessa, a scuola, ci faceva esercitare con i denti dei cinghiali, e oltre alle figure, voleva che vi intagliassimo lunghe frasi. Se uno sa disegnare, la cosa più difficile da incidere è la scrittura, e lui esigeva una calligrafia perfetta. Dovevamo concentrarci talmente

che in quei momenti mi scordavo perfino di Proco Radicupo.»

Fu così che il discorso andò a cadere su Waelton. Il ragazzo ricambiò la storia dell'assedio di Crular con le vicende della Legione, e più in generale con la sua vita al paese. Non scese nei dettagli riguardo al modo in cui aveva lasciato Waelton, e mantenne accennandovi appena la faccenda dello zio scultore di alberi a Tevilan. Narrò invece per intero la leggenda di Maspo Gemmalampo e di Kaxalandrill, e raccontò degli alberi grassi, della biblioteca, e degli inseguimenti. Ascoltandosi parlare si stupì di quanto poco gli sembrassero vicini quegli eventi che, solo un mese prima, rappresentavano tutta la sua vita.

A metà del pomeriggio il convoglio si fermò presso una famosa sorgente, la cui acqua puzzava di uova marce ed era ritenuta curativa. Gli schiavi ne riempirono alcuni barili, e i mercanti approfittarono della sosta per un aperitivo e quattro comode chiacchiere.

«Mi chiedo se ci convenga rimanere qui per la notte o proseguire subito per Larìa» disse a un certo punto Fineris.

«Proprio qui?» esclamò Vasner. «Con questa puzza?»

«Qui, o poco più avanti. A Larìa arriveremmo con il buio, e forse sarebbe meglio imbarcarci domattina, con la luce del sole.»

«A me è venuta voglia di proseguire per Kamsit» disse l'altro gemello.

«Sei pazzo? Nostro padre ci farebbe a pezzi!» gli rispose Vasner.

«Ormai siamo grandi» ribatté Basner. «Papà non mi fa più paura.»

«Ci ha affidato un compito!»

«Sì, ma tanto non abbiamo potuto ritirare la corrispondenza di Sigat, e quella di Cilia e di Versa gliela può portare Milo. Con la nave sarà a casa in un paio di giorni. Cosa ci andiamo a fare anche noi? Hai voglia di ricominciare a scrivere numeri?»

«No, no» rabbrividì Vasner. «E poi un giro a Kamsit me lo farei volentieri. Altroché!»

«Cosa c'è a Kamsit?» chiese Damlo, incuriosito.

«Non la conosci?» esclamarono in coro i gemelli. «Per i divertimenti, è la città più famosa dell'Egemonia!»

«Se non ci sei mai stato» aggiunse Basner «devi assolutamente accompagnarci. Ci sono donne meravigliose, lusso a volontà, cibi e bevande raffinate in ogni locanda! Vedrai: è indimenticabile! Ti faremo iniziare dalla più bella ragazza di Kamsil, berrai i vini migliori dell'Egemonia e, se vorrai, potrai comperai ti una schiava come non se ne trovano nemmeno a Eria.»

«Sì, vieni con noi a Kamsil» lo pregò Vasner, contagiato dall'entusiasmo del gemello. «Sei divertente, è bello averti in compagnia, e non vogliamo lasciarti scappare!»

I gemelli continuarono parecchio, magnificando i lussi e i divertimenti di Kamsit; ma ciò che convinse il ragazzo, fu quella frase.

«Credevo che Damlo avesse promesso di raggiungere Tevilan al più presto» disse Ouklar con voce pacata.

«È vero, ma ormai sono molto in ritardo» ribatté il giovane parlando in fretta «e qualche giorno in più non farà nessuna differenza.»

«Capisco» disse Ouklar alzando le spalle. «E comunque, sei abbastanza adulto per gestire la tua parola come preferisci.»

Alla fine, i mercanti decisero di non fermarsi alla sorgente delle uova marce. Il convoglio ripartì quindi verso il bivio per Kamsit, dove i gemelli intendevano separarsi dagli aliti e proseguire lungo la strada del lago.

Il vento soffiava a brevi raffiche, portando verso Damlo l'odore del lago. Sarebbe stato piacevole, se l'ultimo commento di Ouklar non avesse messo fastidiosissime radici nella mente del ragazzo. Va rispettata la parola data a un morto? Quanto vale? Due voci litigavano dentro di lui, calpestandosi a vicenda nel tentativo di prevalere.

Non vale niente, gridava la prima, spaventata. Ormai nessuno può chiederti conto della tua promessa.

Vale più di quella data a un vivo, echeggiava da lontano l'altra, perché la tua parola riguarda te, e non la persona a cui l'hai data. Questa voce proveniva da un'area cupa e inquietante, filtrando attraverso una sorta di barriera oltre la quale il ragazzo non osava indagare.

Ma qui non si tratta di mancare di parola, martellava ancora la prima. Porterai la zanna a Belsin dopo essere andato a Kamsit. Qualche giorno di ritardo in più non sarà un dramma: i nani ne hanno accumulato decine!

Se l'Ombra si fosse risvegliata, ogni minuto conterebbe!

Se contassero i minuti, sarebbe già troppo tardi. E poi, a quest'ora Ailaram avrà ritrovalo Kudron: la zanna non gli serve più!

Hai promesso di portarla a Belsin!

Ma non hai promesso quando l'avresti portata. Ailaram non può conoscere i dettagli del tuo viaggio. Non saprà mai che hai fatto una deviazione.

Lo saprai tu. Hai dato la tua parola ai nani.

L'hai data anche ai gemelli. E poi, la parola data a un morto non conta.

E il battibecco ricominciava, estenuante, dall'inizio.

Quella mattina, Damlo aveva comperalo alla locanda una mezza dozzina

di anfore di vino pregiato, con l'intenzione di offrirne ai suoi compagni. Alla fine, per allontanare dalla sua mente quel litigio tormentoso, il ragazzo tolse il sigillo dalla più vicina. Si mise a sorseggiarne il contenuto senza nemmeno usare un boccale.

Al contrario di Drassol e di Pecsa, Larìa non sorgeva sulla cima delle colline. Era nata in una grande conca verdeggiante, e si era allargata dolcemente tra le alture arrampicandosi sulle loro pendici man mano che si espandeva. Damlo la scorse da lontano, non molto chiaramente a causa del vino, quando il convoglio superò l'ultima montagnola e iniziò la discesa. Poi le colline più basse gliela nascosero alla vista, e quando i carri arrivarono alle sue porte il buio era già calato da un po'.

Un po' deluso, il ragazzo si disse che l'avrebbe visitata al ritorno. Era decisamente alticcio, e non si accorse dei parlottii tra i gemelli, del loro imbarazzo e delle loro esitazioni. E nemmeno del fatto che i loro schiavi, Rako e Milo, li osservavano sogghignando e scambiandosi occhiate d'intesa.

Scese dal carro e si avviò barcollando verso Ouklar. In quei giorni gli si era affezionato, e gli dispiaceva doversi separare da lui; perciò si era messo in testa di abbracciarlo forte.

Anche Fineris si avvicinò al veicolo dell'ex soldato, e salutò Damlo con calore. Il ragazzo non si capacitava del suo comportamento. Non avendogli perdonato il modo in cui trattava Sikaf, l'aveva sempre tenuto a distanza; ma più si comportava freddamente con lui, più il mercante pareva cercare la sua compagnia; e in fondo, il ragazzo non se la sentiva di trattarlo davvero male.

Alla fine anche i gemelli si avvicinarono al gruppetto.

«Sentì, Damlo» iniziò Basner.

«Noi avremmo pensato una cosa» lo interruppe Vasner.

«Se non ti dispiace, naturalmente» proseguì il primo.

«Per te non farà una grande differenza» riprese il gemello.

«Per noi, invece sì» aggiunse Basner.

«Un poco, almeno. Ma abbastanza.»

«Che ne dici?»

«Veramente, non ho capito» ridacchiò Damlo.

«Ecco» spiegò Vasner «Invece di partire subito per Kamsit, stanotte vorremmo fermarci a Larìa. Per accompagnare Milo fino alla nave, capisci?»

«Ce lo metteremo sopra di persona, e quando scenderà sarà a pochi passi

da casa. Così papà avrà meno da ridire sul nostro viaggio a Kamsit.»

«Che bello» esclamò Damlo. «Non ho mai visto un porto! E poi, così rimarremo ancora un po' insieme a Ouklar.»

«Le lettere che portiamo sono importanti» spiegò Vasner a Fineris «e in fin dei conti abbiamo fatto una promessa.»

«Non è che abbiamo paura di lui» precisò Basner rivolto a Ouklar. «È solo una questione di correttezza.»

«E poi conosciamo una bella locanda, a Larìa» disse ancora Vasner a Damlo. «Con un cortile per i cani e delle guardie fuori dal muro di cinta.»

«Ci divertiremo, stanotte» aggiunse il gemello. «Hanno un liquore di sambuco fantastico, e poco distante c'è un posto pieno di bellissime schiave!»

Così entrarono tutti quanti in Larìa, allegri per non essersi separati. Al vento si era aggiunta una pioggerellina fastidiosa, e tutti infagottati gli amici passarono le antiche mura ridendo a squarciagola per le battute di Ouklar.

Traversarono la città alla luce delle rare lanterne pubbliche, mentre la mezza luna crescente occhieggiava ogni tanto tra le nuvole facendo luccicare le foglie degli alberi. Larìa era verdissima, e per oltre metà del tragitto il convoglio sfilò accanto a parchi privati. Nonostante la pioggerella intermittente, all'interno di molti giardini erano in corso delle feste; e la musica, le grida, e le risate raggiungevano i sensi annebbiati di Damlo tingendoli di uno strano sentimento di partecipazione.

Ormai sono ricco, si diceva il ragazzo. Voglio avere anch'io una casa come queste, con i tetti coperti di piante e un grande parco pieno di alberi, di fiori e di gente. Tutte le sere inviterò i miei amici, staremo insieme e ci divertiremo moltissimo.

Man mano che il convoglio si avvicinava al porto, tuttavia, la città cambiava aspetto: grandi edifici in pietra e legno si susseguivano l'un l'altro, alternandosi a poche case basse tra le quali solo alcune conservavano piccoli giardini privati. E per le strade si scorgevano mucchi di melma, paglia marcia e sterco di cavallo.

Finalmente, dopo aver costeggiato a lungo il muro di cinta dell'arsenale, i carri entrarono nella zona del porto. Nonostante il buio, o forse proprio per quello, a Damlo parve gigantesca; ma Fineris e i gemelli la conoscevano perfettamente, e si diressero con sicurezza verso il molo da cui partivano le navi per la capitale.

Le imbarcazioni ormeggiate alle numerose banchine erano praticamente

invisibili, e i loro scricchiolii coprivano a tratti il rumore dei carri in movimento. Dalle acque del porto saliva uno strano odore di marcio che raggiungeva le narici di Damlo nonostante il vento, e contribuiva a fargli sembrare le navi dei grandi mostri addormentati.

Mancarono quella per Elia di un soffio. Arrivati in cima al molo, la videro allontanarsi verso il buio con i remi sciabordanti al ritmo cupo di un tamburo, mentre i marinai si affannavano qua e là preparandosi ad alzare le vele.

C'erano ancora diverse persone, sulla banchina, tra cui un vecchio dotato di una pancia straripante e due braccia grosse come polpacci.

«Quando parte, la prossima?» gli chiese Ouklar.

«Secondo me» rispose l'uomo «quella è l'ultima per almeno un paio di giorni. Con questo tempo il lago si innervosisce, e non mi stupirei se domani ci fosse tempesta. Hanno rischiato, a partire stanotte, e gliel'ho anche detto. Non mi hanno ascoltato? Affari loro!»

«Benissimo!» esclamò Vasner, tutto allegro. «Allora resteremo insieme altre quarantotto ore! Vedrete: nella locanda in cui vi porteremo, non ci sarà da annoiarsi!»

Damlo si incupì: ormai aveva deciso di andare a Kamsit, ma sapeva che la scelta non sarebbe stata effettiva fino a quando non avesse lasciato Larìa. Nei prossimi due giorni, i dubbi l'avrebbero tormentato ancora, ne era certo. Già adesso, mentre l'effetto del vino iniziava ad affievolirsi, pensieri molesti iniziavano a riaffacciarsi nella sua mente.

Tolse il sigillo a un'altra anfora e ne bevve diverse sorsate a garganella. Quando arrivarono alla locanda era di nuovo alticcio.

All'Olea fragrante, recitava l'insegna affissa sul cancello di entrata. L'edificio, non lontano dal porto, sorgeva accanto al lago ed era circondato da un muro che racchiudeva anche un vasto cortile. All'interno, la cinta era ornata per larghi tratti da fragili piselli odorosi, e la pianta che dava il nome alla locanda, non molto alta ma larga quanto il carro dei nani, cresceva in un angolo lontano e ben riparato. Fioriva due volte all'anno, raccontarono o gemelli, ed emanava un profumo così intenso da invadere il vicinato anche con il vento e la pioggia.

Lasciati i carri al riparo e affidati i cavalli agli stallieri, la compagnia si riunì a tavola. Benché i gemelli assicurassero di continuo che la qualità del cibo era peggiorata, pietanze e vini si rivelarono ottimi. L'allegria generale fece il resto, e la serata si trasformò in un gran successo.

Damlo fu posto di nuovo al centro dell'attenzione, e di nuovo divertì i

presenti sciorinando sequele di sciocchezze una più inverosimile dell'altra. Descrisse dettagliatamente le tecniche di tintura dei tramonti, l'ultimo grido in fatto di sciarpe di neve per l'estate, nonché l'arte dell'istruire i piccioni viaggiatori in base a disegni colorati del territorio. Infine, incitato dagli amici, espose nuovamente le proprie teorie sulle licenziose abitudini dei draghi, infiorandole di nuovi e strabilianti particolari.

Intanto beveva senza interruzione, e ben presto la piacevole ubriacatura del pomeriggio si trasformò in una violenta sbronza.

Parlò a ruota libera per tutta la sera, e quando si svegliò nel comodo letto della locanda, la mattina seguente, il grattare dei tarli nelle travi del soffitto gli parve un rombo di valanga. Sentiva puzza di vomito, e per un po' rimase coricato e immobile; quindi, lentamente, si mise a sedere sul letto. Gli ultimi ricordi coerenti risalivano a un certo boccalino di liquore di sambuco; poi, tutto si fondeva nella sua memoria come in un sogno. Aveva la netta impressione di avere fatto degli incubi, quella notte, e per la prima volta da anni, di non essere riuscito a usare lo Scatto per modificarli.

Pian piano, nella sua mente cominciarono a coagularsi alcune immagini, confuse e frammentarie. C'era stata anche una donna, a un certo punto? O l'aveva sognata? No: c'era proprio stata una donna. A tarda notte, Basner e Vasner lo avevano portato in una casa piena di stoffe e di luci soffuse. Sì: c'era stata. Tra le sghignazzate dei gemelli e la vergogna che nemmeno la sbronza aveva attenuato. Spezzoni di memoria. Vaghe impressioni di capelli unti, alito cattivo e un tono di voce annoiato e sbrigativo. Le aveva vomitato addosso, ricordò all'improvviso, e si era preso un ceffone. Poi la donna lo aveva buttato fuori dalla stanza. I gemelli, che aspettavano fuori facendo il tifo, l'avevano considerata una offesa personale ed erano entrati al suo posto, per vendicarlo. C'erano state delle grida e dei tonfi, poi un silenzio sostituito a breve da risatine insincere. Lui, intanto, continuava a rigettare sul pavimento del corridoio. Più ricordava, più si sentiva sporco e disgustato.

Era ancora vestito, scarpe comprese. Si alzò in piedi, vincendo la nausea, e si spogliò. Quindi si lavò a lungo con l'acqua pulita dell'apposita bacinella. Infine si rivestì, e allungò le mani sotto il cuscino per recuperare la borsa dei soldi.

Non c'era.

Ci volle poco per frugare a fondo la piccola stanza: la borsa era proprio sparita. In preda all'ansia, il ragazzo uscì per raggiungere gli amici, sperando che l'avessero tenuta loro.

«L'ho messa personalmente sotto il tuo cuscino quando ti abbiamo portato a letto» rivelò invece Ouklar.

«Posso testimoniare» confermò Fineris. «Eravamo presenti tutti e quattro.»

Damlo li aveva incontrati nel corridoio, mentre uscivano dalle loro stanze per raggiungere i gemelli da basso. Scesero in fretta tutti insieme, e si avviarono verso il tavolo dove i ragazzi consumavano una tardiva prima colazione.

«Ieri sera sei stato fortissimo» disse Basner, accogliendolo con un gran sorriso. «L'ultima versione delle avventure dei draghi era perfino migliore di quella dell'altro ieri.»

«Anche la faccenda del principe dei nani e della magia, era divertente» aggiunse Vasner.

Damlo si sentì morire.

«Brabantis, però, non c'entrava nulla» riprese l'altro gemello, cospargendo di marmellata una grossa fetta di pane bianco. «A mio parere avresti dovuto metterlo in una storia di orge tra orchetti. Alla Torre di Belsin, magari, visto che sembrava piacerti tanto.»

Il ragazzo si accasciò su una sedia.

Un paio d'ore più tardi, seduto su un muretto poco distante dal lago, Damlo ne osservava le acque agitate.

Ouklar, pensava, aveva interrotto i commenti dei gemelli parlando della borsa sparita, e il suo sgomento era stato attribuito alla perdita del denaro. Inoltre, le sciocchezze inventate per divertire gli amici avevano fatto da schermo a quel che si era lasciato sfuggire, salvando il segreto della missione. Ma lui, ugualmente, non riusciva a perdonarsi. Non si capacitava di avere nominato la Torre di Belsin, e temeva di aver parlato addirittura della zanna. Non se ne riandava, ed era impossibile verificarlo senza attirare l'attenzione; ma solo l'idea gli raggrinziva lo stomaco dalla paura. Se davvero ne aveva parlato, sarebbe bastato l'innocente commento di uno dei mercanti, magari anche a distanza di giorni, e le Spade Nere avrebbero ritrovato le sue tracce.

Quanto al furto, nessuno degli amici aveva sentito qualcosa, e il padrone della locanda non si capacitava dell'accaduto. La proprietà sorgeva nella zona del porto, aveva spiegato, e per conservare la ricca clientela di passaggio era solito disporre un servizio di guardia: due uomini di ronda intorno al muro di cinta e un altro in cima alle scale, nel punto di raccordo

dei corridoi. Interrogate, le guardie avevano giurato che nessuno sconosciuto si era avvicinato alla locanda o aveva girato per le stanze. E alla fine, la borsa era stata ritrovata nel cortile, vuota; affossando le ultime speranze di recuperare il maltolto.

Era stato uno di loro, si disse Damlo. Il pensiero gli dava la nausea. Ouklar? Fineris? I gemelli? Non lo avrebbe mai saputo. Le monete non erano riconoscibili, e data la ricchezza dei mercanti, ognuno di essi avrebbe potuto giustificare la presenza di una tale somma fra i propri bagagli. In fondo, tornavano tutti da un lungo giro d'affari.

Senza nemmeno la voglia di ripararsi dal vento, Damlo ripensò alle facce imbarazzate dei compagni di viaggio. Aveva chiesto di rimanere solo, e quelli erano andati in città per combinare qualche affare approfittando della sosta a Larìa.

Era stato uno di loro, ne era certo. Così come era sicuro che anch'essi lo sapessero perfettamente: gli schiavi avevano dormito nelle stalle e solo uno dei mercanti avrebbe potuto introdursi nella sua stanza senza che la guardia in cima alle scale se ne accorgesse. Del resto, nessun altro sapeva della borsa perché, dopo il rimprovero di Ouklar, lui si era fatto molto più discreto.

Le nuvole grigie parevano accavallarsi irate nel cielo. Si mordevano e si inghiottivano a vicenda, mentre sul lago la forza del vento andava aumentando. Potenti raffiche spazzavano le onde, trasformandone le creste in una nebbiolina tagliente che arrivava fino al muretto.

Appena trovata la borsa vuota, i gemelli lo avevano invitato a Kamsit a loro spese, Ouklar gli aveva offerto un prestito e Fineris si era offerto di pagare per lui il conto della locanda. Ma quella generosità aveva peggiorato la situazione, sottolineando la sua incapacità di immaginarsi chi fosse il ladro.

Comunque, pensò, non aveva la minima intenzione di accettare il loro denaro. Avrebbe invece venduto una gemma. Del resto, i soldi gli sarebbero serviti anche per pagarsi la traversata del lago, quando avrebbe ripreso il cammino per Belsin. Dove trovare un compratore, però? E come spuntare un buon prezzo?

Visto che come mercante non aveva alcuna esperienza, pensò di chiedere consiglio; poi si accorse di non sapere a chi rivolgersi. Insieme alle monete, si rese conto, il colpevole gli aveva rubato anche la fiducia negli altri.

Di colpo la sofferenza si tinse di rabbia. Al denaro non teneva poi molto, ma l'idea che il ladro potesse privarlo degli unici amici che gli restavano al

mondo gli era insopportabile. Non ci riuscirà, decise. E la voglia di recarsi a Kamsit, affievolitasi nelle ultime ore, si risvegliò potente.

Si alzò, andò al carro, e nascondendolo con il corpo aprì lo scomparto segreto vicino alla panchetta di guida. Cinque minuti più tardi usciva a passo di carica dal cancello della locanda, duetto verso la città. In tasca portava uno dei rubini di Irgenas, alla cintura la spina e in testa, ben calzato, il berretto di Vankar dei Charaznable.

Rivedendo scintillare il mucchietto di gemme, gli erano tornati in mente con prepotenza i bei momenti passati insieme ai nani, e al contrario dei giorni precedenti aveva faticato ad allontanare da sé il pensiero degli amici morti. C'era riuscito solo dando via libera alla sua rabbia, e adesso si sentiva furibondo. Per la prima volta nella sua vita provava il desiderio di uccidere, e camminando per le vie osservava i passanti con ostilità. Sperava di incontrare qualche rapinatore per poterlo fare a pezzi, e quando chiedeva indicazioni notava che la gente gli rispondeva guardandolo con aria stranita. Incontrò anche alcuni mercanti nani, ma gli parvero talmente differenti da Irgenas e Clevas che quasi si offese. Come se la loro esistenza profanasse il ricordo degli amici.

«Dove hai preso questo sassolino?» gli chiese il gioielliere.

Era alto, biondo e bene in carne. Mentre esaminava la gemma, la pelle chiarissima delle sue mani sembrava rilucere.

«È un rubino della più bell'acqua,» rispose seccamente Damlo «non un sasso. E dove l'ho preso non vi riguarda.»

Era entrato a caso in una delle molte botteghe della viuzza, e sapeva che a pochi passi da lì lavoravano tutti i concorrenti dell'altro. Inoltre, grazie alla lezione di Irgenas, conosceva perfettamente il valore della pietra che stava vendendo.

«Non è detto, ragazzo» rispose l'uomo, gorgogliando una risatina. «Non è detto. Ci sono leggi severe, sulla ricettazione.»

«Allora accusatemi di furto e pagatene le conseguenze.»

«Va bene, va bene! Ah, la gioventù! Che tu sia un ladruncolo o meno non mi interessa poi mollo. Mi piaci, ragazzo, e non ti farò troppe domande. Sei contento?»

«Sì, perché significa che la gemma vi interessa. Quanto intendete pagarmela?»

«Eh, che fretta! Non si conducono così, gli affari.» Il gioielliere alzò gli occhi dalla pietra e lo guardò fisso. C'era una luce cattiva, nel suo sguardo. «Sempre che non si abbia qualcosa da nascondere» aggiunse.

«Su questo, vi ho già risposto.»

«Mi hai risposto, sì. Ma non proprio convinto. Parnek, procura da sedere al ragazzo.»

Sul fondo della stretta bottega c'era una tenda, e all'ordine dell'uomo qualcuno la scostò. Un giovane alto e magro, munito di una balestra carica, portò a Damlo uno sgabello.

«Bisogna sempre stare sul chi vive» continuò l'altro ridacchiando. «Quando si fa il nostro mestiere, non si può mai sapere chi ti entra in bottega.»

«Grazie, ma preferisco stare in piedi» disse il ragazzo.

«Come vuoi, come vuoi. Ebbene, quanto ti hanno raccontato che vale, questa pietruzza?»

Damlo esitò. Secondo Irgenas valeva trentacinque monete d'oro, ma lui non voleva indicarne il valore per primo; anche perché ignorava quali fossero i margini di trattativa, e non sapeva di quanto alzare il prezzo alla partenza.

«Ditemelo voi» sbottò alla fine.

«Già, già» mormorò quello.

Avvicinò ancora di più la lampada alla pietra, che scintillava al centro di un panno blu scuro. Poi afferrò il rubino con un paio di pinzette d'argento, e sollevandolo insieme alla lampada lo esaminò per l'ennesima volta.

«Potrei darti cinque monete d'argento» disse infine.

«Cosa?» gridò Damlo, facendolo sussultare.

«Magari qualcuna di più, ma non molte» si corresse in fretta l'uomo, guardandolo con aria inespressiva. «Di recente sul mercato si trovano parecchi rubini, e il loro prezzo è crollato.»

«Ridatemelo» esclamò Dalmo. «Lo venderò da un'altra parte.»

«Ascolta» rispose l'altro, appoggiando la lampada sul tavolo e tenendo sollevata la pinzetta. «Ho detto che mi piaci e voglio venirti incontro. Ti offro due monete d'oro.»

«Scherzate? Ne vale almeno trentacinque!»

Il gioielliere strinse gli occhi.

«Ti hanno ingannato, ragazzo. Di ciottoli come questo se ne trovano dappertutto.»

Sembrava essersi arrabbiato, perché la voce gli si era fatta tesa, e le mani gli tremavano leggermente.

«Non ci credo» rispose Damlo. «E comunque, ridatemelo; se dite il vero, lo venderò in un momento più favorevole.»

«Non ti azzardare a darmi del bugiardo!» scattò l'uomo, balzando in piedi. Adesso tremava tutto, e per la rabbia la gemma gli cadde dalla pinzetta. Impiccando, si chinò a raccattarla dietro il bancone; poi la gettò sul panno, avvicinandolo di malagrazia al ragazzo.

«Riprenditi la tua schifezza» ringhiò «e sparisci dalla mia bottega!»

Un po' stupito dall'improvvisa veemenza dell'altro, Damlo recuperò il rubino e si girò per andarsene. Fece due passi; poi si rese conto che, nonostante la semioscurità del pavimento dietro al bancone, l'uomo aveva trovato la pietra molto in fretta. Per cercarla non si era nemmeno servito della lampada che, pure, era a portata di mano. E quando aveva buttato il rubino sul panno, lo aveva subito allontanato dalla fonte di luce mascherando il gesto con un moto di stizza.

Il ragazzo sfoderò la spina e si voltò di scatto. L'ira gli frizzava nelle vene. Prima che Parnek avesse finito di alzare la balestra verso di lui, prima ancora che il sogghigno soddisfatto sparisse dalla faccia del gioielliere, Damlo gli appoggiò la punta dell'arma sotto il mento e spinse un poco.

«Ridammi il mio rubino» sibilò quindi, gettando sul panno la Pietruzza di poco valore che l'uomo gli aveva rifilato.

«Non fare sciocchezze, ragazzo: Parnek ti tiene sotto mira!» balbettò quello, sbiancando in volto.

«Non me ne importa niente» rispose Damlo, con voce dura. «Faccio in tempo a bucarti la gola anche se mi colpisce. Ridammi il rubino!»

Il ragazzo vibrava per la rabbia quasi quanto il gioielliere tremava di paura, e il sottile rivolo di sangue che colava dalla leggera ferita del truffatore, gli dava una sorta di strano e perverso piacere.

«Te lo ridò, te lo ridò» gemette l'altro. «Allontana quell'arma, per l'amor del cielo!»

«Prima il rubino.»

«È ancora per terra! Per cercarlo mi devo chinare!»

«Va bene, allora di' al tuo servo di scaricare la balestra.»

L'uomo obbedì e così fece anche il suo aiutante, a cui lampeggiavano gli occhi. Damlo si lambiccava il cervello, cercando di immaginare cosa avrebbe tentato di fare trovandosi al suo posto.

«Adesso falla scivolare verso di me; poi, sdraiati per terra.»

Il giovane obbedì, e Damlo scalciò la balestra verso la porta. D'un tratto, si rese conto che se qualcuno fosse entrato in quel momento, lui si sarebbe trovato in grossi guai. Non c'era modo di provare l'imbroglio, infatti, e la sua sarebbe parsa una rapina. Senza allontanare la spina dalla gola del gio-

ielliere, fece rapidamente il giro del bancone.

«Raccogli il mio rubino» gridò, con voce un po' stridula.

L'altro prese la lampada e si chinò. Damlo poté vedere che in basso, sul retro del bancone, era fissata una tavola con decine di piccole nicchie. Ognuna conteneva una pietruzza di colore o dimensione differente, e il ragazzo si sentì un po' rassicurato. Adesso poteva dimostrare che, per truffare i clienti sprovveduti, il gioielliere si era addirittura organizzato. Recuperato il rubino di Irgenas, fece sdraiare anche l'imbroglione; poi, in due balzi, fu in strada.

Ora doveva sbrigarsi, prima che l'altro uscisse gridando alla rapina. La viuzza era piena di botteghe, e Damlo entrò nella prima che gli capitò.

Senza nemmeno salutare, raccontò all'anziano proprietario quanto era appena successo. Il vecchio era un omino dalla pelle olivastra e il naso camuso, con occhi nerissimi che brillavano d'intelligenza.

«Adesso vedremo» disse, quando Damlo ebbe finito.

Prese da un ripiano una bacchetta metallica, e accostò alla lampada un capo del sottile filo di cotone che la risaliva a spirale; quindi uscì in strada, seguito da Damlo.

Dopo meno di un minuto, dalla bottega del truffatore uscì correndo il proprietario. Premeva una pezzuola sul mento e, appena in strada, aprì la bocca per gridare. Poi vide Damlo insieme al collega, e si accorse che questi consultava con ostentazione la bacchetta. Il grido gli si strozzò in gola. Per qualche istante, l'uomo esitò; poi rivolse al ragazzo uno sguardo che stillava odio, e rientrò nella bottega.

«Perché non ha chiamato le guardie?» chiese Damlo.

«Non potrebbe giustificare il suo ritardo nel dare l'allarme» rispose il gioielliere. Poi spense il filo di cotone e mostrò al ragazzo la bacchetta. «È un contasecondi» spiegò «e serve a misurare i tempi di esposizione al calore durante le saldature. Non tutto si può fare a vista, e certe leghe metalliche... Ma non credo che questo ti interessi molto, e poi si tratta di un segreto professionale. Comunque, il filo consumato prova che prima di uscire a chiedere aiuto il tuo amico è rimasto alcuni minuti nella propria bottega. Per smontare l'asse con le nicchie da dietro il bancone, probabilmente.»

«Allora non devo più temere che mi denunci?»

«Nessuno gli crederebbe, ormai. Sei stato in gamba ad accorgerti del trucco, e ancora più in gamba a parlarne subito a un suo collega.»

«Ho pensato che fosse l'unico modo di tirarmi fuori dai guai, a meno che non foste tutti d'accordo.»

«Non lo siamo. In tutti i canestri ci sono mele marce. Mostrami il rubino, ora.»

Il gioielliere esaminò la pietra per un bel po', lasciando a Damlo il tempo di calmarsi. Quindi gli offrì una bevanda calda e dei pasticcini. Lo trattò come un adulto, creando nella bottega un atmosfera amichevole in cui la trattativa potesse svolgersi senza che gli animi si scaldassero troppo. Poi cominciò il duello. L'uomo riconobbe onestamente il valore della gemma, ma come richiesto dai suo mestiere, ne discusse l'acquisto a lungo e con grande abilità.

Benché privo di esperienza, anche Damlo non se la cavò male, e alla fine riuscì a spuntare trentuno monete d'oro, quattro d'argento, più la personale cintura portasoldi del gioielliere. Era di morbido cuoio rosso scuro, e il ragazzo si affrettò a riempirla, assicurandola poi sotto la camicia.

Si diresse verso la locanda in preda a una sensazione di euforia. Il pensiero della borsa rubata gli stringeva ancora lo stomaco, ma l'avere eluso una truffa in punta di spada, e l'essersi poi districato onorevolmente con il secondo gioielliere, lo faceva sentire molto fiero di sé.

Canticchiando, decise di allungare la strada; passò di nuovo nel quartiere delle ville perché voleva guardare i giardini alla luce del giorno. Molti erano fioriti e, nonostante il forte vento, l'aria era intrisa dai profumi delle prime rose e dei fiori di sambuco.

Adesso era nuovamente ricco, pensava. Avrebbe passato qualche giorno a Kamsit con i gemelli, quindi sarebbe andato a Belsin. Camminando di buon passo tra la gente di Larìa, riusciva quasi a crederci.

5

Quando Damlo arrivò alla locanda nessuno dei mercanti era ancora rientrato. Dopo avere nascosto nel carro la cintura porta-soldi, salì in camera e sedette sul letto senza fare nulla. L'euforia di poco prima era svanita e la semplice idea di rivedere i compagni gli appesantiva il cuore. Ouklar e Fineris, in particolare, perché sentiva che i gemelli, indifferenti com'erano al denaro, non potevano essere i colpevoli.

C'era silenzio. La stanza gli pareva priva di aria e la locanda fredda e deserta. Improvvisamente a disagio, si alzò e corse alle stalle, Preso dai lussi e dalla baldoria, negli ultimi giorni aveva trascurato Maestà, e adesso sentiva il desiderio di chiacchierare un po' con lui. Lo accarezzò a lungo sul collo, e gli raccontò nei dettagli l'avventura del rubino. Il castrone ascoltò

pazientemente, con l'aria di suprema degnazione che gli era valsa il nome. Si innervosì soltanto quando il ragazzo, mimando lo scatto prodotto nella bottega del truffatore, con un ampio gesto sfoderò la spina e gli mancò di un soffio le froge.

Damlo rimase nella stalla una mezz'ora; poi, sollevato per avere ristabilito buone relazioni con il cavallo, uscì dal cancelletto posteriore della locanda e andò a sedersi sul muretto.

Alla sua sinistra scorgeva il porto di Larìa che occupava una buona metà del confine tra la città e il lago. Si arrotondava lungo la costa, protendendo verso il largo decine e decine di moli in pietra e in legno. Quelli più esterni erano protetti da rocce ammassate nell'acqua fino a emergere per diversi piedi. All'interno del complesso, ormeggiate alle banchine, molte navi aspettavano il loro turno per essere caricate o scaricate; alcune erano pronte, ma non potevano partire perché il tempo si era volto al brutto. Viste da lontano, le alberature intricate e spoglie parevano una foresta dopo un grande incendio.

Sulle protezioni del porto si infrangevano di continuo grandi ondate, così ravvicinate una all'altra che pareva sgomitassero per colpire le rocce. Finivano tutte per esplodervi contro, alzandosi di colpo in bianchi sbuffi e ricadendo come fitta pioggia al di là degli ostacoli, sui ponti delle navi ancorate al riparo. Il vento fischiava teso, proveniente da ovest, e sulla spiaggia sassosa di fronte al ragazzo le onde arrivavano di sbieco. Con creste zannute, si precipitavano imbizzarrite da destra a sinistra, come per raggiungere e addentare anch'esse i moli, lontani alcune centinaia di passi.

Improvvisamente, le raffiche portarono alle orecchie di Damlo delle grida. Il ragazzo guardò verso ovest e vide, sul lago infuriato, una piccola barca che le onde sballottavano come un turacciolo. Distava circa duecento passi dalla riva, ma la forza del vento traverso le impediva di accostare e la spingeva verso est. Verso le rocce del porto. A bordo c'erano quattro persone: un vecchio, due giovani e un ragazzo intorno ai dieci anni. A metà dell'unico albero erano fissati due bastoni che formavano un triangolo orbo di un lato. Tra essi era teso un minuscolo pezzo di stoffa: una parte minima della velatura, il cui resto, legato a uno dei legni, sbatteva al vento.

Ma le grida, si accorse Damlo, non provenivano dalla barca. Gli occupanti erano troppo impegnati a lottare contro gli elementi per chiedere aiuto. A terra, sulla spiaggia striminzita dalle onde, c'era una donna che teneva per mano una bambina piccola. Correva sulla battigia, incurante della risacca laterale che le mordeva le caviglie.

Il vento la spingeva da dietro, allungandole i capelli neri davanti al volto come una sciarpa funebre. Ogni tanto la donna alzava la mano per levarli dagli occhi, e correva per un po' in quella posizione, tirandoli e torcendoli.

Gridava e chiamava aiuto, mentre le onde le scavavano il terreno sotto ai piedi e la bambina inciampava di continuo. Ma la spiaggia era deserta; e il vento che portava le urla verso Damlo, allo stesso tempo impediva loro di arrivare alle case più vicine. Comunque, pensò il ragazzo, anche se qualcuno l'avesse sentita non avrebbe certo potuto aiutarla. Solo un pazzo si sarebbe avventurato in quelle acque infuriate per aiutare i pescatori.

Il vecchio stava al timone, i due giovani si affannavano ai remi e il piccolo cercava disperatamente di vuotare la barca. Benché tutte violente, le raffiche di vento erano incostanti sia per forza che per provenienza, e per impedire che rovesciassero la barca l'anziano pescatore doveva compiere prodigi di abilità.

Erano ormai arrivati all'altezza di Damlo, e la donna si trovava a una ventura di passi da lui. La bambina piangeva terrorizzata, aggrappandosi alla mano della madre; e ogni volta che un vortice le afferrava i piedi, cercando di trascinarla nel lago, lanciava uno strillo disperato. Improvvisamente, due ondate quasi sovrapposte spazzarono di sbieco la battigia. Una fece cadere la bambina, e la seconda la sommerse prima che la madre riuscisse a sollevarla. Quindi, la risacca cominciò a portarla via.

Damlo scattò. Senza riflettere, saltò giù dal muretto e corse verso di loro. Le aveva quasi raggiunte, quando una terza grande ondata raggiunse la spiaggia e, rifluendo, gli artigliò le caviglie. Il ragazzo sentì cedere la ghiaia sotto i piedi. La forza dei gorghi sbilanciò anche la donna, che cadde a faccia in giù. Riuscì a non lasciare la mano della figlia, ma venne trascinata dalla corrente insieme a lei.

Procedendo a balzi, con l'acqua turbinante all'altezza dei polpacci, Damlo si lanciò verso di loro. In parte sommersa, la donna si aggrappava coi piedi e con la mano sinistra ai sassi della spiaggia, cercando di resistere alla risacca. Con la destra stringeva il polso alla figlia, ma l'acqua aveva reso la presa scivolosa. Mentre si avvicinava, Damlo vide che la stretta passava prima sulla mano e poi sulle dita della bambina. Infine le perse, e strinse il nulla.

Riuscì ad acciuffare la piccola per il vestitino proprio mentre arrivava un'altra ondata, e per lunghi istanti combatté strenuamente, cercando di non farsi trascinare al largo insieme a lei. Finalmente poté raddrizzarsi, afferrarla per bene e tirarle la testa fuori dall'acqua.

Tossendo e sputando, gridando e piangendo, la bimba gli si aggrappò al collo con tulle le forze, e Damlo se la strinse contro. Poi cominciò la risalita. Il riflusso era così violento che ogni due passi compiuti verso la salvezza erano seguiti da uno scivolone verso il lago. Il ragazzo non riusciva ad avvicinarsi alla spiaggia, e si stancò presto. Il peso della bambina gli impediva di compiere movimenti efficaci, e ogni volta che scivolava doveva lottare contro la corrente anche per lei.

Diede tutto quello che aveva. Mise nella lotta tutte le energie che possedeva, ma a un certo punto capì che se non avesse lasciato andare la piccola sarebbero annegati entrambi. Non la mollò. Continuò a combattere contro le ondate e la risacca anche se non riusciva più a procedere. I suoi sforzi bastavano appena per non farsi trascinare via. Sentiva nelle orecchie un rombo continuo che copriva il ruggito del lago infuriato. La vista gli si era sfuocata, e vedeva l'acqua attraverso una cortina rossa e traballante. Non riusciva quasi più a prendere fiato. Stava lì, a quattro zampe, con le membra che gli tremavano per la fatica. La bambina gli pendeva dal collo come una collana di piombo. Poi si accorse che la corrente, scavandogli la ghiaia da sotto le mani e le ginocchia, pian piano lo trascinava verso il lago.

In quel momento sentì un forte odore di bruciato, e di colpo percepì in sé il risveglio di 'quella cosa'. Il suo agitarsi lo riempì di un terrore spaventoso. Non ho la forza per combattere il lago e la furia insieme, pensò, mentre l'angoscia gli strozzava la gola.

Un istante più tardi qualcuno lo afferrò per la collottola e, prima che il suo corpo cominciasse a scuotersi, il ragazzo fece in tempo a vedere Fineris. Inciampando e imprecando contro le onde, trascinava lui e la bambina verso riva.

Le convulsioni durarono poco, ma la battaglia contro la furia si rivelò durissima. Alla fine, Damlo si ritrovò sdraialo sulla ghiaia della spiaggia, completamente esausto. Impiegò diversi minuti a trovare l'energia per mettersi a sedere e guardarsi intorno.

Accanto a lui non c'era nessuno ma verso est, alla sua sinistra, la spiaggia si era riempita di gente: una dozzina di persone che seguiva da terra la deriva della barca. C'era anche la donna, con la bambina stretta al collo. Un uomo la teneva per un braccio impedendole di avvicinarsi alla battigia. Fineris non si vedeva da nessuna parte. Tutti si agitavano. Gridavano, ma alle orecchie di Damlo non giungeva che il fischio del vento proveniente dalla direzione opposta.

L'imbarcazione aveva percorso un bel tratto di lago e, pur essendosi avvicinata alla riva, ne distava ancora un centinaio di passi. La forza degli elementi la spingeva inesorabilmente verso le affilate rocce del porto.

Sfinito, zuppo d'acqua e tremante per il freddo, Damlo pensò che stava per assistere alla morte di quattro persone.

In quel momento, una folata di tempesta più furiosa delle altre soffiò sul lago. Il ragazzo la vide arrivare da lontano: spazzava le onde raccogliendone la schiuma a mezz'aria in un ampio velo di acqua grigiastra. Lo superò, spostandolo nonostante fosse seduto, e spintonò di lato le persone in piedi sulla spiaggia, costringendole a una goffa danza di passettini trattenuti. Poi arrivò alla barca, fece presa sullo stretto triangolo di tela, e spezzò l'albero di netto. Il troncone mozzato piombò sul bordo in un intrico di funi, e l'imbarcazione si piegò di lato. Cominciò a riempirsi d'acqua.

È finita, si disse Damlo, con il cuore stretto dall'angoscia. Sulla spiaggia, la donna si divincolò e si lanciò verso il lago, e solo il rude intervento dell'uomo che le stava affianco le impedì di tuffarsi. I pescatori avevano lasciato remi e timone, e mentre uno dei giovani si affannava con la scure, tutti gli altri cercavano di svuotare la barca. Non hanno speranza, pensò Damlo vedendola sparire e riapparire tra le ondate. Per salvarli ci vorrebbe un miracolo.

Un miracolo, oppure...

L'idea lo colpì con la potenza di un fulmine. In fondo, aveva fatto volare un carro e un cavallo per sessanta braccia!

Si mise in ginocchio, perché gli sembrava che da seduto non avrebbe potuto compiere nessuna magia. Non sapeva da dove cominciare. Fissò la barca, cercando di sollevarla dall'acqua con la forza dello sguardo. Si sentiva stupido, ma rendendosi conto che il pensiero lo distraeva, lo scacciò. Concentrò lo sguardo sulla tragedia, e percepì distintamente i propri muscoli tendersi come se dovessero fisicamente tirare a riva l'imbarcazione. Non succedeva nulla. Fissava la barca semi affondata con una tale intensità che gli pareva di scorgerla come attraverso una canna dalle pareti sfuocate. Immaginava di vederla alzarsi sulle onde e avvicinarsi a terra in volo, e cercava disperatamente di proiettare la visione verso di essa.

Era così teso che smise quasi di respirare; e più soffriva per la mancanza d'aria, più gli pareva di fare qualcosa per salvare i pescatori. A intervalli regolari, senza distogliere gli occhi dalla tragedia, riprendeva fiato e boccheggiava come dopo una lunga corsa. Poi ricominciava lo sforzo. L'idea che quella gente dovesse annegare gli era insopportabile. Ora che per la

prima volta cercava di realizzare consapevolmente una magia, gli pareva che se quelle persone fossero morte sarebbe stata colpa sua.

Poi una ondata si portò via il ragazzo e la seguente strappò dalla barca anche il vecchio, che si era allungato per afferrare il nipote.

Damlo gridò. Un urlo roco e soffocato, come se l'acqua stesse entrando nei suoi polmoni, invece che in quelli dei pescatori. Per un attimo le teste dei due disgraziati spiccarono tra le onde come more in un roveto impazzito, poi scomparvero. La donna sulla spiaggia cadde in ginocchio e cominciò a oscillare avanti e indietro, con la testa rovesciata in alto e le mani strette accanto alla gola.

A Damlo sembrò quasi di vedere i corpi del vecchio e del ragazzo che affondavano. Chiuse gli occhi e si concentrò disperatamente su quella immagine, cercando di riportare i naufraghi alla superficie con la forza di volontà. Ma neppure nella sua mente riuscì a impedire che continuassero a scendere verso il fondo del lago.

Quando riaprì gli occhi, la barca non c'era più. Restavano i due giovani che, più forti del nonno e del nipote, riuscivano a tenersi a galla; ma le onde e la corrente li spingevano in fretta verso gli spuntoni di roccia che proteggevano i moli. Ancora una volta, Damlo si concentrò e si protese, cercando dentro di sé la magia necessaria a salvarli.

Sull'argine si erano radunate molte persone, e qualcuno lanciò una fune. I giovani riuscirono ad afferrarla, ma sebbene i soccorritori badassero a tirare solo durante il riflusso, le ondate si accavallavano l'una sull'altra e impedivano di controllare l'avvicinamento dei naufraghi alle rocce.

Con il corpo e la mente tesi allo stremo, Damlo smise di cercare di sollevarli e si concentrò sulle acque, tentando di calmarle almeno nell'area che separava i giovani dal molo.

Non servì a nulla. Il lago li sfracellò sulle rocce e infierì su di loro, ondata dopo ondata, impedendo alla gente perfino di recuperare i corpi.

Quando Fineris tornò sulla spiaggia dopo essersi cambiato gli abiti bagnati, era accompagnato da Ouklar. L'ex soldato non smetteva di rimproverarlo per avere lasciato il ragazzo da solo mentre era in preda alle convulsioni.

«Non me ne intendo» si difendeva Fineris. «Non avrei potuto essergli di aiuto. E poi avevo un freddo cane.»

Inebetito, Damlo era ancora in ginocchio sulla ghiaia, e quando i mercanti gli parlarono, non rispose. Alla fine i due lo sollevarono di peso e lo

riportarono alla locanda, dove gli tolsero i vestiti fradici e lo misero a letto. Poi, dandosi il cambio anche con i gemelli, rimasero a vegliarlo fino a sera. Ma Damlo non era lì. Vagava dentro di sé, accusandosi della morte dei pescatori. Non li aveva uccisi lui, certo. Anzi, aveva salvato la bambina. Ma se fosse riuscito a compiere la magia, ora l'intera famiglia si sarebbe riunita attorno a un fuoco per commentare la brutta avventura finita bene.

A cosa mi serve la magia, se non la so usare? si ripeteva di continuo.

I pescatori erano morti. Morti annegati o fracassati contro le rocce, come suo padre quando la piena del torrente lo aveva trascinato via. Era molto tempo che Damlo non pensava più a quella tragedia, perché grazie allo Scatto incontrava regolarmente nei sogni entrambi i genitori. Ma adesso, l'immagine della bambina trascinava la sua memoria indietro di sette anni. In nessun luogo, camminando per le frastagliate distese della propria anima, il ragazzo riusciva a evitarne l'incontro. Con la piccola, c'era sempre la madre: in ginocchio, la donna dai capelli neri stringeva fra le braccia la figlia disperata e le ripeteva, ossessivamente, che non avrebbe mai più visto suo padre. A tratti pareva assomigliare alla zia Neila; e allora Damlo fuggiva.

Errava, cercando di evitare i luoghi del suo spirito in cui si celava il dolore. Ma erano troppi, e inevitabilmente, alla fine capitava accanto a uno di essi. Allora spiccava una corsa affannosa e li sorpassava in fretta, lasciandoseli alle spalle. E subito dopo incontrava ancora una volta la donna e la bambina.

Il pensiero della morte sembrava inseguirlo, raschiante e nebbioso, ovunque andasse. Da un mese a quella parte l'aveva incontrata spesso; infliggendola, addirittura. Al Riguario, aveva perfino assistito a una sanguinosa battaglia. Ma nessuna di quelle morti era stata capace di colpirlo come la fine dei quattro pescatori. Forse perché simile a quella di suo padre, forse perché ingiusta e inattesa, o forse perché lui avrebbe potuto evitarla, se gli fosse riuscita la magia.

E il pensiero gli martellava la mente: a cosa mi serve, se non la so usare?

Vagava dentro di sé incolpandosi, cercando scusanti e smontandole appena le trovava. Provava un forte disagio, ma non soffriva veramente perché non lasciava mai che il dolore lo raggiungesse.

Poi, improvvisamente, questo fatto gli diede fastidio. Se ne sentì diminuito, e si fermò a riflettere. Per la prima volta da quando aveva lasciato la strada per Belsin, si rese conto di quanto fosse diventato insensibile al dolore. Come quando si prende una forte botta: accarezzando la zona si sen-

tono le dita che la toccano, ma le si percepisce in modo attutito, ovattato. Pensò che fosse una sensazione orribile, e quasi senza accorgersene, lasciò che le propaggini della sofferenza lo sfiorassero. Come se, in qualche maniera, ne avesse bisogno per sentirsi vivo.

Si ritrovò istantaneamente accanto alla barriera: quella che prima del Riguario non esisteva. Si era gonfiata, e a tratti pareva quasi trasparente. Damlo distolse lo sguardo. Ne ho paura, pensò; e si accorse che da diversi giorni la paura non gli era più compagna.

Forse sono diventato coraggioso, si disse, poco convinto. Allora osò lanciale una rapida occhiata alla barriera: dietro, in un ribollire di dolore puro, scorse i volti di Uwaën e dei nani. E d'un tratto, capì. Capì l'assenza di dolore e capì la mancanza di paura. Capì l'attaccamento ai mercanti, capì l'improvviso amore per il lusso e il vino, e capì perché la lentezza del viaggio fino a Larìa non l'avesse preoccupato. Capì anche perché avesse potuto prendere in considerazione l'idea di andare a Kamsit con i gemelli.

Paura: sempre e ancora lei. Paura della missione, paura dell'affrontare la morte degli amici, paura perfino dell'avere paura. Una paura che si era mascherata da altro, stavolta, riuscendo a ingannarlo perfettamente.

Piantò lo sguardo nella barriera, e vide che pian piano iniziava a sciogliersi. Cominciò a percepire il dolore che vi era imprigionato.

Fuggì d'istinto, lasciandosi alle spalle quel vorticare di sofferenza. Corse dentro di sé per quello che gli sembrò un tempo infinito, schivando le immagini della donna e della bambina che parevano moltiplicarsi e precederlo ovunque andasse. Poi si fermò, lontanissimo.

La paura: ecco l'artefice della barriera. Paura della sofferenza, paura dell'essere rimasto solo, paura di non essere adeguato al compito che si era assunto a Drassol. La paura, maledetta e traditrice. In una forma meno evidente, ma altrettanto potente della solita. Un nemico di gran lunga peggiore perché subdolo; perché camuffato. 'Non voglio pensarci'. Era questo, l'inganno; il travestimento della paura.

Devo affrontare quella barriera, pensò il ragazzo.

Subito comprese di non esserne capace, e detestò la propria vigliaccheria con tutte le forze. D'accordo, si disse poi: forse adesso non ci riesco, ma voglio farlo, e lo farò.

Da lontano, vide la donna dai capelli neri che piangeva insieme alla figlia. Si avvicinavano. Lo farò presto, promise loro. E intanto porterò ad Ailaram la zanna di Britelvorill. Senza perdere altro tempo. E lì imparerò la magia: non succederà più che qualcuno muoia perché io non so affronta-

re qualcosa dentro di me. Mai più.

Andrò a Belsin, e ci andrò subito.

Ticla Bedaran detestava le occasioni mondane, ma questa volta non aveva potuto rifiutarsi di intervenire. Il Ballo del Manto, l'annuale ricevimento dei Pinvan-Geros, non era uno dei soliti ritrovi fra nobili, ma la più importante manifestazione di beneficenza della capitale. E aveva una caratteristica particolare che rendeva Ticla addirittura contenta di parteciparvi.

Era nato oltre un secolo prima, quando Lutan Reides, che sarebbe poi diventato il Grande Re, era solo un condottiero in disgrazia. A quell'epoca, Lutan non aveva denaro per pagaie le sue truppe, ed era ricercato dalle guardie del vecchio regime. I Pinvan-Geros erano una delle famiglie amiche, e il futuro sovrano aveva trovato rifugio presso di loro. Proprio da lì aveva cominciato l'irresistibile ascesa che lo avrebbe portato, nel giro di nove anni, a fondare prima il Regno e poi l'Impero. E l'impulso iniziale, i primi fondi, erano provenuti dal ricevimento di cui questo era una replica.

L'idea era stata di Lendea dei Pinvan-Geros, moglie dell'allora capofamiglia. Il nobile possedeva uno splendido mantello ricamato d'oro, e la donna decise di dare un grande ballo di beneficenza durante il quale ne avrebbe venduto i fili a prezzo altissimo.

I preparativi mondani durarono settimane, accompagnati da un sapiente lavorio diplomatico e da uno stillicidio di manovre tese a stuzzicare le gelosie delle dame più importanti della città. Così, quando finalmente giunse la fatidica sera, al ricevimento era presente l'intera nobiltà d'Eria. Non soltanto le famiglie che parteggiavano in segreto per Lutan, ma anche le altre, quelle che al vecchio regime erano legate da solidi interessi. Lendea, infatti, aveva agito in modo che nessuna dama degna di questo nome volesse mancare al ballo.

Il denaro affluì in abbondanza. Furono venduti tutti i fili d'oro, e lo stesso manto dovette essere tagliato in strisce sottili perché nessuno voleva essere escluso dall'orgia di generosità mondana. Poi, l'intera somma fu versata nelle tasche del condottiero in disgrazia, che poté così pagare i suoi soldati e conquistare la città.

In seguito, dopo avere fondato l'impero, il Grande Re aveva voluto che ogni anno si ripetesse l'evento. Sia per ricordare l'aiuto ricevuto, sia, in qualche modo, per ripagare i bisognosi della città di quanto sottratto loro quella prima volta. Nel corso del tempo, l'avvenimento aveva conservato il sapore di un incontro al quale non si poteva mancare, e così, ogni anno, al

ricevimento dei Pinvan-Geros vigeva una tregua non scritta che permetteva ad amici e nemici di presenziarvi. Mai, né durante l'Impero né più tardi, quando Zanter ne aveva ampliato i domini creando l'Egemonia, la tregua era stata violala. Indipendentemente dalla situazione politica e dal grado di inimicizia dei partecipanti.

Per questo, Ticla nutriva la speranza di incontrarvi entrambi i gemelli; e per questo aveva sopportato di buon grado le lunghe ore di preparazione e le affettuose angherie di Angina.

La ragazza scese dalla carrozza dei Bedaran e diede il braccio al padre, chiedendosi perché i vestiti eleganti dovessero essere sempre così scomodi e pesanti. Per non parlare di quella ridicola pettinatura! Pareva una corona di trecce, e per essere composta aveva richiesto tutta l'abilità e la pazienza di Angina.

Sebbene al ricevimento il protocollo fosse abolito, dama Alena e il conte Caril vennero loro incontro e li accompagnarono nella grande sala da ballo. C'erano davvero tutti, gemelli compresi. Lontani tra loro, appoggiati con le spalle al muro nella stessa identica posizione, e circondati ognuno da un analogo stuolo di consiglieri. Sembravano uno lo specchio dell'altro. Anche nell'espressione infelice dei loro volti.

L'intera sala si voltò a osservare l'arrivo del reggente, e lo sguardo dei gemelli parve riacquistare vita. Approfittando del fatto che tutti guardavano nella sua direzione, gli eredi fecero a Ticla un ben poco dignitoso occhiolino. A fatica, la ragazza rimase impassibile. Sarebbe andata da loro più tardi, pensò; quando nessuno avrebbe potuto speculare su quale dei due avesse salutato per primo.

Avanzò nella sala con il batticuore: era la prima volta che partecipava al ballo senza essere relegata tra i bambini, e si sentiva terribilmente esposta. Si aggrappò al braccio del padre, stringendolo molto più del dovuto.

Furono immediatamente inghiottiti dalla folla, e meno di un minuto più tardi qualcuno prese da parte il reggente parlandogli fitto. Ticla si trovò sola.

Norzak di Suruwo osservò l'aria smarrita con cui la ragazzina faceva finta di niente, e vide che dama Alena si precipitava in suo soccorso, accompagnandola al tavolo dei rinfreschi.

«Sta sbocciando» disse Isbur, cogliendo la direzione del suo sguardo.

«Basta notare come la guarda Ijssilien» rispose il principe.

Da dietro una colonna poco distante, il gran sacerdote osservava la ra-

gazza e parlottava con Rojet Wernak. Entrambi sogghignavano. Mentre le occhiate di Wernak sembravano quelle di un predatore, però, quelle di Ijssilien erano cupe, torte, e venate di lussuria.

«È meglio che si abitui a questo genere di sguardi» disse Isbur. «Ancora pochi mesi e sarà una donna fatta. Una gran bella donna, se posso dirlo.»

«Per quel giorno sarà tutto finito» rispose Norzak.

Il principe osservò Ticla ancora per qualche istante. Poco tempo prima aveva pensalo di usarla contro il padre, ma poi aveva deciso di non farne nulla. Difficilmente, infatti, il piano avrebbe funzionato: nonostante le voci, la ragazzina era ancora troppo giovane per essere adoperata, e soltanto uno stupido moralista come Ijssilien poteva credere che quelle maldicenze avessero fondamento. Sempre che non le avesse diffuse proprio lui.

Unico in tutta la sala, Norzak aveva notato la strizzatina d'occhio degli eredi alla giovane Bedaran, e ora si domandava come usare la loro evidente simpatia per lei. Non sarebbe stato difficile invelenire ancora di più i rapporti, ma doveva badare a che tutto il rancore fosse diretto contro il reggente. L'operazione era quasi giunta alla fase finale, infatti, e non si trattava più di lavorare per mantenere separate le fazioni. Ora bisognava unirle sotto la guida di Rojet Wemak, coalizzandole contro Gevan Bedaran. Una volta spazzato via il reggente, poi, lui avrebbe spinto Wernak a compiere le purghe e le atrocità necessarie per consolidare il potere. Quindi lo avrebbe deposto, con il consenso di tutti i sopravvissuti, salendo al trono e dando inizio a una nuova dinastia.

In questo modo, *Egli* non si sarebbe trovato di fronte un'Egemonia distrutta e inoffensiva, come previsto, ma una nazione alleata, potente e in discrete condizioni.

Era un buon piano, si compiacque il principe; e perché riuscisse, bastava ormai solo compromettere il reggente.

«Hai trovato quell'Oljed?» chiese seccamente a Isbur.

«Non ancora. È stato visto a Drassol, qualche settimana fa, e lo stiamo cercando altrettanto intensamente del ragazzo.»

Norzak ebbe un moto di stizza. Possibile che nessuno riuscisse a trovare un ragazzino ben riconoscibile che viaggiava su un carro aperto verso una destinazione conosciuta?

«Lasciate perdere Oljed» ordinò «e concentratevi sul ragazzo.»

«E per il progetto Bedaran?»

«Abbiamo aspettato abbastanza. Trova una alternativa qui a Eria: la useremo con l'appoggio della pedina che abbiamo a palazzo. I documenti sono

pronti, ed è giunto il momento di agire. Dai il via all'operazione. Subito. Voglio che sia conclusa entro una settimana.»

«Come ordinate, sire.»

Isbur si allontanò, e il principe si diresse verso il giardino. Passando, notò che intorno ai gemelli si erano radunati i nobilastri delle rispettive fazioni. Era gentucola di scarto, pensò, da eliminare appena raggiunto il potere. Però stasera gli tornava comoda: sarebbe rimasta accanto agli eredi, impedendo alla ragazzina di incontrarli in privato e, magari, di tentare una riconciliazione.

Uscendo dalla sala, Norzak fece un segno a Dynu Mebars, il suo uomo nella fazione che appoggiava Udrian. Era giunto il momento di lavorarlo un po'.

La tempesta si calmò durante la notte, e la mattina seguente il lago era nuovamente quieto. Per l'ultima volta Damlo e i mercanti fecero colazione insieme e, insieme, si prepararono per la partenza. Di umore taciturno e un po' scontroso, il ragazzo aveva comunicato ai gemelli che non li avrebbe accompagnati a Kamsit. Alle loro domande, a dire il vero nemmeno troppo interessate, si era limitato a rispondere che così aveva deciso, senza fornire spiegazioni. Poi, rifiutando l'offerta di Fineris (che con la notte si era trasformata da regalo a prestito), aveva tratto da una tasca le monete necessarie e aveva pagato da sé il proprio conto. Tutti si erano stupiti perché, questa volta, Damlo aveva badato a non mostrare la cintura del gioielliere; ma anche a questo proposito, il ragazzo non aveva fornito spiegazioni.

La strada che conduceva al porto era larga e affollata. Da un lato costeggiava il muro dell'arsenale, e dall'altro una miriade di botteghe spesso non più grandi del carro dei nani. La mercanzia traboccava da ogni bugigattolo. Era accatastata lungo le pareti, esposta nella strada al riparo di tende colorate, e perfino appesa a pali dentro e fuori dagli sgabuzzini. C'era gente dappertutto, anch'essa colorata e allegra, tanto che i carri avanzavano a fatica.

L'aria era piena delle grida dei bottegai, delle invocazioni dei mendicanti e delle chiacchiere dei passanti; ma nessuna di quelle voci raggiungeva Damlo. A testa bassa, il ragazzo conduceva il carro badando solo che Maestà non si staccasse dal veicolo che lo precedeva. Immerso nei propri pensieri, non prestava ascolto ai rumori festosi della città, e cercava di non sentire le risate dei compagni. I mercanti, infatti, riuniti sul carro di Fineris, avevano ricominciato a divertirsi come se non sapessero che tra essi

c'era un ladro; e ogni risata faceva sentire Damlo più tradito e più solo.

Li aveva scambiati per amici, si diceva, ma a loro non importava nulla di lui. Lo avevano considerato soltanto finché c'era da divertirsi, e adesso lo trattavano come se non esistesse. Del resto non c'era da stupirsi: lui era Damlo Rindgren. Damlo il roscio.

Damlo il solitario. Damlo senza amici. Damlo il cui destino era di vivere solo, così com'era sempre avvenuto a Waelton. La scomparsa di Uwaën e dei nani ne era la prova, e la lezione imparata con i mercanti il sigillo definitivo. La sua unica consolazione stava nella magia: in tutte le leggende si raccontava di quanto i maghi fossero solitari; perciò, forse si trattava di un prezzo da pagare. Non era certo di gradire lo scambio, ma visto che l'amicizia gli era negata, almeno avrebbe avuto qualcosa in cambio.

Uscì dai suoi pensieri come un turacciolo dall'acqua, e rimbalzò nel mondo esterno guardandosi attorno con gli occhi spalancati. I cani erano arrivati al porto, e stavano avanzando a fatica lungo le banchine colme di gente e di mercanzie. Immalinconito, Damlo lasciò che il frastuono delle grida, degli ordini e delle risate gli riempisse le orecchie; e accolse con piacere perfino la puzza di marcio e di sudore che la brezza incostante spostava da una parte all'altra del porto.

Il primo dei carri, quello su cui erano i quattro mercanti, lasciò la banchina e imboccò un molo che conduceva a una grossa nave panciuta, ormeggiata un centinaio di passi più lontano. Accanto a essa non vi erano incastellature fisse, perché l'imbarcazione non veniva caricata tramite funi e reti ma disponeva di un ponte mobile di legno che consentiva ai carri di accedervi direttamente. Ve n'erano infatti un paio, in attesa di salire, bloccati da un mulo che si era impuntato. Tra le imprecazioni dei carrettieri, le urla dei marinai e il divertimento degli sfaccendati, Damlo osservò la scena per un po'. Quindi il suo sguardo cominciò a vagare.

Un attimo più tardi, il ragazzo impallidì: accanto al pontile, un po' discosta dalla piccola folla, spiccava l'inconfondibile figura di una Spada Nera. Con il cuore in gola Damlo si calcò ben bene il berretto sulla testa. Non mi conosce, pensò, e se non mi vede i capelli non si insospettirà. Cerca un ragazzo da solo. Non può immaginarsi che faccio parte di una carovana.

Aveva paura ma non si sentiva paralizzato. Stranamente, l'idea di passare sotto il naso dell'uomo in nero lo divertiva più di quanto lo spaventasse.

In quel momento, mentre il secondo veicolo del convoglio svoltava sul largo molo, a lato crebbe della confusione. Una fune si era spezzata e una grossa botte stava lentamente rotolando verso il centro della carreggiata. I

portuali si misero a gridare, avvisando la gente del pericolo, e alcuni marinai corsero a dar loro manforte. La botte era grande e, sebbene non avanzasse a grande velocità, il suo peso la rendeva pressoché inarrestabile. Nonostante gli sforzi dei volontari, alla fine si fermò proprio al centro del molo: fra il carro di Ouklar, che aveva appena svoltato, e il seguente, condotto dallo schiavo Milo. Damlo tirò le redini e arrestò il proprio veicolo; anche il carro che i gemelli avrebbero usato per andare a Kamsit, guidato dal nero Rako, si fermò dietro a lui.

Sulla banchina si era nel frattempo radunata una folla di curiosi che spingeva e si accalcava per osservare meglio l'incidente. Infastidito dalla ressa, e con la mente piena delle immagini del linciaggio di Drassol, Damlo si guardò intorno cercando una via di fuga di cui non aveva alcun bisogno. E com'era successo due settimane prima, tra le persone scorse una figura familiare: un uomo piccolo e magro, dal volto leggermente butterato, vestito con ricercatezza ma non lussuosamente. Si spostava tra la gente con notevole agilità, e teneva gli occhi puntati verso gli scaricatori che facevano forza sulla botte per riportarla sul lato del molo.

Rapidamente, ma senza compiere movimenti bruschi che avrebbero attirato l'attenzione, il ragazzo si chinò fingendo di cercare qualcosa sotto la panchetta di guida. La Spada Nera non lo aveva mai visto prima, ma il borsaiolo di Drassol sì, e lo avrebbe riconosciuto nonostante il berretto.

Vodars proseguì senza notarlo, raggiunse la nave e si mise a parlare con la Spada Nera. Sembrava fare rapporto: sollevava un dito dopo l'altro e vi picchiettava sopra con l'indice dell'altra mano. Spesso scuoteva la testa. L'uomo in nero lo ascoltava guardandolo fisso, senza parlare. Aveva un'aria tutt'altro che soddisfatta.

Non potevano sapere che lui era lì, cercò di convincersi Damlo. Probabilmente lo cercavano dappertutto, e quello era solo uno dei posti in cui speravano di incontrarlo. Però, non poteva certo imbarcarsi sotto gli occhi del borsaiolo; ed era impossibile anche tornare indietro: un carro che avesse fatto inversione di marcia tra la folla, avrebbe provocato scompiglio e attirato l'attenzione. Cosa fare? Il ragazzo si guardò nuovamente intorno, questa volta senza badare alla gente, e un istante più tardi tirò un mezzo sospiro di sollievo: tre moli più in là un'altra nave si preparava a salpare, e accanto a essa vi erano alcuni carri. Sicuramente non era diretta a Eria, ma rappresentava la sua unica possibilità di allontanarsi da Vodars.

Con il fiato corto per la paura Damlo saltò giù dal veicolo, prese Maestà per le briglie, e si fece pian piano largo fra la gente. Sotto lo sguardo im-

passibile di Rako, il cui carro aveva subito colmato il vuoto lasciato da quello dei nani, proseguì lungo la banchina senza svoltare. Traversò le zone scoperte riparandosi dietro la massiccia mole del cavallo, e salì sul ponte della seconda nave un attimo prima che i marinai rimuovessero le tavole che la collegavano al molo. Senza perdere di vista la Spada Nera e Vodars, che distavano meno di duecento passi, tolse quindi i finimenti a Maestà e lo condusse a poppa, dove erano alloggiati i cavalli degli altri veicoli. Poi andò dal nostromo, al quale bisognava pagare il trasporto.

La nave era piena, e sotto il ponte non c'era più posto; perciò avrebbe dormito nel carro, gli disse il sottufficiale. Quindi si lanciò in una complicata spiegazione sul perché dovesse ugualmente pagare il prezzo pieno. Il ragazzo capì che l'altro lo stava imbrogliando, ma non gliene importava nulla: desiderava soltanto allontanarsi in fretta da Larìa. Per cui pagò senza discutere.

Qualche minuto più tardi, trainata da una lunga scialuppa, la nave si scostò dal molo. Dopo avere aperto gli sportelli, i rematori calarono in acqua i grossi remi. I marinai, intanto, si affaccendavano intorno alla vela, pronti ad alzarla appena si fossero trovati in acque aperte. In un altro momento, tutte quelle novità avrebbero affascinato Damlo; ma ora, il ragazzo non riusciva a staccare gli occhi da Vodars e dalla Spada Nera. Tutta la sua attenzione era concentrata sull'altro molo, dove i mercanti si imbarcavano per Eria sotto lo sguardo vigile dei servi dell'Ombra.

Infine la vela si aprì con uno schiocco, la nave parve balzare in avanti, e qualcuno cominciò a suonare un tamburo per dare il tempo ai rematori. Damlo vide i moli di Larìa diventare sempre più piccoli. Era in salvo, esultò. Li aveva giocati! Uwaën, Irgenas e Clevas sarebbero stati fierissimi di lui!

Scoppiò a ridere e, dopo un attimo, la risata si mutò in pianto. Un pianto senza singhiozzi che il ragazzo non capiva ma che sentiva amico. Un pianto silenzioso, che pareva sciolto nelle lacrime che gli gocciolavano dal mento.

Lo sciacquio ritmico dei remi si mescolava allo sciabordio delle onde contro lo scafo, e la costa scompariva pian piano all'orizzonte. Stranamente, a Damlo parve che con essa si allontanassero anche gli amici morti.

Improvvisamente, avvertì che ora poteva salutarli. Salutarli per sempre. Ecco perché piangeva, capì: stava dicendo loro addio. Ed era un addio vero, sentito, pieno. L'addio che non aveva potuto dare loro di persona.

Pianse. Pianse senza fuggire la sofferenza perché adesso, in qualche mo-

do, gli sembrava un giusto tributo agli amici scomparsi.

E fu così che senza accorgersene, raggiunse quella zona della sua anima che la paura gli aveva vietato. Vi trovò il dolore, come ormai sapeva, ma questa volta lo accettò. E il dolore chiamò altro dolore, e infine la barriera cadde.

Benché intensa, non fu una sofferenza crudele. Si prolungò nel tempo, sciogliendosi poco a poco e trasformandosi in una strana sensazione di calore che lo confortava e lo lasciava esausto. La traversata durò tre giorni e tre notti, e Damlo pianse quietamente per tutto il tempo. Dormiva sotto il carro e non parlava con nessuno, cibandosi di gallette quando se ne ricordava e facendosi imbrogliare sul prezzo anche per il mantenimento di Maestà. Non gliene importava nulla. Non gli importava nemmeno di piangere; sentiva che non era il pianto di un bambino o di una femminuccia e, in un certo senso, gli piaceva. A volte lo andava perfino a cercare, chiamando alla memoria episodi vissuti insieme agli amici, perché avvertiva che quelle lacrime erano sane e pulite così come puro e limpido era il dolore da cui sgorgavano.

La nave era diretta a Tival, sulla costa meridionale del lago d'Eria, e quando Damlo vi sbarcò sì sentiva rinnovato e pronto a tutto. Un po' come quando, anni prima, la zia Neila gli faceva il bagno caldo nella tinozza di legno e lo sfregava a lungo con il guanto di crine.

Nei tre giorni seguenti il ragazzo spinse Maestà al massimo, e coprì due volte più strada di quanto ne avesse percorsa in cinque coi mercanti. Alla sua sinistra, le acque del lago riflettevano il colore limpido del cielo e si stendevano calme e azzurre. Osservandole, pareva impossibile che potessero infuriarsi come avevano fatto a Larìa. A destra si alzavano le colline, dietro alle quali spuntavano le cime delle montagne. La strada, che correva tra mille e mille cespugli di rose selvatiche, era assai trafficata; ma il ragazzo non parlò con nessuno. Benché lungo la via ci fossero parecchi villaggi e numerose locande, la notte si fermava a dormire in luoghi isolati. Nascondeva il carro in un boschetto, e appena spuntava il giorno ricominciava il viaggio verso la capitale.

Finalmente, un pomeriggio superò un grosso spuntone di roccia e di fronte a lui apparve il golfo d'Eria. Era molto più grande di quello di Lana. Si apriva dolcemente, allungandosi per una quindicina di miglia in una serie di spiagge sabbiose a forma di mezzaluna, interrotte da piccoli promontori rocciosi che sprofondavano bruscamente nel lago. C'erano case

dappertutto, e qua e là si notavano le foci di piccoli torrenti il cui percorso era segnalato da lunghi canneti.

La città di Eria sembrava precipitarsi dalle colline al porto, che era grande almeno quattro volte quello di Larìa. Le alture erano tutte coperte di case brune, gialle, e rosa; e anche da quella distanza si distinguevano benissimo i quartieri residenziali, immersi nel verde. Quelli più popolari erano situati tra i colli e il lago, e i loro edifici ammassati si impilavano per tre o quattro piani. Le bianche mura d'Eria erano altissime, e nonostante le abitazioni fossero ugualmente numerose all'interno che all'esterno della città, superavano i tetti e tracciavano un candido contorno alla capitale. Al centro dei quartieri residenziali si scorgeva il palazzo imperiale che occupava, da solo, tre alte colline. Una era interamente fortificata e le varie cinte di mura, interrotte dai possenti torrioni merlati, erano così alte da nascondere alla vista gli edifici al loro interno.

Non entrerò in città, decise Damlo. Se le Spade Nere mi cercano anche al di qua del lago, sicuramente lo fanno a Eria.

Richiamò alla mente le lezioni di geografia di Falno Gallaspessa: dopo la capitale ci sarebbero state Merlat e Darilan, lungo una buona strada; poi Tevilan, attraverso le propaggini meridionali del Massiccio Centrale, e infine la Torre; a nord, da qualche parte nella grande foresta di Belsin. Poco più di un centinaio di leghe. Un viaggio di due settimane, se fosse riuscito a mantenere il ritmo e a evitare le città. Mi fermerò a dormire prima di entrare in Eria, decise; poi, domattina, le girerò attorno e proseguirò verso Merlat.

Si avviò, ma gli bastarono poche miglia per comprendere quanto fosse stato ingenuo. Quella era la capitale dell'Egemonia, non un centro di provincia come Drassol. Si stendeva dal lago fino alle montagne più a sud, e tutte le strade principali conducevano al suo interno. Man mano che Damlo avanzava, la città gli cresceva intorno. E quando all'imbrunire, il ragazzo fermò il carro su un piccolo colle ancora lontano dalle mura, si scoprì ormai completamente circondato dalle case. Avrebbe potuto imboccare i vicoli e tenersi lontano dal centro, ma in quel labirinto di stradine si sarebbe perso facilmente, soprattutto con il buio. Perciò decise di proseguire lungo la via principale, cercando una locanda.

Ne scelse una munita di ampio cortile in cui mettere il carro al riparo, e dopo essersi occupato di Maestà, si concesse il primo vero pasto da sei giorni a quella parte. Mangiò diverse focacce e tre porzioni di sformato di carne, annaffiandole abbondantemente con acqua pura.

La locanda era quasi piena, e i clienti affollavano la sala comune riempiendola di frastuono. Per sorvegliare il carro, Damlo aveva scelto un tavolo presso una finestra, e si trovava quindi piuttosto in disparte; ma la gente parlava ad altissima voce, e il ragazzo poteva ascoltare la maggior parte delle chiacchiere. Teneva le orecchie ben aperte perché, pur senza crederci molto, sperava di cogliere qualche indicazione sui movimenti delle Spade Nere.

A quel proposito, come c'era da aspettarsi, non udì nemmeno un accenno. Tuttavia, due avventori seduti a un tavolo poco distante parlavano di qualcosa che lo riguardava da vicino.

«Si è comportato da stupido» diceva all'amico mingherlino un uomo grande e grosso.

«Magari si è trattato solo di un incidente, e tra un po' lo vedremo rispuntare a Eria.»

«Come no! E i pesci crescono sugli alberi.»

«Un mese di ritardo, di questi tempi non è così strano. E poi non intendeva traversare il Massiccio Centrale vero e proprio. Ha detto che sarebbe passato a sud dell'Arco di Taëlien.»

«È lo stesso: percorrere da soli la strada per Tevilan, significa andarsele a cercare.»

«Non era solo: aveva tre guardie del corpo.»

«Saranno finite anche loro nella pancia di qualche Troll.»

«Quelle sono soltanto voci. I Troll vivono molto più a nord.»

«Saranno anche voci, ma io non partirei per Tevilan se non dentro una grossa carovana. E con tanto di scorta armata.»

«Esagerato!»

«Come no! Vallo a chiedere al nostro amico! E poi fanno tutti così, ormai: sono finiti i tempi in cui il re di Tevilan manteneva sicura la strada. E ho sentito dire che anche Kamiat e Mettenal, più a nord, hanno gli stessi problemi.»

«A Kamiat non so, ma pare che a Mettenal ci sia la guerra civile.»

«Non è per quello. Tutti e tre i varchi del Massiccio Centrale sono diventati impraticabili. Ci puoi viaggiare solo in grandi carovane scortate, come si faceva una volta.»

Mentre i due proseguivano la discussione, Damlo si alzò, pagò e tornò al carro. Quel che aveva ascoltato cambiava tutti i suoi piani. Per arrivare a Belsin doveva passare dal Massiccio Centrale e se perfino i comuni viaggiatori formavano grossi convogli, lui, con le Spade Nere alle calcagna,

non aveva scelta. Perciò, nonostante i suoi propositi, l'indomani sarebbe entrato in città e si sarebbe unito a una carovana.

Dormì sotto il pianale del carro e, avendo già pagato, appena spuntato il sole se ne andò senza avvertire nessuno. Partendo così presto sperava di trovare la via sgombra, tuttavia dovette incolonnarsi fin da subito tra i carri che portavano le verdure ai mercati.

A Eria non erano in corso fiere, ma anche fuori dalle mura la semplice folla di tutti i giorni era più fitta di quella di Drassol. La gente gremiva le strade e si accalcava intorno alle botteghe e alle bancarelle dei mercati quotidiani. Dappertutto c'erano carri, carrozze, cavalli e persone; e tutti volevano passare per primi, cosicché si formavano ingorghi e i litigi erano frequentissimi.

Prima di entrare nella città vera e propria Damlo fermò il veicolo sotto le mura, a lato della strada. Le bianche mura d'Eria, pensò, osservandole a bocca spalancata. Falno Gallaspessa ne aveva parlato, durante le lezioni nell'albero del consiglio, magnificandole a più riprese. Costituivano, insieme al gigantesco palazzo imperiale, l'opera più imponente che il Grande Re avesse edificato nella capitale, e facevano il giro completo della città: dal porto militare al promontorio roccioso su cui svettava la fortezza reale, sede delle precedenti dinastie. E lungo tutto il perimetro, Damlo non ricordava più di quante miglia, erano ricoperte sia all'interno che all'esterno da bianchissime lastre di marmo. Un abbellimento inutile dal punto di vista militare, aveva spiegato Gallaspessa, ma assai efficace da quello politico. Le rendeva infatti ancora più imponenti di quanto già fossero, intimidendo gli ambasciatori e i dignitari stranieri che visitavano il novello impero. Alte un centinaio di piedi, avevano la sommità ornata di grandi merli a coda di rondine, e torreggiavano sull'osservatore come sulle abitazioni vicine, biancheggiando quasi fino a riempire il cielo.

Il ragazzo le ammirò per diverso tempo, poi varcò la porta occidentale, le cui dimensioni facevano impallidire quelle pur impressionanti dei portali di Drassol. I grandi battenti di bronzo erano divisi in quadranti istoriati, e Damlo rimase incantato dalla fattura dei bassorilievi: gli eserciti del Grande Re sembravano ancora vivi, e davano l'impressione di spostarsi materialmente nel bronzo per inseguire le schiere degli sconfitti.

Passato sotto le mura, spesse oltre cinquanta piedi, il ragazzo si ritrovò nella città vera e propria; senza però notare alcuna differenza rispetto a poco prima. Anche qui, strade e piazze erano ingombre di veicoli e di gen-

te, e tutti sembravano intenti a fare qualcosa: chi trasportava le proprie derrate, chi litigava per ottenere la precedenza, chi contrattava accanitamente il prezzo della mercanzia.

La confusione regnava sovrana, e in quel bailamme Damlo si sentiva parecchio a disagio. Gli mancava l'abitudine a stare tra la gente, e la brutta avventura di Drassol lo aveva marcato profondamente. Inoltre capiva di essere stato ancora una volta ingenuo. Aveva immaginato di percorrere la strada principale fino al centro di Eria e poi di continuare verso est, dove avrebbe chiesto di una carovana. Ma ora si rendeva conto che la capitale era troppo vasta per avere una piazza principale oppure un'altra forma di centro. Per di più, la strada che seguiva era tutto tranne che rettilinea. Le mille curve compiute intorno agli edifici e alle piazze, insieme alle decine di biforcazioni che davano su strade ugualmente larghe e affollate, lo disorientavano e lo confondevano.

Finalmente ammise di essersi perso. In quel punto la colonna di carri era bloccata da un veicolo che, prendendo una curva troppo stretta, aveva spezzato la ruota contro un paracarro. Intorno c'erano parecchi curiosi, e Damlo si sporse dalla panchetta di guida rivolgendosi a uno di essi.

«Scusate, da dove partono le carovane per Tevilan?»

L'uomo era piccolo e grassottello, e aveva un volto rubizzo e simpatico. Osservò Damlo con attenzione, poi scrutò il carro con occhio clinico. Infine rispose con voce calma e posata.

«Strano che tu lo chieda proprio a me, ragazzo, perché sono diretto proprio là: ci lavoro.»

«Che bella fortuna» esclamò Damlo. «Visto che siete a piedi, se mi insegnate la strada vi do un passaggio.»

L'uomo sorrise e montò sul carro con agilità. Un'ora più tardi, dopo avere percorso una infinità di stradine secondarie, i due arrivarono a un enorme piazzale nella periferia est di Eria. Avevano chiacchierato lungo tutto il tragitto e l'uomo, che si chiamava Tatini, si era dimostrato così simpatico da conquistare Damlo completamente. Non soltanto gli aveva raccontato molti episodi divertenti della propria vita, ma si era interessato a fondo di lui, mettendolo inconsapevolmente in imbarazzo perché la frottola dello zio di Tevilan non era poi così ben costruita.

Gran parte del piazzale era occupata da un solido recinto diviso in due. Una parte era piena di carri, l'altra di cavalli e di buoi. All'entrata vi erano alcuni uomini armati, senza dubbio di guardia, ma il loro aspetto trascurato e distratto ricordava a Damlo le sentinelle pecsiane al ponte sul Riguario.

Altri armigeri bighellonavano qua e là, tra venditori ambulanti, bande di ragazzini urlanti e mercanti che si giocavano ai dadi la posizione nel convoglio.

C'era gente ovunque, ma l'impressione generale era di sciattezza e confusione. Tutto ruotava attorno a una serie di grandi tende grigie in cui, spiegò Tatinì, si prendevano gli accordi e si teneva l'amministrazione della costituenda carovana.

«Devi entrare in quella più grande» disse l'ometto scendendo dal carro «e chiedere del capocarovana.»

«Come si chiama?»

«Non lo so» scoppiò a ridere l'altro. «Io lavoro al recinto. Comunque, se chiedi te lo indicheranno.»

L'uomo prese Maestà per le briglie e lo condusse accanto all'entrata della tenda, che era guardata da due armigeri. Il loro atteggiamento era solo leggermente meno annoiato di quello dei compagni più distanti.

«Togli il carro da qui» ordinò uno di essi a Damlo.

«Ma devo parlare con il capocarovana.»

«Non c'è.»

«Come non c'è? Io devo andare a Tevilan.»

«Tutti devono andare da qualche parte.»

«Esatto. E io devo andare a Tevilan. Dove posso trovare il capocarovana?»

«Il convoglio è al completo.»

«Come fa una carovana a essere piena? Non è mica una locanda!»

«Dipende da quanti armigeri dispongono» sussurrò Tatinì alle orecchie di Damlo. «Accettano nuovi carri solo se ne hanno abbastanza per proteggere il convoglio.»

«Siete sicuri che non c'è più posto?» chiese Damlo al militare. «Io devo partire assolutamente! È importantissimo!»

«Li hai i soldi?»

«Sì.»

«Allora mettiti in lista d'attesa. Se domani qualcuno non si presenterà, partirai al suo posto.»

«Accetta» sussurrò di nuovo Tatinì. «Per quelli della lista fanno spesso uno strappo alla regola.»

«Ce ne sono altri?» domandò il ragazzo alla guardia.

«Certo.»

«Ti devi sbrigare» sussurrò ancora Tatinì. «Se saranno troppi, il capoca-

rovana prenderà solo i primi iscritti.»

Damlo balzò a terra e fece per entrare nella tenda.

«Dove credi di andare?» abbaiò la guardia.

«A mettermi in lista d'attesa.»

«Prima levaci il carro dai piedi; così blocca il passaggio.»

«Lo porto nel recinto?»

«Se non fai parte della carovana non puoi entrarci.»

«E allora dove lo lascio?»

«Che ne so?»

«Allora lo metto di fianco alla tenda. Gli darete un'occhiata, mentre sarò dentro?»

«Non voglio responsabilità.»

«E allora come faccio? Lo sapete che è importante iscriversi presto!»

«Affari tuoi, ma porta il carro via di qua.»

Vedendo che Damlo cominciava a scoraggiarsi, Tatinì lo prese da parte.

«Facciamo così: per ogni buon conto iscriviti subito nella lista d'attesa. Poi, però, rimani ad aspettare il capocarovana e chiedigli di inserirti nel convoglio fin da stasera. Dimostrati comprensivo per le difficoltà che gli causi, e offriti di rimborsargli le spese di cancelleria, per intenderci. Spesso funziona.»

«Sì, ma il carro?»

«Lascia fare a me: lo porterò davanti al cancello del recinto. Anche lì è proibito fermarsi ma, siccome ci lavoro, non mi faranno storie. Però, appena ottenuto il contrassegno sbrigati a raggiungermi, d'accordo?»

«Non so davvero come ringraziarti, Tatinì.»

«Stasera, se vorrai, mi offrirai una birra. Vai, ora, ci vediamo al cancello.»

Il capocarovana arrivò dopo una ventina di minuti. Era tanto ubriaco quanto allegro, e accettò volentieri il sovrapprezzo che Damlo gli offrì. Così il ragazzo uscì dalla tenda con il contrassegno che lo dichiarava membro della carovana, e tutto contento si fece largo tra la folla.

Quando raggiunse il recinto, però, il carro dei nani non c'era. E dopo una rapida inchiesta, Damlo scoprì che nessuno degli addetti aveva mai sentito parlare di Tatinì.

6

Damlo vagò per le strade di Eria durante tutto il giorno. Non aveva idea

di come o dove cercare il carro, e l'angoscia per la perdita della zanna gli impediva di pensare lucidamente. Ne era disperatamente consapevole, ma non gli veniva in mente nulla di meglio che guardare nella prossima via, o nella seguente, o nella successiva ancora, sperando di scorgere per caso Tatinì e la refurtiva.

Si perse subito, ma continuò a camminare imboccando a casaccio una strada dopo l'altra. Descriveva ai passanti veicolo, cavallo e ladro, ma pochi gli badavano; e anche chi gli prestava attenzione non sapeva come aiutarlo: in città vi erano centinaia di carri come il suo.

Verso sera, stanco e frastornato, il ragazzo si trovò nella zona del porto. Sedette, la schiena appoggiata contro il muro di un magazzino e le gambe raccolte. Guardava la gente passare, ma senza interesse e senza più nemmeno la voglia di chiedere aiuto. Dopo un po' si abbracciò le ginocchia e vi appoggiò la fronte. La spina, incastrata di sghembo fra i suoi piedi, pareva la coda di un cane bastonato.

Rimase in quella posizione per molto tempo. Poi sentì qualcosa muoversi accanto a sé e percepì un odore forte e muschiato. Nonostante fosse assai diverso da quello di Pelno Scalbulin, riconobbe l'afrore della fatica. Era molto intenso e sembrava risalire per le narici fino al centro del cranio; ma non era fastidioso perché sapeva, in qualche modo, di onesto e di pulito.

Alzò il capo. Di fianco a lui, in perfetto silenzio, sedeva Rako.

Il ragazzo spalancò gli occhi e fece per dire qualcosa, poi si rese conto che lo schiavo nero non lo guardava. Slava lì, semplicemente, con gli occhi fissi nel vuoto. Damlo aveva voglia di abbracciarlo, di saltellare con lui per tutta la strada, di cantare, di gridare e di rotolarsi in terra dalla felicità. Invece si trattenne. Per qualche motivo, sentiva che di fronte alla pacata compostezza dell'altro un'esplosione di gioia sarebbe stata fuori luogo. Tirò un profondo respiro. Perché Rako faceva finta di non vederlo? Perché si comportava come se lui non esistesse? Ovviamente era passato da lì per caso e l'aveva visto accasciato contro il muro. Perché fermarglisi accanto per poi non considerarlo?

Sebbene l'uomo fosse seduto per terra, pareva trasudare dignità. Senza accorgersene, Damlo raddrizzò la schiena. Subito gli parve che nei polmoni ci fosse più spazio per l'aria, e ne aspirò istintivamente un'ampia boccata. Qualcosa gli si sciolse alla bocca dello stomaco, e spianò la via al respiro. Il ragazzo inspirò di nuovo a fondo, due o tre volte, e a un tratto gli sembrò di poter mettere da parte il tormento di quella giornata. Rilassò leggermente i muscoli delle spalle, e sentì che pur restando eretta, la sua

posizione diventava comoda. Immobile, Rako continuava a non guardarlo. Perché lo ignorava?

Poi, improvvisamente, Damlo capì: l'altro gli stava insegnando qualcosa! Senza parole, in modo diverso da come avrebbero fatto lo zio Pelno o Falno Gallaspessa, lo schiavo gli stava impartendo una lezione. Alla maniera del suo paese, di cerio, ma perfettamente comprensibile.

Il ragazzo si mise a guardare davanti a sé cercando di imitare la posizione dello schiavo. Per un po' rimasero entrambi in silenzio, senza muoversi. Il sole calava al di là delle case, e la strada era ormai vuota. Intorno c'era molla calma, e Damlo ne trovò anche dentro di sé.

«Il tramonto è l'ora della morte all'acqua» disse infine Rako, parlando lentamente e con solennità. «Il cielo si arrossa di sangue, ma l'uomo respira e ne gode i colori.»

Damlo inspirò profondamente.

«Questo fa, l'uomo» sottolineò il nero. Quindi, dopo una pausa piena di significato, aggiunse: «Le scimmie, al tramonto, hanno paura.»

Il ragazzo annuì adagio, e tacque per un po'. Poi, nel tono più dignitoso che riuscì a trovare, domandò: «Che cosa sono, le scimmie?»

L'altro ristette in silenzio per diversi minuti.

«Dov'è il tuo carro?» chiese infine, con voce pacata. Più che una domanda, pareva una affermazione.

«Me lo hanno rubato.»

Rako annuì.

«Lo hai cercato?»

«Per tutto il giorno.»

Lo schiavo rimase a pensare per un altro po'. Non si era ancora mosso di un pollice.

«Hai chiesto aiuto a Fineris?»

«Fineris? Ma...»

Di colpo, Damlo ebbe voglia di prendersi a schiaffi.

«La Costa dei Mendici!» esclamò.

Di nuovo, l'uomo annuì. Poi si alzò, con un movimento lento e armonioso, e solo allora guardò il ragazzo.

«Devo andare.»

«Aspetta» gridò Damlo, balzando in piedi. «Dove vai?»

«Nella casa del mio padrone.»

«Sì, ma io come faccio? Dove posso ritrovarti?»

«Qui.»

«Come, qui?»

«Questo è il muro dei magazzini. L'abitazione è dall'altra parte, ma io dormo qui. Quella è la mia finestra.»

Detto questo, Rako si avviò.

«Aspetta, non andartene. Dove posso trovare Fineris?»

«Non lo so» rispose l'altro fermandosi. «E non so nemmeno dov'è la Costa dei Mendici.»

Damlo inghiottì.

«Va bene, la troverò da solo.»

L'uomo sorrise e si allontanò.

«Grazie!» gridò Damlo.

Improvvisamente ricordò qualcosa, spiccò una breve corsa e raggiunse lo schiavo.

«Aspetta» gli disse. «Ma tu non dovevi essere a Kamsit con i gemelli?»

«Sono tornati a casa» rispose il nero senza fermarsi. Poi alzò le spalle. «Temono loro padre e tossiscono parole vuote. Rumore privo di volontà. Ecco: ora sai cosa sono le scimmie.»

Non fu difficile trovare la sede della Costa dei Mendici. Nelle strade principali c'erano ancora parecchi accattoni, e il primo a cui Damlo osò rivolgersi rispose al segnale segreto. Doveva tornare indietro, gli spiegò, e continuare fino al centro del porto dove sorgeva il tempio al dio del lago. La Costa aveva sede in una piazzetta retrostante, riconoscibile per una fontana con quattro lucci di pietra.

Damlo fece la strada tutta di corsa. Il tempio era un'imponente costruzione grigia, circondata da dozzine di colonne alte, spesse e pesanti. Passandovi accanto, il ragazzo rivide con gli occhi della mente il grande cembro di Waelton. La diversità fra i due luoghi di culto era straordinaria, e non solo dal punto di vista estetico: l'albero sacro stillava devozione, mentre questo incuteva timore. Damlo ne costeggiò il lato occidentale pensando agli abitanti di Eria. Che razza di dèi adoravano, per costruire templi così tristi e cupi?

La piazzetta si rivelò essere uno slargo rettangolare con il suolo pavimentato a ciottoli, quattro alberi rinsecchiti e due panchine rotte. La vasca della fontana era sbrecciata, uno dei lucci spezzato a metà, e la sporcizia aveva otturato lo scarico, per cui parte del terreno era ridotto in fanghiglia. Damlo bussò inutilmente a quattro portoni. Il quinto, che pareva ficcato di forza nell'angolo tra due edifici, si rivelò quello giusto. Qualcuno occhieg-

giò attraverso uno spioncino quadrato, e il ragazzo fece il segnale della confraternita.

Scoprì che si trattava soltanto di una entrata posteriore, e prima di raggiungere la sede vera e propria dovette percorrere un lungo corridoio pieno di anse. Nella grande sala centrale, illuminata da parecchie lampade a olio, c'era un bancone come in quella di Drassol. C'era anche molta gente, e Damlo dovette mettersi in fila.

Aspettò il suo turno fremendo di impazienza, e dopo un quarto d'ora finalmente arrivò all'anziano impiegato.

«Chi sei e cosa vuoi» disse il vecchio, in tono annoiato.

«Damlo il ladro» rispose il ragazzo, con finta sicurezza e sentendosi un bugiardo. «Cerco una persona.»

«Non ti ho mai visto.»

«È la prima volta che vengo a Eria.»

«Il tuo numero?»

«Quale numero?»

«Sei sicuro di appartenere alla Costa?» chiese l'altro, guardandolo con sospetto.

«Certo! Da quasi un mese!»

«Chi ti ha iniziato? Chi sono i tuoi padrini?»

«Trax di Drassol. Uwaën e Oljed.»

L'uomo spalancò gli occhi.

«Loro due? Padrini di uno come te?»

«Perché?» scattò Damlo. «Cosa ho, che non va?»

«Va bene, va bene. Ti registro con un numero provvisorio. Quando arriverà la conferma da Drassol ne avrai uno tuo. Fino a quel momento non potrai alloggiare nella sede, ma c'è una foresteria separata, a due isolati da qui. Quanto ti fermi?»

«Spero di partire domattina con una carovana» rispose il ragazzo mostrando il contrassegno. L'uomo ci buttò un'occhiata poco interessata.

«Se questa notte lavori, dovrai pagare la decima prima di lasciare la città.»

«Sono solo di passaggio. Conoscete Fineris l'assassino?»

«È molto tempo che non lo vedo.»

«Sapete dirmi dove abita?»

«Non è il tipo di informazioni che diamo.»

«E allora come faccio a trovarlo? È importante!»

«Prova alla taverna, in fondo a quel corridoio. Chiedi all'oste.»

«Grazie. Ah, conoscete per caso un truffatore di nome Tatinì?»

«Non è un truffatore. Lavora con le casseforti ed è il miglior scassinatore della capitale. È arrivato poco fa, e lo troverai alla taverna. Altre domande?»

Damlo scosse la lesta, eccitatissimo, e l'impiegato scrisse qualcosa su un foglietto.

«Questo è il tuo numero, per ora» disse. Glielo consegnò, e si rivolse al prossimo della fila.

Il ragazzo percorse il corridoio con il cuore in gola. Cosa avrebbe fatto, ora? Non poteva certo piombare nella taverna con la spina sguainata, anche se ne aveva una gran voglia. Probabilmente Tatinì non era solo, e comunque, alla Costa era un personaggio ben conosciuto. Lui, invece, non aveva neanche un numero definitivo.

Si fermò prima di entrare nel locale e lanciò una rapida occhiata attraverso il vano della porta, i cui battenti erano stati rimossi. Molto più grande di quella di Drassol, la taverna era zeppa di avventori. Tre inservienti carichi di boccali giravano fra i tavoli, e altri due lavoravano dietro il lungo bancone di legno massiccio. Come a Drassol, qua e là si scorgevano schiavi di entrambi i sessi, tutti molto giovani. Tatinì sedeva al centro della sala, rivolto verso l'entrata. Beveva, e rideva a squarciagola insieme a quattro amici.

Damlo rimase sull'uscio per diverso tempo, ostacolando la gente che entrava e usciva. Un po' si lambiccava il cervello, e un po' si beava dei suoni e dei profumi che provenivano dall'interno. D'un tratto provò un gran desiderio di stufato di coniglio, e dovette lottare per cacciare la commozione. Aveva altro a cui pensare, si disse. Come raggiungere Tatinì? E poi, che fare? Lo scassinatore guardava dalla sua parte e lo avrebbe visto appena fosse entrato. Come si sarebbe comportato? Avrebbe negato? Sarebbe scappato? No: con tutta probabilità gli avrebbe riso in faccia, e i suoi amici avrebbero fatto coro. Come fare? Come fare?

Improvvisamente qualcuno lo urtò da dietro, sbattendolo contro lo stipite della porta. Non ci furono scuse. Anzi: tra schiamazzi e grida, la pressione alle sue spalle aumentò ancora. Damlo si voltò, divincolandosi e cercando di resistere. Tre ubriachi grandi e grossi volevano entrare contemporaneamente nella sala, e lo sospingevano innanzi a loro. Erano abbracciati, e poiché l'apertura era troppo stretta non riuscivano a passare. Perciò ridevano sguaiatamente, insultandosi a vicenda come vecchi amici.

Il ragazzo dovette lottare con tutte le sue forze, ma alla fine riuscì a tirar-

si indietro. Subito si calcò per bene il berretto sulla testa: il colpo lo aveva spostato, e lui non intendeva mostrare il colore dei propri capelli. Poi notò che i tre colossi erano finalmente riusciti a entrare, e quasi senza riflettere sgattaiolò nel locale dietro di loro. Avanzò a fatica tra la gente fitta, badando a mantenere il trio fra sé e Tatinì. Alla fine si ritrovò al bancone, e per darsi un contegno ordinò un boccale di birra. Glielo servì l'oste in persona, che gli restituì metà della sua moneta di rame dopo averla spaccata in due con un'accetta.

Lo scassinatore, adesso, gli dava le spalle. Pian piano, facendo finta di cercare qualcuno nella bolgia, Damlo si avvicinò al suo tavolo.

«... Non è il mio campo, come sapete» stava dicendo l'altro «ma il carro era pieno, e l'occasione troppo buona. Giuro che me lo ha quasi chiesto in ginocchio, di soffiarglielo!»

Gli amici scoppiarono di nuovo a ridere, e Damlo si sentì profondamente offeso. Ormai a un palmo dalla schiena del ladro, nella sinistra stringeva il manico del boccale e con la destra tormentava l'elsa della spina.

«Vi interessa una partita di mantelli?» chiese il ladro.

A Damlo mancò il respiro. Non aveva considerato che il ladro potesse vendere la refurtiva. E se avesse venduto il carro? Magari a uno sconosciuto?

«È lana di Kurtin» continuò Tatinì. «Se siete interessati vi faccio un buon prezzo. In fondo siamo fuori stagione.»

Il ragazzo si sentì invadere dalla rabbia. Fissava la nuca del ladro, e l'unica cosa che gli veniva in mente era di rompergli sulla testa il boccale della birra.

«Di' un po'» ridacchiò uno degli amici che, da qualche minuto, stava osservando Damlo. «Non era per caso vestito con una giubba verde, il pollo del carro?»

«Proprio così» rispose l'altro.

«E portava un berretto rosso e blu?» aggiunse un altro amico.

Adesso si sganasciavano dal ridere tutti e quattro, guardando Damlo in piedi dietro allo scassinatore.

«Come fai a saperlo? Lo conosci? Insomma: che vi prende, a tutti quanti?»

Nonostante l'arrabbiatura, anche al ragazzo scappava da ridere. Poi si riprese, e rovesciò il boccale di birra in testa al ladro.

Tatinì balzò in piedi imprecando e si voltò, scuotendosi la birra dai capelli e asciugandosi gli occhi con una manica. Rimase lì come un pesce

morto, con la bocca e gli occhi spalancati. Damlo aveva fatto un salto indietro e gli puntava la spina alla gola.

Nella sala scese di colpo il gelo, mentre tutti si voltavano verso di loro. Per un attimo ci fu un silenzio sospeso, poi gli amici del ladro parlarono contemporaneamente.

«Calmati, ragazzo» esclamò uno.

«Non fare sciocchezze!» gli fece eco un altro.

«Non reagire, Tatinì!» ammonì un terzo.

«Sei impazzito? Ricorda dove sei!» aggiunse il quarto, rivolto a Damlo.

«So benissimo dove sono» gridò il ragazzo. La voglia di ridere gli era passata e, sebbene si rendesse conto di parlare come nei suoi giochi, continuò a gridare. Con rabbia. «Sono davanti a chi mi ha rubato il carro e, se non me lo rida subito, lo taglio in due!»

Il volto di Tatinì divenne color cenere, ma uno dei suoi compagni scoppiò a ridere.

«Con quel legnetto?»

«Non è un legnetto, ma anche se lo fosse basterebbe a bucargli la gola!»

Improvvisamente qualcuno parlò, dietro le sue spalle; con voce bassa, calma e densa come miele freddo.

«Sai cosa succede a chi versa sangue altrui alla Costa dei Mendici?» Un attimo più tardi, la massiccia figura dell'oste entrò nel campo visivo di Damlo. «Ti rompono le ossa delle braccia e delle gambe con una ruota di carro. Tutte e dodici. Poi ti gettano nelle fogne, dove i topi ti mangeranno lentamente.»

Damlo rabbrividì. Improvvisamente gli tornarono in mente i due ubriachi litigiosi, alla Costa dei Mendici di Drassol. Adesso capiva perché, nonostante l'alcool e la rabbia, fossero usciti dall'edificio senza nemmeno sfiorarsi.

«Non lo sapevo» disse, abbassando la spina. «Sono nuovo.»

«Allora metti via quel bastoncino.»

«Un momento! E il mio carro? Cosa succede a chi deruba un altro membro?»

«Intanto metti via quell'affare, dai retta a me» rispose l'oste, «Hai minacciato Tatinì. Se lo graffi anche per sbaglio, ti ritrovi nelle fogne.»

«Va bene, ma lui mi ha rubato il carro!» esclamò Damlo, rinfoderando in fretta la spina.

«Che ne sapevo che eri dei nostri?» mugugnò il ladro, sedendosi. Pian piano, mentre i capelli finivano di gocciolare birra, il suo volto riprendeva

colore. «Parevi appena sceso dalla montagna! Te lo sei fatto soffiare come il più ingenuo dei polli!»

«Questo mi stupirebbe» intervenne qualcuno ad alta voce.

Damlo si voltò, e vide l'anziano impiegato dell'accettazione. Aveva evidentemente finito il turno, e si appoggiava al bancone con in mano un boccale di birra.

«Sai chi sono i suoi padrini?» continuò l'uomo. «Uwaën e

Oljed!»

Quando Damlo aveva rinfoderato la spina, nella sala tutti erano tornati ai propri affari. Adesso si voltarono di nuovo verso di lui, mentre Tatinì spalancava gli occhi dalla sorpresa.

«Comunque» intervenne l'oste «sempre ammesso che la tua accusa sia vera, per i problemi di questo tipo esistono i Ciechi.»

Lo sguardo di Damlo dovette essere assai eloquente perché l'uomo si spiegò senza che lui dovesse chiedere.

«Sono quattro saggi a cui la Costa affida l'amministrazione della giustizia minore. Su richiesta, e a pagamento, si occupano dei litigi e dei problemi spiccioli tra i membri.»

«Li chiamano Ciechi perché non guardano in faccia a nessuno» intervenne un avventore sogghignando, «ma ci vedono benissimo, e te ne accorgi quando devi saldare il conto.»

«Allora andiamo da loro!» esclamò Damlo. «Subito, perché la mia carovana parte domattina.»

Tatinì si scosse, guardandosi intorno. Solo adesso, evidentemente, si rendeva conto di avere ammesso il furto davanti a tutti.

«E va bene, andiamo dai Ciechi» accettò infine. Poi, con aria sconsolata, mormorò tra sé: «Io lavoro con le serrature. La violenza mi confonde!»

La sentenza fu rapida e lapidaria: avevano torto entrambi. Damlo per l'ingenuità con cui si era fatto derubare, e Tatinì perché non aveva eseguito il segno di riconoscimento della confraternita.

«Quel che è fatto, è fatto» disse il vecchio che, in una squallida stanzetta del primo piano, rappresentava da solo l'intera commissione. «E non si torna indietro. Tatinì, però, dovrà compensare Damlo con una somma pari alla metà del valore della refurtiva.»

«No!» esclamò il ragazzo, guadagnandosi un'occhiataccia da parte del vecchio. «Scusatemi,» continuò poi «ma per me il carro e importantissimo. Posso riaverlo, al posto dei soldi?»

«Perché ci tieni tanto?»

Preso di sprovvista, Damlo esitò un attimo.

«È per lo schienale» si inventò alla fine. «Domattina partirò per Tevilan, dove mi aspetta uno zio. Fa lo scultore di alberi e io spero che mi prenda a lavorare con lui. Lo schienale è la mia prova di esame. Ho impiegato mesi a intagliarlo, e non posso continuare il viaggio senza il carro!»

«Capisco» disse il Cieco «ma allora non dovevi fartelo rubare. La sentenza è stata pronunciata. Se Tatinì vuole, però, potete trovare un accordo diverso.»

«Per favore...» implorò il ragazzo «sono anche disposto a ricomprarlo!»

«A quanto?» domandò il ladro.

Damlo stava per rispondere: 'a qualsiasi prezzo!', ma si trattenne in tempo.

«Dipende. Cosa rimane della mercanzia?»

«Ho venduto quasi tutto. Rimangono i mantelli, alcune armi e poche altre cianfrusaglie.»

«Allora mi devi fare un buon prezzo.»

«Per buono che sia non lo potrai pagare, a meno che io non mi sia lasciato sfuggire il meglio.»

Damlo rabbrividì, pensando alla zanna e alle gemme nascoste nel veicolo.

«Ti posso pagare subito» rispose in fretta.

Tatinì lo osservò attentamente, girandogli perfino intorno, mentre il vecchio aspettava pazientemente.

«Ho capito: sotto la camicia indossi una cintura portasoldi!»

«Quanto vuoi per quel che rimane della mia roba?»

Tatinì continuò a studiarlo per un po', senza rispondere. Sembrava fare dei calcoli. Poi, parve prendere una decisione.

«Venti monete d'oro.»

Perfino il Cieco, sussultò.

«Stai scherzando? Ne valeva al massimo cinque quando era pieno!» rispose Damlo, inventandosi una cifra a caso. «Te ne posso dare due. Ricorda che hai già venduto un sacco di roba!»

«Io ricordo soltanto che a te serve lo schienale. Però, visto chi sono i tuoi padrini, forse possiamo fare un altro tipo di accordo.»

«Ossia?»

«Questa notte devo fare un lavoretto. Se mi aiuti, ti ridò tutto ciò che resta per sette monete d'oro.»

«Tu sei matto!» Damlo stava per aggiungere, 'Non sono un ladro!', ma si

interruppe di colpo: alla Costa dei Mendici lui era precisamente quello. «Non sono alla tua altezza» disse allora. «Combinerei solo dei guai!»

«È un lavoro facilissimo. Dovevo portare mio figlio, ma si è fatto pizzicare stamattina. Ho bisogno di un ragazzo smilzo, capisci? Prenderei mio nipote, ma se vieni tu mi risparmi un litigio con mia sorella. Del resto, se vuoi il carro, questo è il prezzo.»

«Ma perché proprio io?» chiese Damlo ricordandosi quello che aveva detto Trax, a Drassol. «Alla Costa dei Mendici ci saranno centinaia di ragazzi come me!»

«Primo, non mi costi nulla. Anzi: mi paghi. Secondo, devo fare questo lavoro stanotte e non ho il tempo per scegliere un altro ragazzo. Terzo, Oljed è stato il mio maestro, e l'idea di lavorare con un suo allievo mi diverte.»

Damlo capì di essere in trappola. Il pensiero di compiere un furto lo spaventava, ma non aveva scelta.

«Un conto è pagare troppo per riavere la mia roba» tentò ancora «ma rischiare la prigione è tutt'altra cosa.»

«Allora rimaniamo alla decisione presa. Ti pago la metà del carro e tanti saluti.»

«Dieci monete d'oro» lo interruppe il vecchio, sogghignando. «La metà della tua stessa valutazione.»

Tatinì gli lanciò un'occhiata storta, mentre Damlo tratteneva una risatina. Era una bella somma, ma non poteva accettare: nel carro c'era la zanna.»

«Vengo con te» disse il ragazzo «ma devi ridarmi tutto senza che io paghi.»

«Sette monete d'oro.»

«Con sette monete posso comprarmi un altro carro e pagare uno scultore per rifare lo schienale.»

«Allora quattro, dannato te!»

«Va bene» accettò Damlo. «Però mi devi dare tutto subito.»

«Come no! Così sarò sicuro che tornerai per rispettare il patto!»

«E io come faccio a sapere che mi restituirai tutto quando ti avrò aiutato?»

«Fate un patto della Costa» li interruppe il Cieco che, con tutta evidenza, si stava divertendo.

«Che cosa significa?» chiese Damlo.

«È un accordo garantito dalla Costa dei Mendici» spiegò il vecchio. «Significa che chi non lo rispetta viene ucciso.»

«Dovunque riesca a scappare» aggiunse Tatinì guardando Damlo con intenzione «perché la Costa dei Mendici è in tutto il mondo.»

«Va bene» esclamò il ragazzo. «Facciamo questo patto.»

Il Cieco lo stilò, ed entrambi firmarono con nome e numero. Poi Damlo pagò Tatinì, e tutti e due consegnarono al vecchio tre monete d'argento a compenso del giudizio.

Il ladro aveva lasciato il carro presso le stalle della Costa dei Mendici e, dopo averlo riconsegnato a Damlo e avere stabilito con lui l'appuntamento per quella notte, se ne andò per i fatti suoi.

Come prima cosa, il ragazzo aprì lo scomparto delle gemme. C'erano. Allora, si disse, c'erano pure la scaglia e la zanna di Britelvorill. Se Tatinì avesse scoperto un doppiofondo sotto il pianale, infatti, avrebbe esaminato con cura anche il resto del carro e avrebbe trovato le pietre preziose. Comunque, sebbene in quel momento la stalla fosse vuota, poteva entrare chiunque in qualsiasi momento, e non era il caso di mettersi a cercare il meccanismo di apertura del nascondiglio.

Ripromettendosi di verificarne il contenuto la mattina seguente, il ragazzo controllò quindi quel che rimaneva del carico. Erano spariti il liuto e il magnifico arco elfico di Uwaën, si rese conto con infinita tristezza, insieme alle balestre e alle armi che Irgenas non aveva su di sé quando era caduto dal carro. Però, fortunatamente, Tatinì non aveva ancora venduto la spada nera. Damlo rabbrividì, pensando all'eventuale acquirente che si sarebbe trovato fra le mani, ignaro, un'arma maledetta.

Restavano anche i mantelli e parte della dotazione del carro, fra cui la botte dell'acqua, una pala e un piccone; poi alcune casse vuote, qualche anfora d'olio, la lanterna e poche altre cianfrusaglie. C'era anche il sacco delle erbe di Clevas e, con il cuore gonfio di nostalgia, Damlo lo posò sul panchetto di guida. Se lo tenne accanto per tutto il tragitto fino alla casa dei gemelli.

Arrivato a destinazione, si fermò sotto la finestra di Rako e tirò un sasso contro gli scuri. Vedendolo con il carro, lo schiavo aprì il volto in un gran sorriso.

«Prima di partire sono costretto a fare una cosa» spiegò il ragazzo «e mi serve un posto dove lasciarlo. Posso affidarlo a te?»

«Sicuro. Per quanto tempo?»

«Fino a domattina» rispose Damlo. «Almeno spero.»

Il nero lo guardò, senza parlale.

«Ho dovuto ricomprarlo» spiegò il ragazzo. «E come pagamento, mi

tocca aiutare il ladro a fare un lavoro.»

Lo schiavo annuì, fissandolo negli occhi.

«È per questa notte, e mi hanno detto che non sarà pericoloso» disse ancora Damlo, chiedendosi perché mai sentisse il bisogno di rassicurare Rako. «Altrimenti non avrei accettato, perché la mia carovana parte domani.»

«Ti auguro di non perderla» disse piano lo schiavo. «Metterò il carro in fondo al magazzino. Nessuno ci va, se non lo dico io, e le tue cose potranno rimanere lì finché tornerai a prenderle.»

Rientrato alla Costa dei Mendici, Damlo andò nella taverna e si mise ad aspettare Tatinì. Ordinò da mangiare, seduto a un tavolo isolato e fuori vista, chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare per lo scassinatore. Sapeva bene di rischiare la prigione, ma se voleva recuperare la zanna non poteva tirarsi indietro. Del resto, ormai aveva firmato un patto della Costa.

Forse, cercò di convincersi, vedeva la situazione più nera di quanto fosse. Tatinì cercava un ragazzo magro, in fondo, per cui si trattava probabilmente di entrare in una casa attraverso una finestra stretta, e poi di aprire la porta dall'interno. E lui era bravo a non fare rumore. Non aveva rubato i cavalli ai banditi proprio a quel modo?

Sì, ma se lo avessero scoperto? Uwaën lo aveva fatto, nella sua stanza a Drassol. Ma Uwaën era Brabantis, e non era facile ingannarlo. Va bene, ma se lo avessero scoperto?

Già si immaginava a brandire la spina contro una povera donna o contro uno schiavo innocente. Non gli andava di far loro paura. Paura? Lui a loro? Un momento! E se fosse arrivato il padrone di casa? Magari armato? Avrebbe avuto ragione, e... Combattere dalla parte del torto per salvarsi la vita! E se lo avesse ucciso?

No, decise, non poteva rischiare di entrare armato in casa d'altri. Si alzò di scatto, e andò al bancone.

«C'è un posto sicuro dove lasciare un oggetto?»

«Lo puoi lasciare a me, ragazzo» rispose l'oste.

«Certo. In fondo perché non dovrei fidarmi? Vuoi anche lutto il mio denaro, già che ci siamo?»

L'uomo scoppiò a ridere, e gli spiegò che al piano di sopra esistevano delle cassette a disposizione dei membri della confraternita. Dietro pagamento, naturalmente. Sorvegliate a vista da una guardia armata, erano di metallo e disponevano di una serratura.

«Perfettamente inutile,» concluse l'uomo sogghignando a tutta bocca

«perché scassinarne una significa offendere la Costa; e ci sono modi più piacevoli, per suicidarsi.»

Quando Tatinì rientrò nella taverna, Damlo era disarmato. Si alzò dal tavolo con le ginocchia molli.

«Guarda che ti ho avvisato» gli disse, mente uscivano in strada. «Non sono molto bravo, e combinerò certamente qualche guaio.»

«È facile: devi solo entrare in un giardino attraverso una grata.»

«Tutto qui? Perché non scavalchi il muro?»

«È molto alto, e in cima ci sono i porcospini.»

«Porcospini?»

«Di ferro. Hanno punte dappertutto, e io non rischio di ferirmi le mani. È il motivo per cui non uso corde per arrampicarmi. Tratto serrature, io, e le mani sono il mio strumento di lavoro.»

Le mura di Eria racchiudevano solo una piccola parte della città, e di notte, le guardie fermavano soltanto i veicoli. Dopo avere varcato la porta meridionale, Damlo e Tatinì camminarono per oltre un'ora, sempre diletti verso sud. All'inizio percorsero solo vicoli, poi una serie di vie più larghe, e infine una strada principale che si snodava tra le colline. Man mano che salivano, la capitale mutava volto. I grandi edifici e le carreggiate cosparse di sterco di cavallo lasciavano spazio a palazzi immersi nel verde, lungo i cui muri di cinta correvano strade larghe e abbastanza pulite. Qua e là, tra un edificio e l'altro, si stendevano piccoli prati e boschetti non recintati.

Nonostante l'ora tarda, a volte transitavano delle carrozze piene di gente vociante e allegra; correvano a gran velocità, costringendo i due a spostarsi in fretta per non essere travolti. Come a Larìa, spesso Damlo sentiva le grida, la musica e gli altri suoni delle feste che si svolgevano nei giardini.

«Siamo nei quartieri alti» spiegò Tatinì. «Qui abitano i nobili, quando risiedono in città, e i loro figli fanno baldoria anche di questi tempi. Hanno l'abitudine di spostarsi da una villa all'altra, e il movimento nelle strade ci farà comodo.»

«È molto che prepari questo furto?»

«Colpo, ragazzo. Colpo. Non parlare come uno scrivano.»

«Colpo, va bene. Ci hai lavorato molto?»

«Pochi giorni. Non è un progetto mio: è su commissione.»

«Cosa dobbiamo rubare?»

«Non ti riguarda. Il tuo compito è di aprire un portone di ferro, dall'interno del parco.»

«Allora non ti dovrò seguire nella casa?»

«Ci andrò da solo.»

«E io cosa farò, intanto?»

«Mi aspetterai. Devo prendere un oggetto, portarlo da una certa parte e poi rimetterlo a posto. Qualcuno potrebbe accorgersi che il portone è aperto, prima che io ritorni, e chiuderlo di nuovo. In quel caso dovrai rientrare nel parco e riaprirlo.»

«Quanto dovrò aspettare?»

«Poco. Mi aspettano in una villa qui vicino.»

Damlo si sentì meglio: in effetti non era un compito difficile. La luce della luna era molto forte, e mentre il ragazzo seguiva Tatinì attraverso un prato, gli tornarono in mente i frutteti dei Venaraggio, a Waelton. In un parco altrui, pensò, si sarebbe di certo trovato più a suo agio che dentro una casa.»

«Ci sono cani?» domandò all'improvviso.

«Sì, ma questa notte saranno rinchiusi: ho un appoggio, a palazzo. Adesso stai zitto perché siamo quasi arrivati.»

Damlo sentì una scarica di paura attraversargli il corpo, accompagnata da una strana eccitazione.

Il prato terminava con alcuni filari di pioppi tra i quali cresceva una fitta sterpaglia. Vi si nascosero. Al di là del boschetto correva una strada pulitissima, oltre la quale si ergeva un muro. Alto una ventina di piedi, era sormontato da spunzoni di ferro disposti in ciuffi ravvicinati. A una cinquantina di passi si vedeva un portoncino, strizzato tra due colonne. In giro non c'era nessuno, e Tatinì traversò la via.

«Questa è la cinta occidentale del parco. Il palazzo è a circa duecento passi, verso nord-est.»

Il ladro si avvicinò al portone in silenzio, e lanciò un'occhiata attraverso la piccola grata metallica che serviva da spioncino.

«Nessuno in vista.»

«Come farò ad aprirlo?»

«C'è un paletto, all'interno. Basta che lo tiri. Prima, però...»

L'uomo spinse i battenti, rinforzati da larghe bande metalliche.

«Come immaginavo, è chiuso» disse poi. «Il mio appoggio non ce l'ha fatta.»

«L'hanno scoperto?» chiese Damlo, così in fretta che si mangiò metà della frase.

«No. Mi ha promesso che avrebbe cercato di aprirlo, ma evidentemente non c'è riuscito. Calmati: più ti agiti e più rischi di commettere un errore.»

«Scusa. Però te l'avevo detto che non sono molto bravo.»

«È un lavoretto da nulla e, se non ti farai prendere dal panico ce la farai benissimo» rispose Tatinì sospirando. «Ora ti porto alla grata.»

Camminarono verso sud per quasi mezzo miglio, costeggiando il muro di cinta; poi lo seguirono mentre svoltava a est. Dopo un altro centinaio di passi, il ladro si fermò accanto a un piccolo ponte che scavalcava un ruscello. L'acqua si introduceva nel parco attraverso una grata di ferro solidamente fissata nel muro. Da un lato, tuttavia, qualcuno aveva aperto un piccolo varco scalzando la calce e i mattoni.

«È maledettamente ben costruito» disse Tatinì «e la grata vi penetra per quasi un piede. Abbiamo lavorato a quella apertura per due notti intere, e alla fine mio figlio ci passava solo a stento. Tu sei più magro, per fortuna.»

«Vado?» chiese Damlo, che non vedeva l'ora di liberarsi da quell'ingrato compito.

«Aspettiamo che passi la ronda, così non dovrò nascondermi mentre torno al portone.»

I due saltarono giù dall'argine e si rannicchiarono su una piccola striscia di terra, sotto la campata.

«Per raggiungerti basta che io segua il muro dall'interno, giusto?» chiese Damlo.

«Non da subito. La parte meridionale del parco è semi abbandonata, ed è piena di rovi. Dicono che porta male, e ci sono perfino delle rovine. Dovrai seguire il ruscello per circa trecento passi, e quando svolta verso il lago...»

«Un momento. Il lago è a nord, e anche il ruscello scorre verso nord, come fa a svoltare?»

«Non il lago d'Eria. C'è un laghetto artificiale, al centro del parco. Appena lo vedi, gira verso ovest. Da lì ci sono altri trecento passi, fino al portone, ma la zona è alberata e nascondersi sarà facile.»

«Perché? Ci sono delle guardie anche all'interno?»

«Prima di svoltare passerai davanti ai loro alloggiamenti, ma se ti manterrai da questo lato del ruscello non avrai nulla da temere.»

«C'è altro che devo sapere?»

«Non mi sembra. Nel parco ci sono dei padiglioni, ma vengono usati solo per le feste. Se fai come ti ho detto, non li vedrai neanche. Silenzio, ora: ecco la ronda.»

I militari passarono lentamente sul ponte, facendone rimbombare le assi con gli zoccoli dei cavalli. Poi l'alone luminoso delle lanterne sparì in lontananza.

I ferri della grata erano molto vicini al muro sgretolato, e Damlo faticò a infilarsi nel passaggio.

«Se succedesse qualcosa» disse ancora Tatinì «scappa verso sud tenendoti al di qua del lago. Questa è l'unica via di fuga, e dall'altra parte del parco ci sono le scuderie militari e gli alloggi della guardia d'onore.»

«Guardia d'onore? Ma chi ci vive, qui?»

«Uno grosso, ma tu non ci pensare. Occupati solo di aprire il portoncino. Vai, adesso. Voglio essere dentro prima che la ronda finisca il giro delle mura.»

Damlo si voltò ed entrò nel parco. In un certo senso fu come ritrovarsi a casa: dappertutto c'erano faggi, olmi, frassini e querce. Benché fosse pieno di rovi, il sottobosco era meno fitto di quanto si aspettava. Si capiva che quella zona era in disuso, ma non era certo più impervia della foresta di Waelton.

Tra i rami filtrava abbastanza luce perché il cammino fosse visibile, e il ragazzo si avviò lungo il ruscello. Passò accanto alle rovine, ma rimase piuttosto deluso. Si trattava soltanto di alcuni massi squadrati semisepolti, e di un vecchio pozzo coperto da assi marce. Cercò di percepire le tracce della maledizione di cui aveva parlato Tatinì, ma l'atmosfera gli sembrò, al contrario, piuttosto accogliente.

Proseguì, e dopo una decina di minuti intravide al di là del ruscello gli alloggiamenti dei soldati. C'erano delle luci, ma in giro non si vedeva nessuno. Poco oltre, il bosco divenne improvvisamente giardino. Tra le piante, ora più spaziate, l'erba rimpiazzava il sottobosco, e i cespugli rimasti erano potati. Poi il ruscello svoltò verso il laghetto che luccicava alla luna un centinaio di passi più lontano. Intorno c'era un grandissimo prato ben curato, interrotto qua e là da alcuni sentieri, un vasto roseto e rari gruppi

Piante alte. Soltanto il pacato gorgogliare dell'acqua corrente rompeva il silenzio della notte, e l'aria immota era carica del profumo delle rose.

Damlo si diresse verso ovest, avvicinandosi al muro di cinta e mantenendosi dove la vegetazione era più intricata. Aveva la bocca secca, e ogni due passi lanciava un'occhiata verso l'interno del parco. A un certo momento gli parve di scorgere una figura che si muoveva tra gli alberi, lontano. Si immobilizzò, cercando di aguzzare la vista; poi, non vedendo più nulla, riprese il cammino.

Finalmente raggiunse il portone. Il luogo, da cui si dipartiva una stradina costeggiata da ontani, era quasi del tutto al buio.

«Eccomi» sussurrò il ragazzo, allungandosi per occhieggiare attraverso

lo spioncino.

«Sbrigati» brontolò Tatinì di rimando. «Ho visto del movimento, e non mi piace.»

Damlo cercò il paletto a tastoni. L'aveva appena trovato, quando nel silenzio della notte risuonò fortissimo il segnale d'allarme.

Qualcuno picchiava una sbarra di metallo su un triangolo di ferro, e il suono si propagava per tutto il parco. Al ragazzo parve che ogni battito gli penetrasse nel cervello come una punta aguzza.

«Il colpo è bruciato» scattò Tatinì. «Apri, presto. Andiamo via!»

Il ragazzo tirò con tutte le forze, ma la grossa spranga di ferro non si mosse di un pollice.

«È incastrata!»

«Sarà un sasso, o la sporcizia. Sbrigati, per tutti gli dèi!»

Damlo si lasciò cadere, con la paura che gli ronzava nelle orecchie, e rovistò per terra. Rimosse terriccio, sassolini e parecchie foglie, sapendo già che non potevano essere quelle a bloccare l'apertura.

«Presto!» incalzò Tatinì. «Arriva gente!»

In effetti, dall'interno del parco provenivano ora delle grida. Con il fiato corto per l'agitazione, Damlo si rialzò e fece di nuovo forza sul catorcio.

«Non si muove, non si muove!»

Con la schiena curva e i muscoli tesi, il ragazzo tirò e tirò verso l'alto, ma il paletto non voleva sbloccarsi. Preso dal panico, Damlo cominciò a strattonarlo su e giù, senza badare al rumore che provocava. Adesso, in lontananza, si vedevano delle torce, e le grida si avvicinavano.

«Scappa, ragazzo» gridò Tatinì. «Rifai la strada al contrario e non perdere la testa. Hai tutto il tempo per fuggire. Ci vediamo alla Costa dei Mendici.»

«Aspetta! Dove vai? Non lasciarmi solo!»

«Se rimango mi prendono. Scappa! Non perdere tempo!»

Ancora aggrappato al portone, Damlo sentì lo scalpiccio dell'altro che se la dava a gambe. Si voltò. La paura gli mordeva la bocca dello stomaco. La zona settentrionale del parco era piena di gente con torce e lanterne. Anche da sud provenivano grida e ordini.

Spiccò la corsa. Non aveva tempo per rifare esattamente il percorso inverso, quindi puntò direttamente alla svolta del ruscello, tagliando il parco verso la riva meridionale del lago. Corse a perdifiato, girandosi spesso a controllare. Le luci si avvicinavano rapidamente.

Improvvisamente le piante si fecero più fitte, e subito dopo il ragazzo

sbucò in una piccola radura. Al centro sorgeva una bassa costruzione di legno. Uno dei padiglioni, si disse Damlo. Da quel punto le luci degli inseguitori erano invisibili, e per un attimo il ragazzo pensò di nascondersi lì.

Poi, di colpo, si trovò di fronte un uomo. Seminudo, vagava per il prato come se fosse ubriaco. Appena lo vide si diresse barcollando verso di lui, con le braccia tese e le dita ad artiglio.

«Vieni,» gemette con voce arrochita «vieni qui!»

A Damlo tremarono le ginocchia. Impietrito, fissò l'altro che si avvicinava. Le rovine sono maledette, gli aveva detto Tatinì, e quell'uomo si muoveva proprio come un fantasma; o come un morto tornato dalla tomba.

Si riscosse appena in tempo per non essere afferrato. Balzò di lato e si mise a correre, mentre l'altro lo inseguiva goffamente.

«Dove vai?» ripeteva gorgogliando. «Vieni qui!»

Era di gran lunga troppo lento, per essere pericoloso, e Damlo se lo lasciò alle spalle. Girò intorno all'edificio, notando che la porta di entrata era sbarrata dall'esterno, e lo costeggiò dirigendosi verso sud. Vicino all'angolo opposto c'era una finestra sfondata. Per un attimo, il ragazzo si chiese se gli convenisse entrare e nascondersi in casa, ma poi decise di mantenersi tra gli alberi: non voleva farsi intrappolare al chiuso.

Si diresse nuovamente verso le piante, schivando all'ultimo istante una enorme catasta di legna da ardere. Dopo meno di un minuto uscì dal boschetto che nascondeva il padiglione. Adesso si trovava nella zona priva di sottobosco, e poteva correre in fretta; però era anche più visibile. La svolta del torrente era ormai a meno di cento passi, e poco più in là la vegetazione diventava fittissima. Se riesco ad arrivarci sono salvo, si disse: nessuno di questi cittadini può prendermi, in un bosco.

Non aveva finito di pensarlo che scorse delle luci proprio in quell'area. Un attimo più tardi, tra le piante comparvero cinque o sei guardie munite di torce. Impugnavano le spade e le menavano tra i rovi, imprecando.

Il ragazzo fece dietro front e si rimise a correre, ma quelli lo videro subito e si lanciarono all'inseguimento. Gridavano, e da altre parti, altre grida rispondevano alle loro. In pochi secondi, Damlo fu di nuovo nel boschetto del padiglione, e ancora una volta pensò di nascondersi dentro alla costruzione. No, decise infine. Piuttosto salgo su un albero e li lascio passare sotto di me.

Arrivò al limitare della radura e si fermò a spiare. L'uomo seminudo vagava ancora intorno all'edificio, borbottando frasi sconnesse. Ecco, pensò Damlo. Se riesco a nascondermi, le guardie penseranno di avere visto lui,

poco fa. Gli sembrò una idea magnifica, e cercò un albero su cui arrampicarsi.

Non ebbe il tempo di trovarlo perché, in quel momento, le guardie entrarono nel boschetto. Il padiglione, decise Damlo all'istante, e si precipitò verso la costruzione. Schivò di nuovo la catasta di legna e svoltò dietro l'angolo. Di fronte alla finestra sfondata, c'era l'uomo seminudo.

«Eccoti!» gemette, dirigendosi verso di lui.

Il ragazzo saltò indietro e cominciò a correre. L'altro lo inseguì, lentamente, allontanandosi dall'apertura. Se solo riesco a girare intorno al padiglione prima dell'arrivo delle guardie, pensò Damlo, sono salvo.

Ma un attimo più tardi, tra gli alberi comparvero le luci dei militari. Il ragazzo si lasciò istantaneamente cadere a terra, sfruttando la velocità della corsa per rotolare fino all'angolo tra la catasta di legna e la parete dell'edificio. Lì era perfettamente al buio, ma le guardie disponevano di torce. Se solo ci fosse un posto sotto cui strisciare, si disse, qualcosa di simile all'impalcatura della statua di Maspo Gemmalampo...

Cercò a tastoni, mentre i militari uscivano dal bosco e si lanciavano gridando sull'uomo seminudo. A livello del suolo non c'era nulla, ma tra la catasta e la parete del padiglione si apriva uno stretto spazio. Il ragazzo vi scivolò dentro a fatica, strisciando contro i ruvidi ciocchi. Aveva il fiatone più per la paura che per la corsa, e non vedeva nulla. Avanzando, tastava in avanti con le mani per evitare di infilarsi un rametto in un occhio.

Poi, improvvisamente, si ghiacciò: nel buio, invece dei ceppi, aveva toccato il corpo morbido e caldo di una persona.

7

«Stai buona, Sil!» esclamò Ticla Bedaran.

La scimmietta cercava tutto il tempo di afferrare i gioielli disposti sullo scrittoio, e la ragazza faticava parecchio a tenerla lontana. Era una bestiola terribilmente birichina, e a volte, cercando di farla scendere da una tenda o di tirarla fuori da sotto il letto, Ticla pensava alle tribolazioni che lei stessa causava ad Angina. In quei momenti se ne pentiva, e si riprometteva di cambiare atteggiamento.

Riuscì ad agguantarla appena prima che fuggisse con una spilla di zaffiri. La accarezzò per qualche minuto, e l'animale, dopo avere controllato che non si trattasse di cibo, lasciò andare l'oggetto. Poi, Ticla si alzò e mise la scimmietta nella sua gabbia dorata. Pur sapendo che in seguito lo avreb-

be recuperato, come sempre accadeva, quella notte non poteva permetterle di rubare un gioiello. Il ricattatore le aveva dato una lista precisa, l'appuntamento era vicino e se ne fosse mancato uno sarebbe stata una catastrofe.

«Scusami Sil» le disse, accarezzandole il pelo attraverso le sbarre. «Sai che detesto farlo ma questa è una notte speciale.»

Offesissima, la scimmietta si voltò dall'altra parte. Ticla rimase un po' a farle la corte; poi, visto che l'animale non si faceva sedurre, tornò allo scrittoio. Sospirò, osservando gli splendidi gioielli, e si domandò come il ricattatore avrebbe fatto a venderli. Sua madre li portava nelle occasioni pubbliche, e a Eria li ricordavano tutti.

Di nuovo, si chiese se avesse preso la decisione giusta.

Mente cavalcava nel parco, quel pomeriggio, un soldato l'aveva avvicinata. Sorrideva, e prima che lei riuscisse a osservarlo bene si era coperto il volto con una mascherina. Quindi le aveva mostrato un foglio. I soldati della guardia l'adoravano, e pensando a uno scherzo, lei si era messa a leggere.

Non era uno scherzo. Si trattava di una lettera che suo padre aveva inviato a Gaalen, il primo degli eredi gemelli. Gevan Bedaran gli scriveva assicurandogli la propria fedeltà, e promettendogli tutto l'appoggio di cui avrebbe avuto bisogno. Il reggente l'aveva spedita appena dopo la morte dell'Egemone, un anno prima, quando ancora Udrian non si era opposto all'incoronazione del fratello. Ticla lo sapeva bene perché aveva personalmente aggiunto due righe di condoglianze in calce.

Ma adesso quelle parole erano sparite, insieme alla data originale. Il foglio riportava la data di quel giorno, e questo lo trasformava nella prova di un tradimento.

Che non cercasse di chiamare aiuto, le aveva intimato la guardia, perché esisteva un'altra missiva in mani sicure. Suo padre l'aveva inviata a Udrian contemporaneamente a questa, promettendogli appoggio e sostegno morale in quello che per lui e tutta l'Egemonia era un momento difficile. Da allora, però, erano cambiate due paroline, e con esse anche il senso del messaggio.

La diffusione di quelle lettere, aveva inutilmente specificato il militare, avrebbe distrutto i tentativi del reggente per mostrarsi imparziale. Sarebbe parso evidente che Gevan mentiva a entrambe le parti per prolungare il periodo di reggenza, le voci sulle sue manovre per ottenere il trono avrebbero trovato conferma, e lui sarebbe stato deposto con infamia.

«Volete che scoppi la guerra civile?» aveva domandato Ticla, pallida

come un cencio.

«No» era stata la risposta. «Vogliamo i gioielli di tua madre.»

La ragazza aveva accettalo subito, pensando di guadagnare tempo per riflettere. Consegnandole la lista, la guardia le aveva quindi fissato l'appuntamento.

«Attenta» l'aveva minacciata. «Se mancherà anche un solo gioiello, se non sarai sola, o se al posto tuo verrà qualcun altro, io sparirò e i documenti verranno consegnati ai nemici di tuo padre.»

Ticla era rimasta in camera a riflettere per tutta la sera, e infine aveva concluso di non avere scelta. Il ricattatore era un soldato della guardia, perciò sarebbe venuto a sapere di una eventuale trappola prima ancora che venisse disposta. E comunque, al primo movimento sospetto sarebbe scappato confondendosi con gli stessi militari che lo cercavano.

No. L'unico modo per salvare suo padre dalla rovina, era di consegnare i preziosi.

La ragazza osservò per l'ultima volta i monili, poi li depose in un panno e lo piegò accuratamente. Adesso si trattava di arrivare all'appuntamento senza farsi scoprire: se qualcuno si fosse accorto che girava di notte, da sola, nel parco, sarebbe stato un disastro.

Indossò un vestito blu scuro, calzò stivali da equitazione, e raccolse i capelli in un berretto di lana marrone scuro che trovò dentro una cassapanca. I colori facevano a schiaffi, pensò; ma in fin dei conti non stava vestendosi per un appuntamento galante. Dopo essersi infilata un paio di guanti, prese i gioielli, scostò la tenda e uscì sul balconcino.

La luce della luna era abbastanza intensa da rendere superflua una lanterna; soprattutto per lei che conosceva il parco a memoria. Si guardò intorno per un po', cercando di capire se c'era qualcuno in giro. Alla fine, rassicurata, scavalcò la balaustra di granito e cominciò la discesa lungo il glicine. Era una pianta molto vecchia, le cui grosse circonvoluzioni si arrampicavano fino al terzo piano. Quando fioriva, colorava l'intera parete laterale dell'edificio, e gli ospiti chiedevano espressamente di fare il giro del palazzo per ammirare lo spettacolo. Adesso i petali erano caduti, e il rampicante era pieno di foglie e di rametti novelli.

La ragazza si calò abilmente fino al suolo. Non era la prima volta che lo faceva perché spesso utilizzava quella via per sfuggire alla sorveglianza di Angina. Gli avvolgimenti nodosi fornivano un'ottima presa e le scalate si rivelavano sempre un gran divertimento.

Arrivata a terra si tolse i guanti e li nascose accanto al tronco principale:

adesso non temeva più di graffiarsi le mani, e la stoffa le dava fastidio. Di nuovo si guardò intorno, cercando segni di presenza umana. Strano, pensò: i cani non erano in giro. Di solito erano molto attenti, e lei si aspettava che le corressero subito incontro pronti a far festa. Verificò di avere ancora il panno con i gioielli, poi spiccò la corsa verso gli alberi. Crescevano a meno di cinquanta passi dall'angolo dell'edificio, ma quello spazio era allo scoperto. Lo percorse in un lampo, poi si accovacciò dietro un grosso platano e spiò verso le scuderie di suo padre. In quelle militari, dall'altra parte del parco, di notte non c'era mai nessuno; ma in queste venivano tenute anche le carrozze, e spesso gli artigiani vi rimanevano a lavorare fino a tardi. Oggi, però, erano buie.

Rassicurata, la ragazza si diresse verso il luogo dell'appuntamento. Passò accanto al padiglione occidentale e si affrettò verso quello nascosto. Il traditore aveva scelto bene: nessuno lo frequentava fin dall'estate precedente, tanto che la riserva invernale di legna era ancora intonsa. Negli ultimi mesi c'erano stati solo gli operai, per eseguire i lavori di manutenzione che lei stessa aveva richiesto. Del resto suo padre aveva altro per la testa, quell'anno, che organizzare ricevimenti per gli amici.

Vedeva già l'oscurità degli alberi che si infittivano attorno al padiglione, quando d'improvviso scorse del movimento. Alla sua destra, in lontananza, verso il muro di cinta.

Si immobilizzò di colpo, nascondendosi dietro un grosso acero. Alle sue spalle, il lago rifletteva la luce della luna, e lei sapeva che se si fosse sporta per spiare, vi si sarebbe stagliata contro. Rimase ferma per diversi minuti, cercando di immaginarsi chi potesse gironzolare nel parco a quell'ora di notte. Poi si diede della sciocca. Il ricattatore aveva certamente dei complici, ed era naturale che la facesse sorvegliare.

In qualche modo tranquillizzata, riprese il cammino e raggiunse il boschetto. Le finestre del padiglione nascosto erano buie, perché la spessa carta oleata impediva alla luce di filtrare, ma dalle fessure intorno alla porta trapelavano sottili lame luminose.

Ticla bussò, e di nuovo colse un movimento. Alla sua sinistra, questa volta. Sussultò, pur immaginando chi fosse. Una voce, proveniente da uno scuro cespuglio di ortensie, le sussurrò che la porta era aperta: doveva entrare. La ragazza obbedì, e si trovò nel familiare ambiente del padiglione. Non vide nessuno. I mobili erano coperti da grandi teli, e sul tavolo centrale ardeva un'unica candela. Le tende che riparavano il letto erano però tirate, e lei ricordava benissimo di averle lasciate aperte, l'ultima volta che era

stata lì con gli operai.

«Prima di tutto voglio le lettere» disse forte, cercando di non far tremare la voce.

Dal letto le rispose uno strano suono.

«Non ho capito» disse ancora la ragazza, facendo istintivamente un passo avanti.

Le tende furono tirate lentamente, quasi a fatica, e di fronte a lei comparve un uomo seminudo.

«Bella!» gemette con voce roca.

Ticla fece un salto indietro, ma proprio in quel momento qualcuno le richiuse la porta alle spalle. La ragazza distinse perfettamente il tonfo della sbarra che la bloccava dall'esterno.

«Vieni» si lamentò ancora l'uomo, strisciando giù dal letto.

Si muoveva piano e con difficoltà. Era ubriaco, pensò la ragazza, oppure drogato. Ma perché era svestito?

«Bella!» gorgogliò ancora l'uomo, iniziando ad avvicinarsi.

Solo allora la ragazza si rese conto che si trattava di una trappola. Spaventata, si guardò intorno cercando una via di fuga.

In quel momento, qualcuno iniziò a battere una spranga di ferro sul triangolo dell'allarme appeso dietro palazzo Bedaran. Il suono, acutissimo e pressante, si diffuse per tutto il parco.

Per un istante, Ticla pensò che le guardie sarebbero venute in suo aiuto e si sentì rassicurata. Poi ricordò il motivo per cui si trovava lì, ed ebbe un tuffo al cuore: adesso, credendo di essere stato tradito, il ricattatore avrebbe pubblicato le lettere! E non era tutto, si rese conto un attimo più tardi: cosa sarebbe successo se l'avessero trovata nel padiglione in compagnia di un uomo seminudo? Sapeva di dame ostracizzate per molto meno, grazie ai buoni uffici di Ijssilien.

Ijssilien! D'un tratto, la ragazza capì. Mantenendo il tavolo tra sé e l'uomo, si spostò verso una finestra. C'era Ijssilien, dietro a questa trappola: il gran sacerdote aveva trovato il modo per vendicarsi delle formiche rosse nei paramenti! E che modo! Sarebbe diventata la favola di tutta Eria! Quelle vecchie comari avrebbero sparlato di lei per almeno un anno. E anche suo padre...

Ticla impallidì. Suo padre era il reggente. Non sarebbe sopravvissuto a un simile scandalo. Altro che vendetta per le formiche! Il gran sacerdote voleva eliminare Gevan Bedaran dalla scena politica! E questo avrebbe dato il via alla guerra civile, anche se lui, probabilmente, non se ne rende-

va conto!

Non poteva farsi trovare lì. Con gli occhi fissi sul povero disgraziato che doveva incastrarla, sicuramente uno schiavo sacrificabile, la ragazza allungò una mano verso la finestra. Cercò la cordicella che fissava la carta oleata, ma trovò solo legno. Tastò meglio, pensando di essersi sbagliata, ma ancora una volta toccò del legno. Allora guardò; poi, in preda all'ansia, osservò anche le altre finestre. Erano tutte coperte da pannelli di legno solidamente inchiodati.

L'uomo le era ormai vicino, con le braccia tese e le dita ad artiglio. Per drogato che fosse, capì la ragazza, se l'avesse afferrata non l'avrebbe più lasciata. Si lasciò cadere per terra e rotolò sotto il tavolo, come se dovesse schivale una stoccata di Baldrin. Uscì dall'alta parte e osservò lo schiavo, disorientato, che si guardava intorno. Quando la vide gemette di nuovo e, di nuovo, le si diresse contro. Lento ma implacabile.

Doveva fuggire. Sentiva montare il panico, e faticava a mantenere la calma. Dal parco provenivano già le grida delle guardie. Non poteva farsi trovare nemmeno fuori dal padiglione. Doveva fuggire, fuggire!

Impossibile. Le uniche uscite della costruzione erano la porta e le finestre. Pur sapendo che la prima era bloccata, appena l'uomo fu dalla parte opposta del tavolo, vi si precipitò contro, dando una spallata. Il battente non cedette. Le finestre, si disse allora, riportandosi in zona sicura. Forse un pannello è inchiodato male.

Schivando ogni volta da presso le grinfie dello schiavo, le controllò tutte. Niente da fare: era in trappola. E pensare che quei pannelli li aveva fatti preparare lei! Andavano fissati all'esterno, però, e su cardini. Mentre la disperazione le strozzava la gola, ricordò che aveva passato l'inverno a dipingerli.

Improvvisamente si arrestò. Non aveva lavorato soltanto sui pannelli esterni, quell'inverno! Accanto al letto c'era una finestra che dava a est, e quando lei dormiva nel padiglione, d'estate, il sole la svegliava sempre prestissimo. Perciò qualche mese prima aveva ordinato una grande lastra di cartapesta su cui aveva dipinto l'unicorno dei Bedaran, fiero e ritto su una roccia. Gli operai avevano poi fissato il pannello all'interno della costruzione. Era alto più di un uomo, largo il doppio, e copriva un tratto di parete molto più ampio della finestra; Ticla ricordava perfettamente di avere pensato che, quell'estate, si sarebbe svegliata all'ora che voleva.

Basto un'occhiata a confermare le sue speranze. Ijssilien non aveva fatto toccare l'esterno del padiglione, per evitare che lei si insospettisse, ma dal-

l'interno la finestra non si vedeva, e infatti il bianco unicorno era perfettamente sgombro.

Con un rapido balzo, Ticla salì sul letto. Poi, passando su un cassettone antico, si lanciò contro la cartapesta. Ricordava esattamente come l'aveva fatta montare, e infatti la sfondò facilmente; si ritrovò sul prato senza nemmeno avere sfiorato gli stipiti della finestra.

Adesso doveva tornare nella sua stanza senza farsi scoprire, si disse, e spiccò la corsa attraverso il boschetto. Si fermò di scatto prima di uscirne. La notte pullulava di torce, e le prime erano a meno di cento passi. Qualcuno aveva organizzato i militari, sicuramente Baldrin. Avanzavano in fila, distanziati di dieci passi uno dall'altro, e setacciavano albero dopo albero. Erano le guardie d'onore, notò Ticla, e certamente le altre stavano compiendo lo stesso lavoro dalla parte opposta del parco.

Si voltò e corse di nuovo tra le piante, verso il padiglione. Dove poteva scappare? Arrampicarsi sopra un albero? Dove poteva nascondersi? Sul tetto della costruzione? Come arrivarci? Sbucò nella radura a tutta velocità, e si trovò di fronte lo schiavo drogato. Non riuscì a fermarsi, e gli piombò addosso.

Per fortuna correva così in fretta che lo sbatté per terra. Rotolarono entrambi sull'erba, ma la ragazza si rialzò sfruttando il movimento della caduta, mentre l'uomo agitava goffamente le braccia cercando di afferrarla.

Adesso da sud provenivano delle grida, come se le guardie stessero inseguendo qualcuno. Forse i complici di Ijssilien, si disse Ticla ricominciando a correre. Fece il giro del padiglione, poi si fermò. Dove stava andando? Non poteva scappare. Doveva trovare un nascondiglio!

Non ce n'erano. Presa dallo sconforto, si appoggiò con le spalle alla parete. La paura le impediva di pensare con lucidità, e le grida delle guardie, ormai vicine, non l'aiutavano certo a calmarsi. Riusciva solo a pensare, assurdamente, che era tutta colpa dei pannelli. Senza di essi, forse, sarebbe uscita dal padiglione in tempo per scappale.

Poi, di colpo, si ricordò dell'ultima volta che era venuta lì con gli operai. Aveva portato con sé anche la scimmietta, e uno dei cani l'aveva attaccata. La catenella della bestiola era lunga, ma non abbastanza per consentirle di arrampicarsi su un albero, così l'animale si era nascosto tra la legna. La ragazza rammentò che aveva dovuto sudare sette camicie, per tirarla fuori senza ferirla. Gli operai avevano levato diversi ciocchi tra la catasta e il muro del padiglione, ma Sil mordeva, graffiava, e non si lasciava prendere. Alla fine, era dovuta entrare lei stessa nel passaggio, togliendo un legno

dopo l'altro fino a formare una discreta nicchia. Aveva impiegato quasi venti minuti per rassicurare la scimmietta, e alla fine aveva ugualmente dovuto staccarle le mani dai rami una per una.

Al panico subentrò una sferzata di euforia. In quattro salti Ticla fu accanto alla legna, e dopo qualche secondo era nascosta tra i ceppi e la parete. Lo schiavo le passò accanto gorgogliando, mentre lei tratteneva il fiato, poi proseguì. Sono al sicuro, si disse la ragazza.

Non aveva finito di formulare il pensiero, che udì uno scalpiccio, un tonfo, e qualcosa che strisciava all'esterno della catasta. In quel momento le guardie arrivarono nella radura e il qualcosa si infilò nel nascondiglio. Ansimava forte. Un attimo più tardi, una mano le tastò il seno destro.

Ticla si mise a gridare.

Damlo non si rese conto di cosa aveva toccato nel buio. Capì solo che si trattava di un individuo, e al contatto i capelli gli si rizzarono di colpo. Poi sentì strillare, e reagì d'istinto: si lanciò sulla persona e le tappò la bocca. Subito sentì mordere, mentre due mani cercavano di allontanare la sua. L'altro aveva della lana sulla testa: un berretto o qualcosa di simile. Glielo strappò, e lo infilò tra il palmo della propria mano e i suoi denti. Solo allora si rese conto che la voce che aveva strillato era femminile, che l'avversario era più debole di lui, e che il corpo sul quale si trovava era, tutto sommato, minuto. Nella sua mente, il nemico si trasformò in una ragazza, e il terrore in semplice paura.

«Per piacere, per piacere, non gridare» sussurrò. «Ci sono le guardie: ti prego, non gridare!»

Nel frattempo, fuori dal nascondiglio, i militari avevano catturato l'uomo. Parlavano tra loro ad alla voce, cercando di organizzarsi in modo da perlustrare la zona e cercare eventuali complici.

Ticla sentì la paura nella preghiera di Damlo e riconobbe la voce di un coetaneo; ma si calmò soprattutto per il fatto che l'altro avesse chiesto per piacere. Nessun assassino o delinquente, che lei sapesse, chiedeva alla vittima qualcosa 'per piacere'. Annuì a fatica, e mentre Damlo allentava timorosamente la presa, si tolse il berretto dalla bocca.

«Scusami» sussurrò Damlo. «Mi avevi spaventato da morire.»

«E lo dici a me?» rispose la ragazza, la voce come un velo sottile.

«Hai ragione, ma adesso dobbiamo stare zitti, se no ci scoprono.»

«Mi pesi.»

«Oh, scusami.»

Imbarazzato, Damlo si spostò. Poi si rese improvvisamente conto di cosa avesse sfiorato, poco prima, tastando nel buio. Si sentì arrossire fino alla radice dei capelli, mentre il palmo della mano pareva incendiarglisi.

«Scusami per prima» mormorò, ringraziando il cielo che facesse buio.

«Ho capito» rispose lei pianissimo. «Non c'è bisogno di chiedermelo cento volte.»

Damlo non specificò, e solo dopo qualche istante la ragazza capì cosa avesse inteso dire. Le scappò una risatina.

«Shhh!»

«Shhh!» fece lei di rimando. Il suo grido si era evidentemente confuso con quelli delle guardie, e passata la paura, adesso trovava la situazione divertente.

I militari, intanto, avevano rovistato per bene nel padiglione ed erano stati raggiunti da quelli provenienti da nord. Nessuno gridava più, e una voce piena di autorità impartiva ordini con calma.

«Questo è Baldrin,» sussurrò la ragazza «il capitano delle guardie.»

«Zitta! Guarda che non è un gioco. Se parliamo ci sentono!»

Passarono quasi venti minuti in silenzio. Damlo aspettava che i soldati se ne andassero, ma quelli non si decidevano. Poi, improvvisamente, schioccarono degli ordini secchi e il ragazzo udì alcuni movimenti affrettati che cessarono subito.

«Attenti!» gridò la voce di poco prima, facendolo sobbalzare. «Drappello Baldrin della guardia d'onore. Ai vostri ordini!»

«Comodi» rispose una voce profonda e calda.

Damlo sentì la ragazza stringergli forte il braccio.

«Allora, Baldrin, cosa abbiamo qui?»

«Un uomo, mio signore. Sconosciuto e drogato.»

«Non mi sembra molto pericoloso.»

«Non so, vostra grazia» gli rispose una voce sottile e sabbiosa. «I miei informatori hanno parlato di uno o più assassini, senza specificare altro.»

La ragazza strinse ancora di più, piantando le unghie nel braccio di Damlo.

«Capisco» commentò il primo uomo. Non pareva molto convinto.

«E infatti» continuò l'altro «le guardie hanno trovato uno sconosciuto nel vostro parco.»

«Questo è inconfutabile, vostra santità. Così come la vostra sollecitudine nel venire ad avvisarmi, a quest'ora di notte, addirittura di persona.»

«Di fronte a un assassinio, le nostre incomprensioni passano in secondo

piano. Vi consiglio di fare perquisire subito l'intero parco: potrebbero esserci altri sconosciuti, magari più pericolosi.»

«Già, già. Baldrin!»

«Sì, mio signore!»

«Dove sono i cani?»

«Qualcuno li ha *drogati*. Si stanno svegliando soltanto adesso, e sono intontiti.»

I cani! Damlo li aveva dimenticati! Anche la ragazza, con tutta evidenza, perché la sentì sussultare e poi rabbrividire forte.

«Questo conferma le mie informazioni» continuò la voce sabbiosa.

«In ogni caso, conferma l'esistenza di un complotto. Baldrin, perquisite l'intero parco.»

«L'operazione è già in corso. Vi ho destinalo tutti gli uomini di entrambe le guardie, e conto di farvi rapporto tra venti minuti.»

«Bene. Quando i cani si saranno rimessi, fate un giro anche con loro. Poi lasciateli liberi.»

«Ai vostri ordini!»

«Intanto, fai portare quest'uomo al sicuro.»

«È morente, mio signore.»

«Qualcuno lo ha malmenato?»

«No. Probabilmente ha assunto una dose eccessiva di droga.»

«Capisco. Molto comodo, per chi l'ha inviato.»

«Ho provato a interrogarlo, ma non è in condizioni di rispondere.»

«Appunto. Bene, vostra santità. Se voleste seguirmi a palazzo sarei interessato a saperne di più, su quei vostri informatori.»

«Come desiderate, vostra grazia.»

Damlo udì il gruppetto allontanarsi, poi l'uomo chiamato Baldrin diede l'ordine di trasportare il prigioniero da un guaritore, e il silenzio più assoluto tornò a regnare intorno al padiglione.

«Usciamo» disse la ragazza.

«Ma ci sono le guardie!»

«So come lavorano. Questa zona l'hanno già controllata.»

I due strisciarono fuori dal nascondiglio, e finalmente poterono guardarsi. Sorrisero entrambi, e Damlo arrossì di nuovo. Non riusciva a staccare gli occhi da lei.

«Sei tu l'assassina che cercano?» sussurrò dopo un po', e solo per rompere il silenzio. «Dovevi uccidere l'uomo dalla voce bassa?»

«Sei scemo? Quello è mio padre!»

«Tuo...» Damlo inghiottì, allibito.

«Non ci sono assassini» spiegò la ragazza. «È tutta una montatura di I-jssilien.»

«Che montatura?»

La ragazza gli raccontò quello che stava succedendo.

«E non è mica finita» concluse. «Se mi trovano nel parco dopo quel che è successo, ci sarà lo stesso un grande scandalo. E poi la guerra civile.»

«Allora aspettiamo altri cinque minuti» disse Damlo. Sapeva come salvare la ragazza, e questo fatto lo faceva sentire un gigante. «Alla fine della perquisizione, scapperemo verso sud. C'è un varco nel muro, da quella parte.»

«Puoi star certo che le guardie lo hanno già trovato. Le ha addestrate Baldrin.»

«E allora come facciamo?» chiese Damlo, deluso.

«Io devo tornare a palazzo prima che liberino i cani. Sono bravissimi, e mi troverebbero subito.»

«Troveranno anche me» rabbrividì il ragazzo.

«A proposito, cosa ci fai, qui? Sei un ladro?»

«No, cioè sì, anzi no.» Damlo arrossì di nuovo, e poi parlò più in fretta del necessario. «Non ho mai rubato nulla. Anzi, sì: dei cavalli a un gruppo di banditi, ma loro volevano uccidermi.»

«E allora cosa ci fai, qui?»

«Un tizio mi ha rubato il cario, e per riaverlo dovevo aprire il portoncino del parco dall'interno. Lui non passava attraverso il varco.»

«Lui chi?»

«Il ladro. Voleva qualcosa nel palazzo, ma non ha voluto dirmi che cosa.»

Rimaselo entrambi in silenzio per diversi secondi, gli occhi fissi negli occhi.

«Sembra che hai rubato la luna al lago» mormorò Damlo, quasi senza accorgersene.

La ragazza abbassò immediatamente lo sguardo, arrossendo visibilmente anche alla luce argentata della luna. Solo allora il ragazzo si rese conto di quello che aveva detto. Arrossì anche lui, imbarazzatissimo, ma non se ne dispiacque; anzi, ebbe voglia di dirle altre cose di quel genere, però scoprì di avere la mente vuota e leggera. Anche questo non gli diede fastidio. In qualche modo, si sentiva grande e forte.

La ragazza rialzò lo sguardo, e di nuovo si guardarono negli occhi. Dam-

lo provava una stranissima tensione alla bocca dello stomaco, e non osava muovere un solo muscolo; temeva che il minimo movimento potesse accelerare il tempo e porre fine a quell'istante.

Poi, improvvisamente, da lontano provennero dei latrati.

«I cani!» gemette la ragazza.

«Ci penso io!» esclamò Damlo. «Tu scappa, io mi farò inseguire nell'altra dilezione!»

«Sei matto? Con me sono buonissimi, ma con gli sconosciuti no!»

«Non pensale a me, ci so fare con gli animali. Da quale parte del palazzo devi rientrare?»

«Basta che arrivi all'angolo del glicine. Abito al primo piano, e mi arrampicherò fino in camera.»

«Nasconditi nel padiglione. Quando arriveranno, scapperò verso sud e me li tirerò dietro.»

«Guarda che sono feroci!»

«Io cono veloce. Se arrivo dove il bosco è fitto, sono salvo. Lì non mi prendono di sicuro.»

«Non conosci i miei cani.»

«Allora mi arrampicherò su un albero, ma lontano da qui.»

«Le guardie ti cattureranno.»

«Se il varco è chiuso sono comunque intrappolato. Almeno non prenderanno te.»

«Grazie» disse la ragazza, senza togliere gli occhi dai suoi.

«Adesso nasconditi, presto. Hai pochissimo tempo.»

I latrati, infatti, accompagnati dagli incitamenti delle guardie, si avvicinavano in fretta.

«Per ora li tengono al guinzaglio» disse la ragazza scavalcando la finestra sfondata. «Lo si capisce da come abbaiano. Ma appena ti vedranno li lasceranno andare.»

«Sarò già a metà del prato.»

«Corri, allora. Subito. No, aspetta. Come ti chiami?»

«Damlo Rindgren.»

«Io, Ticla Bedaran.»

Ticla, assaporò il ragazzo. «Come faccio a rivederti?»

«Se ce la fai, vieni a palazzo e chiedi di Baldrin, il capitano della guardia d'onore. È un amico, e domani gli spiegherò la situazione. Coni, adesso, e non farti prendere, ti prego. Corri!»

Damlo scattò. Entrò nel fitto del boschetto che circondava il padiglione

proprio mentre le guardie spuntavano nella radura.

«C'è qualcuno, là!» gridò un militare.

Senza badare al rumore che faceva sfondando i cespugli, il ragazzo si lanciò in una corsa disperata. Uscì dal folto come una freccia, e puntò direttamente verso la svolta del ruscello. Fece in tempo a percorrere un centinaio di passi, poi i latrati cambiarono tono e presero ad avvicinarsi. Velocissimi.

Poco distante c'erano gli alloggiamenti delle guardie. Damlo vedeva benissimo i soldati che stavano rientrando: chiacchieravano, riuniti a gruppetti. Alcuni, attirati dall'abbaiare dei cani, si erano già voltati verso di lui. L'aria si riempì di grida, mentre decine e decine di militari spiccavano la corsa verso il ruscello.

Il ragazzo deviò bruscamente, e dopo pochi passi si infilò nel fitto sottobosco. Lì dovette rallentare, a causa dei rovi. Sembravano volerlo trattenere e, sebbene Damlo sapesse di potersi muovere in quell'ambiente molto più in fretta delle guardie, tutt'altra cosa era per i cani. Era giunto il momento di arrampicarsi su un albero, e il ragazzo ne cercò uno facile.

Non fece in tempo a trovarlo. Due enormi mastini sbucarono alle sue spalle e gli si lanciarono contro. L'atterrarono immediatamente, e il ragazzo sentì le loro zanne chiudersi su una coscia e sulla nuca.

Come un lampo, per la mente gli passò il pensiero che era finita. Chiuse gli occhi, sperando che la morte non facesse troppo male, poi si rese conto che i cani non serravano la stretta. Anzi, dopo un attimo, i due giganteschi animali si ritirarono, senza mostrare più alcun segno di aggressività. Sembravano quasi imbarazzati. Anche gli alni due, che nel frattempo avevano raggiunto i compagni, si erano fermati ed evitavano di guardarlo direttamente.

Aveva forse compiuto un'altra magia? Che fosse di nuovo diventato invisibile? Si rialzò e fece un passo. Le bestie reagirono, ma non fecero nulla per bloccarlo. Tutt'altro: sempre guardando altrove, si spostarono per evitare di trovarsi sul suo cammino. Lo vedevano, dunque. Perché non lo attaccavano? Forse avevano sentito l'odore di Ticla? In fondo era rimasto a contatto con lei per un bel po', nel nascondiglio. Al pensiero, il ragazzo arrossì di nuovo. No, si disse poi. Il terzo e il quarto cane non gli si erano nemmeno avvicinati, e comunque il suo odore di estraneo era certamente più forte.

Lo riscossero le imprecazioni delle guardie che avanzavano sciabolando i rovi: adesso provenivano anche da est. Con tutta evidenza, i soldati della

caserma avevano traversato il ruscello, perciò gli rimaneva una sola via di scampo: quella che portava dritta al varco. Guardò le bestie. Ora che non lo inseguivano più, gli facevano addirittura simpatia.

«Poveri animali,» mormorò «chissà che razza di intruglio vi hanno dato, per addormentarvi!»

Che fossero stati gli effetti della droga, a fermare il loro attacco? Difficile. Eppure, per qualche motivo si erano comportati in modo anomalo. Perché non l'avevano sbranato?

Lo capì appena si mosse per andarsene. Anche gli animali ripresero la corsa, ma in un'altra direzione e facendo finta che lui non esistesse. Proprio come si diceva che avvenisse con orsi, lupi e linci, quando incontravano un waeltoniano.

La protezione di Kaxalandrill! Damlo non aveva mai pensato che potesse riguardale anche gli animali domestici, ma in fondo perché no? Allora non era una leggenda! I lupi della foresta, un mese prima, lo avevano attaccato solo perché lì comandava un orchetto!

Ricominciò a fuggire, tutto soddisfatto. Sensazione assurda, ammise con se stesso, visto che era bloccato in un parco senza uscite, con centinaia di guardie alle calcagna. Le loro voci erano piuttosto vicine. Adesso provenivano anche da sud. Capì di essere circondato, e si rese improvvisamente conto che durante quell'ultima fuga non aveva avuto paura. Si chiese perché, ma invece di una risposta logica gli tornarono in mente gli occhi di Ticla che riflettevano gli scintillii del lago.

Arrivò alle rovine. Le grida dei militali, molto vicine, provenivano ora da tutte le parti. Non poteva continuare a scappare: doveva nascondersi. Un albero non andava bene, perché sentiva che i soldati lo cercavano anche tra i rami. Avrei dovuto immaginarlo, si disse; se è capace di pensarci uno come Proco Radicupo, figurarsi delle guardie ben addestrate.

Lo sguardo gli cadde sul vecchio pozzo, e in due balzi vi fu accanto. Le assi che lo coprivano erano vecchie e marce. Ne sollevò una, e scorse dei sostegni di ferro fissati nei mattoni delle pareti. Non era straordinario, come nascondiglio, ma forse i militari avrebbero creduto di avere perso le sue tracce altrove. E comunque non aveva scelta: i soldati erano ormai a pochi passi. Spostò la vecchia tavola e si introdusse nel pozzo. I sostegni erano tutti arrugginiti, e la parte esterna gli si polverizzò tra le mani e sotto i piedi. Per fortuna peso poco, pensò. Rimise l'asse a posto, e una pioggia di schegge gli cadde sulla testa. Passarono diversi secondi pinna che i legnetti colpissero anche l'acqua: un volo di parecchie decine di piedi.

Appena le guardie arrivarono alle rovine, si misero a discutere su chi dovesse sfidare la maledizione del luogo e guardare dentro il pozzo. Al buio, Damlo scosse la testa e sospirò, poi cominciò a calarsi verso il fondo. Man mano che scendeva, i sostegni di ferro apparivano in condizioni sempre peggiori. Diverse volte gli si spezzarono sotto i piedi, lasciandolo appeso per una mano all'unico che reggeva ancora.

Quando un soldato spostò la copertura, il ragazzo era già sceso di parecchio, ma l'acqua era ancora lontana. La guardia si sporse all'interno, notò i sostegni di ferro e ne parlò ai compagni. Damlo si era immobilizzato, perché il camino del pozzo amplificava i suoni. Un attimo più tardi, tuttavia, i militari cominciarono a discorrere di come calare una torcia fino all'acqua, e lui dovette ricominciare la discesa.

Era ancora lontano dal fondo quando il soldato, appoggiandosi troppo a un'asse, la spezzò. Mentre i compagni lo afferravano, l'uomo imprecò sonoramente contro la maledizione. Damlo approvò parola per parola, e si appiattì contro i mattoni della parete. Non servì a nulla: i grossi frammenti di legno lo colpirono alla testa, facendolo precipitare.

Gli sembrò di cadere per un tempo lunghissimo, e assurdamente riuscì solo a pensare che le guardie non lo avrebbero scoperto perché il suo tonfo si sarebbe confuso con quello dell'asse.

Batté sull'acqua, e semi stordito sprofondò nel buio liquido per molti piedi. Il colpo gli aveva vuotato i polmoni, e l'aria cominciò subito a mancargli. Cercò di nuotare verso la superficie, ma era troppo confuso per capire da che parte fosse. L'acqua era gelida, e c'era una specie di flusso che lo sbatteva contro le pareti. Non ci può essere corrente dentro un pozzo, pensò vagamente. Lottò per riemergere, ma gli sembrò di essere circondato dai mattoni: ovunque nuotasse, sbatteva contro un solido muro. Non ce la faccio, si disse, in preda al panico. Tra un attimo annegherò!

Poi, con una violenza mai sperimentata prima, sentì 'quella cosa' uscire dalla sua tana. Lo invase riempiendolo di terrore, come sempre, ma a differenza del solito, questa volta aveva una forma. Non era più, soltanto, un'immagine amorfa di devastazione e rovina: adesso possedeva le sembianze di un drago. Un drago rosso, enorme, munito di ali, di artigli e di zanne; che sputava fuoco e ruggiva in maniera terrificante. Mai, prima d'ora, la furia aveva emesso suoni così spaventosi. Era terribile e bellissima allo stesso tempo.

Mentre il suo corpo iniziava a scuotersi nell'acqua, Damlo iniziò a combattere il mostro. Capì subito che questa volta avrebbe perso la battaglia: il

drago era troppo forte; e lui, ancora stordito, doveva lottare anche per riemergere.

Non riuscì nemmeno a rifugiarsi nel castello di lucidità che sempre gli rimaneva durante gli accessi. Perse conoscenza, e mentre sentiva il mondo allontanarsi, il suo ultimo pensiero fu che almeno non avrebbe provato l'orribile sensazione dell'acqua che lo soffocava.

Si risvegliò circondato da uno strano scintillio che a malapena spezzava il buio. Era bagnato fradicio e sentiva freddo, ma le convulsioni non avevano lasciato strascichi. Per un attimo pensò di essere di nuovo legato e bendato sul carro dei nani; poi, la logica si sommò ai ricordi.

Sedette, si guardò intorno, e scoprì di trovarsi in una galleria. Al pallido chiarore emanato da una strana muffa sulle pareti, vide che il pavimento scendeva leggermente, calandosi pian piano in un'acqua immota e buia. Lui stesso era ancora per metà immerso.

«Benvenuto» risuonò una voce antica e piena di echi lontani; pareva intrisa della saggezza di mille secoli.

Damlo sussultò, strizzando gli occhi nella semioscurità.

«Chi è?»

«Ah, giusto» disse la voce. «Sempre questa mania dei nomi, voi di carne e ossa. L'avevo scordata. Puoi chiamarmi Pozzo, se così ti aggrada.»

«Io sono Damlo Rindgren. Però credevo che i Luoghi artificiali non esistessero.»

«Se ci pensi, capirai da solo che hai appena detto una sciocchezza.»

«Ma io volevo dire... Insomma, Bosco e Sweldal mi hanno raccontato che i luoghi costruiti dall'uomo, o quelli dove l'uomo vive, non possiedono uno spirito. Tu sei quello del pozzo, vero? Io stavo annegando. Mi hai salvato tu? Dove siamo?»

«Domande, domande. Secoli di silenzio, e poi arriva un cucciolo che li vuole riempire tutti insieme.»

«Io sono curioso. Però, se è una maleducazione, allora ti chiedo scusa.»

«Ma no, no. In fondo a me piacciono le domande. E mi piaci anche tu: sei interessante, e possiedi un lato gentile.»

«Vuoi dire che ne ho un altro maleducato?»

«Non è precisamente il termine che avrei utilizzato. Del resto dovresti saperlo.»

Ecco, pensò Damlo: adesso comincia con gli indovinelli. Prima mi farà incuriosire, e poi mi lascerà a bocca asciutta dicendo che è troppo presto

perché io sappia. Sono tutti uguali, questi spiriti dei luoghi.

Improvvisamente ricordò la conversazione con Uwaën, alla Costa dei Mendici di Drassol, e il modo in cui era venuto a sapere della Torre di Belsin.

«Ah, la mia doppia natura» lasciò cadere, con aria indifferente.

«Mmmh. Perché fai finta di nulla? Lo sai che ne sei quasi morto, poco fa?»

«Sì, mi succede spesso.»

«No, giovane rosso. Oggi ti è accaduto qualcosa per la prima volta. Senza di me, saresti morto.»

«Cosa intendi dire? Lo so che mi hai salvato, e ti ringrazio.»

«Respirare l'acqua è un brutto modo di morire, vero?»

«Terribile. La settimana scorsa ho visto una tempesta, e dei pescatori sono annegati. Non pensavo che avrei rischiato di fare la stessa fine anch'io, solo qualche giorno più tardi.»

«Già, ma tu non stavi per morire annegato» scoppiò a ridere Pozzo. «E dovresti saperlo. A giudicare da quello che vuoi farmi credere, almeno.»

La sua risata era profonda e ricca, e trasmetteva una intensa allegria.

«Vuoi dire le convulsioni?» tentò ancora Damlo. «Credo che prima sarei morto annegato: non avevo proprio più fiato.»

«Ascoltami, giovane rosso. Le convulsioni sono soltanto l'effetto di qualcos'altro. Della tua doppia natura, come hai giustamente detto; natura che però, evidentemente, non conosci. Perché fingi il contrario?»

«Speravo che me ne avresti parlato» spiegò Damlo, arrossendo.

«Qual è il modo migliore per farsi spiegare qualcosa?»

«Chiedere» mormorò il ragazzo. «Ma non funziona sempre!»

In breve, raccontò degli spiriti dei luoghi che aveva già incontrato, e dei misteri che tutti avevano fatto sulla sua doppia natura.

«Adesso capisco» disse Pozzo alla fine. «Che razza di campagnoli!»

«Aspetta un momento! Cosa c'è di male, nell'essere campagnoli? E poi, loro sono miei amici! Chi sei, tu, per giudicarli? A me sembra meglio vivere in campagna che farsi piazzare dentro un parco. In una zona abbandonata, per di più!»

«Bravo» rise di nuovo Pozzo. «Mi piace la tua energia: è ben diretta. Però ci sono delle cose che ignori. Intanto, io non sono precisamente lo spirito del pozzo.»

«E chi saresti?» mugugnò Damlo, ancora un po' offeso per conto dei suoi amici.

«Devi sapere che qualche tempo fa questo parco non esisteva. Al suo posto c'era una grande costruzione. Un insieme di costruzioni, a dire il vero, il cui edificio più alto era una torre. La gente la chiamava...»

«La Torre della Magia di Eria!» lo interruppe il ragazzo.

«Precisamente. Qui si sono succeduti maghi per interi millenni, e questo posto si è talmente impregnato di magia...»

«Allora sei lo spirito della Torre? Ti devo chiamare così?»

«Sono lo spirito di questo luogo, per esprimere il concetto secondo il tuo modo di pensare. Del Pozzo, delle rovine, e dell'antica Torre. Tuttavia, puoi continuare a chiamarmi Pozzo, se preferisci.»

«Ma sono tutte cose costruite dall'uomo!»

«È vero che noi ci spegniamo un po' alla volta, dove vivono gli uomini, ed è altrettanto vero che di solito non abitiamo le loro costruzioni. Ma un certo tipo di magia ha molto a che vedere con l'amore per la natura, e quello praticato qui era appunto di quel genere. È per questo che ho potuto esistere insieme alla Torre e sopravvivere alla sua distruzione.»

«È stata incendiata, vero?»

«Sì» sospirò Pozzo. «Il fuoco durò per giorni e giorni, e le braci covarono sotto le ceneri per oltre una settimana.»

«Bruciarono anche i libri?»

«Tutto.»

«Quanto sapere perduto!»

«Questo ci riporta alla tua natura, giovane rosso. I tuoi amici di campagna in un certo senso avevano ragione. È vero che i ritmi della natura hanno un senso prezioso e non vanno sconvolti. Ma è anche vero che la lotta per la vita, nella natura, è spietata. Se si agisce con l'unico intento di non mutarne la realtà si finisce per soccombere. Pensa ai guaritori: il loro mestiere non consiste forse nel combattere la natura mutandone il corso? Vedi? Come in tutte le cose, anche qui è una questione di misura.»

«Allora Collevecchio e gli altri avrebbero potuto dirmi tutto?»

«Penso proprio di sì. Comunque, adesso la situazione è diversa. Dopo quanto è successo, è necessario che tu sappia.»

Damlo si accorse di colpo di non avere più saliva in bocca.»

«Mmmh» brontolò Pozzo, dopo avere taciuto un poco. «Mi chiedo come farò a dirtelo. Anche perché, a essere sincero, non riesco a capire come tu possa esistere.»

Damlo spalancò gli occhi.

«Facciamo così» continuò Pozzo. «Raccontami di te. Dove sei nato, chi

erano i tuoi genitori, dove e come hai vissuto. Questo tipo di cose.»

Adesso ci faccio la figura dello stupido, pensò Damlo. Collevecchio gli aveva chiaramente detto che possedeva tutti gli elementi per capire da solo.

Raccontò di sé. Gli fece uno strano effetto, narrare di Waelton a qualcuno che esisteva già prima della sua fondazione. Ne risero insieme, e Pozzo volle conoscere la leggenda di Kaxalandrill e Maspo Gemmalampo. Damlo vi si dilungò, quindi parlò dei propri genitori, dei cosiddetti rosci, e della morte cui erano andati incontro tutti i bambini come lui. Andò avanti a lungo, rappacificandosi con il ricordo del suo paese, scacciato durante il viaggio con i mercanti. In ultimo, raccontò al Luogo delle magie e di come non fosse riuscito a salvare i pescatori.

«Adesso capisco» disse Pozzo alla fine. «Dunque, figliolo: purtroppo non c'è una maniera delicata per... inoltre, la faccenda è piuttosto complessa, e io... Insomma, per dirlo in modo semplice: in te esiste un drago.»

Il ragazzo fece per parlare, ma si accorse di non averne il fiato. Gli tornarono in mente le convulsioni di poco prima, e rivide l'immagine che la furia aveva assunto. Non gli piacque affatto.

«È impossibile» disse, con un filo di voce. «E poi, i draghi sono estinti!»

«C'è qualcosa dentro di noi, perfino in me, che sopravvive al tempo» continuò Pozzo in tono gentile. «Risale alla notte dei tempi e si trasmette di padre in figlio, sempre uguale e sempre diverso. Possiamo chiamarlo il *sangue*, per capirci. Ebbene, Damlo: nel tuo sangue c'è qualcosa che si tramanda da millenni, e si tratta di un drago. Rosso, per la precisione.»

«Ma non può essere!» balbettò il ragazzo.

«Sei un discendente di Kaxalandrill. Tu stesso mi hai raccontato che la draghessa si trasformò in donna e sposò Maspo Gemmalampo.»

«Ma non hanno mai avuto figli!»

«Come lo sai?»

«Io... Va bene, ma la leggenda non ne parla.»

«Non racconta nemmeno cosa mangiavano o cosa indossavano. Però, ovviamente, si sono nutriti e vestiti durante tutta la loro vita. Le leggende cantano gli eventi straordinari, non gli affari quotidiani; ed è naturale che due innamorati abbiano figli.»

«Ma io non voglio... E poi, se è così, perché a Waelton non ci sono altri, con un drago dentro?»

«Tu stesso mi hai parlato dei cosiddetti rosci.»

«Ma loro sono morti!»

«Vedi, Damlo, quando due tipi di sangue così diversi si mischiano per formare un nuovo essere, cercano di prevalere uno sull'altro. È una lotta comprensibile perché ognuno di essi è spinto dalla natura a difendere la propria essenza.»

«Direi! Io non voglio portarmi dentro un drago! Ma allora perché tutti i rosci hanno forma umana?»

«Io credo che i discendenti di Kaxalandrill siano egualmente ripartiti tra umani e draghi. Sei proprio certo che a Waelton non sia mai nato qualcosa di simile a un drago?»

«Certissimo» rispose Damlo. Quindi, colpito da un pensiero improvviso, aggiunse: «Però, da noi le donne hanno pochissimi bambini. Spesso smettono di essere incinte poco dopo esserlo diventate e se non vivessimo così a lungo, il nostro paese sarebbe vuoto da un pezzo.»

«Questo spiega molte cose. Ciò di cui parli si chiama aborto, ed è probabile che nella maggior parte dei casi corrisponda a una rapida vittoria del sangue di drago. Vittoria, a quanto pare, incompatibile con lo sviluppo nel ventre di una donna.»

«Allora i rosci sono quelli in cui vince il sangue umano?»

«No. In quel caso, suppongo, nasce un essere in cui la parte draghesca non sviluppa la propria natura.»

«Vuoi dire che tutti i waeltoniani hanno un po' di sangue di drago?»

«È assai probabile.»

«E i rosci?»

«Anche loro, naturalmente, ma in quantità diversa. Considera gli estremi: il drago che muore nei primi mesi di gestazione e l'uomo che cresce normalmente. Ora: cosa succede se la battaglia prende un corso diverso? Se nessuna parte riesce a prevalere sull'altra? Quasi certamente il conflitto s'acquieta, ed ecco che nascono i cosiddetti rosci: esseri in cui le componenti umane e draghesche si fondono e si evolvono nella loro interezza.»

«Ma allora perché hanno tutti una forma umana?»

«Non lo so. Si può immaginare che sviluppandosi in una donna, assumano naturalmente la forma più consona al parto che li attende. Un sistema per sopravvivere.»

«Però muoiono anche loro.»

«Sì, quando la battaglia si riaccende: parecchi anni più tardi. E questo perché uomini e draghi hanno tempi di sviluppo differenti. Ricordo che i cuccioli di drago passavano molti anni addormentati, una volta usciti dal-

l'uovo.»

«Dall'uovo?»

«I draghi non partorivano come gli umani. Probabilmente è questo il motivo dei tanti aborti a Waelton: quando il sangue di drago vince subito, cerca di creare un uovo; e il corpo della donna lo rifiuta.»

«E i rosci?»

«Fai conto che in loro esista un cucciolo di drago addormentato, Poi un giorno si sveglia...»

«Le convulsioni!»

«Precisamente.»

«Ecco» esclamò Damlo, trionfante. «Vedi che ti sbagli? Se fosse come dici tu, i rosci non morirebbero tutti! In alcuni, almeno, la parte umana sarebbe più forte dell'altra!»

«Cosa significa 'forte'? È sempre più facile distruggere che preservare, ed entrambe le parti sono in grado di uccidere l'intero. Quel che succede, immagino, è che il cucciolo si sveglia e percepisce il proprio corpo come estraneo. Allora, naturalmente, cerca di uscirne.»

«Ma perché?» scattò Damlo, pieno d'angoscia. «Così muore anche lui!»

«Mmmh. Hai mai visto piangere un neonato?»

Il ragazzo annuì.

«Ripensa alla veemenza di un neonato che piange. Vedi, lui non sa nulla. Non sa nemmeno interpretare quel che vede o sente, perché anche le forme luminose e sonore vanno apprese. Percepisce soltanto sensazioni di vita o di morte. Bianco o nero, senza grigi. Se una cosa gli piace è vita, e la cerca. Se una cosa non gli piace è morte, e la combatte con tutte le sue energie.»

«La furia!»

«La furia, sì. La furia di un essere che sente di morire e impiega ogni sua risorsa nella battaglia per la vita. Per questo, i rosci muoiono alle prime convulsioni.»

«E io, allora?»

«In te esiste un equilibrio straordinario fra le due nature. Forse, per questo motivo, il drago ha dormito più a lungo; oppure si è sempre svegliato solo parzialmente; o magari i due tipi di sangue si sono fusi in modo più armonioso. Tutte e tre le cose, probabilmente.»

«Durante le convulsioni, ho sempre avuto l'impressione che la furia non uscisse completamente.»

«Poco fa si era svegliata quasi del tutto. Se io non l'avessi riaddormenta-

ta...»

«Ma allora, la prossima volta che si sveglia morirò!»

«Può darsi, mio giovane amico. Ma può darsi anche di no.»

«Come no? Hai appena detto che senza di te mi avrebbe ucciso!»

«Devi considerare che in quel momento stavate annegando e che certamente il drago lo percepiva. Ricordati che altre volte, invece di cercare di uscire da le, ti ha salvato la vita.»

«Non capisco.»

«Quando hai fatto volare il carro non ti stava combattendo, giusto? Questo significa che nel momento del pericolo avete unito le vostre forze invece di lottare tra voi. Lo avete fatto inconsapevolmente, perché tu non conoscevi la sua esistenza e il drago era semi addormentato, ma ciò non toglie che lo avete fatto.»

«Che importa? Poco fa ha cercato di uccidermi!»

«No, mio giovane amico. Poco fa ha cercato di sopravvivere nell'unico modo che conosce: uscendo da un corpo che non sente suo.»

«E non poteva, invece, fare una magia?»

«Sei tu che la dovevi fare, non lui.»

«Io? Ma se non so neanche da che parte cominciare! Durante la tempesta ci ho provato con tutte le mie forze, però i pescatori sono annegati lo stesso!»

«Come spiegartelo?» Pozzo tacque per qualche attimo, poi riprese a parlare: «diciamo che il drago è troppo piccolo per capire cosa sia la magia, d'accordo? Secondo questo modo di vedere le cose, lui possiede dei poteri di cui non è consapevole, e si è limitato a non opporsi mentre tu vi attingevi.»

«E come ho fatto?»

«Non te lo so spiegare.»

Damlo tacque, con l'animo in subbuglio.

«Se ho capito bene» disse dopo alcuni minuti «non devo più temere che mi uccida, almeno finché non stiamo per morire entrambi. Giusto?»

«Non proprio. Sarà così, quando il drago si renderà conto che trovarsi dentro di te non lo mette in pericolo di vita; ma questo potrà succedere solo quando si sveglierà del tutto. E anche se lo capisse subito, rimarrà egualmente un neonato che considera 'morte' ciò che non gli piace. La tua è una condizione molto pericolosa, mio giovane amico; e devi sperare che, diciamo così, il drago dorma ancora a lungo.»

«Se dorme abbastanza, smetterà di essere pericoloso?»

«Lo sarà certamente di meno.»

«Ma smetterà mai, di esserlo?»

«Naturalmente: quando comprenderà la sua doppia natura.»

«E quanto tempo ci vorrà?»

«Lo ignoro. Alcuni secoli, immagino.»

«Che cosa?!»

«Hai idea di quanto vivano i draghi?»

«Ma io morirò di vecchiaia molto prima! Non c'è un modo per tirarmelo via da dentro?»

«Temo che ti sia sfuggito un punto essenziale, ragazzo mio» sospirò Pozzo. «Sai cos'è una metafora?»

«Un esempio che non è vero ma spiega benissimo la cosa.»

«Perfetto» convenne l'altro, in tono divertito. «Ebbene: finora abbiamo parlato sotto metafora, capisci? Non c'è davvero un drago, dentro di te. Sei tu, il drago. Il tuo sangue è uno: umano e draghesco allo stesso tempo. Non fosse così, saresti morto prima di nascere, o saresti del tutto umano.»

«Vuoi dire che vivrò migliaia di anni?»

«È probabile, se non vieni ucciso prima. Devi avere molta cura dell'equilibrio che si è formato tra le tue nature. È questo che ti ha tenuto in vita finora.»

«Come posso fare?»

«Evita a ogni costo di trovarti in pericolo. Il drago sente quello che senti tu e se rischiassi la vita si spaventerebbe come è successo poco fa. In quel caso si sveglierebbe del tutto. Metaforicamente, certo, ma la tua morte sarebbe concreta.»

Damlo rimase in silenzio per un bel po'. A tratti, la sua condizione gli appariva così orribile da fargli desiderare che l'antico Luogo fosse pazzo.

Però, c'erano i capelli dei rosci: non il rosso carota della valle di Tresin, ma quel rosso particolare, come di braci sonnecchianti. E c'era il fatto che lui aveva sempre percepito la furia come un mostro che usciva ruggendo dalla propria tana. E c'era la sua facilità con le lingue, così come il fatto che vedeva e sentiva gli spiriti dei luoghi: tutti sanno che i draghi possono comunicare con qualsiasi essere. E l'odore di bruciato? E quel senso di calore in bocca che provava durante le convulsioni? E quel bisogno di sputarlo fuori? E poi la spina: era certamente di Kaxalandrill, ma i Luoghi l'avevano scambiata per la sua coda! E tutti lo avevano chiamato giovane rosso: giovane 'drago' rosso! Inoltre, era vero che le sue lotte avevano im-

pedito alla furia di manifestarsi appieno: durante gli accessi, gli era sempre rimasto un piccolo castello di lucidità umana. Sì: c'era un drago, in lui. Anzi, no: era un drago lui stesso. Un uomo e un drago allo stesso tempo. Un mezzo drago, così come Uwaën era un mezz'elfo. Il pensiero di avere qualcosa in comune con l'amico morto lo confortò. Un poco.

Sospirò, e improvvisamente sentì freddo. Era ancora bagnato, sì rese conto. Si guardò di nuovo intorno, ritrovandosi nella galleria. Sembrava più un corridoio, a dire il vero: le pareti e il soffitto erano lisce, e anche il pavimento pareva curato.

«Dove siamo?» chiese.

«Negli antichi sotterranei della Torre.»

«Esistono ancora?»

«Come vedi...»

«E sono grandi?»

«Lo erano prima dell'incendio. Adesso ne rimangono solo alcuni tratti.»

«Mi permetti di esplorarli?»

«Non andresti lontano: sono interrotti a causa dei crolli.»

«Peccato, speravo di trovare un'altra uscita: ho freddo, e non ho voglia di tuffarmi di nuovo. Anche perché poi, uscito dal pozzo, dovrò camminare per un sacco di tempo.»

«Seguimi.»

Damlo si allontanò dall'acqua, nella semioscurità della galleria. La lieve luminescenza aveva abbandonato le muffe, e si spostava a mezz'aria davanti a lui mostrandogli la via. Che strana sensazione, vedere una luce priva di fonte!

Proseguirono per diverso tempo, sorpassando alcune diramazioni secondarie, quindi lo spirito della torre entrò in una sorta di slargo della galleria. Lì si fermò, perché la via era bloccata da cumuli di grossi macigni squadrati. Il ragazzo percepì una corrente d'aria. Non vi era più traccia dell'umidità che regnava nel resto dei sotterranei, e il pavimento biancheggiava leggermente.

«Qui sopra, una volta, c'erano delle rocce enormi» spiegò Pozzo. «Il calore dell'incendio le ha spaccate, e alcune delle fessure comunicano tuttora con questo sotterraneo. Da fuori paiono crepacci, e tu, forse, sei abbastanza piccolo da passarci.»

Damlo non rispose. Immobile, con gli occhi fissi al suolo, si stava rendendo conto che il biancore del terreno era dovuto a decine e decine di ossa e di crani.

«C'è stato un massacro, qui» mormorò infine.

«Sai perché la Torre è stata incendiata?»

«La gente credeva che i maghi avessero rubato la magia.»

«Precisamente. Per sfuggire al linciaggio, il Maghiarca e molti dei suoi colleghi anziani si rifugiarono qui. Poi le volte dei corridoi crollarono, e loro rimasero intrappolati.»

«E la folla li ha raggiunti» concluse Damlo a bassa voce.

«No, ragazzo, nessuno li ha mai trovati. Sono morti di sete. L'incendio aveva asciugato il pozzo, e il ruscello non esisteva ancora. Ne hanno deviato uno molto più tardi, quando hanno costruito il parco.»

«Perché non sono usciti dal pozzo vuoto?»

«Fuori, il calore era intensissimo; e anche quando le fiamme si spensero, le braci rimasero ardenti per molti giorni. Inoltre i maghi erano anziani, e la fine della magia li aveva debilitati. Non hanno resistito abbastanza.»

«Un vero Maghiarca!» mormorò Damlo con reverenza, chinandosi su uno scheletro ancora ricoperto da brandelli di stoffa chiara.

«Per la precisione, quello era un cuoco. Durante l'assalto si trovo per caso a fuggire insieme ai maghi, e ne condivise la sorte. Il Maghiarca è lì nell'angolo: lo puoi riconoscere dal sigillo che porta attorno al collo.»

Damlo si rialzò, un po' imbarazzato, e si avvicinò ai resti del grande mago. Attorno alla spina dorsale, sopra lo sterno, spiccava una catena d'oro alla quale era fissato un grosso ciondolo ricurvo. Il ragazzo lo raccolse, aprendo rispettosamente il fermaglio per non danneggiare lo scheletro.

Il sigillo era intagliato nel becco di un rapace, ma nessuna aquila poteva mai avere avuto tra gli occhi un simile strumento di morte. Da bravo waeltoniano, Damlo si accorse subito che i bordi taglienti erano stati smussati ad arte, e apprezzò la maestria con cui l'artigiano aveva ricoperto la parte appuntita con un cappuccio d'oro lavorato. La curva superiore del becco era particolarmente spessa, e sulla parte piatta, dove il rostro una volta si univa alle ossa del cranio, campeggiava il rilievo di un drago ad ali spiegate. Damlo l'osservò a lungo, cercando di trovare in sé una qualche affinità con il mostro. Non ci riuscì.

«A che razza di uccello apparteneva il becco?» domandò infine. «Non ne ho mai visto uno così grande.»

«Tutti i sigilli delle Torri erano ricavati dai rostri dei grifoni.»

Damlo osservò di nuovo l'oggetto, provando un po' di soggezione. Il grifone era un animale di cui si parlava in moltissime leggende. Una specie di lince con la testa d'aquila, grande come un vitello e munita di ali. La specie

era andata estinta poco dopo la scomparsa dei draghi.

«Anche i resti dei grifoni sono magici, come le zanne dei draghi?»

«Sì, anche se meno potenti.»

«Allora vorrei tenere il sigillo, se me lo permetti.» Damlo abbassò istintivamente la voce. «A te lo posso dire: sto portando una zanna di drago ad Ailaram, l'attuale Maghiarca della Torre di Belsin. Questo becco potrebbe essergli utile.»

«Perché?»

«Sembra che il Signore dell'Oscurità si sia risvegliato.»

«È vero. Ne ho percepito l'attività.»

«Sei sicuro?» esclamò il ragazzo. «Ailaram lo sospetta soltanto, ma se tu ne sei certo...»

«Certissimo. La città di Eria è impregnata della sua presenza da più di un anno.»

«Allora bisogna individuare il Primo Servo. Tu non sai chi sia?»

«No.»

«Posso tenere il sigillo? Servirà ad Ailaram per scoprirlo e combatterlo.»

«Tienilo pure, ma adesso sbrigati: l'alba è vicina, e intorno alle rocce, la fuori, ci sono delle abitazioni. Non desidero che ti vedano uscire: potrebbero incuriosirsi, e venire a frugare qua sotto.»

Per paura di fare brutti incontri, Damlo tornò in città correndo. Trovare la via non fu un'impresa: gli bastò dirigersi verso nord, dove c'erano il lago e il porto.

Arrivò alla sede della Costa dei Mendici con il fiatone. Nonostante il sonno, aveva deciso di recuperare spina e carro, e di unirsi al più presto alla carovana. Adesso, portare a termine la missione dei nani gli pareva ancora più importante. Avrebbe dormito viaggiando, pensava; tanto Maestà si era abituato a seguire un carro che lo precedeva.

Entrando nella sede della Costa, pensò a Ticla. Aveva un gran desiderio di rivederla, ma avrebbe dovuto aspettare la fine della missione. Poi, prima di cominciare l'apprendistato da Ailaram, sarebbe tornato a Eria. L'idea lo mise di buon umore, e in questo stato d'animo si diresse verso il bancone.

«Ancora qui?» gli chiese l'anziano impiegato.

«E tu non dormi mai?» rise di rimando il ragazzo. «Vado alle cassette e parto» aggiunse poi, sentendosi un habitué.

«Prima fai un salto alla taverna. Tatinì mi ha detto di mandarti da lui, se fossi tornato. È convinto che ti abbiano preso.»

«Non è facile come sembra!»

«Ci credo, visto chi sono i tuoi padrini!» rispose l'impiegato, mentre Damlo si allontanava.

Il ragazzo entrò nel grande salone aggiustandosi la spina al fianco. C'era ancora moltissima gente, e lui si domandò quando dormissero, a Eria, i delinquenti.

Tatinì sedeva di nuovo allo stesso tavolo, circondato da altri amici. Quando lo vide entrare, balzò in piedi.

«Damlo! Figliolo!» gridò con voce impastata. «Ce l'hai fatta! Vieni qui tra le mie braccia!»

Il giovane commise l'errore di accettare l'invito e fu investito da una terribile zaffata di birra. Per liberarsi dall'abbraccio dell'altro dovette lottare e, alla fine, ci riuscì solo con l'aiuto dei presenti.

«Raccontami, come sei riuscito a scappare?»

«Mi sono tuffato nel ruscello» spiegò Damlo che si era preparato una storia. «E poi mi ha aiutato una servetta. Sono rimasto in camera sua fino a che non ho potuto filarmela.»

Ci furono degli applausi e delle grida di approvazione, condite da battute salaci. Il ragazzo ci aveva contato, sperando che distraessero Tatinì dal resto della storia che non era poi così solida.

«Sono felice. Felice!» gridò infine il ladro. Parlava a valanga, e si interrompeva solo per sorseggiare altra birra. «Non mi andava di avere sulla coscienza anche il tuo arresto. Ho già troppi guai per avere fallito il colpo. E ora dovremo ritentarlo perché, se non consegno a... mmmh... a un certo tizio un certo oggetto, rischio di svegliarmi squartato in qualche fogna. Era davvero furioso, sai? Mi ha spaventato a morte. Ma non è stata colpa nostra, e gliel'ho detto. Però, a lui non è interessato molto. Vuoi sapere un segreto? Qui alla Costa le notizie corrono in fretta. Laggiù ci sono state due operazioni, ieri notte, e si sono intralciate a vicenda. Per questo, nessuna delle due è riuscita. Ma domani ci torneremo, e questa volta non falliremo.»

«Un momento» esclamò Damlo. «Cosa significa non falliremo? Io, il mio lavoro l'ho fatto. Non siamo più legati dal patto.»

«Tu mi ferisci, figliolo.» Tatinì pareva sinceramente colpito. «Non abbiamo lavorato bene, insieme? Mi tradiresti così? Lo sai che mio figlio rimarrà dentro per due mesi? Vuoi che faccia rischiare mio nipote? Vuoi farmi litigale con mia sorella? Ma allora mi odi!» Il ladro stava quasi per mettersi a piangere.

«No, Tatinì» rispose Damlo, cercando di apparire il più ragionevole possibile. «Non ti voglio male. È solo che tra poco devo partire. Ho anch'io i miei affari da concludere, e non posso rimanere qui.»

«Ma tu *devi* aiutarmi.» Negli occhi annebbiati del ladro adesso era comparsa una luce cattiva. «Abbiamo fatto un patto della Costa!»

«Lo abbiamo rispettato entrambi.»

«Tu no. Hai giurato di aiutarmi a fare il colpo, e finché il colpo non sarà fatto, il contratto è valido.»

«Neanche per sogno! Io ho fatto quello che mi hai chiesto. Se tu non sei riuscito a proseguire, non è colpa mia. Io ho mantenuto la parola.»

«Il patto è valido fino a colpo riuscito» ripeté testardamente lo scassinatore.

La discussione andò avanti per un po', mentre gli animi si scaldavano. Alla fine intervenne uno degli amici di Tatinì, e i litiganti si recarono dal Cieco per un secondo arbitrato.

«Ha ragione Tatinì» dichiarò il vecchio. «Damlo ha promesso che lo avrebbe aiutato a compiere il furto, e finché il furto non è stato compiuto, il contratto è valido.»

«Ma io ho fatto tutto quello che mi ha chiesto, il resto era compito suo! Non so neanche cosa doveva rubare!»

«Questo è irregolare: Damlo ha diritto di sapere.»

«Il sigillo di Zanter d'Eria» borbottò il ladro dopo avere esitato un po'. «Il reggente lo tiene nella cassaforte del suo ufficio.»

«Prendi sempre lavoretti da niente, tu, vero?» sogghignò il vecchio.

«È perché sono il migliore» affermò Tatinì cercando di reprimere un singhiozzo.

Improvvisamente Damlo ricordò che il ladro doveva rubare qualcosa, portarlo in una villa vicina, e poi rimetterlo a posto. Quando Tatinì glielo aveva detto, lui si era chiesto che razza di furto fosse, visto che il bottino veniva restituito la notte stessa. Adesso capiva: qualcuno intendeva usare il sigillo all'insaputa del reggente! Per falsificare un documento, ovviamente. Chi poteva essere? Di certo non Ijssilien: la sua trappola aveva impedito a Tatinì di portare a termine il colpo. A sentire Ticla, la reggenza di Gevan Bedaran era in bilico, e un documento ben contraffatto...

Improvvisamente, Damlo trattenne il fiato: c'era una sola persona che poteva desiderare la guerra civile a Eria. La stessa che la voleva a Drassol, Irel, e nel resto della periferia. La stessa che aveva consegnato agli orchetti il sacco con i frammenti di armature, in modo che seminassero discordia

fra le città dell'Egemonia. La stessa che aveva ordinato a Bithor di organizzare la battaglia al Riguario.

Il ragazzo rabbrividì: quella notte aveva lavorato per il Primo Servo dell'Ombra!

«Va bene» esclamò d'improvviso. «Allora ci penserò io.»

Tatinì e il vecchio lo guardarono come se fosse impazzito.

«Sì» riprese Damlo, cercando di pensare più in fretta possibile. «La servetta che mi ha salvato è una cameriera del reggente. Tornerò a palazzo e la convincerò a procurarmi la chiave della cassaforte.»

«Tu sei matto» biascicò Tatinì. «Il personale di Bedaran è fedelissimo. Come credi di poterla convincere?»

«Così come l'ho convinta a salvare uno sconosciuto, bagnato fradicio, che scappava per il parco con le guardie alle calcagna.»

«Anche se ci riuscissi, poi non saresti capace di entrare nell'ufficio. E nemmeno di tornarci, più tardi, per rimettere a posto il sigillo. È un lavoro da esperti.»

«Dimentichi chi sono i miei padrini? Credi che Uwaën e Oljed non mi abbiano insegnato nulla?»

«Ha diritto di tentare» intervenne il vecchio «visto che alla tua maniera non ha funzionato.»

«Pensaci, Tatinì» riprese Damlo. «In questo modo, tu non corri rischi. Dopo questa notte saranno tutti in allarme, e il pericolo è raddoppiato. E poi, se io fallissi, potrai sempre tentare di nuovo con tuo nipote.»

«Mi sembra una proposta equa» disse ancora il vecchio.

«Va bene» borbottò lo scassinatore dopo averci pensato su per qualche istante. «Ma ricorda che il compenso è tutto mio. Tu hai già riavuto il carro.»

«Ma certo» esclamò Damlo. «Allora tornerò a palazzo stanotte, e domani o dopo ti farò sapere; così prenderai l'appuntamento con il mandante. Come farò a riconoscere il sigillo?»

«Facile» bofonchiò Tatinì. «È ricavato da un antico becco di grifone.»

Damlo spalancò gli occhi, poi cercò di mascherare la sorpresa.

«Cosa rappresenta?» domandò, con finta indifferenza.

«Un grifone» spiegò il vecchio. «Lo puoi vedere sul certificato di grazia dell'oste, giù alla taverna. È appeso dietro il bancone.»

Peccato, pensò il ragazzo mentre usciva dalla stanzetta. Per un attimo aveva sperato di poter consegnare il sigillo trovato nei sotterranei. Poi si diede dello sciocco: per loro natura, i sigilli sono differenti anche quando

rappresentano la stessa figura. Inoltre, il Primo Servo ne avrebbe certamente controllato l'autenticità, prima di usarlo.

«Buon viaggio» gli augurò l'anziano impiegato al bancone dell'accettazione. «E porgi i miei omaggi ai tuoi padrini, quando li vedrai.»

Damlo annuì, senza fermarsi a dare spiegazioni, e si diresse verso la taverna.

Infatti, pensò, osservando la pergamena appesa al muro. Il marchio sulla ceralacca era composto da un disegno complicalo al cui centro campeggiava la figura di un grifone. Somigliava al drago del Maghiarca quanto un secchio a una pala.

Non importa, si disse il ragazzo. L'oggetto che Pozzo gli aveva regalato sarebbe stato utile ad Ailaram. E poi, il punto essenziale della faccenda consisteva proprio nel non consegnare il sigillo al nemico. Per questo si era inventato la storia della cameriera di Bedaran: per guadagnarsi il tempo di escogitare qualcosa. A Drassol, infatti, aveva deciso di partecipare alla missione dei nani, e loro combattevano il Signore dell'Oscurità. Adesso si trattava di mettere i bastoni tra le ruote al Primo Servo, e lui non si sarebbe tirato indietro.

E poi, questo gli avrebbe permesso di rivedere Ticla.

8

«È un regalo che mi ha fatto Zanter d'Eria» spiegò Ticla in tono mondano, senza smettere di accarezzare la scimmietta bruna. «Circa un mese prima di morire.»

Damlo provò a concentrarsi sull'animaletto, ma fallì miseramente. Non riusciva a togliersi dalla mente lo scintillio di gioia apparso negli occhi della ragazza, dopo lo spavento.

Il giovane aveva dormito nella sede distaccata della Costa dei Mendici; poi, con il buio, aveva raggiunto il muro di cinta di palazzo Bedaran. Dopo essersi spogliato, e avere lanciato la sua roba al di là dell'ostacolo, si era calato nel crepaccio e aveva raggiunto il parco attraverso il sifone del pozzo. I cani lo avevano trovato subito, mentre camminava tra gli arbusti cercando di non graffiarsi; però avevano di nuovo fatto finta di non vederlo. Poco più tardi, dopo essersi rivestito, Damlo aveva raggiunto il glicine, si era arrampicato fino al balcone e aveva bussato su un vaso di terracotta.

All'inizio Ticla si era spaventata; ma dopo averlo riconosciuto, gli aveva sorriso in un modo che lui avrebbe ricordato per sempre.

E adesso chiacchierava del più e del meno, fingendo indifferenza. Però di tanto in tanto lo guardava dritto negli occhi, e per un po' scordava di distogliere lo sguardo.

«Si chiama Sil» disse la ragazza, rompendo un silenzio che slava prolungandosi in modo imbarazzante. «Ed è la più indisciplinata di tutte le scimmie del mondo.»

«Capisco» rispose Damlo, cercando qualcosa di intelligente da dire.

Improvvisamente gli tornarono in mente le parole di Rako sui gemelli, a proposito delle scimmie, e scoppiò a ridere. Ticla gli fece eco senza averne motivo, e un attimo più tardi smise di botto.

«Un anno fa, la delegazione di Senrif ne ha portate in dono una ventina» spiegò poi in tono da salotto. «Zanter d'Eria ha distribuito le altre fra le mogli dei nobili.»

«Ah, ecco.»

Ci fu un altro lungo silenzio. Mine, come se qualcuno avesse dato il via, parlarono entrambi allo stesso tempo.

«Sono contento...» disse Damlo a bassa voce.

«Sono felice...» bisbigliò Ticla.

Si interruppero, si guardarono, e scoppiarono a ridere insieme. Questa volta, le risate erano complici.

«Come hai fatto a salvarti dai cani?»

«È perché sono un waeltoniano.»

Venne fuori che Ticla non conosceva Waelton, così Damlo si mise a raccontare. Narrò degli alberi grassi e della locanda, della biblioteca e di Melvo Boscorame. Dei rosci, anche, ma senza rivelare quanto appreso da Pozzo: quella faccenda doveva ancora digerirla, prima di poterne parlare. Raccontò di Proco, Busco e della Legione. Della grotta e degli inseguimenti. Le mostrò la spina, e le spiegò che una volta apparteneva a un drago. Da lì, il discorso si spostò sulle leggende e il ragazzo scoprì con gioia che anche lei ne era una patita. Si lanciò così a raccontare quella di Maspo Gemmalampo e Kaxalandrill, e parlando della draghessa rossa gli parve di esporre vecchi fatti di famiglia. Una sensazione piacevole, pensò, senza fermarsi.

Appena finita la storia, si accorse di averla narrala per la terza volta in tre giorni, e questo fatto gli sembrò così divertente che scoppiò a ridere. Ticla si unì subito a lui, ancora una volta senza motivo; adesso, però, senza alcun imbarazzo.

«Racconti proprio bene» gli disse poi. «Continua, ti prego.»

«Cosa vuoi ascoltare?»

«Non lo so. Quello che vuoi tu.»

Damlo ci pensò su per qualche attimo, ma il complimento gli aveva improvvisamente svuotato la memoria.

«Perché non mi racconti del tuo viaggio fin qui, e di come quell'uomo ti ha rubato il carro?»

«Veramente...»

Damlo si interruppe di colpo. Spinto dall'abitudine stava per dirle che non poteva, che si trattava di un segreto; ma d'un tratto rammentò di essere andato da lei apposta per confidarsi. In fondo era la figlia del reggente, oltre che la ragazza più carina e simpatica del mondo.

Le raccontò quasi tutto, dalla sassata di Busco al patto con Tatinì. Sorvolò unicamente sulla magia e sul viaggio con i mercanti, perché della sua doppia natura non voleva parlare e perché di quei giorni non andava fiero.

«E così, adesso mi trovo in trappola» concluse. «Se non ruberò il sigillo mi uccideranno, e se manterrò la parola aiuterò l'Ombra a distruggere l'Egemonia.»

«Mi sembra talmente strano che il Signore dell'Oscurità esista davvero... Nei libri della nostra biblioteca se ne parla molto, ma sempre come di una leggenda.»

«Esiste eccome» mormorò Damlo. «E io non so proprio cosa fare. Speravo che tu avessi una idea, perché vivi qui da sempre e conosci bene la situazione.»

«È una storia troppo grande, per me.» La ragazza esitò un poco; poi continuò, abbassando la voce in un esilissimo sussurro. «Se non fossi tu, sarei già andata a svegliare mio padre.»

«E io sarei già in prigione.»

«Forse no.»

«È il reggente, e penserebbe solo all'Egemonia.»

«No, lui considera anche le persone. È molto diverso da come la gente crede: per esempio, non ha mai cercato il potere. Se Zanter non gli avesse affidato il sigillo, prima di partire per l'ultima caccia, non sarebbe nemmeno entrato in politica.»

«Sarà, però adesso governa come un re. E non credo che gli dispiaccia.»

«Ah no?» esclamò Ticla. «E che ne sai, tu? Hai mai visto come è stanco, la sera? Hai mai ascoltato le sue confidenze? Mio padre detesta ogni minuto del suo lavoro! Hai idea dei problemi che deve affrontare? Delle mali-

gnità che i nemici spargono sul suo conto? Delle trappole che gli tendono in continuazione?» La ragazza si alzò di scatto, e si mise a camminare su e giù per la stanza. «Una l'hai vista, ma le altre? Da un anno in qua è più impegnato a difendere il suo nome che a governare! E la prima volta che fallirà, scoppierà la guerra civile! Sai cosa significa badare a decine di città che improvvisamente si combattono senza nessun motivo? Con tutti che ti mettono i bastoni tra le ruote? Sai che è talmente occupato a impedire la guerra a Eria che non riesce più a curarsi del resto dell'Egemonia? No: non lo sai! Non sai nulla, tu. Perciò non sputare sentenze!»

Damlo ammutolì, sbalestrato da quella veemenza, e per un po' rimase in silenzio. C'era qualcosa di importante, in quello che Ticla aveva detto. Qualcosa che gli turbinava nella mente senza lasciarsi afferrare. Alla fine capì.

«Un momento!» esclamò. «Io *devo* parlare con Gevan Bedaran!»

Ticla lo guardò di traverso.

«La promessa di Irgenas! Si era impegnato con re Vinathes a intercedere per Drassol! Aveva dato la sua parola, ma poi è morto. La manterrò io, per lui, perché era mio amico e perché nessuna di quelle città è responsabile della situazione. Tuo padre deve sapere che è tutta una manovra del Primo Servo!»

Adesso, Damlo era sicurissimo. Se il Signore dell'Oscurità era contro il reggente, lui era dalla parte di Gevan Bedaran.

«Vai a chiamare tuo padre» disse «e scusami: poco fa ho parlato da sciocco.»

La ragazza non gli rispose. Aprendo il volto in un gran sorriso, con un balzo gli fu accanto e gli stampò un rapido bacio sulle labbra. Poi arrossì, e prima che Damlo si rimettesse dallo stupore, lo prese per mano e lo trascinò fuori dalla stanza.

Volarono, con le dita intrecciate, per i corridoi di palazzo Bedaran. Il tragitto fu breve, ma a Damlo parve una lunghissima corsa sulle nuvole. Incontrarono una guardia sola, in piedi presso l'imbocco delle scale; riconoscendo la ragazza, l'uomo sorrise e scosse la testa con finta disperazione.

Ticla fermò la corsa davanti a una porta di noce antico con la maniglia di ottone lucido, e non bussò. Per un attimo i ragazzi rimasero fermi a guardarsi, poi Damlo avvicinò il viso a quello dell'amica. Gli parve di metterci degli anni, ognuno dei quali toglieva dai suoi polmoni un po' dello spazio riservato all'aria. A metà percorso aveva già il fiatone, e nell'ultimo tratto sentiva il cuore pulsargli nelle orecchie come un rombo di cavalcata. Infi-

ne, mentre le sue labbra sfioravano quelle di Ticla, il fiato gli si strozzò in gola e il respiro gli uscì sotto forma di un rantolo.

La ragazza allontanò il capo scoppiando in una risatina divertita, e a Damlo venne voglia di sotterrarsi. Poi si accorse che nello sguardo di Ticla c'era soltanto allegria, che le proprie braccia erano in qualche modo arrivate a circondarle le spalle, e che la ragazza non sembrava affatto intenzionata a scostarsi del tutto. E allora si mise a ridere anche lui.

I due ragazzi si guardarono ancora negli occhi per qualche istante condividendo l'emozione; poi, pian piano, le due teste si riavvicinarono.

Furono interrotti bruscamente dal rumore della porta che si apriva, e fecero appena in tempo a separarsi. Sull'uscio comparve un uomo robusto che teneva la schiena dritta come un muro. Aveva capelli grigio ferro, naso aquilino, e linee del volto profondamente marcate. Scorgendo Damlo, strinse gli occhi.

«Che cosa significa?» chiese seccamente a Ticla.»

«Ecco, papà, non ti devi arrabbiare. Lui è un mio amico, si chiama Damlo e c'è una cosa importante che devi sapere...»

«Hai fatto qualcosa di cui devi vergognarti?» la interruppe Gevan Bedaran.

«Ma no!» esclamò la ragazza, arrossendo. «È solo che lui deve dirti delle cose importantissime.»

«Comincia a spiegarmi chi sei» sibilò il reggente al ragazzo «e cosa fai in giro per il mio palazzo, di notte, insieme a mia figlia.»

«Mi chiamo Damlo Rindgren, e se non rubo il sigillo di Zanter, la Costa dei Mendici mi ucciderà.»

Per un istante, l'uomo spalancò gli occhi. Poi li strinse di nuovo, più di prima.

«Io non voglio» proseguì il ragazzo «ma davvero non so cosa fare.»

«Venite dentro» ordinò Bedaran, e li precedette.

Damlo si era immaginato che la stanza del reggente fosse un tripudio di mobili senza prezzo, di lussuosi broccati e di sete sopraffine. Dovette ricredersi: l'ambiente era grande ma sobrio. Da un lato c'era il letto, ancora intatto, e dall'altro, accanto a uno scrittoio intarsiato, erano disposte un paio di poltroncine, un divanetto imbottito e alcuni tavolini ricoperti da pile di documenti. A differenza dei corridoi, le cui pareti erano abbellite da arazzi preziosi, i muri di quella stanza erano spogli, e le tende che nascondevano le due finestre non erano nemmeno ricamate. Per terra era posato

un unico tappeto, grande appena da coprire lo spazio vicino al letto.

«Chi è? Come lo hai conosciuto?» chiese Gevan Bedaran alla figlia, dopo avere fatto sedere i ragazzi sul divanetto.

Ticla raccontò al padre il ricatto subito e gli avvenimenti della notte precedente, badando a mettere in rilievo la parte sostenuta dall'amico.

«Senza di lui» concluse «adesso ci sarebbe la guerra civile.»

«Non ho creduto alle frottole di Ijssilien» ringhiò l'uomo «ma non mi sarei aspettato un trucco tanto ignobile!»

«Prima non potevo dirti nulla» si scusò la ragazza «perché avevo paura che pubblicassero quelle lettere. Ma adesso so che era una trappola d'altro genere, e quindi...»

«Capisco, figliola» rispose Bedaran. I suoi occhi scintillavano di rabbia. «Ma devi sapere che non si può modificare una lettera senza che un esperto ne scorga i segni. Ti hanno imbrogliato.»

Ticla abbassò la testa, mortificata.

«Quanto a te, giovanotto,» continuò l'uomo «naturalmente ti sono grato. Però devi spiegarmi parecchie cose, ed è meglio che cominci subito.»

«Forse non mi crederete» iniziò Damlo «ma vi prego di ascoltarmi fino in fondo. Tutto quello che vi dirò è vero, lo giuro.»

«Lascia decidere a me e parla.»

Per un attimo Damlo tentennò, chiedendosi da dove cominciare.

«Il Signore dell'Oscurità non è una leggenda» disse poi. «Esiste davvero, e si è risvegliato.»

«Che ne sai, tu, di queste cose?» esclamò Gevan Bedaran, riducendo gli occhi a due sottili fessure.

«Ho combattuto le sue truppe!»

«Non ci sono troppe straniere, nell'Egemonia.»

«Invece sì: travestite da banditi. E cancellano tutte le tracce per far paura alla gente!»

«Spiegati.»

«Tutti i problemi dell'Egemonia in realtà fanno parte di un unico piano! I banditi lavorano per l'Ombra, e anche gli orchetti...»

«Orchetti?»,

«Insieme a dei troll, probabilmente. E già questa è una prova. Sono arrivati dappertutto, fino alla foresta di Waelton. Tirano a mano lance metalliche pesanti, hanno frecce con punte d'acciaio e si sono organizzati: vicino a Drassol ci hanno teso un'imboscata in profondità! Erano centinaia!»

«Cosa significa 'ci'? Con chi viaggiavi?»

«Con Irgenas Cuorsaldo, Clevas Barbacciaio e Uwaën. Eravamo diretti alla Torre di Belsin perché la storia che i tevilani l'hanno bruciata è solo una leggenda e la Torre esiste ancora. Lì c'è un mago che ha bisogno di una zanna di drago per scoprire il Primo Servo, e noi gliela stavamo portando. Però gli orchetti hanno ucciso i miei amici, e io sono rimasto solo. E poi mi hanno rubato il carro, e per riaverlo devo aiutarli a prendere il sigillo di Zanter. E io non so cosa fare, e...»

«Va bene, ragazzo. Adesso calmati e raccontami tutto con ordine. Dall'inizio.»

Damlo tirò un profondo respiro e obbedì. Gli raccontò della sassata a Waelton, dei nani e della loro missione, delle Spade Nere e degli orchetti; poi intercedette per Drassol, spiegando le manovre del Primo Servo e narrando la morte dei suoi amici. Mentì sul metodo impiegato per traversare la Lama di Ringenim, affermando di essere passato sul ponte in fiamme; tacque sulle magie e sull'incontro con lo spirito della Torre d'Eria; e sorvolò sul viaggio con i mercanti, accennandone appena. In compenso raccontò nei dettagli la battaglia del Riguario, soffermandosi sull'eroismo di Vankar dei Charaznable.

Il reggente si era appoggiato alla parete spoglia, e lo ascoltava senza interromperlo. Teneva gli occhi chiusi e le braccia conserte. Quando Damlo arrivò al furto del carro e al patto della Costa, aprì gli occhi e lo guardò fisso.

«... Io non so chi sia il Primo Servo né cosa voglia fare con il sigillo» concluse il ragazzo «ma immagino che possa combinare dei guai tremendi.»

«Va bene, giovanotto. Bada: intuisco che mi hai nascosto alcuni fatti, ma per ora quanto hai detto è sufficiente.»

«Allora mi credete?»

L'uomo annuì.

«Perché?»

«Temevi che ti prendessi per un bugiardo» rispose Gevan con un sorriso asciutto. «Ora che ti credo, per quale motivo mi chiedi spiegazioni?»

«Al vostro posto io non crederei alla mia storia. E se non siete davvero convinto, non farete nulla per combattere l'Ombra!»

«Capisco, ed è un buon motivo.» Il reggente cominciò a camminare su e giù per la stanza. «Vedi, ragazzo, mi hai convinto perché tra le cose che mi hai narrato ve ne sono alcune che non potresti conoscere se non fossi sincero. Che la Torre di Belsin non fu incendiata, per esempio. O che il Si-

gnore dell'Oscurità non è solo una leggenda: a Eria nessuno sa che esiste davvero, a parte me.»

«Lo sapevate già!»

«Lo sapevo, sì, e me n'ero dimenticato. Ci sono cose, al mondo, cose antiche come il dolore, che ritornano a distanza di moltissimo tempo quando nessuno ricorda più. E se i fatti non assomigliano al quotidiano, spesso gli uomini voltano lo sguardo altrove.» L'uomo sospirò. «Nell'Egemonia, come sai, le comunicazioni sono diventate difficili: i corrieri vengono assaliti, o semplicemente spariscono nel nulla. Per ricevere notizie dalle città di periferia, ormai, sono costretto a mandare interi drappelli, e a volte non basta nemmeno. Si sono verificate stragi e omicidi strani. Rapine in cui il bottino veniva lasciato sul campo. E nemmeno i migliori cercatori di tracce sono riusciti a ricostruire l'avvenuto. Tutto ciò ha nutrito la paura e la superstizione, e la gente ha perso fiducia nel potere centrale. Nel migliore dei casi è diventata indifferente, nel peggiore, ostile. E io ho pensato che la radice dei problemi fosse questo scollamento tra il popolo e il governo; confondendo, nella mia dabbenaggine, la causa con l'effetto.

«Sì, ragazzo, avevo dimenticato l'esistenza del Signore dell'Oscurità. E la sua strategia si è rivelata brillante perché il reggente dell'Egemonia non ha mai pensato che dietro a tutti quei problemi potesse esserci un disegno unico. Poi, alcuni giorni fa qualcuno mi ha rinfrescato la memoria, e adesso tu mi porti nuovi elementi. Orchetti organizzati e bene armati! Troll! Spade Nere e lame maledette! Sono tasselli importanti, Damlo, e completano anche il quadro politico della capitale. Lo scopo dell'Ombra è sempre stato quello di conquistare il mondo e appare chiaro, ora, che il suo pupazzo intende cominciare dall'Egemonia.»

«Pupazzo?» si stupì Damlo.

«L'Oscuro è immateriale: può agire soltanto attraverso il Primo Servo, ed è limitato dall'essere che sceglie come tale. Certo, lo porta alle vette delle sue possibilità; ma ciò non toglie che può agire solo tramite le sue forze e i suoi intendimenti. Per questo motivo, all'inizio, tutti coloro di cui l'Ombra si è impadronita hanno pensato di poterla manipolare a proprio vantaggio. Ma se è vero che il Signore dell'Oscurità si presenta come un alleato, è altrettanto vero che questo concetto non appartiene alla sua natura. E tutti, alla fine, si sono accorti di essere diventati suoi schiavi. Pupazzi.»

«Peggio per loro!»

«Forse, ma alzare le spalle non ha mai risolto un problema. Adesso è in-

dispensabile scoprire al più presto l'identità del Primo Servo. Dèi del cielo, se soltanto non fosse ripartito così in fretta!»

«Chi?»

«Ailaram di Belsin, ragazzo. Era qui la settimana scorsa.»

Per un lungo attimo, Damlo smise di respirare.

«È stato lui a ricordarmi l'esistenza dell'Ombra» spiegò Gevan Bedaran. «L'ho conosciuto ai tempi di Zanter, che ne apprezzava moltissimo i consigli. Il Maghiarca veniva a Eria raramente, ed essergli presentato è stato per me un privilegio; forse sono l'ultimo rimasto, nella capitale, a conoscerlo personalmente.»

Il reggente rifletté per alcuni istanti, approfittandone per infilarsi in bocca un peperoncino sott'aceto. Si erano trasferiti tutti e tre nel suo ufficio, e l'uomo aveva ordinato a un servo di portare dei rinfreschi.

«È rimasto qui soltanto un giorno» proseguì «perché il semplice lasciare Belsin è stato un rischio enorme. Senza di lui la Torre è inerme, e costituisce per l'Oscuro un boccone ghiottissimo.»

«Perché?» chiese Damlo.

«È intrisa di potere, ed è sempre stata un baluardo contro di lui. Solo gli elfi, alla Torre di Gothror e i nani, nelle Montagne di Pietra, possiedono luoghi di valore comparabile.»

«I nani e gli elfi!» esclamò il ragazzo. «Perché non chiediamo aiuto a loro, adesso che siamo certi del risveglio dell'Ombra?»

«Ci deve pensare Ailaram: a me non darebbero ascolto. Devi sapere che, in passato, alcuni re chiesero il loro aiuto accusando i propri nemici di essere servi dell'Ombra. Non era vero, e da quel momento le antiche razze rifuggono dal farsi coinvolgere nelle lotte tra umani. Da questa parte del continente, per esempio, non sono mai intervenuti nelle guerre di conquista del Grande Re; e allo stesso modo, in oriente non si lasciano immischiare nelle guerricciole interne all'Impero dei Fiumi.»

«Non sapevo che all'est ci fosse un impero!»

«Una volta. Adesso esiste solo di nome. Oggi il cosiddetto imperatore non è che un reuccio di provincia, come quelli contro cui combatte. Comunque, prima di partire, Ailaram mi ha assicurato che avrebbe informato sia gli elfi che i nani.»

«Allora è sicuro del risveglio dell'Ombra!»

«Ormai sì. Ha corso il pericolo di lasciare Belsin perché era preoccupato per il ritardo di Irgenas e la mancanza di notizie sulla zanna...»

«Ma allora conoscevi già anche questo!»

«Pensi davvero che ti avrei parlato così liberamente, in caso contrario? So della missione, ed è uno dei motivi per cui ho creduto alla tua storia. Ailaram mi ha pregato di inviare delle truppe alla ricerca del nano e di un suo vecchio compagno di studi.»

«Kudron?»

«Esattamente. E poi mi ha chiesto in prestito il sigillo di Zanter.»

«Anche lui?»

«Per motivi diversi dai tuoi» sorrise Gevan. «L'oggetto conserva un po' della magia del grifone a cui apparteneva, e Ailaram ha provato a usarlo per riacquistare la Vista.»

«È diventato cieco?»

«La Vista è una delle sue magie. Tu sai che Kudron e Ailaram hanno studiato la magia ripartendo da zero?»

Damlo annuì.

«Bene, all'inizio, hanno ricevuto l'aiuto di due principi elfi: Rinelkind del Lissomrim e Lendrin del Firmlithein. Come i nani, gli elfi sono sempre stati sul fronte della battaglia nella guerra contro l'Ombra; perciò, una delle prime cose su cui hanno lavorato è stato l'incantesimo chiamato Vista, che permette di tenere sotto controllo le attività dell'Oscuro. Non in dettaglio, perché questo non è possibile, ma con una relativa precisione per quanto riguarda l'insieme della sua opera e la sua influenza nel mondo. Strano che tu non conosca il problema di Ailaram, visto che fai parte della missione.»

«Uwaën mi ha accennato qualcosa» spiegò Damlo «ma dovevamo salvare il carro dalle Spade Nere, e lui ha rimandato a più tardi. E poi è morto, insieme a Irgenas e Clevas.»

«Capisco» disse Bedaran. «Allora sappi che il Maghiarca, l'anno scorso, si è accorto che nel Massiccio Centrale gli orchetti avevano ricominciato ad agitarsi. Di conseguenza, ha interrotto gli studi ai quali si dedicava in quel periodo e si è concentrato unicamente sulla Vista. Le magie, a quanto pare, vanno studiate e ristudiate continuamente, e non si arriva mai a conoscerle del tutto. Così, Ailaram ha ripreso l'incantesimo dal punto in cui l'aveva lasciato; limite che fino a quel momento era stato sufficiente. Ebbene: non solo ha scoperto che non riusciva più a osservare lontano, ma proseguendo nel lavoro ha notato che invece di ingrandirsi, il campo di visione si restringeva. Allora ha creduto a un proprio errore, e ha temuto di essersi accecato da solo. Può capitare, mi ha spiegato. Di solito basta aspettare qualche tempo e ricominciare l'incantesimo dall'inizio correggen-

done l'esecuzione. In questo caso, però, l'alternativa a un suo sbaglio era così terrificante che bisognava verificarla subito.»

«E così, ha mandato Irgenas a prendere la zanna di Britelvorill!»

«Esattamente. In quel periodo il principe dei nani era in visita a Belsin, e si è messo subito in viaggio. C'era anche il principe elfo Rinelkind, ed è partito anche lui promettendo di tornare con un oggetto magico.»

«Un'altra zanna di drago?»

«No. Un fiore di cristallo luminoso che appartiene alla sua famiglia da migliaia di anni. È meno potente della zanna, ma in questo momento qualsiasi oggetto magico è prezioso. Per questo, Ailaram è venuto a chiedermi il sigillo di Zanter.»

«Ed è riuscito a vincere la magia dell'Ombra?»

«Tutt'altro: ha scoperto che il cerchio di cecità, lontano dalla potenza che impregna le rocce di Belsin, si restringe moltissimo. Questo significa che si tratta di una contromagia, e che il Signore dell'Oscurità si è risvegliato.»

«Devo arrivare alla Torre il più presto possibile» mormorò Damlo.

«Puoi partire anche domattina» assentì il reggente. «Ti fornirò una scorta armata al comando di Baldrin: con lui viaggerai al sicuro.»

«Ma non può andare» esclamò Ticla. «Se non ruba il sigillo lo uccideranno!»

«Lo sa anche lui, figliola, ma conosce anche le conseguenze di un eventuale furto. Purtroppo, la vita di un singolo scompare, di fronte alla tragedia di una guerra civile.»

«Papà!

«Ha ragione lui» intervenne Damlo. «Mi rifugerò a Belsin, dove la Costa dei Mendici non mi può raggiungere, e non ne uscirò mai più; oppure andrò all'est, a conoscere gli elfi.»

«Ma io non voglio...» La ragazza si interruppe e arrossì.

«Nemmeno io,» disse Damlo sorridendole «ma cos'altro posso fare? Venendo qui speravo di trovare una soluzione; adesso, però, mi è chiaro che non ce ne sono.»

«Ce ne *deve* essere una» ribatté la ragazza con fare combattivo. «Perché non consegni un sigillo falso? Oppure si potrebbe preparare una trappola e catturarli tutti!»

«Non farebbe nessuna differenza» scosse la testa l'uomo. «Se ho capito bene, anzi, sarebbe peggio per lui: la Costa lo ricercherebbe con maggiore impegno perché avrebbe tradito uno dei loro. Giusto, figliolo?»

Damlo non rispose. Attonito, guardava Ticla con gli occhi spalancati.

«Ragazzo,» disse il reggente, cercando di nascondere un sorriso, «sto parlando con te!»

«Ticla» esclamò Damlo, «Sei fantastica!»

La ragazza arrossì di nuovo, abbassando gli occhi, e il padre si schiarì la voce.

«Mio giovane amico» disse poi gentilmente «condivido il tuo giudizio, ma non credo sia il momento adatto per fare gli occhi dolci a mia figlia.»

«Ma no!» esclamò Damlo, diventando più rosso dei suoi capelli. «Cioè, sì, ma non intendevo per... Insomma: l'ho detto perché ha trovato la soluzione!»

«Che soluzione?» domandò Ticla.

«Il sigillo falso!»

«Suvvia» sbottò Gevan. «È impossibile falsificare un sigillo! Quello di Zanter, poi... Dove lo trovi un altro becco di grifone?»

Senza parlare, Damlo estrasse dalla camicia l'antico sigillo del Maghiarca di Eria.

Il reggente sbiancò.

«Come sei riuscito a rubarlo?»

«Vedete, maestà? Ci siete cascato anche voi. Non è quello di Zanter, questo.»

«Intanto non chiamarmi maestà: non sono e non voglio essere un sovrano. 'Vostra grazia' sarà sufficiente. Anzi, in privato chiamami Gevan. Ora, fammi vedere quell'oggetto.»

Damlo aprì il fermaglio e staccò dal collo la catenina.

«Un drago!» esclamò l'uomo, dopo aver osservato il sigillo. «Ma per il resto è assolutamente identico! Dove lo hai trovato?»

«È una eredità» inventò il ragazzo, guadagnandosi un'occhiata storta. Poi continuò in fretta, cercando di spostare il discorso su un terreno meno scivoloso. «Sono sicuro che sia possibile cancellare il drago e sostituirlo con il grifone di Zanter!»

«Ti sbagli, amico mio. È un lavoro che potrebbe fare, forse, il migliore degli orafi nani o un mastro incisore di Waelton; e anche in quel caso dubiterei del risultato. È una bella idea, ma non è realizzabile. In tutta Eria non esiste un artigiano all'altezza.»

«Io sono di Waelton, e in classe ero il migliore. Sono sicuro che riuscirei a ingannare chiunque. E poi non deve essere perfetto! Non si aspettano che sia falso, e controlleranno solo che sia inciso su un rostro di grifone; chi potrebbe credere che ne esista un altro? In forma di sigillo, poi.»

«Questo è vero» convenne Gevan.

«Il furto deve avvenire di notte, perciò controlleranno il becco con poca luce. Inoltre il Primo Servo non avrà molto tempo a disposizione perché il sigillo va rimesso in cassaforte prima che qualcuno si accorga del furto. Noteranno che è falso solo più tardi, se mai se ne accorgeranno, e io sarò a posto! Che colpa posso avere, se il reggente tiene un sigillo falso in cassaforte? E Tatinì mi ha incaricato di rubare un becco di grifone inciso, cosa che avrò fatto!»

Di nuovo, Gevan Bedaran si mise a camminare su e giù per la stanza, mentre i ragazzi lo guardavano senza parlare. Andò avanti per un bel po', con le mani unite dietro la schiena e gli occhi semichiusi. Poi emise un grugnito di soddisfazione, e si fermò di fronte a Damlo.

«Ascoltami bene, ragazzo» disse, con uno strano scintillio negli occhi. «Se farai un lavoro all'altezza, i documenti falsi verranno utilizzati. Capisci cosa significa?»

Damlo scosse la testa.

«Li produrranno contro di me. Ufficialmente. E qualsiasi esperto, disponendo di tempo e della luce del sole, potrà dimostrarne la contraffazione. Amico mio: se gli uomini del Primo Servo useranno davvero quelle carte, verranno sbugiardati in pubblico! E io me li toglierò di torno per sempre! Spazzerò via almeno una delle fazioni che mi combattono, capisci? La più forte, probabilmente, visto chi la spalleggia!»

«E ne uscirai rinforzato anche nei confronti delle altre» scoppiò a ridere Ticla.

«Eccome! Tanto da poter impedire la guerra civile per diversi mesi. Forse di più, perché adesso che conosco l'esistenza delle Spade Nere, mi sarà meno difficile contrastare le manovre del Primo Servo! E se nella capitale le cose si calmassero un po', avrei il tempo di occuparmi della periferia...»

«Ricordati che Drassol è innocente» intervenne Damlo.

«Rassicurati: ho preso nota di quanto mi hai raccontato. Un anno fa, con il pretesto che i nomadi dell'ovest si erano fatti turbolenti, ho mandato i miei generali da quelle parti per evitare che si facessero coinvolgere nella lotta politica. Ma se non avessi da temere tradimenti a Eria potrei richiamarne un paio e inviarli in provincia con i loro eserciti. Non a combattere: solo a farsi vedere. Ti assicuro che basterebbe a ristabilire ovunque il senso della misura.»

«E tutto per merito di Damlo!» rise Ticla, piena di entusiasmo.

«Esattamente» concluse Gevan. «Perché tutto dipende dal fatto che il

Primo Servo non si accorga di avere usato un sigillo falso. Al lavoro, ragazzo mio, e speriamo che tu sia davvero così bravo come dici!»

Il giorno seguente, Damlo camminava insieme a Ticla per i grandi stanzoni della biblioteca di palazzo Bedaran. Vi erano centinaia e centinaia di scaffali, ognuno carico di libri dall'aspetto interessantissimo, ma il ragazzo era un po' deluso. Per lui, 'biblioteca' significava odore di legno, cuoio, carta, polvere e candele; perfino di muffa. Qui, invece, era tutto perfettamente pulito e spolverato. Il pavimento era di marmo, e mancavano perfino le scale.

Era l'ora di pranzo, e Damlo non aveva ancora nemmeno iniziato il lavoro sul sigillo del Maghiarca.

La sera precedente, Gevan lo aveva condotto in un lussuoso appartamento per gli ospiti, dove gli aveva mostrato l'oggetto che avrebbe dovuto rubare. Damlo era rimasto più di dieci minuti a occhi chiusi, a sentire con i polpastrelli il rilievo del grifone di Zanter. Poi aveva chiesto penne, inchiostro e della carta sottilissima, aveva stampato il sigillo, e dopo aver voltato il foglio, si era messo a ricopiare il disegno che si vedeva in trasparenza. Centinaia di volte. A mano libera. Disegnando e ridisegnando le forme dell'animale fino a cascare dalla stanchezza. Gevan, soddisfatto dall'approccio di Damlo, dopo una mezz'ora si era ripreso sigillo e figlia, andandosene a dormire pieno di speranza per la prima volta da molto tempo.

Quella mattina, Damlo aveva chiesto della cera e del gesso, e Gevan Bedaran glieli aveva fatti procurare da Baldrin. Poi, il reggente aveva ordinato al capitano di isolare completamente quella parte del piano e di montare personalmente di guardia. Da qualche parte, infatti, circolavano almeno due traditori. Uno che aveva ricattato Ticla, drogato i cani e suonato l'allarme; e un altro che Tatinì chiamava il suo appoggio a palazzo e che lavorava certamente per il Primo Servo. Finché non fossero stati individuati, nessuno doveva sapere che Damlo si trovava lì. E tanto meno cosa stesse facendo.

Ricevuto il materiale, il ragazzo aveva fatto un calco in cera del sigillo di Zanter, lo aveva riempito di gesso, e aveva ricominciato a disegnare. Appena lo stampo si era asciugato, senza cessare il lavoro con la destra, si era messo a passare e ripassare le dita della sinistra sul rilievo del grifone. Era andato avanti per tutta la mattina, e verso mezzogiorno riusciva ormai a fare una discreta copia del sigillo. Tenendo gli occhi chiusi.

Ticla stessa gli aveva portato il pranzo, perché anche i servi erano banditi da quella zona del palazzo. Poi Angina aveva accompagnato la ragazza a riposare, e appena la balia se n'era andata Ticla era tornata da lui. Avevano parlato di tutto e di niente perché, tanto, le cose importanti se le dicevano senza parole. Alla fine il discorso era finito sulle leggende e, nonostante gli ordini del padre, a Ticla era venuto in mente di mostrare a Damlo la biblioteca di palazzo. Si era impuntata e, dopo essere scomparsa per una ventina di minuti, era tornata da lui con una livrea.

«Nessuno bada ai paggi» aveva spiegato. «Così travestito, potrai gironzolare dove ti pare.»

Il trucco aveva funzionato e ora i due ragazzi camminavano nel silenzio della biblioteca deserta. Finirono nella sezione dei libri antichi.

«Questo» disse la ragazza indicando un tomo pesantemente rilegato. «Vedrai: c'è anche Kaxalandrill!»

Era un volume interamente dedicato ai draghi. Vi erano decine e decine di capitoli, ognuno dedicato a una razza diversa, e tutti iniziavano con una miniatura colorata dell'animale. I ragazzi lo sfogliarono con allegria, e infine comparve l'immagine del drago rosso.

Damlo ammutolì. La figura sul foglio non aveva nulla a che vedere con l'immagine incisa nel battente della biblioteca di Waelton. Questo era un vero e proprio mostro, con zanne smisurate e artigli protesi come lame micidiali. Dalle fauci spalancate usciva una lunga e sottile fiammata che si allargava poi a ventaglio fino a inglobare la torre di un castello. Le sue ali oscuravano l'intero edificio, metà del villaggio retrostante, e parte di un bosco vicino. La coda terminava con un corto e sottile sperone appuntito, in cui Damlo riconobbe l'immagine della propria spada.

«Non è Kaxalandrill» mormorò il ragazzo. «La draghessa di Waelton era buona.»

Non lo disse con molta convinzione, perché l'illustrazione rispecchiava perfettamente la furia delle sue convulsioni.

«Solo alla fine» protestò Ticla. «Non quando era giovane.»

«È vero!» esclamò Damlo con improvviso entusiasmo. «Hai ragione! Forse tutti i draghi diventano buoni, quando invecchiano!»

«Sei proprio dalla loro parte» esclamò la ragazza, scoppiando a ridere. «Si vede che ti piacciono!»

Pure Damlo ridacchiò, anche se un po' forzatamente; poi cacciò i brutti pensieri e si concentrò sulle figure del grosso tomo.

Andarono avanti a lungo, soffermandosi a discutere delle razze più stra-

ne e delle forme buffe od orribili che avevano avuto. Quando arrivarono ai draghi bianchi, sorta di giganteschi serpenti con le ali, Damlo narrò a Ticla la leggenda di Bralinas Scintillascia e della zanna di Britelvorill, Poi voltarono la pagina, e Ticla scoppiò di nuovo a ridere. L'immagine rappresentava un drago blu, tozzo e grosso, con un pancione che sembrava gonfiato d'aria e l'espressione quasi bonaria.

«Questo è il più simpatico» esclamò la ragazza. «Però, in realtà non doveva essere così carino. Conosci la leggenda dell'Arco di Taëlien?»

«È una catena montuosa del Massiccio Centrale, il nome l'ho studiato a scuola. So che è piena di crepacci e burroni, ma non sapevo che ci fosse una leggenda.»

«Invece sì, e riguarda anche il Signore dell'Oscurità.»

«Racconta!»

«Risale a tantissimo tempo fa, quando non esistevano ancora gli umani. Era l'epoca dei draghi. I nani e gli elfi dominavano il mondo, e il Signore dell'Oscurità cercava di conquistarlo. L'ultima volta, ho letto il libro credendo che fosse solo una leggenda, ma visto quello che hai raccontato ieri sera, forse è tutto vero. Quasi tutto, insomma. La storia inizia con l'Ombra che riesce a impadronirsi di un drago. Uno blu, di nome Zarvatenill, nato solo qualche secolo prima. Alcune parti del libro sono un po' noiose, e io le salto sempre: in pratica c'è scritto soltanto che l'Oscuro preferiva i giovani perché sono più influenzabili. I draghi, però, erano molto intelligenti e avevano uno spirito indipendente; per questo mi piacciono. Quello di Zarvatenill fu l'unico caso in cui uno di loro accettò di obbedire a qualcuno.»

«Terribile» esclamò Damlo. «Un drago come Primo Servo!»

«Conosci la leggenda di Ghaznev e della Torre Nera?»

«La Torre di Gothror» rispose Damlo annuendo. «Ne ho sentito parlare.»

«Se per uccidere Ghaznev, che era un uomo, occorsero anni e l'aiuto di tutto il mondo, immagina cos'hanno dovuto fare per sconfiggere Zarvatenill!»

«Come ci riuscirono?»

«Lo uccise Taëlien, il re degli elfi. Era un arciere così bravo che sapeva colpire un cinghiale malato in mezzo al branco, a cento passi di distanza e mentre correva tra gli alberi! Una volta, un unicorno ferito a morte si rifugiò nella sua foresta e Taëlien lo assisté per oltre una settimana. Così, prima della fine, l'animale gli donò il proprio corno in segno di riconoscenza, e da quello, il sovrano ricavò il proprio arco.»

«Uccise il drago con una freccia?»

«Una freccia speciale che aveva per punta la foglia di cristallo di un fiore magico.»

«Rinelkind!» esclamò Damlo.

«È vero!» gli fece eco la ragazza. «Dev'essere proprio quello che Rinelkind è andato a prendere per Ailaram. Il libro ne parla molto: è un oggetto antichissimo e ha una storia triste, perché è legato alla pazzia di re Monrivel. Sai, la guerra civile tra gli elfi.»

«Vuoi dire che gli elfi hanno combattuto tra loro? Mi sembra impossibile!»

«È successo davvero. Se vuoi ti racconto la storia.»

«Un'altra volta. Adesso vorrei ascoltare la leggenda di Zarvatenill, se ti va.»

«Hai ragione» esclamò lei sorridendo. «Cambio sempre discorso. Facciamo così: te la leggo.»

Con un balzo si portò vicino a un altro scaffale e ne trasse un piccolo libro rilegato in cuoio blu scuro.

«Vediamo» disse poi, sfogliandolo. «Posso cominciare da qui: 'Zarvatenill era ancora giovane, ma l'Ombra aveva conferito alla sua magia una potenza spaventosa. Seguendo i propri costumi, il Signore dell'Oscurità lo aveva convinto a rimanere nascosto e ad agire per interposta persona. Sapeva bene che, perso lui, avrebbe dovuto ritirarsi ancora una volta fuori dal mondo. Benché non potesse agire che secondo gli intendimenti di Zarvatenill, l'Ombra era riuscita a far sì che il drago contenesse la propria giovanile esuberanza ed evitasse di esporsi direttamente ai rischi della guerra. Il mostro impiegava perciò la magia da lontano, e con essa sosteneva i troll, gli orchetti e le altre creature impiegate come truppe d'assalto.'»

«Alla fine, però, Taëlien è riuscito a combatterlo» la interruppe Damlo.

«Solo quando il continente era ormai perso quasi del tutto.» La ragazza sfogliò il volume, saltando interi capitoli. «Ecco!» esclamò, con il dito puntato sulla pagina. «Qui, l'esercito dei superstiti si è già radunato nella conca di Belsin. A quell'epoca la Torre della Magia non esisteva ancora. Non c'era nemmeno la foresta, e la zona era soltanto una grande palude. 'L'ultima battaglia» riprese a leggere Ticla «venne combattuta nelle lande paludose e marcescenti di Belsin. E giovandosi dell'irruenza di Zarvatenill, Taëlien riuscì a farlo scendere in campo. La leggenda originale nana che lo sfidò da solo ma, quasi certamente, dalla parte degli elfi e dei nani era schierato un drago antico. Sostenuta dal Signore dell'Oscurità, infatti, la

magia di Zarvatenill era troppo potente perché il re degli elfi potesse reggerla da solo.'»

«Doveva essere anche più forte di quella del drago buono!»

«Credo di sì» disse Ticla. «Ma questa è una cosa che il libro non spiega bene. Da quello che ho capito ci sono diversi tipi di magia. Uno si chiama 'di contenimento', ed è facile perché non richiede molta potenza; però riesce a bloccare magie molto più forti.»

«Forse è quello che succede ad Ailaram» la interruppe ancora Damlo. «Lui è un Maghiarca, e la Vista dev'essere un incantesimo potente. Secondo me è bloccato proprio da una magia di contenimento!»

«Può darsi. Però, se mi interrompi tutto il tempo non riuscirò mai a finire la storia!»

«Hai ragione, continua.»

«Allora: il punto è che, in quel momento, Zarvatenill non poteva compiere magie. Però i draghi erano combattenti terribili anche quando non usavano gli incantesimi.»

«Certo! Soffiavano!»

«Sì, e quelli blu soffiavano fulmini. Fu con essi che Zarvatenill distrusse quasi tutto l'esercito alleato.» La ragazza cercò il punto sulla pagina, poi riprese a leggere. «'Ne carbonizzò le truppe soffio dopo soffio, ma alla fine incontrò Taëlien con l'arco teso e la punta scintillante della foglia di cristallo diretta contro di lui. L'arma sempre pronta, cercando di portarsi a tiro del suo ventre molle, il re aveva schivato così a lungo il suo letale respiro che i fulmini avevano asciugato l'intera palude di Belsin, sollevando una densa cortina di vapore. La nebbia nascose i combattenti agli occhi degli eserciti, e la battaglia si interruppe. Poi, un colpo di vento sollevò improvvisamente le brame e tutti videro Taëlien e Zarvatenill, uno di fronte all'altro. L'eroe, in cima a una piccola altura, puntava l'arco contro il drago. E quello volava alto, preparandosi a respirargli contro il fulmine mortale.

«Il mostro inspirò profondamente, ma la freccia partì prima del soffio. Trafitto dalla foglia di cristallo, Zarvatenill esalò tutta la potenza che gli rimaneva. Taëlien fu colpito in pieno, ma Tanna che brandiva verso il drago, con la corda ancora vibrante di speranza, era il corno di un unicorno bianco. Un dono liberamente offerto, oltretutto: circostanza che ne rafforzava mille volte la magia. Così, mentre il grido di morte di Zarvatenill lacerava l'aria, l'arco subì il primo impatto del fulmine. Quell'ultimo globo di energia recava in sé tutto il furore del drago e tutto il rancore dell'Ombra, e il corno si gonfiò a dismisura cercando di assorbirne la potenza. Frizzò e si

contorse nell'aria. Si alzò altissimo nel cielo allontanandosi dalle mani dell'elfo, e le sue dimensioni crebbero enormemente. Splendette luminoso più del sole, seminando il panico tra le forze dell'Oscurità; poi, con un crepitio che si udì a mille leghe di distanza, si incrinò dappertutto e precipitò al suolo. E ancora oggi riposa dove cadde, trofeo perenne alla vittoria della Luce. Le montagne a ovest della foresta di Belsin, infatti, altro non sono che i resti dell'arco di Taëlien segnato dall'ultimo fulmine di Zarvatenill.'»

«I crepacci!» esclamò Damlo.

«E i buffoni» gli fece eco l'amica.

«È una storia bellissima.»

«E forse è anche vera.»

«Anche tu...»

Con il cuore in gola, Damlo avvicinò le labbra a quelle della ragazza. Ma prima che riuscisse a baciarla, una voce rimbombò nella sala.

«Ticla! Guarda che non puoi essere così disubbidiente!»

I due ragazzi sobbalzarono, voltandosi di scatto. Dietro di loro, in piedi accanto allo scaffale, c'era Gevan Bedaran.

«Sai che apprezzo l'interesse per la lettura, ma per te questa è l'ora di riposare, e Damlo ha un lavoro da compiere!»

«Scusami, papà.»

«Ha aspettato la fine della leggenda,» le sussurrò Damlo all'orecchio «non può essere molto arrabbiato.»

«Fila subito nella tua stanza» ringhiò il reggente alla figlia, nascondendo a fatica un sorriso. «E tu, ragazzo, torna al lavoro.»

Si alzarono di scatto entrambi, e mentre la ragazza si allontanava con la testa bassa, Damlo ripose i volumi sugli scaffali.

Prima di uscire dalla grande sala si guardò indietro. Sì, c'erano dei libri bellissimi, ma l'odore era proprio sbagliato; e poi che biblioteca era, senza scricchiolii?

Come promesso a Tatinì, la sera seguente Damlo tornò alla Costa dei Mendici. Dopo avere assimilato completamente il disegno del grifone, in quei due giorni aveva preparato il sigillo del Maghiarca. Cancellato a malincuore il drago, e allisciata con cura la superficie, vi aveva pennellato il contorno del grifone confrontandolo mille e mille volte con l'originale. Poi aveva domandato a Gevan gli scalpelli per incidere. A palazzo non ve n'erano, ma il reggente aveva requisito gli strumenti chirurgici del guaritore, e il ragazzo si era dichiarato soddisfatto.

Il lavoro procedeva bene, pensò, entrando nella taverna della confraternita. In un paio di giorni il sigillo falso sarebbe stato pronto, e lui sarebbe potuto partire per Belsin. Dopo avere parlato con Tatinì, decise, sarebbe andato a controllare il carro. Voleva lasciarvi la spina, che a palazzo non gli serviva, e rassicurare Rako: lo schiavo lo aspettava da due giorni, ed era senza dubbio preoccupato per lui.

Quella sera, la sede della Costa dei Mendici non era piena come al solito. Lo scassinatore non era ancora arrivato, ma i suoi amici invitarono il ragazzo con loro spiegandogli che aspettavano Tatinì a momenti. Damlo sedette, sopportando nuovamente le battute a proposito della servetta che lo aveva salvato. Presto, però, il discorso si esaurì, e i membri della Costa si misero a chiacchierare d'altro.

Il ragazzo taceva. Il modo in cui quella gente lo trattava gli provocava strane emozioni: nessuno gli parlava, ma in qualche modo era perfettamente chiaro che lui faceva parte a pieno titolo della tavolata. Era una sensazione forte, acuita dall'indifferenza che provava per loro. Il fatto di non sentirsi un intruso gli dava l'impressione di star mentendo, e allo stesso tempo lo confortava. Non provava il bisogno di guardarsi le spalle, come gli accadeva di solito quando si trovava in gruppo, ed era una novità strana. Si chiese se fosse la stessa emozione che condividevano i legionari di Waelton, quando tenevano le riunioni 'epiche'.

Tatinì arrivò di pessimo umore. Prese subito Damlo da parte, e lo condusse nel corridoio dove potevano parlare da soli.

«È stato terribile» raccontò. «Il mandante ha una fretta del diavolo e mi ha gridato contro! Mi ha quasi colpito fisicamente! Ma io cosa ci posso fare? Il colpo non è fallito per colpa nostra!»

«Rassicurati: avrà il sigillo dopodomani.»

«Non si può fare stanotte?» L'ometto sembrava terrorizzato.

«Sicuramente no» affermò in fretta Damlo. Poi ci pensò su e, in un attimo, inventò il motivo. «I servi si danno il turno, e alla mia amica tocca dopodomani.»

«Forse dovremmo fare come avevo previsto io.»

«Impossibile» rispose Damlo spaventandosi. «Hanno richiuso il varco e raddoppiato i cani. Hanno anche messo una ronda dentro il parco. Anzi: due.»

«Maledizione! E chi glielo dice, a quello là?»

«Sono solo due giorni e, se andrai da lui domani sera, sarà soltanto uno!»

«Fossero anche due minuti, io non mi faccio trovare fino a dopodomani. Non puoi nemmeno immaginarti! Quello ti guarda con certi occhi che sembrano cavarti le budella!»

È proprio il Primo Servo, pensò Damlo rabbrividendo.

«Come si chiama?» domandò poi, con finta indifferenza.

«Non lo so, e comunque non è una domanda da fare!»

«Va bene. Allora come ci organizziamo? Cosa dovrò fare quando avrò il sigillo?»

«Dovrai raggiungere il portoncino, ma come farai con le ronde e i cani?»

Damlo si aspettava la domanda.

«Non ci pensare» rispose assumendo il suo miglior tono da famoso ladro professionista. «Uwaën e Oljed mi hanno insegnato parecchi trucchi.»

«D'accordo» accettò Tatinì. Poi gli mise una mano sulle spalle e si avviò. «Che gli dèi ce la mandino buona, ragazzo, ma buona davvero! Se falliamo anche stavolta... Dannazione, tu non sai come ti guarda, quello!»

Traversarono insieme la sala dell'accettazione, dove l'anziano impiegato era impegnato con un membro della Costa. Alzò la testa proprio mentre loro stavano per uscire.

«Ehi, tu! Damlo Rindgren!»

Il ragazzo si voltò, imitato da Tatinì.

«Mi hai detto che avresti lasciato Eria due giorni fa!»

«Ci sono state delle complicazioni, e così sono rimasto.»

«Io però non lo sapevo!» L'uomo sembrava ansioso e piuttosto imbarazzato.

«Va bene, e allora?»

«E allora ho detto loro che eri partito, e quelli se ne sono andati. Mi spiace: volevo solo essere di aiuto.»

«Quelli chi?»

«Uwaën e i suoi amici nani, no?»

Improvvisamente, Damlo sentì la testa farsi stranamente leggera.

«Sono passati stamattina» continuò l'altro «e hanno chiesto di te; ma io ho detto che avevi lasciato la capitale. Purtroppo capisco male il nanesco, ma credo che siano partiti per raggiungere la tua carovana. Quella che dovevi prendere, voglio dire.»

Il ragazzo si appoggiò con la schiena alla parete, poi le ginocchia gli cedettero e strisciò lungo il muro fino a terra. Le asperità dell'intonaco gli fecero risalire la giubba fino al collo e gli spostarono il berretto sul naso.

Sono vivi, si ripeteva senza riuscire a pensare ad altro. Sono vivi tutti e

tre!

Non si accorse di essere caduto per terra, e non si accorse della preoccupazione dell'impiegato. Non si accorse di come Tatinì gli fissava i capelli, che vedeva per la prima volta, e non si accorse nemmeno del fatto che, mentre l'impiegato girava intorno al bancone, lo scassinatore gli rimetteva a posto il berretto. Con cura, ma molto in fretta.

«Cerchiamo di raggiungere gli alberi» gridò Uwaën. «Lì tenteremo di far perdere le nostre tracce.»

«Ce la farà il cavallo?» chiese Irgenas.

Coperto di schiuma, Zurkin d'Eranto avanzava al piccolo galoppo tra gli arbusti e i grossi sassi sparsi sul terreno argilloso. Spostandosi lungo il bordo settentrionale della Lama di Ringenim, si era ormai allontanato di parecchio dal ponte bruciato; ma gli orchetti avevano recuperato parte dello svantaggio tagliando obliquamente per l'altopiano.

«Speriamo» rispose il mezz'elfo. «L'ho forzato parecchio, tra ieri e oggi.»

Tenendosi fra loro per un braccio sopra il dorso di Zurkin, ognuno con un piede in una delle staffe, i nani sì voltavano spesso per controllare gli inseguitori.

«Sono stanchi anche loro» disse Clevas accorgendosi che il gruppone degli orchetti cominciava a sfilacciarsi.

«Al loro passo sono infaticabili» rispose Uwaën «ma hanno corso al massimo delle forze per oltre due leghe. Comunque non illudiamoci: o li seminiamo, o non ci molleranno finché non ci avranno presi.»

Il mezz'elfo trillò qualcosa allo stallone che deviò leggermente. Pian piano, Uwaën gli stava facendo compiere un largo cerchio, e allontanandolo dal burrone lo riportava verso gli alberi e le colline di Vallerotta, distanti ancora diverse miglia. Di nuovo gli orchetti tagliarono obliquamente, guadagnando terreno. Erano a meno di trecento passi, adesso, e nonostante i più deboli fossero rimasti indietro, una quarantina di loro riusciva a tenere il ritmo con lo stanco galoppo di Zurkin.

I fuggitivi continuarono la corsa per diverso tempo, finché a un certo punto il cavallo inciampò. Solo la maestria di Uwaën gli impedì di cadere, ma da quel momento la sua cavalcata si fece sghemba, e gli orchetti ripresero ad avvicinarsi.

«A questa velocità ci saranno addosso tra poco» gridò Uwaën. «Giù dal cavallo e via di corsa!»

Mentre i nani saltavano a terra, il mezz'elfo trillò alcune parole nelle orecchie dello stallone. Poi scivolò di sella, rallentò agilmente la corsa, e si voltò verso gli amici.

Clevas si stava rialzando a fatica, con una smorfia sul volto.

«Ferito?» domandò Irgenas, mascherando l'apprensione.

«La caviglia.»

«Ce la fai?»

Vedendo il vecchio nano scuotere la testa, Uwaën cercò di richiamare Zurkin, al quale aveva detto di fuggire lontano dagli orchetti; ma il baio era ormai troppo distante.

«Filate, voi due» brontolò Clevas. «Io cercherò di rallentarli.»

Irgenas e il mezz'elfo si guardarono; poi, senza dire una parola affiancarono il vecchio e, sostenendolo, si misero a correre.

Il bosco distava circa due miglia, ma era chiaro che non l'avrebbero raggiunto in tempo. I più forti degli orchetti, vedendoli abbandonare il cavallo, avevano accelerato staccandosi dal gruppo.

«Lasciatemi, per la mia barba!» gridò Clevas. «Così vi farò ammazzale tutti!»

«Smettila di brontolale e corri» ringhiò Irgenas.

«Io non brontolo, giovanotto! Pensa alla zanna: Damlo è solo, e non sa nemmeno come si arriva a Belsin! Lasciami andare!»

«Corri, dannazione! Ce la possiamo fare!»

«Risparmiate il fiato» scattò Uwaën. «Quelli si avvicinano.»

Un gruppetto di cinque orchetti, infatti, aveva dimezzato la distanza; correvano come lupi rabbiosi e si avvicinavano velocemente, superandosi a vicenda per arrivare primi sulle prede. Dietro a loro, anche gli altri correvano al massimo delle loro possibilità, e il groppone si era allungato parecchio formando uno strascico orchesco dietro gli inseguiti.

Alla fine, i cinque di testa li raggiunsero. Avevano però chiesto troppo alle loro forze, e oltre a essere distanziati tra loro, arrivarono sfiatati. Il primo finì infilzato sulla spada di Uwaën, che si era fermato di colpo voltandosi con l'arma puntata. Il secondo fu ucciso da Irgenas senza riuscire nemmeno ad accennare un colpo. Il terzo e il quarto si bloccarono a sei o sette passi di distanza, e appena Uwaën e il nano si lanciarono contro di loro, si diedero alla fuga sbattendo contro il quinto.

«Ber-Intaal!»

«Cuorsaldo! E per la fiamma azzurra!»

I due piombarono sugli orchetti come lampi di vendetta, e dopo qualche

istante di tonfi e sangue raggiunsero nuovamente Clevas. Insieme, ricominciarono a fuggire.

Gli inseguitori più vicini rallentarono, e si fecero raggiungere dai compagni. Il breve scontro aveva consentito al grosso di avvicinarsi, e il groppone sfilacciato si trovava ormai a meno di cento passi. Gli orchetti si ricompattarono in fretta, e l'inseguimento riprese. La distanza diminuiva velocemente, e gli alberi distavano ancora quasi mezzo miglio. Arrivati a tiro, alcuni orchetti si tolsero gli archi di dosso e scoccarono qualche freccia, ma a causa del fiatone mancarono i bersagli.

«Non ce la faremo» esclamò Uwaën. «Là: raggiungiamo almeno quei massi!»

A un centinaio di passi da loro erano ammucchiati alcuni macigni. Sporgenti dal terreno, alti più di un uomo e molto vicini uno all'altro, potevano fornire una sorta di protezione. Con un ultimo sforzo i tre raggiunsero il misero riparo, e preparando le armi si disposero con le spalle alla pietra più grossa.

Gli orchetti attaccarono subito. Senza organizzarsi, e senza nemmeno rallentare, si precipitarono verso di loro urlando ferocemente. Sciamarono confusamente tea i macigni, urtandosi, ostacolandosi a vicenda, e perdendo il vantaggio dell'urto di massa. Intralciati dalla loro stessa foga, i primi caddero subito sotto i colpi di Uwaën e dei nani, e gli altri si trovarono di fronte l'ostacolo imprevisto dei cadaveri: ammucchiandosi rapidamente, aggiungevano una ulteriore barriera a quella, mulinante, delle lame avversarie.

L'assalto rallentò, e per un po' i difensori riuscirono a tenere a bada gli orchetti. Sapevano tutti e tre che non sarebbe durata a lungo; tra breve i nemici si sarebbero ritirati per riorganizzarsi, e loro non avrebbero potuto respingere un attacco ben preparato.

Infatti un corno orchesco muggì improvvisamente alcune note rauche, e gli orchetti retrocedettero. Tenevano le armi puntate contro i difensori, pronti a rintuzzare una eventuale controffensiva.

«Temo che la nostra storia finisca qui» mormorò Irgenas.

«Lo credo anch'io» rispose Uwaën. «Tra un attimo capiranno che non hanno nemmeno bisogno di venire a farsi ammazzare. Basta che usino le frecce, e ci faranno fuori da lontano. Riprendiamo la fuga?»

In effetti, allontanandosi dalle rocce, tutti gli orchetti che possedevano un arco se l'erano tolto dalle spalle. Dopo qualche istante, mentre il corno continuava a mugghiare, cominciarono a volare le prime frecce. Ogni ar-

ciere, però, senza badare a quel che facevano i compagni, tirava appena era pronto; i dardi non arrivavano quindi tutti insieme e, facendo attenzione, li si poteva schivare.

«Io resto qui» rispose Irgenas. «Sono troppo vicini, e non ho intenzione di morire per un colpo alle spalle.»

«Sono d'accordo» disse Clevas, saltando su un piede solo per schivare una freccia. «Ma tu sei più veloce di noi, Uwaën. Cerca di metterti in salvo; noi cercheremo di coprirti la ritirata.»

«Era solo una idea» sogghignò il mezz'elfo. «In realtà non arriverei vivo fino agli alberi. Ma non vi pare che si stiano allontanando troppo?»

Considerato che i difensori non possedevano anni da lancio, infatti, gli orchetti si stavano raggruppando molto più lontano del necessario. C'era parecchia confusione, nelle loro fila.

«È vero» esclamò Irgenas. «E mi sembra anche di udire un altro corno. Forse aspettano rinforzi.»

«No» disse Uwaën voltandosi verso la roccia e cercando inutilmente di guardare oltre. «Non è un suono orchesco.»

Un attimo più tardi, mischiati ai rauchi muggiti del corno, si distinsero chiaramente i pressanti squilli di una tromba che suonava la carica.

«Non è possibile!» esclamò Clevas. «I militari di guarnigione sono morti, e non ci sono altri soldati da queste parti!»

«Vediamo» disse Uwaën.

I tre uscirono allo scoperto e guardarono verso nord.

Al suono argentino e martellante della tromba, una ventina di cavalieri vestiti di giallo e di nero galoppava ventre a terra contro gli orchetti. Si erano allargati formando una sola linea, e caricavano lancia in resta. Le piume di gallo ondeggiavano sui loro elmi in sintonia con le code dei cavalli.

«Lancieri di Drassol!» gridò Irgenas. «Per la barba di mio padre! Questo sì che pareggia il conto della prigione!»

Gli orchetti retrocessero ancora, stringendosi l'uno all'altro e puntando una trentina di picche contro i cavalieri. I pochi che avevano le frecce già incoccate le scagliarono, ma non servì a nulla. Con le punte delle lance che scintillavano al sole, i lancieri piombarono su di loro, li trafissero, e saltando oltre le prime file ne travolsero altri sotto gli zoccoli; quindi proseguirono la cavalcata per un centinaio di passi. L'impeto della carica era stato così spaventoso che pochissimi orchetti avevano resistito fino all'ultimo con le picche sollevate. E quando i lancieri voltarono gli animali sfo-

derando le sciabole, mancavano all'appello solo un militare e due cavalli.

«Forza, diamo loro una mano!» gridò Uwaën.

«Cuorsaldo! E per la fiamma azzurra!»

«Ber-Intaal!»

Il mezz'elfo e il nano, seguiti da uno zoppicante Clevas, si lanciarono verso gli orchetti. Nello stesso momento la tromba riprese a squillare, e i lancieri si scagliarono in avanti come un'onda di piena, con le sciabole puntate.

Non fu una vittoria facile perché gli orchetti rimasti erano ancora numerosi e combattevano rabbiosamente; ma alla fine, le forze combinate dei lancieri, di Uwaën e dei nani ne ebbero ragione. Quando i militari finirono di sciabolare i pochi superstiti, intorno ai tre amici giacevano quindici cadaveri di orchetto.

«Mercanti, eh?» sogghignò il giovane comandante dei cavalieri scendendo da cavallo. Era lo stesso ufficiale che aveva arrestalo i nani a Drassol.

«Il mio nome è Irgenas» disse il principe, con una luce divertita negli occhi. «E mi onoro di essere il figlio di Thundras Cuorsaldo. A nome del Trono di Pietra, vi ringrazio per avermi salvato la vita.»

Il lanciere boccheggiò dallo stupore.

«Perdonate il tono irrispettoso, altezza» gli rispose quindi inchinandosi. «Io sono Tensival dei Perten di Drassol; mio zio è il terzo consigliere di re Vinathes. Sono felice di avervi salvato e, se avessi saputo chi eravate, l'altro giorno vi avrei trattato diversamente.»

«Non potevate, perché viaggio in incognito.»

«Capisco, altezza, ma ugualmente mi dispiace di avervi arrestato.»

«Oggi vi siete fatto ampiamente perdonare» sorrise Irgenas. «Piuttosto: come mai una pattuglia di Drassol da queste parti?»

«Temo di saperlo» intervenne Uwaën.

«Credo anch'io che tu lo sappia» gli rispose seccamente il militare. Poi si rivolse nuovamente al principe dei nani.

«Posso sapere se questo individuo è al vostro seguito?»

«Non soltanto» gli rispose Irgenas, cominciando a intuire. «È un mio amico personale, e ha reso alti servigi al Trono di Pietra. Inoltre, anche il sovrano di Drassol gli deve non poca gratitudine.»

«Naturalmente non metto in dubbio la vostra parola, altezza; ma ciò che dite rappresenta per me motivo di grave imbarazzo.»

«Ancora Zurkin?» chiese Irgenas.

«Purtroppo, sì. Sono certo che si tratti di un malinteso, ma ho ricevuto l'ordine di inseguire quest'uomo e di riportarlo a Drassol insieme allo stallone del conte d'Eranto.»

«Chi ve l'ha ordinato?»

«Mio zio: il consigliere Krider.»

«Bene: naturalmente si tratta di un errore. Tornerete da vostro zio e glielo spiegherete.»

«Mi mettete in una posizione insostenibile, altezza» rispose il giovane, irrigidendosi istintivamente sugli attenti. «Ho ricevuto un ordine dal terzo consigliere del mio sovrano, e per quanto vi rispetti e vi onori, temo di essere costretto a obbedire.»

Gli altri lancieri si erano radunati intorno a loro, e seguivano la discussione con aria incuriosita.

«Suvvia, giovane Perten» esclamò Irgenas. «Non vorrete arrestarmi una seconda volta, vero?»

«Naturalmente no, altezza. Però...»

«Oppure arrestare un membro del mio seguito?» lo interruppe il principe.

«Ecco, no, certo. Tuttavia vi prego di capire la mia posizione. Sono un lanciere di Drassol, e ho ricevuto un ordine.»

«Mi piace la disciplina, Perten, ma questa faccenda sta diventando una questione di principio. Sento puzza di incidente diplomatico!»

«Però, altezza, se voi voleste concedere licenza a quest'uomo, lui potrebbe seguirmi a Drassol di sua spontanea volontà. Lo accompagnerei direttamente dal mio sovrano, e il malinteso si risolverebbe rapidamente.»

«Farete strada, giovanotto: dal punto di vista formale, questa è una soluzione interessante. Purtroppo ho bisogno di lui per continuare il viaggio, e quindi non posso lasciarlo andare.»

«Forse sarebbe meglio che andassi, Irgenas» intervenne con calma Uwaën, mentre Tensival, sempre sugli attenti, sudava per la tensione.

«Sei impazzito?» esclamò Irgenas in nanesco. «Il consigliere è al soldo della Spada Nera: finiresti avvelenato prima di sbattere gli occhi due volte!»

«E il sacco che abbiamo trovato al ponte?» rispose Uwaën nella stessa lingua.

«Hai ragione, per la barba di mio padre!»

«Questo nobile può testimoniare che l'ho trovato fra gli oggetti degli orchetti!»

«Perten!» chiamò il principe dei nani.

«Altezza?»

«Dobbiamo raggiungere subito il ponte sulla Lama.»

«In effetti era mia intenzione pernottare là, ma posso chiedervi il motivo dell'urgenza?»

«Gli orchetti lo hanno bruciato e hanno massacrato le guarnigioni di Drassol e di Pecsa. Ma tra le rovine...»

Il lanciere impallidì e barcollò, poi si riprese, stringendo le mascelle con tutte le sue forze.

«Cosa vi prende? Avevate forse un amico alla guarnigione?»

«Mio cugino ne era il comandante, altezza. Siamo cresciuti insieme.»

«Mi dispiace.»

«Grazie. Posso sapere se avete visto personalmente gli orchetti incendiare il ponte?»

«No, ma quando siamo arrivati erano lì.»

«Non importa: sono soltanto sciacalli che approfittano delle prede altrui. Il ponte lo hanno certamente distrutto i fanti di Irel.»

«Vi sbagliate. Ho buoni motivi di credere che gli irelliani siano innocenti di questo, come di molti altri crimini a loro attribuiti.»

«Non bastano sessanta orchetti contro venti lancieri di Drassol e altrettanti cavalieri di Pecsa, altezza.»

«Prima di incontrarci erano quasi il doppio: ne potrete contare i cadaveri lungo il tragitto. Andiamo, adesso; arrivati al ponte vi mostrerò che non mi sbaglio.»

Camminarono a lungo, rallentati dai feriti. Clevas si era bendato la caviglia; ma il dolore era troppo intenso, e dopo meno di cento passi dovette salire a malincuore su un cavallo rimasto privo di cavaliere. Dopo alcune miglia recuperarono Zurkin d'Eranto, le cui condizioni, stanchezza a parte, erano soddisfacenti. Un paio d'ore più tardi, mentre il sole spariva all'orizzonte, arrivarono al ponte. Subito Irgenas mostrò a Tensival il sacco degli orchetti.

«Diabolico» esclamò il lanciere, esaminando i frammenti di armatura di tutte le città, Drassol compresa. «Se non foste stato voi a dirmelo, o non fossi stato presente al ritrovamento, penserei a una montatura di Irel.»

«Per questo verrò da Vinathes» disse Uwaën. «Ormai l'odio è talmente intenso che, senza una doppia testimonianza, anche una prova evidente come, questa faticherebbe a essere accettata.»

Il giovane ufficiale annuì pensoso; poi rimase a meditare per un po',

mentre i lancieri lavoravano per rendere nuovamente abitabile uno degli edifici saccheggiati.

«È una scoperta straordinariamente importante» disse infine il militale. «E per essa debbono esservi grate sia Drassol che Tintela Egemonia. Ora, con vostra licenza, andrò a controllare le condizioni dei feriti; poi darò gli ordini perché vi sia servito da mangiale.»

Clevas passò la notte insieme ai feriti, brontolando in continuazione perché non aveva a disposizione le proprie erbe. La sua caviglia si era gonfiata parecchio, e il nano zoppicava penosamente; tuttavia si spostò per ore tra i lancieri stesi a terra, curandoli e occupandosi di loro al proprio meglio. Nonostante il suo prodigai si, due di essi non superarono la notte.

All'alba, Uwaën, Irgenas e Clevas si riunirono per decidere il da farsi, e Tensival dei Perten li raggiunse quasi subito con la faccia scura.

«Siamo d'accordo» stava concludendo Irgenas. «Uwaën andrà a Drassol, Clevas rimarrà con i feriti finché non sarà in grado di raggiungere il carro, e io partirò subito per il sud, in cerca di Damlo.»

«Perdonatemi, altezza» intervenne il lanciere. Sembrava piuttosto imbarazzato, ma l'espressione del suo volto era decisa. «Purtroppo sono costretto a chiedervi di accompagnarmi a Drassol.»

«Che significa? Eravamo d'accordo che vi avrebbe seguito Uwaën!»

«È vero, ma dopo averci pensato tutta la notte, sono giunto alla conclusione che solo la vostra personale testimonianza è in grado di fare accettare come valide le prove.»

«Sciocchezze! La parola di Uwaën sarà sufficiente.»

«Temo di no, altezza. Ci sono dei fattori di cui non siete a conoscenza.»

«Parlate.»

«Alla corte di Drassol vi sono alcune potenti fazioni che vogliono la guerra contro Irel e Mettenal.»

«È vero» disse Uwaën. «Sono le stesse che vogliono l'indipendenza dall'Egemonia.»

«Questo l'avete detto voi, signore. Se fosse vero sarebbe un tradimento, e io non confermo le vostre affermazioni.»

«Apprezzo la vostra lealtà» disse Irgenas «ma non mi avete ancora spiegato perché dovrei venire con voi. E nemmeno perché la testimonianza di Uwaën non possa essere sufficiente.»

«A Drassol, quest'uomo è conosciuto come cantore. Il suo mestiere consiste nel raccontare storie, non nel riferire con precisione la verità. Inoltre, purtroppo, è accusato di essere un ladro di cavalli. Voi affermate che non

lo è, e io non metto in dubbio la vostra parola; ma per chiunque appartenga a una fazione che vuole la guerra, sarebbe troppo facile invalidarne la testimonianza.»

«Re Vinathes conosce bene Uwaën, e come vi ho già detto, ha motivo di essergli riconoscente. Questo basterà ampiamente per fare accettare la sua parola.»

«Ho paura di no, altezza. Negli ultimi tempi il re...» Il lanciere esitò, cercando le parole adatte. Poi si irrigidì visibilmente. «È il mio sovrano: dirò soltanto che la morte dei figli lo ha molto prostrato.»

«Capisco e apprezzo. In effetti le vostre ragioni sono valide, Perten, e non voglio che pensiate a un mio capriccio. Sappiate dunque che sono in viaggio per un motivo che non posso rivelare, la cui importanza supera di molto l'effetto di una mia testimonianza in questa faccenda.»

«Vi credo, altezza, ma io sono di Drassol; la mia lealtà va al mio sovrano e al popolo della mia città. Farò di tutto per evitarle le devastazioni di una guerra civile. La testimonianza dell'erede al Trono di Pietra sarebbe inoppugnabile, e perciò vi chiedo nuovamente di seguirmi.»

«Insomma! Vi ho detto che la mia missione è più importante!»

«E io vi ho risposto che, per quanto mi riguarda, non c'è nulla di più importante dell'evitare una guerra alla mia città.»

«Siete un impertinente! Io partirò subito verso sud e se cercherete di fermarmi sarò costretto a usare la mia ascia.»

«Temevo che si arrivasse a questo, altezza: ci ho pensato tutta la notte. Sappiate, allora, che darò ordine ai miei lancieri di fermarvi senza usare le armi. Moriranno in molti: so come vi battete, ma alla fine vi immobilizzeranno. Sarete ugualmente costretto a seguirmi.»

«Voi sareste il primo a cadere.»

«Morirei in ogni caso, perché solo la mia testa potrebbe appianare un incidente diplomatico di questa portata. Immagino che la recapiteranno al Trono di Pietra insieme alle scuse di Drassol. Sono consapevole di questa possibilità e l'accetto. Del resto il compito di un soldato è quello di morire per la propria città e, se dovrò farlo, lo farò senza esitare.»

«Siete esasperante, giovane Perten. Adesso sparite dalla mia vista e tornate fra dieci minuti: vi comunicherò la mia decisione.»

«Con vostra licenza» disse il lanciere inchinandosi; poi si allontanò.

Quando tornò, Irgenas lo aspettava con la faccia scura e la destra appoggiata sull'impugnatura di Kasn Trait. Prima che il giovane potesse dire alcunché, il principe dei nani gli indirizzò un cenno del capo che poteva

anche essere di apprezzamento.

«Ho deciso di rendere una visita formale a re Vinathes di Drassol» gli disse «e vi chiedo ufficialmente di scortarmi durante il viaggio.»

Appena si fu rimesso dallo shock, Damlo lasciò la Costa dei Mendici e andò a trovare Rako. Lo schiavo era davvero preoccupato, ma il ragazzo non dovette impegnarsi troppo per rassicurarlo: anche quando gli chiese di tenere il carro per altri due giorni, irradiava una tale sensazione di felicità che era impossibile immaginarselo nei guai.

I due passarono un po' di tempo insieme, mentre Damlo preparava il veicolo per la partenza e riponeva la spina e altre cianfrusaglie sotto la panchetta di guida. Poi, dopo avere salutato Maestà, il ragazzo tornò a palazzo Bedaran.

Troppo eccitato per eseguire un lavoro di precisione, quella sera non riuscì a lavorare. Ci provò per dieci minuti, ma gli tremavano le dita e gli mancava la concentrazione. Allora si arrese e corse da Ticla, impegnata a cucire sotto la stretta sorveglianza di Angina.

Piombò nella stanza come una folata di vento, e ridendo tutto il tempo e ingarbugliandosi con le parole le raccontò che Uwaën e i nani erano vivi. All'inizio la balia brontolò: era già abbastanza difficile tenere quella ragazza con un ago in mano, senza bisogno di maschietti scarmigliati che irrompevano nelle sue stanze all'improvviso. Ma la gioia del ragazzo era talmente contagiosa che ben presto la donna si rassegnò; e sebbene fingesse di occuparsi d'altro, ascoltò il suo racconto con mal celata partecipazione.

Damlo passò i due giorni seguenti a lavorare sul sigillo, senza quasi concedersi il tempo di mangiale o di dormire. Resisté eroicamente ai tentativi messi in atto da Ticla per conquistare un po' del suo tempo, e quando ebbe finito si precipitò dal reggente. Lo trovò nel suo studio, intento a lavorare con Baldrin, e gli presentò trionfante il risultato delle sue fatiche.

«È straordinario,» disse Bedaran «davvero straordinario. Non riesco a cogliere nessuna differenza, tra questo e l'originale! Vieni con me: voglio fare una prova.»

Gevan prese da uno scrittoio un tampone di inchiostro speciale verde, denso e dall'odore pungente, poi si avviò verso la biblioteca. Lì estrasse un vecchio volume da uno scaffale e stampò il sigillo falso sull'ultima pagina, ingiallita ma intonsa. Dopo alcuni minuti il colore si asciugò del tutto e, agli occhi del ragazzo, l'impronta del sigillo parve antica quanto il volume.

«Baldrin, chiama Vandesald!» ordinò il reggente. Poi si rivolse a Damlo: «È il vecchio cancelliere di stato» spiegò «ed è una delle poche persone a palazzo di cui mi fido totalmente. Ha avuto per anni la responsabilità del sigillo di Zanter, e sono curioso di vedere cosa pensa del tuo lavoro.»

«Mi avete chiamato, vostra grazia?» mormorò Vandesald, entrando nella biblioteca. Era un vecchio canuto e un po' curvo, il cui sguardo acutissimo smentiva il bastone al quale si appoggiava per camminare.

«Guarda che cosa ho trovato, amico mio» disse il reggente porgendogli il volume. «Eri al corrente che Zanter usava il sigillo anche sui libri?»

«Vostra grazia vuol prendersi gioco di me» esclamò bonariamente il vecchio, dopo avere esaminato il marchio dell'Egemone impresso sulla pagina.

«Lo pensi davvero?»

«Questa impronta è recente. Anche se l'inchiostro è asciutto, sono in grado di affermare che non ha più di un giorno di vita. E siccome soltanto voi disponete del sigillo...»

«A proposito: che mi dici del disegno?»

Insospettito, il cancelliere si portò vicino alla finestra. Estrasse dalla tunica una cornicetta che conteneva la riproduzione del sigillo e, confrontando le due impronte alla luce del sole, esaminò la pagina per cinque o sei minuti.

«Rispetto all'ultima volta che l'ho conservato il sigillo si è un po' rovinato» concluse alla fine «ma questo è certamente il grifone di Zanter.» Poi tirò un profondo respiro e aggiunse: «Mi avete spaventato, vostra grazia; dal tono delle vostre domande, per un attimo ho temuto che fosse un falso.»

«Quindi, sei certo che quello è il sigillo di Zanter?»

«Se non lo è, bisognerebbe imprigionare l'autore e buttare via la chiave: un simile falsario, libero, sarebbe pericolosissimo!»

«Ti ringrazio, Vandesald, mi sei stato di aiuto.»

«Riverisco, vostra grazia» rispose l'uomo accennando a un inchino e allontanandosi.

«Naturalmente, dimenticherai subito dello scherzo che ti ho giocato» disse ancora il reggente.

«Quale scherzo?» rispose l'anziano cancelliere senza né voltarsi né rallentare il passo. «Io sono venuto in biblioteca per consultare un testo di araldica, e ho trovato le sale deserte.»

«Ebbene, figliolo» disse il reggente, dopo che il vecchio fu sparito dietro

l'angolo del corridoio. «Pare che tu ce l'abbia fatta!»

«Come promesso» ridacchiò il ragazzo.

«Già. Però la tua abilità ci mette nei pasticci: se nemmeno il cancelliere dell'Egemonia riesce a capire che il tuo sigillo è falso, questo lo definisce vero a tutti gli effetti. E quando il Primo Servo lo userà, nessuno potrà dimostrare che i suoi documenti sono contraffatti!»

«Lo so, ci ho pensato a lungo.»

«Che cosa intendi dire?

«All'inizio non sapevo se sarei stato capace di inciderlo come volevo, ma quando ho visto che ci stavo riuscendo, mi sono posto il problema e ho preso una decisione. Non ho voluto rischiare di farlo male apposta perché non sappiamo con quanta cura il Primo Servo lo controllerà: conosce la magia e potrebbe creare una luce fortissima. E forse avrà con sé un esperto di sigilli. Allora ho scelto di fare una copia perfetta.»

«Che però non gli potremo consegnare!»

«Invece sì, perché ho inserito un segno di riconoscimento!»

«Impossibile! Vandesald lo avrebbe notato!»

«Infatti se n'è accorto; ma poi non ci ha dato peso, perché se non sai cos'è non puoi capire!»

«Spiegati meglio.»

«Esercitandomi con il sigillo vero, ho notato che se si premeva male sul tampone, come quando si ha fretta, alcuni dettagli dello stampo risultavano un po' sbiaditi. A volte, perfino, mancavano del tutto. Mi dai il sigillo falso, per favore?»

Incuriosito, il reggente tolse l'oggetto dalla custodia e lo consegnò al ragazzo.

«Ecco: nell'originale, la zampa posteriore sinistra del grifone ha cinque artigli, mentre nel mio ne ha soltanto quattro. Quando un esperto esamina l'impronta, come ha appena fatto il cancelliere, non può accorgersi di nulla perché vede solo una zona dove l'inchiostro ha preso meno bene che altrove, cosa che succede di frequente.»

Gevan Bedaran trasse il sigillo originale e lo confrontò a lungo con quello falso.

«E se il Primo Servo userà la ceralacca?» chiese poi, rimettendolo a posto.

«Si accorgerà che manca un artiglio, come ha certamente fatto Vandesald; e come lui, si convincerà che il sigillo sia caduto per terra, o qualcosa di simile. Ne ho scalpellato via la punta con un colpo secco, come se si

fosse rotta per un incidente. Il piano dei rilievi non è perfettamente liscio e io ho scelto un elemento che sporgeva un poco perché la sua mancanza fosse più credibile. In fondo, quell'artiglio si porrebbe rompere davvero.»

«Hai pensato davvero a tutto» commentò Gevan Bedaran, ammirato.

«Mi ci sono lambiccato il cervello» ammise Damlo allegramente. «E infatti ho tolto quel particolare anche per un altro motivo: essendo il più sporgente, è quello che nell'originale prende meglio l'inchiostro. Così, al momento della verifica, in tutta l'Egemonia non si troverà un solo documento privo di quel dettaglio, a parte quelli del Primo Servo!»

Damlo e Ticla trascorsero insieme il resto del pomeriggio e la serata. Angina non li lasciò soli un istante, e i due ragazzi dovettero perciò davvero passare il tempo a leggere il libro che avevano scelto in biblioteca come scusa per incontrarsi. Non che lo facessero con molta concentrazione: ogni momento alzavano gli occhi e incrociavano lo sguardo, scambiandosi muti segnali che la balia fingeva accuratamente di non notare.

Verso la mezzanotte, Damlo indossò gli abiti scuri che Baldrin gli aveva procurato, e poi tornò a salutare l'amica. Provava un gran desiderio di baciarla, ma accanto a loro c'era Angina e il ragazzo dovette accontentarsi di stringere tra le sue le mani di Ticla.

Infine si lasciarono, e Damlo raggiunse Gevan Bedaran nel suo studio. Il reggente gli consegnò il sigillo falso.

«Bene, ragazzo mio» disse quindi. «Ho dato ordine che i corridoi del palazzo restino deserti fino al tuo ritorno, come hai chiesto.»

«Non solo fino al mio ritorno, per favore. Tatinì potrebbe voler rimettere a posto il sigillo personalmente, per non perdere il compenso del furto. Sarebbe meglio tenere lontane le guardie finché non lo dirò espressamente, cosa che farò appena possibile.»

«Come vuoi. Posso esserti di aiuto in qualche altro modo?»

«Credo di no. Ma non c'è da preoccuparsi: sarà una passeggiata.»

«Lo spero, amico mio. Vai, adesso, e che gli dèi ti assistano.»

Dieci minuti più tardi, Damlo era davanti al portoncino del muro di cinta e occhieggiava attraverso la piccola grata metallica che serviva da spioncino.»

«Ce l'hai fatta?» gli chiese Tatinì, spuntando dall'ombra come un fantasma.

Per tutta risposta, il ragazzo mostrò il becco del grifone.

«Perfetto. Ora tira il paletto e vieni fuori» ordinò l'altro, nervosamente.

«Ci aspettano.»

«C'è anche il mandante?»

«Sei matto? Quello mica rischia. Ci sono i suoi uomini, con un esperto per esaminare il sigillo. Sbrigati, apri il portone!»

Damlo sollevò il paletto, che Bedaran aveva fatto ingrassare quel pomeriggio, e seguì lo scassinatore nel buio.

L'uomo si impadronì subito del becco di grifone, poi s'incamminò, accertandosi che il ragazzo lo seguisse. Traversarono alcuni prati e un paio di boschetti. Benché in giro non si vedesse nessuno, Tatinì pareva molto più agitato della volta precedente. Damlo, che fino a poco prima si era sentito a proprio agio, si accorse che la tensione dello scassinatore lo prendeva alla bocca dello stomaco.

Non ho nulla da temere, cercò di convincersi. Nessuno può accorgersi che il sigillo è falso e se mi chiedono come l'ho rubato ho pronta una storia da fare invidia a Proco Radicupo.

L'ansietà dell'altro, però, era così evidente che, a un certo punto, il ragazzo non resisté.

«Qualcosa non va?» domandò.

«Va tutto come deve andare» rispose Tatinì.

Nel buio, Damlo scosse la testa. Per qualche motivo, la risposta gli suonava stonata.

Oltrepassarono i giardini di alcune ville, poi lo scassinatore si appoggiò a un cancello formato da lance aguzze che si aprì gemendo.

«Abita qui, il mandante?» chiese, nervosamente, il ragazzo.

«Non dire sciocchezze: questo è un palazzo disabitato.»

Risalirono un viale pieno di buche fino all'edificio principale che, anche alla luce della luna, pareva in condizioni disastrate.

«Cosa succederà, una volta dentro? Dovrò fare qualcosa?»

«Ma porca dannazione!» sibilò Tatinì dopo qualche attimo di silenzio teso. «La smetti di fare domande?»

Damlo ammutolì e lo scassinatore salì i gradini dell'entrata. Il portone era socchiuso ma lui bussò egualmente. Dopo un attimo, all'interno, qualcuno girò lo schermo di una lanterna cieca. Furono illuminati, poi il battente si aprì del tutto e loro entrarono.

C'era solo un uomo, nell'androne, coperto da un mantello scuro con il cappuccio tirato. Li condusse attraverso un dedalo di corridoi vuoti, mentre la fioca luce della lanterna, unita all'eco dei passi tra le pareti spoglie, rendeva la marcia spettrale.

Alla fine la guida si fermò di fronte a una porta chiusa, dalla parte opposta del palazzo. Bussò un codice sul battente e, quando gli fu aperto, mormorò alcune parole. Un'ombra, al di là della porta, gli passò alcune monete. Poi l'uomo si allontanò.

Passarono alcuni minuti di silenzio che resero Damlo ancora più nervoso. Accanto a lui, Tatinì non si muoveva; ma il ragazzo poteva sentire che respirava in fretta.

«Puoi accendere» disse infine qualcuno. La sua voce era arrogante, sinistra, vischiosa come colla per topi; e di colpo Damlo si ritrovò nella locanda degli zii mentre lo straniero minacciava Pelno Scalbulin.

Un uomo agile e furtivo, con il viso nascosto da una maschera di stoffa nera, accese una lanterna e li introdusse in una saletta. Al centro campeggiavano delle assi, sollevate da terra tramite grossi ciocchi di legna. Sopra quel tavolo improvvisato erano posate numerose lampade e, al di là di esse, accanto a un ometto insignificante, c'era una Spada Nera. Damlo vedeva perfettamente il pomo di ossidiana e l'impugnatura zigrinata della sua arma, lì dove il mantello si apriva. Sebbene l'altro avesse il cappuccio tirato, percepì su di sé uno sguardo malefico e penetrante.

Rabbrividì e abbassò lo sguardo sul tavolo, dove l'uomo agile stava accendendo le lampade una dopo l'altra.

L'operazione si svolse rapidamente. Tatinì estrasse il sigillo e lo consegnò alla Spada Nera che, a sua volta, lo diede all'ometto insignificante. L'esperto lo controllò alla luce, confrontandone l'impronta con un'altra che aveva portato con sé. Quando annuì, la Spada Nera trasse un fascio di documenti da una borsa che portava sotto il mantello, scaldò della ceralacca e impresse su ognuno dei fogli il sigillo di Zanter. Poi li ripose e riconsegnò il sigillo a Tatinì.

«Il mio compenso?» chiese nervosamente lo scassinatore.

La Spada Nera gli lanciò un sacchetto tintinnante, poi si rivolse all'uomo agile. «Ebbene?» chiese.

«È lui» rispose quello.

Damlo non ebbe nemmeno il tempo di capire le implicazioni di quella risposta. Con un movimento fluido e rapidissimo, la Spada Nera scivolò oltre il tavolo e lo afferrò saldamente per il braccio.

«Lasciami!» gridò il ragazzo. «Aiuto, Tatinì!»

«Bravo!» esclamò l'uomo agile ridendo forte. «Proprio a lui chiedi aiuto: a lui che ti ha venduto!»

Il ragazzo si impietrì. Tenendo gli occhi bassi, lo scassinatore agguantò

un secondo borsello, più pesante, che la Spada Nera gettò sul tavolo; poi si avviò verso la porta.

«Tu non sai come ti guarda, quello!» mormorò prima di uscire. Quindi sparì nel buio senza nemmeno riporre il denaro nelle tasche del mantello.

«Ebbene, Damlo Rindgren» sogghignò l'uomo agile, togliendosi la maschera. «Pare che la tua corsa sia finita!

Era Vodars, il borsaiolo di Drassol.

Libro Terzo

1

Damlo scattò, divincolandosi con tutte le sue forze, ma la Spada Nera se l'aspettava e mantenne la presa. Lo sollevò da terra con una mano sola, e per un po' rimase a osservarlo mentre si dibatteva in silenzio come un pesce all'aria. Infine lo afferrò anche per la giubba e schioccò un ordine. Vodars gli legò ogni polso all'avambraccio opposto, dietro la schiena, e gli ficcò un cappuccio sulla testa.

Immobilizzato e privo della vista, il ragazzo smise di lottare. Agli animali spaventati si coprono gli occhi, pensò. Adesso ne capiva il motivo: sentiva la paura turbinargli dentro, avvoltolandosi su se stessa senza trovare sbocchi, e la mancanza di riferimenti visivi smorzava in lui ogni velleità di fuga. Si lasciò condurre fuori.

Dopo un breve tragitto, la Spada Nera lo fece montare su una carrozza, che partì subito. Il viaggio durò meno di mezz'ora, poi la vettura imboccò un viale ricoperto di ghiaia e, qualche attimo più tardi, si arrestò.

Sono nel covo del Primo Servo, pensò Damlo, sentendo parlare una lingua che non riconosceva. La paura crebbe fino a paralizzarlo.

Sebbene capisse che gli stavano ordinando di scendere, non riuscì a muoversi. Allora qualcuno lo afferrò per i legacci e lo trascinò giù dal veicolo. Poi lo rimise in piedi a forza di grida, calci e strattoni, e allo stesso modo gli fece salire una decina di gradini larghi e bassi. Dall'eco, il ragazzo capì che erano entrati in un palazzo. L'aguzzino lo condusse lungo alcuni corridoi fino a una ripida scala, che scese senza curarsi del fatto che lui non poteva vederne i gradini. Stringendolo per la collottola, si limitò a sostenerlo con malagrazia ogni volta che il terreno gli mancava sotto i piedi.

Finalmente il supplizio terminò, e dopo un altro breve tragitto, l'uomo lo

sbatté contro una parete e lo perquisì. Si impadronì subito della cintura portasoldi, e Damlo rimpianse di non averla lasciata nel carro insieme alla spina e al resto delle sue cose. Dopo avere concluso l'ispezione, l'altro maneggiò della ferraglia e il ragazzo udì gemere dei cardini arrugginiti. Un istante più tardi, venne spinto bruscamente e sbatté contro un muro; quindi una porta si richiuse dietro di lui, con un tonfo dal sapore definitivo.

Sotto shock, rimase accovacciato per diverso tempo nel punto dov'era caduto; poi, pian piano, il freddo e l'umidità lo costrinsero a scuotersi. Batté i piedi per terra. L'eco attutito gli rivelò che si trovava in un ambiente poco spazioso: la cella di una prigione, con tutta probabilità. Sapeva anche di essere solo perché non udiva altri respiri oltre al proprio. Il resto delle informazioni di cui disponeva si riduceva al puzzo di marcio che impregnava l'aria anche sotto il cappuccio.

Si accorse di tremare. Per un po' riuscì a credere che fosse a causa del freddo, ma alla fine dovette ammettere che aveva paura. Si detestò profondamente. Poi rammentò che quel tipo di sentimento era una delle cose che risvegliavano il drago, e si sforzò di allontanare da sé il pensiero della propria vigliaccheria. Nella mia situazione, cercò di convincersi, avere paura è normale: mi trovo nelle mani del nemico, e nessuno lo sa. Al mondo non c'è una sola persona che possa salvarmi e, al mio posto, chiunque avesse un briciolo di cervello sarebbe terrorizzato!

Storie, si disse quindi. Brabantis, per esempio, non sa nemmeno cosa sia, la paura! Lui, a quest'ora, si sarebbe già liberato le mani e avrebbe escogitato un piano di fuga con mille e cento varianti.

Va bene, decise: allora sono Brabantis. Gli orchetti mi hanno imprigionato, ma io conosco mille trucchi per fuggire!

Si raddrizzò, appoggiando le spalle alla parete, e si rese conto che sfregando contro le pietre ruvide, il cappuccio si impigliava nelle asperità. E si spostava. Glielo avevano calato sulla testa senza legarlo! Pian piano, strisciando il capo contro il muro e contorcendosi come un verme calpestato, riuscì a sfilarselo. Poi, trionfante, si guardò intorno.

C'era pochissima luce. Proveniva da una stretta finestra orizzontale, quasi solo una fessura, situata in alto dal lato opposto alla porta. Ma dopo il buio del cappuccio, anche quel minimo chiarore permetteva di vedere a sufficienza. La cella era più grande di quanto avesse immaginato: la stoffa doveva averlo ingannato, assorbendo i suoni. I muri erano formati da pietroni grezzi e irregolari, ricoperti di salnitro. Sul pavimento di roccia qualcuno aveva ammucchiato della paglia, che nel frattempo era marcita; e in

un angolo più scuro si intravedeva qualcosa che assomigliava a un orcio.

Rompendolo, potrò ricavarne un coccio per tagliare i legacci, si disse il ragazzo. Visto? Fuggire non è poi così difficile!

Dovette ricredersi subito. L'oggetto nell'angolo era un secchio di legno, pieno a metà di acqua stantia e puzzolente, e privo di manici o altro da cui ricavare qualcosa di tagliente. Deluso, Damlo continuò l'esplorazione lasciando la porta per ultima: il ricordo del tonfo con cui si era chiusa lo metteva ancora a disagio.

Esaminò attentamente il pavimento di granito, coperto da uno strato di viscidume, ma non trovò nulla di utile: né una fessura né un oggetto dimenticato. Allora frugò tra la paglia maleodorante, scostandola a calci mentre combatteva la nausea, e scoprì che nessuno vi aveva nascosto qualcosa. Quindi si dedicò alle pareti, constatando che le asperità erano troppo smussate per intaccare i legacci, e scalciò sulle pietre, una per una, fin dove arrivava. Nessuna suonò a vuoto. La finestrella era troppo in alto: non ci sarebbe arrivato nemmeno con le mani libere; e comunque era troppo stretta. Inoltre, probabilmente non dava sull'esterno, perché la luce rossastra e danzante che lasciava passare sembrava provenire da una fiamma. Una torcia o un caminetto acceso, forse. E se c'era un caminetto, quasi certamente si trattava della stanza delle guardie. Non il migliore dei posti, dove sbucare.

Rimaneva la porta, e Damlo vi si accostò. Di sicuro, all'esterno c'erano chiavistelli e serrature: ne aveva udito lo sferragliare, poco prima. Ma dall'interno appariva solo come un grande rettangolo di legno massiccio, privo di maniglie, fori o fessure. Non si vedevano nemmeno i cardini. Nell'insieme, rivelava con drammatica semplicità la propria funzione: da questa parte sono un muro, sembrava dire.

Però Brabantis conosce mille trucchi, si ripeté il ragazzo, senza più molta convinzione. Far finta di giocare gli era servito a riprendere un po' di fiducia, ma quello era un gioco che non si poteva smettere o modificare, e la sua fantasia non bastava nemmeno a liberargli le mani. Figurarsi a farlo uscire.

Ci vorrebbe un incantesimo, concluse alla fine. Poi rabbrividì. Pozzo aveva detto che la sua magia proveniva dal drago: avrebbe davvero osato rischiare di svegliarlo? Ricordò l'immagine del mostro, così come appariva sul libro di Ticla, e si rivide a Larìa, mentre tentava di salvare i pescatori. Inutile provare, si disse: prima di tutto non funzionerebbe, e poi sarebbe troppo pericoloso. Niente più magie, finché non sarò insieme ad Ailaram.

Un istante più tardi, si diede dell'imbecille: non ci sarebbe mai arrivato, a Belsin! Era nelle mani del Primo Servo, non degli orchetti della sua fantasia. Tra poco le Spade Nere gli avrebbero chiesto del carro. L'avrebbero torturato, e lui avrebbe parlato perché era un vigliacco. Non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di toccarlo: già adesso, la prospettiva del dolore gli metteva addosso un desiderio frenetico di rivelare tutto.

Però, nel carro c'era la zanna; e Ailaram ne aveva terribilmente bisogno. Non solo: se i resti di Britelvorill erano davvero così potenti, avrebbero dato al Primo Servo un vantaggio insuperabile! Ma lui cosa poteva farci? Solo gli eroi resistono alla tortura!

Improvvisamente, ci fu un improvviso sbattere di ferri, e la porta si aprì gemendo. Entrò Vodars. Impugnava una lampada, e Damlo fu costretto a chiudere gli occhi, feriti dalla luce improvvisa.

«Bene, ragazzo» disse il borsaiolo, mentre qualcuno gli richiudeva il battente alle spalle. «Eccoci qui.»

Damlo non rispose.

«D'accordo. Immagino che tu sia furente, ma non te la devi prendere troppo. Sei stato molto in gamba, e tutti compiono un errore, prima o poi.»

«Quale errore?» s'indignò il ragazzo. «Io sono stato tradito!»

«Appunto: ti sei fidato della persona sbagliata. Del resto, credimi, non avevi speranze: chi li voleva è troppo forte.»

«Senza Tatinì, mi cercherebbero ancora al di là del lago.»

«È proprio quello che intendo dire: sei in gamba. E se non farai sciocchezze, te la caverai benissimo.»

«Cosa significa?»

«Suvvia, lo sai perfettamente: devi dire dov'è il carro. Non sono interessati a te e, se parlerai, ti lasceranno andare.»

Ci siamo, pensò Damlo. Strinse le labbra, per paura che tremassero, e voltò il capo dall'altra parte.

«Ascoltami, ragazzo. Sappiamo tutti che puoi essere molto testardo, se vuoi. Non saresti riuscito ad arrivare fino a qui, altrimenti. Ma quelli vogliono il carro, e non si fermeranno di fronte a nulla; capisci cosa intendo?»

Tortura, pensò Damlo, e annuì impercettibilmente.

«E allora parla subito, dammi retta. Anzi, dillo pure a me, così il carnefice non lo vedrai neppure. Che senso ha, rimandare? Perché soffrire inutilmente? Sai bene che è solo una questione di tempo, e che poi glielo dirai comunque. Perché non adesso, quindi, e a me?»

Damlo scosse la testa. Pianissimo.

«Coraggio! Lo so che te ne ho combinata una davvero brutta, a Drassol, ma non c'era nulla di personale: l'ho fatto per salvarmi la pelle!»

Damlo alzò le spalle, muovendole appena, e il borsaiolo gli girò intorno, avvicinando la testa alla sua.

«Ti ho già detto cosa penso di te, e ora, in segreto, ti dirò che loro ti stimano altrettanto. Altrimenti non mi avrebbero permesso di compiere un tentativo per convincerti. Nell'ultimo mese hai dato a tutti filo da torcere, e quelli, adesso, vogliono concludere questa faccenda il più in fretta possibile.»

Con uno scatto, Damlo voltò la testa dall'altra parte, poi abbassò il mento sul petto. Intuiva che nelle parole di Vodars c'era qualcosa di importante, ma non riusciva a identificarla.

«Ascoltami, ragazzo,» riprese il borsaiolo, girandogli di nuovo intorno, «e cerca di capire che sto parlando per il tuo bene. Non hanno intenzione di aspettare fino a domani, per rubare il carro dal posto in cui lo hai lasciato. E tra poche ore spunterà il sole. Se non parli con me, tra adesso e allora passerai l'inferno!»

Ecco, si disse Damlo. Forse è questo: se resistessi fino all'alba, metterci i bastoni tra le ruote al Primo Servo. Anzi, no: il vero punto è che posso ritardare il momento in cui la zanna cadrà nelle sue mani. Ma perché Vodars me lo ha fatto capire?

«Perché mi dici queste cose?» chiese, senza alzare il capo.

«Te l'ho già spiegato: perché ti stimo. Mi fai simpatia, e mi diverte che un volpacchiotto come te sia riuscito a tenere testa a un branco di lupi affamati. Non voglio vederti fatto a pezzi.»

«E allora perché mi hai fatto catturare?»

«Che c'entra? Quelli sono affari. Ognuno si guadagna la vita come può e io, lavorando per loro, ho guadagnato un bel gruzzoletto. Niente di personale, ancora una volta. Ti dirò di più, ragazzo: prima di entrare qui ho scommesso con il carceriere che ti avrei fatto parlare; ma non è per vincere quelle monete che mi sto dando tanta pena. Lo capisci?»

Damlo annuì. Forse è sincero, si disse, e non si accorge di fornirmi informazioni preziose.

«Bene, allora dimmi dov'è nascosto il carro.»

Damlo scosse la testa, quasi distrattamente, con la mente intenta a cercare una soluzione.

«Perché no? Dannazione, ragazzo, mi stai a sentire? Tra poco verrà qui

il carnefice, e non ci sarà più nulla da fare!»

Damlo non lo ascoltava quasi più. L'unica cosa che posso fare, pensava, è ritardare il recupero della zanna. Ma se mi tortureranno parlerò subito, lo so. Come fare? Come fare?

«Quelli si divertiranno» riprese Vodars. «Maledizione! Hai davvero tanta voglia di soffrire?»

Damlo scosse la testa, mentre un'idea cominciava prendere forma nella sua mente.

«E allora forza! Non capisco perché fai tanto il difficile. Ormai ti hanno catturato, no? Tatinì afferma che sei un ladro coi fiocchi, perciò saprai che capita a tutti, prima o poi, di essere presi con le mani nel sacco. E qual è il modo migliore di reagire? Confessa, mostrati pentito e chiedi pietà, per ottenere il minimo della pena!»

Non sa niente, decise Damlo. Non ha la minima idea di cosa contenga il carro e del perché le Spade Nere lo cerchino. Forse non conosce nemmeno l'esistenza del Primo Servo e se gli parlassi dell'Ombra si metterebbe a ridere.

«Ho affidato il carro a un amico: lo sta portando a Kamsit.»

In questo modo, si disse, per accorgersi che non è vero dovranno traversare il lago, e io avrò guadagnato un sacco di tempo.

«Guardami, ragazzo» rispose il borsaiolo sospirando profondamente. «Ti sembro uno stupido? O credi forse che lo siano gli Urkrazi?»

«Chi sono gli Urkrazi?»

«Lo sai benissimo» sbuffò Vodars. «Sono i cavalieri scuri, quelli che ti hanno inseguito fin qui! Smettila di prendermi in giro, e dimmi dov'è il carro!»

«Te l'ho detto.»

«Se l'avessi detta a loro, una simile stupidaggine, saresti già sotto tortura.»

«Perché?»

«Perché non è credibile che tu, dopo aver portato il carro fino a qui, difendendolo con le unghie e con i denti, improvvisamente lo affidi a uno sconosciuto che, per di più, va nella direzione opposta alla tua.»

«Che ne sai di dove devo andare? E poi non era uno sconosciuto, ma un amico!»

«Frottole!» gridò il borsaiolo. «Credi che gli Urkrazi non abbiano condotto delle indagini, quando Tatinì ha parlato di te? Gli impiegati della Costa dei Mendici hanno la lingua lunga, sai? Tu non conosci nessuno, qui

a Eria, a parte una servetta e un tale Fineris che è partito per Velat prima del tuo arrivo! E poi stavi per unirti a una carovana diretta a est, perciò non avresti mai spedito il carro a ovest.. Smettila di raccontare storie, se vuoi salvarti la pelle; o almeno, inventale meglio!»

Damlo annuì, mortificato.

«E tieni conto di una cosa» aggiunse Vodars, abbassando la voce. «Quando avrai detto dove si trova il carro, quelli ti terranno qui finché non avranno controllato. E se scopriranno che hai mentito...»

Improvvisamente qualcuno fece stridere i chiavistelli, e Damlo fu sommerso da una gigantesca ondata di paura.

«Presto, ragazzo» sibilò il borsaiolo. «Dimmi dove hai nascosto il carro! È la tua ultima occasione!»

Paralizzato dal terrore, Damlo non rispose.

Nella cella entrarono due uomini. Il primo era un Urkrazio; reggeva una torcia e indossava il solito mantello nero. L'altro era uno spilungone, nudo fino alla cintola; quando si muoveva, piccoli muscoli nervosi gli serpeggiavano a scatti sotto la pelle. Osservandogli il volto, Damlo trasalì: nei suoi occhi chiarissimi, lo sguardo era completamente spento. Pareva una scultura in cui l'artista avesse dimenticato di scavare le pupille.

«Ebbene?» domandò l'Urkrazio.

«Forza, ragazzo» tentò ancora una volta Vodars. Poi, vedendo che Damlo non rispondeva, si rivolse all'uomo in nero: «Ancora un paio di minuti...»

«No.»

L'uomo dal torso nudo si avvicinò al ragazzo, lo sollevò e lo portò fuori, fermandosi ad aspettare il compagno.

«Mi spiace, Damlo» mormorò il borsaiolo. «Io ho fatto di tutto, ma...»

«Sparisci!» gli comandò l'Urkrazio. Poi, rivolgendosi all'uomo dallo sguardo spento, con un'occhiata gli ordinò di proseguire.

Portarono Damlo nell'ambiente retrostante alla cella, e il ragazzo si rese conto che quella che aveva scambiato per la stanzetta delle guardie era, in realtà, la sala delle torture. Non c'era un caminetto, ma un tripode pieno di braci da cui si alzava una piccola fiamma. E serviva per arroventare i ferri, non per riscaldare i carcerieri.

L'uomo gettò Damlo per terra, accanto al grande palo centrale munito di anelli e di catene, quindi raccolse da una cassa un coltello affilato e gli tagliò i legacci. Poi, prima che il ragazzo potesse tentare qualsiasi cosa, gli incatenò i polsi e lo sospese tramite una carrucola che pendeva dal soffitto,

lasciando che le punte dei suoi piedi sfiorassero appena il terreno.

Per qualche secondo Damlo roteò su se stesso, prima in un verso e poi nell'altro, e la stanza gli sfilò diverse volte davanti agli occhi. Contro un muro c'era una specie di cavalletto dal dorso triangolare, il cui lato superiore era piuttosto affilato, e dalla parte opposta si vedeva una specie di lungo letto con una ruota al posto del cuscino. Presso gli angoli erano disposte alcune cassapanche, un paio di rozzi tavolinetti, dei secchi vuoti, e una grande botte senza coperchio, piena di acqua fino all'orlo. Sui muri, alternati alle torce che lo spilungone stava finendo di accendere, erano fissati a varie altezze dei ganci appuntiti e dei grossi anelli di foggia diversa. I più bassi erano coperti di sporcizia. Sangue secco, pensò il ragazzo, mentre il terrore gli dava le vertigini.

«Dov'è il carro?» chiese l'Urkrazio, quando Damlo smise di girare su se stesso.

Il ragazzo sussultò. Provò a dire qualcosa, ma la paura gli strozzava la gola. Allora scosse la testa, per indicare che non riusciva a parlare.

«Come preferisci» disse la Spada Nera. «Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

No! gridò Damlo dentro di sé, e mentre si sforzava di parlare, si rese conto che l'altro aveva mentito. Non avevano affatto molto tempo a disposizione, se intendevano rubare il carro prima dell'alba! Stranamente, quel fatto gli diede forza, e la paura diminuì. Un poco.

L'uomo dal torso nudo, sicuramente il carnefice, trascinò accanto a lui uno dei tavolinetti, e iniziò a estrarre da una cassapanca i ferri del mestiere. Dispose sul legno grezzo alcuni coltelli dalla lama consunta e affilata, due ganasce dentate e una pinza; poi afferrò un paio di tenaglie dai manici lunghi, e le immerse nelle braci. A quel punto, Damlo chiuse gli occhi.

Avrebbe parlato subito, decise. Ne provava vergogna ma non poteva farci nulla: c'era chi sopportava bene il dolore e chi, invece, lo temeva. Del lesto, se avesse cercato di resistere sarebbe morto, perché la sofferenza avrebbe risvegliato il drago. Morire prima di parlare: forse... Era quella la soluzione che, da quando Vodars gli aveva parlato, gli turbinava nella testa senza concretizzarsi in una idea? Ma lui non voleva morire! Com'era finito in quella situazione?

Tutto era nato dalla sua ingenuità: se non si fosse fatto rubare il carro da Tatinì, non sarebbe stato catturato. Quanto era stato stupido! Però, dal furto del veicolo era nata l'idea del sigillo falso che avrebbe mandato all'aria i piani del Primo Servo. Sì, ma a lui cosa importava? La guerra contro il

Signore dell'Oscurità durava da moltissimo tempo e sarebbe continuata fino alla fine del mondo. Valeva la pena di farsi torturare per qualcosa di così vago? Di morire, addirittura?

D'un tratto gli tornò in mente l'immagine di Ticla, quella prima notte accanto al laghetto, e rivide i suoi occhi pieni del riflesso della luna sull'acqua. Sentì una fitta alla bocca dello stomaco. Cosa avrebbe pensato, lei, non vedendolo tornare? E Gevan? Tatinì aveva certamente rimesso il sigillo falso nella cassaforte, perciò quella parte della faccenda poteva dirsi conclusa. Una vittoria di cui poteva andare fiero. Se l'avessero saputo, Irgenas, Clevas e Uwaën sarebbero stati orgogliosi di lui. Per qualche istante pensò a loro, provando un desiderio lancinante di vederli per l'ultima volta.

Poi ci furono dei rumori, e Damlo aprì gli occhi.

Di fronte a lui stava un uomo alto e muscoloso che indossava un elegantissimo abito nero privo di ornamenti. Il ragazzo faticò a metterne a fuoco la figura perché, in qualche modo, sembrava riempire l'intera stanza. Poi gli guardò il volto e tutto il resto perse importanza. I suoi occhi erano così scuri e vivi che parevano accesi da una fiamma nera; e il suo sguardo, affilato come un rasoio, era tanto affascinante quanto imperioso. E terrorizzante.

Una volta Damlo aveva visto un serpente avvicinarsi a un topo, e ricordava che, sebbene nei primi istanti l'animaletto potesse ancora fuggire, non ne aveva approfittato. Fissando la serpe, l'animaletto era rimasto immobile ad aspettare il proprio destino. Il ragazzo ne aveva parlato allo zio, e Pelno Scalbulin gli aveva spiegato che i serpenti ipnotizzano le prede. Per nulla convinto, Damlo aveva concluso che era stata la paura, a paralizzare il topo; così come, a volte, faceva con lui. Adesso, però, si ricredeva: uno sguardo come quello del Primo Servo, perché solo di lui poteva trattarsi, era certamente in grado di ammaliare chiunque egli avesse voluto.

«Io sono Norzak, principe di Suruwo» gli disse l'uomo, aprendo il volto in un sorriso. «E tra poco, tu mi renderai felice.»

La sua voce era profonda; soffice e spessa come un materasso di lana nuova. Il ragazzo ne fu riempito, e sentì nelle orecchie i battiti del proprio cuore che pulsava in sintonia con le parole dell'altro.

«Felice. Perché mi dirai dove si trova il carro, oppure perché mi offrirai la tua sofferenza finché non l'avrò recuperato.»

Damlo lo guardò per alcuni istanti senza rispondere, poi decise: voleva vivere. Pieno di vergogna, con le immagini degli amici che gli scorrevano davanti agli occhi, abbassò il capo e annuì piano.

«Ma bene» esclamò l'uomo, scoppiando in una risata terribilmente contagiosa. «Francamente avrei preferito un po' di resistenza, ma forse è meglio così. Dov'è il carro?»

È finita, pensò il ragazzo accingendosi a parlare. Poi, mentre le prime parole gli si formavano sulle labbra, capì improvvisamente che cosa lo avesse colpito nel discorso di Vodars. Il nemico sapeva tutto di lui, aveva detto il borsaiolo; ma poi aveva parlato della servetta e non delle sue vere conoscenze a palazzo Bedaran. Aveva citato Fineris, ma non i gemelli o Rako, segno che non sapeva del suo viaggio con i mercanti. C'era una sola persona al mondo che possedeva quelle informazioni su di lui, senza conoscere altro. Del resto, Vodars gliene aveva praticamente rivelato l'identità. Ma se ciò che il Primo Servo conosceva di lui proveniva dall'impiegato della Costa dei Mendici, allora Norzak era pure al corrente che Uwaën e i nani lo avevano cercato, mancandolo di un soffio!

«L'ho riconsegnato a Irgenas Cuorsaldo» disse, con voce più ferma di quanto si sarebbe aspettato. «Perciò, a quest'ora è in viaggio verso l'est.»

«Una menzogna!» ribatté il principe di Suruwo, in tono deliziato. «Magnifico! Devo confessarti che la tua resa mi aveva un po' deluso.»

«Non è una menzogna! Mi ero stufato di correre rischi, e ho ridato il carro ai miei amici!»

«Certo, certo. Peccato che tu, quella gente, non l'abbia nemmeno incontrata!»

Disperatamente, Damlo cercò di rammentarsi quel che aveva detto l'impiegato a proposito di Uwaën e dei suoi ospiti. Non ricordava molto, perché lo shock dello scoprirli vivi era stato violento. Però, l'impiegato non capiva bene il nanesco, di questo era sicuro, e quindi poteva avere frainteso i discorsi tra il mezz'elfo e i nani.

«Vi sbagliate, signore» rispose quindi, abbastanza sicuro di sé. «Quando ho scoperto che mi avevano cercato, ho preso il cario e sono corso al piazzale dove si formano le carovane per l'est. Fin dall'inizio del viaggio, quello era il luogo stabilito per incontrarsi nel caso ci fossimo persi di vista. Era valido per ogni città, e infatti i miei amici c'erano. Così mi sono liberato del carro.»

Per un attimo, Damlo vide l'ombra di un dubbio aleggiare nello sguardo dell'altro.

«Bene» disse allora il principe. «Vedremo subito se dici il vero.»

A quelle parole, il carnefice afferrò dal tripode una tenaglia incandescente e si avvicinò a Damlo. Norzak lo fermò con un gesto quasi impercettibi-

le del capo; quindi fece scattare il fermaglio del proprio colletto rigido, e trasse da sotto la giubba un sacchetto di velluto nero. Era grande poco più della sua mano e, sebbene paresse un normalissimo borsello di stoffa, attirava l'attenzione come se fosse luminoso.

Il principe di Suruwo vi infilò la mano, la strinse intorno a qualcosa, poi si concentrò. Immediatamente, Damlo provò una sensazione di pressione interna, come se molte mani spingessero da dentro le pareti del suo corpo. Era una impressione fastidiosissima che, assurdamente, gli ricordava un episodio avvenuto alla locanda molti anni prima. Si era accorto di essere entrato nudo nel salone della locanda, quella volta, e aveva scoperto qualcosa chiamato pudore. E adesso riprovava la stessa sensazione: trovarsi completamente esposto. Si sentiva violato da occhi altrui anche se Norzak non lo guardava.

Resistette. Senza capire bene, si oppose con tutte le forze. Dovette impegnarsi parecchio, perché la sensazione era molto forte e sembrava guizzare dentro di lui spostandosi tutto il tempo. Alla fine cessò di colpo, così com'era iniziata, e Damlo rimise a fuoco il principe di Suruwo.

Lo stava fissando, con le sopracciglia aggrottate, come se anche lui non riuscisse a spiegarsi cosa fosse appena successo.

«Fuori» ordinò seccamente.

Solo allora il ragazzo si accorse che nella sala erano presenti anche due sgherri e un Urkrazio.

Uscirono tutti, compreso il carnefice, e Norzak estrasse dal sacchetto quella che pareva una ciambella di ossidiana nera. Era quasi perfettamente circolare, e da una parte si assottigliava leggermente. Il settore meno spesso si infilava sotto una minuscola sciarpa rossa ricamata in oro, le cui estremità si scomponevano in frange anch'esse dorate: da lì, la ciambella usciva di nuovo in tutto il suo spessore. Senza dire nulla, il principe di Suruwo l'afferrò con entrambe le mani e si concentrò nuovamente. Questa volta, fissando Damlo negli occhi.

Il nuovo attacco fu massiccio. La spinta interna colse il ragazzo dappertutto allo stesso tempo, distraendolo e impedendogli di capire cosa stesse succedendo. E Damlo lottò. Lottò con tutte le sue energie, così come faceva sin da piccolo contro le convulsioni. Precisamente nello stesso modo, perché appena la sensazione si manifestò in tutta la sua potenza, il ragazzo percepì chiaramente l'agitazione del drago da qualche parte in fondo a sé. La sfida non durò a lungo e, per fortuna, il mostro non si risvegliò; ma la battaglia lasciò il ragazzo così prostrato da fargli dimenticare, per qualche

momento, la propria situazione. Alla fine si riscosse e portò di nuovo lo sguardo sul servo dell'Ombra.

Il principe di Suruwo, immobile e pallidissimo, lo fissava con un'espressione incredula.

Meno di un'ora più tardi, Damlo giaceva dentro a un grande catino di legno, immerso fino al mento in un'acqua caldissima e profumata. Era molto piacevole, ma questo non bastava a fargli dimenticare l'imbarazzo.

Subito dopo l'episodio della ciambella, Norzak aveva ordinato di portarlo nell'appartamento della torre e di lasciarvelo circolare liberamente, purché non cercasse di uscire. Poi era salito per assicurarsi di persona delle sue condizioni e aveva ordinato per lui un bagno caldo.

Damlo, completamente esausto, aveva accettato quelle attenzioni senza nemmeno chiedersene il perché. Solo all'arrivo delle schiave, quando le ragazze avevano cominciato a spogliarlo, aveva trovato abbastanza energia per protestare. Ma quelle obbedivano a ordini superiori e lui, alla fine, aveva deciso di considerare l'imbarazzo come uno scampolo della tortura a cui era appena sfuggito. Aveva dunque chiuso gli occhi consentendo che le fanciulle, tutte all'incirca della sua età, lo denudassero ridacchiando tra loro e lo lavassero dalla testa ai piedi come si fa con i bambini piccoli. Poi, vuotato il catino e riempitolo nuovamente di acqua caldissima, le schiave si erano allontanate lasciandolo solo a godersi il bagno.

Rimase nell'acqua fino a che dei passi lontani non lo riscossero. Uscì dal catino a fatica, perché il calore gli aveva ammorbidito i muscoli, e fece appena in tempo ad avvolgersi nel morbidissimo lenzuolo di spugna che le schiave avevano deposto su una sedia. Poi Norzak di Suruwo entrò nella stanza a passo di marcia.

«Va meglio?» gli chiese, sorridendo in modo irresistibile.

Se l'uomo era affascinante perfino mentre minacciava, pensò Damlo, quando faceva il gentile sembrava poter incantare anche i sassi. Lui, però, era troppo stanco per lasciarsi ammaliare. Alzò le spalle.

«D'accordo, allora adesso dormi. Domani avremo modo di parlare e ti spiegherò tutto. Perché il tuo riposo sia migliore, ti avviso che le finestre di questo appartamento sono dotate di sbarre, e che lascerò due soldati di guardia alla porta. Da qui non te ne puoi andare, per ora, quindi non sprecare tempo pensando alla fuga, e fatti una buona dormita.»

Damlo annuì. Comunque, rifletté, in quel momento non disponeva nemmeno dell'energia necessaria a scostare le tende. Appena l'altro se ne

fu andato, si trascinò sull'enorme letto quadrato e, senza porsi domande di sorta, si addormentò prima ancora di esservisi steso del tutto.

Si svegliò nella tarda mattinata, rigenerato e pieno di forze. Subito cercò i propri vestiti, ma non li trovò da nessuna parte. In loro vece, su un divanetto era deposta della biancheria di lino finissimo, insieme a un prezioso abito di velluto nero. Per terra faceva bella mostra di sé un paio di stivali neri e lucidi, e sul tavolino intarsiato accanto al letto era posata la sua cintura portasoldi, dalla quale non mancava nemmeno una moneta.

Nonostante il colore gli ricordasse troppo l'identità del padrone di casa, i vestiti erano della sua misura e, in mancanza d'altro, Damlo li indossò.

Poi, con il pensiero rivolto alla fuga, iniziò a esplorare la sua prigione. Scostò le tende, per verificare se le finestre fossero davvero protette da sbarre, e rimase a bocca aperta: la torretta non si alzava di molto sul resto del palazzo, ma l'edificio sorgeva sulla cima di una collinetta, per cui la vista era sgombra. E di fronte ai suoi occhi si stendeva la capitale dell'Egemonia: una sterminata foresta di comignoli e tetti a punta che il sole di maggio illuminava di luce calda e rassicurante facendo scintillare le lastre di ardesia.

Fino a quel momento, Damlo non aveva afferrato quanto fosse grande la città di Eria e, al pensiero di averne cercato la strada principale, si mise a ridere. Mura a parte, non aveva nemmeno capito quanto fosse straordinariamente bella, e ora rimase a osservare lo spettacolo cercando di riconoscere i luoghi in cui era stato. Non vi riuscì ma, occhieggiando qua e là, gli sembrò di poter respirare la pace che quella vista infondeva.

Poi, all'interno di un cortile poco distante, poteva essere quello di una caserma, vide alcune persone che lavoravano con delle travi di legno e, dopo alcuni istanti, si rese conto che stavano erigendo quattro forche. Rabbrividì.

«Come può essere ingannevole il mondo» sospirò qualcuno accanto a lui.

Damlo trasalì e voltò il capo. Norzak di Suruwo era in piedi alle sue spalle, con gli occhi fissi nella stessa direzione.

«Osservavi le forche, vero? A guardare da qui, sembrerebbe che la bellezza di questa città debba contagiare anche lo spirito dei suoi abitanti. E invece ci sono i bassifondi e la povertà, con i disperati e i delinquenti. Ci sono, anche se da qui non si vedono. Così come ci sono le sofferenze che li hanno prodotti, e quelle che essi infliggono a loro volta, cercando di pareggiare un conto inestinguibile.»

E poi ci sono quelli che lavorano per il Signore dell'Oscurità, pensò il ragazzo. In quel momento si accorse che, da diversi minuti, teneva le mani aggrappate a una spranga metallica verniciata di nero. Aveva osservato quello splendore attraverso le sbarre, rifletté, e invece di disperarsi per la prigionia l'aveva apprezzato pienamente. Che strana contraddizione.

«Guarda» proseguì il principe di Suruwo. «Questo è il mondo, con la sua grandiosità tinta di dolore. Magnifico, vero?»

«Non mi piace la sofferenza.»

«Neanche a me. Non piace a nessuno, però fa parte della vita e bisogna accettarla come accettiamo l'esistenza del sole.»

Damlo alzò le spalle.

«E poi, la presenza del dolore non toglie nulla alle bellezze del mondo; che sono tante e nutrono lo spirito.»

Il ragazzo esitò, poi annuì impercettibilmente.

«Sono contento che tu sia d'accordo» continuò l'altro «e ancora di più che tu lo ammetta: significa che sei onesto con te stesso, e che sai distinguere la verità anche nelle parole di un nemico.»

Stupito che il Primo Servo dell'Ombra parlasse di onestà, il ragazzo lo guardò negli occhi.

«Nemico, sì» ribadì Norzak. «Perché per ora siamo nemici, giusto?»

Damlo annuì con cautela.

«Perfetto: quando due persone si incontrano e stabiliscono un legame, è importante che non sorgano malintesi. La sincerità è l'unica base su cui si può costruire un rapporto che valga qualcosa, quindi è giusto dire che, finora, eravamo avversari.»

Benché provenisse dal servo dell'Ombra, il ragionamento era corretto. Perplesso, il ragazzo annuì ancora una volta.

«Ora, tu sarai curioso di capire perché io, che nella sfida in corso ero la tua controparte, ti ho trattato bene. Giusto?»

«Sì.»

«Tu sei molto giovane e sei dunque ancora vicino all'età dei sogni e delle fantasie. Ma in esse la realtà subisce distorsioni, così come succede alla verità nelle leggende. Nella vita reale, le cose funzionano in modo diverso. Persone ed eventi sono costituiti da grigi, non da bianchi e neri, e possiedono mille e mille sfumature. Tutto è più complesso di come apparirebbe nei sogni, e questo lascia spazio alla sincerità e alle buone maniere perfino nell'antagonismo. E perché non dovrebbe essere così? Ci sono già abbastanza brutture, al mondo, per aumentarle senza motivo. D'accordo, finora

eravamo in campo opposto, ma perché questo dovrebbe implicare malanimo? Perché dovrei volere che tu soffra? Io non provo animosità, nei tuoi confronti.»

«Però mi avete quasi torturato.»

«Dammi pure del tu, ragazzo, e chiamami Norzak. Certo, stanotte ti ho messo paura. Eravamo avversari, no? Dovevo sapere dov'era il carro, e ho fatto in modo che tu me lo dicessi. Lo trovi sbagliato? Di' la verità: me l'avresti rivelato, se non ti avessi fatto appendere?»

Damlo esitò. Quella conversazione gli appariva stranissima, e la schiettezza del principe lo disorientava. Sincerità per sincerità, decise alla fine. Scosse la testa.

«Vedi? È stato necessario. Ma non c'è alcun bisogno di odiarsi, per questo. Anzi, da buoni avversali ci si può anche apprezzare. Perché no? Cosa cambia, oltre al fatto che rende la sfida più gradevole? Nell'ultimo mese mi hai fatto dannare ma io ti stimo, per questo. Pensavi che fosse giusto e lo hai fatto al meglio delle tue possibilità, che sono notevoli. C'è voluto il tradimento di una persona spregevole perché io ti catturassi, e questo testimonia il tuo valore. Perciò, ora che tutto è finito, lascia che ti faccia i miei complimenti.»

Il principe gli tese la mano, e per un attimo, Damlo fu sul punto di stringerla. Fermò il gesto a metà, irrigidendosi.

«Senza ambiguità» lo invitò ancora Norzak. «Lealmente: da avversario ad avversario.»

Damlo esitò ancora, poi annuì e accettò la stretta. Aveva immaginato il Primo Servo come il tipico cattivo delle leggende: un'anima contorta e menzognera, piena di odio, violenza e crudeltà. Invece, non solo il principe era una delle persone più affascinanti che avesse mai incontrato, ma il suo pensiero appariva limpido, sicuro e privo di ogni doppiezza.

«Sai,» riprese Norzak, con un sorriso leggermente venato di tristezza, «avevo un figlio della tua età, e gli insegnavo queste stesse cose.»

«È morto?»

«Cadendo da cavallo: un incidente stupidissimo.»

«Mi dispiace.»

«Grazie. È tenibile l'indifferenza con cui la vita ti strappa le cose più preziose.»

Damlo annuì. Perché Norzak era così gentile e umano? Un cattivo non avrebbe dovuto essere così! Che lo stesse ingannando? Il ragazzo rievocò una per una le argomentazioni del principe, senza trovarvi alcuna falla.

«Il mondo è crudele» continuò l'altro. «Bellissimo e pericoloso allo stesso tempo. E per difenderci dai suoi capricci, noi disponiamo di una sola arma: la conoscenza.»

«I libri mi piacciono moltissimo.»

«Bravo! Vedi che non mi sbagliavo su di te? Non sono molti, ad averlo capito. Di solito la gente crede che la cosa più importante sia la forza.»

«Perché la forza dà potere» disse Damlo, pensando a Proco Radicupo.

«Il potere è sempre illusorio, quando è privo di guida. La forza necessita di controllo, e il controllo deriva dalla conoscenza. Se non è bene indirizzata, la forza non serve a nulla. Inoltre, di forza è pieno il mondo, mentre di conoscenza no. Solo chi conosce sa davvero cosa vuole, e senza uno scopo, anche l'uomo più forte cade preda degli eventi. Non è un caso che, da sempre, gli intelligenti utilizzino i forti per i propri fini.»

Di nuovo, Damlo pensò a Proco Radicupo, e ricordò come Busco Sinistronco riuscisse a manovrarlo.

«Non mi piace chi usa gli altri» affermò.

«Solo a causa della tua vicinanza all'epoca dei sogni, Damlo. Sei giovane e, sebbene molto dotato, non puoi ancora conoscere tutte le realtà della vita. Perciò confondi ciò che ti piacerebbe con ciò che è vero. Gli uomini non sono tutti uguali: alcuni sono superiori e altri inferiori.»

«Non è vero!»

«Pensaci bene: siete uguali, tu e Tatinì? Siamo uguali, io e Vodars?»

«No, ma...»

«Perché gli uomini sono differenti tra loro, e spesso lo sono di molto. Sarebbe bello che fossimo tutti uguali ma non è così, e questa è una realtà che va accettata anche se non ci piace.»

«Va bene, però questo non vuol dire che io possa usare un'altra persona per...»

«Suvvia, Damlo, usare significa guidare! Ricordi come i tuoi genitori ti trattavano, quando eri piccolo?»

«Sono orfano.»

«Mi spiace, però qualcuno ti avrà pure allevato, no? E comunque: hai mai visto dei bambini piccoli?»

Damlo annuì.

«Hai notato come cerchino continuamente di toccare tutto, di prendere tutto, di mettersi in bocca tutto? Ricordo che Dernel, mio figlio, aveva una predilezione per le cucine. Ogni coltello, ogni focolare e ogni piatto che qualcuno lasciava incustodito, anche per un solo istante, diventava imme-

diatamente la sua preda più ambita. Ed essendo piccolo, cercava di afferrarla. Non sai quante volte lo abbiamo salvato dal fuoco appena in tempo, o abbiamo salvato del vasellame da lui. Per non parlare di quella volta che afferrò un pugnale per la lama...»

Damlo si accorse che l'altro lottava contro la commozione, e provò sconcerto. Il Primo Servo intenerito da un bambino? Un malvagio che sosteneva cose giuste? Ma il principe lavorava per l'Ombra! Com'era possibile che apprezzasse la bellezza del mondo e l'onestà verso se stessi? Com'era possibile che ammirasse e stimasse chi lo contrastava, senza provare né odio né rancore? Che razza di Male era, quello che mostrava compassione per gli sfortunati e le loro sofferenze? E poi i malvagi hanno uno spirito arido: non si commuovono ricordando l'infanzia dei figli!

«Insomma» disse il principe, dopo avere taciuto qualche istante. «Quello che volevo dimostrale è che i genitori impediscono ai figli di fare quello che vogliono. Ed è giusto così, perché ne sanno di più e, in questo modo, li salvano dai pericoli. Sono superiori, ed è naturale che comandino.»

«Questo, però, vale per i bambini.»

«Non sono forse esseri umani, i bambini?»

«Sì, ma...»

«Lo sono, sebbene siano diversi da noi. Te l'ho detto: le persone non sono tutte uguali. I bambini sono delle persone che, a causa dell'età, non sanno capire cosa sia pericoloso e cosa no. È un fatto. Così come pure è un fatto che esistano altre persone, diverse da noi per altri motivi, che non distinguono ciò che è bene per loro da ciò che è male. E quindi ci vuole qualcuno, dotato di queste conoscenze, che decida per essi.»

«E se uno decide per il loro male?»

«Questa è materia di libera scelta per ognuno, naturalmente. Ma ciò non toglie che tra gli esseri umani ci siano i superiori e gli inferiori. E non elimina la necessità che i primi decidano per i secondi.»

«Io non vorrei che qualcuno decidesse per me.»

«E infatti nessuno lo farà. Tu hai la stoffa di coloro che dominano, ragazzo. E se ci pensi bene, questo cambia tutto.»

«Non...»

«Riflettici, e te ne accorgerai. Perché credi che solo alcuni scelgano la via della conoscenza? Perché, ovunque, pochi intelligenti guidano i destini di molti forti? Per la semplice ragione che certe persone sono più dotate di altre. Sono superiori, e questo è il loro destino. È una legge di natura e, che ci piaccia o meno, la dobbiamo accettare.»

Il ragazzo tacque per un po', cercando invano di smontare il ragionamento dell'altro.

«Però non è giusto!» esclamò infine.

«Certo che non lo è! La vita è crudele: c'è chi nasce storpio e chi sano. Non è giusto, ma capita. Però sono i sani, che corrono; anche se piacerebbe a tutti.»

Dalmo annuì, abbassando il capo. C'era verità, nelle parole di Norzak. Com'era possibile? Che fosse, questa, l'ennesima dimostrazione della falsità delle leggende? In fin dei conti, lui aveva creduto per lungo tempo che i maghi avessero rubato la magia! Eppure, i suoi amici combattevano il principe di Suruwo con tutte le loro forze. Che si sbagliassero a tal punto? Non gli sembrava concepibile, ma non riusciva nemmeno a convincersi che il suo ospite fosse così malvagio come gli amici pensavano.

Però, anche Collevecchio gli aveva parlato del Signore dell'Oscurità come del Male assoluto, e lui esisteva da talmente tanto tempo che aveva certamente assistito agli ultimi risvegli dell'Ombra. E poi, difficilmente lo spirito di un luogo cade in errore. Allora, forse, avevano ragione i suoi amici! E infatti c'erano stati gli Urkrazi e le macchinazioni per far scoppiare la guerra civile; e prima ancora gli orchetti, i lupi e i banditi.

Sì, forse era lui, a sbagliarsi. Di nuovo, cercò nel colloquio con Norzak un segno, anche minimo, di inganno. Non lo trovò. Che il fascino del principe lo avesse stregato? La sola idea lo spaventava da morire. Eppure no: si sentiva perfettamente lucido. Come ci si sente, quando si è stregati? Come si fa a capirlo? E poi, è davvero possibile?

No, decise infine. Non c'era modo di far pensare a un altro quel che non voleva. Non senza diminuire la sua lucidità. Non senza confonderlo almeno un poco. E, su quanto discusso con Norzak, lui non era affatto confuso. Ciò che lo disorientava erano le discrepanze tra quello che i suoi amici avevano sostenuto e ciò che lui stesso aveva sperimentato.

«Hai dormito bene, stanotte?» domandò il principe, cambiando improvvisamente discorso.

«Benissimo.»

«Questo appartamento è comodo, vero?»

«Sì. E poi ero davvero stanco.»

«Immagino. E, dimmi: hai già trovato un modo per scappare?»

«Io?» sobbalzò il ragazzo.»

«Suvvia» esclamò Norzak, scoppiando a ridere. «La nostra gara è ancora in corso, no? Lo sarà finché non avrò recuperato il carro. È logico che tu

pensi a fuggire, ed è perfettamente accettabile.»

«In fin dei conti hai ragione» ammise il ragazzo, senza riuscire a nascondere un sorriso. «Comunque non ho ancora un piano.»

«Del resto» proseguì il principe, con gli occhi scintillanti di allegria, «anche se ne avessi uno...»

«... Non verrei certo a raccontarlo a te!» concluse Damlo.

Entrambi scoppiarono a ridere.

«Vedrai,» aggiunse il ragazzo «quando ti sparirò da sotto il naso non riuscirai nemmeno a capire come ho fatto.»

«E poi? Che progetti hai? Dove pensi di andare?»

«Non ho ancora deciso» mentì il ragazzo. «Ho sentito parlare bene di Kamsit, e forse ci passerò qualche tempo.»

«Oppure ti precipiterai sulle tracce del carro» disse Norzak, riempiendo il salone della sua risata, «per avvisare i tuoi amici che li sto inseguendo.»

No, pensò Damlo. Non poteva credere che quella schiettezza e quell'allegria coesistessero con la malvagità. Per penoso che fosse, doveva accettare che qualcuno si sbagliava. O lui o i suoi amici. Anzi, la vera questione era riuscire ad ammettere che forse loro erano in errore. In fondo la personalità di Norzak non c'entrava affatto, e tutto si riduceva al fatto di considerare Uwaën, Irgenas e Clevas come delle persone normali che, non conoscendo i fatti di persona, potevano anche travisarli.

D'accordo. Ammettendo solo per ipotesi che loro si sbagliassero, cosa sarebbe cambiato? Come avrebbe dovuto comportarsi, lui? Cosa avrebbe dovuto fare?

Fare! D'improvviso, la parola si trasformò in concetto e gli illuminò la mente, spazzando via ogni incertezza. Cosa importava che Norzak di Suruwo fosse o non fosse il Male incarnato? Lui aveva una zanna da portate a Belsin! Come aveva giustamente ribadito il suo ospite, tra loro c'era una sfida in corso. E sebbene il Primo Servo pensasse di averla vinta, in realtà l'aveva quasi persa, perché il carro si trovava ancora nel magazzino di Rako.

Fare. Era inutile tormentarsi con tutti quei dilemmi. Bastava concentrarsi su quello che, da tempo, aveva deciso di fare. Poi, una volta a Belsin, avrebbe potuto discutere per ore con gli amici, spiegando loro com'era in lealtà il Primo Servo. *Agire.* Ecco la soluzione. E anche in questo, Norzak aveva ragione: non c'era alcun bisogno di odio, nell'azione. Si trattava semplicemente di vincere una gara, senza interrogarsi troppo su chi fossero gli avversari, o sul fatto che la loro natura fosse di questo o di quel tipo.

Messa così, sembrava perfino divertente.

«I miei amici» disse sorridendo «non hanno bisogno di me per sapere che devono stare in guardia.»

«Credo che tu abbia ragione. Ma, allora, perché scappare?»

«Perché sono convinto che non li troverai, e non voglio rimanere prigioniero per sempre.»

«Forse non sarebbe necessario.»

«No?»

«Sei riuscito a sfuggirmi per quasi cento leghe, e quando finalmente ti ho catturato, avevi già riconsegnato il carro. Francamente, non mi pare che ci siano motivi per continuare la nostra gara.»

«Vuoi dire che mi lasci libero?»

«Perché no? Ti stimo, ti ammiro e mi fai simpatia. Per di più mi ricordi Dernel, e non possiedi più quello che cerco. Che senso avrebbe, tenerti prigioniero?»

Damlo esitò, lottando contro la propria coscienza. Un conto era gareggiare con Norzak per il possesso del carro. Il principe lo voleva, e lui non intendeva consegnarglielo: una sfida chiara e pulita. Tutt'altro conto, invece, era ingannare l'avversario continuando a giocare una partita che quello credeva finita. D'accordo, si trattava del Primo Servo dell'Ombra; però si era dimostrato sincero e aveva impostato il rapporto sulla fiducia. E su dei sentimenti che lui condivideva.

«Mi sembri perplesso, figliolo.»

«Sono soltanto sorpreso.»

«Non è un'idea così strana, se ci pensi bene. Quante volte è successo, nella storia del mondo, che due avversari diventassero amici?»

«Amici?»

«Naturalmente. Credi che passerei tanto tempo a chiacchierare con te, se non fossi convinto che tra noi potrebbe nascere una bella amicizia?»

Damlo annuì e abbassò lo sguardo, pensando al carro nel magazzino di Rako.

«Siamo fatti della stessa pasta, noi due, ed è così difficile incontrare un proprio pari!»

Il ragazzo annuì di nuovo, sentendosi un imbroglione.

«A volte, uno si sente così solo che vorrebbe sbattere la testa contro il muro.»

«Questo è proprio vero» mormorò Damlo, senza il coraggio di rialzare lo sguardo.

«Ci sono dei momenti in cui mi sento così solo che vorrei buttarmi nel lago.»

Il ragazzo annuì ancora, ripensando a come i legionari di Waelton gli avessero impedito di sedersi insieme a loro sulle radici dell'albero del consiglio.

«E sai quando mi succede?»

Damlo scosse la testa.

«Quando mi accorgo di sentirmi solo in mezzo agli altri. Non c'è niente di peggio della solitudine, al mondo, e tra tutte le solitudini, la peggiore è quella che nasce dalla diversità.»

«Come è vero» mormorò il ragazzo, detestando il groppo che lo aveva d'un tratto preso alla gola.

«Ma nessun essere superiore può mettere fine alla propria vita, figliolo. Semplicemente non può farlo. Perché la gente come noi ha delle responsabilità.»

Damlo lo guardò.

«Nei confronti degli altri: degli inferiori. Così come i genitori ne hanno nei confronti dei bambini.»

«A dire il vero, non riesco a sentirmi responsabile di uno come Tatinì, per esempio.»

«Sbagli. Quello è solo un ometto spaventato. Basta guardarlo, e gli tremano le gambe. Il suo tradimento nasce dalla paura e dall'avidità, e queste cose traggono origine dalla sofferenza.»

«Anch'io ho spesso paura» confessò Damlo, abbassando di nuovo lo sguardo.

«Naturale. Anche noi siamo soggetti al dolore, e quindi alla paura. Ma siamo fatti ugualmente di un'altra stoffa. Di gente come noi ce n'è pochissima, mentre i Tatinì sono milioni. E soffrono, sai? Soffrono come e più di noi, anche se per altri motivi. Ed è tutta sofferenza inutile.»

«Inutile?»

«Per te e per me si tratta di pagare il prezzo di un destino speciale, ma per essi non è necessario.»

«Perché?»

«Perché sono inferiori, e possono godere della guida degli esseri superiori. È un bel vantaggio, sai?»

«Un vantaggio?»

«Ma certo! Pensa a un mondo retto da persone sagge e consapevoli, in cui tutti si fanno guidare da loro. Immagina: niente più guerre, perché non

c'è più niente da conquistare. Niente più omicidi, furti o violenza, perché i saggi hanno insegnato a tutti quali siano i loro veri bisogni, e concedono loro il necessario. Niente più sofferenze, perché senza bisogni insoddisfatti la sofferenza sparisce. Non sarebbe un vantaggio, vivere in un mondo simile?»

«Vuoi dire che non ci sarebbe più dolore?»

«Quello fisico rimarrà, naturalmente. Se qualcuno cadrà, si farà male come oggi. Ma della sofferenza morale, quella più penosa, rimarrà soltanto la nostra.»

«La nostra?»

«A causa della solitudine. E dei sacrifici richiesti dal nostro compito. Occuparsi degli altri non sarà un lavoro facile.»

«Ne parli come se dovesse succedere domani.»

«Perché ci siamo quasi, Damlo. Accadrà presto. E questo ci porta a un argomento importante: abbiamo entrambi un segreto, noi due. Anche se, ne sono certo, ognuno conosce quello dell'altro.»

Il ragazzo lo guardò con gli occhi spalancati.

«Suvvia, figliolo. Tu sai per chi lavoro, no? E io so cosa sei tu, in realtà.»

Per qualche attimo Damlo smise di respirare.

«Io penso che tra amici se ne possa e se ne debba parlare. È vero che una volta eravamo in campo avverso, ma quello è stato un episodio che adesso possiamo archiviare. Giusto?»

Pensando al carro, il ragazzo esitò un attimo; poi annuì, cercando di soffocare la vergogna.

«Sono felice che tu mi capisca. Siamo simili, noi due, e tra esseri superiori non ci devono essere divisioni. Il concetto dei campi opposti serve unicamente per dare agli inferiori un'idea di qualcosa che non potranno mai capire.»

«Vuoi dire che la guerra tra Bene e Male non esiste?»

«Esiste, ma non ci riguarda molto. Bene... Male... Ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Il Bene può fare anche danni, e il Male conferisce abbastanza potere per fare del bene, se uno vuole. Cosa importa, in realtà? Bene e Male sono astrazioni che si oppongono una all'altra fin dall'inizio dei tempi. Hanno i loro scopi, che sono astrusi e troppo diversi da noi perché valga la pena schierarsi. Quel che conta non è quale parte si sceglie ma che cosa si fa della posizione che si assume.»

«Non ci avevo mai pensato.»

«Perché sei giovane, figliolo. Ci sono ancora parecchie cose che devi scoprire. Prendiamo la tua natura di drago, per esempio.»

Damlo rabbrividì.

«Fai bene a essere spaventato, perché sono certo che non ti rendi conto di quale immenso potere disponi. E il potere, senza controllo, è terribilmente pericoloso.»

«Lo so» mormorò il ragazzo. «Cerca di uccidermi fin da quando ero piccolo.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che ogni tanto il drago cerca di svegliarsi e prova a uscire. E a me vengono le convulsioni. Tutti quelli come me ne sono morti, finora.»

«Capisco. Sei proprio certo che non vi siano altri come te, nel luogo da cui provieni?»

«Certissimo. Di solito si muore prima dei nove anni.»

«E prima non c'è potere, giusto?»

Damlo annuì, e il principe sospirò.

«Allora vedi che avevo ragione?» disse poi. «Sei speciale, unico al mondo. Povero amico mio: non voglio pensare a quanto devi esserti sentito solo.»

«Tutti mi scansavano.»

«Conoscevano la tua natura?»

«No, e mi tiravano le pietre.»

«Disgraziati! Per fortuna, tutto questo è finito, ora. Adesso ci siamo incontrati, e nessuno di noi sarà mai più solo.»

«Non per molto, Norzak. Prima o poi il drago si sveglierà del tutto, e allora, forse, morirò.»

«Non è detto, figliolo. Quello che tu vedi come un drago che dorme, in realtà...»

«Lo so: è una metafora.»

«Bravo. Poc'anzi parlavamo della conoscenza, rammenti?»

«Dicevi che rende le persone superiori.»

«Dicevo pure che è l'unica difesa degli intelligenti contro la sofferenza. Il tuo è un esempio perfetto. Rischi di morire perché non sai come controllale il drago, ma se imparassi a dominarlo, elimineresti ogni pericolo e disporresti di un potere che non ha confronti al mondo. Tu sai per chi lavoro, vero?»

«Per il Signore dell'Oscurità.»

«Sì, in ultima analisi è proprio così, e...»

«Perché in ultima analisi?»

Il principe esitò per alcuni istanti.

«Per diversi motivi» rispose quindi. «L'Oscuro è troppo astratto perché i suoi e i nostri scopi siano comparabili; perciò, diciamo che io lavoro prima di tutto per me.»

«E lui ti lascia fare?»

«Né lui né i suoi alleati conoscono le mie intenzioni, figliolo. Non se ne sono mai interessati. Ma sono forti, e io utilizzo la loro forza per i miei fini, come da sempre fanno gli esseri intelligenti.»

«È quello che tutti i Primi Servi dell'Ombra hanno creduto, all'inizio. Ma poi...»

«Non ho mai pensato che fosse una impresa facile, e so di correre gravi rischi. Ma non credi che ne valga la pena, per costruire un mondo migliore? Come ti ho spiegato, i superiori devono sacrificarsi per gli inferiori.»

Damlo annuì.

«Questa, però, era la situazione di ieri. Oggi è diverso, figliolo, perché oggi ci siamo incontrati e riconosciuti; e siamo diventati amici.»

«E questo cambia qualcosa?»

«Tutto! Ti rendi conto che, imparando a dominare il drago, otterresti un potere tale da rivaleggiare con lo stesso Signore Nero?»

«Può darsi, ma questo succederebbe tra molti secoli, sempre che io non muoia prima.»

«Ti sbagli, amico mio. Potrebbe succedere entro un anno. Forse meno!»

Damlo lo guardò a occhi spalancati.

«Non hai pensato che io potrei essere in grado di insegnarti? Te l'ho detto che ci assomigliamo, no? Siamo esseri superiori. Quante persone conoscono la tua doppia natura, al mondo?»

«Neanche una.»

«Però io me ne sono accorto subito, giusto?»

Il ragazzo annuì.

«Perché ho usato questa» disse il principe, prendendo dalla giubba il sacchetto di velluto nero.

«La ciambella!» esclamò Damlo.

«Non chiamare così questo oggetto» sorrise Norzak, estraendolo con cura. «Non è ancora giunto il momento di rivelarti cosa sia, ma se proprio vuoi dargli un nome, ti suggerisco di chiamarlo Toroide. È magico, e conferisce al suo padrone una potenza enorme, perciò merita rispetto. Guardalo: non sarebbe bello che, grazie a esso, potessimo soggiogare il drago?»

«Soggiogare il drago?»

«La natura della magia non offre termini di paragone, e nel realizzare incantesimi si è spesso costretti a trattare le metafore in senso letterale. Questo dà loro persino sostanza, a volte, quindi possiamo benissimo considerale la tua seconda natura come un drago addormentato che vive in te. Un mostro da soggiogare. O controllare, se preferisci. Non ti piacerebbe poterlo risvegliare senza rischi? Insegnargli a non uccidere?»

«Moltissimo!»

«Pensa: solo pochi mesi per imparare a usare tutta la tua potenza! E una volta compiuta l'opera, il mondo ai nostri piedi. Tu e io, insieme. Uniti, saremmo assai più forti che separati, e potremmo fare per noi e per gli altri qualsiasi cosa! Potremmo guidare la gente lontano dalla sofferenza! Non sarebbe bello?»

«Lo sarebbe eccome!»

«E allora, perché non accettare l'alleanza che ti propongo?»

«Un'alleanza?»

«Con lo scopo di edificare un mondo migliore. Due esseri superiori che si uniscono per dare speranza agli inferiori.»

«Però, se mi alleo a te vuol dire che sono anche alleato dell'Ombra.»

«Ti ho già spiegato come va intesa la faccenda.»

«Ma così tradirei i miei amici!»

«Un fine talmente superiore giustifica qualsiasi mezzo. E poi non sarebbe davvero un tradimento. Avrebbe potuto esserlo, forse, quando la nostra sfida era ancora in corso; ma adesso, spero, avrai capito che la divisione in campi avversi ha senso unicamente per gli inferiori.»

«Loro non sono inferiori!»

«Bene: apprezzo la lealtà. Diciamo che non sono inferiori, allora. Però, credono ancora che sia necessario combattere tra di noi.»

«Perché pensano che tu sia malvagio!»

«Allora si tratta di un banale malinteso. Sono certo che anche tu lo pensavi, prima di incontrarmi.»

Damlo annuì.

«Ma poi hai capito che non è vero. Anzi, siamo addirittura diventati amici, giusto?»

«Però amicizia non significa alleanza.»

«È vero.»

«E cambiare bandiera mi sembra sleale.»

«Principalmente perché sei giovane, amico mio, e non hai ancora assimi-

lato la nozione che non esistono bandiere ma scopi. E poi, anche perché non ti rendi conto davvero del potere che otterresti, e di quello che potresti fare con esso. Per gli altri, intendo. Anche per i tuoi amici, se vorrai.»

«Non so. Posso pensarci sopra?»

«Certo. È una decisione difficile, lo capisco. Così com'è difficile rendersi conto di essere superiori. Riflettici per tutto il tempo che vuoi. La tua dovrà essere una scelta convinta, altrimenti sarebbe inutile. Però, immagina anche ciò che potresti fare disponendo dell'intero tuo potere. Pensa a chi soffre, e pensa a te stesso.»

«A me stesso?»

«Perché no? Reggere le sorti del mondo sarà molto impegnativo, ma offrirà anche dei lati piacevoli. Qual è la cosa che più desideri?»

«Non avere più paura del drago» rispose il ragazzo, senza esitare. «Anzi, smettere del tutto di avere paura.»

«Perfetto. Alleandoti a me ti uniresti all'Ombra. E vuoi che il Signore della Paura non sia in grado di liberarti da essa per sempre?»

A Damlo si illuminarono gli occhi.

2

Quando il principe di Suruwo uscì, nella stanza rimase una sensazione di vuoto quasi palpabile.

Damlo si mise a camminare su e giù per l'appartamento, che si sviluppava a forma di 'L' ed era composto da cinque locali collocati d'infilata. A ovest davano la stanza da letto, lo spogliatoio e uno studiolo posto ad angolo; a nord, un grande salone e una saletta da pranzo.

Il ragazzo bighellonava sugli spessi tappeti, cercando di inserire i piedi tra le decorazioni senza calpestarne i bordi. Pensava ancora alla fuga, ma l'idea non gli pareva più così allettante. Del resto, si chiedeva, era ancora prigioniero? Dalle parole del principe, si sarebbe detto di no.

Certo, possedeva ancora la zanna e aveva promesso di portarla a Belsin. Però... Sconfiggere la paura del drago! Anzi, annientare tulle le paure! Mai più nessuno che lo chiamasse vigliacco! Mai più la vergogna di sentirsi tremare le ginocchia! Diventare coraggioso! E tutto questo insieme a un potere che, se fosse stato anche soltanto la metà di quello dei draghi delle leggende, nel mondo d'oggi sarebbe stato assoluto!

Il prezzo, tuttavia, consisteva nello schierarsi con il Signore dell'Oscurità. Solo un'ora prima non l'avrebbe nemmeno preso in considerazione, ma

adesso aveva conosciuto il Primo Servo e aveva scoperto che era molto diverso da come se l'era immaginato. D'accordo, probabilmente Norzak gli aveva mostrato solo i propri lati migliori; però, questi sembravano essere incompatibili con un animo malvagio.

Doveva accettare la sua proposta? A Drassol si era impegnato a combattere l'Ombra e se non lo avesse fatto avrebbe mancato di parola. Se poi si fosse addirittura alleato al principe, avrebbe tradito i suoi amici nel modo peggiore. D'altra parte, né Uwaën né i nani avevano mai incontrato di persona il Primo Servo, e perfino Ailaram si basava sulle leggende, per giudicarlo. Quanto vale una promessa fondata su un errore?

Tanto quanto vale una promessa fatta a un morto. E lui, durante il viaggio coi mercanti, su questo aveva imparato qualcosa.

Però... vincere per sempre la paura!

Improvvisamente qualcuno bussò alla porta principale, che si apriva nel grande salone, e subito dopo entrarono due servi. Senza dire una parola, apparecchiarono la tavola con stoviglie d'argento, e in breve la saletta da pranzo fu pronta. Con tanto di rose a centrotavola. I due accesero perfino un largo cero profumato che disposero su un mobiletto d'angolo.

Fiori e profumi, pensò il ragazzo. Per apprezzarli ci vuole un animo sensibile. Quando mai si è visto un malvagio che ama i fiori e i profumi? O anche soltanto che ci pensa?

I servi uscirono e, dopo qualche istante, ne arrivò un terzo che gli servì un pranzo delizioso a base di carni speziate. Anch'egli, senza pronunciare una sola parola. Damlo aveva fame, e dopo qualche inutile tentativo di conversazione si rassegnò, dedicandosi interamente al cibo. Poi si alzò da tavola e passò nel salone, lasciando che l'altro si occupasse di rigovernare.

Con la mente piena di dubbi, gironzolò ancora per il lussuoso appartamento. A parte la stanza da letto e lo spogliatoio, che ne avevano una sola, ogni locale era dotato di due finestre munite di sbarre.

Affacciandosi per quanto glielo consentivano le inferriate, e guardando verso il basso, il ragazzo notò che la facciata dell'edificio era liscia per almeno una ventina di piedi. Poi c'era uno stretto cornicione che faceva il giro del palazzo; quindi il muro riprendeva a scendere senza appigli. A causa del servo, Damlo non poté esaminale le sbarre della saletta da pranzo, ma le altre si rivelarono molto solide. E comunque, l'appartamento era privo di funi; e anche sfruttando al massimo le lenzuola, si poteva arrivare solo fino a metà facciata.

D'un tratto, si rese conto che stava pensando alla fuga. Davvero avrebbe

rinunciato a quel che più desiderava al mondo? Non era forse troppo rigido, il suo senso di lealtà?

Si interrogò tormentosamente per diversi minuti; poi, di botto, prese una decisione: non sapeva se sarebbe fuggito o meno; però, finché non avesse scelto, avrebbe considerato anche quella possibilità. E se in seguito fosse rimasto, ne avrebbe riso con Norzak, com'era successo poco prima.

In un certo senso si sentiva di nuovo Brabantis imprigionato dagli orchetti, perché l'impostazione che il principe aveva dato al loro confronto assomigliava moltissimo a un gioco. Sì, avrebbe trovato un modo per fuggire e, solo in seguito, avrebbe stabilito se farlo o meno.

La cosa si prospettava divertente.

Aprì la porta principale, in prezioso noce lucidato, scoprendo che non era chiusa a chiave. Fuori c'erano due soldati di guardia. A testa scoperta, grandi e grossi, indossavano una corazza scintillante sull'uniforme nera, e al fianco portavano un lungo pugnale.

Quando Damlo uscì lo fissarono, sbarrandogli la via, e il ragazzo li guardò a sua volta. Come si sarebbe comportato, Brabantis?

«Allora» disse con voce sicura. «Mi fate passare o no?»

In fondo non sapeva nemmeno se era prigioniero, e questa era la prima cosa da verificare.

I militali discussero brevemente in una lingua che lui non conosceva, quindi cedettero il passo. Bene.

«No scende scale» ordinò uno di loro.

«Forse» rispose Damlo ad alta voce, sogghignando apertamente.

Il centro della torretta era occupato dalla tromba quadrata delle scale, intorno alla quale correva una balaustra di legno lavorato. Tra questa e le pareti interne dell'appartamento c'era un ballatoio che, sul lato orientale, si trasformava in un vasto pianerottolo. Da quella parte non vi erano locali e, nella spessa parete, si aprivano tre finestre munite di sbarre.

Mentre l'altra guardia si spostava per bloccare l'accesso alla scalinata, il ragazzo entrò in una svasatura del muro e avvicinò il capo alla grata. Il primo militare lo seguì da presso.

Come se potessi infilarmi tra le sbarre e volare via, pensò Damlo, ridacchiando tra sé e sé.

«Forse tra qualche tempo,» disse poi ad alta voce «se qualcuno si dimostrerà un buon maestro, e io un buon allievo.»

Che si trattasse di Ailaram o di Norzak, in fondo non aveva importanza. In un modo o nell'altro, ben presto avrebbe imparato a usare la magia.

Rise, per la smorfia di incomprensione del militare, quindi appoggiò la faccia contro le spranghe e guardò in su. A una dozzina di piedi dalla sua testa, la parte inferiore di una terrazza sporgeva per oltre due braccia dal corpo della torretta. Pareva un soffitto sul vuoto, ed era sostenuta da grosse travi oblique che penetravano nel muro a circa tre piedi dai cornicioni delle finestre.

Sempre seguito dal militare, Damlo si portò sul lato meridionale del pianerottolo, dove si aprivano due porte. La prima dava su una piccola cucina e l'altra su un vasto magazzino pieno di casse e mobili, in fondo al quale si intravedeva una scala a chiocciola di legno. In un angolo del locale erano posati numerosi secchi di sabbia, delle pale e alcune botti di acqua stantia. E lungo una intera parete, erano ammucchiati centinaia di quadri perfettamente impacchettati. Il ragazzo notò che di ogni imballaggio facevano parte corde e cordicelle in gran numero. Proseguì, euforico.

La terrazza, circondata da una balaustra in legno scolpito, era coperta da un altissimo tetto a punta. Lo sostenevano enormi travoni verticali posti ai quattro angoli e, più al centro, una massiccia struttura in mattoni.

Damlo spuntò dalla scricchiolante scala a chiocciola e rimase senza fiato: a occidente, la distesa di tetti della capitale si mostrava in tutta la sua interezza, offuscando il ricordo dello spettacolo di quella mattina, mentre a nord l'azzurro del lago sembrava proseguire all'infinito. Si perdeva all'orizzonte e poi sempre più su, come se qualcuno avesse rimboccato il cielo alla terra. E come un lenzuolo ben tirato, si interrompeva contro la città formando un bordo tanto netto da sembrare tracciato con la roncola.

A meridione la vista era meno libera, perché le colline e poi le montagne di Eria rubavano spazio al cielo. Però, osservando bene, dietro i monti era possibile scorgere la parvenza di qualcosa. Forse le lontanissime cime delle Montagne Aguzze, l'inaccessibile catena montuosa che sbarrava il continente a sud, superando a volte i trentamila piedi.

Da quella parte c'era Gualcolan, pensò Damlo. Con la rocca della Legione a guardia dell'unico passo che un esercito potesse valicare. Veramente era molto più a est, si corresse poi, ricordando le lezioni di Falno Gallaspessa. Per un attimo ripensò alla Legione di Waelton, e a come Proco Radicupo e Busco Sinistronco l'avessero modellata su quella di Gualcolan.

Sarebbe stato magnifico tornare a casa, un giorno, da padrone del mondo. Non si sarebbe vendicato, naturalmente, perché in fondo era magnanimo. Però, magari, un bello spavento a tutti lo avrebbe fatto prendere. Con una magia, per esempio. Uno scoppio di fuoco, oppure apparendo d'im-

provviso durante una riunione epica, armato di tutto punto e sfolgorante d'oro e d'acciaio. E poi li avrebbe costretti a sedersi insieme a lui sulle radici dell'albero del consiglio. Magnifico!

Magnifico? No, ammise, e sospirò forte. Se non lo avessero invitato spontaneamente non sarebbe stato contento, perciò non li poteva obbligare. E poi, come si era detto a Drassol, quella parte della sua vita era probabilmente finita. Se fosse tornato a Waelton avrebbe visto tutto con occhi diversi, e le rivincite che desiderava una volta lo avrebbero lasciato insoddisfatto. Che avesse preso la decisione sbagliata, nel giardino di re Vinathes? Sospirò di nuovo: ormai era fatta, e adesso si trattava di decidere qualcosa di assai più importante.

Guardò verso oriente, unica parte del mondo leggermente velata dalla foschia. Le pendici del Massiccio Centrale, visibili anche da quella distanza, parevano scomparire lontano come se una vaghezza nebbiosa intendesse celarne la minaccia.

Laggiù c'era Ailaram che lo aspettava, pensò. E quasi certamente, tra poco ci sarebbero stati anche Uwaën, Irgenas e Clevas. Non trovandolo con la carovana, infatti, avrebbero pensato che avesse proseguito da solo per fare prima, e lo avrebbero cercato lungo la strada per Belsin. Si sarebbero accolti del loro errore solo alla Torre, e Clevas si sarebbe arrabbiato moltissimo: amava sbagliarsi tanto quanto amava che glielo si facesse notare.

Improvvisamente, Damlo sentì una fitta di nostalgia per i battibecchi dei nani. Davvero sarebbe stato capace di tradirli?

Però... domare il drago! Vincere per sempre la paura e diventare coraggioso!

E poi era una questione di sopravvivenza: anche se avesse scelto gli amici, il mostro avrebbe potuto svegliarsi da solo prima che lui arrivasse a Belsin!

Per scampare il tormento dei dubbi, il ragazzo si mise a passeggiare lungo la balaustra della terrazza, studiando dall'alto il palazzo e i suoi dintorni. L'edificio, molto grande, era circondato da un vasto parco che si sviluppava principalmente verso est. Qua e là si scorgevano alcuni tetti immersi nel verde, ma la parte alberata era così maltenuta che lo si notava perfino dalla torretta. Perfetto: se fosse riuscito a raggiungere l'intricato sottobosco, avrebbe seminato facilmente qualsiasi inseguitore.

Adesso rimaneva soltanto da scoprire come liberarsi delle guardie, e poi avrebbe dovuto scegliere se farlo o meno.

Successe al calare del giorno, e Damlo se ne accorse per caso. Trovata in magazzino una comoda sedia di vimini, il ragazzo l'aveva trasportala in terrazza, spostandola di qua e di là per tutto il pomeriggio. E quando il sole incendiò le rade nuvole che si erano formate a occidente, Damlo la trascinò da quella parte per godersi meglio lo spettacolo. Fu così che scorse il principe di Suruwo.

Armato di una spada lunga, e a testa scoperta, Norzak sgattaiolava verso il muro di cinta che, da quel lato, correva accanto al palazzo. Si fermò ad aspettare vicino a un cancelletto secondario, dove pochi minuti più tardi fu raggiunto da un cavaliere. L'uomo, avvolto in un mantello scuro dal cappuccio alzato, arrivò al gran galoppo e scese da cavallo con un volteggio; poi si avvicinò al principe, e i due si misero a parlare.

Un informatore, suppose Damlo. Importante, altrimenti Norzak non si sarebbe scomodato personalmente. Ma perché incontrarsi di nascosto? Che il principe temesse traditori fra la sua stessa gente? E poi, cosa slava succedendo, davvero, al cancello?

Nella scena c'era qualcosa di strano, e il ragazzo si sporse dalla balaustra come se questo potesse aiutarlo a capire meglio. Intanto, osservò, parlava soprattutto il Primo Servo, mentre l'altro teneva la testa bassa e la scuoteva spesso. Non era certo un comportamento da informatore. Inoltre, sembrava che tra i due ci fosse ostilità. Sebbene l'uomo fosse ancora avvolto nel mantello, si percepiva nel suo atteggiamento una grande tensione. E quella testa bassa non manifestava umiltà, ma violenza compressa. Del resto, anche Norzak non era rilassato. O meglio lo era, ma nello stesso modo in cui lo era stato Uwaën, a Drassol, quando aveva affrontato il mercante di schiavi. Perché?

L'uomo scuoteva la testa con foga crescente, e il principe insisteva. Poi, all'improvviso, il cavaliere fece un passo indietro e sguainò la spada. Fu molto rapido, ma prima che la sua lama uscisse completamente dal fodero, quella di Norzak era già a un palmo dai suoi occhi. Il gesto del principe fu talmente veloce che, per un attimo, Damlo credette che l'arma gli fosse comparsa in mano dal nulla.

Il cavaliere reagì d'istinto, facendo due passi indietro e finendo di sguainare la spada, ma Norzak avrebbe avuto tutto il tempo per colpirlo. Era chiarissimo che aveva scelto di non farlo. I due si fronteggiarono per qualche istante, quindi il principe arretrò, sempre tenendo la lama puntata. Sembrava che volesse rientrare a palazzo, e che per voltarsi aspettasse solo

la partenza dell'altro.

L'informatore esitò visibilmente, la spada puntata verso il basso; poi si mise a parlare con grande agitazione. Norzak scosse la testa, e lui insisté. Adesso pareva implorare, ma di nuovo il principe di Suruwo scosse la testa. Allora l'uomo scagliò l'arma lontano e portò le mani sotto il cappuccio, coprendosi il volto. Quindi, le sue spalle cominciarono a sussultare.

Norzak rinfoderò piano la spada, gli voltò le spalle e fece due passi verso il palazzo; ma l'altro lo fermò con un grido così forte che arrivò fin sulla torretta. Damlo rabbrividì, e non solo perché la vista di un uomo che si disperava lo metteva a disagio: quella voce gli era familiare.

A braccia tese, il cavaliere barcollò un poco verso il principe. Poi si portò di nuovo le mani al volto, e rimase in quella posizione per qualche istante. Infine piegò un ginocchio a terra e si umiliò, scoprendosi il capo.

Damlo s'impietri: l'uomo era Baldrin.

Il capitano delle guardie d'onore rimase per diversi minuti inginocchiato, con le mani tese in un gesto di supplica, mentre Norzak lo guardava dall'alto in basso senza muovere un muscolo. Alla fine, il principe fece un segno con il capo, chiedendogli con tutta evidenza qualcosa. L'altro annuì, abbassando la testa. Allora il Primo Servo estrasse un pacchettino rosso da sotto la giubba e lo buttò in terra; poi rientrò a palazzo.

Aveva appena richiuso il cancello che Baldrin afferrò l'involto, ci sputò sopra e lo lanciò lontano. Poi si mise a tirare calci ai sassi della strada, sollevando sbuffi di polvere che la luce del tramonto mutava in nuvole dorate. Infine, quando si fu sfogato abbastanza, raccolse spada e pacchetto rosso, balzò a cavallo e si allontanò al galoppo.

Damlo ripensò all'episodio per tutta la notte. Iniziò chiedendosi come fosse possibile che un uomo come Baldrin potesse diventare un traditore, e proseguì osservando che avrebbe dovuto saperlo, visto che si accingeva a cambiare bandiera pure lui. Questo pensiero ridiede la stura ai dubbi impedendogli di dormire. Così, dopo quasi un'ora di tormento, il ragazzo si vestì e salì in terrazza debitamente seguito da una guardia.

Nel cielo venato di foschia, la mezza luna splendeva da offuscar le stelle, e inargentava il mondo. A quella vista Damlo si rasserenò un poco. Godendosi l'aria silenziosa della notte, fece per alcune volte il giro della piattaforma lungo la balaustra. Poi il travaglio ricominciò. Come poteva avere tradito, Baldrin? Lui che era il capitano delle guardie d'onore, lui che Gevan stimava sopra gli altri, lui che era il miglior amico di Ticla?

Ticla! Improvvisamente, il ragazzo si rese conto che la sua amica viveva accanto a un traditore, e detestò Baldrin come non aveva mai detestato nessuno. Doveva assolutamente avvisare i Bedaran: il Primo Servo poteva ordinare al capitano di rapire Ticla, o di uccidere Gevan!

Come se potesse uscire liberamente dal palazzo, Damlo spiccò la corsa verso la scala a chiocciola; poi si fermò di botto.

E così, il capitano rappresentava un pericolo per Ticla e Gevan? E lui, allora? Fra poco, se avesse accettalo l'alleanza con il Primo Servo, sarebbe diventato per loro molto, ma molto più pericoloso di Baldrin!

Di colpo gli tornarono in mente gli occhi di Ticla punteggiati di luna. Come lo avrebbe guardalo, quando avrebbe saputo?

Fu preso dalla nausea, e lentamente, tornò alla balaustra.

C'è traditore e traditore, cercò di convincersi. Io lo faccio per non avere più paura. Per salvarmi dal drago e per costruire un mondo migliore. Mentre Baldrin... Già: perché lo faceva, Baldrin? Com'era diventato un traditore, il più fedele uomo del reggente? Come lo teneva in pugno, Norzak? Perché lo ricattava, questo era certo; altrimenti il capitano non avrebbe sguainato la spada, né si sarebbe disperato.

Damlo cercò di ricordare ciò che Ticla gli aveva detto a proposito dell'amico. Operazione non facile perché, in quei momenti, era troppo occupato a guardarla per ascoltarla con attenzione. Cosa sapeva, lui, di Baldrin? Che il capitano era molto bravo con la spada, anche se di fronte a Norzak era sembrato un novellino, e che, in segreto, impartiva a Ticla lezioni di scherma. E poi? Lavorava per Gevan fin da quando era un mozzo di stalla, e aveva salito la china degli onori dal lato più difficile. Era sposato, senza figli, e amava moltissimo la moglie, che stava male.

Improvvisamente, qualcosa di scuro traversò il cielo come una folgore silenziosa e parve schiantarsi contro la cima di un platano poco distante. Con il cuore in gola e i muscoli tesi, Damlo si aggrappò alla balaustra. Tra i rami ci fu un gran trambusto seguito da uno strillo di agonia, poi l'ombra uscì dal fogliame e riprese il suo volo ovattato, stringendo un grosso topo fra gli artigli.

Damlo storse la bocca in un sorriso amaro. Si era spaventato per un semplice allocco! Quanti ne aveva visti cacciare, nella sua vita? Conosceva benissimo la loro silenziosità, eppure si era davvero impaurito.

«Vigliaccheria schifosa» mormorò tra sé. «Ma dovrò sopportarti ancora per poco!»

Rilassò le spalle, tirò un profondo respiro e, d'un tratto, rivide il corvo

che volava dritto recando agli orchetti le istruzioni per l'imboscata di Vallerotta. E poi l'altro corvo, nella capanna sullo Sweldal, con il becco sporco di quella sostanza rossa e granulosa. E ricordò la boccetta rotta dal bandito che cercava di fuggire dalla finestra. E l'odore penetrante che si era diffuso nella baracca. E ancora, il racconto di Uwaën sulla Spada Nera di Drassol: l'Urkrazio controllava il consigliere Krider tramite una droga, aveva sostenuto, e nella taverna della Costa gli aveva consegnato un pacchetto rosso.

Ed ecco che tutto tornava: la moglie malata del capitano, la cui malattia nessuno conosceva; il riserbo che l'uomo aveva sempre mantenuto intorno alle sofferenze della donna; la ribellione di fronte al ricatto e la disperazione per doverlo subire. Anche l'odio manifestato per il pacchetto quando Norzak si era allontanato.

No: Baldrin non tradiva per interesse personale, come avrebbe fatto Tatinì, ma per amore della moglie. Per ottenere la droga di cui lei era schiava. Per risparmiarle l'agonia della privazione. Era un buon motivo e perciò, in un certo senso, il capitano non era un vero traditore.

Il ragazzo ristette un attimo, quindi sospirò: che frottole cercava di raccontarsi? Un traditore è un traditore; a prescindere dal motivo per cui tradisce!

E lui? Lui, oltretutto, stava per tradire spinto da interessi personali! Non era meglio di Tatinì, e Baldrin gli stava sopra di tre palmi.

Sennonché, il capitano metteva in pericolo Ticla.

Damlo cercò di immaginare l'espressione della ragazza nel momento in cui avrebbe appreso della slealtà dell'amico.

E quando avesse saputo del suo tradimento?

Rabbrividì forte.

Sì, ma sconfiggere la paura...

Il disprezzo di Ticla.

Sì, ma annullare la minaccia del drago...

Lacrime, negli occhi di Ticla. Forse ancora più scintillanti della luna.

Sì, ma la potenza di un drago...

Il dolore di Ticla, più tenibile delle sue lacrime.

Sì, ma diventare coraggioso...

Perdere Ticla.

Sì, ma governare il mondo... Dal padrone del mondo, forse, lei sarebbe tornata...

L'avrebbe disprezzata.

Oddio! Se fosse tornata perché lui era diventato potente, l'avrebbe disprezzata!

Non poteva. Forse avrebbe saputo sopportare il suo sdegno, ma il pensiero di perdere la propria stima di lei gli era intollerabile. Se tradire Ticla comportava anche lo sminuirla nel proprio animo, allora non poteva. Per nessuna ragione al mondo.

Sì, ma vincere la paura e sconfiggere il drago?

Non bastava. Non era un prezzo sufficiente. E in fin dei conti, non avrebbe nemmeno pareggiato la slealtà nei confronti di Irgenas, Clevas e Uwaën.

Improvvisamente Damlo capì di avere deciso. Sentì la testa piacevolmente leggera. Sarebbe fuggito. Subito. Avrebbe avvisato Ticla e Gevan del pericolo e, poi, sarebbe andato a Belsin. Senza la scorta del reggente perché, se perfino Baldrin aveva tradito, era probabile che Norzak avesse altri uomini tra i soldati di Gevan. Avrebbe finito il viaggio da solo e, se fosse morto nel tentativo... Ebbene, forse Ticla avrebbe pianto; ma 'quelle' lacrime sarebbero state accettabili.

Sollevato, stranamente, dell'aver scelto la strada più difficile, il ragazzo tirò un profondo respiro e si mise a passeggiare lungo la balaustra.

Il soldato di guardia lo seguì da presso e, improvvisamente, Damlo si accorse che il rigore di quella sorveglianza lo irritava. Ma non erano diventati amici, lui e Norzak? E allora perché le guardie gli stavano addosso? D'accordo, il Primo Servo non gli aveva mai detto che era libero. Si era limitato a prospettargli la scarcerazione, lasciando nel vago tempi e modi. Però non era un agire limpido, visto il suo gran parlare di amicizia!

D'un tratto, nel muro di schiettezza e onestà che il principe gli aveva opposto, serpeggiò una crepa sottile.

Non era propriamente una bugia, quella di Norzak, ma ne riproduceva l'effetto. E su questo bisognava riflettere perché l'opinione che lui si era fatto del Primo Servo si basava sulla sua evidente sincerità. Tutto quello che aveva detto il principe sembrava vero e, fino a quel momento, lui era convinto che non si potesse ingannare dicendo la verità. Ma era davvero così?

Pian piano, la crepa si allargò, trasformandosi prima in frattura e poi in voragine.

A pensarci bene non era affatto così e, tutto sommato, lui era stato un bell'ingenuo a crederlo.

Sì: in effetti il Primo Servo diceva solo il vero; ed ecco perché dava

l'impressione di essere sincero. Però mentiva ugualmente: gli era sufficiente tacere alcune cose, e il fascino stesso di ciò che sosteneva, insieme a quello suo personale, manteneva altrove l'attenzione della vittima. Le sue menzogne non erano pronunciate, ma vivevano negli spazi tra le parole! O nel modo in cui lui disponeva i termini intorno a ciò che non diceva!

Davvero l'Oscuro gli avrebbe tolto la paura, per esempio? Il principe glielo aveva fatto credere ma, in realtà, si era limitato a chiedere a *lui* se non pensava che l'Ombra avrebbe potuto fargliela passare! E il Toroide? Norzak non aveva mai affermalo di potere controllare il drago: gli aveva solo chiesto se questa possibilità gli sarebbe piaciuta!

Inoltre, se davvero bisognava pesare ogni parola non detta... Il principe non gli aveva promesso che sarebbe sopravvissuto al tentativo! E soprattutto, non aveva specificalo chi, in seguito, avrebbe gestito il drago!

Chi avrebbe deciso come utilizzare l'immenso potere del mostro? Chi, visto che lui era ancora *molto giovane* e *vicino all'età dei sogni e delle fantasie*? E chi avrebbe deciso quando lui sarebbe stato abbastanza adulto per fare da sé?

Chi avrebbe deciso? Non era una domanda da poco, questa. E a ben rifletterci, conteneva ogni risposta.

Un mondo retto da persone sagge e consapevoli in cui tutti si fanno guidare da loro... Già. Ma chi avrebbe scelto le persone adatte? Chi avrebbe deciso che quella certa persona era abbastanza *saggia e consapevole* per guidare il mondo? E se qualcuno, magari più forte, non fosse stato d'accordo? Quanto ci avrebbe messo a impadronirsi del potere, affermando in punta di spada di essere più meritevole? Dal punto di vista della violenza, qualsiasi bandito era superiore a un saggio!

E questo risolveva anche la questione dei superiori e degli inferiori: quasi tutti, infatti, erano superiori a qualcuno in un campo o nell'altro. Perfino Proco Radicupo, per stupido e prepotente che fosse, era capace di raccontare una storia meglio di chiunque altro al mondo. Perché le persone erano differenti tra loro; ed era questo, soltanto questo, che Norzak aveva dimostrato. Non che erano superiori o inferiori. 'Diverso' non significava 'migliore' o 'peggiore', ma semplicemente *diverso*!

Si fermò, appoggiandosi a una delle travi che sostenevano il tetto. Adesso sapeva di avere preso la decisione giusta ed era felice di averlo fatto prima di scoprire gli inganni del nemico. Respirò a fondo, inalando con gioia i profumi della notte.

La luna era scesa verso l'orizzonte e il mondo non pareva più così argen-

tato. Dove la foschia custodiva ancora un po' di luce, tuttavia, il ragazzo ebbe l'impressione di scorgere un punto scuro nel cielo. L'allocco di poco fa, si disse. Poi si rese conto che gli allocchi non volano così in alto e che l'animale non sembrava affatto planare alla ricerca di cibo. Pareva, invece, quasi fermo nell'aria; come un uccello che punti dritto verso l'osservatore. Si avvicinava con grande rapidità e le sue dimensioni aumentavano in fretta. Mollo in fretta. La macchia scura sembrava gonfiarsi nell'aria come la gola di una gigantesca rana toro e, appena fu possibile valutarne la taglia, Damlo sgranò gli occhi: non solo quella bestia era grossa come un cavallo ma, sebbene la semi oscurità ne rendesse la figura confusa, si capiva che portava qualcuno in groppa!

Al ragazzo tornarono in mente i racconti di Clina e di suo nonno alla fattoria vicino a Drassol. Irgenas aveva sostenuto che i draghi non si facevano cavalcare; eppure, quell'animale assomigliava a un drago più di qualsiasi altro essere che Damlo avesse mai visto, ed era guidato da un uomo.

Il mostro deviò dalla sua traiettoria e, picchiando bruscamente, si diresse verso uno dei padiglioni del parco. Atterrò nel piccolo piazzale che separava l'edificio dagli alberi, sparendo nel buio. Poi, dalla costruzione uscirono due militari muniti di lanterne e, tenendosi accuratamente lontano dalla bestia, aprirono i battenti di una grande porta. Solo allora il cavaliere smontò e, dopo avere coperto la testa dell'animale con un panno nero, lo condusse all'interno.

Damlo impallidì. L'uomo era Norzak, e... in teoria, quegli esseri si erano estinti da tempo; ma lui non poteva sbagliarsi. Non dopo averne studiato le forme per quattro intensissimi giorni. Non dopo averne inciso il profilo sul falso sigillo di Zanter: quella bestia era un grifone!

Il ragazzo rimase sulla terrazza fino all'alba cercando invano di elaborare un piano di fuga. Si coricò dopo il sorgere del sole e donni fino a mezzogiorno, sognando splendide aurore e terribili grifoni. Poi, dopo un lauto pasto, risalì la scaletta a chiocciola con la mente rivolta all'evasione.

Il problema principale consisteva nell'atteggiamento delle guardie, che gli si incollavano addosso appena usciva dall'appartamento e non lo perdevano di vista un attimo.

Damlo cercò di attaccare discorso, ma quelle parlavano malissimo la lingua comune; e in ogni caso, sembravano voler mantenere le distanze. Perciò, dopo numerosi e vani tentativi, il ragazzo passò a esaminare la questione successiva: ammettendo di riuscire a imboccare le scale grandi,

come avrebbe fatto a lasciare l'edificio senza farsi scorgere? Il palazzo era enorme, e chissà quante guardie ne sorvegliavano anche l'interno. Senza contare gli schiavi, i servi e il personale in genere che, vedendo uno sconosciuto aggirarsi per i corridoi, avrebbero certamente dato l'allarme.

No. Fuggire per le vie normali era impossibile, perciò bisognava passare dall'esterno. Per calarsi lungo le pareti, avrebbe usato le funi d'imballaggio; ma dove fissarle? E da dove uscire? Tutte le finestre della torretta erano munite di sbarre e, fuori dall'appartamento, i soldati non lo lasciavano mai solo. Finché non se ne fosse sbarazzato, non avrebbe potuto nemmeno impadronirsi delle corde. E così si tornava al problema principale: senza un ordine preciso del principe, quelli non si sarebbero levati di torno.

Improvvisamente, Damlo si mise a ridere. 'Senza un ordine preciso del principe': ecco la soluzione! Come mai non ci aveva pensato prima? Se avesse finto di accettare l'alleanza, Norzak lo avrebbe liberato subito! Il Primo Servo era un artista dell'inganno? Ebbene: avrebbe gustato una mestolata della sua stessa zuppa!

Il ragazzo andò avanti a fare piani finché, d'un tratto, ci fu del movimento e dalla scala a chiocciola salirono due guardie. Esprimendosi a gesti e con suoni gutturali, gli fecero capire che doveva scendere.

Nell'appartamento, seduto in una poltroncina del salone, lo aspettava il principe di Suruwo.

«Spero che tu abbia passato una giornata piacevole» gli disse sorridendo.

Di nuovo la stanza sembrò riempirsi del suo fascino, e per un attimo, Damlo rimise tutto in questione. Poi si riprese.

«Abbastanza,» replicò «però non mi aspettavo di essere ancora prigioniero.»

«Non lo sei, figliolo.»

«E allora perché le guardie mi impediscono di scendere le scale?»

«Devo avere dimenticato di avvisarle, ma sarà facile rimediale.»

«E poi mi stanno incollate addosso. Non mi piace.»

«Bene, amico mio, vedo che stai prendendo coscienza del tuo ruolo nel mondo. Mi fa piacere. Hai riflettuto sulla mia proposta?»

«Tutto il tempo.»

«E cosa hai concluso?»

«Che quello che mi offri non ha prezzo» rispose Damlo, dopo avere esitato un po'.

«Bene, allora accetti l'alleanza?»

«Se non lo facessi, rifiuterei quello che più desidero al mondo.»

In fondo, pensò, non era così difficile parlare senza dire nulla.

«È vero» convenne Norzak, stringendo gli occhi. «Ma che cosa intendi dire?»

«Che allearmi a te mi conviene: è una grandissima opportunità.»

«E dunque?»

«Be', rifiutare la tua offerta sarebbe da pazzi.»

«Infatti. Però non mi hai ancora risposto. Hai scelto o no, di allearti a me?»

Mi sbagliavo, si disse Damlo. Ingannare senza mentire, tutto sommato, non è poi così facile.

«Sì» rispose quindi, dopo un attimo di esitazione.

Norzak scoppiò a ridere. Il calore della sua risata penetrò fino in fondo alle viscere del ragazzo, caricandolo di sensi di colpa.

«No, amico mio» disse quindi il principe, fissandolo negli occhi con aria divertita. «Non cercate di mentirmi. Hai dimenticato che lavoro per il Maestro delle Menzogne?»

«No, certo che no. Però ho scelto davvero!»

«Suvvia! Sei confuso, lo capisco, ma non mi dire che hai deciso finché non lo avrai fatto davvero. So che è una decisione difficile, ed è per questo che ti concedo tutto il tempo che vuoi.»

«Però...»

«Su, su!»

«D'accordo: in effetti, forse, ho bisogno di pensarci ancora un poco» cedette Damlo, arrossendo e abbassando lo sguardo.

«Bravo, così mi piaci! A dire il vero speravo che tu avessi già scelto, tanto che ti ho portato un dono. Però va bene anche così: preferisco una decisione ritardata, se convinta, a una scelta rapida ma tentennante. E per dimostrartelo, ti lascerò il regalo anche se non siamo ancora alleati.»

Damlo annuì, senza alzare lo sguardo.

«Ebbene? Non sei curioso di scoprire di cosa si tratta?»

Il ragazzo annuì ancora, mogio mogio, e si guardò intorno. Nel salone non c'era nulla che assomigliasse a un dono.

«Non è qui» disse Norzak alzandosi. «Seguimi, l'ho messo in camera tua.»

Il Primo Servo sprizzava energia da tutti i pori, pensò Damlo, e pareva così contento per la sorpresa da sembrare un bambino alla festa di primavera.

Il ragazzo si alzò, traversò lo studio e lo spogliatoio alle calcagna dell'altro, ed entrò in camera da letto.

«Ecco!» esclamò Norzak, indicando il divanetto su cui Damlo aveva trovato i vestiti nuovi. «È tua!»

Il ragazzo sbiancò: sul velluto fine del mobile, riposta per metà in un fodero di cuoio e acciaio, era posata una spada nera.

Affascinato, Damlo guardò l'arma senza muoversi. Gli sembrava di essere un topolino di fronte a un serpente.

«Ebbene?» chiese il principe dopo qualche istante. «Non ti piace?»

«Sì...»

«Allora prendila: è tua!»

Norzak, rifletté il ragazzo, non sapeva che lui ne aveva già impugnata una. Rabbrividì. Se avesse accettato il regalo, sarebbe diventato uno schiavo, non un alleato. E per sempre: ricordava anche troppo bene il senso di mancanza provato quando aveva lasciato cadere la lama, sul carro dei nani. Come aveva potuto credere, anche solo per un istante, che il Primo Servo fosse sincero?

«Coraggio, amico mio, non ti piacciono le armi?»

«Sì...»

«E allora?»

«Ecco» rispose Damlo, cercando disperatamente di inventarsi una giustificazione per non toccare la spada. «È un regalo troppo bello, per me.»

Che scusa fiacca, pensò subito dopo.

«Suvvia, figliolo, non dire sciocchezze. Non esistono regali troppo belli, per il futuro padrone del mondo. Forza: prendila!»

«Credo che non sia giusto» tentò un'altra volta il ragazzo. «In fondo non ti ho ancora dato una risposta.»

«Ti garantisco che potrai conservare la spada anche se deciderai di rifiutare la mia proposta.»

Nella voce del principe, era improvvisamente comparsa una tonalità metallica.

«Posso pensarci sopra per un po'?» chiese Damlo, cercando di nascondere la disperazione.

«Come preferisci» disse Norzak. «Anche se non mi sembra che, finora, tutto questo pensare ti abbia reso un buon servizio. Sai, ho l'impressione che tu non capisca cosa perderesti, rifiutando di allearti a me.»

«Ma no, ti assicuro che lo so benissimo!»

«Può darsi. Però, forse è meglio che ti dimostri ciò che butteresti via.»

«No, davvero... Non ce n'è bisogno!»

Senza rispondere, il principe di Suruwo estrasse dal sacchetto il Toroide e l'afferrò con entrambe le mani, disponendole da un lato e dall'altro della sciarpetta.

Il ragazzo lo fissò, senza trovare la forza per muoversi. Poi, di colpo, percepì dentro di sé la sensazione provocata dalla magia. Non era la pressione interna cui Norzak lo aveva sottoposto il giorno prima, ma pur nella differenza, ne conservava il... sapore? Odore? Fremito? Impossibile descriverla. Però non era sgradevole: sembrava quasi una carezza colorata. Una promessa di musica e stelle, carica di rimpianto e fascinosa come una leggera malinconia.

Damlo cercò di opporvisi, ma non trovò nulla contro cui combattere: insidiosa e allettante, la sensazione non offriva alcuna resistenza. Si limitava a fluire in lui dove non trovava impedimenti, lasciandosi assorbire come acqua in un secchio di sabbia e sassi. Inarrestabile e suadente, lo avvolse e lo intrise. Penetrò con estrema delicatezza fin nei recessi più lontani del suo essere, e infine raggiunse anche la tana del drago. Non vi si addentrò. Rimase sulla soglia, ispessendosi lentamente e tingendosi di palpiti dimenticati. Poi, maliarda e possente come il profumo di una madre perduta, sembrò dar vita a una canzone.

E d'un tratto, nello scuro antro della furia ci furono due occhi accesi. Aperti e vigili.

Per Damlo, fu come scoperchiare un pozzo e accorgersi che sul fondo esiste un altro universo: buio, sconosciuto e terrorizzante. Improvvisamente, il suo spazio interno era aumentato del doppio, e la parte ignota traboccava di paura, di rabbia e di violenza. Il ragazzo si ritirò bruscamente; poi si rese conto che il drago era sveglio, e d'istinto, cominciò a lottare come aveva sempre fatto contro le convulsioni.

Il mostro uscì dalla tana e dilagò. Con l'impeto di mille valanghe.

Questa volta sarebbe morto davvero, capì Damlo, e per lo sgomento si mise a gridale. Com'era successo nel pozzo di palazzo Bedaran, la furia assunse la forma di un gigantesco drago rosso: zanne acuminate e sguardo cattivo. La sua potenza era spaventosa. Nemmeno lontanamente paragonabile a quella che, con fatica immane, lui aveva sconfitto nelle precedenti battaglie. Senza speranza, e continuando a gridare di paura, il ragazzo lottò strenuamente. Contro il terrore e contro il mostro, contendendo a entrambi ogni pollice del proprio spazio vitale.

Poi, dalla mareggiata di panico in cui stava annegando, emerse di nuovo la sensazione di poco prima. Esile, in confronto alla terribile violenza che impregnava il campo di battaglia, ma irresistibile nella sua dolcezza. Assomigliava ancora al profumo di una canzone struggente ma, adesso, la sua malinconia si andava condensando in un reticolo di sensazioni minori che possedevano l'apparenza della luce pur senza splendere. Lievemente opache, si intrecciavano piano, formando come una vibrante griglia di luce scura.

Poco a poco, come un ricamo liquido, sul drago colò una delicata trama di lusinghe musicali. Avvolgendolo senza offrire resistenza, e sposando, mentre l'intensità del combattimento si affievoliva, ogni suo movimento. Quindi le fibre della canzone si irrigidirono di colpo, e il mostro si trovò imprigionato in una rete di maglie. Resistenti come acciaio nanesco.

Impiegando tutta la sua potenza, la furia rossa si contorse e si divincolò, azzannando e artigliando il reticolo che lo intrappolava. Uno a uno i filamenti si frantumarono, schioccando dissonanze. E Damlo, che aveva smesso di combattere, si rese conto che la magia del Toroide non sarebbe bastata.

Ricominciò a lottare. Non più come si era opposto alle convulsioni, tuttavia, perché adesso esisteva la rete magica. Era sufficiente agire su di essa, scoprì, e le fibre spezzate rinvenivano una dopo l'altra. All'inizio vi riuscì per caso, ma spronato dalla paura, imparò prestissimo a farlo scientemente. Accarezzava con intenzione le maglie distrutte, cantando loro una canzone che era allo stesso tempo musica e movimento interno. Assomigliava allo Scatto con cui scioglieva gli incubi, e agiva sui filamenti della rete liquefacendoli per poi ricompattarli di nuovo, solidi come se il mostro non li avesse mai spezzati.

La battaglia durò a lungo, ma alla fine il drago dovette accettare le pastoie del Toroide. Si lasciò ricondurre nella sua lana e si acciambellò, estenuato, in un angolo buio.

Con gli occhi spalancati.

Damlo riemerse lentamente, e si accorse che durante la battaglia era finito per terra. Si sentiva esausto come dopo un accesso di convulsioni, e le membra gli sembravano lastre di piombo arrotolate. Si tirò su a fatica, accostando le spalle al muro, poi lanciò un'occhiata al principe di Suruwo. Pure lui era seduto per terra, con la schiena appoggiata ai piedi del letto. Teneva la testa reclinata all'indietro e le mani ancora strette intorno al To-

roide. Adesso, notò il ragazzo, l'oggetto scintillava fiocamente.

Gli abiti del Primo Servo erano impregnati di sudore, il suo viso provato, e la fronte, sotto le ciocche raggrumate dei capelli, imperlata di goccioline. Anche in quelle condizioni, tuttavia, il suo fascino risultava prepotente.

Per un po', rimasero entrambi in silenzio. Respiravano forte e all'unisono.

«Che potenza straordinaria» esclamò infine Norzak, con voce arrochita.

«Da solo non ce l'avresti fatta» mormorò Damlo.

«Non ho impiegato tutta la potenza del Toroide contro il drago, figliolo.»

«Perché? Stava per vincere!»

«Una parte del suo potere mi è servita a nascondere quello che stavo facendo.»

«Nascondere?»

«Puoi bene immaginare a chi» rispose Norzak, dopo un attimo di esitazione.

Al Signore dell'Oscurità, pensò Damlo. Vuole il potere del drago per sfidare l'Ombra. Annuì stancamente.

«Ti rendi conto, adesso,» aggiunse il principe con un sorriso tirato «di cosa perderesti rifiutando la mia proposta?»

Damlo ci pensò qualche istante. Poi, di colpo, prese coscienza dell'enormità di quanto era successo. Rabbrividì, ma era troppo stanco per provare davvero paura. Quella sarebbe venuta in seguito.

«Mi hai condannato» disse quindi con voce neutra. «In me c'era un equilibrio speciale, e tu lo hai rotto.»

«Non importa: il drago è vinto.»

«Però è sveglio.»

«Certo: i draghi non dormono mai.»

«Quando sono piccoli sì, ed è solo per questo che io sono vivo. Ora è stanco, ma appena avrà recuperato le forze, mi ucciderà.»

«Rassicurati: non può distruggere il castello d'acciaio in cui l'ho rinchiuso.»

«Castello? Non era una rete di musica?»

«Né l'uno né l'altra. Come ti ho già detto, la natura della magia non offre termini di paragone; perciò, ognuno interpreta in modo diverso ciò che percepisce. All'inizio gli si dà un nome qualsiasi, per forza d'abitudine, e poi ci si convince che l'incantesimo assomigli al nome scelto. Solo se ci si accorda, come abbiamo fatto noi per il drago, si vede la sostanza della ma-

gia allo stesso modo.»

«D'accordo, ma sei sicuro che la rete sia abbastanza solida? Prima, il drago l'ha spezzata facilmente.»

«Come tutti gli incantesimi ha una sua durata, e dovremo rigenerarla spesso; ma non sarà mai più così difficile com'è stato oggi.»

«Cosa devo fare, per rigenerarla?»

«Da solo non puoi. Per diverso tempo ti servirà l'aiuto del Toroide.»

«E se il drago provasse a spezzare le maglie?»

«Lo farà molte volte, puoi starne certo. Ci proverà finché non sarà domato del tutto, ossia per diversi mesi. Ma non temere: con il Toroide non corri alcun rischio.»

«Va bene, ma se capitasse mentre tu non ci sei?»

«Dal momento in cui avrai accettato la mia proposta non ci separeremo più, perciò il problema non sussiste.»

«E se decidessi di rifiutarla?»

«Decidere del proprio futuro è un privilegio raro» rispose Norzak. «Fanne buon uso.»

Damlo camminava su e giù per l'appartamento. Il principe se n'era andato, lasciando la spada nera sul divanetto e promettendogli che quella sera avrebbero cenato insieme. Poco più lardi era arrivato un servo che aveva riacceso il cero profumato e posato al centro della tavola un paniere d'argento ripieno di pasticcini al miele. Damlo li aveva mangiati tutti e forse per questo, o forse a causa dell'apprensione, la stanchezza gli era passata quasi del tutto.

La questione era, ormai, drammaticamente semplice: accettare di sottomettersi al Primo Servo, o farsi uccidere dal drago. Fuggire era inutile perché, dovunque fosse scappato, avrebbe portato con sé la propria morte.

Non voleva assoggettarsi all'Ombra, ma adesso bramava la vita come mai gli era successo prima. Il pensiero di non rivedere più Uwaën, Irgenas e Clevas, lo azzannava alla bocca dello stomaco, e la nostalgia per Ticla era ancora più feroce.

Due occhi grandi, liquidi e screziati dalla luna. Due occhi che non avrebbe comunque più rivisto perché, se mai li avesse incontrati di nuovo, sarebbero stati asciutti e offesi dal suo tradimento.

D'altra parte che genere di esistenza avrebbe condotto, se avesse scelto di vivere? Non solo sarebbe rimasto schiavo di Norzak per sempre, ma avrebbe dovuto partecipare alla rovina del mondo. Attivamente. Inoltre,

prima o poi si sarebbe arrivati alla resa dei conti: una grande battaglia, o qualcosa di simile. E se il Primo Servo lo avesse costretto a uccidere i suoi amici?

«La ricorderò» mormorò tra sé «mentre rubava la luna al lago e sorrideva senza saperlo.»

Quindi, capì, aveva deciso di morire. Stranamente, provò sollievo. Serenità, perfino; così come gli era successo nella foresta, quando i lupi lo avevano circondato.

Poi, ricordò, era arrivato Irgenas. Mi piacerebbe combattere al suo fianco ancora una volta, pensò. Certo, accettare la morte piuttosto che tradirlo era un modo di combattere la stessa battaglia, ma a lui sarebbe piaciuto lottale di nuovo schiena contro schiena, mentre l'altro gli insegnava come difendersi, schioccandogli nelle orecchie ordini e consigli.

Sì, quella contro i lupi era stata una bella battaglia, anche se avevano scampato la morte di un soffio. Del resto, quando si combatte, rischiare la vita è normale. L'importante è dare lutto: se non l'avessero fatto, quella volta, i lupi li avrebbero sbranati.

E lui? Aveva dato veramente tutto, lui, in questo caso?

Improvvisamente, la sua tranquillità si incrinò. Forse aveva accettato la morte troppo in fretta: finché la rete avesse tenuto, dopo tutto, il drago sarebbe rimasto inoffensivo; perciò, a lui restavano certamente alcuni giorni di vita.

Ticla.

Sarebbe fuggito. Avrebbe detto addio a Ticla, e avrebbe messo in guardia Gevan a proposito di Baldrin. Provando tristezza, perché il capitano tradiva per amore e con reticenza. Se al suo posto ci fosse stato Tatinì, Norzak avrebbe già saputo del sigillo falso e ne avrebbe chiesto conto a lui. D'altra parte il traditore rappresentava un pericolo per Ticla, perciò lo avrebbe denunciato. E poi avrebbe rivelato a Gevan il nome del Primo Servo. Il principe di Suruwo era in gamba, e probabilmente sarebbe sfuggito alla cattura; ma il reggente avrebbe potuto almeno comunicarne l'identità ad Ailaram.

E la zanna di Britelvorill? Serviva ancora, adesso che il Primo Servo era noto? Certamente sì: il Maghiarca ne avrebbe avuto bisogno per combatterlo. Perciò doveva arrivare a Belsin. Forse il reggente avrebbe potuto inviarla sotto protezione insieme al nome del Primo Servo.

D'un tratto, il ragazzo ripensò all'imboscata di Vallerotta. Quanti orchetti c'erano, alla Lama di Ringenim? E quello non era nemmeno territorio loro.

Che dimensioni avrebbe dovuto avere, una scorta, nel Massiccio Centrale? Per evitare un colpo di stato, Gevan Bedaran aveva mandato l'esercito a combattere i nomadi delle steppe occidentali. Poteva privarsi di altri soldati, in un momento tanto delicato per l'Egemonia?

Oltretutto, vedendo un forte contingente militare che proteggeva un carro, i nemici avrebbero capito subito di cosa si trattava, e avrebbero attaccato in massa. E poi, chissà quanti traditori si sarebbero infilati nella scorta. Un semplice fuocherello sotto il pianale, di notte, magari mentre era di guardia un complice, e sia la scaglia che la zanna sarebbero svanite per sempre. E questo valeva anche per i magazzini di palazzo Bedaran. Perfino la cassaforte di Gevan non era sicura, come lui sapeva anche troppo bene.

Quindi, non poteva consegnare la zanna al reggente.

Sospirò. La soluzione adottata dai nani era ancora la migliore: spostarsi in incognito, confondendo il carro con i mille altri che viaggiavano verso oriente. A chi affidare l'impresa, però? Di chi fidarsi, se perfino uno come Baldrin poteva tradire? Gli unici candidati che gli venivano in mente si trovavano almeno tre giorni di viaggio più a est, intenti a cercare un ragazzo dai capelli rossi lungo la strada per Belsin.

Improvvisamente, dai meandri della sua fantasia fece capolino l'abbozzo di un'idea. Era una follia, e Damlo la respinse subito; ma quella rimase a bollire tra coscienza e incoscienza, finché non gli si presentò come un pensiero compiuto: perché non inseguire Uwaën e i nani, sperando di raggiungerli prima che il drago infrangesse la rete? Il mostro avrebbe potuto metterci più tempo di quanto lui immaginava, e magari gli amici erano stati ritardati da qualche piccolo ostacolo!

Certo, era un progetto disperato; ma non più disperato di quanto fosse la sua situazione. E se lui fosse morto prima di incontrare gli amici, com'era probabile che accadesse, almeno la zanna non sarebbe finita nelle mani del nemico. L'avrebbe presa chi avesse trovato il carro, e l'oggetto sarebbe rimasto per sempre a far bella figura nella casa di qualche contadino.

Ci avrebbe provato, decise. Benché assurda, si trattava della soluzione migliore che avesse trovato. O meglio, di quella che preferiva. Perché se poteva sperare di resistere fino all'incontro con gli amici, allora poteva anche sperare di arrivare *vivo* a Belsin. E lì c'era Ailaram.

Improvvisamente, la possibilità di sopravvivere gli parve concreta. Con la zanna di Britelvorill, il Maghiarca avrebbe rafforzato la rete che imprigionava il drago, mantenendola in funzione finché lui non avesse imparato a controllare il mostro!

Doveva fuggire. Immediatamente. E correre come un disperato: perdere anche un solo minuto poteva essergli fatale.

Preso dall'ansia, Damlo esaminò di nuovo l'intero appartamento.' In fretta, ma assai meglio di quanto non avesse fatto quando era in preda al dubbio.

Le sbarre di una delle finestre della sala da pranzo erano malferme, scoprì, ma anche se fosse riuscito a scalzarle dal muro, da lì non avrebbe potuto calarsi. Sarebbe finito nel piazzale di fronte all'ingresso, infatti, dove c'era un gran viavai di guardie e di lacchè.

L'ideale sarebbe stato scendere dalla finestra della stanza da letto, che dava sulla facciata del palazzo più vicina al muro di cinta. Ma quelle inferriate erano solidissime. Oppure, se solo gli sgherri di Norzak non lo avessero seguito tutto il tempo, avrebbe potuto calarsi dalla terrazza. Prima, però, e questo in ogni caso, avrebbe dovuto impadronirsi delle funi d'imballaggio; cosa che le guardie gli avrebbero impedito di fare. Ancora loro. Doveva proprio trovare una maniera per liberarsene. O un modo di farglie-la sotto il naso.

Come poteva arrivare al magazzino senza che i militali se ne accorgessero? Uscendo da una finestra e rientrando dall'altra, per esempio; ma come spostarsi, all'esterno della torretta? E come scalzare le inferriate?

D'un tratto, si rese conto che si stava concentrando troppo sulle finestre sbarrate. Quali possibilità offriva, invece, il resto dell'appartamento? Ne studiò con attenzione la struttura: pur essendo più sottili delle altre, forse per ridurre il peso sul pavimento, le pareti interne erano troppo spesse perché le si potesse sfondare. E poi? I passaggi tra i locali, porte senza battenti, erano disposti d'infilata accanto al muro esterno. Logico: così ogni finestra mandava luce in almeno due stanze. Ma perché, allora, la cucinetta e il...

Preso da una improvvisa eccitazione, tornò in camera da letto e scostando il pesante arazzo che vi era appeso esaminò con cura la parete che dava sul magazzino. Sembrava identica alle altee, ma picchiettando qua e là sull'intonaco... Una larga zona rettangolare restituiva un suono differente: una porta! Come aveva sperato, una volta le stanze della torretta erano tutte comunicanti. Poi qualcuno aveva creato l'appartamento, murando il passaggio tra la camera da letto e quella che conduceva in terrazza.

Pian piano, nella sua mente prese corpo un'idea. Mancavano ancora alcuni tasselli, ma con un po' di fortuna avrebbe funzionato. Prima di metter-

la in atto, però, doveva assicurarsi che la porta non fosse bloccata dall'altra parte.

Uscì sul pianerottolo, e subito una delle guardie gli si mise al fianco. L'altra bloccò l'accesso alla scalinata. Divertitevi, pensò Damlo, perché è l'ultima volta che lo fate. Entrò nel magazzino. Sì: accanto alla scala a chiocciola, semi nascosta dietro a un cassettone, si distingueva la sagoma di una porta murata. Era notevolmente meno spessa della parete, e mobile a parte, era sgombra. Salì in terrazza e vi rimase qualche minuto, per stornare l'attenzione del suo accompagnatore dal locale sottostante; poi tornò nell'appartamento.

Adesso doveva procurarsi qualcosa di appuntito, per scalzare le sbarre della finestra e per aprire un varco nel muro divisorio. Perlustrò ogni stanza con grande attenzione, ma non trovò nulla di utile. C'era la spada nera, naturalmente, ma non la considerò neppure: se l'avesse impugnata, anche per un solo istante, sarebbe rimasto con Norzak.

Come fare? Né i candelieri né gli altri soprammobili avevano i bordi acuminati. Aspettare la sera e rubare una posata durante la cena? Impossibile: il suo piano doveva scattare al tramonto, e lui non poteva attendere quello del giorno successivo.

Ci pensò, esitò, decise; poi tornò sulla decisione, tentennò e decise di nuovo; quindi ci ripensò, ma solo per rimangiarsi l'ultima decisione, e per tornare a essa ancora una volta, dopo appena qualche istante.

Alla fine si risolse: non c'erano altre soluzioni, perciò avrebbe usato la spada nera. Senza brandirla a mani nude, ma l'avrebbe usata. Sperando che, se non l'avesse impugnata davvero, il maleficio non avrebbe agito.

Si avvicinò all'arma pieno di paura, poi la guardò per bene e si prese a male parole. Se solo non l'avesse temuta avrebbe guadagnato almeno un quarto d'ora perché il parapunta del fodero era costituito da due appuntite guance d'acciaio saldale tra loro lungo i bordi. Ne risultava una specie di maneggevole punteruolo, piuttosto solido anche se vuoto all'interno. Sebbene non fosse terribilmente acuminato, faceva perfettamente al caso suo.

Con cautela, Damlo avvolse il fodero dell'arma in una coperta e lo sollevò, lasciando scivolare la spada dietro la spalliera del divano. Quindi ruppe, coi denti le cuciture che assicuravano il metallo al cuoio, e impugnato il parapunta, si precipitò al lavoro.

Scalzare l'inferriata si dimostrò un lavoro semplice perché le sbarre erano fissate male e la malta si sgretolava con facilità. Anche aprire un varco

nella porta murata non fu troppo difficile; un paio d'ore più tardi, Damlo si era già impadronito delle funicelle d'imballaggio. Erano resistenti, scoprì con gioia, e per intrecciare un solido cordone fu sufficiente combinarle a tre per volta.

Finì prima del tramonto, e subito si mise a strappare le lenzuola; poi, dopo averne stropicciato i brandelli per bene, ne ricavò una seconda treccia, assai più corta della prima.

Come aveva notato il giorno precedente, le travi che sostenevano il pavimento sporgente della terrazza si conficcavano obliquamente nel muro della torretta, a circa tre piedi dal cornicione della finestra. Non erano particolarmente grosse, ma in compenso parevano solide. Scelto il candeliere più pesante, il ragazzo lo avvolse nella federa di un cuscino. Poi lo assicurò a un capo del cordone e, salito in piedi sul davanzale, lo lanciò verso l'alto. Il pesante oggetto imbottito trascinò la fune intorno alla trave e ricadde verso di lui, urtando il muro senza fare rumore.

Si arrampicò come uno scoiattolo. Facile, pensò: come salire sui rami del melofrassino uscendo dalla finestra della sua stanzetta. Più difficile fu invece maneggiare il lungo cordone, perché si rivelò decisamente pesante; alla fine, tuttavia, riuscì a trasferirlo sulla trave, lasciandone un capo, ben fissato, a penzolare verso la finestra. Poi scese di nuovo nell'appartamento, e assicurò la treccia di lenzuola a una gamba del pesante tavolo da pranzo.

Adesso si trattava di giustificare il buco nel muro. Intendeva far credere di essere fuggito calandosi con le lenzuola fino al cornicione di metà facciata, ma l'apertura nella parete avrebbe attirato l'attenzione sul magazzino e sulla terrazza. Perciò, doveva far pensare che avesse sfondato il divisorio solo per creare un diversivo. E la maniera migliore consisteva nel crearlo davvero: a Drassol, in fin dei conti, aveva impalato parecchie cose.

Prese una candela e ne accostò lo stoppino alla fiamma del cero profumato, troppo scomodo da portare in giro. Quindi raggiunse il magazzino, e diede fuoco alla carta con cui erano imballati i quadri.

L'incendio si sviluppò fulmineamente perché il materiale era molto secco. Bruciando produceva poco fumo, ma il calore era tremendo e Damlo si spaventò. Che avesse commesso una sciocchezza? D'accordo, le mura e il pavimento erano di mattoni; ma se le guardie non si fossero accorte in tempo delle fiamme? Doveva trovare il modo di avvertirle pur senza compromettere la propria fuga. Spiccò la corsa verso la saletta da pranzo lambiccandosi il cervello, e trovò la soluzione in bella vista appena raggiunse la finestra priva di sbarre. Ridacchiò: se gli uomini di Norzak dormivano,

si sarebbero svegliati di colpo! Prese l'inferriata e la pose in bilico sul davanzale, poi vi legò una funicella che, essendo un po' rovinata, non si era fidato a inserire nel cordone. Quindi se ne assicurò l'altro capo alla cintura e, dopo aver lasciato cadere le lenzuola fuori dalla finestra, si arrampicò di nuovo sulla trave.

Non perse tempo a guardare in basso: sapeva che la treccia sarebbe arrivata fino al cornicione e questo gli bastava. Risalì verso il pavimento della terrazza, poi fece oscillare il candeliere e lo lanciò con forza verso l'alto. Riuscì al primo tentativo: il cordone volò nel cielo e ricadde oltre la balaustra. Damlo gli impresse quindi alcuni piccoli strattoni finché riuscì a fare in modo che il candeliere ricadesse verso di lui. Adesso disponeva di una corda doppia con la quale scalare la terrazza dall'esterno.

Raggiunse la piattaforma in meno di due minuti e recuperò l'intero cordone. Poi si staccò la funicella dalla cintura e impresse un forte strattone all'inferriata. Non aspettò di sentirla cadere nel piazzale. Si precipitò dalla parte opposta della terrazza e si calò di nuovo all'esterno, rannicchiandosi su una trave di sostegno dopo aver recuperato per l'ultima volta il cordone. Già si sentivano le grida di coloro che avevano notato le lenzuola e il fumo. Meno male.

La caccia sarebbe scattata subito, mentre ancora l'incendio infuriava, e nessuno avrebbe immaginato che lui era rimasto sulla torretta rischiando di andare arrosto. L'avrebbero setacciata, naturalmente, così come avrebbero fatto con l'intero palazzo e il parco. Ma difficilmente qualcuno sarebbe andato a guardare fra le travi di sostegno sotto al pavimento della terrazza, dalla parte opposta a quella da cui pendevano le lenzuola. Inoltre, il sole stava per calare e questo rappresentava un doppio vantaggio: più luce ci fosse stata durante la perquisizione del parco, meno questa sarebbe durata. E se i soldati di Norzak avessero alzato lo sguardo verso di lui, anche solo per bestemmiare al cielo, tra pochi minuti avrebbero visto unicamente la sagoma scura della torretta.

Durò molto più di quanto avesse immaginato. Sia l'edificio che il parco si animarono come formicai spaccati e le grida furibonde di Norzak raggiunsero il ragazzo fin nel suo nascondiglio. Prima ancora di dare ordini a proposito dell'incendio, il principe dispose una barriera di guardie intorno al muro di cinta. Poi, mentre servi e schiavi si occupavano di spegnere le fiamme, fece setacciare il parco e frugare il palazzo da cima a fondo. I soldati finirono di perquisirlo prima ancora che il sole calasse del tutto, e poi ricominciarono di nuovo alla luce delle torce. Lo rovistarono per tre

volte di fila, quindi uscirono per aiutare quelli che frugavano il parco.

Norzak si arrese solo a tarda notte; e solo a tarda notte, dopo avere aspettato una ulteriore mezz'ora per sincerarsi che le ricerche fossero davvero terminate, il ragazzo si calò a terra lungo il cordone.

Tre ore più tardi, a bordo del carro, Damlo stava corrompendo i militari di guardia alle mura della capitale: per i veicoli, infatti, a quell'ora le porte erano chiuse.

I soldati gli chiesero una somma esorbitante, ma il ragazzo aveva una fretta tenibile e pagò senza discutere. Non era nemmeno passato da palazzo Bedaran, perché tornarci avrebbe significato perdere tempo in spiegazioni. Deciso a recuperare il carro e a partire subito sulle tracce degli amici, appena scavalcato il muro di cinta si era messo a correre verso la casa dei gemelli.

L'addio a Rako era stato commovente. O meglio, si era commosso lui, perché lo schiavo lo aveva salutato nascondendo ogni emozione. Era rimasto impassibile perfino quando Damlo, dopo avergli chiesto quanto costava la sua libertà, aveva estratto dalla cintura una pila di monete d'oro e gli aveva regalato il doppio della cifra necessaria. Il nero aveva accettato il denaro con grande dignità e senza dire una parola, ma nei suoi occhi si era accesa una luce brillante. Poi gli aveva chiesto se poteva fare qualcosa per lui, e Damlo lo aveva pregato di recapitare un biglietto a Ticla e uno a Gevan Bedaran. Li aveva preparati in fretta, spiegando tutto il più brevemente possibile, e su quello della ragazza aveva scritto che c'erano delle cose che non poteva raccontarle ma che sarebbe tornato da lei appena conclusa la missione.

Infine, si era informato sulle carovane per l'est. Finché non avesse trovato gli amici, infatti, per viaggiare nel Massiccio Centrale avrebbe dovuto aggregarsi a una di esse. Fortunatamente, a causa del suo lavoro Rako era bene aggiornato.

«La prossima si sta ancora formando» gli spiegò. «Lascerà Eria dopodomani.»

«Purtroppo non posso aspettare.»

«Allora devi inseguire quella partita tre giorni fa, ma devi raggiungerla prima che lasci Darilan: da lì in poi comincia il Massiccio Centrale, e Stokus, il capocarovana, è uno che con la sicurezza non scherza. Da quando le strade si sono fatte pericolose, arma gli equipaggi e impone esercitazioni massacranti; inoltre viaggia sempre alla massima velocità, e una volta par-

tito non accetta sconosciuti. Alcuni pensano che esageri, però non ha mai perso un carro, e non si sa di una sola volta che sia giunto a destinazione in ritardo.»

Darilan distava da Eria una cinquantina di leghe, calcolò Damlo. Se la carovana avesse percorso sei leghe al giorno, velocità che per un grosso convoglio era un po' alta ma plausibile, per raggiungere Stokus in tempo lui avrebbe dovuto percorrerne circa nove. Più di quante il carro ne facesse quando lo guidava Irgenas.

Comunque, aspettare due giorni non era pensabile. Perciò aveva fissato al veicolo il solito palo con la lanterna e, dopo avere comperato da Rako una cassa di gallette, lo aveva salutato ed era partito in tutta fretta.

E adesso viaggiava nella notte. Con poche speranze di raggiungere in tempo gli amici, e pochissime di sopravvivere fino a incontrare Ailaram.

3

Tra la capitale dell'Egemonia e la città di Merlat, la strada costeggiava il fiume Eria. Il corso d'acqua drenava quella parte del Massiccio Centrale chiamata Monti Piovosi e, sebbene non fosse molto lungo, era largo e possente. Scorreva con vigore, facilitando la discesa delle imbarcazioni verso il lago e ostacolando quelle che dovevano risalire la corrente. Le prime navigavano spedite al centro del fiume, mentre le altre viaggiavano lentamente lungo le rive, affidandosi alle forze dei rematori o a quelle dei cavalli e dei buoi che le trainavano da terra.

Accanto alla stradina in terra battuta destinata agli animali da tiro correva, ben lastricata, la via principale. Tirava dritto, senza sposare le sinuosità del corso d'acqua, e spesso traversava villaggi fortificati o gruppi di abitazioni sparse.

Damlo la percorse senza rispettare né il giorno né la notte. Si fermava solo per far riposare Maestà, e anche questo il più raramente possibile. Mangiava gallette, beveva l'acqua della botte e faceva i suoi bisogni dal carro in movimento, oppure aspettava le pause di ristoro del cavallo.

A quell'ora, pensava, Irgenas, Clevas e Uwaën avevano senz'altro raggiunto la carovana nella quale lui era registrato e, non avendolo trovato, avevano di sicuro proseguito l'inseguimento. Non si sarebbero certo concessi il lusso di sostare nelle locande; perciò, nemmeno lui si fermò nei villaggi per cercarne le tracce.

Durante i primi giorni rimase sveglio, nel timore che il drago si liberasse

mentre lui dormiva. E mentre la stanchezza cresceva, si ritrovò sempre più spesso nel proprio spazio interno, intento a osservare la tana del mostro. Da lontano, però, con il batticuore, e senza osare penetrarvi nemmeno per assicurarsi che la rete fosse ancora intatta. La mancanza di sonno generava in lui una sorta di stato ipnotico e, in gran parte estraniato dalla realtà circostante, il ragazzo passava le ore cercando il coraggio di affrontare il pericolo. Ma la paura era più forte, e lui non riusciva a decidersi.

Infine, il terzo giorno, si risvegliò sul carro mentre Maestà brucava tranquillamente l'erba a lato della strada. Si era addormentato senza accorgersene, e a giudicare dall'altezza del sole aveva dormito almeno dodici ore. Disperato, fece ripartile il cavallo.

Non doveva più succedere. Aveva bisogno di dormire regolarmente, e doveva imparale a farlo un poco alla volta, approfittando soprattutto delle soste obbligate. Ciò che l'aveva tenuto sveglio, facendogli perdere ben mezza giornata, era la paura che il drago si liberasse; perciò era giunto il momento di controllare lo stato della rete. Raccolse tutte le sue energie, e tremando come una foglia entrò nella tana del mostro.

Era lì, perfettamente sveglio, che lo fissava con occhi irati: un coagulo di furia e violenza represse in agguato nel più profondo di se stesso.

Non si dibatteva, ma in precedenza doveva averlo fatto parecchio perché le fibre della rete erano spezzate in diversi punti. O forse era la magia che si stava affievolendo, visto che sui filamenti ancora integri c'erano tracce di sfilacciatura. Non avrebbe resistito a lungo. Al primo spavento il drago si sarebbe agitato, la rete sarebbe andata in pezzi, e il mostro sarebbe uscito.

Probabilmente fu l'istinto di sopravvivenza: Damlo non seppe mai ricostruire come l'idea gli fosse venuta. Fatto sta che invece di piangere per la disperazione, si mise a cantare.

E cantò. Cantò per la rete, e cantò per il drago. Cantò Ticla e i suoi occhi di luna. Cantò i suoi baci. Cantò il dolore per l'addio rubato, e cantò la speranza di rivederla. Una canzone diversa dalla musica del Toroide, ma forse l'amore e la magia non erano poi così differenti, perché le note fecero presa sui filamenti deteriorati. Le fibre del reticolo iniziarono a vibrare e, pian piano, si illuminarono. Non più della luce oscura che vi aveva impresso Norzak, ma di un chiarore fioco come un'alba lontana.

E Damlo continuò a cantare. Cantò i nani e cantò Uwaën. Cantò la Waelton perduta. Cantò la propria infanzia solitaria, piena di libri e di esclusioni, e cantò gli zii che lo avevano accolto. Cantò la mancanza di un luo-

go suo, e poi cantò la mancanza e basta. E cantò le radici dell'albero del consiglio, sulle quali non si sarebbe mai seduto insieme a degli amici.

Cantò. E le fibre spezzate si ricostruirono. Solo in parte, ma si ricostruirono. Laddove prima era una singola armonia di potenza, la rete si trasformò in un insieme sgraziato, costellato di filamenti grossolani e male intrecciati. Però teneva.

Il ragazzo riemerse, esausto come dopo un accesso di convulsioni. Non ricordava un'altra volta, nella sua vita, in cui era stato altrettanto fiero di sé. Non sapeva se avrebbe potuto ripetere l'impresa, ma di una cosa era certo: si era appena guadagnato almeno un paio di giorni di vita. Avrebbe voluto saltare e ballare dalla gioia, ma era così stremato che non riusciva nemmeno a sorridere. Per fortuna Maestà trottava di lena lungo la strada, e non c'era bisogno di manovrare le redini o far schioccare la frusta.

Chissà, pensò il ragazzo. Se fosse riuscito a ripetere l'impresa, forse sarebbe davvero arrivato fino a Belsin.

Una quindicina di ore più tardi, Damlo passò accanto alla città di Merlat. Di notte in notte, la luna si era andata facendo sempre più esile, e la riserva di olio per la lampada era diminuita di conserva; perciò, il ragazzo fu costretto a fermarsi.

Trovò le porte chiuse perché erano circa le quattro del mattino, ma le sentinelle parevano di buon umore e Damlo ne approfittò per chiedere informazioni. Scoprì che quel giorno era il sedici, e che la carovana di Stokus era arrivata a Merlat la sera del dodici. Aveva sostato lì per una intera giornata, aspettando da Velat dei carri che non erano mai arrivati.

Orchetti, pensò Damlo: Velat era molto vicina al Massiccio Centrale. Sospirò, pensando ai mercanti la cui morte gli aveva fatto guadagnare ventiquattr'ore sul convoglio. Comunque, Stokus viaggiava più in fretta di quanto avesse immaginato. A quella velocità, la carovana sarebbe giunta a Darilan una sessantina di ore più tardi: la sera del diciotto. E lui doveva percorrere ancora quasi trenta leghe.

Si rifornì di olio comprandolo dalle scorte dei militari; poi ripartì di gran carriera immaginando i soldati che intascavano il suo denaro denunciando la rottura di un'anfora o inscenando un furto mai avvenuto.

Corse come un disperato, senza più badare alla fatica di Maestà. Alla fine di ogni pausa si scusava con lui ad alta voce per la brevità della sosta, e cercava con parole gentili di convincerlo a ripartile. Mangiava poco perché l'ansia gli aveva chiuso lo stomaco, e, per la stessa ragione, dormiva po-

chissimo. Lungo la strada, che ormai si snodava in salita fra alte colline scoscese, la gente si era fatta rara e sospettosa. Nessuno di coloro che interrogò, sempre al volo, sapeva di un uomo e due nani che cercavano un carro.

Ogni tanto raccoglieva le proprie energie e si addentrava nella tana del drago, dove cantava per la rete; ma sebbene riuscisse a riparare alcune delle fibre logorate, non ottenne più un risultato buono come quello della prima volta.

La sera del diciotto si trovava ancora lontano da Darilan, e quella notte, notte di luna nuova, viaggiò praticamente senza fermarsi mai.

Arrivò in vista della città mentre il sole spuntava dietro i contrafforti del Massiccio Centrale, e vide subito la carovana. I primi carri si snodavano già lungo la strada per l'est, mentre gli ultimi erano ancora raggruppati poco fuori le mura. Alcuni cavalieri galoppavano su e giù, a lato del convoglio, mentre altri caracollavano tra i veicoli ancora fermi, organizzandoli e disponendoli per la partenza.

Stravolto dalla stanchezza, Damlo fece schioccare la frusta e balbettò l'ennesimo incoraggiamento a Maestà. Il possente castrone, dimagrito da far spavento e tutto coperto di schiuma, zoppicava ormai da parecchie miglia. Alle parole gentili del ragazzo, tuttavia, trovò ancora la forza di aumentare, impercettibilmente, l'andatura.

Raggiunse la carovana mentre gli ultimi cinque carri erano ancora fermi. Uno dei cavalli da tiro si era azzoppato, e presso il suo padrone si andava formando un capannello di gente.

Con la vista sfuocata dalla prostrazione, Damlo scese dal veicolo e si spinse tra la gente chiedendo di Stokus; poi, individuatolo, si precipitò su di lui come per impedirgli di scappare. Il capocarovana, un uomo grande e grosso con il volto coperto da cicatrici e una gamba leggermente più corta dell'altra, se lo scrollò di dosso senza badargli e continuò a discutere con il mercante di cavalli che gli stava di fronte.

«Sono in tempo» farfugliò Damlo. «Siete ancora qui. Devo andare... Devo fare presto. Posso pagare!»

Un poco infastidito, l'uomo lo guardò per un attimo; poi lo allontanò di nuovo, gentilmente, e ricominciò a trattare l'acquisto del cavallo.

«Non capite» ricominciò Damlo, aggrappandosi alla sua giubba con tutte le forze. «Devo... Il carro, la carovana... Prendetemi con voi!»

«Mi spiace, ragazzo, ma il convoglio è al completo.»

«Ma io devo andare a Darilan... No, a Tevilan! Norzak ha svegliato... I-

o... Per favore, lasciatemi venire...»

«Tu stai male, figliolo. Non puoi viaggiare in questo stato. E io non posso prendere altri viaggiatori. Non ho abbastanza uomini di scorta.»

«Per favore... Non lasciatemi solo...» Ormai Damlo stava quasi piangendo. «Morirò prima di Belsin... Vi prego, vi prego!»

Stokus strinse gli occhi e lo guardò fisso.

«Damlo!» La voce maschile, calma e pacata, gli suonò conosciuta.

Il ragazzo si voltò, barcollando un poco, e intravide due figure: una grande e l'altra piccolina. Non le riconobbe perché le lacrime si erano aggiunte alla debolezza nell'annebbiargli la vista; però gli parvero familiari. Si passò le mani sugli occhi.

«Non speravo che arrivassi in tempo, figliolo.»

Damlo trattenne il fiato e, per un attimo, pensò di trovarsi ancora al fiume Riguario: di fronte a lui c'era Ruset Vedalin, tutto sorridente, che teneva nella sua manona quella, minuscola, di Bella. La bambina aveva gli occhi puntati su di lui e lo scrutava con lo stesso sguardo insondabile con cui lo aveva salutato, quasi un mese prima, attraversando il ponte.

«Lo conosci?» domandò Stokus a Ruset.

«È mio figlio» rispose l'uomo. «Viaggerà con noi, se per te va bene.»

Stokus osservò i lussuosi abiti del ragazzo, accanto ai quali quelli dell'altro stonavano parecchio; poi confrontò i loro capelli. Infine alzò le spalle.

«D'accordo» disse, e ricominciò a discutere con il mercante di cavalli.

Niente è perduto, pensava Norzak di Suruwo, camminando svelto lungo il corridoio sotterraneo.

Il clangore delle armi e le grida dei moribondi erano ormai lontani dietro di lui.

Se l'era cavata per un pelo, ma adesso era in salvo insieme a tutto il suo stato maggiore. Il resto dei suoi uomini non contava: coloro che sapevano qualcosa di importante erano presenti, e gli altri erano sacrificabili.

L'attacco era stato improvviso. Le guardie d'onore del reggente erano apparse di colpo, sbucando tra gli alberi del parco da tutte le direzioni. Avevano certamente ucciso le sentinelle prima di scavalcare il muro di cinta perché, quando l'allarme era stato dato, avevano già invaso il palazzo.

I primi combattimenti si erano svolti sulle scale che portavano ai piani superiori e, per fortuna, i suoi uomini si erano comportati bene. Del resto erano truppe scelte, selezionate personalmente da lui proprio per un'evenienza del genere.

Niente è perduto, si ripeté il principe. I soldati avevano trattenuto gli armigeri del reggente, fornendo a lui il tempo necessario per appiccare il fuoco alle carte che non poteva portarsi appresso. Poi Isbur aveva contrattaccato, liberandogli il cammino verso il corridoio segreto. A quell'ora era certamente morto, e questa era l'unica perdita rilevante della giornata.

Oltre al grifone, naturalmente; ma alla fine, forse, avrebbe recuperato anche quello: era feroce quanto intelligente, e nessuna delle guardie di Bedaran sapeva come trattarlo. Il principe storse la bocca in un sogghigno. L'animale avrebbe aspettato che lo sciogliessero, e dopo avere compiuto una strage sarebbe fuggito. E quando avesse sentito il bisogno della droga, sarebbe tornato nell'unico luogo dove poteva trovarla: il suo palazzo appena fuori dalla capitale.

A Eria lui ne possedeva diversi, infatti, pronti ad accoglierlo in caso di bisogno; e anche per questo, niente era perduto. Certo, da quel momento in poi sarebbe dovuto rimanere nascosto; ma era riuscito a salvare i documenti contraffatti, e i suoi piani erano troppo avanzati perché qualcosa potesse mandarli a rotoli.

No, niente era perduto. Però non riusciva a credere che al comando degli attaccanti ci fosse proprio Baldrin. Eppure lo aveva visto di persona. Aveva forse sopravvalutato l'amore dell'uomo per la moglie? Ripensò alla lunga discesa della donna nel pozzo della droga. Senza di essa sarebbe morta. Una fine lunga e dolorosa, e il marito lo sapeva. Glielo aveva letto negli occhi, osservandolo balzale per le scale come un leone ferito e fare strage dei suoi uomini. No, concluse. Il capitano delle guardie amava ancora la moglie come quando aveva tradito per lei la prima volta. Ma allora perché gli si era rivoltato contro?

Il principe alzò le spalle. Saperlo, adesso, non era più importante: Baldrin era morto, ucciso da Isbur, e anche se avesse rivelato il proprio tradimento al reggente, non avrebbe provocato danni. Infatti non conosceva lo scopo degli ordini a cui aveva obbedito, così come ignorava tutto dei documenti contraffatti.

Niente era perduto. A parte il ragazzo e le sue meravigliose potenzialità. In seguito lo avrebbe fatto cercare, ovviamente, ma dubitava di riuscire a trovarlo prima che i suoi stessi poteri lo uccidessero.

Anche perché tutti i suoi sforzi, adesso, erano concentrati nel rintracciare i nani e il CARRO. *Egli* era furibondo, e per la prima volta lo aveva minacciato direttamente. Se la zanna di Britelvorill fosse arrivata a Belsin, aveva affermato, non solo gli avrebbe sottratto il Toroide, ma lo avrebbe

ucciso tra mille tormenti. Norzak rabbrividì. Per colmo di sfortuna, l'assalto era avvenuto proprio mentre erano in comunicazione, e certamente *Gli* era apparso come un suo ulteriore fallimento.

Doveva rintracciare il carro al più presto. Avrebbe impegnato nella ricerca tutte le sue forze, e tanto peggio per il ragazzo. Per l'ennesima volta, si chiese se Damlo avesse davvero riconsegnato gli oggetti ai nani. In caso contrario si sarebbe rivelato un mentitore abilissimo, perché non era facile prendersi gioco del principe di Suruwo. E poi no: c'era la faccenda della cintura portasoldi. Era quello il particolare che lo aveva convinto della sua sincerità. Conteneva un somma talmente ingente da costituire, in caso di furto, motivo di chiacchiere alla Costa dei Mendici. E nella confraternita, lui disponeva di abbastanza informatori per venirne a conoscenza. No, il ragazzo non aveva rubato quelle monete. Le aveva certamente ricevute dall'erede al Trono di Pietra, in cambio dei servigi resi. Un compenso principesco ma plausibile, provenendo da Irgenas Cuorsaldo.

Quindi, il carro si trovava di nuovo in mano ai nani.

Del resto, anche se si fosse sbagliato non importava poi molto, perché Damlo avrebbe cercato di portarlo a Belsin esattamente come avrebbero fatto i suoi amici. E da alcuni giorni, l'intera parte meridionale del Massiccio Centrale era diventata una zona mortale per chiunque vi fosse penetrato. Appena il ragazzo gli aveva rivelato che il carro viaggiava verso est, infatti, aveva diramato ordini precisi: qualsiasi cosa si addentrasse tra quei monti doveva essere spazzata via.

Tutto: esseri viventi e materiale. Viandanti, messaggeri, carri singoli e intere carovane. Anche se scortate.

Fu necessario vendere Maestà, che non era in grado di proseguire, e nonostante la stanchezza gli attutisse le emozioni, Damlo se ne rattristò.

Era troppo sfinito per condurre una trattativa, perciò affidò la cintura portasoldi a Ruset Vedalin, raccomandandogli di scegliere un cavallo forte e resistente senza badare alla spesa. Poi, in una nebbia di prostrazione, si lasciò condurre sul veicolo degli amici, dove crollò subito addormentato.

Dormì più di ventiquattr'ore filate, e quando si svegliò l'alba del giorno seguente era passata da un pezzo. Il suo primo pensiero fu per il carro, ma per scorgerlo gli bastò arrivare a cassetta, dov'erano Ruset e Lya. Lo guidava Tondo, il secondogenito della famigliola, e traboccava di bambini. C'erano tutti i figli dei Vedalin, tranne il poppante che la donna teneva in braccio, più una mezza dozzina di altri che Damlo non aveva mai visto

prima.

«Sono i miei nipoti» spiegò l'uomo. «Figli del fratello della mia prima moglie, che guida il carro davanti al tuo.»

«Da qui li sorvegliamo bene» aggiunse la donna «e come i nostri, hanno la proibizione di toccare la tua roba. Non sai che baraonda riescono a fare quando sono insieme e, se fossero rimasti qui, ti avrebbero impedito di dormire.»

Improvvisamente squillarono dei corni, e di colpo la carovana si animò, mentre lungo i suoi fianchi gli uomini della scorta si mettevano a galoppare gridando ordini e incitando la gente a sbrigarsi.

«Seguimi, Damlo!» esclamò Ruset.

In fretta, ma senza perdere la calma, saltò giù dal carro e raggiunse di corsa quello dei nani. Il ragazzo lo seguì senza capire, e insieme montarono sul veicolo in movimento.

«Pare che sarà così tutti i giorni» spiegò Ruset, togliendo le redini dalle mani del figlio e consegnandole a Damlo. «Stokus prende la sicurezza molto sul serio, e impone due esercitazioni di allarme al giorno. Una alla sera, prima di fare il campo, e l'altra a caso, durante la giornata. Ieri ha spiegato a noi di Darilan cosa fare, e io mi sono occupato del tuo carro come farò adesso. Ma da stasera dovrai sbrigatela da solo, perciò fai attenzione.»

I carri dovevano separarsi a gruppi gli uni dagli altri, disponendosi a destra e a sinistra della via come per formare due carovane separate e parallele. Poi, dopo essersi compattati, dovevano accelerare l'andatura e uscire dalla strada, avviandosi in direzioni opposte. Bisognava che si allargassero, perché lo scopo della manovra era di farli riconvergere al centro dopo avere percorso un semicerchio, in modo da sfilare l'uno accanto all'altro e formare un circolo di difesa. L'operazione era complicata dal fatto che alcuni di essi, come quello dei Vedalin, erano trainati da buoi. Non potendo reggere l'andatura degli altri, perciò, quei carri dovevano rimanere sulla strada finché i due convogli non si fossero separati, proseguire mentre gli altri si allargavano, e raggiungere il cerchio difensivo quando si era già formato, chiudendone il segmento posteriore.

In quel momento la carovana viaggiava in una valle larga e poco alberata che stendeva i suoi prati tra colline alte e aspre. Fra le grida dei cavalieri di scorta, i carri si separarono a gruppetti di due o tre. Erano formati, spiegò Ruset, in base alle famiglie e alle amicizie precedenti al costituirsi della carovana.

In lesta, la manovra fu compiuta con ordine e disciplina, ma in coda, dove viaggiavano i carri aggiuntisi a Darilan, fu subito il caos. Diversi conducenti, infatti, non avevano capito da che lato portarsi, oppure avevano cambiato idea sul gruppo di cui volevano far parte; e a metà dell'operazione cercarono di traversare la strada per inserirsi nell'altro convoglio.

Alcuni di essi si trovarono il cammino sbarrato dai cani tirati dai buoi, che avevano accelerato troppo presto nel timore di restare indietro, e i pochi che riuscirono a passare scoprirono che il convoglio dall'altro lato aveva già serrato i ranghi. Dovettero perciò fermarsi di traverso alla strada, bloccando a loro volta il passo ai buoi.

Tra allegri insulti, imprecazioni e risate, in pochi minuti si formò un ingorgo di proporzioni gigantesche, per sciogliere il quale occorse quasi un'ora.

E nel caso di un vero attacco, pensò Damlo, la paura avrebbe peggiorato le cose. Forse, visto il livello di organizzazione, quella di aggregarsi a una carovana non era stata una grande idea. Di questo passo, se gli orchetti avessero davvero attaccato, per potersi difendere avrebbero dovuto pregarli di pazientare.

Invece si sbagliava, dovette ammettere poco più tardi. Risolto con perizia quel gran bailamme, gli uomini di Stokus individuarono i conducenti responsabili e li separarono dal resto del convoglio. Non erano più al primo giorno di viaggio, spiegò loro il capocarovana, e da quella manovra poteva dipendere la sopravvivenza di tutti. Perciò la prossima volta che qualcuno avesse preso sottogamba una esercitazione, avrebbe ricevuto indietro i propri soldi e sarebbe stato espulso. Un uomo si mise a protestare, ma Stokus si limitò ad avvicinarglisi, zoppicando un poco. Lo fissò negli occhi senza dire nulla, e dopo qualche istante l'altro abbassò lo sguardo e tacque.

Poi l'intera manovra fu ripetuta, lentamente, e questa volta funzionò meglio. Infine, Stokus fece ripartire la carovana, imponendo una velocità superiore al solito per recuperare il tempo perduto. Come punizione, gli otto veicoli che avevano provocato lo scompiglio adesso viaggiavano in coda. Il posto meno ambito, spiegò Ruset, sia a causa della polvere, sia perché il più pericoloso in caso di attacco.

Il ragazzo aveva scoperto che Tondo era fierissimo di guidare il carro dei nani, e che l'intera torma dei bambini, pur di viaggiare in un carro tutto loro, rispettava volentieri l'ordine di non toccare la sua roba. Perciò li lasciò sul proprio veicolo, e trascorse il tempo su quello dei Vedalin, chiac-

chierando con Ruset e Lya.

Passato il ponte sul Riguario grazie al suo prestito, raccontò l'uomo, erano felicemente giunti a Darilan. Lì, però, avevano trovato che il parente di Ruset presso il quale intendevano stabilirsi si accingeva a partire per l'est. Faceva l'imbalsamatore, e intendeva impadronirsi dei segreti delle megere di Cunail, universalmente riconosciute come le migliori impagliatrici del mondo. I Vedalin ci avevano pensato per quasi due settimane, e poi avevano deciso di seguire il famigliare. Le grandi foreste dell'est, sembrava, erano a disposizione di chiunque le volesse disboscale per crearsi dei campi coltivabili; e a Cunail, una piccola città sul fiume Potrodil, il clima era gradevole.

Andarono avanti a chiacchierare per tutta la giornata, e anche Damlo raccontò le proprie vicende, insistendo sulla battaglia del ponte di cui loro non sapevano nulla, e sorvolando su moltissimi altri aspetti.

Poi, verso sera, Stokus impose un'altra esercitazione. Questa volta la manovra si svolse in modo ordinato, anche se ancora troppo lento, e sebbene il capocarovana si dichiarasse insoddisfatto, Damlo notò che i suoi uomini sorridevano.

Il cerchio difensivo non fu sciolto, e venne dato l'ordine di fare il campo per la notte. Infine, mancava circa un'ora al tramonto, Stokus radunò gli uomini e i bambini più grandi. Chi possedeva delle armi, ordinò, doveva portarle con sé. Damlo si presentò con la spina al fianco.

Il capocarovana divise gli armati dai disarmati, e fece distribuire a questi ultimi degli archi e delle frecce. Quindi gli uomini della scorta piazzarono cinque o sei bersagli di paglia, e mentre alcuni si occupavano di chi possedeva spade o asce, gli altri si misero a insegnare al resto dei conducenti come si tira con l'arco.

Gli spadaccini furono divisi in gruppi, e Stokus stesso guidò l'allenamento. La cosa più importante, spiegò, era apprendere a parare i colpi restando uniti durante la mischia. Nessuno di loro poteva sconfiggere un orchetto in un duello singolo, infatti; ma se fossero riusciti a parare i loro colpi rimanendo accanto ai compagni, qualcuno che in quel momento non doveva difendersi avrebbe probabilmente ucciso l'attaccante al posto loro.

Spostandosi tra i gruppi di combattenti, il capocarovana arrivò infine a quello di cui faceva parte Damlo.

«Fammi un po' vedere» gli chiese indicando la spina.

Damlo obbedì, aspettandosi il solito commento sul ridicolo bastoncino che non serviva a nulla.

«È troppo esile per parare una sciabolata» disse invece l'uomo, dopo averla osservata bene. «Fatti dare un arco e allenati con gli altri.»

«Con questa ho già ucciso un orchetto, una volta.»

«Fai come ti dico.»

Sentendosi un po' umiliato, Damlo obbedì. Tirare con l'arco era divertente, ma lui non aveva abbastanza forza nelle braccia, e dopo qualche freccia non riuscì più a tenderlo. Allora spiegò di essere bravo con la fionda, e l'istruttore, dopo averlo messo alla prova, accettò che si allenasse con quella.

Poi il sole calò dietro l'orizzonte, Stokus dichiarò conclusa la giornata, e Damlo si avviò verso il proprio carro.

«Come ti chiami, ragazzo?» lo fermò il capocarovana.

«Damlo Rin... Vedalin.»

«Vorrei parlare qualche minuto con te, se non ti spiace.»

L'altro gli ricordava un po' Vankar dei Charaznable, e Damlo si lasciò condurre su un piccolo dosso poco distante. L'uomo sedette con le spalle rivolte al campo.

«Dove l'hai trovata?» gli chiese quindi, indicando la spina.

«In una grotta.»

«Sai cos'è?»

Damlo annuì.

«Francamente, ne dubito.»

«Francamente» rispose il ragazzo sorridendo «non ci posso fare nulla.»

«D'accordo» rise Stokus. «Allora cambiamo discorso: parlami di Ailaram.»

Damlo lo guardò con la bocca spalancata, ma il capocarovana rivolgeva le spalle ai fuochi del campo, e nel buio della sera era impossibile coglierne lo sguardo. Solo in quel momento, il ragazzo si accorse che Pallio aveva manovrato in modo da lasciare lui in piena luce.

«Chi sarebbe, Ailaram?» balbettò dopo una lunga pausa.

«Suvvia, forse eri troppo stanco per accorgertene, ma a Darilan ti sei lasciato sfuggire che sei diretto a Belsin.»

«Non è vero. Io vado a Tevilan.»

«Non ci sarebbe nulla di male se fossi diretto dal Maghiarca della Torre di Belsin.»

«Invece vado a Tevilan» ribatté caparbiamente Damlo.

«Sarà. Però, non ti stupisci sentendo parlare di un Maghiarca e della Torre Bianca, e questo significa che sei al corrente del fatto che esistono

ancora.»

«Io non lo so che esistono ancora.»

«E questa tua frase rivela che sai di che cosa sto parlando.»

Sentendosi intrappolato, Damlo tacque.

«Inoltre» continuò l'uomo «possiedi un'arma davvero speciale, e adesso posso perfino credere che tu sappia cosa sia.»

Il giovane alzò le spalle; sulla difensiva, aveva deciso di non rispondere più.

«D'accordo. Sei libero di mantenere i tuoi segreti. Sappi, però, che se avessi bisogno di aiuto puoi contare su di me.»

«Perché?» si lasciò sfuggire Damlo.

«Perché io, a Belsin, ci sono stato. E ho conosciuto Ailaram.»

«L'antica Torre non esiste più da secoli» ribatté il ragazzo, cercando di recuperare lo svantaggio.

«Sarà. Ma allora io devo essere rimasto ubriaco per molto, moltissimo tempo, visto che ne ho sorvegliato i portali per oltre un anno.»

«Perché dovrei credervi?»

«Per questo» disse Stokus, rivoltando il colletto della giubba e girandosi verso il campo in modo da prenderne la luce.

Anche se non ne aveva mai visti prima, Damlo lo riconobbe immediatamente. Era un semplice quadratino di metallo cosparso di puntini in rilievo, sotto ai quali campeggiava il motto 'Bastammo', e il ragazzo non ebbe bisogno di contarli per sapere che erano 361. Uno per ogni eroe morto al passo di Gualcolan, quando 367 montanari si erano opposti a oltre diecimila invasori provenienti da sud, tenendoli a bada fino all'arrivo delle truppe di Tevilan. Una battaglia durata quasi due settimane che aveva dato origine alla Legione di Gualcolan.

«Un legionario!» esclamò.

«Per più di vent'anni, ma adesso sono in proprio» disse l'uomo indicandosi la gamba offesa.

«E come mai siete stato a Belsin?»

«Tra noi e Ailaram vi sono rapporti molto stretti. C'è sempre un picchetto d'onore di legionari, all'antica Torre, così come ce n'è uno di guerrieri elfi. Se non lo sai, significa che tu, invece, non ci sei mai stato.»

«Purtroppo no, e non so nemmeno come trovarla.»

«Non ti hanno insegnato la canzone?»

«Quale canzone?»

«La foresta di Belsin impedisce l'accesso alla Torre Bianca. Modifica e

confonde i sentieri, e ti fa girare in tondo in modo da non fartici nemmeno avvicinare. Ma se canti una certa filastrocca infantile elfica, la via li si spiana davanti. Basta farlo una sola volta, e da quel momento l'incantesimo giocherà a tuo favore per sempre; mi ricordo che Ailaram scherzava, dicendo che arrivare da lui era un gioco da bambini.»

«La conoscete? Me la potreste insegnare?»

«Mi spiace, ma non la ricordo più. Però, se andrai a Tevilan, al centro di reclutamento della Legione troverai un istruttore di nome Bermyl. Portagli i miei saluti, e lui te la insegnerà.»

«Non posso» spiegò Damlo. «Devo arrivare alla Torre al più presto. Contavo di lasciale la carovana prima di arrivare a Tevilan, e di tagliare a nord verso la foresta, sperando che Ailaram mi sentisse arrivare.»

«Temo che tu lo sopravvaluti, figliolo. Però la foresta viene pattugliata dagli elfi e, se ci arriverai vivo, forse ti troveranno loro.»

Rimasero in silenzio per un po'. Damlo avrebbe voluto chiedergli di raccontare della Legione di Gualcolan, ma per qualche motivo non osava. Stokus, invece, era diventato improvvisamente pensieroso.

«Perché mi avete detto della canzone?» domandò infine il ragazzo. «Potrei anche essere un nemico, per quello che ne sapete.»

«I nemici della Torre Bianca sono potenti e ben organizzati, figliolo, e io ho imparato a riconoscerli. Inoltre non hanno bisogno di fingersi parenti di qualcuno, per aggregarsi a una carovana che traversa il loro stesso territorio.»

«Ruset Vedalin ha cercato di ingannarvi solo perché una volta l'ho aiutato» disse Damlo, arrossendo un poco. «Ma è una bravissima persona.»

«Se non lo sapessi, ragazzo, tu e la tua spina sareste ancora a Darilan.»

«A proposito: come mai mi avete chiesto della spina?»

«Curiosità. Se apparteneva a un drago, come penso, probabilmente è magica.»

«Lo è.»

«Davvero?»

«A volte taglia come un rasoio e a volte no. Non ne ho ancora capito il motivo, ma un amico mi ha spiegato che esiste certamente una regola, anche se sconosciuta.»

«Chi l'ha attivata?»

«Cosa significa?»

«Una volta, quando i maghi creavano armi magiche, prima imponevano l'incantesimo sull'oggetto, e poi lo attivavano. Solo in quel momento l'ar-

ma acquistava le proprie caratteristiche. La regola, come la chiami tu. Il fatto di rallentare il sanguinamento di chi la impugna, o di saltare in mano al proprietario quando viene attaccato di sorpresa; cose di questo tipo. Ora, una spina di drago è già magica di per sé. Però, visto che possiede delle caratteristiche precise, qualcuno deve averla attivata. Chi è stato?»

«Non lo so» mentì il ragazzo che, invece, cominciava a sospettarlo. «Come si fa ad attivarla?»

«Non sono sicuro, ma credo che il proprietario dovesse brandirla e, mentre il mago faceva il suo lavoro, pronunciare ad alta voce le caratteristiche che desiderava imprimere nell'arma.»

Damlo rabbrividì. Ricordava perfettamente il momento in cui aveva trovato la spina nella grotta. Era uscito sulla cengia, l'aveva sollevata in alto e aveva gridato alle colline che da quel momento quella era la sua spada: la spada della Giustizia, forgiata per sconfiggere il Male; che con essa avrebbe tagliato in due ogni nemico che lo avesse assalito e ogni arma che avesse osato levarsi contro di lui.

Tornava quasi tutto: la lancia di Busco troncata di netto, la strage di lupi nella foresta e il ciocco di legno appena scalfito presso il fuoco dei nani, che non era né un nemico né un'arma. Rimaneva da chiarire solo un particolare: durante la battaglia alla Lama di Ringenim la spina si era bloccata contro la corazza del Lupiere.

«Quando taglia, lo fa senza alcuno sforzo» disse il ragazzo «però sul metallo non funziona.»

«Forse chi l'ha attivata non era molto potente. Le anni magiche capaci di tranciare il metallo erano le più difficili da realizzare, e per attivarle era necessario un mago di alto livello. Alla Rocca di Gualcolan ve n'è una così antica che nessuno osa impugnarla per paura che vada in pezzi, e insieme a essa è conservato un volume su cui sono riportate le sue imprese. Dalla nascita, ossia dall'attivazione, fino all'ultima battaglia in cui è stata usata. Si chiama Fendòliran e...»

Per una volta, Damlo non ascoltò la leggenda. Adesso era certo: era stato lui ad attivare la spina. Lui, con la debole potenza di una magia agli albori. Aveva realizzato il suo primo incantesimo a Waelton, non nel vicolo di Drassol; e, com'era successo quando era diventato invisibile, non se n'era nemmeno accorto.

«C'è un'altra cosa che devo chiederti» disse Stokus quando ebbe finito di raccontare. «Intendo rispettare i tuoi segreti, però devo sapere se il motivo che ti porta a Belsin rappresenta un pericolo per la carovana. Ti ho pro-

messo il mio aiuto, e confermo l'offerta, ma questa gente si è affidata a me, ed è necessario che io conosca i problemi che potremmo incontrare.»

«Porto ad Ailaram alcuni oggetti» rispose Damlo, dopo averci riflettuto un po', «e c'è chi vuole impedirmelo. Mi hanno inseguito per centinaia di miglia, ma qualche giorno fa ho convinto il loro capo che mi sono sbarazzato di quel che vuole. Inoltre, lui non immagina che sono partito per l'est, e anche se lo indovinasse, mi cercherebbe nella carovana seguente, non in questa. Però non ha rinunciato agli oggetti, e sa benissimo che stanno viaggiando verso Belsin. E questo, purtroppo, non solo mette in pericolo il nostro convoglio, ma anche tutti gli altri.»

Tre giorni più tardi arrivarono alla Stele di Keron, che segnava il confine tra l'Egemonia d'Eria e il regno di Tevilan. La strada serpeggiava ormai tra alte montagne boscose, percorrendo valli sempre più strette e incuneandosi, a volte, in gole tortuose. Stokus aveva raddoppiato le misure di sicurezza, e non si inoltrava mai in un luogo pericoloso senza prima averne fatto setacciare i dintorni. Inoltre, dato che spesso i boschi restringevano lo spazio disponibile, aveva insegnato ai conducenti a trasformare il cerchio difensivo in una lunga barricata doppia che avrebbe permesso di combattere al riparo senza esigere una valle in cui manovrare. E ora, ogni carro disponeva almeno di un arco e di una botticella di frecce tratti dai veicoli dell'organizzazione.

Damlo viaggiò per la maggior parte del tempo insieme ai Vedalin, partecipando alla vita della famiglia come se ne facesse parte. La sua presenza era accettata da tutti con naturalezza, e l'unico che ci trovava qualcosa di strano era proprio lui. Tuttavia, si abituò alla calda e in qualche modo rassicurante baraonda in meno di ventiquattr'ore. Mangiava insieme a loro, e insieme a loro raccoglieva la legna, accendeva il fuoco e lavava ciotole e casseruole. E dopo ogni pasto, gli toccava raccontare ai bambini le proprie avventure.

Provò anche a narrare qualche leggenda, ma loro preferivano che parlasse di episodi capitati a lui. Già il secondo giorno tutti conoscevano a memoria ogni dettaglio del combattimento contro i lupi, di quello alla Lama di Ringenim (con la variante del carro che traversava il ponte in fiamme), e della battaglia al fiume Riguario, con l'eroica morte di Vankar dei Charaznable. E se lui provava ad accorciare la narrazione, o si dimenticava un particolare, lo correggevano indignati. L'unica che non diceva mai niente era Bella, la quale però non gli staccava gli occhi di dosso. Lo osservava in

silenzio anche quando si trovava lontano, e Damlo non riuscì a capire nemmeno uno dei pensieri nascosti nel suo sguardo.

In quei tre giorni, il ragazzo non rimase da solo neanche un istante. A volte, Ruset e Lya ammonivano figli e nipoti perché gli dessero tregua, e allora Damlo si trasferiva sul carro grande lasciando i bambini sul proprio. Seduto accanto alla coppia, assisteva alle loro pacate discussioni, scoprendo i mille problemi di una famiglia numerosa e condividendo speranze e progetti circa la vita che li attendeva a Cunail.

Inoltre, appena disponeva di un momento libero, Stokus lo veniva a trovare, e i due sedevano a cassetta, sul carro dei nani, chiacchierando di Belsin e della Legione di Gualcolan. O meglio chiacchierava l'ex legionario, che aveva mille e una storia da raccontare, mentre lui si faceva tutto orecchie.

A tratti piovve, anche piuttosto abbondantemente, ma la strada non divenne mai così fangosa da provocare difficoltà. In compenso, si fecero chiaramente distinguibili le tracce della carovana che li precedeva: quella che il ragazzo aveva perso, e di cui ancora si portava dietro il contrassegno.

Fin dal piazzale di Eria, Damlo aveva notato l'atmosfera di sciatteria che vi regnava. E ora i segni che la carovana si lasciava alle spalle confermavano in pieno l'impressione: al confronto, quello di Stokus sembrava un convoglio militare particolarmente disciplinato. Nelle valli abbastanza larghe si vedeva che i carri, invece di rimanere in fila, erano avanzati ognuno per proprio conto. E le impronte dei cavalieri di scorta erano sempre raggruppate, segno che gli uomini se ne stavano a chiacchierare tra loro invece di badare ai veicoli. Inoltre, le vedette di Stokus riferirono che nelle zone circostanti non vi erano orme di esploratori, imprudenza che il capocarovana non riusciva a perdonale al suo collega.

Incontravano regolarmente le ceneri dei loro fuochi, ma non facevano mai il campo negli stessi posti. I convogli si spostavano a velocità diverse, infatti, e i tempi erano sfasati. In quei luoghi, l'incuria di chi li precedeva era persino più manifesta che altrove. Non vi erano tracce di formazioni difensive, e nemmeno di un raggrupparsi dei carri per la notte. Ognuno si era piazzato dove più gli piaceva, disseminandosi senza criterio; e ogni volta che la carovana era ripartita, si era lasciata dietro mille oggetti dimenticati. A volte si scorgevano addirittura tracce di piccoli incendi, provocati con tutta evidenza da fuochi non protetti. A quella vista Stokus scuoteva la testa, sospirava, e continuava a raccontare.

Il pomeriggio del ventitré, la carovana superò una salita scavata nella roccia da un ruscello. La strada s'incuneava in una stretta gola, e il convoglio la percorse a fatica, costeggiando il rivolo d'acqua che scendeva in senso contrario.

Poi, improvvisamente, di fronte a loro si aprì una valle lunga e verdissima, al cui centro si ergeva la stele di Keron.

L'immensa lama di pietra troneggiava in uno spiazzo privo di alberi, conficcata nel terreno come se un dio capriccioso l'avesse scagliata dall'alto dei cieli. Era rimasta lì, intonsa, per milioni di anni; poi, alcuni secoli prima, gli uomini di Tevilan ne avevano violato la purezza. Ma ne era valsa la pena: su entrambe le facciate, e lungo tutta l'altezza, la stele era adesso completamente istoriala. Le gesta di Keron, il re guaritore, erano riportate in centinaia e centinaia di riquadri, molti dei quali narravano di come il sovrano di Tevilan avesse liberato quella zona dagli orchetti, aprendo la prima strada commerciale sicura tra l'est e l'ovest.

Peccato, pensò Damlo, che gran parte del terreno circostante fosse bruciacchiato. L'ennesimo incendio dovuto all'incuria di chi li precedeva, probabilmente. Una vergogna, perché nelle vicinanze non si vedevano altre rocce e un bel prato fiorito avrebbe aggiunto fascino e mistero alla stele solitaria.

Mancavano diverse ore al tramonto ma Stokus decise ugualmente di fermare il convoglio. Per fare il campo, infatti, il luogo era perfetto e, prima di trovarne un altro così buono, si sarebbe fatta notte. Il cerchio difensivo venne formato attorno alla stelc, in modo da contenere anche un tratto del ruscello, e la qualità della manovra, sebbene l'attenzione di tutti fosse attirata dall'immensa roccia, lasciò soddisfatto perfino il capocarovana. Infine, mentre le donne si occupavano dei fuochi, l'ex legionario fece riprendere agli uomini gli allenamenti.

Damlo, di ottimo umore, scagliò una decina di ciottoli colpendo il bersaglio sempre al centro. Poi chiese il permesso di allontanarsi, e si diresse verso la stele. La roccia era scolpita fin sulla punta, e gli artigiani avevano lavorato così bene che, viste da terra, le immagini parevano tutte delle stesse dimensioni.

Il ragazzo le ammirò per diversi minuti, prima di accorgersi delle bruciature. Intorno alla roccia, lungo l'intero bordo inferiore, la pietra era annerita come se avesse lei stessa preso fuoco. Damlo impallidì. Aveva già visto dei segni simili, e ricordava perfettamente dove: sulle pietre dell'aia, nella fattoria di Clina, il giorno prima di entrare a Drassol.

Si voltò, e osservò meglio l'enorme chiazza brunastra che circondava la stele. Non si vedevano resti di alberi, né carboni spenti, né altro che testimoniasse la furia delle fiamme. Semplicemente, il terreno era di un colore scuro e anomalo, e su di esso mancava del tutto la vegetazione. Da lontano poteva anche sembrare il segno di un incendio, ma da vicino no. Senza le bruciature sulla pietra lui non si sarebbe accorto di niente, perché vista da lì l'area appariva solo come un appezzamento di terreno privo di vita. Una specie di piazzale in terra battuta. Però, i piazzali si formano per il continuo passaggio della gente, e il villaggio più vicino distava parecchie leghe.

Spiccò la corsa, e in pochi secondi raggiunse Stokus. La sua espressione doveva essere piuttosto eloquente perché il capocarovana lasciò istantaneamente cadere la conversazione e si fece condurre da parte. Il ragazzo lo guidò alla stele, e gli raccontò l'assalto alla fattoria così come lo aveva descritto il nonno di Clina. Parlò della strage e della totale mancanza di tracce, a parte i segni sull'aia; poi gli mostrò le bruciature sulla roccia.

«Sono identiche» concluse, con un po' di fiatone.

L'uomo le osservò per un po', quindi estrasse dalla tasca un fischietto e ne cavò una lunga nota stridente. Immediatamente, i suoi uomini abbandonarono gli allenamenti e si precipitarono verso di lui.

Pochi istanti più lardi, tre di essi balzavano a cavallo e si allontanavano al galoppo, mentre gli altri tornavano di corsa ai carri. Alcuni si precipitarono nel bosco, per richiamare le donne e i ragazzi che vi si erano addentrati in cerca di legna.

«Abbiamo novantaquattro carri» disse Stokus a Damlo, zoppicando verso uno dei veicoli dell'organizzazione «e sedici uomini di scorta. Undici, in questo momento, perché due ne ho mandati in avanscoperta nel primo pomeriggio, e tre li hai appena visti partire. In tutto, disponiamo di quasi centoquaranta uomini, armati e all'erta. Senza contare le donne e i bambini, che possono curare i feriti, spegnere gli incendi e raccogliere le frecce nemiche. Ce ne vorrebbero, di orchetti, per espugnare il campo.»

«Io non mi sento affatto sicuro» rispose il ragazzo. «Tra Pecsa e Drassol, dove ci hanno teso una imboscata, erano almeno un centinaio. E lì non eravamo in pieno Massiccio Centrale, mentre qui siamo praticamente a casa loro.»

L'uomo rifletté per qualche attimo, poi sospirò e alzò le spalle.

«D'accordo» disse. «Meglio una precauzione in più che una in meno.»

L'ex legionario fece estrarre a sorte quindici veicoli, ai quali ordinò di formare un secondo cerchio difensivo a ridosso della stele. Poi dichiarò

che le donne e i bambini avrebbero dormito nel cerchio interno, mentre gli uomini validi e i ragazzi più grandi, armi alla mano, si sarebbero fatti carico di sorvegliare la linea esterna. Infine incaricò i proprietari dei carri di smontare i teloni, infiammabili, e di riempire d'acqua ogni secchio e ogni botte disponibile.

L'operazione durò fin dopo il tramonto, quando i tre esploratori rientrarono al campo. Non avevano trovato i compagni partiti nel primo pomeriggio, ma nella zona vi erano moltissime impronte di orchetti. Inoltre, dopo la chiazza di terreno brucialo, le tracce della carovana precedente svanivano di colpo.

Pozzo era stato chiaro: se Damlo si fosse trovato in pericolo di vita, il drago avrebbe cercato di uscire. E all'epoca il mostro dormiva, mentre adesso...

Se gli orchetti avessero attaccato la carovana, la magia del Toroide avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile; perciò, quella notte, il ragazzo cantò per la rete. L'incantesimo era ormai in pessime condizioni. Non assomigliava più a un ricamo di musica, ma a un goffo rammendo che, a forza di essere continuamente rinnovato, copriva l'intera guaina di maglie. Damlo fece del suo meglio, e continuò a cantare per le fibre logorate fino a che gli mancarono le forze. Poi uscì da se stesso e si addormentò di botto.

Fu risveglialo dal cavaliere della scorta che sovrintendeva ai turni di guardia. Per le prossime tre ore toccava a lui, gli disse l'uomo, assicurandosi che disponesse di una pentola contro cui battere l'allarme. Non c'erano abbastanza corni per tutte le sentinelle, infatti. Poi, dopo avere controllato che il ragazzo fosse ben sveglio, si allontanò. Verso la prossima vittima, pensò Damlo, strofinandosi gli occhi.

Si alzò, invidiando il conducente del carro accanto che proprio in quel momento si stava coricando, e fece qualche saltello per svegliarsi del tutto. Poi raggiunse il fuoco di cui sarebbe stato responsabile nelle prossime ore, e lo ravvivò. Ce n'era uno ogni cinque veicoli, acceso a una decina di passi dal circolo di difesa, e tutti disponevano di una buona scorta di legna. Comunque, pensò il ragazzo, anche se fosse terminata, gli alberi erano a meno di trenta passi: al contrario di quello dei Vedalin, il carro dei nani non era stato sorteggiato e quindi faceva parte del perimetro difensivo esterno. Gli era anzi capitata una posizione poco desiderabile perché, dell'ottantina di veicoli che formavano il cerchio, era il più vicino al bosco.

A tiro d'arco, si rese conto Damlo d'un tratto. Rabbrividì. Che ne sarebbe stato della zanna e della scaglia, se una freccia incendiaria avesse colpito il carro dei nani?

Una falce di luna splendeva alta nel cielo, e la sua luce si mescolava a quella dei fuochi di guardia. Il ragazzo camminò su e giù per un po', riflettendo intensamente. Gli orchetti preferivano l'oscurità, ma come i gatti non vedevano quando il buio era totale. Se fino a quel momento non avevano attaccato, sempre che fossero davvero nei paraggi, forse pensavano che la carovana fosse un osso troppo duro per loro. Era quello che sosteneva Stokus. Ma se l'ex legionario si fosse sbagliato, e gli orchetti stessero semplicemente aspettando dei rinforzi? O se avessero deciso di attaccare il giorno seguente, mentre il convoglio era in marcia e non poteva difendersi con efficacia? Damlo osservò per qualche attimo il carro dei nani. Nel caso in cui i nemici avessero vinto, lui avrebbe dovuto poter fuggire senza preoccuparsi del veicolo.

Improvvisamente deciso, accese la lanterna e si sdraiò sotto il pianale. Trovare il meccanismo di apertura del doppiofondo fu difficile anche per lui che era un waeltoniano, ma alla fine riuscì a fallo scattare. Le assi, perfettamente incernierate, si lasciarono ripiegare a fisarmonica da un lato e dall'altro. E per la prima volta dall'inizio del viaggio, Damlo vide ciò per cui stava tribolando.

I due oggetti erano fissati al vero pianale, in modo da non pesare sul doppiofondo mobile. La zanna di Britelvorill, avvolta in un prezioso panno di raso bianco, era assicurata di traverso sul davanti del carro, mentre il resto dello spazio era occupato dalla scaglia, anch'essa ricoperta con della stoffa.

Emozionatissimo, il ragazzo liberò l'involto più grosso. La piastra pesava pochissimo: non fosse stato per l'ingombro, avrebbe potuto trasportarla sottobraccio. Il maneggiarla gli diede una strana sensazione, soprattutto al pensiero che in realtà era così robusta da poter essere scalfita soltanto da un'arma magica. Del resto, si disse, i draghi volavano; e forse le loro corazze erano leggere per lo stesso motivo per cui lo erano le ossa degli uccelli.

Comunque, questo gli risparmiava il dover chiedere aiuto a Stokus o a Ruset. Uscì da sotto il carro, posò l'involto per terra, e si guardò intorno: le sentinelle, accanto ai fuochi, tenevano gli occhi puntati sulle fiamme. Manovra stupida, rifletté, per chi monta la guardia di notte. Poi ricordò di avere fatto lo stesso, quando si era svegliato, e storse la bocca. Sospirando,

prese la pala dal carro ed entrò nel bosco. Scelse un albero ben riconoscibile: una grande quercia cui facevano corona sette betulle giovani; quindi si mise a scavare.

Ailaram avrebbe dovuto fare a meno della piastra, almeno nell'immediato. In compenso, nel caso di un attacco orchesco, l'oggetto non sarebbe andato distrutto. La zanna, inoltre, era facilmente trasportabile a cavallo, e senza la scaglia lui avrebbe viaggiato più in fretta. Questo significava maggiori possibilità di arrivare a Belsin, di farsi aiutare dal Maghiarca a domare il drago, e di consegnargli almeno il più importante degli oggetti.

Tutto fiero della propria scaltrezza, Damlo lavorò per oltre un'ora. Quando decise che la buca era abbastanza profonda, vi depose la scaglia; poi, un attimo prima di cominciare a ricoprirla, pensò di nascondervi anche la spada nera. Sebbene maledetta, era pur sempre un oggetto magico, e Ailaram avrebbe certamente voluto studiarla. La depose sulla piastra di Britelvorill, quindi ricoprì accuratamente il tutto, cospargendo di foglie morte la terra smossa.

Solo quando tornò al carro, si rese conto di essere rimasto da solo, per quasi due ore, in un bosco che probabilmente brulicava di orchetti. Dalla paura, le ginocchia gli cedettero. Sedette. Come poteva essere stato così stupido? E si era pure sentito furbo! Se c'era un dio che proteggeva gli sciocchi, in questo momento doveva essere molto affaticato!

Appoggiato con la schiena alla ruota posteriore del veicolo, si prese a male parole per lungo tempo. Poi, rimessosi dallo spavento, portò a termine il lavoro: aprì lo scomparto segreto, raccolse il sacchetto delle gemme e lo ripose nella cintura portasoldi. Visto che si preparava al peggio, tanto valeva farlo per bene. Infine staccò la zanna di Britelvorill da sotto il pianale, e richiuse entrambi i nascondigli. Lunga poco meno di tre piedi, la zanna magica era quasi più pesante della scaglia. Per un po', preso da una sorta di strana reverenza, Damlo la tenne in braccio come se fosse un neonato; quindi svolse lentamente la stoffa che la proteggeva. Sulla punta e alla base, là dove il colpo d'ascia di Bralinas Scintillascia l'aveva spezzata, gli orefici nani avevano posto due rinforzi in oro cesellato; poi li avevano collegati tra loro con cinque catenine dello stesso metallo. Il giallo brillante delle guarnizioni si sposava perfettamente al bianco avorio della zanna, trasformandola in un vero gioiello. Il ragazzo la osservò a lungo, godendo della qualità del lavoro nanesco e stupendosi, al contempo, del fatto che non riusciva a cogliere nessun segno di magia. Si era immaginato vibrazioni strane, e aure luminose, e sfrigolii vari. Invece, la zanna sembrava

semplicemente quello che era: il lungo dente di un animale estinto, pregevolmente abbellito dall'opera di un valente artigiano. Alla fine, indeciso se sentirsi o no deluso, Damlo la ripose nel panno e avvolse il tutto in un mantello: in caso di fuga, infatti, il raso bianco sarebbe stato troppo visibile. Poi fece a pezzi l'ultimo mantello del carico, e intrecciò una comoda imbracatura di stoffa. Da quel momento, pensò caricandosi l'involto sulle spalle, lui e la zanna non si sarebbero più separati.

Il responsabile della guardia passò in ritardo, e scusandosi gli concesse di andare a dormire. Ma il ragazzo non riuscì a prendere sonno subito. Sia perché non osava togliersi il fagotto di dosso, e l'ingombro gli dava fastidio, sia perché l'alba non era lontana, e lui si chiedeva se valesse davvero la pena di addormentarsi per poi soffrire un altro risveglio prematuro.

Resisté quasi un'ora, quindi le palpebre gli si chiusero. Non si accorse, perciò, che nessun uccello salutava l'alba.

4

Damlo si svegliò di colpo, al rumore di un coltello che batteva freneticamente contro una pentola; poi l'aria fu lacerata dagli squilli dei corni e da grida terribili. Faticando a causa della zanna, il ragazzo strisciò fuori da sotto il carro e sguainò la spina.

Le prime luci del giorno si facevano strada nel cielo d'oriente. Quasi soltanto un accenno d'aurora, ma Damlo poté ugualmente scorgere il nereggiare di orchetti che si precipitava urlando contro la carovana. La paura lo prese alla gola e gli scese fino alle ginocchia, paralizzandogliele.

Appoggiò una spalla al carro, sostenendosi con la mano alla sponda. Sono lontani, continuava a ripetersi, detestando la propria paura e cercando di riprendersi. Attaccano da nord, e io sono a sud. Non riuscì nemmeno a trovare le forze per sollevare la spina.

Nel frattempo, gli orchetti sciamavano gridando, agitando le anni e facendo scattare le zanne. Arrivarono a meno di dieci passi dai carri. Poi, il trillo acuto del fischietto di Stokus trafisse l'aria. Fino a quel momento i difensori erano rimasti ben riparati dietro i veicoli, ma al segnale si alzarono tutti insieme con gli archi tesi.

Una prima salva di frecce spezzò l'impeto degli assalitori, e prima che i superstiti potessero scavalcare i caduti, una seconda ne stroncò l'attacco. Quasi tutti i dardi andarono a segno, più a causa della densità dei nemici che per l'abilità dei tiratori.

Gli orchetti si ritirarono in disordine, e i conducenti cominciarono a esultare; ma due secchi trilli del fischietto li richiamarono subito all'ordine. Alcuni di loro scagliarono ancora una freccia, sprecandola perché gli avversari si erano portati fuori tiro, ma in complesso gli allenamenti imposti dall'ex legionario diedero frutto, e dopo qualche istante tutti i difensori erano nuovamente al riparo dietro ai carri. Fu una mossa assennata, perché gli orchetti iniziarono a bersagliare il campo di frecce.

Il sole non era ancora spuntalo, ma la luce bastava ormai a mostrare forme e colori. Damlo, ancora immobile, poteva vedere i dardi alzarsi nel cielo e ricadere sulla carovana. Moltissimi si piantavano nel terreno dietro ai veicoli, ma senza colpire i conducenti né arrivare fino a dove si trovava lui. Questo, insieme al fatto che il primo assalto era stato respinto, gli ridiede energia. Sono l'unico vigliacco della carovana, si disse. Adesso provava quasi più rabbia che paura. Rimise la spina nel fodero e sciolse la fionda che portava intorno alla vita, poi si riempì le tasche di ciottoli, scegliendoli belli pesanti.

Intanto, tenendosi bene al riparo, Stokus girava tra i difensori, incoraggiandoli e dando loro istruzioni. Si spinse fino al lato meridionale del cerchio difensivo.

«Sono orgoglioso di voi» disse. «Se siamo ancora vivi lo dobbiamo alla vostra disciplina. Adesso, l'importante è non illudersi di avere già vinto. Ci saranno altri attacchi, ma se continuate così, ce la caveremo.»

Poi l'ex legionario contò i difensori ad alta voce, assegnando a ognuno un numero progressivo.

«Per ora attaccano solo da una direzione» spiegò «ma non credo che questa fortuna durerà a lungo. Comunque, se continueranno così e se ci fosse bisogno di aiuto dall'altra parte della carovana, io soffierò nel fischietto tre volte, e i numeri dispari potranno accorrere. Solo se fischio, e solo i dispari, chiaro? I pari non dovranno muoversi per nessuna ragione, perché lascerebbero sguarnito questo fronte.»

Dieci minuti più laidi gli orchetti attaccarono di nuovo, e alla luce del giorno nascente si poteva vedere che erano molle centinaia. Protetti da una pioggia di frecce, questa volta arrivarono fino ai carri. Appena i loro compagni, per non colpirli, smisero di scagliare dardi, Stokus fischiò una volta. I difensori si alzarono di nuovo tutti insieme, e la salva di frecce colpì ancora nel mucchio. Gli orchetti però se l'aspettavano, e lenendo alzati i loro piccoli scudi rotondi, continuarono la carica senza badare alle perdite. Prima che i conducenti potessero incoccare un nuovo dardo, stavano già

scalando i veicoli.

Sopra le grida degli assalitori, schioccarono gli ordini di Stokus. Chi disponeva di una lama la impugnò, e gli altri si ritirarono di alcuni passi, finendo di approntare il proprio arco.

«Tirate solo verso i carri» gridò Stokus «o colpirete i vostri compagni!»

Mentre i primi orchetti saltavano urlando giù dai veicoli, e cominciavano a sciabolare a destra e a manca, gli arcieri scagliarono i loro dardi su quegli attaccanti che ancora stavano scavalcando i carri. Gli altri difensori, nel frattempo, si strinsero tra loro come Stokus aveva insegnato, e Damlo li vide combattere spalla a spalla, cercando disperatamente di parare i fendenti degli avversari finché qualcun altro li uccideva al posto loro.

Funzionò. Costò parecchie vittime, ma funzionò; e la marea di orchetti esitò visibilmente. Quelli al di fuori del cerchio difensivo non osavano più né salire sui carri né strisciarvi sotto, e senza il loro supporto, quelli all'interno vennero tutti uccisi.

Poi, improvvisamente, al limitare degli alberi comparve una figura alta e nera. Un Urkrazio, pensò Damlo impallidendo. L'uomo riversò sulle proprie truppe un fiume di terribili insulti, poi ordinò loro di attaccare ancora. La sua voce, vischiosa e possente, coprì l'intero campo di battaglia, e il ragazzo si accorse che i propri compagni rabbrividivano.

«Cosa ha detto?» chiese uno di loro, con voce fioca.»

Solo allora Damlo si rese conto che il servo di Norzak aveva parlato in lingua orchesca. S'impietri: come aveva fatto, lui, a capirlo?

Non ebbe il tempo di rifletterci. Sferzati dal comando dell'Urkrazio, gli orchetti si lanciarono nuovamente all'assalto, e dopo avere perso una cinquantina di compagni nello scavalcare i carri, si riversarono all'interno del cerchio. Quasi subito, mentre i difensori cercavano di rimettersi spalla a spalla, nel cielo si alzarono laceranti i tre fischi di Stokus.

Damlo inghiottì saliva: il suo numero era il nove. Dispari. Perciò doveva correre in soccorso ai combattenti. Ecco, si disse, adesso mi cederanno le gambe, non riuscirò a muovermi e tutti capiranno che sono un vigliacco!

Invece, paralizzati dalla vista dell'ondata nera e urlante che travolgeva il cerchio difensivo, furono gli altri a non muoversi.

Hanno paura, si rese conto Damlo. Hanno paura come me! Stranamente, questo fatto lo riempì di energia. Dell'avere paura lui si intendeva più di tutti loro messi assieme. Perciò doveva dare l'esempio. Si ficcò la fionda sotto la giubba e sguainò la spina.

«Ho paura!» gridò con tutte le forze. Poi si precipitò verso gli orchetti.

«Anch'io!» urlò un altro, seguendolo.

«Pauraaaa!» gridò un terzo, e si mise a correre verso i nemici. Subito dopo, anche tutti gli altri conducenti caricarono, mulinando le anni e gridando di terrore. Tutti, senza distinzioni tra numeri pari o dispari.

Arrivarono appena in tempo. I difensori non erano riusciti a mettersi in formazione e, sebbene gli uomini di scorta proteggessero i fianchi al gruppo, alcuni orchetti li avevano ormai aggirati.

Furono questi ultimi che Damlo si trovò di fronte. Erano almeno una dozzina e, sorpresi dalla carica, si voltarono per affrontare il nuovo pericolo. Il ragazzo arrivò loro addosso a tutta velocità, urlando a pieni polmoni e agitando la spina sopra la testa.

Come gli aveva insegnato Irgenas, cercava di guardarli negli occhi uno a uno, per intimidirli; ma erano toppi, e lui correva troppo in fretta. Perciò si trovò fra di essi prima ancora di poterne scegliere uno da colpire. Sbatté con violenza contro una spalla gibbosa e puzzolente, e rimbalzò indietro cadendo per terra. Subito rotolò di lato gemendo, perché la zanna di Britelvorill aveva reso il colpo più doloroso del dovuto. Una frazione di secondo più tardi, due lame insanguinate spaccarono il terreno nel punto esatto in cui lui era caduto.

In quel momento anche il resto dei conducenti arrivò a contatto degli orchetti, obbligandoli a difendersi. Uno di loro, tuttavia, sembrava essersi incaponito nel voler uccidere proprio Damlo. Alzava e abbassava ritmicamente la sciabola, sollevando ogni volta una zolla di terra, e grugniva a ogni colpo che assestava sbavando saliva dalle corte zanne giallastre e acuminate.

In preda al panico, il ragazzo rotolava da un lato e dall'altro, schivando fendenti su fendenti. Era impacciato dalla zanna e dai cadaveri che cominciavano a costellare il terreno, e non riusciva a rimettersi in piedi. Inoltre, la determinazione dell'avversario lo terrorizzava perfino più delle sue sciabolate. A ogni colpo andato a vuoto, Forchetto risollevava l'arma, faceva un passo verso di lui e cercava nuovamente di spaccargli il cranio. Senza alcuna emozione, ma in fretta e senza esitare. Con metodo: come se avesse intrappolato nell'angolo uno scarafaggio e intendesse assolutamente schiacciarlo.

Damlo non si era mai sentito così solo, e l'insistenza dell'orchetto gli pareva terribilmente ingiusta. Si chiedeva perché ce l'avesse tanto con lui e, guizzando di qua e di là, provava un desiderio lancinante di domandargliello.

Alla fine accadde l'inevitabile e un colpo andò a segno. La sciabolata lo colse al centro della schiena proprio mentre riusciva finalmente a mettersi carponi, e gli tolse tutto il fiato facendolo stramazzare al suolo. Il filo della lama, tuttavia, aveva cozzato contro la zanna di Britelvorill e, invece di tagliare il ragazzo in due, l'arma si frantumò.

Damlo non se ne accorse. Stordito dalla botta e convinto di essere stato ferito a morte, spazzò con la spina il terreno accanto a sé. Fu un gesto istintivo e non mirato, ma l'arma colse l'avversario all'altezza delle caviglie troncandogli di netto entrambi i piedi. L'orchetto crollò al suolo e venne finito da uno dei conducenti.

Incredulo, il ragazzo si risollevò e rimase a osservarlo a lungo; ancora non riusciva a capacitarsi della sua ostinazione nel volerlo uccidere. Nessuna leggenda e nessun gioco lo aveva preparato a una tale personale ostilità da parte di qualcuno che, in fin dei conti, nemmeno conosceva.

Così, questa è la guerra, si disse alla fine: la guerra vera.

Poi, d'un tratto, si rese conto che intorno a lui la battaglia era ancora in corso e alzò la testa. L'impeto della carica aveva disperso gli orchetti più avanzati, e quelli che non si erano defilati in tutta fretta erano stati ormai uccisi. Euforici per la vittoria, i difensori fecero fronte e, guidati da Stokus, caricarono di nuovo il nemico respingendolo al di fuori dal cerchio difensivo. Infine, mentre chi non disponeva di un arco si accontentava di esultale, gli altri bersagliarono di frecce i fuggitivi finché non sparirono nel folto degli alberi.

«Basta» gridò infine l'ex legionario: «ormai sono fuori tiro. Occupatevi dei feriti!»

Ve n'erano moltissimi, e anche i morti erano numerosi. Tra i pianti delle donne e dei bambini, il capocarovana fece trasportare i sofferenti entro il secondo cerchio di carri, intorno alla stele. Poi ordinò di raccogliere i morti e di coprirli con i teloni dei carri; infine piazzò di sentinella i propri uomini e radunò i conducenti superstiti.

«Sono fiero di voi» disse loro. «Avete combattuto come veri soldati, e avete vinto questa battaglia. Adesso, però, non dobbiamo illuderci che sia finita. Quello che si è appena concluso era un attacco di sorpresa, ma d'ora in avanti gli assalti saranno meglio organizzati, e proverranno da tutte le parti. In questo momento, con ogni probabilità, gli orchetti stanno già attraversando la strada in un luogo fuori vista, nella speranza di coglierci impreparati. Sono orgoglioso di voi, come vi ho appena detto, e lo sono di tutti. Anche di quelli che mi hanno disobbedito, abbandonando il proprio

posto per unirsi alla carica. Senza di loro non ce l'avremmo fatta. Vorrei però che tutti voi capiste che si è trattato di un'eccezione. Se qualcuno, la prossima volta, non rispettasse le consegne, potrebbe andarci di mezzo l'intera carovana. Tenetelo bene a mente.»

Tutti annuirono, accettando volentieri il rimprovero. Quindi alcuni conducenti domandarono se non fosse il caso di approfittare della vittoria per scappare verso Tevilan, e Stokus li disilluse. Disfare il cerchio avrebbe significato morire tutti, spiegò. Sulla distanza, gli orchetti erano più veloci dei carri, e poi avevano certamente bloccato la strada. Inoltre erano troppi e troppo ben guidati perché si trattasse di una delle solite razzie. Probabilmente avevano uno scopo, e perciò non avrebbero mollato la presa nemmeno in caso di forti perdite.

«Ma allora non abbiamo speranze» esclamò uno dei conducenti.

«Ti sbagli» rispose il capocarovana. «Abbiamo la speranza di resistere fino all'arrivo dei soccorsi. Mentre gli orchetti si ritiravano, ho spedito a Tevilan due dei miei uomini. Possiedono animali veloci e resistenti, e un cavaliere passa facilmente anche là dove un carro si fermerebbe. Il nostro compito, quindi, sarà di sopravvivere fino all'arrivo della cavalleria reale.»

Subito dopo, Stokus mise tutti al lavoro. Faticarono per oltre due ore, costantemente in preda all'ansia di non riuscire a terminare prima che gli orchetti attaccassero di nuovo. Innanzitutto raccolsero le frecce ancora utilizzabili, sia quelle della carovana che quelle orchesche, e le ammucchiarono a portata di mano degli arcieri. Poi scaricarono i veicoli, e riformarono il cerchio difensivo in modo da creare una rozza stella. Quindi rovesciarono i carri sul fianco, con il fondo rivolto all'esterno, e impilarono le casse e le botti della mercanzia sul lato interno, in modo da potervi salire e tirare dall'alto sugli assalitori. Infine, monito e ostacolo supplementare per il nemico, riempirono gli interstizi tra i veicoli con i cadaveri degli orchetti.

Dopodiché, cominciò l'attesa.

I rinforzi arrivarono verso mezzogiorno. Nei boschi si alzarono all'improvviso i rauchi muggiti dei corni orcheschi, subito seguiti da urla belluine, e i difensori esultarono pensando a una battaglia. Ma Stokus li disilluse ancora una volta: era troppo presto perché fosse giunta la cavalleria di Tevilan. Inoltre, quelle erano grida di entusiasmo, non di guerra: erano arrivati rinforzi, sì, ma per gli orchetti.

Attaccarono dopo meno di un'ora, senza preavviso e lungo tutto il peri-

metro difensivo. Erano migliaia. Eruppero dai boschi come una piena fangosa e nera, e si precipitarono verso i carri scagliando nugoli di frecce ed emettendo grida spaventose.

I dardi non provocarono vittime perché i difensori erano ben riparati, ma gli orchetti coprirono lo spazio tra gli alberi e il convoglio in pochi secondi, e quando i conducenti si alzarono da dietro i ripari con gli archi lesi, gli attaccanti erano già a ridosso dei veicoli. La salva di frecce si perse nella massa. Di nuovo tutti i dardi andarono a segno, ma i vuoti tra le file degli assalitori furono immediatamente riempiti dal resto della fiumana urlante.

I carri rovesciati, tuttavia, erano alti; e avendo i pianali a contatto con il suolo, costituivano un ostacolo difficilmente superabile. La formazione a stella voluta dall'ex legionario, inoltre, permetteva ai conducenti di tirare alle spalle degli orchetti che scalavano le punte adiacenti. Per di più, in piedi sulle casse, i difensori potevano colpire gli attaccanti nel momento più difficile dell'arrampicata.

A Damlo, la carneficina sembrò durare pochi istanti; ma quando gli orchetti si ritirarono, il sole aveva percorso un bel tratto di cielo. Sul campo giacevano centinaia di cadaveri, tuttavia gli assalitori erano così numerosi che le loro fila parevano ancora intatte. Non sparirono tra gli alberi, ma si fermarono al limitare dei boschi, appena fuori tiro. Poi accesero dei grandi fuochi.

All'inizio della battaglia, il ragazzo aveva scagliato decine di ciottoli nella massa degli attaccanti. Poi, terminata la riserva di munizioni, invece di raccogliere altri sassi si era accodato a Stokus, pronto a scattare di qua e di là per trasmettere ordini ai vari settori della barriera. Aveva così percorso diverse volte l'intero perimetro difensivo, seguendo il capocarovana mentre incoraggiava i combattenti e li spronava a resistere.

«Frecce incendiarie» disse l'ex legionario indicando i roghi. «Doveva succedere, prima o poi.»

Fu una vera pioggia di fuoco, e andò avanti per oltre mezz'ora. I difensori usarono tutta l'acqua di cui disponevano, e poi formarono catene umane per trasportare i secchi dal ruscello ai carri. Non bastò. I dardi cadevano sui veicoli a centinaia, e ben presto le fiamme diventarono troppo alte per essere spente.

Il carro dei nani si incendiò tra i primi.

«Consolati, figliolo» disse Stokus, notando che Damlo aveva le lacrime agli occhi» Se sarai ancora vivo quando arriverà la cavalleria di Tevilan, la perdita del tuo veicolo sarà stato un buon prezzo da pagare.»

«Ci ho viaggiato sopra per quasi trecento leghe» rispose il ragazzo. «E sono riuscito a difenderlo per quasi due mesi. Per questo mi fa tristezza vederlo bruciare.»

«Adesso, forse puoi dirmi cosa trasportava.»

«Due oggetti magici per Ailaram» rivelò Damlo, dopo averci pensato qualche attimo. «E siccome forse morirò, è meglio che ti dica tutto.»

Lo fece, raccontando la missione dei nani senza menzionare il drago. E quando parlò del risveglio dell'Ombra, vide Stokus annuire, un po' scosso.

«Adesso capisco molle cose» mormorò il capocarovana.

«Ho sotterrato la scaglia ai piedi della più glande quercia di quel boschetto» concluse Damlo, mostrando all'amico la macchia di alberi, «e cercherò di portare ad Ailaram almeno la zanna. Ma se non dovessi sopravvivere, prendila tu. Fagliela arrivare il più in fretta possibile.»

L'ex legionario scosse la lesta.

«Lo farò, se ci salveremo; ma ricorda che il mio primo dovere è verso questa gente.»

«Ma si tratta di combattere il Signore dell'Oscurità!»

«L'ho capito, figliolo, ma queste persone mi hanno affidato la vita. E comunque, ho dato la mia parola.»

Il suo tono troncava l'argomento, e ricordando i propri dubbi durante il viaggio, Damlo arrossì un poco.

«Però è vero che la zanna deve arrivare a Belsin» continuò Stokus «Perciò...»

Improvvisamente, a est ci fu parecchio trambusto, e tra i conducenti sì alzarono grida angosciate.

Il ragazzo e il capocarovana si voltarono di scatto. In quel momento si trovavano nella parte occidentale del cerchio difensivo, e la stele, circondata dalla seconda barriera di carri, impediva loro la vista. Insieme, spiccarono la corsa.

I difensori erano ammassati sui veicoli, che dal lato orientale non bruciavano, e indicavano qualcosa lungo la strada per Tevilan. Damlo si arrampicò sulle casse e poi ancora sulla sponda laterale di un carro, adesso orizzontale. Di certo non è la cavalleria reale, pensò sporgendosi cautamente, altrimenti non sarebbero tutti così spaventati.

Erano nuovi rinforzi per gli orchetti ma, al contrario di quelli che avevano già attaccato il convoglio, questi marciavano in file ordinate avvicinandosi in gruppi compatti e disciplinati. E tra i plotoni...

Damlo non ne aveva mai visti, ma li riconobbe subito: di quegli esseri

aveva letto moltissimo e, nei suoi giochi, ne aveva combattuti a centinaia. Tra le formazioni orchesche, che i comandanti mantenevano a dovuta distanza, torreggiavano quattro giganteschi troll.

Erano ancora più grossi di quanto Damlo avesse immaginato e i loro artigli incutevano paura persino a quella distanza. Alti una decina di piedi, erano larghi quasi due braccia. Stranamente privi di peli, avevano una pelle scura e verdastra sotto cui risaltavano muscoli enormi; e le zanne affilate, che spuntavano dalle loro fauci come quelle dei cinghiali, contraddicevano l'espressione ottusa dei loro volti.

Per un attimo, il ragazzo ripensò alla statua di Maspo Gemmalampo e a come lui avesse fatto finta di credere che un troll si fosse nascosto sotto l'impalcatura. Non ci sarebbe passata nemmeno la testa, si disse osservando i quattro mostri.

Gli orchetti raggiunsero i compagni ma, sebbene venissero accolti con grida di giubilo, non si mischiarono a loro. Si disposero ordinatamente al limitare degli alberi, sempre tenendosi un po' discosti dai troll. Poi, da dietro le formazioni, sbucò un gruppetto di capi, riconoscibili per le corazze metalliche e gli elmi cornuti ornati da code di lupo. Alla loro testa marciava un Urkrazio.

«Sono orchetti addestrati» esclamò Damlo rivolgendosi all'ex legionario «come quelli che ci hanno teso l'imboscata alla Lama di Ringenim!»

Stokus non rispose. Il viso bianco come un cencio, guardava il gruppetto che avanzava verso gli assediati.

Che abbia paura? si chiese Damlo. Poi osservò meglio gli orchetti che seguivano l'Urkrazio, e impallidì pure lui.

Sulle punte di due picche, spiccavano le teste recise degli uomini inviati a Tevilan in cerca dei soccorsi. Gli orchetti le avevano perfino lavate, in modo che i volti fossero riconoscibili a distanza.

Dopo aver cercato, senza molto successo, di rincuorare i difensori, il capocarovana prese da parte il ragazzo.

«Qui finisce la nostra storia» gli disse. «Per noi non ci sono più speranze, ma la zanna deve arrivare a Belsin. Per fortuna sei alto più o meno come un orchetto, anche se non ne hai la corporatura. Ma a quello puoi rimediare infagottandoti per bene.»

«Cosa...»

«Voglio che tu scelga un orchetto morto e ne indossi gli abiti. Poi ti ficcherai sotto un mucchio di cadaveri, e aspetterai che tutto sia finito. Da quel momento starà a te. Il periodo più confuso di una battaglia è sempre

quello che segue la vittoria, perciò, travestito da uno di loro, forse potrai allontanarti.»

«Ma voi, ma io... Non voglio lasciarvi a morire!»

«Moriremmo lo stesso, ragazzo, e tu con noi; quindi non discutere e obbedisci. Ricordati che la zanna deve arrivare a Belsin. A tutti i costi!»

Maledette frasi, pensò Damlo. Le stesse che gli avevano gridato Uwaën e i nani alla Lama di Ringenim. Che destino balordo, il suo, che al rintocco di quelle parole l'obbligava ad abbandonare gli amici in pericolo di morte.

Obbedì. Vincendo il ribrezzo, spogliò due cadaveri e si infagottò per bene nei loro stracci; poi indossò una corazza di cuoio battuto che gli copriva torace e schiena, scegliendola larga perché potesse contenere anche la zanna. Infine, dopo essersi calcato in testa un elmo mezzo sfondato, si sdraiò per terra e lasciò che Stokus lo ricoprisse di cadaveri.

«Non ti muovere per nessun motivo» si raccomandò il capocarovana. «Anche se gli orchetti non si occupano dei loro feriti, è meglio non correre rischi. Ci vedi abbastanza?»

Non solo l'ex legionario aveva costruito l'impalcatura di cadaveri in modo che non pesassero troppo impedendogli di respirare, ma aveva anche lasciato un po' di spazio perché gli fosse possibile seguire la battaglia e scegliere il momento in cui fuggire.

Damlo annuì, con le lacrime agli occhi.

«Un ultima cosa» aggiunse Stokus, infilando un braccio tra i corpi e raggiungendo la sua mano. «Un legionario se ne separa solo per onorare il coraggio di un amico. E io te lo affido, figliolo. Per la carica che hai guidato poco fa, senza la quale saremmo già tutti morti, e perché sono certo che porterai la zanna fino a Belsin.»

Poi l'uomo si rialzò, allontanandosi zoppicante verso il suo destino, e Damlo scoppiò in lacrime. Singhiozzò a lungo e disperatamente, stringendo nel pugno il distintivo della Legione di Gualcolan.

Non ce la fece.

Appena i carri incendiati si trasformarono in miseri tizzoni, gli orchetti attaccarono, e la massa brulicante si riversò sui difensori come una secchiata di untume su un mucchietto di briciole.

Non ce la fece.

Gelato dall'orrore, osservò uno dei troll passargli accanto, creando con la sua sola presenza un vuoto di orchetti intorno a sé, e assistette con raccapriccio allo sterminio di quei conducenti che non facevano in tempo a riti-

rarsi entro il secondo cerchio di carri. Poi vide il mostro avvicinarsi con indolenza agli animali della carovana, tutti impastoiati, e strappare con un solo colpo d'artiglio il quarto posteriore a un cavallo. Quando se lo infilò tra le fauci, Damlo si mise a gridare. Nessuno se ne accolse, nella bolgia sbraitante degli attaccanti, e lui urlò la sua disperazione finché non divenne rauco. Intanto, i conducenti si difendevano eroicamente; ed eroicamente cadevano uno dopo l'altro. Combattevano anche le donne e i bambini, le prime tirando con gli archi e i secondi infilandosi tra le gambe dei padri per pugnalale gli orchetti dal basso.

Non ce la fece. In qualche modo, poteva accettare che gli uomini della scorta venissero trucidati, e poteva capire che doveva rimanere immobile anche se i suoi compagni di viaggio venivano fatti a pezzi. Poteva addirittura ammettere che Stokus morisse, dopo averlo visto uccidere due troll, perché fu una morte da eroe. L'uomo colpì il primo mostro alla gola con una lancia da cinghiali, schiantandolo al suolo immediatamente. Il secondo, tuttavia, colpito al petto, non morì subito; e sebbene non riuscisse a raggiungerlo con gli artigli, tenuto a distanza dal fermo di mezz'asta, lo sollevò di peso con tutta l'arma, facendolo volare a parecchi passi di distanza. Stordito dal colpo, l'ex legionario cadde subito vittima di un orchetto; ma Damlo, anche se con il cuore straziato, poteva accettare che un guerriero morisse di una morte gloriosa.

Non ce la fece: non riuscì a restare nascosto sino alla fine. Cominciò a dibattersi quando vide Ruset Vedalin cadere con una freccia nel petto, e finì di scrollarsi di dosso i cadaveri degli orchetti quando Lya morì per una sciabolata, pugnalando il proprio carnefice. Corse verso i carri come un disperato, urlando di rabbia, di angoscia e di follia. Aveva perso la voce, e dalla gola gli usciva un suono rauco non dissimile dalle grida dei nemici.

Non ce la fece a rimanere nascosto, ma non ce la fece nemmeno a salvare i bambini. Primo, Tondo e Bianco morirono quando lui si trovava a metà strada, e Pelo e Ultimo vennero uccisi mentre si arrampicava sul carro dei Vedalin. Bella lo fissava. Lo aveva riconosciuto nonostante il travestimento, e aveva assistito alla sua corsa osservandolo con quel suo sguardo intenso; così misterioso e così spaventosamente carico di fiducia. L'artiglio del troll la colse alle spalle, e con una singola passata, troncò di netto la sua vita.

A Damlo sembrò di impazzire. Si avventò sul mostro dall'alto del carro, urlando rauchi sussurri con la gola in fiamme e, prima ancora che il lento bestione completasse il gesto omicida e si rivolgesse contro di lui, gli spic-

cò di netto la testa dal busto. Poi, dimentico di qualsiasi prudenza, balzò di nuovo tra le fila dei nemici, mietendo orchetti come spighe di segale.

Andò avanti per mesi, gli parve, finché nella sua follia si accorse di trovarsi a pochi passi dall'ultimo troll. Il mostro lo fissava con espressione stolida, tenendo un artiglio sollevato.

Improvvisamente, si sentì di nuovo lucido. Perfetto, si disse, ansimando. Quello era un ottimo modo di morire: uccidendo un secondo troll, come aveva fatto Stokus.

Il mostro continuava a guardarlo, pronto a colpire ma senza avanzare verso di lui. Infastidito dal sangue nemico di cui era imbrattato, il ragazzo si passò il polso infagottato sulla fronte, e d'un tratto rammentò di essere travestito. Annuì. Questo spiegava la perplessità del troll: lo aveva preso per un orchetto, e non capiva perché si fosse rivoltato contro i propri simili. Anche quelli, mentre lui li uccideva, dovevano esserselo chiesto. E i loro compagni, che non sapevano della spina, vedendo che ogni suo fendente tagliava una vittima in due dovevano averlo creduto fortissimo. Ecco perché, ora, si tenevano lontano. Al pensiero, Damlo sogghignò. Poi, memore della carica che gli era valsa il distintivo della Legione, si lanciò verso il troll e, all'ultimo momento, si lasciò cadere a terra.

L'artiglio mortale gli sfiorò la testa spezzando di netto il sottogola dell'elmo e facendo volare il copricapo per un centinaio di piedi. Il mostro lo guardò stupito, mentre alzava l'altro braccio per finirlo, ma il ragazzo gli era ormai abbastanza vicino e, con un movimento ampio quanto la sua disperazione, gli troncò le gambe sopra il ginocchio. Quindi chiuse gli occhi e si rannicchiò con le braccia puntate verso l'alto. Come se potessero difenderlo dal micidiale artiglio.

Il vecchietto camminava lungo il corridoio con andatura fluida. Teneva le mani giunte dietro la schiena e non badava al giovane alto e forte che lo seguiva in silenzio. Scuoteva il capo, immerso in un silenzioso monologo, cosicché ogni tanto i capelli bianchi gli ricadevano davanti al volto mischiandosi alla barba anch'essa candida e lunga. Quasi sorpreso dall'impertinenza, il vecchio scrollava allora la testa e, siccome il movimento non bastava mai, riportava indietro la capigliatura con un rapido gesto della mano, per ricominciare dopo qualche attimo a scuotere il capo.

Anche il giovane era immerso nei propri pensieri, ma i suoi capelli scuri erano trattenuti da una stretta fascia color indaco e non gli davano alcuna noia. Quello che lo infastidiva, al contrario, era il pesante cofanetto di le-

gno rosso impreziosito da finiture d'argento che trasportava sotto un braccio.

I due marciavano spediti perché le trombe delle sentinelle erano squillate da un po', e gli ospiti dovevano ormai essere nel salone grande. Entrambi sapevano già chi fosse arrivato: di questi tempi una buona notizia era piuttosto rara e si diffondeva con la velocità del vento.

Percorsero l'ultimo fratto di corridoio quasi correndo; infine, il giovane superò l'anziano e si fermò all'ingresso del salone. Con un ampio gesto del braccio libero scostò la tenda purpurea, poi si tirò da parte e lasciò entrare per primo il proprio maestro.

«Rinelkind! Finalmente!»

«Ailaram, amico mio!»

Lungo una parete del salone sì apriva un enorme camino in cui bruciava lentamente un grosso ciocco. Intorno, erano disposte alcune poltroncine e un paio di divani. Con un movimento rapido e armonioso, il principe del Lissomrim si alzò da uno di essi, e andando incontro all'amico spalancò le braccia. Era alto oltre sei piedi e, sebbene come tutti gli elfi fosse di corporatura esile, appariva più robusto dei propri simili. I suoi occhi strani ardevano come carboni accesi e il suo volto pareva riflettere tutti i sorrisi del mondo. Per abbracciale il Maghiarca dovette quasi piegarsi in due. Lo strinse al petto con cautela, come se fosse un comune e fragile vegliardo, poi si rialzò e lo guardò negli occhi.

«Sei invecchiato, in questi mesi.»

«Combattere lo scudo dell'Ombra mi sfinisce.»

«Irgenas mi ha detto che la zanna di Britelvorill è andata persa e mi stava narrando come.»

Il nano, che all'arrivo di Ailaram si era alzato come tutti gli altri ospiti, annuì gravemente. Accanto a lui Clevas si accarezzava la barba, e poco distante Uwaën osservava sorridendo l'incontro tra i vecchi amici. Dall'altra parte del camino, in piedi presso il divano da cui si era alzato Rinelkind, un altro elfo aspettava divertito che il Maghiarca si accorgesse di lui. Meno alto del compagno, aveva negli occhi la stessa luce ardente e sul volto un sorriso più birbone.

«Irgenas mi scuserà» disse il mago a Rinelkind «ma prima di lasciargli continuare il racconto vorrei sapere come mai sei così in ritardo: francamente, ho temuto che ti avessero ucciso.»

«Ci hanno provato, amico mio, e con parecchia determinazione. Ma non è il caso che ti racconti tutto adesso, perché impiegherei delle ore. Sappi

soltanto che se durante il viaggio non avessi incontrato mio cugino Lendrin, oltre che della zanna, il nemico si sarebbe impadronito anche del fiore di cristallo.»

«Non è affatto detto che la zanna sia nelle mani del Primo Servo» borbottò Clevas. «Voi non conoscete quel ragazzo!»

«Lendrin» esclamò Ailaram, interrompendo il vecchio nano e voltandosi verso l'altro elfo. «Non ti ho ancora salutato!»

«Ho sempre saputo che mi preferivi Rinelkind» rispose il principe del Firmlithein, sogghignando. Poi abbracciò anch'egli il Maghiarca, con maggior vigore e minor cautela del cugino.

«Non ricominciare con le tue impertinenze, sai?» ribatté Ailaram, fingendo severità. «Devo a entrambi la stessa riconoscenza, e a entrambi sono affezionato allo stesso modo. Perciò non dire sciocchezze!»

«Non lo farò più» rispose l'elfo, aprendo il volto in un sorriso malandrino. «Oh, scusa...» ridacchiò quindi «ne ho appena detta un'altra!»

«Il fiore» intervenne Uwaën, cercando di rimanere serio. «Se può servire a dar sollievo ad Ailaram, forse è meglio usarlo subito.»

Rinelkind annuì, e trasse dalla borsa che portava a tracolla un involto di stoffa finissima e traslucida.

«Pheron» chiamò il Maghiarca.

Il giovane che lo aveva accompagnato nel salone si avvicinò, aprendo il cofanetto di legno, e il principe elfico vi depose l'oggetto senza svolgerlo.

«Mi ci vorrà parecchio» disse Ailaram, allontanandosi. «Ma visto che ho interrotto il racconto di Irgenas, immagino che saprete come occuparvi.»

Uscì simile a una folata di vento, seguito dal proprio allievo prediletto, e prima che nel salone la conversazione riprendesse, la tenda purpurea oscillò a lungo.

«Non ce la fa davvero più» mormorò infine Rinelkind.

«Non l'ho mai visto così stanco» aggiunse Lendrin, dal cui volto era improvvisamente svanito il sorriso malizioso.

«Mi ha spiegato che lavora sulla Vista perfino mentre dorme» confidò Uwaën «perché ogni minima sospensione restringe il cerchio di cecità.»

«È proprio andata persa, la zanna?» domandò Rinelkind.

«Neanche per sogno» brontolò Clevas.

«Giudica un po' tu» disse Irgenas. «Come ti stavo raccontando, siamo tornati a Drassol. Pensavamo di cavarcela in un paio di giorni e, correndo un po', di raggiungere Damlo prima che traversasse il ponte sul Riguario. Invece ci hanno trattenuto alla corte di re Vinathes per oltre una settimana.

Prima a causa delle formalità dovute alla visita di stato, poi per aspettare la convocazione della Camera dei Nobili, riunita contro il parere del consigliere Krider, quindi per testimoniare sui fatti della Lama di Ringenim. E infine per attendere che il sovrano riuscisse a confinare in una stessa sala tutti gli ambasciatori delle città coinvolte.»

«E così» sospirò Clevas «abbiamo impedito la guerra civile, ma ci siamo persi il ragazzo.»

«Senza rendercene conto» proseguì Irgenas, annuendo. «Anche se non lo avessimo incontrato al luogo dell'appuntamento, pensavamo, lo avremmo raggiunto poco più lontano. Invece, al Riguario abbiamo scoperto che i sigati avevano conquistato il ponte, e che non facevano passare nessuno. Per riuscire a traversare il fiume prima della battaglia, Damlo avrebbe dovuto tenere un'andatura estremamente elevata. Inoltre aveva promesso di aspettarci per due giorni e, conoscendolo, eravamo certi che avrebbe rubato un po' di tempo all'accordo nella speranza di vederci arrivare all'ultimo momento. Perciò lo abbiamo cercato lungo la via per Eria, ritrovando le sue tracce proprio nella capitale. Si era unito a una carovana diretta a Tevilan, ci hanno detto, e in effetti era registrato nella seconda che abbiamo raggiunto. Nessuno, però, ha saputo darci sue notizie perché la mattina della partenza non si era presentato. Allora abbiamo pensato che, giudicando il convoglio troppo lento per l'urgenza della missione, avesse deciso di proseguire da solo.»

«Che follia!» esclamò Lendrin.

«È mollo giovane» disse Clevas «e a volte diventa incosciente. Ma è leale e coraggioso. Ed è anche molto in gamba.»

«Spero proprio che questa pazzia non gli sia costata la vita» riprese Irgenas. «Comunque, a quel punto bisognava decidere se tornare indietro per cercarlo dove già non l'avevamo trovato, oppure proseguire sperando di incontrarlo lungo la strada per Belsin. Siamo andati avanti, ed è meglio che non ti racconti i problemi che abbiamo dovuto affrontare: il Massiccio Centrale formicola di orchetti e se Uwaën non fosse stato con noi...»

«Non divagare» Io interruppe il mezz'elfo «e prosegui la storia.»

«No, amico mio: questo va detto e riconosciuto. Senza l'abilità di Brabantis, probabilmente non ce l'avremmo fatta.»

«Lo immagino» disse Rinelkind. «Anche noi abbiamo traversato il Massiccio Centrale, e non è stata precisamente una scampagnata.»

«Comunque siamo arrivati qui sani e salvi» tagliò corto Uwaën «sperando di trovare il ragazzo ad aspettarci.»

Lendrin scosse tristemente la testa.

«Come vi ha raccontato Irgenas,» aggiunse il mezz'elfo «Damlo possiede doti particolari. Fino al mese scorso, però, non sapeva nemmeno di averle; e certo non ha imparato a controllarle nel frattempo. Anche se cercasse di usarle, perciò...»

«Si farebbe del male da solo» sospirò Lendrin. «Amici, guardiamo in faccia alla realtà: di questi tempi, un ragazzo solo nel Massiccio Centrale...»

«Non dire così!» scattò Clevas. «Tu non lo conosci!»

Nessuno gli rispose.

Damlo riprese conoscenza di colpo, come quando ci si sveglia dopo una buona dormita. Ricordava quasi tutto, ma non era capace di spiegarsi cosa fosse quel tremendo peso che lo opprimeva. Del resto, non capiva nemmeno come potesse essere ancora vivo. Che avesse fatto una magia senza rendersene conto? E il drago? Di pericolo ce n'era stato: come mai non era uscito? La rete aveva tenuto? O lui, nella sua disperata pazzia, non si era spaventato abbastanza perché il mostro si liberasse? E poi, cos'era quel dolore al costato destro, violento e sordo come la zoccolata di un mulo?

Si interrogò inutilmente per qualche istante, quindi decise che avrebbe cercato risposte in un altro momento. Comunque fossero andate le cose, infatti, con tutta probabilità si trovava in mezzo a migliaia di orchetti, e doveva pensare a come allontanarsi.

Non vedeva nulla perché aveva le palpebre chiuse e non riusciva ad aprirle; ma intorno a sé udiva come un frastuono attutito. Si agitò, debolmente, e si accorse di poter muovere tutte le membra. Stranamente, oltre al peso che gli gravava addosso, percepiva sul proprio corpo una sorta di guaina. Appena si mosse la sentì spezzarsi e, per un attimo, gli parve di essere una crisalide intenta a rompere un bozzolo leggerissimo e crepitante.

Aveva il naso quasi completamente tappato, e adesso che era sveglio l'aria che filtrava non gli bastava più. Aprì la bocca e inspirò forte. Di nuovo, appena scostò le labbra, gli parve di rompere una sottile pellicola. Soffiò attraverso le narici, e il naso gli si liberò. Subito, fu preso da un conato di vomito, perché l'aria era impregnata di una terribile puzza di marcio, di morte e di sangue. Ci mise un po', ma alla fine riuscì a tirare qualche respiro senza provare il bisogno di rigettare.

Ora si sentiva più forte, e decise di provare a liberarsi. Il peso che lo

schiacciava doveva essere il corpo del troll, ma com'era possibile che il mostro non lo avesse ucciso? Ricordava benissimo l'artiglio levato sopra di lui, prima del colpo che lo aveva fatto svenire.

Si contorse lentamente, cercando di spostarsi da sotto il cadavere senza attirare l'attenzione. A sinistra, accanto alla sua testa, qualcosa conficcato nel terreno gli impediva di muoversi; e anche più in basso, a destra, un oggetto duro gli impediva di strisciare in quella direzione. Si dimenò piano, cercando di svincolarsi di traverso. Dovette fare un grosso sforzo, ma dopo un po' riuscì a liberare una mano; da quel momento fu tutto più facile.

Era sangue. Appena fu libero, si portò le dita al volto e scoprì che la sottile guaina che percepiva intorno a sé altro non era che una enorme crosta di sangue secco. Per fortuna bastava grattarla, e la patina si sbriciolava. Appena i suoi occhi furono sufficientemente liberi, tuttavia, il ragazzo interruppe l'operazione. La notte era ormai scesa sul campo di battaglia, infatti, ma la zona pullulava di nemici muniti di torce, e non era davvero il caso di rimuovere una maschera che, bene o male, celava i suoi lineamenti umani.

Rimanendo sdraiato, si ripulì le orecchie; poi guardò intorno a sé con più attenzione. Il terreno era coperto di cadaveri e di moribondi, e quello che il sangue secco aveva attutito, trasformandolo in un ronzio, era il coro lamentoso dei feriti di cui nessuno si occupava.

Doveva andarsene subito: gli orchetti erano intenti a saccheggiare i resti della carovana, e alcuni di essi avevano già cominciato a spogliare i morti. Fece un rapido inventario dei propri beni, e si accorse che gli mancava la spina. Non fu difficile trovarla: la punta sporgeva dalla nuca del troll.

Ecco perché era ancora vivo! Con le gambe troncate di netto il mosto gli era crollato sopra, mancando il colpo mortale e conficcando il tremendo artiglio nel terreno accanto alla sua testa. Poi, trascinato dal suo stesso peso, era caduto sulla spina, trapassandosi la gola e morendo sul colpo. E questo spiegava anche il dolore al costato destro: il troll, franandogli addosso, gli aveva schiacciato l'elsa della spina contro il petto. Tra sé, Damlo elevò un ringraziamento alla memoria di Stokus. Senza la corazza di cuoio e i numerosi strati di abiti orcheschi che lo infagottavano, probabilmente il colpo gli avrebbe sfondato le costole.

Recuperare l'arma non fu semplice, ma alla fine il ragazzo riuscì a svellerla senza attirare l'attenzione. Poi tolse l'elmo a un morto, se lo calcò per bene sulla testa, e si allontanò strisciando. Molti orchetti feriti si trascina-

vano lontano dal campo di battaglia, e Damlo si unì a loro. Fingendo di essere allo stremo delle forze, e arrancando senza mai alzare il capo, raggiunse il limitare del bosco. Quindi si voltò, per rendere un ultimo omaggio agli amici morti.

A meno di dieci passi da lui, c'era Norzak di Suruwo.

Sebbene fosse sdraiato, per un attimo Damlo si sentì mancare il terreno di sotto: gli era certamente passato accanto perché il principe si trovava fra lui e la carovana distrutta. Parlava con due Urkrazi nella propria lingua e il ragazzo si accorse con stupore che, pur non comprendendo le singole parole, riusciva a cogliere il senso di quello che diceva.

Gli era già successo quella mattina, durante il primo assalto, quando aveva capito gli ordini in orchesco dell'Urkrazio. Com'era possibile? Non si può comprendere una lingua senza averla imparata! Eppure... Certo, fin da piccolo sapeva di essere dotato, in quel campo, e infatti aveva appreso il nanesco molto in fretta. Però, nella foresta dei lupi non aveva capito quel che l'orchetto ordinava alle belve. E a Eria aveva udito il principe di Suruwo parlare nella stessa lingua che adesso comprendeva, senza afferrare ciò che diceva alle guardie. Cosa era accaduto, nel frattempo? Cosa era cambiato?

Inghiottì saliva. Da allora erano successe molte cose, ma una soltanto che avesse rilevanza: Norzak aveva risvegliato il drago. E i draghi, in questo le leggende erano concordi, capivano tutte le lingue.

Lo chiamava drago, o furia, o 'quella cosa', e lo immaginava nella sua tana con tale vividezza da poter viaggiare in sé fino a raggiungerlo, vederlo e combatterlo. Forse perché, come aveva detto il Primo Servo, quando una metafora incontra la magia, a volte prende sostanza. Però, sebbene cercasse di pensarci il meno possibile, sapeva bene che il mostro non era un corpo estraneo. Pozzo era stato chiarissimo: il drago era lui. Sospirò. Un conto era saperlo in teoria, e un altro era scoprire in sé una capacità così tipica di quei mostri come il capire le lingue senza doverle imparare.

Provò un lancinante sentimento di solitudine.

Poi venne bruscamente estratto dai propri pensieri: Norzak aveva pronunciato il nome di Uwaën.

«Sarà anche uno storpio» stava dicendo «ma non è certo un inetto. E se devo credere al vostro camerata di Drassol, possiede una mente di prim'ordine. Perciò non fate l'errore di sottovalutarlo: le persone che dovete trovare sono tre, non due. Senza contare il ragazzo; ma quello, può darsi che

non ci sia.»

Damlo rabbrividì: allora non era riuscito a ingannare il principe fino in fondo!

«Come desiderate, sire» rispose uno degli Urkrazi. «In ogni caso, tra le vittime della carovana i nani non c'erano.»

Capire un discorso senza distinguere il significato delle singole parole era una esperienza stranissima, pensò il ragazzo.

«Frugate anche tra i corpi degli orchetti» ordinò il principe. «Quei due sono combattenti valorosi, e non mi stupirebbe di trovarli sommersi dai cadaveri: se sono morti, prima di cadere hanno sicuramente fatto strage.»

Uno degli Urkrazi scattò sull'attenti, poi si allontanò correndo.

«Chi ha dato l'ordine di incendiare i carri?» domandò quindi Norzak.

«Gruluk, un capo orda importante. L'ho già arrestato. Si trova presso la stele insieme a Sakkar, e con lui attende il vostro giudizio. Se posso permettermi, sire... Sakkar è un ottimo comandante. Uno dei migliori, tra noi Urkrazi. Inoltre, controllare gli orchetti è un compito difficile, e gli ordini non proibivano espressamente di...»

«Brackud!» scattò il principe. «Non approfittare della tua nuova posizione! Gli ordini erano chiarissimi: bisognava trovare un carro e chiamarmi subito. Un carro condotto da un ragazzo, oppure da due nani e un uomo. Un carro perfettamente riconoscibile dallo schienale traforato del panchetto di guida. Sono mesi che lo cercate, e adesso che finalmente lo avete trovato, mi presentate un mucchio di tizzoni spenti!»

«Forse non è quello...»

«Lo è. Tatinì ha descritto lo schienale con molta cura, e ciò che ne limane corrisponde.»

«Però non c'erano né la zanna né la scaglia, e nemmeno i loro resti.»

«È per questo che dovete frugare tra i cadaveri. Se non trovate i nani o gli oggetti, significa che qualcuno è riuscito a fuggire, e che voi dovrete setacciare l'intero Massiccio Centrale tra qui e la Torre di Belsin.»

«Quanto a questo saremmo pronti, sire. Disponiamo di migliaia di orchetti che conoscono questi monti per esserci nati. Trovare due nani, o un ragazzo umano, non sarebbe difficile.»

«Non pareva difficile nemmeno trovare un ragazzino che viaggiava da solo alla guida di un carro» ribatté Norzak, fulminandolo con un'occhiata. «Ma se io non avessi spaventato Tatinì, voi lo stareste ancora cercando a nord del lago!»

L'Urkrazio abbassò la testa.

«Voglio cancellare le tracce e rientrare nella capitale al più presto» disse quindi Norzak, levandosi dal collo la custodia del Toroide e picchiettandoci sopra. «Perciò adesso fila dal tuo camerata e digli di sbrigarsi. Poi vai dove ho lasciato il grifone e bada che gli orchetti non lo infastidiscano.»

Le ricerche non andarono avanti per molto tempo perché, sebbene l'assalto alla carovana fosse costato ai vincitori moltissimi caduti, i superstiti erano ancora migliaia. Gli orchetti rivoltarono i cadaveri uno per uno approfittando dell'operazione per impadronirsi dei loro beni, e più di una volta Damlo assistette a risse e a tafferugli.

Ringraziando la sorte per averlo fatto rinvenire in tempo, il ragazzo si allontanò da Norzak e trovò rifugio dietro a un grosso arbusto di avellane. Ovviamente, pensò, gli Urkrazi non avrebbero trovato né i cadaveri dei nani né gli oggetti che cercavano. Perciò si sarebbero messi a frugare il Massiccio Centrale per ogni dove. E se lui fosse stato intelligente, si sarebbe allontanato subito, guadagnando un po' di vantaggio. Ma Norzak aveva detto che avrebbe fatto sparire le tracce, e tra i resti della carovana giacevano i corpi dei suoi amici. Per Stokus e i Vedalin sarebbe stato una specie di funerale, e non era bello che si svolgesse senza la presenza di qualcuno che li aveva amati. Inoltre, il Primo Servo avrebbe compiuto una magia. La stessa, probabilmente, che aveva usato alla fattoria di Clina e nel resto dell'Egemonia durante quell'anno di paura. E lui era curioso.

Il principe trasse il Toroide dal sacchetto di velluto, si concentrò, e all'interno di una larga area circolare di fronte a lui, tutto cominciò ad abbassarsi. All'inizio Damlo pensò che la magia stesse in qualche modo seppellendo gli oggetti, ma poi si rese conto che succedeva tutt'altro: senza nessuna manifestazione spettacolare, tutto ciò di organico che si trovava a contatto del suolo, bruciava e spariva. E man mano che una parte si consumava, il resto si abbassava e veniva a contatto con il processo magico, carbonizzandosi e svanendo anch'esso. Pareva che Norzak stesse riscaldando del piombo in un pentolino, solo che sul terreno, invece del liquido grigiastro, alla fine rimanevano unicamente le pietre e i pochi oggetti metallici sfuggiti al saccheggio.

Ripulita la prima zona, il principe passò alla seguente, mentre dietro di lui gli orchetti si disputavano quel che la magia lasciava intatto. E Damlo impallidì. Al suolo, infatti, insieme ai cadaveri e ai resti della carovana, giacevano moltissimi nemici ancora vivi. Erano feriti gravemente, e non potevano spostarsi da soli, ma nessuno si dava la pena di aiutarli. E Norzak li eliminava come fossero rottami, nella più totale indifferenza dei loro

compagni.

Si trattava di orchetti, d'accordo; orchetti che avevano appena massacrato centinaia di persone innocenti, tra cui i suoi amici. Ma il ragazzo rimase ugualmente sconvolto. Resisté, in preda alla nausea, solo finché il Primo Servo ebbe fatto svanire i corpi di Stokus e dei Vedalin. Quindi, dopo avere elevato una breve preghiera per i loro spiriti, si asciugò le lacrime, strisciò all'indietro e si addentrò nel bosco.

L'area della battaglia era vasta, si disse, e per ripulirla tutta il principe avrebbe impiegato parecchio tempo. E poi avrebbe dovuto organizzare le ricerche. Non sarebbe stato facile coordinare quella imponente massa di orchetti, e l'operazione avrebbe richiesto altro tempo. Ore di vantaggio che lui doveva sfruttare al massimo. Sospirò, si aggiustò l'elmo di cuoio sulla testa, e con un groppo allo stomaco accelerò la marcia. Viaggiare lungo la strada per Tevilan era impensabile, perché la sorte degli uomini inviati a chiedere soccorso dimostrava quanto bene il nemico la controllasse. E l'unico altro modo per arrivare a Belsin consisteva nell'attraversare l'Arco di Taëlien.

Se ne potevano vedere le cime fin dalla stele di Keron, e gli erano parse altissime anche quando non immaginava di doverle scalare.

5

Il timore di non riuscire a distanziare gli orchetti gli levò il sonno, e Damlo camminò senza soste fino all'alba. Poi, alle prime luci del giorno, si rese conto che Norzak avrebbe potuto cercarlo con il grifone, e considerò l'opportunità di viaggiare soltanto al buio. Ma non possedeva né torce né lanterne, e la luna, sebbene ormai piena per metà, si alzava nel cielo solo a notte inoltrata. Perciò, confidando nel proprio travestimento, decise di proseguire.

Gli alberi crescevano rigogliosi, il terreno era soffice, e lui avanzava spedito. La foresta, verdissima e animata, era simile a quella di Waelton, e il ragazzo poteva quasi immaginarsi a casa, intento a fingersi un elfo o ad accarezzare i cuccioli di daino prima che si accorgessero di lui. Si nutrì di tuberi e di radici, che trovò in abbondanza, bevve l'acqua dei ruscelli e non scorse traccia di nemici. Sapeva però che alle sue spalle la caccia era partita. Curioso, pensò più di una volta, come un ambiente tanto gradevole potesse coesistere con una situazione di terribile pericolo.

Continuò a camminare in salita per tutto il giorno, e si fermò, dopo il

tramonto, sotto un enorme faggio che gli aveva fatto simpatia fin da lontano. Lo salutò, appoggiando i palmi delle mani sulla corteccia liscia, e poi si rannicchiò tra le radici sporgenti. Sperava che comparisse lo spirito di quel luogo, per avere qualcuno con cui confidarsi, ma non vide nemmeno gli spiritelli. Forse li tiene lontano la puzza, scherzò tra sé, storcendo il naso. Era la parte più sgradevole del travestimento, ma anche la più importante. Se si fosse lavato, infatti, e poi avesse incontrato una pattuglia di orchetti, il suo odore sarebbe stato immediatamente riconosciuto come umano. Così impregnato di sangue e di sporcizia, invece, avrebbe potuto ingannarli. Forse.

Provò a immaginarsi la scena. Avrebbe saputo parlare loro in lingua orchesca? Probabilmente no, perché il drago gli consentiva soltanto... Il drago! D'un tratto, si rese conto che non ne controllava le condizioni fin da prima della strage. E se si fosse liberato? Sciocchezze: il mostro era lui, e non ci si può liberare da se stessi. Già, ma allora com'erano morti, gli altri rosci di Waelton?

Cercò di vedersi come un drago, ma non ci riuscì. Arrivò perfino a imitare un ruggito. Poi scoppiò a ridere da solo: aveva la voce ancora rauca, e dalla gola gli era uscito un suono che assomigliava allo starnuto di un cerbiatto.

Strano, rifletté, come si possa ridere anche mentre la disperazione macina il cuore. L'idea di essere l'unico mezzo drago esistente al mondo lo faceva sentire terribilmente diverso. E solo. Solo da morire.

No, decise infine. Anche se il drago era una parte di sé, avrebbe continuato a considerarlo una entità distinta. Finché lo pensava come un corpo estraneo, infatti, era in grado di trattare con lui; e imparare a farlo gli era costato lunghi anni di terrore. Nell'altro modo, invece, avrebbe dovuto ricominciare da capo, e senza l'aiuto di Ailaram probabilmente non ci sarebbe riuscito.

Raccolse tutte le proprie energie, sprofondò in se stesso e raggiunse la tana della furia. Il mostro era là, perfettamente sveglio, e lo fissava con ostilità. Damlo si sentì morire: la rete intessuta dal Toroide era quasi completamente distrutta. Intorno al drago rimanevano soltanto alcune centinaia di filamenti sbrindellati, tenuti assieme da una esilissima ragnatela di fibre molto logorate.

Il combattimento con il troll, pensò il ragazzo. Il drago ha cercato di uscire! E senza la rete mi avrebbe ucciso!

Rabbrividendo di paura, cominciò a cantare. Iniziò come la prima volta,

rievocando Ticla e gli amici che lo aspettavano a Belsin, quindi aggiunse strofe di dolore per la morte di Stokus e dei Vedalin. Cantò lo sguardo intenso di Bella, e l'incomprensibile fiducia che la bambina aveva nutrito nei suoi confronti. E cantò per averla in qualche modo tradita. Cantò la propria solitudine. Il proprio passato. E si perse, cantando, nei meandri della musica e della propria vita.

Poi si ritrovò, e si accorse con grande stupore che non stava più cantando per la rete. Impercettibilmente, la sua canzone si era spostata sul drago; e adesso lo accarezzava, titillandolo e ronzando armoniosamente tra le sue scaglie. E il mostro, acciambellatosi, pareva accettare quelle attenzioni con piacere incondizionato. Aveva perfino socchiuso le palpebre.

Per la sorpresa, Damlo smise quasi di cantare, e la melodia si trasformò in piccoli rivoli di note che gocciolavano qua e là sull'immenso corpo rosso. Infine il ragazzo tacque del tutto, e rimase in silenzio a osservare il drago. Il mostro aveva riaperto gli occhi, due grandi lanterne gialle segnate al centro da una ellisse verticale nera, e lo guardava dritto in faccia. Senza più alcun segno di ostilità.

«Ciao» disse Damlo, istintivamente. Poi si rese conto di essersi salutato da solo e tacque, un po' imbarazzato. Infine scrollò le spalle e riprese a parlare: non sarebbe stata la prima volta che chiacchierava tra sé e sé. «Io sono Damlo» proseguì. «E tu... Giusto: bisogna trovarti un nome. Che ne dici di... Vediamo... Rexalandrill! Ti piace?» Il drago continuava a guardarlo, ma non pareva infastidito né dalla fine della canzone né dalle sue parole. Forse dovrei rispondermi da solo, pensò il ragazzo. Poi decise di no: aveva scelto di trattare il mostro come un essere distinto, e preferiva continuare così. «Sono contento di conoscerti e di poterti finalmente parlare. Abbiamo lottato molto, noi due, ma forse solo perché non ci conoscevamo bene. E se la smettessimo, adesso? In fondo tu sei me, e io sono te. Perché dobbiamo combatterci? Rischiamo di farci male tutti e due!»

Parlò al drago per molto tempo, raccontandogli di sé e del mondo; e quando si svegliò, non ricordava di essersi addormentato.

Il sole era già alto, e lui sentiva la schiena a pezzi perché aveva dormito tutta la notte sulla zanna di Britelvorill. Del resto non poteva togliersela di dosso senza spogliarsi del tutto e rischiare, così facendo, di essere sorpreso senza il travestimento. Quindi gli toccava abituarsi.

Ricominciò la salita senza timore di perdersi: sapeva che la foresta di Belsin si trovava una ventina di leghe più a oriente, oltre le cime dell'Arco di Taëlien. Una sessantina di miglia a volo di corvo che, a causa dei sali-

scendi, diventavano almeno cento. Forse di più: in alto, quelle montagne erano costellate da burroni e crepacci, e chissà quanti giri avrebbe dovuto fare prima di trovare un passo e scendere verso la Torre.

Proseguì per ore e ore, e più si addentrava in territorio orchesco, più notava l'ambiente mutare. All'inizio fu solo una vaga sensazione di ostilità diffusa; poi, poco a poco, i tronchi delle piante si fecero stenti, i rami contorti e deformi, e le radici infide. Sporgevano dal terreno proprio dove un passante avrebbe più facilmente messo il piede, e parevano aspettare in agguato che la vittima inciampasse. Le foglie assunsero un colore malaticcio, a metà fra il verde marcio e l'ocra, e presto divenne impossibile trovarne una che non avesse i bordi giallognoli e smangiati. Infine, anche il sottobosco divenne intricato e cupo, e l'atmosfera della foresta si fece decisamente oppressiva.

Per la prima volta nella sua vita, Dalmo si muoveva tra gli alberi a fatica, provando disagio e tristezza. Chiacchierava spesso con Rexalandrill, sia per sentirsi meno solo che per prudenza; lo trattava come un bambino piccolo e lo coccolava di continuo, perché la rete magica era ancora in condizioni disastrose e, se il drago si fosse infuriato...

Scorse la prima pattuglia di orchetti circa un ora dopo mezzogiorno, in una valle parallela a quella che aveva appena risalito. I nemici attraversavano una piccola radura a forma di losanga, e procedevano di Iena. Non gli erano propriamente addosso, ma il fatto che fossero così vicini significava che si muovevano più in fretta di lui. Perciò, sempre che non lo catturassero prima, presto lo avrebbero superato e sarebbero andati a bloccare i passaggi obbligati più alti. Sferzato dalla paura, il ragazzo accelerò la marcia.

La foresta, adesso, si era fatta spaventosamente tetra. La maggior parte degli animali sembrava sparita, e quei pochi che si intravedevano, soprattutto ragni, millepiedi, rospi e bisce, parevano affrettarsi nelle loro faccende per stare in giro il meno possibile. C'era silenzio. Un silenzio innaturale e ostile. Quel tipo di silenzio che sembra palpabile, e che trasforma l'assenza di rumore in una presenza stopposa e ruvida nelle orecchie.

A metà pomeriggio, Damlo sedette a riposare sotto le fronde brunastre e avvizzite di un acero. Si stava chiedendo come mai il terreno fosse così arido, visto che lì accanto colava un rivo melmoso, quando di colpo vide uno scattare di zanne. Lo vide, senza udire nulla, assurdamente sospeso nell'aria a meno di un pollice dal suo naso. Non c'erano zanne, e nemmeno qualcosa che vi assomigliasse: solo il loro scattare. Ma la violenza e la ferocia erano quelle di un lupo affamato.

Sussultò violentemente. Un istante più tardi, intorno a lui comparvero a mezz'aria decine di figure di ogni forma e dimensione che presero a mimare il suo spavento e a deriderlo con sberleffi e boccacce. Benché ne riconoscesse la natura, anzi proprio per questo, Damlo le guardò incredulo: erano grigiastre, sporche e contorte; tutte artigli e zanne sbavanti. E invece di volteggiare allegre, divertendosi a guizzare di qua e di là, non cessavano di fargli smorfie orribili e di litigare tra loro; cercavano perfino di colpirsi a vicenda.

Ecco, pensò il ragazzo, adesso capiva i pensieri strani che gli erano corsi per la mente quando aveva impugnato la spada nera. E così, era in questo modo che i luoghi degeneravano, quando il potere dell'Ombra li contaminava. Rabbrividì.

Il ricordo degli spiritelli allegri incontrati durante il viaggio rendeva quello spettacolo ancora più triste, e in preda a un forte disagio Damlo si alzò. Intendeva allontanarsi al più presto, e si mise a camminare in fretta; ma le figurine deformi gli si lanciarono alle calcagna come un branco di lupi famelici. Molto infastidito, il ragazzo accelerò. E poi accelerò ancora. E poi si mise decisamente a correre. All'inizio voleva solo abbandonare la zona, ma dopo alcuni istanti l'impressione di essere inseguito trasformò la corsa in una vera e propria fuga.

Stranamente, gli spiritelli non lo superavano. Erano molto più veloci di lui, ma si limitavano a turbinargli accanto alla testa, mutando continuamente forma e trovandone di sempre più orrende. E lui correva, sfondando cespugli e sottobosco, come se a rincorrerlo fosse uno sciame di calabroni infuriati.

Fu la paura, a salvargli la vita: a un certo punto si rese conto che scappando a quella maniera produceva un gran fracasso, e temendo di attirare l'attenzione degli orchetti, rallentò di colpo. Fece un ultimo passo, con le orecchie tese, poi scostò in silenzio una grossa felce. E si trovò di fronte il vuoto.

Sembrava che un troll alto diecimila piedi avesse inferto al terreno un terribile colpo di artiglio: perfettamente nascosta dal sottobosco, la ferita si apriva per centinaia di passi, tagliando orizzontalmente il versante della montagna e sprofondando di chissà quanto nelle sue viscere.

Avvinto al tronco gibboso di una giovane quercia, Damlo sentì le ginocchia farsi molli: il crepaccio era largo almeno una decina di braccia, e lui non avrebbe certo potuto saltarlo. Se non si fosse fermato di botto... Gli spiritelli, che adesso erano svaniti, lo avevano spinto verso la morte di

proposito! E questo significava che quei luoghi non erano solo malati: gli erano decisamente nemici. D'ora innanzi avrebbe dovuto tenerne conto.

Proseguì lungo la frattura, e dopo aver compiuto un lungo giro, ricominciò a salire. Dapprima rari, poi sempre più frequenti, burroni e crepacci lo costrinsero per il resto della giornata a compiere mille deviazioni; e in linea d'aria, la strada che percorse prima di fermarsi fu ridicolmente breve.

Al tramonto, scelse un grande abete le cui fronde malandate coprivano parecchio terreno, e ne raggiunse il tronco. Come al solito, appoggiò il palmo delle mani sulla corteccia per salutarlo; ma subito gemette forte e fece un salto indietro, stringendosi la sinistra: nella delicata pelle tra il dito medio e l'anulare, gli si era conficcata una scheggia.

Sospirò. Era troppo stanco perfino per risentirsi. Cambiò semplicemente zona, e dopo avere controllato che non vi fossero massi pericolanti, si distese sotto un costone roccioso.

La mattina seguente si arrampicò su un albero per controllare i dintorni, come sempre faceva prima di riprendere il cammino, e scoprì che l'intera zona brulicava di orchetti.

Nella foresta, sebbene non fosse possibile distinguerli a perfezione, il loro formicolare era visibile fin dove giungeva lo sguardo. Nelle radure e sui costoni, invece, li si scorgeva battere a gruppetti il territorio, frugando perfino tra i cespugli meno fitti.

Nascondersi era impensabile, così come lo era sperare di non imbattersi in qualche pattuglia. Avrebbe perciò dovuto contare sul travestimento, e sul fatto che i nemici, dato il loro numero, si aspettavano certamente di incontrare orchetti sconosciuti.

Scese rapidamente dall'albero, si tolse l'elmo e strappò un lembo di stoffa dal puzzolente fagotto di abiti orcheschi. La crosta della battaglia si era ormai sfaldata, e i suoi lineamenti erano riconoscibili come umani; perciò si bendò il viso, lasciando libero soltanto un sottile spazio all'altezza degli occhi. Lo straccio, come tutto ciò che indossava, era completamente impregnato di sangue, e avrebbe sostenuto a dovere la finzione di una grave ferita al volto.

Finito che ebbe di mascherarsi, si calcò per bene l'elmo sulla testa e si avviò. Era ormai profondamente penetrato nel Massiccio Centrale, e sapeva di trovarsi già sull'Arco di Taëlien. Non solo a causa dei crepacci, ma anche perché i monti che lo circondavano erano incredibilmente frastagliati. Dappertutto c'erano aspre cime, e gole, e cocuzzoli deformi, e canaloni

impraticabili. Sembrava che qualcuno avesse sparso valli e promontori un po' a casaccio per l'intera catena montuosa, senza preoccuparsi di ordinare il territorio logicamente dal basso verso l'alto. Spesso succedeva che dopo avere scalato un'altura, o essersi arrampicato fino a un passo secondano, Damlo incontrasse una ripida discesa o addirittura un burrone. E non di rado, la valle appena raggiunta si trovava più in basso della precedente, obbligandolo a estenuanti saliscendi.

Per sua fortuna, gli orchetti che setacciavano quell'area appartenevano a clan selvaggi, e tutto si poteva dire di loro tranne che fossero disciplinati. Non formavano propriamente delle pattuglie, quanto piuttosto dei gruppetti che avanzavano tra gli alberi alla spicciolata, mischiandosi di frequente ad altre bande per poi ritrovarsi un po' per caso. Grugnivano, litigavano di continuo e, sebbene frugassero la foresta piuttosto attentamente, si capiva che lo facevano di malavoglia e senza crederci molto.

Quando il ragazzo li incontrò per la prima volta, per il terrore dovette appoggiarsi al tronco di una pianta. Impugnava la spina, che aveva sporcato di fango per mascherarne la bellezza, e con quella finse di frugare in un arbusto poco distante dall'albero. Un cespuglio di una specie che non conosceva, così piccolo che non avrebbe potuto celare nemmeno l'ascia di Irgenas; figurarsi il suo padrone.

Nessuno gli badò. Anche perché due di loro stavano litigandosi una fibbia di metallo, e gli altri erano assai più interessati alla baruffa che all'ennesimo ferito incontrato quel giorno.

Passarono senza degnarlo di uno sguardo, e quando Damlo si fu rimesso dallo spavento, si mise a riflettere. Quegli orchetti avevano certamente partecipato alla battaglia, perché tra loro ve n'erano alcuni rozzamente bendati che barcollavano dietro ai compagni lamentandosi penosamente. Nessuno prestava loro attenzione, e questo confermava che i nemici non si occupavano dei propri feriti. Ricordando la magia di Norzak alla stele di Keron, il ragazzo rabbrividì. A quanto pareva, tuttavia, gli orchetti non impedivano di seguire il clan a chi era ancora in grado di camminare. Si limitavano a ignorarlo, e questo era un costume di cui si poteva approfittare.

Così, da quel momento, ogni volta che incontrò un gruppo di nemici, Damlo finse di essere gravemente ferito. Vacillava a ogni passo e tremava visibilmente, cosa che non gli riusciva per nulla difficile, e si teneva il più possibile discosto. Cercava di non dar loro l'impressione di evitarli a bella posta, ma neppure quella di voler proteggere qualcosa di prezioso. Si la-

sciava superare, si accodava alla banda per un fratto, e poi si faceva distanziare finché non rimaneva solo. Quindi ricominciava a salire spedito.

Funzionò. Non solo nessuno gli diede fastidio, ma tallonando gli altri che conoscevano a menadito crepacci e burroni, si risparmiò moltissimi giri a vuoto. Andò avanti a quel modo per quasi due giorni, riuscendo, alla fine, perfino a divertirsi.

Poi, una mattina, incontrò gli orchetti addestrati.

Che lo fossero, fu subito chiaro: avanzavano ordinatamente, disposti a ventaglio, frugando soltanto gli anfratti che potevano effettivamente nascondere qualcuno.

«Quella corazza appartiene al clan di Gruluk» esclamò uno di loro appena lo vide. «Cosa ci fa uno dei suoi in questa zona?»

«Ehi, tu!» gridò un altro. «Vieni qui!»

Era un po' che Damlo non incontrava nemici, e in quel momento stava tornando indietro per aggirare un crepaccio. Udendo il baccano degli orchetti aveva subito ricominciato la sceneggiata; ma sapeva di non poter sostenere un interrogatorio, e nemmeno un esame ravvicinato. Sebbene il suo volto fosse coperto, infatti, da vicino gli occhi lo avrebbero tradito. E così le mani. E i piedi che, sotto gli stracci, calzavano stivali di lusso. Inoltre, anche con la lingua mozza per una ferita un orchetto avrebbe grugnito. E lui non poteva perché la sua voce lo avrebbe smascherato.

Finse di essere stordito dalla sofferenza e cercò di allontanarsi.

«Prendilo, Drudurk» abbaiò il primo orchetto che doveva essere il capo.

Il ragazzo accelerò ma l'altro non si diede per vinto, e per fare prima, si mise a sciabolare il sottobosco. Il gioco era finito, capì Damlo: nei panni di un orchetto ferito, lo avrebbero catturato subito. Allora finse di inciampare, e barcollando si buttò in una macchia di arbusti folti. Poi si mise a correre.

La manovra gli procurò un certo vantaggio, ma appena i nemici si accorsero della sua miracolosa guarigione, gli si lanciarono alle calcagna tutti assieme, ululando come lupi.

Con le forze triplicate dalla paura, il ragazzo si arrampicò sulla montagna. Correva senza preoccuparsi della direzione, badando soltanto a non ripercorrere la via che lo aveva portato al crepaccio. Saliva diritto, e solo quando il pendio si faceva troppo ripido, si permetteva di tagliarlo un po' di traverso.

Arrivò in cima al rilievo con il cuore che pulsava da sfondargli le orecchie, e si trovò di fronte un largo costone appiattito in cui scorreva un ru-

scello dall'acqua opaca. Poco più lontano, ricominciava la salita.

Si chinò in due, appoggiando le mani sulle ginocchia per recuperare un po' di fiato, e cercando di capire a quale distanza si trovassero gli inseguitori. Erano vicini: udiva i loro grugniti sopra il proprio ansimare.

Non avrebbe potuto continuare così ancora per molto. Fin dall'inizio si era strappato le bende che gli impedivano di respirare liberamente, ma adesso avrebbe voluto sbarazzarsi anche della corazza, dell'elmo, e perfino della zanna che pareva essersi fatta dieci volte più pesante.

I pensieri gli lampeggiavano nella mente alla velocità della paura. Guardò la salita oltre il ruscello. E poi? In cima lo aspettava certamente un'altra salita, e poi un'altra, e poi un'altra ancora. Sempre che riuscisse a tenere gli inseguitori a distanza, impresa a dir poco disperata. E se avesse incontrato altri orchetti? Sarebbe accaduto: era solo una questione di tempo.

L'idea gli si formò nella mente già completa di tutti i dettagli, e per un attimo, il ragazzo si sentì uguale al Brabantis dei propri giochi.

Deciso, entrò nel ruscello e lo risalì per alcuni passi. Rivoltò a calci alcune pietre, scegliendole presso la riva dove l'opacità dell'acqua non riusciva a nasconderle; poi corse una cinquantina di passi più a valle, facendo stavolta attenzione a non lasciare tracce. Infine saltò su una roccia, e da lì si buttò dentro un grosso cespuglio, rimanendovi immobile.

Fece appena in tempo. Gli orchetti scollinarono e si lanciarono correndo oltre il ruscello. Ansimavano anche loro, notò il ragazzo con soddisfazione. Proseguirono solo per una ventina di passi, poi si bloccarono.

Primo, elencò Damlo: non trovano più i segni del mio passaggio. Secondo: si fermano ad ascoltare e non mi sentono correre. Terzo: pensano che mi sia nascosto nei paraggi, e questo è il momento più pericoloso.

Un attimo più tardi, infatti, gli orchetti tornarono indietro e iniziarono a guardarsi attorno.

Quarto, pensò il ragazzo trattenendo il fiato: se sono troppo idioti, io sono perduto.

I nemici si dispersero lungo il ruscello, setacciando le macchie di cespugli che lo costeggiavano. Poi, uno di loro emise un grido rauco.

Quinto, esultò Damlo ricominciando a respirare: trovano le pietre rivoltate e pensano che io sia fuggito lungo il ruscello per confondere le tracce. Sesto: lo sciacquio è abbastanza forte per coprire il rumore dei miei passi, e loro non si preoccupano di non sentirmi correre. Settimo: sì convincono che io abbia proseguito verso l'alto, e non mi cercano da questa parte. Spero.

Gli spiritelli uscirono dall'acqua all'improvviso, come schizzi di fango nerastro, mentre già gli inseguitori cominciavano a risalire il ruscello. Sprizzarono fuori, tutti zanne e artigli, e cominciarono a vorticare intorno agli orchetti cercando di attuare la loro attenzione. Poi, siccome quelli non riuscivano vederli, si precipitarono verso Damlo.

Il ragazzo sussultò. Non poté farci niente perché, un attimo prima di raggiungerlo, gli spiritelli si trasformarono in uno sciame di vespe e puntarono ai suoi occhi. Sebbene gli insetti fossero troppo grossi per essere reali, Damlo cercò istintivamente di evitarli e mosse la testa. Di poco; ma il piccolo scatto bastò a scrollare le fronde del cespuglio, attuando l'attenzione dei nemici.

Balzò fuori dal nascondiglio come un daino ferito, e ricominciò a correre verso l'alto. Gli orchetti, adesso, gli erano davvero vicini. Ne udiva i rauchi ansimi qualche passo dietro a sé, e gli pareva di sentire sulle gambe gli schizzi di saliva proiettali dal loro fiatone.

Riuscì ad arrivare fino in cima, percorse ancora una decina di passi, e poi si trovò di fronte al vuoto.

Un burrone. La montagna cessava d'improvviso, come se qualcuno l'avesse cancellata con un tratto fermo. Ricominciava a esistere molto lontano, dall'altra palle della valle, dove recuperava in altezza con un'erta scoscesa, e saliva verso cime più alte ancora.

Il ragazzo vide il baratro venirgli incontro a tutta velocità, e cercò disperatamente di arrestare la corsa. Ci riuscì, quasi. Poi Drudurk, sorpreso dal brusco rallentamento, gli andò a sbattere contro. E l'urto, che permise all'orchetto di fermarsi in tempo, proiettò lui oltre il ciglio.

Precipitò. Urlando.

Cadde per cinque o sei piedi, quindi colpì con violenza il fianco della montagna e cominciò a rotolare. Ruzzolò come un pupazzo di stoffa per oltre un minuto, leggermente rallentato dagli arbusti che crescevano lungo la china. Senza più gridare, perché l'impatto gli aveva mozzato il fiato, e senza frenare la caduta, perché la botta gli aveva tolto ogni forza. Il dirupo, tuttavia, pur rimanendo assai ripido, dopo il primo tratto si faceva meno scosceso. Inoltre Damlo indossava elmo e corazza, ed era avvolto in molti strati di abiti orcheschi.

Arrivò in fondo senza rompersi nulla, e giacque immobile e dolorante per diversi istanti; poi guardò verso l'alto. Rabbrividì: gli orchetti stavano calandosi oltre il primo salto. Scendevano lentamente e con cautela, ma

scendevano.

Perché accanirsi a quel modo? Perché darsi tanto da fare per quello che, certamente, credevano uno dei loro? D'accordo, era fuggito; ma lo avrebbe fatto anche un vero orchetto, se avesse avuto la coscienza sporca. E le loro ricerche erano di sicuro più importanti del catturare un disertore o qualcosa di simile. Che lo avessero visto in faccia? Impossibile, ricordava bene di non essersi voltato a guardarli: aveva troppa paura di inciampare.

Li osservò, mentre scendevano aggrappandosi agli arbusti. Improvvisamente uno di loro si ritrovò in mano il cespuglio a cui si era aggrappato, e cadde urlando per alcune decine di piedi; poi riuscì ad afferrare qualcosa di più resistente.

Damlo sbiancò: anche lui, precipitando, aveva gridato. E la sua voce... Dunque, adesso loro sapevano che da quelle parti c'era un ragazzo umano. Umano? Come si sbagliavano...

Guardò bene i nemici, che la caduta del compagno aveva reso ancora più lenti e cauti. Dovevano ancora scendere di un migliaio di piedi, perciò lui disponeva di almeno tre quarti d'ora. Poteva... Doveva usare un po' di quel tempo per controllale Rexalandrill.

Sprofondò in se stesso e raggiunse la tana del mostro. La rete aveva tenuto, per fortuna. Sbrindellata com'era, aveva tenuto. Forse, con il passare del tempo stava imparando a tesserla meglio, o forse aver cantato per il drago aveva ridotto la sua furia. No, quello no. La vedeva benissimo, nello sguardo del mostro, mescolata alla paura.

Cantò, e dopo un po' riuscì a calmare Rexalandrill a sufficienza per potergli parlare. Lo coccolò per qualche minuto, e lo avvertì che nei prossimi tempi avrebbe avuto di nuovo paura, così come ne avrebbe avuta lui. Però doveva rimanere lì, gli spiegò, perché se avesse cercato di uscire il pericolo sarebbe stato più glande e la paura più intensa. E con ogni probabilità, sarebbero morti entrambi.

Come sempre, gli fu impossibile capire se il drago avesse o meno recepito le sue parole; ma scorgendo nei suoi occhi freddi un affievolirsi del timore, Damlo uscì da se stesso con maggior fiducia di quando vi era entrato. Cominciava ad abituarsi al mostro, pensò: questa volta, addirittura, era arrivato fino alla tana senza provare un vero e proprio terrore.

Osservò gli orchetti: erano appena a mezza costa. Gli restavano almeno venti minuti. Si avviò in fretta verso oriente, facendo attenzione a nascondere le proprie tracce. Il sottobosco era fitto ma privo di rovi, e badando a non rompere le felci e a non spezzare i rami degli arbusti, mascherare il

proprio passaggio diventava facile.

Traversò la valle da un lato all'altro, e dalla parte opposta incontrò nuovamente un ruscello. Doveva salire la china o sfrattare il corso d'acqua? Il ripido versante era ampiamente alberato, perciò non gli sarebbe stato difficile arrampicarsi. Però costituiva la via di fuga più ovvia. Inoltre, da quella parte non avrebbe potuto nascondere le proprie impronte; e non voleva che gli inseguitori, dopo avere perso le sue tracce per quasi mezzo miglio, le ritrovassero nel primo luogo in cui le avessero cercate.

Entrò nel ruscello e lo risalì, badando a non smuovere sassi. Forse gli orchetti penseranno a un trucco, si disse. Ma probabilmente immagineranno una ripetizione di quello precedente, o qualcosa di simile. Così perderanno tempo frugando i cespugli lungo le rive. Poi ne perderanno altro cercando sulla costa i segni della mia scalata. E solo dopo un bel po' capiranno che ho cambiato direzione seguendo davvero il corso d'acqua. E a quel punto non sapranno se cercarmi a monte o a valle.

Si mantenne accanto alla riva, in modo da potere uscire dall'acqua appena udiva grugniti o scorgeva movimento. Incontrò diverse bande, anche di orchetti addestrati, ma nessuno gli prestò attenzione. Appena trovata una pozza abbastanza profonda, infatti, si era liberato di elmo e corazza. Avvolto com'era negli stracci, con testa e viso di nuovo bendati, adesso sembrava soltanto un orchetto selvaggio ferito.

Abbandonò il ruscello quando divenne una cascatella, all'inizio della valle, e ricominciò a salire la montagna. Alla fine della mattinata aveva recuperato l'altitudine persa, e nel pomeriggio raggiunse quella in cui gli alberi crescono meno fitti, sostituiti per larghi tratti da spiazzi erbosi. Altrove sarebbero stati pascoli, ma in quei luoghi c'erano più sassi che fili d'erba, e questi erano stenti e giallastri.

Più in basso la foresta brulicava di orchetti, ma a quell'altezza, essendo più facile controllare il territorio, i nemici erano meno numerosi.

Forse ce l'ho fatta, pensò Damlo. O almeno, il peggio è passalo.

Con le forti gambe serrate intorno al corpo del grifone, il principe Norzak di Suruwo volava altissimo sopra il Massiccio Centrale.

Era furibondo, e per più di un motivo. Innanzitutto, quella volpe di Gevan Bedaran teneva in cassaforte un sigillo falso, e quando Rojet Wernak aveva presentato al consiglio i documenti contraffatti, il reggente lo aveva svergognato in pubblico. Perciò, non solo quella fazione aveva cessato di esistere, ma coloro che l'avevano sostenuta ora parteggiavano per Bedaran.

E questo metteva fine al suo progetto di conquistare l'Egemonia prima che *Egli* la trasformasse in un governatorato e gliela donasse.

Inoltre, come se il suo orgoglio non fosse già abbastanza ferito, adesso veniva fuori che Damlo si trovava sul Massiccio Centrale, travestito da orchetto. Certo, lui aveva messo in conto che il ragazzo potesse averlo ingannato e che si stesse dirigendo verso Belsin con la zanna, ma non ci aveva mai creduto veramente.

Aveva sbagliato, e se gli orchetti addestrati da Brackud non avessero fatto immediatamente rapporto... O se lui non avesse chiamato la spada dell'Urkrazio proprio in quel momento... Un corvo non sarebbe mai arrivato a Eria in tempo!

Fu preso da un conato di rabbia mista a paura. Camuffato a quel modo, Damlo avrebbe anche potuto farcela! E la *Sua* ira sarebbe stata tremenda...

Per fortuna era ancora in tempo. Strinse le mani intorno alla zanna nera e si concentrò. Volava ad alta quota, ma attraverso l'acutissima vista del grifone avrebbe scorto ogni dettaglio del territorio sottostante. Come al solito l'animale provò a ribellarsi, e per un attimo Norzak dovette usare con estrema energia il potere del Toroide. Osservare il mondo attraverso gli occhi della bestia era uno dei giochetti più difficili che il suo maestro gli avesse insegnato: il grifone possedeva alcune facoltà magiche, anche se deboli, e non amava affatto quel genere di trattamento.

Annientata la resistenza del mostro, il principe si dedicò interamente alla ricerca. Sotto di lui, le montagne pullulavano di orchetti: in parte diretti verso l'area in cui il ragazzo era stato notato, e in parte verso est. Questi ultimi avevano il compito di bloccare la strada a Damlo, nel caso fosse riuscito a passare. Precauzione superflua, forse, perché lui aveva ordinato che tutti gli orchetti isolati fossero controllati attentamente. D'altra parte, a questo punto non poteva rischiare più nulla.

Senza smettere di scrutare il terreno, si irrise più comodo sulla sella. Al proprio fianco percepiva il peso della lama nera: la più potente di tutte, quella che il ragazzo aveva rifiutato di impugnare nella torretta. Stavolta lo avrebbe forzalo. Usando il Toroide, se necessario, e tanto peggio per lui se non fosse sopravvissuto.

Damlo li scorse mentre stava riposando. Aveva scalalo una china particolarmente ripida, scoprendo solo una volta arrivato in cima che sarebbe potuto salire lungo un comodo sentiero poco distante. Seduto su una roccia riparata da un grosso cespuglio, vide una trentina di orchetti che procede-

vano seguendo anch'essi la via più difficile.

Che stupidi, pensò; non sapevano del sentiero? Eppure era ben marcato, segno che qualcuno lo percorreva di frequente. Che appartenessero a un'orda proveniente da un'altra zona? In quel caso lo stupido sarebbe stato Norzak, che non aveva distribuito in tutti i gruppi almeno un orchetto nativo di quei posti. C'era da stupirsene, perché il Primo Servo era tutt'altro che sciocco.

Come se lo avessero udito pensare, in quel momento i nemici si divisero. Quattro o cinque di loro continuarono l'arrampicata, con un'andatura gobba che pareva schiacciarli al suolo, mentre gli altri si voltarono e si misero a correre. Verso il sentiero.

Sospirando, il ragazzo si alzò: era giunto il momento di ripartire. Prima di avviarsi, lanciò un'ultima occhiata agli inseguitori: procedevano davvero in modo strano, pensò.

Poi, d'un tratto, capì quel che stava vedendo e si raggelò. La loro andatura non era affatto strana: semplicemente, avanzavano con il naso al suolo. Fiutavano le sue tracce! Com'era possibile? Eppure, proprio per evitare quel pericolo, lui si era fasciato gli stivali con panni orcheschi!

Già, si rese conto, ma poi aveva camminato per lungo tempo nel ruscello. L'acqua doveva avere eliminato il tanfo del vecchio proprietario, e dopo un po' il suo odore era filtrato attraverso gli stracci.

Inghiottì saliva. Tra meno di venti minuti i nemici sarebbero stati lì; e in quel breve lasso di tempo, lui avrebbe dovuto allontanarsi, trovare un altro ruscello, far perdere le proprie tracce e poi cambiare la fasciatura agli stivali.

Si mise a correre. La china che aveva appena scalato dava su un lungo pianoro disalberato, simile a una valle piatta sospesa tra monti e cielo. Senza rallentare, Damlo lasciò spaziare la vista. Non vide corsi d'acqua, ma notò che a metà della spianata c'era una strana nebbiolina. Traversava il pianoro dividendolo in due, come una striscia di foschia appena accennala. Niente di ben definito: semplicemente, in quel tratto, l'aria pareva leggermente più densa che altrove.

Il ragazzo raggiunse la zona dopo una decina di minuti, e si accorse che da vicino il fenomeno non era visibile. Sebbene l'atmosfera apparisse nitida, tuttavia, e l'aria fosse chiaramente immobile, a lui parve di trovarsi in mezzo a un refolo di vento. Una sensazione stranissima, che si aggiunse alla fame, alla fatica e alla disperazione, pesandogli addosso come piombo.

Dove stava correndo? Era chiaro che da quelle parti non c'erano ruscelli.

Ed era anche chiaro, ormai, che non sarebbe riuscito a oltrepassare il pianoro prima che gli orchetti vi sbucassero. Perciò lo avrebbero visto fuggire e, data la sua stanchezza, lo avrebbero raggiunto facilmente.

Si fermò e rimase in piedi ad ansimare. Era finita, pensò. Ci aveva provato con tutto se stesso, ma adesso era finita. Scoraggiato, sedette lì dove si trovava. Ripensò allo sforzo compiuto fino a quel momento: negli ultimi giorni aveva attraversato mezzo Massiccio Centrale arrampicandosi lungo salite ripidissime ed evitando a fatica crepacci e burroni; senza mangiare a sufficienza e con l'ansia continua di essere individuato. Poi i nemici lo avevano scoperto e inseguito, obbligandolo a correre in salita, e alla fine era addirittura precipitato da una montagna. Niente di più ovvio che fosse sfinito e che la zanna sembrasse pesargli sulla schiena addirittura più della stanchezza.

Era fastidiosissima, a essere sinceri. Così come lo erano quegli stracci puzzolenti dentro cui viaggiava da cinque giorni. Quasi senza accorgersene si liberò il viso: ancora più degli stracci, erano fastidiose quelle bende insanguinate e maleodoranti che gli ostacolavano il respiro.

Inspirò a fondo un paio di volte, ma non trovò sollievo. Doveva essere più stanco di quanto immaginasse, pensò. Sentiva la fatica spingergli braccia e gambe verso il basso, come appoggiandovi sopra il peso di 'quei mesi trascorsi a fuggire. Quegli anni, contando anche la Legione di Waelton. Francamente ne aveva abbastanza. Perché non poteva avere un posto suo, dove vivere in pace senza dover continuamente scappare da qualcuno che gli voleva male? Una casa propria! O almeno, un luogo da considerare tale!

Quindi si accorse che lo desiderava, sì, ma neanche poi così intensamente. Si sentiva talmente esaurito che non aveva nemmeno più paura degli orchetti. Perfino le sue fantasie gli parevano vuote e prive di consistenza. Aveva smesso di sperare, si rese conto, ma la cosa lo lasciò indifferente. Forse ci sarebbe riuscito ancora, se solo l'avesse voluto; ma la realtà era che non ne aveva più voglia. E se proprio doveva essere sincero fino in fondo, non aveva nemmeno più voglia di proseguire. Non aveva più voglia di fare nulla, a parte togliersi di dosso quell'ingombrante armamentario che tanto lo infastidiva.

Lo fece. Con gesti lenti e stanchi, lasciò cadere tutto: stracci, zanna, fionda e spina. Poi, vestito solo dell'abito nero che gli aveva fornito Norzak, si distese sulla schiena e chiuse gli occhi.

La sensazione di sollievo fu quasi insopportabile. Lo invase come un

forte ronzio, vibrandogli nel corpo e nella mente e cancellando sia la stanchezza che i pensieri molesti.

Rimase in quella posizione per alcuni minuti, poi si accorse di sentirsi meglio. Subito, ricominciò a pensare agli orchetti. Non poteva restare lì: se voleva sopravvivere, cosa che adesso gli interessava di nuovo, doveva proseguire. E anche in fretta.

Si mise a sedere e si guardò intorno. Non vide nessuno; solo la montagna, alla fine del pianoro, che incombeva su di lui molto più alta di quanto ricordasse.

Sarebbe stata davvero una faticaccia, si disse, e si avviò.

Percorse una cinquantina di passi; poi, in qualche modo, l'immagine degli oggetti abbandonati si riaffacciò nella sua mente. Sospirando, si voltò e tornò indietro.

Si fermò quasi subito. La vista delle cianfrusaglie sparse sul prato lo nauseava, e l'idea di avvolgersi nuovamente in quegli orribili abiti orcheschi lo rigettò nello sconforto. Se si fosse appesantito, pensò, non ce l'avrebbe fatta. Doveva restare così com'era, per guadagnare in leggerezza quando gli orchetti fossero arrivati: era troppo sfinito per sopportare un'altra fuga in salita con la zanna sulle spalle.

Si voltò. Ricominciò ad allontanarsi. E di nuovo, dopo alcuni passi, l'idea di abbandonare tutto gli parve una sciocchezza. Questa volta, però, si sforzò di proseguire: ormai aveva deciso.

Improvvisamente, gli sembrò di sbucare da qualche parte. Aveva soltanto fatto un passo in più: niente, intorno a lui, era cambiato. Ma provò la stessa sensazione di quando si emerge dall'acqua dopo avere toccato il fondo del torrente. Respirò con affanno alcune volle come se avesse finora trattenuto il fiato e, di colpo, fu perfettamente lucido.

La zanna! Cosa diavolo gli era preso? Si era perfino separato dalla spina!

Spiccò la corsa verso valle. Gli oggetti erano a meno di cento passi ma, prima di averne percorso la metà, Damlo si sentì nuovamente esausto. L'idea di arrivare fino alla zanna e di doversela caricare in spalla gli pareva insopportabile; quanto alla spina, gliene importava poco. Inoltre si sentiva confuso e non capiva bene perché fosse tornato indietro: la salvezza stava più in alto, sulle cime dell'Arco di Taëlien, non a valle.

Tornò indietro. Man mano che si allontanava dagli oggetti, riprendeva lucidità. Alla fine sbucò di nuovo fuori da... Non sapeva da cosa, ma capì. Era un incantesimo! Non un inganno, come quello che aveva subito nella

torretta di Norzak, ma un incantesimo vero e proprio. Una specie di barriera magica che agiva in favore del nemico. E infatti, gli aveva fatto abbandonare la zanna!

Sentì la rabbia montare. Adesso vado là e prendo ogni cosa, si disse, e niente potrà fermarmi. Ci arriverò. Strisciando, forse, ma ci arriverò. E poi tornerò qui con tutti gli oggetti. E solo allora mi fermerò a pensare. Deciso, spiccò la corsa.

Di nuovo si sentì confuso, ma il compito che si era prefisso era perfettamente stampato nella sua mente, e pensare non gli serviva. Continuò. Dopo una cinquantina di passi andò a sbattere contro un muro di stanchezza e sfinimento, ma proseguì lo stesso. Prendo gli oggetti e torno indietro, si ripeteva: prendo gli oggetti e tomo indietro.

A venti passi dalla mela, quello che stava facendo gli sembrava ormai stupido in maniera abissale, ma l'unica cosa alla quale si permetteva di pensare era: 'prendo gli oggetti e torno indietro'.

Poi, mentre si trovava a una decina di passi appena dalla zanna, dal bordo del pianoro spuntarono gli orchetti.

Ci siamo, pensò Norzak. Sotto di sé, chiaramente marcata dal fumo dei fuochi che aveva ordinato di accendere, vedeva la scarpata lungo la quale era precipitato il ragazzo. E poco distante si stendeva la valle dove gli orchetti di Brackud ne avevano perso le tracce.

La sorvolò rapidamente, poi superò la china che risaliva la montagna dalla parte opposta. Appena arrivato in cima notò il grande crepaccio che ne spaccava il terreno. Impossibile che Damlo fosse passato di lì. Virò bruscamente ed esaminò con attenzione il territorio sottostante. Fiancheggiò a gran velocità il corso del ruscello e, arrivato alla cascata, si portò in quota.

Il ragazzo aveva parecchie ore di vantaggio, ma il volo del grifone era talmente rapido che, dopo meno di un minuto, Norzak scorse la preda. Sebbene avesse alle calcagna una trentina di orchetti, Damlo era fermo a metà di un brullo pianoro e si era tolto il travestimento.

«Mio!» gridò il principe. «È mio!»

Nessuno lo sentì perché volava troppo alto. Ma gli inseguitori distavano dal ragazzo quasi un miglio, e lui sarebbe comunque arrivato per primo.

Desiderò poterlo sollevare in aria tra le grinfie del grifone, per ammorbidirne un po' le resistenze, e rimpianse di non poterlo fare. Quegli uccellacci erano già abbastanza difficili da governare quando erano calmi, e

appena si cercava di usarli come cavalli da battaglia o altro, la prima persona che attaccavano era il proprio cavaliere.

Perciò sarebbe atterrato accanto a lui senza nemmeno sfiorarlo. Poi lo avrebbe costretto a impugnare la spada nera.

Ripose il Toroide nella custodia di velluto e lanciò il grifone in picchiata.

Appena gli orchetti lo videro, si precipitarono verso di lui urlando come invasati.

Damlo sentì le energie che lo abbandonavano. 'Prendo gli oggetti e torno indietro' ripeté per l'ennesima volta. Adesso, gli pareva una filastrocca priva di significato.

Percorse gli ultimi passi barcollando e raccolse la spina. Era troppo sfinito per legarsela al fianco, quindi la impugnò abbandonando il fodero. Gli sembrò pesasse come l'intero carro dei nani.

'Prendo gli oggetti e torno indietro'. Fece un passo verso la zanna e, per la fatica, perse quasi l'equilibrio. Perché si ostinava? Doveva scappare. Scappare!

'Prendo gli oggetti e torno indietro'. Vacillò forte, e ondeggiando si avvicinò alla zanna.

Chinarsi per raccoglierla gli parve una impresa impossibile, e l'idea di dover subito dopo ricominciare a correre gli tolse le ultime forze. Basta, pensò. Non ce la faccio più. Questa storia è durata abbastanza e adesso io voglio che finisca. Lo voglio! Se morirò, pazienza, ma deve finire!

No, no, no! 'Prendo gli oggetti e torno indietro'.

Non fece in tempo: fu investito da una forte ventata, i muscoli gli cedettero e lui si afflosciò per terra.

La spina, che impugnava con la punta rivolta verso il basso, si piantò nell'involto della zanna di Britelvorill.

Ne scalfì stridendo la superficie.

E sembrò che qualcuno avesse aperto improvvisamente una porta sul sole: Damlo fu accecato da una luce intensissima, mente l'aria parve squarciarsi con il fragore di mille tuoni.

6

«Non funziona» riferì Ailaram con voce spenta. «Sto provando anche in questo momento, ma non è sufficiente.»

Erano di nuovo tutti riuniti: lui, Pheron, gli elfi, i nani e Uwaën. Si trovavano nello studio privato del Maghiarca, situato nei sotterranei dell'edificio più alto di Belsin.

Forse a causa dell'incredibile quantità di materiale che lo riempiva, l'ambiente pareva minuscolo. Il pavimento era ingombro di tavoli e tavolinetti, ognuno carico di tomi, oggetti misteriosi e antichi rotoli manoscritti. Tutte le pareti, anche quella in cui si apriva un grande camino, erano ricoperte da scaffali di legno scuro e un po' corroso dal tempo, con le assi piegate sotto il peso di volumi polverosi, strane diavolerie e aggeggi bizzarri. C'erano beute, storte, alambicchi e altri contenitori di vetro trasparente: mille boccette, fiale, ampolle e flaconcini ripieni di sostanze e di liquidi dai colori più variegati. C'erano lucide barrette metalliche e lingotti di ogni tipo; e pietre, e cristalli dalle fogge più strane e meravigliose, e complicati marchingegni le cui componenti si incastravano tra loro con precisione mirabolante.

Un angolo del locale era occupato da un gigantesco orso bruno impagliato, sulle cui zampe anteriori protese erano posati, in spregio ai terribili artigli, un paio di volumi riempiti di nastri a mo' di segnalibri. Vi erano anche altri animali, disposti qua e là sugli scaffali e sui tavoli: un grande corvo reale, un tasso pacioccone e una piccola lince maculata, i cui ciuffi di pelo sulle orecchie appuntite assomigliavano a dei pennelli. Polvere a parte, sembravano tutti vivi, e questo ne rivelava l'origine: le rive del fiume Potrodil. Solo i segreti delle megere di Cunail, infatti, consentivano risultati di tale qualità.

Il fiore di cristallo era di nuovo avvolto nella finissima stoffa traslucida che lo aveva protetto durante il viaggio, e riposava nel cofanetto di legno rosso, posato aperto sul sedile di una poltroncina.

«Grazie a esso» disse il Maghiarca indicandolo «riesco a penetrare nell'incantesimo del Primo Servo. Ma non a superarne le barriere interne, e certo non a vedere il volto del nemico.»

«Se soltanto quel ragazzo...» mormorò il principe Rinelkind. Poi, improvvisamente allarmato, si interruppe. «Ailaram!» esclamò.

«Maestro!» gli fece eco Pheron.

Il Maghiarca, pallido come un cencio, ondeggiava vistosamente. Se il giovane assistente non lo avesse sostenuto, sarebbe certamente rovinato su qualche tavolino.

«Lo scudo...» farfugliò debolmente. «Il cerchio di cecità... La Vista... Per tutti i fuochi del cielo, qualcuno...»

Per qualche attimo, nella stanza regnò la confusione. Tutti si affollarono intorno al mago, che aveva chiuso gli occhi e si aggrappava a Pheron come un glicine a una colonna di marmo. Poi, Rinelkind prese in mano la situazione.

«Fategli spazio» ordinò con voce calma. Quindi tolse dalla poltroncina il cofanetto di legno, e lo appoggiò su alcuni libri impilati per terra. «Lasciatelo respirare. Non pariate e non fate rumore: ha bisogno di concenti azione. Pheron, portalo qui. Lendrin, aiutami!»

Una volta che il vecchio fu seduto sulla poltroncina, i due principi gli si inginocchiarono accanto e gli presero ognuno una mano. Poi chiusero gli occhi.

«La zanna» mormorò Ailaram, con voce leggermente più sicura. «Qualcuno... Lo scudo è caduto! È... ha i capelli rossi...»

«L'avevo detto, io!» esclamò Clevas, guadagnandosi una gomitata nelle costole da parte di Irgenas.

«Silenzio» sussurrò Rinelkind. Poi si rivolse al Maghiarca. «Continua, prova a trasformare le immagini in parole: più cercherai di descriverle, più si faranno nitide.»

«C'è il ragazzo, ma c'è anche qualcosa... Non capisco... Sembra un drago, ma non lo è veramente... E più in là... È certamente il Primo Servo... Adesso riesco a penetrare l'incantesimo, ma dentro ve ne sono altri...»

«Dov'è la zanna?» chiese Lendrin con voce bassissima.

«L'Arco di Taëlien... Conosco quel pianoro...»

«Il Primo Servo» pressò Rinelkind. «Cerca di vedergli il volto!»

«Non ci riesco... La seconda barriera... Senza la zanna, io... E il tempo... Per tutti i... Cosa succede, al tempo?»

Senza poter fare nulla per evitarlo, Damlo sprofondò nella luce e nel boato lacerante.

La stanchezza era sparita d'improvviso, rimpiazzata da una stranissima sensazione di estraneità, e il tempo sembrava essersi fermato. Poteva vedere gli orchetti che correvano verso di lui, immobilizzati nel loro movimento, e allo stesso tempo riusciva a vedere la zanna e la spina a contatto tra loro, sotto il proprio corpo: sfolgoravano.

Poteva osservare moltissime cose, si rese conto, anche se non riusciva a circoscrivere le immagini in uno spazio coerente. Scorgeva tutto il pianoro, per esempio, e l'intero Arco di Taëlien, sia dall'alto che dal basso. Ma ogni promontorio, crepaccio o burrone gli pareva ugualmente vicino e lontano.

Poteva addirittura vedere Norzak. Il principe di Suruwo, avvolto in un mantello scuro, cavalcava il grifone. Sembrava essere appena atterrato, ed era immobile come gli orchetti. La bestia, invece, agitava dolcemente le ali. Damlo non riusciva a capire dove si trovassero: a tratti gli pareva perfino di averli accanto.

Più sprofondava nella luce e nel fragore, e più immagini riusciva a distinguere. Si sovrapponevano e si mescolavano in continuazione le une alle altre, pur essendo in qualche modo distinguibili tra loro. Era una sensazione vertiginosa, e gli dava la nausea.

C'era una immensa muraglia circolare, che andava in frantumi con esterna lentezza, dietro alla quale si intravedeva un capannello di persone. C'era anche un grande deserto, coperto da migliaia di soldati in armi, e c'era una seconda muraglia. Di nebbia scura, questa. Dietro si percepiva una potenza terrificante e malvagia.

Collevecchio aveva detto che il Male è separazione, ricordò Damlo. Con tutta probabilità, quindi, quella al di là della barriera tenebrosa era la vera essenza di Norzak, disgiunta dal suo corpo. Rabbrividì. Mai, nemmeno quando il Primo Servo era infuriato per la sua fuga, aveva percepito in lui un tale nefasto potere.

Prima casualmente, poi con sempre maggior precisione, scoprì che poteva spostarsi tra le immagini, focalizzandole a seconda del proprio interesse. Nonostante la bizzarria delle sensazioni perdurasse, presto la confusione diminuì, e con essa la nausea.

Il ragazzo si addentrò fra i milioni di frammenti della muraglia che vorticavano cadendo lentamente al suolo. Non voleva avvicinarsi alla barriera nebbiosa perché, tenendosene lontano, sperava di rimanere nascosto al nemico. Però lo interessava il capannello di gente intravisto poco prima.

Di colpo, si ritrovò in mezzo a loro.

«Clevas, Irgenas!» gridò felice. «Uwaën!»

Nessuno degli amici sembrò udirlo, ma il vecchietto rinsecchito intorno al quale facevano cerchio, gli rivolse la parola: «Damlo?»

Pareva sfinito, e la sua voce suonava debole e lontana. Che fosse quello, il famoso Maghiarca della Torre Bianca? E gli altri? C'erano due uomini, inginocchiati accanto a lui, che gli tenevano le mani. No, non erano uomini. Erano... Il ragazzo ristette, emozionatissimo. Erano elfi!

«Damlo, puoi sentirmi?»

La fievole voce del vecchio lo riscosse.

«Ailaram?» azzardò.

«La barriera... Da solo non riesco... Vedi la barriera?»

«Sta crollando» rispose il ragazzo.

«L'altra... Nasconde il Primo Servo dell'Ombra... Va abbattuta!»

«Non ce n'è bisogno: so chi è. Si chiama Norzak di Suruwo, vive a Eria, e in questo momento mi sta cercando sull'Arco di Taëlien.»

«Il suo volto... Se non lo vedo in faccia... La zanna... Aiutami!»

D'un tratto, Damlo capì, e si sentì come folgorato: stava usando la zanna di Britelvorill! L'incantesimo del pianoro doveva essere il cerchio che accecava Ailaram, e lui, combattendolo, lo aveva in qualche modo infranto.

E adesso si trovava al centro della lotta.

Per questo i nani avevano intrapreso il viaggio. Per questo lui aveva percorso centinaia di leghe tra mille pericoli. Per questo cercava disperatamente di arrivare a Belsin. Soprattutto per questo. E per impedire questo, il principe di Suruwo aveva fatto massacrare centinaia di persone, Stokus, e la famiglia dei suoi amici.

Improvvisamente, si trovò davanti alla barriera nebbiosa. Un secondo incantesimo di protezione dentro al primo, pensò. Anche senza la zanna, quindi, Ailaram doveva avere messo il Primo Servo in difficoltà. Bene.

L'ostacolo pulsava di un potere immenso e pernicioso, e in un altro momento Damlo ne avrebbe certamente provato terrore. Ma adesso, di fronte ai suoi occhi, c'era lo sguardo intenso e fiducioso di Bella Vedalin. Lo vedeva com'era stato un attimo prima che il troll...

Di colpo, fu invaso dall'odio.

«Norzak!» gridò, con una voce così potente e rabbiosa che non gli parve nemmeno la sua. «Norzak di Suruwo!»

Pronunciò il suo nome come fosse il più terribile degli insulti, e si precipitò dentro la nebbia talmente pieno di animosità da non pensare più a se stesso. Sprofondò nell'oscurità menando fendenti con la spina, senza badare al fatto che l'arma era rimasta sul pianoro insieme al suo corpo. Nell'altra mano teneva la zanna di Britelvorill. L'oggetto, privo degli abbellimenti naneschi, spiccava contro il nero vischioso della barriera. Nudo, bianco e acuminato, brillava come un piccolo sole acceso nelle notti del Male.

Tuttavia illuminava solo un'area ristretta, e man mano che il ragazzo avanzava, sferrando colpi su colpi e chiamando vendetta, l'oscurità si richiudeva dietro di lui, riparando in fretta il tessuto maligno che la spina lacerava.

Andò avanti per molto tempo, perdendosi pian piano nei meandri della barriera, finché fu raggiunto dalla fatica. Allora si fermò, respirando forte.

Poteva vedere intorno a sé l'oscurità: una fittissima ragnatela di malevolenza.

«Damlo!» La voce di Ailaram era così fioca da sembrare l'eco di un sogno dimenticalo.

«Ho sfondato la barriera!» gridò il ragazzo a pieni polmoni.

«Niente affatto...» La flebile voce andava e veniva, come se la barriera cercasse di inghiottirla e soffocarla. Era mollo difficile capire cosa il mago stesse dicendo.

«Ma cosa... La rinforzi... Da che parte stai?...» udì ancora il ragazzo, e poi più nulla. Il tono di rimprovero, però, era arrivato chiarissimo.

Aveva sbagliato? Eppure gli pareva di essersi comportato bene. Da eroe, a dire il vero. Era penetralo nella difesa del nemico gridando vendetta, e aprendosi la via a colpi di spina almeno fino a metà strada. L'odio aveva perfino cancellato la paura!

L'odio? Damlo ristette. Ma lui aveva sempre detestato l'odio! Non gli aveva mai concesso spazio. Quasi mai, almeno, e quelle poche volte aveva odiato se stesso, o meglio la propria paura. No, ricordò improvvisamente. In effetti, una volta aveva odiato con tutta l'anima: mentre impugnava la spada nera e stava per uccidere Irgenas e Clevas.

Capì. Ecco perché Ailaram si era arrabbiato: l'odio è un'arma dell'Ombra! Ma cosa provare, allora, per chi aveva ucciso la famiglia Vedalin? E poi: dove trovare la forza per fare giustizia, se non si odiano i colpevoli? Senza la potenza di quel sentimento, lui non avrebbe mai osato affrontare la barriera.

La barriera! Ma se l'odio era un'arma del nemico, il fatto di odiare certamente la rafforzava. Che stupido! Aveva sciabolato quella nebbia maligna senza accorgersi che ogni suo colpo la ispessiva di più. Non c'era da stupirsi se alla fine si era smarrito.

Oddio! Si era perso! Se ne rese conto all'improvviso, e sentì nascere in sé la paura. Montava lentamente, ma riempiva gli interstizi del suo animo senza arrestarsi mai, come il flusso di una piena lontana alza il livello di un acquitrino, trasformandolo in una palude mortale.

E adesso? Come avrebbe fatto, senza un desiderio di vendetta a cui aggrapparsi? Ripensò a Bella Vedalin: piccola, innocente, timida, dolce e brutta. Aveva uno sguardo così pieno di fiducia... Quella bambina non avrebbe dovuto morire!

Provò un rigurgito di rabbia, e di nuovo sentì per Norzak il rancore bruciante di poc'anzi; ma questa volta era sull'avviso, e scoprì che prima anco-

ra di quello, provava sdegno.

Lo lasciò consapevolmente fluire, e in un attimo l'odio fu rimpiazzato da un cocente sentimento di giustizia violata. Un'indignazione titanica. Non ricordava di avere mai provato una emozione così intensa, paura a parte. L'uccisione di Bella Vedalin gli pareva un fatto talmente iniquo che la sensazione di ingiustizia quasi lo soffocò.

«Mai più» gridò con tutte le sue forze. «Hai capito, Norzak? Mai più!»

Si avviò. Senza correre e senza esitare, in qualche modo certo che la direzione scelta fosse quella giusta. Avanzava determinato, senza agitare la spina e senza fare nient'altro che tenere alta la zanna di Britelvorill. E l'intrico tenebroso della ragnatela gli si sfaldava dinnanzi.

Ogni tanto si voltava, cercando segni della presenza di Ailaram, e aguzzava l'udito in cerca della sua debole voce; ma di lui non scoprì traccia. Alle sue spalle, pensò, l'ostacolo era ancora formidabile; e senza la zanna, forse il Maghiarca non poteva superarlo. Serrò i denti: avrebbe fatto da solo! Provava una sete di giustizia così ardente che gli sembrava di essere invincibile.

Poi uscì dalla nebbia, e smarrì di colpo ogni sicurezza.

Si trovava... In nessun dove. Tutto intorno a lui vi era un cielo plumbeo, percorso a gran velocità da nembi sanguigni. Pareva non esserci terreno, e l'aria era continuamente spezzata da lampi infuocati che ne squassavano i brandelli con tuoni terribili. Non esistevano direzioni. Non c'era né alto né basso, né centro né periferia. I concetti di lontano e vicino sembravano privi di senso, e ogni orientamento appariva impossibile.

E nel punto focale, un luogo che senza esserci si trovava ovunque, stava il Primo Servo dell'Ombra: una figura immensa, completamente avvolta di nero. Indossava sul volto una maschera da lupo, e intorno a essa l'aria ribolliva di un potere spaventoso.

Damlo sentì la propria determinazione spegnersi come una candela finita.

«Che bella potenza! Giovane e rozza, ma davvero notevole! Chi sei, ragazzo, e da dove vieni?»

La voce era spessa e leggermente rauca, e pareva raschiargli il corpo dall'interno. Trasmetteva allo stesso tempo un fascino irresistibile e un travolgente senso di pericolo.

E non apparteneva al principe di Suruwo.

Che quella figura fosse il Signore dell'Oscurità? Impossibile: l'Ombra non aveva sembianze. Inoltre, Ailaram aveva chiaramente detto che dietro

alla barriera oscura c'era il Primo Servo. Che dentro agli incantesimi le voci suonassero diversamente?

«Mi conosci benissimo, Norzak!»

Volevano essere parole di sfida, ma gli uscirono dalla gola come un misero squittio. Si rese conto di essere terrorizzato.

«Sbagli due volte: non so chi sei, e non sono chi credi.»

Il ragazzo si sentì gelare. Il Primo Servo non era Norzak! E lui aveva detto ad Ailaram... Doveva assolutamente rimediare!

Lui? Tutto solo? Ma se la paura gli aveva paralizzato le gambe! Non poteva nemmeno scappare, altro che smascherare il Primo Servo!

Ordinò al proprio piede di alzarsi e di posarsi più avanti, e con stupore vide il proprio stivale muoversi. Vacillando un poco, spostò il peso del corpo e ordinò all'altra gamba di raggiungerlo. Quella obbedì, e il ragazzo portò a termine il passo. Un poco rinfrancato, riuscì a compierne un altro, e poi un altro ancora.

«Torna indietro!» La voce del Primo Servo superò in fragore il rombo dei tuoni. «Torna indietro, finché sei in tempo!»

Damlo si immobilizzò a metà dello sforzo, con il cuore in gola e una gamba sollevata. Poi rammentò le mille leggende che aveva letto nella biblioteca di Waelton.

«Se potesse uccidermi tanto facilmente» mormorò «lo avrebbe già fatto.»

Abbassò il piede. Più avanti.

«Lo farò» rombò il nemico «se mi costringerai. Ma sei interessante, e sarebbe un peccato distruggerti.»

Il ragazzo si ghiacciò. Che il Primo Servo potesse leggergli nella mente? Poi si rese conto di aver parlato ad alta voce. E solo in quel momento, recepì il significato della risposta. Un altro che voleva impadronirsi di lui! O meglio, del potere del drago. Fu preso dalla rabbia.

«So cosa vorresti» strillò. «Ma nemmeno tu riuscirai a portarmi dalla tua parte!»

«Capisco» ruggì il Primo Servo. «Capisco anche troppo bene!»

Poi, mentre con la mano destra eseguiva un rapido gesto, unì ad anello le dita della sinistra. E improvvisamente, a metà fra Damlo e la nera figura, apparve una nebbiolina vischiosa. Si allargò in fretta, apparentemente immune ai venti tempestosi di quell'universo, e si condensò foggiandosi a circonferenza.

Un cerchio verticale. Una specie di ciambella, alta dieci piedi e nera co-

me la polvere di fumo.

«Il Toroide!» mormorò il ragazzo.

Un istante più tardi, al centro dell'anello apparì Norzak di Suruwo.

Avvolto nel mantello scuro, il principe teneva le gambe arcuate come se stesse ancora cavalcando il grifone. Inciampò fuori dalla nebbia e barcollò per alcuni passi; poi si guardò intorno, completamente disorientato. Alla vista di Damlo e del Primo Servo, trascolorò.

«Maestro!» gridò prostrandosi. «Stavo per recuperare la zanna!»

«Ah sì?» tuonò la figura mascherata. «E del ragazzo cosa avresti fatto?»

Norzak boccheggiò.

«Intendevo donarvelo» gemette poi.

«Allora fallo: portami la sua bella testolina rossa.»

«Maestro, non conviene ucciderlo: è dotato di potenzialità straordinarie!»

«Credi che non lo sappia? O che non sappia, forse, che le volevi per te?»

«No! Lo giuro! Il ragazzo era per voi!»

«Prova a convincermi.»

Con un agile balzo, il principe fu di nuovo in piedi. Sguainò fluidamente la spada nera, e fissò Damlo negli occhi: o te o me, diceva il suo sguardo.

Al contrario di tutto il resto, in quel mondo senza tempo né dove, Norzak pareva detenere una consistenza ferma. Esisteva in un luogo preciso, e l'attrazione di quella certezza era irresistibile. Senza poterlo evitare, il ragazzo si accorse che la distanza tra loro diminuiva.

La paura, adesso, si era trasformata in terrore. Un conto era affrontare degli orchetti spalleggiato dai nani, o da Brabantis, o da un legionario di Gualcolan; e un altro, molto diverso, era scontrarsi a tu per tu con il principe di Suruwo. L'uomo teneva la spada alzata, puntandola morbidamente verso i suoi occhi; ma Damlo ricordava benissimo la velocità con cui l'aveva adoperata contro Baldrin. Non aveva nessuna speranza. Non una briciola di possibilità. E per di più, il terrore gli consumava ogni forza.

Era quello, decise all'improvviso, il primo nemico da battere. Se non altro, per poter scappare.

E allora lottò. Ci mise tutto se stesso. Combatté strenuamente, impegnando ogni stilla di energia che riuscì a trovare. Avvertiva i muscoli lesi come funi, e gli pareva che il sudore ne sprizzasse come acqua dai canapi d'ormeggio di una nave. Lottò con ostinazione, e poi con disperazione; perché più cercava di soffocale la paura, più si sentiva svuotato e perdente.

Intanto si avvicinava al principe, che lo aspettava a piè fermo fissandolo

con occhi di ghiaccio. E il Primo Servo rideva. Una risata spaventosa, bassa e rauca, che si riverberava nel mondo e pareva scorticare il cuore.

Riuscì a non perdere lucidità, scongiurando almeno il panico, ma lo sforzo lo prosciugò interamente. Alla fine, esausto, smise di combattere. Immediatamente, il terrore si ingigantì e lo sommerse. Lo sballottò come un fuscello, restituendogli a quel modo l'energia che gli aveva finora sottratto. E con la bocca dello stomaco ingolfata di violenza, Damlo si mise a tremare.

Il marchio della vigliaccheria.

D'accordo, si arrese. Aveva disprezzato la paura per tutta la vita. L'aveva combattuta, detestandola e cercando di soffocarla in ogni modo. Con ostinazione, impiegandovi tutte le proprie capacità, ma senza ottenere alcun risultato. Lei gli era sempre rimasta dentro, integra e potente, 'abitandogli l'anima come se le appartenesse. D'accordo. Allora, quella era la verità: lui apparteneva alla paura; o meglio, la paura apparteneva a lui. Non poteva più rifiutarla, né cercare di bandirla o di respingerla in qualche altro modo. Era parte di lui. Come la fantasia, l'amore per la natura, e i capelli rossi. Damlo Rindgren era un pauroso. Aveva paura, e soprattutto, ne avrebbe sempre avuta.

Respirò profondamente, e d'un tratto provò un sollievo lancinante. Il terrore, adesso, vibrava in lui con armonia. Non gli si ingolfava più nelle viscere, ma gli scorreva in tutto il corpo con la vivacità di un torrente montano.

Si sentiva spaventatissimo. E si sentiva fortissimo.

Impugnò saldamente la spina, strinse la zanna al petto e si lanciò contro Norzak.

Il principe sapeva di essergli superiore, pensava correndo, e la sua unica speranza consisteva nell'approfittarne. Alla stele di Keron aveva pur imparato qualcosa!

«Pauraaa!» gridò, caricando.

Gli fu accanto in pochi balzi, ma un attimo prima del contatto finse di inciampare. Si lasciò cadere e rotolò, avvicinandosi ancora; poi menò un fendente all'altezza delle sue ginocchia.

Il principe saltò quasi con indifferenza, sollevando le gambe fino al petto. Quindi scoppiò a ridere.

Damlo rotolò ancora, cercando di portarsi fuori tiro, ma con un balzo rapidissimo Norzak lo raggiunse.

Il ragazzo sentì una piccola fitta nelle rotondità posteriori, e cacciò uno

strillo.

«Primo sangue!» gridò lo spadaccino, ridendo. «Lo dedico a voi, Maestro!»

Disperato, Damlo proseguì il movimento e riuscì a mettersi carponi. Gattonò in preda al panico per qualche istante, poi si rese conto che la stoccata mortale non arrivava. Lanciò una occhiata all'avversario: il principe si era fermato, e lo guardava sogghignando.

Si alzò in piedi. Teneva la zanna sotto il braccio sinistro e la spina nella mano destra, con la punta penosamente rivolta verso il basso. La paura gli spumeggiava nelle vene. Se proprio devo morire, si disse, cercherò di farlo con dignità. Sollevò l'arma sopra la testa, inventandosi una posizione di guardia.

«Adesso» esclamò Norzak rivolgendo al Primo Servo un saluto con la spada, «il sangue della vita!»

E improvvisamente Damlo si accorse di non essere fuggito. Stava lì, anzi, pur sapendo di non avere nessuna speranza, ad aspettare la fine con la spina alzata. Rabbrividì. C'era un nome, per un atteggiamento del genere e, se al suo posto ci fosse stato un altro, non avrebbe esitato a pronunciarlo. Gli venne voglia di piangere.

Com'era possibile? Aveva appena capito che non si sarebbe mai liberato dalla paura! Come si poteva essere coraggiosi e, allo stesso tempo, provare terrore? Che avesse sempre pensato al coraggio in modo sbagliato?

Per un attimo dimenticò di essere 'il coniglio roscio', e ripensò a quegli ultimi due mesi. Cosa avrebbe detto della persona che aveva rubato Zurkin ai banditi, se non l'avesse conosciuta? E di quella che si era tirata dietro cani e guardie per salvare Ticla? E di quella che aveva caricato gli orchetti?

C'erano dozzine di esempi e una sola risposta.

Ma allora, per essere coraggiosi non bisogna smettere di avere paura!

In quel momento, Norzak scattò. L'affondo fu velocissimo, e avrebbe certamente sorpreso anche uno schermidore esperto. Damlo non provò nemmeno a pararlo. Invece della spina abbassò istintivamente il gomito, riunendolo davanti al petto insieme all'altro e arcuando la schiena all'indietro. Come se ciò bastasse a proteggerlo dalla stoccata.

Sentì al contempo una fitta bruciante all'avambraccio sinistro, uno stridio orribile, e una forte botta sul torace. Fu accecato da un lampo fortissimo, la cui violenza lo sbalzò lontano. Quando recuperò la vista, Norzak di Suruwo era seduto a una decina di passi da lui. Nella destra, stringeva l'el-

sa della spada nera.

Soltanto l'elsa: il resto dell'arma non esisteva più.

La zanna, si rese conto Damlo. La spada mi ha trapassato il braccio e ha colpito la zanna di Britelvorill! E la lama si è frantumata!

Si alzò in piedi, senza badare al dolore e al sangue che gli gocciolava dalla ferita. Puntò la spina verso la testa del principe. D'un tratto, provava una calma letale.

«Bella Vedalin» disse avanzando. «Ruset. Lya.»

Norzak sgranò gli occhi, e cominciò a strisciare all'indietro.

«Primo Vedalin» continuò Damlo. «Tondo. Bianco. Pelo. Ultimo.»

Parevano rintocchi di una campana a morto, e il principe si mise ad ansimare.

«Stokus» proseguì Damlo, muovendosi lentamente verso di lui. «I conducenti della carovana. Le loro donne. I loro figli.»

«Maestro!» implorò Norzak.

«La moglie di Baldrin.» Damlo udiva nella propria voce un gelo mortale. «Vankar dei Charaznable. I soldati di Pecsa e di Sigat, al Riguario.»

«Maestro, vi scongiuro!»

«Volevi quel ragazzo?» rise il Primo Servo. «Eccotelo!»

Strisciando sulla schiena, Norzak cercava di allontanarsi dalla punta della spina, ma Damlo ne seguiva facilmente il movimento. Adesso incombeva su di lui.

«La guarnigione al ponte sulla Lama» continuò, implacabile. «Il conte d'Eranto, a Drassol. Le vittime della sommossa.»

«Pietà» gemette il principe.

«La famiglia di Clina. I contadini della fattoria. Il traghettatore dello Sweldal. Sua moglie.»

Norzak, ormai, rantolava dal terrore. Agli angoli della bocca gli si era formata una bavetta bianca e viscosa.

Basta, si disse Damlo. Va giustiziato, non torturato. Sollevò l'arma... E si arrestò in quella posizione.

Stava per ammazzale un uomo! Un uomo indifeso, non un orchetto armato! Il pensiero lo colpì come una mazzata al petto. Abbassò lentamente la spina. Non aveva mai ucciso un essere umano, e tanto meno a sangue freddo. E sebbene Norzak meritasse mille morti...

Esitò un attimo di troppo. Approfittando della sua indecisione, il principe di Suruwo scattò all'indietro e rotolò lontano. Poi si rimise in piedi e impugnò il Toroide Nero. Istantaneamente, Damlo percepì una violenta

sensazione di pressione interna, e sentì il drago agitarsi nella sua tana.

Lo può fare, gemette dentro di sé. Non ha bisogno della spada, per uccidermi!

Si lanciò. D'impulso. Superò la distanza in un lampo, e si tuffò verso di lui con la spina protesa.

La punta dell'arma si infilò nel Toroide senza neppure sfiorarne il bordo, e si conficcò nel petto di Norzak fino all'elsa. Spaccandogli il cuore.

Il principe di Suruwo boccheggiò incredulo; poi il ragazzo gli franò addosso. Caddero entrambi, in un groviglio di membra e di sangue, e Damlo riuscì a districarsi solo dopo un lunghissimo momento di terrore. Rotolò via, trascinando la spina fuori dal corpo dell'avversario. Quindi si rialzò in fretta, si allontanò di qualche passo, e si voltò verso il Primo Servo, rimettendosi in guardia.

Tremava e scorgeva la punta dell'arma, sopra la sua testa, che disegnava ghirigori nell'aria. Inoltre, provava un incomprensibile bisogno di piangere.

È perché ho appena ucciso un uomo, cercò di convincersi. Poi scosse la testa: era paura. Una paura terribile.

D'accordo, si disse, inghiottendo le lacrime. Doveva ricominciare a combatterla? Era questo, il coraggio?

«Soddisfatto?» tuonò l'immensa figura mascherata.

Sembrava essere diventata ancora più grande. Torreggiava ovunque, tenebrosa e possente, pur senza trovarsi in un luogo preciso.

Il ragazzo annuì debolmente. Anche se il braccio sinistro non gli doleva più, sentiva il sangue gocciolare dalla ferita. Inoltre percepiva ancora l'agitarsi del drago, e ne aveva paura.

«Mi hai risparmiato il fastidio di punire un traditore» disse il Primo Servo. «Puoi tornare a casa, adesso: ho deciso di risparmiarti.»

«So cosa vuoi da me» rispose Damlo, piano. «E ti ho già risposto.»

«Per questo, non ti ho aiutato contro Suruwo. Ma tu lo hai vinto ugualmente, e io ti offro un'altra occasione. Torna indietro, figliolo. Torna a casa e aspettami lì. Insieme, faremo grandi cose!»

Improvvisamente, il ragazzo fu preso dalla rabbia. Perché tutti pensavano di poterlo ingannare così facilmente?

«Insieme?» gridò. «Non sai nemmeno cosa significa, questa parola!»

Il ringhio del nemico scosse i cieli, facendo tremare Damlo fino al midollo. Lo sbuffo di terrore, però, andò a rinforzare la sua energia.

D'un tratto si sentì terribilmente combattivo.

«È inutile che strilli» urlò a pieni polmoni. «Tanto non mi farai cambiare idea!»

«Stolto» rombò il Primo Servo. «Sento la tua paura fin da qui!»

«E allora goditela!» gridò Damlo.

Poi scoppiò in una risatina nervosa: stava litigando con il Primo Servo come avrebbe fatto con suo cugino Trano! Stentava a crederci. Dov'era finita la sua vigliaccheria? E come poteva essere coraggioso, se non aveva sconfitto la paura?

D'un tratto ristette, come fulminato. Che fosse possibile... Gli parve che qualcuno scostasse di colpo una tenda, mostrandogli orizzonti sconfinati. Vincere e sconfiggere, pensò sbalordito, non significano la stessa cosa! E infatti, in qualche modo, lui aveva vinto senza sconfiggere.

Rise ancora, questa volta pienamente, sentendosi al contempo stupido, spaventatissimo, e carico come la molla di una balestra.

Poi avanzò verso il Primo Servo. Senza sbagliare direzione. Anche se non ve n'era alcuna, oppure proprio per questo.

L'immensa figura sollevò un braccio, oscurando il già plumbeo il cielo. Teneva il pugno chiuso, e intorno a esso l'aria ribolliva di potere.

«Per l'ultima volta: torna indietro!»

«Non sarà che hai paura di me?» lo sfidò il ragazzo, con la gola strozzata dal terrore.

La figura emise un ruggito agghiacciante, al quale fece eco quello, altrettanto spaventoso, di Rexalandrill.

No! gridò in silenzio Damlo al drago. Non uscire! Non uscire! Moriremmo entrambi!

Poi non ebbe più tempo di pensarci perché, senza cessare di ingrandirsi, il Primo Servo aprì di scatto il pugno. La mano si spalancò, liberando una micidiale selva di artigli, e l'immensa grinfia si abbatté spazzando il cielo.

Con gli occhi spalancati dal terrore, Damlo la vide arrivare: pareva grande come l'intero Massiccio Centrale e piombava su di lui con l'ingannevole lentezza di una slavina. Forse, scappando, avrebbe ancora potuto evitarla. Ma invece di fuggire, si mise a correre verso il Primo Servo. Lo caricò, urlando di paura e agitando la spina come una bandiera.

Sperava di raggiungerlo prima di essere colpito, ma non ce la fece. Inesorabile, irto di speroni taglienti come lame, l'artiglio calò. E squarciando l'aria, generava venti di tempesta.

Solo all'ultimo istante, il ragazzo si ricordò della zanna di Britelvorill.

L'abbracciò, affidandole la propria vita con il fervore della disperazione. Poi chiuse gli occhi.

Improvvisa e fortissima, esplose una luce. Mentre gli artigli passavano Damlo da parte a parte, il lampo gli ferì la vista anche attraverso le palpebre serrate. E dopo gli artigli venne la zampata vera e propria, con l'impeto di una valanga. Anche quella lo travolse, ma come gli aculei, penetrò in lui e ne uscì senza colpirlo. Damlo percepì una violenza indicibile, ma nessun dolore, nessun fremito, nessun impatto.

Riaprì gli occhi. Di fronte a lui stava la figura del Primo Servo, adesso ridotta a dimensioni umane. Stillava odio puro, e intorno vibrava lo stesso, mostruoso, potere di prima. Dietro alla maschera, però, c'erano due occhi spalancati e increduli.

Il ragazzo levò un grido di trionfo; poi si avventò. Teneva la spina protesa in avanti, come aveva fatto poc'anzi contro Norzak; ma un attimo prima di colpire, la punta dell'arma incontrò uno strato di... nulla. Un vuoto. Frizzante di potenza, ma privo di sostanza. A Damlo parve che il mondo esplodesse. Che le tenebre si trasformassero in maglio, percuotendolo con la potenza di un fulmine oscuro. Che l'aria stessa gli si rivoltasse contro, ributtandolo indietro di mille miglia.

Si rialzò, grondando dolore. La zanna di Britelvorill era caldissima, e la spina... Il ragazzo sentì il proprio cuore farsi di piombo: della spina di Kaxalandrill, rimaneva solo l'elsa; fumante e carbonizzata!

Disperato, guardò il Primo Servo.

Pareva essergli accanto e lontanissimo allo stesso tempo. E rideva. E la sua risata squassava l'aria.

«Quell'affare» gridò «basta a malapena a proteggerti!»

Se nella voce non ci fosse stata una nota di esultanza, a quel punto Damlo si sarebbe forse arreso. Ma c'era, e lui la colse. Si esulta per qualcosa di inaspettato, ebbe l'ardire di riflettere, e il suo pensiero andò oltre: il Primo Servo non era sicuro di vincere!

Impugnò la zanna. Lo vedremo, si disse, se basta solo a proteggermi. È vecchia di duemila anni, e prima apparteneva a un drago antico. Funzionerà certo meglio della spina, la cui magia ho attivato io, per gioco, e senza nemmeno accorgermene.

Puntandola contro il nemico, avanzò verso di lui.

«E va bene» ringhiò questi, smettendo di ridere.

Alzò la mano sinistra, compì uno strano gesto, e Damlo sentì un senso di viscido sfiorargli il collo. Si portò le dita alla gola, ma non trovò nulla;

eppure, la sensazione persisteva. Anzi, pian piano diventava più nitida. Prima lo solleticò, poi lo accarezzò, quindi acquistò saldezza e consistenza. E infine, insieme all'umidore appiccicoso, il ragazzo percepì come delle piccole scaglie che gli grattavano la pelle avvicinandosi una all'altra. Pochi istanti più tardi, l'aria cominciò a mancargli.

Rantolò. Quanto ci vuole, per morire soffocati? Una volta, preso da un gorgo nel torrente di Waelton, era rimasto sott'acqua oltre un minuto. Quanti secondi gli rimanevano? Lottando contro la disperazione, si mise a correre: forse, se avesse colpito il Primo Servo con la zanna...

Corse. Ma più si avvicinava alla figura mascherata, più quella gli sembrava lontana e irraggiungibile. Tenne duro. Annaspava, graffiandosi la gola con la mano libera, e si spingeva avanti. Ormai, vedeva soltanto dei puntini luminosi. Sentiva l'asfissia succhiargli le forze, e nel profondo, percepiva il fremendo agitarsi del drago.

Poi la spalla si arrese, e il braccio che sosteneva la zanna si abbassò. Tra un istante, Damlo lo sapeva, avrebbero ceduto anche i muscoli della mano Allora si fermò, e si rannicchiò intorno all'oggetto. Non riusciva a vederlo, e faticava perfino a percepirlo. Ma ugualmente si abbarbicò a esso, aiutandosi con le ginocchia, il petto, i gomiti e il mento.

Con il mento... Non si rese conto che la punta della zanna gli sfiorava la gola. Semplicemente, udì uno schianto. Come lo spezzarsi di una corda troppo tesa. E di colpo, poté nuovamente respirare.

Boccheggiò, pompando disperatamente aria nei polmoni esausti, ma il sollievo durò pochissimo. Insieme alla vista, infatti, tornarono anche le altre sensazioni. E con esse, la coscienza della furia che gli si agitava dentro. Percepiva un fortissimo odore di bruciato, il palato gli scottava terribilmente, e sentiva il mostro dibattersi, lottando contro i pochi rappezzi che ancora lo imprigionavano.

Il Primo Servo annuì, poi alzò anche la mano destra. La mosse rapidamente, e appena terminò il gesto, il ragazzo udì qualcosa schioccare nel profondo. Gli ultimi filamenti della rete! Adesso Rexalandrill era completamente libero!

Lo sentì irrompere. Impazzava, e ruggiva con furia. *Era* la furia. La furia di tutte le furie. E si gonfiava. E si dilatava. E cresceva in lui come un'onda di piena. Tempestava furore per ogni dove, e la sua potenza era spaventosa.

I riflessi non ascoltano ragioni: Damlo si tuffò in se stesso e cominciò a combattere. Calmare il drago era chiaramente impossibile, e il pensiero di

cantare per lui neppure gli sfiorò la mente. Lottò, invece, così come faceva fin da piccolo. Lottò, cercando di respingere 'quella cosa'. Di ostacolarne l'espansione e di ricacciarla nella sua tana. Lottò, pur sapendo che stavolta non ce l'avrebbe fatta. Nemmeno usando il terrore come alleato.

Lottò. E mentre lottava, udiva i propri pensieri rintoccare a morto: 'Da solo, non puoi sconfiggere il mostro!'

Sconfiggere! Improvvisamente, nel piccolo castello di lucidità che gli rimaneva durante gli accessi, si fece largo una idea. Assurda. Ma possente come la certezza della morte. Perché ne sarebbe morto, di questo era certo. Del resto, sarebbe morto in ogni caso. Però Norzak aveva detto che a volte le metafore prendono corpo... E a quel modo, forse, il mostro gli sarebbe sopravvissuto. Solo per un istante, magari; ma se lui lo avesse scatenato contro il Primo Servo...

Eruppe da sé come uno zampillo di fuoco.

«Rexalandrill!» gridò. «A me, Rexalandrill! Io ti chiamo! Contro il Primo Servo dell'Ombra, io ti chiamo!»

La furia esplose, rombando potenza come un vulcano in eruzione.

E Damlo si mise a urlare.

E urlò, e urlò, in preda a una sofferenza intollerabile. Sentiva i muscoli strapparsi uno a uno, le giunture disarticolarsi, le viscere tendersi allo stremo e poi scoppiare. Percepiva ogni singolo fremito di agonia con agghiacciante lucidità, e udiva il proprio corpo gridare, disperato, implorandolo di reagire, di iniziare la lotta, di opporsi al mostro. Dolore, dolore, dolore.

Il ricordo tornò fulmineo: anche durante le sue prime convulsioni c'era stata quella sofferenza; e lui aveva iniziato a combattere il drago proprio per farla cessare...

Ora, però, sapeva che sarebbe morto comunque, e la sua volontà non era più quella di un bambino. Quindi, resisté. Per ore, gli parve. Per giorni e per mesi. Urlando, e contorcendosi tra gli spasimi. Resisté.

E infine, accadde: la sofferenza si trasformò di colpo in un sollievo umido e caldo, e Damlo si accorse che tra lui e la furia non c'era più alcuna distinzione. Era lui, la furia. Una furia immensa, smisurata, pura e tenibile. Una furia rossa e ricoperta di scaglie. Una furia dalle grandi narici fumanti, munita di ali, zanne e artigli. E di una lunga coda che terminava in una spina tagliente e acuminata.

Non se ne stupì. Anzi, gli parve la cosa più naturale del mondo.

«Io!» ruggì. «Io e te, servo dell'Ombra!»

Adesso riusciva a vedere, intorno alla plumbea figura, la corazza di tenebre contro cui si era infranta la spina.

Soffiò. D'istinto. Si inarcò all'indietro, inspirò profondamente, e poi soffiò.

Gli parve di esalare violenza pura: l'essenza stessa della propria furia. Espirò una tempesta incandescente. Una fiamma calda come mille soli, che inglobò l'incantesimo del nemico incenerendolo all'istante.

Il Primo Servo urlò di rabbia e ricominciò ad agitare le mani, ma prima che potesse terminare il gesto, Damlo gli fu addosso. Batté le ali carnose e lo raggiunse in un solo, gigantesco, balzo. Stringendo tra gli artigli la zanna di Britelvorill, si scagliò contro di lui con la violenza di centomila fulmini.

Tutto il suo impeto, sorretto e spinto da una furia incontenibile, era focalizzato sulla gola del nemico. E là il drago giovane conficcò la zanna del drago antico; torcendola poi con forza, e scalzando la maschera dal volto del Primo Servo.

La figura del nemico svanì di colpo. E con essa sparirono anche le nubi cineree, i lampi infuocati e i venti di tempesta. Perfino l'oscura barriera di nebbia che il ragazzo aveva traversato, gli sembrava, secoli prima.

Di fronte agli occhi di Damlo, adesso, stava un semplice vecchietto in piedi al centro di una grande sala. Teneva le braccia ancora spalancate e lo fissava. Quasi più allibito che furente.

«Kudron! No! Per tutti i fuochi del cielo! Non tu! Non tu!»

Nel gridare il nome dell'antico compagno di studi, la voce di Ailaram suonò talmente carica di dolore da far pensare che stesse per schiantarsi.

Damlo si voltò di scatto. Non ve n'era bisogno perché, di nuovo, era circondato dalle mille immagini che inizialmente lo avevano confuso. Per distinguerle gli bastava propendere per l'una o per l'altra.

Il Maghiarca di Belsin era ancora seduto nella sua poltroncina, circondato dagli amici perfettamente immobili. Nell'affollatissimo studio c'era una sola differenza: il grande corvo reale adesso non sembrava più un animale impagliato. Al contrario degli altri trofei, tremolava e scintillava fiocamente. Sebbene Ailaram fosse visibilmente in preda alla disperazione, lanciò all'uccello uno sguardo terribile. Poi si rivolse di nuovo all'amico di un tempo.

«Perché, Kudron? Perché? Eri il migliore! Perché ti sei fatto questo?»

Per un attimo il Primo Servo esitò, mentre la sofferenza del vecchio a-

mico sembrava toccare qualcosa in lui. Damlo poté distintamente scorgere nei suoi occhi un brevissimo istante di lotta interiore, subito rimpiazzato da un lampo di furbizia.

«Lo sai!» gridò quindi Kudron. «Tu mi hai scacciato. Tu mi hai spinto a questo. Tu eri il Maghiarca, e tua era la responsabilità nei confronti di ognuno. Mi conoscevi bene, Ailaram, e avresti potuto evitarlo. Tua è la colpa! E questo peso ti accompagnerà per sempre!»

Il Maghiarca di Belsin rantolò come se l'altro gli avesse piantato una lancia nel petto. Quindi si coprì il volto con le mani.

Nello stesso istante, Damlo vide il Primo Servo muovere le dita in un gesto arcano.

Poi, in un lampo di dolore accecante, tutte le immagini svanirono di colpo.

7

Damlo si ritrovò sul pianoro dell'Arco di Taëlien, nel suo corpo di ragazzo. Era completamente nudo, si sentiva debolissimo e provava una sete ardente.

Anche senza muovere la testa, poteva vedere tra l'erba stenta i brandelli degli abiti che Norzak gli aveva fornito a Eria. Poco distante giaceva il cadavere del principe, con la sinistra aggrappata al giustacuore e la destra serrata intorno all'elsa della spada nera. Un'elsa monca, come quella che anche lui stringeva sotto di sé.

Tutto quel che resta della mia arma incantata, pensò. Però, in fondo si è frantumata combattendo il Primo Servo dell'Ombra, e per una spada questa è una fine gloriosa.

Anzi, rincarò con stanca soddisfazione: una fine da leggenda. Così come da leggenda, dopo tutto, era stata l'intera battaglia. Per un attimo rievocò il sapore della fiammata draghesca. E in quell'istante, prese coscienza di non essere più Rexalandrill.

Com'era possibile? Non aveva fatto nulla per ridiventare Damlo. Anche se lo era sempre stato, naturalmente... Però si era ritrovato sul pianoro senza percepire alcuna trasformazione. Come mai?

Che fosse stato tutto un'illusione?

No: a dimostrarlo c'era il cadavere di Norzak. E le armi polverizzate. E i brandelli dei suoi vestiti che testimoniavano la concretezza di Rexalandrill.

E allora? Si lambiccò il cervello per qualche momento, poi decise di es-

sere troppo esausto per interrogarsi a quel modo. Revocando il mondo dell'incantesimo, probabilmente Kudron aveva annullato anche le magie che conteneva. Ecco tutto. Del resto, quando fosse giunto a Belsin, Ailaram gli avrebbe spiegato...

Belsin! Se ne rese conto all'improvviso. Doveva ancora portare la zanna a destinazione! Il suo viaggio era tutt'altro che finito!

Si mosse, rabbrividendo al pensiero delle salite che lo aspettavano, e alzò la testa.

Gli orchetti.

Erano ormai tutti sul pianoro. Correvano agitando le sciabole e, sebbene si trovassero ancora a mezzo miglio da lui, gli parvero vicinissimi.

Con uno sforzo tremendo, il ragazzo si mise in piedi. Aveva il fiatone, sentiva il cuore scalpitargli nel petto, e la testa gli girava come un vortice di fiume. Barcollando, fece un passo indietro. La pianta del suo piede si posò su qualcosa di cilindrico e sottile. Un rametto? Strano: sul pianoro non c'erano né alberi né cespugli. E poi, percepiva una superficie liscia. Abbassò lo sguardo, distogliendolo dai nemici.

Sgranò gli occhi: splendente di rosso, tra gli steli di erba giallognola, giaceva un'altra spina. Scintillava fiocamente, più piccola di quella trovata a Waelton, e di un colore più intenso e uniforme.

Rexalandrill! Non poteva essere che sua... Tutto ciò che rimaneva del drago dopo la trasformazione. Come mai l'aveva persa? Di colpo, comparve nella sua mente l'immagine della caverna, a Waelton. Ma certo, capì; ecco perché quella di Kaxalandrill giaceva sul pavimento della grotta: quando i draghi rossi mutano forma perdono la punta della coda, e questo significava che quella leggenda, almeno, era vera. Da qualche parte, nel suo rifugio segreto, c'erano realmente Maspo Gemmalampo e la draghessa, intenti a sognarsi a vicenda.

Sorrise. Poi cominciò a udire delle grida lontane: gli orchetti erano ormai a portata di voce.

Rexalandrill, si disse: se non riesco a trasformarmi di nuovo...

Cercò di scendere dentro di sé per chiamare il drago, ma si accorse che la debolezza gli impediva di concentrarsi. Era una sensazione stranissima perché, sfinimento a parte, si sentiva perfettamente lucido. Semplicemente, non riusciva a focalizzare l'attenzione: pur rimanendo limpidi, i suoi pensieri vagavano bradi, senza offrire appigli alla volontà.

Provò e riprovò, ma riuscì a calarsi al proprio interno soltanto una volta e solo per un attimo. Un unico, brevissimo istante, sufficiente appena per

sbirciare nella tana di Rexalandrill.

E per accorgersi che era vuota.

Sospirò, troppo stanco perfino per disperarsi. D'accordo, allora gli orchetti lo avrebbero preso: non aveva abbastanza energia per scappare davvero. Di certo, però, non sarebbe rimasto lì ad aspettarli. Si voltò, preparandosi a correre...

A meno di dieci passi da lui, c'era un grifone.

Quello di Norzak, senza dubbio. Quello che aveva intravisto nel buio, a Eria, dalla terrazza della torretta. Quello che aveva scorto di sfuggita nelle immagini dentro all'incantesimo. Allora non era stata solo un'impressione: all'ultimo, il principe lo aveva davvero raggiunto!

Vacillando, si avvicinò di qualche passo all'animale. Appariva assai diverso dalla figura rampante e un po' stilizzata del sigillo di Zanter. Teneva eretto il possente collo piumato, e le ali ripiegate gli nascondevano quasi completamente il corpo da felino. Era accovacciato sulle zampe posteriori; e quelle anteriori, tese, sembravano due colonne di muscoli. Alle loro estremità vi erano dei morbidi batuffoli di pelo che coprivano, ingannevolmente teneri, le guaine degli artigli. La testa, grande come quella di un uomo e armata del rostro che Damlo ben conosceva, era identica a quella di un'aquila; e del sovrano dei cieli possedeva la fierezza e l'espressione corrucciata.

Probabilmente anche la ferocia, pensò il ragazzo, ma in fin dei conti Norzak lo ha cavalcato, e io sono un waeltoniano. E se non ci provo, quando gli orchetti vedranno il cadavere del principe mi uccideranno comunque.

Tornò indietro: doveva recuperale la zanna, e non aveva intenzione di lasciare ai nemici né la spina, né il distintivo della Legione, né la cintura con le gemme di Irgenas. Raccolse faticosamente gli oggetti e li infilò alla meglio nell'imbracatura di stoffa. Quindi si caricò l'involto sulle spalle, oscillando per la debolezza e annaspando a causa dell'avambraccio offeso. Strano che non mi faccia male, pensò. Poi si avvicinò al grifone. Con cautela.

«Ciao» mormorò. «Io sono Damlo, e ho bisogno che tu mi porti lontano.»

Il mostro inclinò la testa di scatto, e lo guardò con un occhio solo. Un grande disco giallo che ne conteneva un altro, lucido e nero. Trasudava della gelida crudeltà dei rapaci.

«Mi devi scusare» continuò il ragazzo «perché non so come trattarti e

non ho il tempo per imparare. Però non ti offendere, per piacere, e lasciati montare. D'accordo?»

Il grifone continuava a fissarlo senza compiere movimenti ostili, e alla fine Damlo si risolse. Si accostò all'animale e gli avvicinò lentamente il capo al collo. Poi lo accarezzò con la testa: capelli rossi contro piume bianche. Quindi, dato che il mostro non reagiva, posò una mano sul bordo di un'ala e cercò gentilmente di scostarla.

Il grifone le aprì entrambe di colpo, mandandolo a ruzzolare per terra.

Si rialzò a fatica, in preda alle vertigini. Gli orchetti erano ormai a meno di cento passi, e non c'era più tempo per esitare. Barcollò fino all'animale e infilò un piede nella staffa della sella, che il movimento delle ali aveva scoperto. Poi si issò e, bruciando le sue ultime energie, si aggrappò disperatamente alla maniglia di cuoio che sostituiva il pomello.

«Vai, amico» mormorò. «Vai subito, ti prego!»

I primi balzi lo scossero furiosamente, e per qualche attimo il ragazzo fu certo che sarebbe caduto. Poi il grifone si sollevò da terra, e gli sballottamenti cessarono come d'incanto. Le ali aggredivano l'aria con scatti potenti, ma il corpo ne risentiva poco, e il volo risultava liscio e regolare.

Le vertigini durarono parecchi minuti, e quando il mondo smise di girargli attorno, la prima cosa che Damlo vide fu il proprio braccio sinistro: la ferita gocciava in continuazione, impregnando di rosso la sella e le piume del grifone. Insieme al sangue, al ragazzo sembrava di sentir scorrere via anche la capacità di pensare lucidamente. E per lunghi istanti rimase a guardarsi l'arto, chiedendosi quanta vita contenesse un corpo umano. Poi si riscosse.

«Belsin» mormorò. «Belsin, prima di morire dissanguato.»

Si guardò intorno, e subito si abbarbicò al cuoio della maniglia: sotto di lui non c'era niente!

Sto volando, pensò con un misto di stordimento, eccitazione e paura. Quante volte, nei suoi giochi, si era immaginato di sfrecciale nell'aria a cavallo di un mostro alato! Trovarcisi davvero, però, era tutt'altra cosa: vedersi tremila piedi di vuoto sotto gli stivali dava un'emozione così intensa da mozzare il fiato. Se solo non fosse stato ferito...

«Belsin» mormorò ancora una volta.

Osservò il territorio scorrere lento sotto di sé, molto più in basso. Le intricatissime valli e i costoni del Massiccio Centrale: un'immensa distesa di foresta brunastra e malsana, tormentata come le acque di un lago in tempesta.

Faticò a raccapezzarsi: dall'alto era difficile capire quale strada avesse percorso per giungere sino al pianoro. Anche perché il sole, una grossa palla arancione, gli disturbava la vista.

Volare, si disse, era come sedersi in cima a una montagna piena di vento che si spostava impercettibilmente verso il tramonto.

Verso il tramonto?

«No» farfugliò con la lingua impastata dalla sete. «Non di qua. Dall'altra parte. Belsin si trova a est!»

Prima ancora di rendersi conto che non c'erano redini, si trovò a spostare il proprio peso sulla sella come se cavalcasse Zurkin nelle pianure erbose. E il grifone obbedì docilmente: stese le ali e compì una lenta, maestosa virata. Poi ricominciò a volare in linea retta, puntando verso gli alti picchi dell'Arco di Taëlien.

Poco a poco, Damlo si abituò alle sensazioni del volo e ritrovò l'orientamento. Riconobbe perfino la scarpata lungo la quale era caduto, ora segnalata dal fumo di alcuni fuochi, e si stupì di quanto insignificante apparisse dall'alto. Passò come un lampo sulla valletta di cui aveva risalito il ruscello, e in pochi attimi fu sul pianoro della battaglia. Brulicava di orchetti. Lo superò, troppo debole per gioire del loro scorno, e pochi istanti più tardi raggiunse il limite oltre il quale gli alberi smettevano di crescere. Volò sui prati malaticci, e poi sulle rocce, percorrendo in pochi attimi un cammino che a piedi gli avrebbe preso giorni.

L'ombra sua e quella del mostro, fuse in una guizzante macchia porporina, correvano lungo la china brulla del monte: scivolavano liquide su massi e balze, oltrepassando con rapidissimi scatti qualsiasi ostacolo.

E infine, superato un valico ghiaioso schiacciato tra due alte rupi, di fronte al ragazzo si schiuse la vasta conca di Belsin.

Il grifone stese nuovamente le ali e planò, mentre Damlo si beava della vista. Nonostante la spossatezza aveva la gola stretta dall'emozione, e sentiva un pizzicore di pianto agli occhi.

Sebbene le alte montagne nascondessero ormai il sole, la luce bastava ampiamente a rivelare un tripudio di verde. L'Arco di Taëlien digradava verso oriente con dolcezza, coperto di alberi quasi fino alle cime più alte. Punteggiata di piccole radure e ricamata da mille ruscelli argentei, l'immensa foresta sembrava un tappeto di chiome posato morbidamente su poggi e alture.

E c'era verde, verde e ancora verde; a perdita d'occhio. Brillante per le

foglie novelle, intenso e saggio per le fronde più adulte, soffice per il muschio umido, smeraldino e allegro per i lampi erbosi delle radure. Verde di tutte le tonalità che una foresta viva e rigogliosa poteva offrire. E l'aria pareva vibrare in armonia, cantando inni alla natura.

L'animale scivolò nel vento per diversi minuti, seguendo con grazia il rilievo di colline e promontori. Poi, lontanissimo, apparve un complesso di edifici.

Solitario, nell'immensa distesa di vegetazione, era cinto da mura e attorniato da alberi altissimi. Da terra doveva essere quasi invisibile, anche perché ogni pollice di ogni parete era ricoperto da edera e rampicanti fioriti. Ma dall'alto, il rosso delle tegole spiccava brioso sul verde circostante; e l'insieme, che sorgeva su un piccolo colle posto al centro di una valletta, era perfettamente distinguibile.

Non poteva essere la Torre Bianca, pensò Damlo. Sebbene tra le costruzioni ve ne fosse una leggermente più alta delle altre, infatti, tutto si poteva dire tranne che fosse una torre. E poi c'era l'incantesimo di protezione: se fosse davvero giunto a destinazione, non avrebbe visto gli edifici. O forse la magia impediva soltanto l'accesso da terra? Non ricordava più le spiegazioni degli amici, ed era troppo stanco per scervellarsi: ormai ogni piccolo movimento gli dava nausea e vertigini.

Comunque, decise, si sarebbe fermato in quel luogo. Sia perché il grifone vi si dirigeva per conto suo, sia perché quello era l'unico insediamento visibile in tutta la foresta. E lui non poteva mettersi a cercare qualcosa di invisibile: doveva farsi curare subito, o sarebbe morto dissanguato.

Senza che fosse necessario guidarlo, l'animale volteggiò per un poco sopra i tetti. Quindi si posò con un leggero sobbalzo al centro di un prato, poco fuori le mura.

Damlo udì squillare una tromba, ma non ci badò: il piccolo scossone gli aveva quasi fatto perdere conoscenza. Quando si fu rimesso a sufficienza, si dedicò a staccare le mani dalla maniglia di cuoio. Dovette concentrarsi singolarmente su ogni dito, comandandogli più volte di lasciare la presa.

Poi, mentre cercava goffamente di smontare, udì una serie di trilli armoniosi. Ne capì il senso, pur senza comprenderne le parole: qualcuno chiedeva dolcemente al grifone di lasciarlo avvicinare.

Era troppo debole per alzare la testa, e perfino per tenere gli occhi aperti. Radunando le misere forze che gli rimanevano, si lasciò scivolare a terra.

Due braccia lo sostennero, impedendogli di accasciarsi al suolo.

«È ferito» disse una voce calda e forte «e ha perso molto sangue: è palli-

dissimo.»

«Portalo dentro» rispose qualcuno, parlando con un accento gradevolmente musicale. «Io mi occupo del grifone.»

Damlo si sentì sollevare, e mentre veniva colto da un accesso di vertigini, la prima voce diede in una esclamazione soffocata.

«Cosa succede?» domandò quella più armoniosa.

«Guarda cosa è caduto dal fagotto: il nostro distintivo!»

«Porta il ragazzo da Rinelkind, amico mio. Se non ti sbrighi, morirà prima di poterti raccontare come lo ha guadagnato!»

Rinelkind? Damlo trovò la forza di aprire gli occhi.

Metallo scintillante e spessa lana blu notte.

Una corazza lucidissima e un manto, capì dopo un attimo di confusione. E più in alto, una folta barba bruna che nascondeva un volto segnato da cicatrici. Metteva paura, ma solo finché non si guardavano gli occhi: bruni anch'essi, e profondi e liquidi, parevano pozzi colmi di saggezza.

«Belsin?» farfugliò il ragazzo.

«Sì, figliolo, questa è la Torre di Belsin. Io sono Asgorth, e ne comando la guardia. Ma adesso non parlare: non devi fare sforzi.»

Damlo fu travolto da un'ondata di sollievo. Richiuse gli occhi e si lasciò trasportare, mentre nelle orecchie gli si confondevano gradevolmente il respiro calmo del guerriero, il soffice fruscio dei suoi passi sull'erba, il ronzio degli insetti e i richiami delle rondini.

Dopo un po', l'uomo disse qualcosa a qualcuno, che si allontanò correndo fra tintinnii metallici. Poi traversò un androne e, un attimo più lardi, l'eco dei suoi stivali raccontò di un vasto cortile lastricato.

Ci dev'essere una festa, pensò vagamente Damlo: l'aria si era improvvisamente riempita di grida forti e allegre che si mischiavano e si sovrapponevano le une alle altre in un crescendo esultante. Il ragazzo impiegò diversi istanti ad accorgersi che la gente scandiva il suo nome; e solo allora aprì gli occhi: decine e decine di persone si erano radunate intorno a lui, tanto che Asgorth faticava a procedere; e molte altre uscivano di corsa dagli edifici circostanti, per unirsi ai compagni.

E tutti lo acclamavano. C'erano giovani e anziani, alcuni vestiti di tuniche colorate e altri di semplici abiti da contadino. C'erano donne, e il cortile sembrava traboccare di grembiuli bianchi; e c'erano guerrieri: umani ed elfi. I primi erano ricoperti di acciaio e di mantelli blu, mentre i secondi portavano abiti sfumati di verde, bruno e grigio morbido. E tutti gridavano festosamente, e applaudivano. E coloro che portavano un'arma gliela pre-

sentavano, rendendogli onore.

«Largo, amici. Fate largo! Non vedete che è ferito? Fatelo passare!»

Era l'inconfondibile voce di Uwaën, e Damlo spostò leggermente il capo. Riuscì a vedere solo la sua testa: si apriva la strada tra la gente come la prua di una nave fende l'acqua.

«A quanto pare, è destino che io ti debba salvare dalla folla» sogghignò il mezz'elfo, quando lo raggiunse.

Improvvisamente, Damlo sentì qualcosa partire dalla bocca dello stomaco e andare a chiudergli la gola.

«Nossignore» esclamò allegramente un'altra voce, proveniente dal basso. «È destino che io lo debba ripulire dal sangue delle sue ferite!»

«Questa volta però, caro il mio ragazzo,» rise una terza persona «non dovrai attaccare il mulo al carro, prima di essere curato!»

«Clevas, Irgenas» biascicò Damlo.

Poi aprì il volto in un largo sorriso e scoppiò a piangere. Pianse, mentre Asgorth lo trasportava su per le scale, e pianse quando Ailaram, delicatamente, lo liberò della zanna di Britelvorill. Pianse, mentre un elfo altissimo e dagli occhi accesi lo adagiava su un lettino candido, e pianse quando Clevas gli lavò la ferita. E pianse. Stupidamente, pianse. Cercando invano di spiegare che non era affatto triste.

Senza lacrime, ma singhiozzando forte, pianse fino a perdere conoscenza.

«Vivrai» disse Irgenas. «Ma ne abbiamo dubitato per quasi una settimana.»

«Ti ha salvato Rinelkind» aggiunse Clevas. «Senza di lui, anche se sei un waeltoniano...»

«Comunque, adesso stai guarendo» dichiarò Uwaën «E ti rimetterai.»

Damlo sorrise debolmente. Si trovava nella linda stanzetta che Ailaram aveva fatto preparare per lui, ed era una delle prime volte che riusciva a distinguere gli amici senza che le loro immagini gli si confondessero davanti agli occhi. La prima in assoluto, poi, che si sentiva abbastanza forte per parlare.

«Non mi ha fatto per niente male» sussurrò «a parte il primo momento.»

«Ecco, adesso non metterti a chiacchierare» brontolò il vecchio nano. «Sei ancora troppo debole.»

«Obbediscigli» sogghignò Irgenas. «Altrimenti è capace di prenderti a colpi di sgabello!»

Damlo sgranò gli occhi.

«Il giorno dopo il tuo arrivo» spiegò Uwaën «i cuochi della Torre hanno preparato un'enorme torta a forma di zanna. Pretendevano che tu ne gustassi almeno una fettina, e siccome insistevano, il nostro Clevas è uscito nel corridoio sventolando uno sgabello!»

«Incoscienti!» borbottò il nano.

«Comunque puoi parlare, se vuoi,» ridacchiò Irgenas «basta che non ti stanchi troppo. La verità è che il nostro Clevas preferisce che ascolti: non vede l'ora di raccontarti della tua ferita.»

«Questa, poi!» brontolò l'anziano tutore, cercando di tenere la voce bassa. «Che razza di maniere!»

«Le ha riservato un intero capitolo del suo libro» continuò il principe, imperterrito.

«Be', sì» esclamò il vecchio nano. «Questo è proprio vero. Era certamente un'arma maledetta, sai?»

«Una spada nera» mormorò Damlo.

«Ah! L'avevo detto, io!»

«Però non ho sentito il freddo che sale al cuore» protestò il ragazzo.

«Già, conosco anch'io quella leggenda: è davvero meravigliosa. Però, non tutte le armi maligne funzionano allo stesso modo: questa, per esempio, impediva al sangue di coagularsi. E allo stesso tempo levava il dolore, per nascondere la gravità della ferita. Se sei vivo, è perché la lama non ha colpito un vaso sanguigno importante. E anche perché Rinelkind ha usato un oggetto magico per vincere il maleficio.»

«Il fiore di cristallo?»

«Per la mia barba, ragazzo! Che ne sai, tu, di queste cose?»

Fu così che Damlo cominciò a narrare le proprie vicissitudini. Quella volta non parlò a lungo, perché era troppo debole per sostenere una vera conversazione. Nei giorni seguenti, tuttavia, ebbe modo di raccontare tutto per filo e per segno.

Naturalmente Ailaram aveva già scoperto la sua natura di drago, e questo lo privò del gusto di sorprendere gli amici. Si rifece abbondantemente, però, raccontando degli incontri con Pozzo e con gli altri Spiriti. Riuscì a stupire persino gli elfi, che percepivano l'essenza dei luoghi ma in altro modo e con altri sensi; e non sospettavano che fosse possibile dialogare con loro come aveva fatto lui.

Sotto l'inflessibile sorveglianza di Clevas, poco a poco vennero a trovarlo tutti gli abitanti della comunità. Vennero i cuochi e gli artigiani, e ven-

nero le donne, gli studenti e i contadini. Vennero gli elfi, e Damlo si beò della loro presenza allegra, e vennero i legionari di Gualcolan, silenziosi e saldi come rocce. Al racconto della battaglia della stele annuirono gravemente e gli resero onore; poi se ne andarono, e nella stanzetta rimase solo Asgorth, il loro capitano.

Tristemente, l'ufficiale gli rivelò che lui e Stokus erano stati amici. Avevano spesso combattuto insieme, raccontò, e la fiondata che aveva azzoppato l'ex legionario in realtà era diretta alla sua testa. Era caduto da cavallo, quella volta, nel corso di una scaramuccia contro i predoni del deserto. E vedendo arrivare il sasso, Stokus aveva alzato la gamba per parare il colpo. Prendendoselo sulla caviglia. E non era stata l'unica occasione in cui uno di loro aveva salvato la vita all'altro.

Vennero tutti, e naturalmente venne anche Ailaram. I primi tempi compariva alle ore più strane, sempre quando Damlo era solo; e lui ne approfittava per sommergerlo di domande.

«Come mai» gli chiese una notte «il contatto tra la spina e la zanna ha fatto cadere lo scudo? Io credevo che gli oggetti magici dovessero essere guidati dalla volontà di una persona, o qualcosa di simile. Che non potessero agire da soli, cioè.»

«E infatti non possono. Ma tu stavi combattendo l'incantesimo con tutto te stesso, e questo ha contato moltissimo. E poi devi tenere conto che la magia della zanna non era mai stata attivata, mentre quella della spina sì. E nel contatto, la forma dell'una ha contaminato l'altra.»

«La forma?»

«La forma magica. L'intenzione che tu avevi impresso nella spina. L'attivazione, insomma. Secondo quanto hai raccontato, dopo averla scoperta hai gridato che quella era una spada forgiata per sconfiggere il Male. Giusto?»

«Sì.»

«Ebbene, il tuo intendimento è fluito nella spina, e durante il contatto ha influenzato la zanna. Se a questo aggiungi gli altri poteri in gioco... Ricorda che mende tu lottavi contro lo scudo per raccogliere gli oggetti, io impiegavo tutte le mie capacità per combattere lo stesso incantesimo.»

«Con il fiore di cristallo.»

«Anche. Ed è per questo che Kudron aveva creato diverse barriere, arrivando perfino a mascherare la propria immagine. Nella magia, devi sapere, il modo in cui si usano le proprie facoltà conta quasi altrettanto della potenza impiegata. E la qualità della concentrazione è un fattore discriminan-

te. Tra le altre cose, il fiore di cristallo aiuta appunto a focalizzare l'attenzione; e quando Kudron si è accorto che lo stavo utilizzando, ha temuto che riuscissi, magari solo per un attimo, a oltrepassare la prima muraglia anche senza la zanna.»

«E aveva ragione?»

«Ne dubito. Anche se, in effetti, i suoi stessi timori lo indebolivano. Praticare la magia, Damlo, richiede sia umiltà che fiducia in se stessi. L'una per aprirsi alla conoscenza, e l'altra per impiegare con efficacia le proprie capacità.»

Il ragazzo annuì lentamente, e il Maghiarca sorrise.

«In ogni caso» disse poi «per adesso non ci pensare troppo: di questo e di molto altro avremo modo di parlare in futuro, quando sarai pronto a cominciare gli studi.»

«Stai dicendo che mi accetti come allievo?» esclamò Damlo.

«Sei troppo debole per gridare a questo modo» lo rimproverò Ailaram, con gli occhi scintillanti di allegria.

Con il progredire della convalescenza, man mano che Damlo recuperava le forze, tra gli amici nacque l'abitudine di ritrovarsi al suo capezzale. Alla fine di ogni giornata, dopo il pasto serale, il Maghiarca, i principi elfi, Asgorth, i nani e Uwaën trascorrevano una piacevole ora insieme a lui, ripercorrendo gli avvenimenti degli ultimi mesi. Alla fine, riuscirono a delinearne un quadro completo.

«Un corvo impagliato!» Irgenas non si capacitava. «Mi ero sempre chiesto come il nemico potesse conoscere la nostra missione, ma un finto corvo impagliato...»

«È colpa mia» riconobbe Ailaram. «Forse perché non ci riuscivo, mi sono concentrato sul guardare lontano, trascurando quel che avevo sotto il naso.»

«Come è finito nel tuo studio?» domandò Clevas.

«Me lo ha regalato Kudron quando sono diventato Maghiarca, insieme alla lince e a una volpe che adesso non c'è più. È successo prima del nostro diverbio, e questo dimostra che la mia decisione non era completamente sbagliata.»

«E in tutti questi anni» chiese Damlo «non te ne sei mai accorto?»

«Non potevo, perché l'animale era protetto da un incantesimo di blocco. Si tratta di...»

«Una magia di contenimento!» esclamò il ragazzo. «Ce n'è una anche

nella leggenda dell'Arco di Taëlien!»

«Proprio così» sorrise il Maghiarca. «Scoprire un simile incantesimo è quasi impossibile, a meno che non si sappia dove cercare, e realizzarlo è molto facile. Forse potresti riuscirci perfino tu, qui e ora, nonostante il declino dei tuoi poteri.»

«Declino?» si allarmò Damlo. «Cosa intendi dire?»

«Non te l'ho detto? Eppure ero convinto di sì. O forse, quando te l'ho detto eri ancora troppo confuso... A ogni modo, figliolo, il fatto è questo: la ferita non è stata l'unica conseguenza negativa della battaglia, per te. Sul pianoro e nel mondo dell'incantesimo, consapevolmente o meno, hai impiegato una straordinaria quantità del tuo potere. E non sapendo come gestirlo, te ne sei servito in modo errato. Non del tutto, e infatti sappiamo com'è andata, ma abbastanza da provocare alcuni danni. Vedi, una delle difficoltà maggiori, quando si compiono incantesimi, consiste nell'amministrare adeguatamente l'energia. Non è infinita, naturalmente, e per questo parte di essa dev'essere impiegata per sostenere la propria fonte.

«Non capisco.»

«Immagina un'anfora piena» intervenne Lendrin. «Compiere una magia, diciamo, corrisponde a utilizzare parte del suo contenuto. Ebbene, una frazione del liquido spillato va sempre destinata al ripristino del livello originale.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti il contenitore si svuota» proseguì Ailaram «come è successo a te sul pianoro dello scudo.»

«Per questo ho trovato vuota la tana di Rexalandrill?»

«Può darsi. Anzi: suppongo di sì; ma tieni conto che non ho mai incontrato un mezzo drago, prima d'ora. In ogni caso, la tua è una condizione temporanea: il livello di energia si ricostituisce anche da solo, infatti, seppure con molta lentezza.»

«Quanto ci vorrà?»

«Non lo so. Un paio d'anni, immagino.»

«Due anni! Ma sono un'eternità!»

«Un'eternità!» scoppiò a ridere Ailaram. «E questo lo dice qualcuno che, probabilmente, vivrà decine di secoli!...»

Si mise a ridere anche Dalmo.

«Comunque, per adesso non ci pensare» concluse il Maghiarca. «Bada solo a rimetterti perché la battaglia contro il Primo Servo ti ha sfinito più di quanto credi. Andiamo, amici: lasciamolo riposare.»

Si alzarono tutti, preparandosi a uscire, e il ragazzo si lambiccò il cervello cercando un modo per farli restare ancora un po'.

«Aspetta» disse infine ad Ailaram. «Perché hai mandato via Kudron, tanti anni fa?»

«C'erano delle divergenze, tra noi, sulla via da percorrere negli studi. Come Maghiarca, io avevo scelto per la Torre quella lunga, mentre Kudron preferiva la breve. Niente di male, in sé, perché la diversità di opinioni, se si discute con sincerità, è sempre una ricchezza. Ma quando ho confermato la mia decisione, lui ha imboccato la via breve per conto suo.» Il mago sospirò. «La disciplina è una componente essenziale della magia, Damlo, e Kudron ha sempre avuto difficoltà nell'osservare le regole. Conoscendolo, avrei dovuto rimproverarlo, sì, ma rimanendogli vicino per aiutarlo a vincere l'orgoglio. Invece l'ho allontanato per cinque anni, e lui non è più tornato. Ho sbagliato, lo so, e il peso di quell'errore grava ora sul mondo intero.»

«Però» esclamò Damlo «adesso che hai la zanna potrai combatterlo, no?»

«Naturalmente,» sospirò di nuovo il Maghiarca «ma se avessi agito con maggiore saggezza, lui sarebbe ancora qui. E l'Ombra non si sarebbe risvegliata.»

«Lo potrai vincere?»

«Non certo da solo... Quando studiavamo insieme eravamo pressoché allo stesso livello. Nel frattempo io sono andato avanti, ma lui ha certamente fatto altrettanto. Inoltre ha seguito la via breve che, ovviamente, è più rapida, oltre che più pericolosa.» Il mago scosse la testa. «Non per caso, il Signore dell'Oscurità si è impadronito di lui. E con l'appoggio dell'Ombra...»

«Ma tu hai la zanna di Britelvorill!»

«Con essa sarò in grado di ostacolarlo, Damlo.»

«Soltanto? Ma io credevo che... Allora è stato tutto inutile!»

«Al contrailo, figliolo. Adesso conosciamo la sua identità, ed entro certi limiti, questo mi permetterà di tenerlo a bada. Kudron aveva dei buoni motivi, sai, per impostare la sua strategia sulla segretezza.»

«Vedi, Damlo» aggiunse Uwaën «è vero che la guerra è appena all'inizio, ed è vero che abbiamo vinto solo la prima battaglia. Ma grazie alla tua impresa, potremo almeno combatterne altre.»

«E viste le premesse» aggiunse Irgenas «non è un risultato da poco.»

«D'accordo» annuì il ragazzo. «E poi... Non voglio sembrare presuntuoso, ma sia Norzak che Kudron mi volevano dalla loro parte... E questo,

forse, significa che quando avrò ritrovato i miei poteri potrò esservi di aiuto.»

«Non sembri affatto presuntuoso» borbottò Clevas. «E il tuo aiuto ci sarà certamente prezioso.»

«Invece no» disse Ailaram in tono gentile. «O così, almeno, spero. Perché se tra due anni non avremo ancora sconfitto il Primo Servo, vorrà dire che ci troveremo in un guaio molto grosso.»

Damlo annuì ancora, e abbassò gli occhi.

«Non ti avvilire, amico mio» lo confortò Rinelkind. «Tu hai fatto la tua parte, e l'hai fatta bene. Adesso, tocca a noi.»

Il canto delle allodole aveva infranto il silenzio della notte ormai da un pezzo, e il sole sorgeva maestoso sulla foresta di Belsin.

Alla Torre, i cortili erano pieni di gente con gli occhi gonfi di sonno. Di pochi c'era davvero bisogno, a quell'ora; ma sebbene la festa d'addio fosse stata grandiosa, nessuno voleva rinunciare a salutare per l'ultima volta i partenti. Così, gli abitanti della Torre Bianca erano scesi a frotte dalle loro stanze, e adesso ingombravano ogni passaggio ostacolando i preparativi e riempiendo l'aria di un vocio sommesso.

Damlo, però, non si trovava fra loro: passeggiava solitario sull'erba, fuori dalle mura. Dalla battaglia dello scudo era passato un mese, e lui si era rimesso del tutto. Perciò, adesso, doveva prendere una decisione.

Osservò da lontano il portoncino da cui era uscito, che si apriva in uno dei battenti del grande portale. Si era dovuto allontanare dalla Torre perché, all'interno, tutti lo fermavano in continuazione: chi per complimentarsi, chi per dargli un'amichevole pacca sulla spalla, chi per farsi raccontare qualche episodio della sua impresa. Perfino i più timidi lo distraevano: si limitavano a sorridergli, ma a lui riusciva difficile passare oltre senza badarci.

Non che fuori dalle mura avesse trovato molta pace. Del resto lo sapeva: finché non avesse deciso, non ne avrebbe trovata affatto.

Si chinò sull'erba umida, e ne salutò gli steli accarezzandoli con il palmo delle mani. L'aria profumava di mattino, e il sole pareva una gigantesca palla arancione sospesa tra gli alberi della foresta.

Tra poco Irgenas e Clevas sarebbero partiti, così come avevano fatto i principi elfi qualche giorno prima. I nani sarebbero passati da Tevilan, dove il sovrano stava radunando un piccolo esercito. Approfittando della morte di Norzak, infatti, e del conseguente sbandamento degli orchetti, i

tevilani intendevano ripulire l'intera zona. Liberare il Massiccio Centrale era tutt'altra faccenda, naturalmente; ma adesso che gli Urkrazi erano privi di un capo, in breve la situazione sarebbe tornata normale. Almeno per quanto riguardava le comunicazioni con Eria.

Alla stele di Keron, Irgenas e Clevas avrebbero recuperato la spada nera e la scaglia di Britelvorill, e le avrebbero affidate al re di Tevilan perché le consegnasse ad Ailaram. Quindi, scortati da Asgorth e da cinque legionari, si sarebbero diretti verso casa.

E lui? Cosa avrebbe fatto nell'attesa che i suoi poteri tornassero utilizzabili? Portata a termine la missione non aveva più obblighi; inoltre era ricco, perché i nani avevano preteso che sì tenesse le gemme. Poteva quindi scegliere in completa libertà.

I due amici gli avevano già proposto di viaggiare insieme. Sarebbero passati da Eria perché, anche se non ve n'era più bisogno, Irgenas desiderava mantenere la parola data a re Vinathes. Poi avrebbero fatto ritorno alle Montagne di Pietra passando per Waelton e valicando nuovamente il Passo Azzurro. Clevas, infatti, non intendeva lasciare la propria ascia nel cadavere dell'Urkrazio e aveva tutte le intenzioni di frugare il burrone in cui l'uomo era caduto, finché non l'avesse ritrovata.

A Damlo, l'idea di viaggiare di nuovo coi nani piaceva moltissimo; e ancor più gli piaceva quella di entrare in paese accompagnato da loro. Il coniglio roscio a fianco dell'erede al Trono di Pietra! E scortato dai legionari di Gualcolan! La faccia di Proco sarebbe valsa da sola il viaggio. E poi: rivedere gli zii, la sua stanzetta, la biblioteca, la grotta di Kaxalandrill...

D'altra parte, i tre mesi che lo separavano dalla sassata di Busco gli sembravano decenni e, in qualche modo, sentiva che la locanda del Melofrassino non gli apparteneva più. Così come, in un certo senso, tutta Waelton. Certo, amava ancora moltissimo gli zii; e il paese gli sarebbe rimasto nel cuore per sempre. Ci sarebbe tornato sicuramente, un giorno o l'altro. Avrebbe rivisitato i luoghi della sua infanzia passando le serate insieme a Neila e Pelno Scalbulin; e sarebbe stato felice, per un po'. Ma l'intuizione avuta a Drassol si era rivelata corretta e, adesso, lui pensava a quei posti come ai luoghi del suo passato. Non del suo futuro.

Alte nel cielo volavano delle oche selvatiche, e Damlo si ritrovò a osservarle finché non scomparvero in lontananza. Dov'erano dirette? Quando si sarebbero fermate? Non avevano un nido fisso a cui tornare, loro, e non ne sentivano la mancanza.

Improvvisamente, il ragazzo provò un bisogno lancinante di trovare nel

mondo un posto suo: un ambito in cui vivere non perché ci fosse nato, ma perché l'aveva scelto.

Belsin o Eria, pensò scuotendo il capo. Non c'erano altri luoghi, in cui avrebbe desiderato stabilirsi. Del resto, Ailaram gli aveva già proposto di restare e Gevan lo avrebbe sicuramente accolto con tutti gli onori.

Entrambi i posti lo attiravano moltissimo.

Si voltò a guardare le mura ricoperte di edera, che il sole del mattino accendeva di mille verdi luminosi.

Due anni... Ma oltre alla magia, a Belsin c'erano moltissime cose da imparare: bastava entrare nello studio del Maghiarca, per capirlo. E a lui, imparare piaceva più di ogni altra cosa.

Però, a Eria c'era Ticla.

Ticla occhi di luna. Ticla che, senza saperlo, lo aveva aiutato a prendere la decisione più importante della sua vita. Ticla che, fin dal primo istante, gli si era piantata nel cuore come una freccia incandescente.

Ticla che, tuttavia, era la figlia di Gevan Bedaran.

La sera precedente, durante la festa, Damlo aveva rivelato a Uwaën che la ragazza gli mancava moltissimo. All'inizio il mezz'elfo aveva a modo suo; poi, accorgendosi di quanto lui fosse serio, lo aveva messo in guardia: a Eria non avrebbe avuto nient'altro da fare che godersi l'amicizia del reggente. E in un ambiente così pieno di intrighi, questo significava farsi coinvolgere. Era davvero pronto a fare la vita del cortigiano?

Il solo pensiero, lo aveva fatto rabbrividire.

Però, Ticla...

Nel cielo, adesso, volava altissima un'aquila. Per un po', Damlo si perse nel suo maestoso batter d'ali; quindi il pensiero gli corse al grifone: nonostante gli sforzi di Rinerkind, era morto tra incomprensibili sofferenze. Sospirò. Quell'animale era probabilmente l'ultimo esemplare della propria specie, e la sua fine lo aveva fatto sentire terribilmente solo.

L'aquila, adesso, volava dritta verso oriente. Chissà dove aveva il nido. Magali su una cengia inaccessibile della più alta fra le cime dell'Arco di Taëlien. Comunque, al contrario del grifone, prima o poi vi sarebbe tornata. Dedicava la maggior parte del suo tempo alla caccia, e perciò trascorreva nel nido solo una frazione della propria esistenza. Ma alla fine vi tornava sempre, per quanto lontano si fosse spinta. Perché quello era il suo luogo, e lo restava anche quando lei volava nel sole.

Lo seppe all'improvviso ma con assoluta certezza. Guardò la Torre di Belsin, che aveva immaginato essere alta come dieci alberi e che, invece,

di torre portava solo il nome. Era quello, il luogo in cui voleva stabilirsi. Quello e nessun altro.

Però sarebbe partito. Avrebbe di nuovo viaggiato coi nani, godendosi ogni secondo passato insieme a loro; e arrivato a Eria si sarebbe fermato lì per qualche tempo. Solo per qualche tempo. Quello necessario a rivedere Ticla e a stare un po' con lei. Avrebbe vissuto a palazzo Bedaran come ospite e ci sarebbe tornato altre volte. Spesso, magari, ma senza restarvi mai troppo a lungo. E, ogni volta, sarebbe tornato a Belsin. Come un'aquila che non perde il nido pur volando lontano nei cieli del mondo.

Sorrise e lasciò che il sole del mattino gli accarezzasse il volto disteso. Poi raggiunse con calma la Torre Bianca e vi entrò senza bussare. Come si fa in casa propria.

Ringraziamenti

Molti hanno seguito la crescita di questo romanzo e a molti devo gratitudine per i consigli e gli incoraggiamenti ricevuti.

Alla mia famiglia, innanzitutto.

E a Claudia Di Giorgio, che ha letto per prima le pagine iniziali e che mi ha telefonato per dirmi (con aria un po' stupita) che si trattava di un 'libro vero'.

A Marco Beretta, senza le cui critiche Damlo non avrebbe i capelli rossi e ad Anna Serrano, che mi ha mostrato quanto distano le stelle.

A Francesco Cupane, Agostino Fanti, Michele e Cecilia Di Gaetano, che hanno letto e riletto il manoscritto nelle varie fasi di stesura, facendo il tifo e fornendomi critiche preziose.

A Renato Queirolo (che cadrà dalla sedia per lo stupore), il quale mi ha dotato di quell'indispensabile strumento che Hemingway chiamava 'shit detector'.

A Dominic De Fazio, che mi ha aperto gli occhi sulla vastità e sulla ricchezza del mondo.

A Francesca De Sapio, che mi ha insegnato nuovi modi di guardarsi dentro.

Devo infine moltissimo ai fratelli Martin e Roman Hocke: al primo perché, scrittore affermato, ha voluto ascoltare la voce di un esordiente. E al secondo... Be', Roman ha accettato di diventare il mio agente dopo avere letto soltanto i primi sette capitoli del romanzo. Un atteggiamento inconsueto e, in un professionista della sua caratura, molto lusinghiero; è stato

carburante prezioso a cui attingere nei momenti difficili.

FINE